

WILBUR
SMITH

ROMANZO

ALLE
FONTI
DEL NILO

IL LUNGO VIAGGIO DEL MAGO TAITA
PER SALVARE LA NOME TERRA DEI FARAONI

TEA

Wilbur Smith

ALLE FONTI DEL NILO

Dopo un interminabile viaggio nelle terre più remote del mondo conosciuto, per il mago Taita e il fedele Meren è tempo di far ritorno in Egitto. La loro amata patria è afflitta da piaghe senza fine: sulle regioni del Nilo, già stremate da lunghi anni senza esondazioni, si è abbattuto il flagello della peste, che non ha risparmiato neppure i figli del faraone Nefer Seti. E mentre i nemici di

sempre tramano per mettere le mani sul regno, su di esso piomba una nuova,

penosa calamità: il fiume, da sempre fonte di vita e di prosperità, si è ridotto

a una catena di pozze fangose del colore del sangue. Uno scenario drammatico in

cui, impalpabile come la tela di un ragno velenoso, si diffonde il culto di una

nuova, misteriosa dea dagli straordinari poteri. Un culto che sta affondando i

suoi artigli nel seno stesso della famiglia reale. Disperato, il faraone chiede

a Taita di rimettersi in cammino. Solo il grande stregone, forte dei nuovi

poteri ottenuti grazie agli arcani riti
custoditi nella lontana Asia, ha qualche

speranza di scoprire e sconfiggere la
minaccia che si annida alle fonti del

Nilo.

Ha così inizio un pericoloso viaggio
lungo il maestoso letto del fiume,

descritto con grande talento narrativo e
ineguagliabile ricchezza di dettagli,

nel quale alle insidie che minacciano la
spedizione si aggiunge la sfida letale

del mago con le forze oscure in agguato
fuori e anche dentro di sé...

Wilbur smith è nato nel 1933 nella Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), ma è

cresciuto e ha studiato in Sudafrica. Si è dedicato a tempo pieno alla narrativa

dal 1964 e da allora ha pubblicato trenta romanzi, che gli hanno valso la

definizione di «maestro dell'avventura». È uno dei massimi autori di bestseller:

oltre 110 milioni di copie dei suoi libri sono state vendute nel mondo (più di

17 milioni solo in Italia).

Per maggiori informazioni, visitate il sito www.wilbursmith.it.

GLI ALTRI ROMANZI DI WILBUR
SMITH AMBIENTATI NELL'ANTICO
EGITTO:

Il dio del fiume

Il settimo papiro

Figli del Nilo

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE IN
QUESTA COLLANA:

Ted Bell

Attacco dal mare

Una spericolata avventura di Alexander
Hawke, il James Bond del nuovo

millennio

ALLE FONTI DEL NILO

Romanzo di

WILBUR SMITH

**Traduzione di GIAMPIERO
HIRZER**

LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATA

Longanesi & C. © 2007 - Milano

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-2096-0

Titolo originale

The Quest

Traduzione di Giampiero Hirzer

Studio Oltremare

Visita www.InfiniteStorie.it il grande portale del romanzo

Lo Studio Oltremare ringrazia

Eleonora Getta, Mariangela Pizzera Rosa,
Elisabetta Scaccia,

Massimo Gezzi, Flavio Santi e Marco
Sartori

per l'assistenza e la consulenza

Copyright Wilbur Smith 2007

The right of Wilbur Smith to be identified
as the

author of this work has been asserted by
him in accordance

with the Copyright, Designs and Patent Acts 1998.

All rights reserved.

First Published 2007 by Macmillan
an imprint of Pan Macmillan Ltd, London.

Scansione di: Gigi Fersini

E-mail: gigifersini@alice.it

ALLE FONTI DEL NILO

A mia moglie,

la mia bella, cara, fedele e sincera
Mokhiniso:

non c'è nessun'altra al mondo all'infuori
di te.

Due figure solitarie scendevano dalle alte
montagne. Indossavano pellicce

logore per il viaggio ed elmi di cuoio con
i paraorecchi legati sotto il mento

per proteggersi dal freddo. Avevano la

barba incolta, e il volto segnato dalla fatica. Trasportavano sulle spalle tutti i loro sparuti averi. C'era voluto un viaggio difficile e scoraggiante per raggiungere quel luogo. Anche se stava davanti, Meren non aveva idea di dove si trovassero, e neppure era certo del perché si fossero spinti così lontano. Solo il vecchio che lo seguiva a poca distanza lo sapeva, e non aveva ancora deciso di spiegarglielo.

Dopo avere lasciato l'Egitto avevano attraversato mari, laghi, e molti fiumi dal corso possente; avevano superato

foreste e immense pianure. C'erano stati incontri con animali strani e pericolosi e con ancor più strani e pericolosi

uomini. Poi si erano addentrati fra le montagne, un mirabile caos di vette

innevate e gole spalancate, dove l'aria rarefatta rendeva difficile ogni

respiro. Nel freddo i loro cavalli erano morti e Meren aveva perduto la punta di

un dito, diventato nero come se fosse bruciato e marcito nell'asprezza del gelo.

Fortunatamente non era il dito della mano con cui brandiva la spada, e neppure

uno di quelli che scoccavano le frecce dal suo grande arco.

Meren si arrestò sul ciglio dell'ultimo strapiombo. Arrivò anche il vecchio,

dietro di lui. La sua pelliccia era fatta con il mantello di una tigre delle

nevi che Meren aveva ucciso con una sola freccia mentre stava balzando su di

lui. Fianco a fianco, guardavano in basso, una terra straniera di fiumi e fitte

giungle verdeggianti.

«Cinque anni», disse Meren. «Cinque anni abbiamo trascorso in cammino.

Questa

è la fine del viaggio, mago?»

«Ah, mio buon Meren... davvero è stato tanto lungo?» chiese Taita, con gli

occhi che scintillavano sotto le sopracciglia bianche di brina, come se volesse

canzonarlo.

In risposta Meren si tolse dalla schiena il fodero della spada per mostrare le

linee delle tacche incise nel cuoio. «Ho segnato ogni giorno, nel caso desideri

contarle», gli assicurò. Seguiva e proteggeva Taita da più di metà della propria

vita, ma ogni volta dubitava se l'altro fosse serio o si facesse solo beffe di

lui. «Però non hai risposto alla mia domanda, venerabile mago. Siamo giunti alla

fine del nostro viaggio?»

Taita scosse il capo. «No. Non è finito. Ma rincuorati, perché almeno abbiamo

iniziato bene.» Poi si mise alla guida avviandosi lungo uno stretto cornicione

che portava in basso rasente la parete rocciosa.

Meren lo seguì con lo sguardo per qualche istante, dopo di che i suoi

lineamenti belli e decisi si incresparono in un sorriso di mesta rassegnazione.

«Quel vecchio demonio non si fermerà mai?» chiese rivolto alle montagne, mentre

si assicurava nuovamente il fodero alla schiena e gli andava dietro.

Ai piedi della rupe girarono attorno a uno sperone di quarzo bianco, quando

una voce pigolò dal cielo: «Benvenuti, viandanti! È gran tempo che aspetto il vostro arrivo».

Si arrestarono sorpresi, alzando gli occhi verso il cornicione di roccia. Lì

era seduto un bambino che non dimostrava più di undici anni. Era strano che non

lo avessero notato prima, perché si trovava in piena vista: la luce del sole,

alta e intensa, lo faceva spiccare riflettendosi sul quarzo scintillante che lo

circondava come i raggi di un'aureola, ferendo gli occhi.

«Sono stato inviato a guidarvi al tempio di Sarasvati, la dea della saggezza e

della rigenerazione», continuò il bambino con voce melliflua.

«Ma tu parli la lingua egizia!» sbottò

Meren con stupore.

Il bambino rispose a quella futile osservazione con un sorriso. Aveva il viso

scuro come una scimmia birichina, ma il sorriso era così affascinante che Meren non poté fare altro che ricambiarlo.

«Il mio nome è Ganga. Sono il messaggero. Venite! C'è ancora un po' di strada

da percorrere.» Si alzò in piedi, e la folta treccia di capelli neri gli dondolò su una spalla nuda. Nonostante il freddo indossava solo un perizoma. Il torso

liscio e nudo era di un marrone scuro, e sulla schiena aveva una gobba simile a

quella di un dromedario, grottesca e sconvolgente. Vide le loro espressioni e

sorrise di nuovo. «Vi ci abituerete, come ho fatto io», disse. Scese con un

balzo dal cornicione e si avvicinò a Taita prendendolo per mano. «Da questa

parte.»

Nei due giorni seguenti Ganga li guidò in una compatta foresta di bambù.

La pista compiva numerose deviazioni e senza di lui l'avrebbero perduta cento

volte. Mentre scendevano, l'aria diventava più tiepida e finalmente fu possibile

sbarazzarsi delle pellicce e degli elmi. I capelli di Taita erano sottili, lisci

e argentei. Quelli di Meren folti, scuri e ricci. Il secondo giorno giunsero

alla fine della foresta di bambù e seguirono il sentiero all'interno di una

fitta giungla, dove gli alberi si congiungevano formando sopra di loro gallerie

che nascondevano il sole. L'aria era tiepida, greve dell'odore di terra umida e

piante marce. Sopra le loro teste era tutto un saettare di uccelli dal piumaggio

variopinto; piccole scimmie schiamazzavano e cianciavano sui rami più alti,

mentre farfalle dai colori vivaci aleggiavano sopra i rampicanti in fiore.

La giungla finì di colpo, quasi senza preavviso, e loro uscirono su una

pianura aperta che si estendeva per circa una lega, fino a dove la giungla

ricominciava in un nuovo muro. Al centro della radura si innalzava un edificio

poderoso. Le torri, le torrette e i gradoni erano fatti di blocchi di pietra

color giallo burro, e l'intero complesso era circondato da un'alta muraglia

dello stesso materiale. La decorazione a statue e formelle che rivestiva

l'esterno raffigurava un bailamme di uomini nudi e donne voluttuose.

«I giochi di queste statue farebbero sobbalzare i cavalli», esclamò Meren in

tono censorio, nonostante gli occhi gli brillassero.

«A parer mio saresti stato un buon modello per quegli scultori», replicò

Taita. Sulla pietra gialla era intagliato ogni possibile congiungimento di corpi umani. «Di sicuro quelle pareti non mostrano niente che ti sia nuovo.»

«Al contrario, avrei molto da imparare», ammise Meren. «La metà di queste cose non me l'ero neppure sognata.»

«Il Tempio della Conoscenza e della Rigenerazione», ricordò loro Ganga. «Qui

l'atto della procreazione è considerato sacro e bello al tempo stesso.»

«Meren condivide da tempo la medesima opinione», osservò Taita, asciutto.

Adesso il sentiero sotto i loro piedi era lastricato e poterono seguirlo fino

all'entrata nel perimetro esterno del tempio. Le imponenti porte di teak erano spalancate.

«Dentro!» li sollecitò Ganga. «Siete attesi dalle apsara.»

«Le apsara?» chiese Meren.

«Le fanciulle del tempio», spiegò Ganga.

Attraversarono le porte e a quel punto anche Taita sbatté gli occhi per la

sorpresa: si trovavano in un giardino meraviglioso. I prati verdi e soffici

erano punteggiati di macchie di cespugli in fiore e alberi, molti dei quali

erano già carichi di tondi frutti, che maturavano pieni e lussureggianti.

Nemmeno Taita, che era un raffinato orticoltore ed erborista, riconobbe qualcuna

di quelle specie esotiche. Le aiuole erano un trionfo di colori abbaglianti. Sul

prato accanto all'ingresso erano sedute tre giovani donne. Quando videro i

viaggiatori balzarono in piedi e corsero loro incontro con passo leggero.

Ridendo e danzando, eccitate, baciaron

e abbracciarono sia Meren sia Taita.

La prima apsara era sottile, attraente, con i capelli color dell'oro. Anche

lei sembrava assai giovane, con la pelle color crema ancora perfetta. «Salute e benvenuti! Sono Astrata», disse.

La seconda aveva i capelli neri e gli occhi a mandorla. La sua pelle era

trasparente come cera d'api e levigata come avorio intarsiato dalla maestria di

un artigiano. Era splendida, nel pieno fulgore della sua femminilità. «Io sono

Wu Lu», disse accarezzando ammirata il braccio muscoloso di Meren, «e tu sei

bello.»

«Io sono Tansid», si presentò la terza apsara, alta e statuaria. I suoi occhi

erano di un incredibile verde turchese, i capelli di un rosso fiammeggiante e i

denti bianchi e perfetti.

Quando lo baciò, Taita sentì il suo alito profumato come i fiori del giardino.

«Siate i benvenuti», esclamò Tansid. «Vi aspettavamo. Kashyap e Samana ci

hanno informato che stavate arrivando, e ci hanno detto di venirvi incontro. Ci

recate grande gioia.»

Cingendo Wu Lu con un braccio, Meren si voltò a guardare la porta. «Dov'è andato Ganga?» chiese.

«Non è mai esistito», rispose Taita. «È uno spirito della foresta e ora che il suo compito è terminato è ritornato nell'altro mondo.»

Meren accettò quelle parole. Aveva vissuto così a lungo con il mago che non si

sorprendeva più neppure davanti ai fenomeni più prodigiosi e bizzarri.

Le apsara li condussero nel tempio. Dopo la luce calda e scintillante del sole

del giardino, le sale dagli alti soffitti erano fresche e in penombra, l'aria

profumata dagli incensieri posti di fronte alle raffigurazioni dorate della dea

Sarasvati. Sacerdoti e sacerdotesse in fluttuanti tuniche color zafferano si

prostravano in adorazione davanti a loro, e altre apsara volteggiavano nella

penombra come farfalle. Alcune venivano a baciare e ad abbracciare gli

stranieri. Toccavano le braccia e il petto di Meren, e accarezzavano la barba

d'argento di Taita.

Infine Wu Lu, Tansid e Astrata li presero per mano e li guidarono attraverso

una lunga galleria nelle stanze abitate del tempio. Nel refettorio le donne

offrirono loro ciotole di verdure cotte e coppe di vino rosso dolce. Da tanto

tempo non disponevano di razioni sufficienti, che persino Taita mangiò con

voracità. Quando furono sazi, Tansid condusse Taita alla stanza che gli era

stata riservata. Lo aiutò a spogliarsi e lo fece stare in piedi in un bacile di

rame pieno di acqua calda, mentre gli passava una pezzuola sul corpo

affaticato.

Era come una madre che si prende cura di un bambino, così naturale e delicata

che Taita non provò il minimo imbarazzo neppure quando gli passò la pezzuola

sulla brutta cicatrice della castrazione.

Dopo averlo asciugato Tansid lo guidò

verso la stuoia e si sedette accanto a lui, cantando dolcemente, fino a che

Taita non cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Wu Lu e Astrata portarono Meren in un'altra camera. Lavarono anche lui come

Tansid aveva fatto con Taita, poi lo condussero a dormire sulla sua stuoia.

Meren cercò di trattenerle, ma era troppo esausto e i suoi approcci rimasero

solo accennati. Le donne sparirono fra risatine scherzose, e nel volgere di

qualche istante Meren cadde addormentato.

Dormì finché la luce del giorno che filtrava nella stanza non lo svegliò. Si

sentiva riposato e rinvigorito. Le vesti logore e sozze erano scomparse,

sostituite da una tunica pulita e comoda. Non appena l'ebbe indossata sentì voci

dolci e risate femminili che si avvicinavano lungo la galleria oltre la sua

porta. Le due fanciulle, con piatti di porcellana e brocche di succo di frutta,

entrarono correndo impetuosamente alla sua volta. Mentre mangiavano insieme a

lui, le apsara conversavano con Meren in lingua egizia, ma fra loro parlavano una mescolanza di idiomi, che sulla loro bocca suonavano ugualmente naturali. E

tuttavia ciascuna prediligeva quella che chiaramente era la propria lingua

madre: Astrata si esprimeva in dialetto ionico, e questo spiegava i suoi bei

capelli d'oro, mentre Wu Lu parlava con i toni acuti e tintinnanti del remoto

Oriente.

Quando il pasto fu terminato accompagnarono Meren fuori, al sole, dove una

fontana giocava sulle acque di una profonda piscina. Entrambe lasciarono cadere

le vesti leggere e vi si gettarono nude. Quando si accorse che Meren esitava,

Astrata uscì dalla piscina e andò a prenderlo, i capelli e il corpo grondanti

d'acqua. Lo afferrò fra le risa, lo denudò

della tunica e lo trascinò dentro la

piscina. Wu Lu era accorsa in suo aiuto, e una volta che lo ebbero con sé

nell'acqua si misero a scherzare e a spruzzarsi. Ben presto Meren abbandonò la

propria ritrosia e assunse il loro stesso comportamento, aperto e disinibito.

Astrata gli lavava i capelli, meravigliandosi delle ferite di battaglia che gli

segnavano i muscoli nodosi.

Meren era sbalordito dalla perfezione dei corpi delle due apsara che si

sfregavano contro di lui. Per tutto quel tempo le loro mani si erano

affaccendate sotto la superficie dell'acqua e quando, insieme, lo ebbero

eccitato, strillando di piacere lo tirarono fuori dalla piscina per condurlo a

un piccolo padiglione sotto gli alberi. Il pavimento di pietra era ricoperto di

pile di tappeti e di cuscini di seta: le due fanciulle ve lo fecero distendere

sopra, ancora bagnato.

«Ora venereremo la dea», gli disse Wu Lu.

«Come?» chiese Meren.

«Non temere. Te lo mostreremo noi», lo rassicurò Astrata. Gli promette forte

tutto il suo corpo di seta contro la schiena, baciandogli da dietro le orecchie

e il collo, il ventre caldo modellato sulle natiche di lui. Le mani erano

allungate ad accarezzare Wu Lu, che baciava la bocca di Meren e lo circondava

con braccia e gambe.

Le due fanciulle avevano una consumata abilità nelle arti amorose, e dopo un

po' fu come se i tre fossero confluiti l'uno nell'altra trasformandosi in un

unico essere, una creatura dotata di sei braccia, sei gambe e tre bocche.

Come Meren, anche Taita si era svegliato presto. Sebbene fosse affaticato dal

lungo viaggio, poche ore di sonno lo avevano ristorato nel corpo e nello

spirito. Nella luce dell'alba che inondava la stanza si tirò a sedere sulla

stuoia, rendendosi conto di non essere solo.

Tansid era inginocchiata accanto al suo giaciglio e gli sorrideva.

«Buongiorno, mago. Ho cibo e bevande per te. Quando ti sarai rifocillato,

Kashyap e Samana sono ansiosi di incontrarti.»

«Chi sono?»

«Kashyap è il nostro venerando abate, Samana la nostra veneranda madre. Come

te, sono anch'essi eminenti stregoni.»

Samana lo attendeva nei giardini del tempio, sotto un pergolato. Era una bella donna di età indefinita, e indossava una tunica giallo zafferano. Nei folti

capelli, sopra le orecchie, aveva ali d'argento e gli occhi traboccavano di

saggezza. Dopo averlo abbracciato ordinò a Taita di sedersi accanto a lei sulla

panca di marmo. Volle sapere del viaggio che aveva compiuto per raggiungere il

tempio, e per un poco parlarono. «Siamo così felici che tu sia giunto in tempo

per incontrare l'abate Kashyap. Non resterà ancora a lungo fra noi», disse poi la donna. «È stato lui che ti ha mandato a chiamare.»

«Sapevo di essere stato convocato in questo luogo, ma non sapevo da chi»,

annuì Taita. «Perché mi ha condotto qui?»

«Te lo dirà l'abate stesso», rispose Samana. «Ora andremo da lui.» Si alzò e lo prese per mano.

Lasciarono Tansid, e Samana lo condusse attraverso molti passaggi e chiostri,

e poi su per una scala a chiocciola che sembrava interminabile. Finalmente

arrivarono in una piccola stanza circolare in cima alla torre più alta del

tempio, che si apriva sul panorama delle verdi giungle fino ai lontani parapetti

delle catene di monti innevati, a nord. Al centro del pavimento, su una morbida

stuoia ricoperta di cuscini, sedeva un uomo.

«Mettiti davanti a lui», sussurrò Samana. «È quasi del tutto sordo e deve

poter vedere le tue labbra mentre parli.»

Taita fece come gli era stato detto, e lui e Kashyap si guardarono in silenzio

per un poco.

Kashyap era davvero molto vecchio. I suoi occhi erano chiari e sbiaditi, le

gengive prive di denti. La pelle era vizza

e scolorita come un'antica pergamena,

i capelli, la barba e le sopracciglia pallide e trasparenti come vetro. Le mani

e la testa erano scosse da tremori incontrollabili.

«Perché mi hai mandato a chiamare?» chiese Taita.

«Perché la tua mente è buona.» La voce di Kashyap era un bisbiglio.

«Come sai di me?» continuò Taita.

«I tuoi poteri esoterici e la tua presenza lasciano una perturbazione

nell'etere che si discerne da lontano»,

spiegò Kashyap.

«Cosa desideri da me?»

«Niente e tutto, forse la tua stessa vita.»

«Spiegami.»

«Ahimè! Ho rimandato troppo a lungo...

La nera tigre della morte mi sovrasta,

e non sarò più qui prima che il sole sia tramontato.»

«Il compito che mi hai affidato è importante?»

«Di estrema importanza.»

«Che cosa devo fare?» chiese Taita.

«Mi sono proposto di armarti per la lotta che ti aspetta, ma ora ho appreso

dalle apsara che sei un eunuco. Questo lo ignoravo prima che giungessi qui. Non

posso trasmetterti la mia conoscenza nella maniera in cui intendevo.»

«In quale maniera?»

«Attraverso uno scambio carnale.»

«Continuo a non capire.»

«Avrebbe richiesto un incontro carnale fra noi. Ma non è possibile, a causa

delle tue ferite.»

Taita taceva.

Kashyap allungò verso il suo braccio la mano avvizzita, adunca come un

artiglio. «Dall'aura del tuo volto vedo che parlando delle tue ferite ti ho

offeso», continuò con dolcezza. «Me ne dispiaccio, ma mi resta poco tempo e devo

essere franco.»

Taita restava in silenzio, così Kashyap seguì a parlare: «Ho deciso che farò

lo scambio con Samana. Anche lei è di mente buona. Una volta che sarò andato via

toccherà a lei impartirti quanto avrà raccolto da me. Mi rincresce di averti turbato».

«La verità può essere dolorosa, non le tue parole. Farò qualsiasi cosa ti possa servire.»

«Allora rimani con noi mentre trasmetto tutto ciò che possiedo... la

conoscenza e la saggezza della mia lunga vita intera... a Samana. Lei in seguito

la condividerà con te, e tu sarai armato per la sacra impresa cui sei

destinato.»

Taita chinò la testa in un tacito consenso.

Samana batté le mani con decisione e due strane apsara salirono dalle scale,

entrambe giovani e belle, una bruna e l'altra con i capelli color del miele.

Seguirono Samana fino al piccolo braciere contro la parete opposta e l'aiutarono

a far bollire sopra i carboni una ciotola di erbe dall'intensa fragranza. Quando

la pozione fu pronta la portarono a Kashyap, e mentre una gli teneva ferma la

testa tremante, l'altra gli accostava la

ciotola alle labbra. Lui ingerì

rumorosamente la pozione, facendosene gocciolare un poco lungo il mento, poi si

afflosciò sulla stuoia, esausto.

Con tenerezza e rispetto le due apsara lo spogliarono, poi da un unguentario

di alabastro gli versarono balsamo aromatico sull'inguine, e massaggiarono la

radice avvizzita della virilità con delicatezza, sebbene con insistenza.

Kashyap

gemeva, borbottava e ruotava la testa da un lato all'altro, ma fra le mani

esperte delle apsara, e sotto l'influsso della droga, il suo sesso cominciava a reagire.

Quando fu gonfio, al pieno del suo vigore, Samana si avvicinò alla stuoia.

Sollevò la tunica zafferano sino ai fianchi, rivelando gambe scolpite e natiche

forti e rotonde. A quel punto si pose a cavalcioni di Kashyap, poi, allungando

la mano verso il basso, prese la radice della virilità e la guidò dentro di sé.

Una volta che furono uniti lasciò che la tunica ricadesse a coprirli, e

incominciò a oscillare dolcemente sopra di lui, sussurrandogli piano: «Maestro, sono pronta a ricevere tutto quello che hai da darmi».

«Con gioia te lo affido.» La voce di Kashyap era sottile e flebile. «Fanne un uso buono e saggio.» Di nuovo si mise a ruotare la testa da una parte all'altra, corrugando i decrepiti lineamenti in un'espressione atroce. Poi si irrigidì e gemette, il corpo in preda alle convulsioni. Nessuno dei due si mosse più per

quasi un'ora. Infine il respiro uscì con un

singhiozzo dalla gola di Kashyap,

che crollò sulla stuoia.

Samana soffocò un grido. «È spirato!»
esclamò, con infinito dolore e

compassione. Con delicatezza si staccò
dal cadavere di Kashyap e, in ginocchio

accanto a lui, chiuse le palpebre dei chiari
occhi che la fissavano. Quindi

rivolse lo sguardo a Taita. «Questa sera,
al tramonto, cremeremo il suo

involucro. Kashyap è stato il mio
protettore e la mia guida per tutta la vita.

È

stato più di qualsiasi padre. Ora la sua
essenza continua a vivere dentro di me,

è diventata tutt'uno con la mia anima
spirituale. Perdonami, mago, può darsi
che

trascorra del tempo prima che mi sia
ripresa da questa esperienza sconvolgente

quanto basta per poterti essere d'aiuto.
Ma allora verrò da te.»

Quella sera Taita, con Tansid di fianco a
sé, restò sul piccolo balcone

immerso nell'oscurità fuori dalla sua
stanza, a guardare la pira funebre

dell'abate Kashyap che bruciava più

sotto, nel giardino del tempio. Provava un
acuto senso di privazione per non aver
potuto conoscere prima quell'uomo: pur
nella fugacità del loro incontro si era reso
conto dell'affinità che esisteva
fra loro.

Una voce parlò dolcemente dal buio,
richiamandolo con un soprassalto dalle
sue

fantasie. Taita si voltò e vide che Samana
li aveva raggiunti, in silenzio.

«Anche Kashyap era consapevole del
legame che c'era fra voi.» Si fermò
accanto

a lui, dalla parte opposta rispetto a Tansid. «Anche tu sei un servitore della

Verità, per questo ti ha convocato con tanta urgenza. Sarebbe venuto da te se il

suo corpo fosse stato in grado di portarlo così lontano. Durante lo scambio

carnale al quale hai assistito, l'ultimo grande sacrificio da lui offerto alla

Verità, Kashyap mi ha trasmesso un messaggio da consegnarti. Ma prima che lo

faccia mi ha richiesto di mettere alla prova la tua fede. Dimmi, Taita di

Gallala: qual è il tuo credo?»

Taita rifletté un poco prima di rispondere:
«Credo che l'universo sia il campo

di battaglia di due possenti eserciti. Il
primo è l'esercito degli dei della

Verità. Il secondo è l'esercito dei demoni
della Menzogna».

«Che ruolo può spettare a noi, deboli
mortalì, in questa lotta titanica?»

domandò Samana.

«Possiamo dedicarci alla Verità, o
possiamo accettare di farci inghiottire

dalla Menzogna.»

«Se scegliamo la via destra della Verità,

come resisteremo al potere oscuro

della Menzogna?»

«Risalendo la Montagna Eterna fino a scorgere con chiarezza il volto della

Verità. Una volta che avremo raggiunto questo, entreremo a far parte delle

schiere degli Immortali Benigni, che sono i guerrieri della Verità.»

«E questo è il destino di tutti gli uomini?»

«No! Solo pochissimi, i più degni, otterranno quel rango.»

«Alla fine dei tempi la Verità trionferà

sulla Menzogna?»

«No! La Menzogna persisterà, ma anche la Verità. La battaglia imperversa a fasi alterne, ma è eterna.»

«La Verità non è dunque Dio?»

«Chiamalo Ra o Ahura Mazda, Vishnu o Zeus, Odino o qualunque altro nome risuoni come il più sacro alle tue orecchie: Dio è Dio, il solo e l'unico.»

Taita aveva professato la propria fede.

«Vedo dalla tua aura che in ciò che affermi non vi è traccia della Menzogna»,

osservò tranquilla Samana,
inginocchiandosi davanti a lui. «L'anima
spirituale

di Kashyap dentro di me ritiene che tu
appartenga davvero alla Verità. Non vi è

ostacolo o impedimento alla nostra
impresa. Ora si può procedere.»

«Spiegami in cosa consiste la nostra
'impresa', Samana.»

«In questi tempi difficili la Menzogna ha
di nuovo il predominio. È insorta

una nuova forza minacciosa, che mette in
pericolo l'intera umanità, ma in

particolare il tuo Egitto. La ragione per la

quale sei stato convocato qui è di

armarti per la tua lotta contro questa forza tremenda. Aprirò il tuo Terzo

Occhio in maniera che tu veda con chiarezza la via che dovrai seguire.»

Samana

si alzò in piedi e lo abbracciò. «Abbiamo poco tempo», continuò. «Cominceremo

domattina. Ma prima devo scegliere un aiutante.»

«Chi sono coloro fra i quali scegliere?» chiese Taita.

«La tua apsara, Tansid, mi ha già assistito in precedenza. Sa cosa è

necessario.»

«Dunque scegli lei», accondiscese Taita.

Samana annuì e tese la mano a Tansid. Le due donne si abbracciarono, e poi guardarono di nuovo Taita.

«Devi scegliere da te il tuo aiutante», spiegò Samana.

«Dimmi che cosa deve possedere.»

«Deve avere la forza per restare fermo, e compassione per te. E tu devi avere fiducia in lui.»

Taita non ebbe esitazioni. «Meren!»

«Naturalmente», concluse Samana, accettando.

All'alba i quattro risalirono le basse colline ai piedi delle montagne,

imboccando il sentiero attraverso la giungla e inerpicandosi fino a che non

ebbero raggiunto la foresta di bambù.

Samana esaminò molti degli oscillanti

bambù gialli prima di scegliere un ramo maturo, e ne fece tagliare a Meren un

segmento vigoroso. Lui lo riportò al tempio.

Con il ramo, Samana e Tansid confezionarono una serie di lunghi aghi

di bambù.

Li levigarono fino a renderli poco più spessi di un capello umano, ma più

acuminati e più elastici del più perfetto bronzo.

Un filo di tensione e di attesa pervadeva la serenità degli abitanti del

tempio, e le risate e l'allegria delle apsara suonavano smorzate. Ogni volta che

Tansid guardava Taita vi era nei suoi occhi una venerazione mista a qualcosa di

simile alla pietà. Samana trascorreva la maggior parte dei giorni dell'attesa

con lui, fortificandolo per la prova terribile che lo aspettava. Discutevano di molte cose e Samana parlava con la voce e la saggezza di Kashyap.

A un certo punto Taita affrontò un argomento che lo assillava da lungo tempo.

«Intuisco che tu, Samana, sei una Longeva.»

«Come lo sei tu, Taita.»

«Come mai così pochi di noi sopravvivono fino a un'età molto più avanzata

rispetto al resto dell'umanità?» chiese lui.

«Questo va ben oltre la natura.»

«Per me, e per altri come l'abate Kashyap, può trattarsi del modo in cui conduciamo la nostra esistenza, di quello che mangiamo e beviamo, pensiamo e crediamo. O forse è perché abbiamo uno scopo, una ragione per continuare, uno sprone che ci pungola.»

«E per me? Anche se in confronto a te e all'abate mi sento ancora un fanciullo, ho superato di gran lunga la durata della vita della maggior parte degli uomini», osservò Taita.

Samana sorrise. «La tua mente è buona. Finora il potere del tuo intelletto è

riuscito a trionfare sulla fragilità del corpo, ma alla fine tutti dobbiamo

morire, come è stato per Kashyap.»

«Hai dato una risposta alla mia prima domanda, ma ne ho un'altra. Chi mi ha

scelto?» chiese Taita, pur sapendo che l'interrogativo era destinato a rimanere

senza risposta.

Samana fece balenare un enigmatico, candido sorriso e si sporse per

appoggiargli un dito sulle labbra. «Sei

stato scelto», sussurrò.

«Che tanto ti basti.»

Taita sapeva di averla spinta al limite della sua conoscenza: Samana non poteva arrivare oltre.

Sedettero insieme a meditare per il resto di quel giorno e per metà della

notte seguente su tutto ciò che fino a quel momento era loro capitato. Quindi

Samana lo condusse alla propria camera da letto e dormirono avvinghiati come

madre e figlio, sino a che l'alba non riempì di luce la stanza. Si alzarono e

fecero il bagno insieme, poi Samana lo portò a un antico edificio di pietra in

un angolo nascosto dei giardini che Taita non aveva mai visitato prima di

allora.

Tansid si trovava già lì. Era affacciata attorno a un tavolo di marmo che

occupava il centro di una vasta sala.

Quando entrarono alzò gli occhi verso di

loro. «Stavo preparando gli ultimi aghi», disse, «ma se desiderate rimanere da soli posso andare.»

«Resta, amata Tansid», rispose Samana. «La tua presenza non ci disturberà.»

Prese Taita per mano e lo guidò nelle diverse stanze. «Questo edificio è stato

progettato dai primi abati all'inizio dei tempi. Avevano bisogno di una buona

luce per poter operare.» indicò le ampie finestre aperte, poste in alto nelle

pareti sopra di loro. «Su questo tavolo di marmo innumerevoli generazioni di

abati hanno ottenuto l'apertura del Terzo Occhio. Ognuno di loro era un

sapiente, il termine con il quale indichiamo gli iniziati, coloro che sono

capaci di vedere l'aura degli altri umani e animali.» Gli indicò le iscrizioni

incise nelle pareti. «Quelle sono le testimonianze di tutti coloro che ci hanno preceduto attraverso i secoli, lungo il millennio. Nessuna riserva deve fraporsi tra noi. Non ti darò false rassicurazioni, scopriresti qualsiasi mio tentativo di ingannarti ancor prima che pronunci una sola parola. Dunque ti dico in tutta onestà che sotto la tutela di Kashyap ho cercato di aprire il Terzo Occhio quattro volte, prima di riuscirci.» Indicò la più recente serie di iscrizioni. «Qui puoi vedere la registrazione dei miei tentativi. Forse

all'inizio mi mancavano abilità e destrezza. I miei pazienti forse non erano

abbastanza avanti sul sentiero della via destra. In un caso il risultato fu

disastroso. Ti avverto, Taita... i rischi sono grandi.» Samana tacque per un

poco, rimuginando, poi continuò. «Ve ne sono stati altri prima di me, che hanno

fallito. Guarda qui!» Lo condusse davanti a una serie di iscrizioni incise a

un'estremità di una parete, consumate dal tempo e coperte di muschi. «Queste

sono talmente vecchie che è molto difficile riuscire a decifrarle, ma posso

dirti cosa testimoniano. Eoni fa una donna giunse a questo tempio. Era la sopravvissuta di un antico popolo che un tempo viveva in una grande città di nome Ilio, presso le coste del mar Egeo. Era stata la Gran Sacerdotessa di Apollo. Una Longeva, come te. Da secoli, dai tempi del saccheggio e della distruzione della sua città, vagava sulla terra, raccogliendo saggezza e conoscenza. A quell'epoca l'abate si chiamava Kurma. Quella strana donna lo convinse di essere un modello della Verità, e in quel modo lo indusse ad

aprirle

il Terzo Occhio. Fu un successo che meravigliò ed esaltò l'abate, e solo molto

tempo dopo che la donna ebbe lasciato il tempio, Kurma venne assalito da dubbi e

presentimenti. Seguì una catena di avvenimenti terribili, dai quali capì che la

sacerdotessa poteva essere un'ingannatrice, una ladra, un'adepta del sentiero

sinistro, un'adulatrice della Menzogna. Alla fine scoprì che si era servita

della stregoneria per uccidere colei che era stata originariamente prescelta.

Aveva assunto l'identità della vittima ed era riuscita ad ammantare la propria

natura reale quanto bastava per ingannarlo.»

«Cosa ne fu di quella creatura?»

«Per generazioni gli abati della dea Sarasvati hanno tentato di rintracciarla.

Ma quella si è nascosta ed è scomparsa, e forse ormai è morta. Questo è il

meglio che possiamo sperare.»

«Come si chiamava?» chiese Taita.

«È scritto qui, guarda!» Samana sfiorò l'iscrizione con la punta delle dita.

«Diceva di chiamarsi Eos, come la sorella del dio sole. Ora so che non era il

suo vero nome. Ma il segno del suo spirito era l'impronta di una zampa di gatto.

Eccola.»

«Quanti altri non ce l'hanno fatta?» chiese Taita, cercando di distrarsi dai suoi oscuri presagi.

«Ve ne sono stati molti.»

«Parlami di alcuni di quelli che hai conosciuto.»

Samana rifletté un istante. «Uno in

particolare, lo ricordo... ero ancora una novizia. Il suo nome era Wotad, un sacerdote del dio Odino. Aveva la pelle ricoperta di tatuaggi sacri azzurri. Venne condotto a questo tempio dalle terre del Nord che si trovano al di là del Mare Freddo. Era un uomo dal fisico possente, ma morì sotto l'ago di bambù. Nemmeno la sua grande forza gli fu sufficiente per sopravvivere al potere che l'apertura dell'Occhio aveva scatenato dentro di lui. Il cervello gli esplose, e il sangue schizzò fuori dal

naso e dalle orecchie.» Samana sospirò.
«Fu una morte terribile, ma rapida.

Forse Wotad è stato più fortunato di altri
che lo avevano preceduto. Il Terzo

Occhio può rivoltarsi contro il suo
possessore, come un serpente velenoso
tenuto

per la coda. Alcuni degli orrori che rivela
sono troppo vividi e terribili per

riuscire a sopravvivere.»

Per il resto di quel giorno rimasero in
silenzio, mentre Tansid era

indaffarata al tavolo di marmo a levigare
gli ultimi aghi di bambù e a preparare

gli strumenti chirurgici.

Alla fine Samana guardò Taita e gli parlò con dolcezza. «Adesso conosci i

rischi ai quali andrai incontro. Non è necessario che tu compia il tentativo. La scelta è solamente tua.»

Taita scosse la testa. «Non ho alternative. Ora so che la scelta è stata fatta

per me il giorno della mia nascita.»

Quella notte Tansid e Meren dormirono nella stanza di Taita. Prima di spegnere

la lampada, Tansid portò a Taita una piccola ciotola di porcellana piena di un

caldo infuso di erbe. Non appena l'ebbe bevuto Taita si allungò sulla stuoia e

cadde in un sonno profondo. Meren si alzò due volte nel corso della notte per

ascoltargli il respiro e per coprirlo quando nella stanza si insinuò il freddo dell'alba.

Al suo risveglio Taita trovò Samana, Tansid e Meren inginocchiati attorno alla sua stuoia.

«Mago, sei pronto?» chiese Samana, imperscrutabile.

Taita fece un cenno di assenso con il

capo.

Meren non seppe trattenersi: «Non farlo, non permetterle di farti questo. È male».

Taita lo afferrò per l'avambraccio muscoloso e lo scrollò con severità. «Ti ho

scelto per questo compito, ho bisogno di te. Non deludermi, Meren. Se dovrò

farlo da solo, chi può dire quali saranno le conseguenze? Insieme possiamo

vincere, come abbiamo già fatto tante volte prima d'ora.»

Meren trasse una serie di respiri profondi e affannosi.

«Sei pronto, Meren? Sei al mio fianco come lo sei sempre stato?»

«Perdonami, sono stato debole, ma adesso sono pronto», sussurrò l'altro.

Samana li condusse fuori, nel sole splendente del giardino, guidandoli

all'antico edificio. A un'estremità del tavolo di marmo erano disposti gli

strumenti del chirurgo, e a quella opposta vi era un braciere di carbone sopra

il quale danzava l'aria riscaldata.

Allargato ai piedi del tavolo vi era un

tappeto di vello di pecora. Taita non aveva bisogno che gli dicessero cosa fare:

si inginocchiò al centro del tappeto, davanti al tavolo. Samana fece un cenno a

Meren: evidentemente lo aveva istruito nei suoi compiti. Meren si inginocchiò

accanto a Taita e lo avvinse con tenerezza fra le braccia, in modo che non si

potesse muovere.

«Chiudi gli occhi, Meren», gli ordinò Samana. «Non guardare.» Si chinò sopra di loro e offrì a Taita una striscia di cuoio da stringere fra le mascelle, ma

Taita la rifiutò con un secco cenno del capo. Samana si inginocchiò di fronte a lui stringendo un cucchiaino d'argento nella mano destra; con due dita dell'altra mano aprì le palpebre dell'occhio destro di Taita. «Sempre attraverso l'occhio destro», sussurrò, «il lato della Verità.» Spalancò le palpebre. «Tienilo stretto, Meren!»

Meren rispose con un grugnito e strinse la presa attorno al maestro fino a renderla inesorabile come un cerchio di bronzo. Samana fece scivolare la punta

del cucchiaino sotto la palpebra superiore e con un movimento fermo e deciso la

fece scorrere dietro il bulbo dell'occhio. Poi, delicatamente, cavò l'occhio

dall'orbita. Lo lasciò penzolare, come un uovo, sulla guancia di Taita, appeso

al filo del nervo ottico. L'orbita vuota era una profonda cavità rosa,

luccicante di lacrime. Samana consegnò il cucchiaino d'argento a Tansid, che lo

mise da parte e scelse uno degli aghi di bambù. Tenne la punta nella fiamma del

braciere sino a farla scottare e indurire. Era ancora fumante quando lo porse a

Samana. Con l'ago nella mano destra, Samana abbassò la testa fino a guardare dritto nella cavità oculare di Taita, e valutò la posizione e l'angolazione del nervo ottico che entrava nel cranio.

Le palpebre di Taita tremavano e si contorcevano sotto le sue dita, in un battito incontrollabile. Samana le ignorò. Lentamente introdusse l'ago nell'orbita fino a che la punta non toccò l'origine del nervo ottico. Aumentò la pressione, e a un tratto l'ago perforò la membrana e si infilò lungo la

terminazione nervosa senza danneggiarla.
Non vi era stata quasi nessuna

resistenza al suo passaggio, e adesso
scivolava sempre più in fondo. Quando si
trovò dentro il lobo frontale del cervello
per quasi la lunghezza di un dito,

Samana intuì, più che sentire, il lieve
arresto della punta che toccava i tratti

ottici provenienti da entrambi gli occhi,
dove essi si incrociano al chiasma

ottico. La mossa successiva doveva
essere eseguita con precisione. Anche se

l'espressione del viso di Samana
rimaneva serena, uno strato leggero di

sudore

imperlava la sua pelle perfetta, e gli occhi si erano ridotti a due fessure.

Raccolse le forze e guidò l'ago sino in fondo. Da Taita non giunse alcuna

reazione, e Samana capì di aver fallito il minuscolo bersaglio. Tirò indietro

l'ago di una minima frazione, lo riallineò, poi lo introdusse di nuovo alla

medesima profondità, ma questa volta puntando poco più in alto.

Taita tremò e sospirò piano, quindi si rilassò, sprofondando nell'oblio.

Meren, che era stato preparato a quel momento, mise la mano a cucchiaino

bloccando il mento del maestro, per impedire all'amata testa argentea di

ricadere in avanti. Samana estrasse l'ago dall'orbita oculare con la stessa

cautela con la quale ve lo aveva spinto, e poi si sporse in avanti a esaminare

la perforazione nel rivestimento dietro l'occhio: non vi era alcuna goccia di

sangue e davanti ai suoi occhi la bocca della minuscola ferita si chiuse

spontaneamente.

Samana emise un suono soddisfatto, come un ronzio. Poi con il cucchiaino ripose

l'occhio penzolante dentro la sua cavità. Le palpebre di Taita sbatterono rapide

mentre l'occhio riprendeva la posizione solita. Dal tavolo di marmo Samana prese

la benda di lino che Tansid aveva intinto in un unguento lenitivo, l'avvolse

attorno alla testa di Taita coprendogli entrambi gli occhi e la annodò con

forza.

«Più in fretta che puoi, Meren, riportalo nella sua stanza prima che

rinvenga.»»

Meren lo sollevò come se fosse un neonato addormentato, con la testa contro la sua spalla vigorosa. Corse di nuovo al tempio e trasportò Taita nella sua

stanza. Samana e Tansid li seguivano. Quando le due donne arrivarono Tansid andò

al focolare, dove aveva lasciato una pentola. Riempì una ciotola di un infuso di

erbe e la portò a Samana.

«Sollevagli la testa!» ordinò lei, accostando la ciotola alle labbra di Taita.

Poi gli rovesciò il liquido nella bocca massaggiandogli la gola per indurlo a

ingoiare, e riuscì a fargli ingurgitare tutto il contenuto.

Non dovettero attendere a lungo. Taita si irrigidì e allungò le dita a tastare

la benda che gli copriva gli occhi. La mano iniziò a tremargli come in preda a

una paralisi, lui sbatté i denti, poi iniziò a digrignarli. I muscoli delle

mascelle si tesero e Meren cominciò a temere che potesse staccarsi la lingua con

un morso. Cercò di aprirgli la bocca facendo leva con i pollici, ma tutto d'un

tratto quella si spalancò senza opporre resistenza. Il mago strillò, mentre ogni muscolo del corpo nodoso si irrigidiva come teak stagionato. Era squassato da uno spasmo dopo l'altro; gridava di terrore e gemeva di disperazione; poi esplose in raffiche di riso isterico. In modo altrettanto repentino si mise a piangere come se avesse il cuore a pezzi. Poi gridò di nuovo e la schiena si inarcò sino a che i talloni toccarono la testa. Neppure Meren riusciva a trattenere quel fragile corpo senescente che in quel momento sembrava possedere

una forza demoniaca.

Meren supplicò Samana: «Che cosa lo possiede? Fallo smettere, prima che si uccida».

«Il suo Terzo Occhio si è spalancato, e non ha ancora imparato a controllarlo.

Immagini così tremende da rendere folle un uomo comune stanno inondando e travolgendo la sua mente. Sta sopportando tutte le sofferenze dell'umanità.»

Anche Samana ansimava nel tentativo di far deglutire a Taita un'altra boccata

dell'amara pozione, ma Taita la sputò verso il soffitto. «È la stessa frenesia

che ha ucciso Wotad il nordico», spiegò Samana a Tansid. «Le immagini gli hanno

gonfiato il cervello come una vescica strapiena di olio bollente fino a che non

ne ha potute contenere oltre ed è esploso.» Teneva le mani di Taita per

impedirgli di strapparsi la benda dagli occhi con le mani adunche. «Il mago sta

provando il dolore di ciascuna vedova, e di ciascuna madre che abbia mai

assistito alla morte del primogenito.

Condivide le sofferenze di ogni uomo e di

ogni donna che siano mai stati mutilati, torturati o devastati dalla malattia.

La sua anima è disgustata dalla crudeltà di ogni tiranno, dalla malvagità della

Menzogna. Sta bruciando nelle fiamme delle città messe a ferro e fuoco e muore

su mille campi di battaglia insieme ai vinti. Sperimenta la disperazione di ogni

anima perduta che sia mai vissuta. Sta guardando dentro gli abissi

dell'inferno.»

«Ma lo ucciderà!» Meren era preda di un'angoscia poco meno intensa di quella di Taita.

«Se non imparerà a controllare il Terzo Occhio, sì... potrebbe davvero

ucciderlo. Tienilo fermo, non lasciare che si faccia

del male.»

La testa di Taita si agitava con tale violenza da un lato all'altro che il

cranio sbatteva contro la parete di pietra accanto al

letto.

Samana iniziò a cantilenare un'invocazione con una voce acuta e vibrante che

non era la sua, in una lingua che Meren non aveva mai udito prima. Ma la

cantilena ebbe ben poco effetto.

Mentre Meren cullava la testa di Taita fra le braccia, Samana e Tansid si strinsero ognuna a un suo fianco, per proteggerlo con i loro corpi e impedire

che si ferisse in quelle lotte violente.

Tansid soffiò un alito balsamico nella sua bocca spalancata. «Taita!» lo

chiamò. «Ritorna! Ritorna da noi!»

«Non può udirti», le disse Samana. Si sporse più vicino e mise la mano a coppa

attorno all'orecchio destro di Taita: l'orecchio della Verità. Gli sussurrò

parole rassicuranti nella lingua del suo canto. Meren ne riconosceva le

inflessioni: sebbene non potesse comprenderne il significato aveva sentito Taita

che la usava con altri maghi. Era la loro lingua segreta, che chiamavano

Tenmass.

Taita si acquietò e piegò la testa di lato, come se stesse ascoltando Samana.

La voce di lei si fece più bassa ma al tempo stesso più incalzante, e Taita

mormorò una risposta. Meren si rendeva conto che gli stava dando delle

istruzioni per aiutarlo a chiudere il Terzo Occhio, per filtrare all'esterno le

immagini e i suoni distruttivi, per capire ciò che stava sperimentando e

cavalcare i torrenti emotivi che lo sconvolgevano.

Restarono tutti con lui per il resto del giorno e per la lunga notte che

seguì. All'alba Meren era esausto, e crollò addormentato. Le donne lo lasciarono

riposare. Benché il suo corpo fosse temprato dalla lotta e dallo sforzo fisico, non era all'altezza della loro energia spirituale. Al confronto, Meren era un bambino.

Samana e Tansid restarono vicino a Taita. A tratti sembrava che dormisse. In altri momenti era irrequieto, entrava e usciva dal delirio. Dietro alla benda sembrava incapace di separare la realtà dalla fantasia. Una volta si tirò a sedere e abbracciò Tansid con forza selvaggia. «Lostris!» gridava, «sei tornata,

come avevi promesso. Oh, per Iside e Horus, ti ho aspettata. Per tutti questi

lunghi anni ho avuto fame e sete di te. Non lasciarmi di nuovo!»

Tansid non si mostrò allarmata a quello sfogo. Accarezzò a Taita i lunghi

capelli d'argento. «Taita, non devi darti pena. Resterò al tuo fianco sino a che

avrà bisogno di me.» Lo teneva con tenerezza, come un bambino al seno, e lasciò

che sprofondasse di nuovo nel torpore. Poi guardò Samana con aria interrogativa:

«Lostris?»

«Un tempo era regina d'Egitto», le spiegò Samana. Usando il proprio Terzo

Occhio e la sapienza di Kashyap era in grado di discernere i ricordi di Taita

nel profondo della sua mente. Il suo inesauribile amore per Lostris era chiaro a

Samana come se le fosse appartenuto.

«Taita l'aveva cresciuta sin dall'infanzia. Era bellissima. Le loro anime

erano intrecciate, ma non poterono mai congiungersi. Il suo corpo mutilato era

privo della forza mascolina che gli consentisse di essere per lei più di un

amico e di un protettore. Ma nonostante questo l'amò per tutta la vita e oltre.

Un amore che lei contraccambiava. Le sue ultime parole per Taita prima di morire

fra le sue braccia furono: 'Ho amato solo due uomini in questa vita, e tu sei

uno di loro. Nella prossima vita, forse, gli dei mostreranno per il nostro amore

più benevolenza'.»

La voce di Samana era strozzata, e gli occhi di entrambe le donne luccicavano

di lacrime.

Tansid ruppe il silenzio che era seguito.
«Raccontami tutto, Samana. Su questa terra non vi è nulla di più bello dell'amore vero.»

«Dopo la morte di Lostris», continuò Samana in tono sommesso, mentre accarezzava la testa del mago, «Taita la imbalsamò. Prima di adagiarla nel sarcofago le tagliò una ciocca di capelli, che sigillò in un medaglione d'oro a forma di stella.» Si protese e sfiorò l'Amuleto di Lostris, appeso a una catena d'oro al collo di Taita. «Vedi? Lo porta

ancora oggi. Aspetta tuttora che lei
torni.»

Tansid piangeva e Samana divideva il
dolore con lei, ma era incapace di

lavarlo via con le lacrime. Aveva
percorso un tratto così lungo sulla Via
degli

Adepti da lasciarsi alle spalle simili
debolezze umane, con il conforto che
portavano. Addolorarsi significa essere
uomini. E Tansid poteva ancora piangere.

Le grandi piogge erano ormai passate.
Taita si era ripreso dalla prova e aveva

imparato a controllare il Terzo Occhio. Tutti erano consapevoli del nuovo potere che aveva dentro di sé vista la calma spirituale che irraggiava. Meren e Tansid trovavano conforto nello stargli vicino, senza parlare, traendo diletto dalla sua sola presenza.

Tuttavia Taita trascorreva la maggior parte delle ore di veglia con Samana.

Sedevano tutti i giorni alle porte del tempio e attraverso il Terzo Occhio osservavano chiunque vi entrava. Nella loro visione ogni corpo umano si trovava

immerso nella propria aura, una nuvola di luce cangiante che mostrava loro le

emozioni, i pensieri e il carattere del possessore. Samana istruiva Taita

nell'arte di interpretare tali segni.

Quando la notte era calata e gli altri si erano ritirati nelle proprie stanze,

Samana e Taita sedevano assieme nel più buio recesso del tempio, circondati

dalle effigi della dea Sarasvati.

Trascorrevano tutta la notte parlando, usando

sempre l'arcana Tenmass degli adepti superiori che né Meren né le apsara, e

neppure la dotta Tansid, comprendevano. Era come se si rendessero conto che il tempo della separazione li avrebbe colti presto e dovessero approfittare pienamente di ogni ora che restava.

«Tu non emani un'aura?» chiese Taita durante la discussione finale.

«Neppure tu», replicò Samana. «Nessun sapiente la emana. Questa è la caratteristica grazie alla quale siamo in grado di identificarci con sicurezza l'un l'altro.»

«Sei tanto più saggia di me.»

«La tua bramosia di saggezza e la tua disposizione a raggiungerla superano di gran lunga le mie. Ora che ti è stata accordata la visione interiore accederai al penultimo livello degli adepti. Ce n'è solo uno superiore a quello in cui ti trovi adesso, quello degli Immortali Benigni.»

«Ogni giorno che passa sento di diventare più forte. Ogni giorno sento il richiamo più nitido, non lo si può ignorare. Devo lasciarti e continuare il mio cammino.»

«Sì, il tuo tempo qui con noi è giunto al termine», convenne Samana. «Non ci

incontreremo mai più, Taita. Che l'ardimento ti sia compagno. Che il Terzo

Occhio ti mostri la via.»

Meren si trovava con Astrata e Wu Lu nel padiglione accanto alla piscina.

Afferrarono le tuniche e si rivestirono in fretta vedendo che Taita avanzava

verso di loro con passo fermo, accompagnato da Tansid. Solo in quel momento si

resero conto di quanto grande fosse il cambiamento che aveva investito Taita:

non era più curvo sotto il fardello degli anni, stava più dritto e pareva più

alto. Sebbene la barba e i capelli fossero ancora argentei, sembravano più folti

e più lucidi. I suoi occhi non erano più miopi né cisposi, ma luminosi e fermi.

Persino Meren, che era il meno dotato di intuito, coglieva quei cambiamenti.

Corse da Taita e si prostrò davanti a lui avvinghiandosi alle sue ginocchia,

senza parlare.

Taita lo sollevò e lo abbracciò. Poi lo scostò di un braccio da sé e lo

osservò attentamente. L'aura di Meren era un bagliore di un arancio vivido come

l'alba nel deserto: era l'aura di un guerriero onesto, leale e valoroso. «Va' a

prendere le tue armi, mio buon Meren, perché dobbiamo proseguire il viaggio.»

Per un istante Meren rimase pieno di sgomento, radicato al terreno, poi lanciò

uno sguardo ad Astrata.

Taita ne studiò l'aura. Era luminosa come la fiamma costante di una lampada a

olio, limpida, senza grovigli. Ma all'improvviso osservò che la fiamma

vacillava, come toccata da una brezza vagabonda, e poi si stabilizzava, mentre

Astrata sopprimeva il dolore della separazione. Meren si allontanò da lei e si

recò nei quartieri abitati del tempio.

Qualche minuto più tardi ne uscì, con il

cinturone della spada allacciato in vita, l'arco e la faretra a tracolla.

Arrotolato sulla schiena portava il mantello di pelle di tigre di Taita.

Questi baciò ognuna delle donne. L'aura danzante delle tre apsara lo

affascinava. Wu Lu era avvolta in un'aureola d'argento iniettata di oro

scintillante, più complessa e con toni più intensi di quella di Astrata. Era più avanti di lei sulla Via degli Adepti.

L'aura di Tansid era di madreperla, iridescente come una pellicola di olio

prezioso che galleggia sulla superficie di una ciotola di vino, incessantemente

mutevole nei colori e nei toni, saettante stelle di luce. Tansid possedeva

un'anima nobile e una Buona Mente.

Taita si chiese se sarebbe mai stata chiamata

a sottoporsi alla prova dell'ago di bambù di Samana. La baciò e la sua aura

vibrò di una lucentezza più intensa. Nel breve tempo della loro conoscenza

avevano condiviso molte cose dello spirito, e lei aveva imparato ad amarlo.

«Che tu possa compiere il tuo destino», le sussurrò mentre le loro labbra si allontanavano.

«So in cuor mio che tu compirai il tuo, mago», rispose dolcemente l'apsara.

«Non ti dimenticherò mai.» D'impulso gli gettò le braccia al collo. «Oh, mago, vorrei... vorrei tanto...»

«Lo so. Sarebbe stato bello», le disse

Taita con delicatezza, «ma non tutto è possibile.»

Poi si rivolse a Meren. «Sei pronto?»

«Sono pronto, mago. Guidami e ti seguirò.»

Tornarono sui loro passi. Si inerpicarono fra le montagne, dove i venti eterni

gemevano attorno ai picchi, finché non giunsero all'imbocco della grande via

montuosa e la seguirono verso ovest.

Meren ricordava ogni curva e ogni

deviazione, ogni alto passo e ogni guado rischioso, così non persero tempo a

cercare la strada giusta, e viaggiarono con rapidità. Poi arrivarono di nuovo ai

pianori spazzati dal vento di Ecbatana, dove vagavano branchi sterminati di

cavalli selvaggi.

Taita possedeva un'affinità con quei nobili animali fin da quando il primo di

essi era giunto in Egitto con le orde degli hyksos invasori. Li aveva catturati

al nemico e aveva domato le prime pariglie per i nuovi carri che aveva

progettato per l'esercito del faraone Mamose. E il sovrano lo aveva ricompensato

con il titolo di Maestro dei Mille Carri.
L'amore del mago per i cavalli

risaliva a molto tempo addietro.

Sostarono attraverso le erbose pianure per riposarsi dopo i rigori del

percorso tra le montagne, ma anche per indugiare fra i cavalli. Mentre seguivano

i branchi giunsero a una fenditura nel paesaggio cupo e informe: una valle

nascosta, lungo il cui corso ribolliva una serie di fonti naturali, con pozze

trasparenti di acqua dolce. I venti perpetui che spazzavano le pianure senza

riparo non raggiungevano quel luogo protetto, e l'erba vi cresceva verde e

rigogliosa. C'erano molti cavalli, lì, e Taita allestì il campo accanto a una

fonte per godere della loro compagnia.

Meren costruì una capanna di zolle d'erba, e si servirono di sterco secco come

combustibile. Nelle pozze c'erano pesci e colonie di topi d'acqua, che Meren

prese in trappola mentre Taita cercava funghi commestibili e radici nella terra

umida. Attorno alla loro capanna, vicino abbastanza da scoraggiare i cavalli dal

calpestarli, Taita piantò dei semi che aveva portato con sé dai giardini del

tempio di Sarasvati, e ne crebbe un buon raccolto. Mangiarono a sazietà e

riposarono, recuperando le forze per la parte successiva del lungo e difficile

viaggio.

I cavalli, abituatisi a vederli alle fonti, ben presto permisero a Taita di

avvicinarsi a pochi passi di distanza da loro prima di scrollare la criniera e

allontanarsi, e lui, con la visione interiore che aveva appena acquistato,

giudicava l'aura di ciascun animale.

Sebbene l'aura che circondava gli ordini inferiori degli animali non fosse

intensa come quella degli umani, riusciva a scegliere quelle sane e robuste e

quelle che avevano cuore e nerbo. Era anche in grado di stabilire il loro

temperamento e la loro natura. Sapeva distinguere fra quelli cocciuti e ribelli

e quelli docili e trattabili. Nel corso delle settimane necessarie perché le

piante del giardino giungessero a maturazione, Taita aveva coltivato una cauta

relazione con cinque animali, tutti di
intelligenza superiore, di gran forza e
docili. Tre erano giumente seguite da
puledri di un anno, due erano puledre che
amoreggiavano con gli stalloni ma ne
respingevano le profferte scalciando e
digrignando i denti. Taita era
particolarmente attratto da una delle
cavalle
giovani.

Il piccolo branco ricambiava le sue
attenzioni. Gli animali avevano
incominciato a dormire vicino allo
steccato che Meren aveva costruito per

proteggere il giardino, e la cosa lo preoccupava. «Conosco le donne, e non mi

fido affatto di quelle femmine cospiratrici. Si stanno facendo coraggio. Una di

queste mattine al risveglio scopriremo che non ci sarà rimasto nessun giardino.»

Trascorreva molto tempo a rinforzare lo steccato e a sorvegliarlo con aria minacciosa.

Per cui si scandalizzò quando Taita prese un sacchetto di dolci fave novelle, le primizie del raccolto, e anziché

metterle in pentola le portò oltre lo

steccato, dove il piccolo branco lo stava osservando con interesse. La cavallina

che si era scelto per sé aveva il manto color crema con macchie grigio fumo.

Lasciò che Taita si facesse più vicino di quanto fosse mai stato prima,

sforbiciando con le orecchie mentre ascoltava i suoi vezzeggiamenti. Finché lui

non superò il limite: la cavalla scosse la testa e si allontanò al galoppo.

Taita si fermò, chiamandola: «Ho un regalo per te, piccola mia. Dolcetti per

una bella bambina».

Al suono di quella voce l'animale si arrestò di colpo. Taita le porgeva una manciata di fave. Lei inclinò all'indietro la testa per guardarlo. Roteò gli occhi fino a mostrare i bordi rosei delle palpebre, poi allargò le narici per assorbire il profumo dei legumi.

«Sì, leggiadra creatura, annusa. Come puoi rifiutare?»

La cavallina soffiò dalle narici, annuendo indecisa.

«Molto bene. Se non le vuoi, Meren sarà

lieto di accoglierle nella sua

pentola.» Si allontanò, con la mano sempre tesa. Si fissavano intensamente.

La

cavalla fece un passo verso di lui e si fermò di nuovo. Taita si portò la mano

alla bocca, si infilò una fava fra le labbra e prese a masticarla a bocca

aperta. «Non so descriverti quanto sia dolce», le disse. E la cavalla,

finalmente, cedette. Si avvicinò a lui e con delicatezza prese i legumi

dall'incavo della mano. Il muso era vellutato e il fiato fragrante di erba

tenera. «Come potremo chiamarti?» le chiese Taita. «Dev'essere un nome che si addica alla tua bellezza. Ah! Ne ho uno perfetto per te: sarai Brezza di Fumo.»

Nelle settimane successive Taita e Meren falciarono il raccolto. Poi spularono i legumi maturi e li riposero in sacchetti fatti con le pelli dei topi d'acqua.

Fecero essiccare le piante al sole e al vento, quindi le legarono in fasci. I cavalli, in fila, sporgevano il collo al di là dello steccato, ruminando i gambi delle fave che Taita offriva loro. Quella sera il mago ne diede un'ultima

manciata a Brezza di Fumo, poi le fece scivolare un braccio attorno al collo,

lisciandole la criniera con le dita mentre le parlava con dolcezza all'orecchio.

Infine, senza fretta, si sollevò un lembo della tunica, passò una gamba magra

sulla groppa e sedette a cavalcioni. La cavalla restò immobile, irrigidita dallo

stupore, gli occhi enormi e inumiditi che lo fissavano da sopra la groppa.

Taita la incitò sfiorandola con le dita dei piedi e lei si mosse, mentre Meren

ululava e batteva le mani per la contentezza.

Quando lasciarono l'accampamento nei pressi delle pozze, Taita cavalcava

Brezza di Fumo e Meren una delle cavalle più vecchie. I loro bagagli erano

caricati sulla groppa di quelle che li seguivano in fila.

Così ritornarono a casa molto più in fretta che all'andata. Tuttavia, quando

raggiunsero Gallala erano in viaggio da sette anni. Non appena si seppe del loro

ritorno vi furono grandi festeggiamenti, poiché da tempo i cittadini li

credevano morti. Ogni uomo condusse la propria famiglia nelle antiche rovine del

tempio per rendere loro omaggio,
recando piccoli doni. Quasi tutti i
bambini

erano cresciuti durante la loro assenza, e
molti avevano a loro volta dei figli.

Taita cullò i piccoli uno per uno,
benedicendoli.

L'annuncio del loro ritorno venne
rapidamente diffuso nel resto dell'Egitto

dai capi delle carovane, e ben presto
giunsero messaggeri dalla corte di Tebe,

dal faraone Nefer Seti e dalla regina
Mintaka. Le notizie che recavano erano
di

poco conforto, e Taita fu messo a conoscenza della prima delle piaghe che

affliggevano il regno: «Vieni non appena ti è possibile, saggio», gli ordinava

il faraone. «Abbiamo bisogno di te.»

«Verrò con la luna nuova di Iside», fu la risposta di Taita. Non intendeva

disobbedire per capriccio: sapeva di non essere spiritualmente pronto a dare

consiglio al suo faraone. Intuiva che le piaghe erano una manifestazione di quel

male più grande su cui Samana, la veneranda madre, lo aveva ammonito. E pur

possedendo il potere del Terzo Occhio, non era ancora in grado di affrontare la

forza della Menzogna. Doveva studiare e ponderare i vaticini, e poi raccogliere

le proprie risorse spirituali. Doveva anche aspettare la guida che, a quanto gli

diceva l'istinto, lo avrebbe raggiunto a Gallala.

Ma le distrazioni e le interruzioni erano molte. Ben presto iniziarono ad

arrivare forestieri, pellegrini e supplici che imploravano favori, storpi e

ammalati in cerca di cure. Gli emissari dei re recavano ricchi doni chiedendo

consigli divini e oracoli. Taita esaminava ansioso la loro aura, sperando che uno fosse il messaggero che attendeva. Ogni volta però restava deluso e li

allontanava con tutti i loro doni.

«Non potremmo trattenere una piccola decima?» lo implorava Meren. «Per quanta

santità tu abbia acquistato devi pur sempre mangiare, e la tua tunica è ridotta

a uno straccio. A me poi serve un arco nuovo.»

Di tanto in tanto nutriva una fuggevole speranza esaminando la complessità

dell'aura di un visitatore. Erano coloro che ricercavano saggezza e conoscenza,

attirati lì dalla sua reputazione nella Confraternita degli stregoni. Ma

andavano lì per ottenere qualcosa da lui: nessuno di loro era suo pari per

poteri, né gli offriva nulla in cambio.

Eppure Taita ascoltava con attenzione

quanto dicevano, vagliando e soppesando le loro parole. Nulla era importante, ma

a volte un'osservazione casuale o un'opinione erronea reindirizzava la sua mente

su una pista originale. Attraverso i loro

errori veniva guidato verso una

conclusione valida e contraria.

L'ammonimento di Samana e Kashyap era sempre

chiaro nella sua mente: un conflitto futuro avrebbe richiesto tutta la sua

forza, saggezza e astuzia per sopravvivere.

Le carovane che, giungendo dall'Egitto, proseguivano attraverso i deserti

rocciosi fino a Sagafa, sul mar Rosso, portavano regolarmente notizie sul resto

del Paese. Quando ne giunse un'ennesima, Taita mandò Meren a

conversare con il

capocarovana: tutti trattavano Meren con profondo rispetto perché sapevano che

era il confidente di Taita, il famoso stregone. Quella sera tornò dalla città e

riferì: «Obed Tindali, il mercante della carovana, ti prega di ricordarlo nelle

tue preghiere al grande Horus. Ti invia un dono generoso, la miglior qualità di

chicchi di caffè dalla remota Etiopia, ma ti avverto di farti forza, perché le

notizie che porta non ti saranno di conforto».

Il vecchio abbassò gli occhi per nascondere l'ombra di timore che li attraversava. Quale notizia poteva essere peggiore di quelle che avevano già ricevuto? Alzò di nuovo lo sguardo e parlò con severità: «Non cercare di proteggermi, Meren. Non tenermi nascosto nulla. Le esondazioni del Nilo sono iniziate?»

«Non ancora», rispose Meren con un filo di voce, pieno di tristezza. «E ormai sono sette anni che non succede.»

L'espressione severa di Taita vacillò.
Senza l'innalzamento delle acque e il

ricco e fertile dono dei terreni alluvionali
che portavano da sud, l'Egitto era

preda di carestie, pestilenze e morte.

«Mi addolora profondamente, ma devo
riferirti cose addirittura peggiori»,

mormorò Meren. «La poca acqua che
resta nel Nilo si è tramutata in sangue.»

«In sangue?» gli fece eco Taita,
fissandolo. «Non capisco.»

«Oh, mago... anche le pozze rinsecchite
del fiume sono divenute rosso scuro, e

hanno il fetore del sangue rappreso dei cadaveri. Né uomo né bestia vi si può

abbeverare. I cavalli e il bestiame, persino le capre, stanno morendo di sete.

I

loro corpi scheletrici affollano le rive del fiume.»

«Piaghe e calamità! Una cosa simile non è mai stata sognata nella storia della

terra dall'inizio dei tempi», bisbigliò Taita.

«E non si tratta di una sola piaga», continuò caparbio Meren. «Dalle pozze di

sangue del Nilo sono emerse orde immani di rospi spinosi, grossi e veloci come

cani. Un veleno maleodorante trasuda dalle escrescenze che ricoprono i loro

corpi orrendi. Divorano le carcasse degli animali morti. E non è nemmeno

finita... Che il grande Horus non voglia, ma la gente dice che questi mostri attaccano qualsiasi bambino o persona troppo vecchia o debole per difendersi, e

che lo divorano mentre ancora si dibatte e grida.» Meren si interruppe e

sospirò. «Che cosa accade alla nostra terra? Quale tremenda maledizione è stata

scagliata su di noi?»»

In tutti gli anni che avevano trascorso insieme, dai tempi della grande

battaglia contro gli usurpatori, i falsi faraoni, dall'ascesa di Nefer Seti al

trono dell'Alto e del Basso Egitto, Meren era rimasto al fianco di Taita. Era il

figlio che mai avrebbe potuto essere concepito dai lombi castrati dello

stregone. Anzi, era ben più di un figlio: il suo amore per il vecchio superava

quello di qualsiasi vincolo di sangue. E ora Taita si commuoveva per la sua

disperazione, sebbene la propria fosse altrettanto grande.

«Perché accade questo alla terra che amiamo, al popolo che amiamo, al re che amiamo?» lo interrogava Meren.

Taita scosse il capo e si chiuse in un lungo silenzio, quindi si accostò a

Meren toccandogli il braccio, vicino alla spalla. «Gli dei sono adirati», disse.

«Perché?» lo incalzò Meren. Quel guerriero possente e compagno valoroso era

ridotto quasi a un bambino da un terrore superstizioso. «Di quale offesa ci

siamo macchiati?»

«È da quando siamo tornati in Egitto che cerco una risposta alla stessa

domanda. Ho offerto sacrifici e ho indagato l'alito e la profondità dei cieli

alla ricerca di qualche segno, ma la causa della loro ira ancora mi sfugge. È

quasi come se fosse ammantata di una presenza funesta.»

«Per il faraone e per l'Egitto, per tutti noi, devi trovare la risposta», lo

incitò Meren. «Ma dove puoi cercarla, ancora?»

«Mi giungerà presto, Meren. Così dicono i presagi. A recarla sarà un

messaggero inaspettato, un uomo o chissà un demone, una bestia o un dio. Forse

apparirà come un segno nei cieli, scritto in una stella. Ma la risposta mi

arriverà qui, a Gallala.»

«Quando? Non è già troppo tardi?»

«Forse stanotte stessa.»

Taita si alzò con un unico movimento flessuoso. A dispetto dell'età avanzata

si muoveva come un giovane. Meren non smetteva mai di stupirsi di quell'agilità

ed elasticità, nonostante fosse da anni al suo fianco. Taita raccolse il proprio

bastone dall'angolo della terrazza e vi si appoggiò leggero, mentre sostava ai

piedi della scala e alzava gli occhi verso l'alta torre. L'avevano costruita per

lui gli abitanti della piccola città: ogni famiglia di Gallala aveva preso parte

ai lavori. Un segno tangibile del loro amore e rispetto per il venerabile mago,

che aveva aperto la fonte di acqua dolce che dava nutrimento alla cittadina, e

li proteggeva con la forza invisibile ma potente della sua magia.

Taita prese a salire la scala circolare che si attorcigliava all'esterno della

torre: i gradini stretti erano aperti sullo strapiombo, senza la protezione di

una balaustra. Salì come uno stambecco senza guardare dove metteva i piedi, la

punta del bastone che picchiava leggera sulle pietre. Quando ebbe raggiunto

la piattaforma sulla sommità si sistemò sul tappeto da preghiera, rivolto a est.

Meren gli depose accanto una fiasca d'argento e poi prese posto alle sue spalle,

abbastanza vicino da intervenire

prontamente se Taita avesse avuto bisogno, ma

non tanto da ostacolarne la concentrazione.

Taita tolse il tappo di corno dalla fiasca e prese una sorsata del liquido

amaro e pungente. Lo ingollò con lentezza, sentendo il calore che si diffondeva dal ventre a ogni singolo muscolo e nervo fino a inondargli la mente di una

radiosità cristallina. Sospirò dolcemente e sotto l'influsso della bevanda

lenitiva aprì il Terzo Occhio.

Da due notti la luna era stata ingoiata dal mostro della notte, e adesso il

cielo apparteneva solo alle stelle. Taita le osservava mentre cominciavano ad

apparire nell'ordine della loro posizione, con la più bella e la più luminosa

alla testa del corteo. Ben presto affollarono i cieli in brulicanti moltitudini,

inondando il deserto di una luce argentea. Taita le studiava da una vita intera,

e credeva di conoscere tutto quello che c'era da sapere e da comprendere su di

esse, ma adesso, attraverso il Terzo

Occhio, andava sviluppando una nuova
comprensione delle qualità e della
posizione di ognuna nell'ordine eterno
della

materia e negli affari degli umani e degli
dei. C'era una stella di particolare

brillantezza che era desideroso di trovare.
Sapeva che fra tutte era la più

vicina al luogo dove sedeva. Non appena
la vide, i suoi sensi si esaltarono:

quella sera sembrava fosse
perpendicolare alla torre.

La stella era apparsa per la prima volta
nel cielo esattamente novanta giorni

dopo l'imbalsamazione della regina
Lostris, la notte in cui l'aveva sigillata
nella tomba. La sua comparsa era stata
miracolosa. Prima di morire Lostris gli
aveva promesso che sarebbe tornata da
lui e Taita nutriva la profonda
convinzione che la stella fosse
l'adempimento del voto. Lostris non
l'aveva mai
lasciato. In tutti quegli anni la sua nova
era stata per Taita la stella che gli
indicava il cammino. Ogni volta che la
guardava, sentiva alleviarsi la
desolazione che dominava la sua anima

da quando Lostris era morta.

Adesso che la guardava con il Terzo Occhio, vedeva che la Stella di Lostris

era circondata da una propria aura. Pur essendo piccina al confronto di certi

colossi astrali, nessun altro corpo celeste la eguagliava in splendore. Taita

sentiva che l'amore per Lostris bruciava costante, sempre intatto,

riscaldandogli l'anima. Ma all'improvviso il suo corpo s'irrigidì, allarmato, e

un gelo gli si diffuse lungo le vene fino al cuore.

«Mago!» Meren aveva intuito il mutamento nel suo stato. «Che cosa ti fa star

male?» Afferrò Taita a una spalla, l'altra mano sull'elsa della spada. Incapace

di parlare per la sofferenza, Taita lo allontanò con un brusco scossone e

continuò a guardare in alto.

Nell'intervallo trascorso da quando vi aveva posato gli occhi per l'ultima

volta, la Stella di Lostris si era ingigantita di parecchie volte rispetto alle

dimensioni normali. La sua aura un tempo luminosa e costante si era fatta

intermittente, e le emanazioni
ondeggiavano fiacche come il vessillo
lacerato di

un esercito sconfitto. Il corpo della stella
era deformato, rigonfio alle

estremità e ristretto al centro.

Anche Meren notò il cambiamento. «La
tua stella! Le è accaduto qualcosa. Che

significa?» Sapeva quanto fosse
importante per Taita.

«Non posso ancora dirlo», bisbigliò il
mago. «Lasciami qui, Meren. Va' a

coricarti sulla tua stuoia. Non devo avere
distrazioni. Torna a prendermi

all'alba.»

Taita restò di guardia fino a quando la stella non sbiadì all'avvicinarsi del

sole, ma quando Meren tornò per condurlo giù dalla torre sapeva che la Stella di

Lostris era morente.

Benché fosse esausto per la lunga veglia notturna non riusciva a prendere

sonno. L'immagine della stella moribonda gli inondava la mente e oscuri e

informi presagi lo tormentavano. Quella era l'ultima e più spaventosa

manifestazione del male. Prima erano venute le pestilenze a uccidere uomini e animali, e ora quella tremenda malignità che distruggeva le stelle. La notte

seguinte Taita non tornò alla torre ma si recò da solo nel deserto in cerca di conforto.

Sebbene avesse ricevuto ordine di non seguirlo, Meren lo fece, tenendosi a

distanza. Naturalmente Taita si accorse della sua presenza e lo sviò grazie a un

incantesimo che lo occultava. Furibondo e preoccupato per la sicurezza del

maestro, Meren lo cercò tutta la notte e al

sorgere del sole, quando tornò a

Gallala per raccogliere una squadra di aiutanti, lo trovò seduto da solo sulla terrazza del vecchio tempio.

«Mi deludi, Meren. Non è da te allontanarti e trascurare i tuoi doveri», lo rimproverò Taita. «Ora ti proponi di farmi morire d'inedia? Chiama la nuova serva che hai preso al tuo servizio, e speriamo che la sua cucina non sia eclissata da quel visetto grazioso.»

Quel giorno non dormì, ma rimase seduto da solo all'ombra, a un'estremità

della terrazza. Appena ebbero consumato il pasto serale si arrampicò ancora in cima alla torre. Il sole era ridotto a un dito all'orizzonte; Taita era deciso a non sprecare un momento delle ore di oscurità quando la stella gli si fosse rivelata. Venne la notte, rapida e furtiva come un ladro. Taita concentrò gli occhi verso est. Le stelle bucarono l'arco buio del cielo notturno diventando sempre più luminose. Poi, all'improvviso, sopra la sua testa apparve la Stella di Lostris. Taita si stupì di come avesse abbandonato la posizione fissa nel

corteo dei pianeti: ora pendeva come una fiamma di lanterna gocciolante sulla torre di Gallala.

E non era più stella. Nelle poche, brevi ore in cui non l'aveva veduta, era

esplosa in una nuvola infuocata, e stava dissipandosi. Vapori scuri e sinistri

le ondeggiavano attorno, illuminati da fuochi interni che la annientavano in una

possente fiammata, accendendo i cieli sopra la testa del mago.

Nel corso delle lunghe ore di oscurità Taita aspettò e osservò. La stella

ferita non si mosse dalla propria
posizione, alta sopra la sua testa; si
trovava

ancora lì al sorgere del sole, e la notte
successiva riapparve nella medesima

stazione celeste. Notte dopo notte la stella
rimaneva fissa come un potente

faro, la cui luce misteriosa raggiungeva di
certo i confini dei cieli. Le nuvole

di distruzione da cui era ammantata
roteavano in vortici senza fine. I fuochi

divampavano al suo centro e poi
sparivano solo per riaccendersi in un
punto

differente.

All'alba gli abitanti di Gallala giunsero all'antico tempio e attesero di

avere udienza dal mago all'ombra delle alte colonne della sala ipostila. Quando

Taita scese dalla torre gli si affollarono intorno, supplicandolo di spiegare

loro l'imponente eruzione di fiamme che incombeva sopra la città: «Potente mago,

questo preannuncia un'altra piaga?

L'Egitto non ha ancora sofferto abbastanza?

Ti prego, illustraci questi tremendi presagi».

Ma Taita non poteva rispondere nulla che li confortasse. Nessuno dei suoi

studi lo aveva preparato a qualcosa di simile al comportamento innaturale della

Stella di Lostris.

La luna nuova si fece piena e la sua luce ammorbidì la visione spaventosa

della stella che bruciava. Quando calò, la Stella di Lostris prese ancora a

dominare i cieli, accesa di un fuoco così intenso che le altre stelle al

confronto impallidivano, insignificanti. Quasi richiamata da quel faro, una

nuvola nera di locuste proruppe da sud e calò su Gallala. Restò per due giorni

devastando i campi irrigati, senza lasciare una sola spiga di durra, o una sola

foglia sugli alberi di ulivo. I rami dei melograni si piegavano sotto il peso degli sciami, per poi spezzarsi. La mattina del terzo giorno gli insetti si

levarono in una vasta nube ronzante e fuggirono a ovest, verso il Nilo, per

arrecare altra devastazione alle terre già agonizzanti per le mancate

esondazioni.

La terra d'Egitto tremava, e il suo popolo

si abbandonava alla disperazione.

E a Gallala giunse un altro visitatore. Fece la sua comparsa nel cuore della

notte, ma le fiamme della Stella di Lostris bruciavano così intense - come

l'ultimo guizzo di una lampada a olio prima di estinguersi -; che Meren riuscì a

distinguere la carovana e a indicarla a Taita quando ancora si trovava a grande

distanza.

«Quelle bestie da soma provengono da una terra assai lontana», osservò Meren.

Il cammello non era indigeno dell'Egitto

ed era ancora abbastanza raro da suscitare il suo interesse. «Non seguono la pista delle carovane, ma escono dal deserto. Tutto questo è strano. Dobbiamo essere cauti con loro.»

Senza esitazione i viaggiatori stranieri si diressero direttamente al tempio,

quasi come se vi fossero stati guidati. I conduttori dei cammelli fecero

accovacciare gli animali, accompagnati dal consueto trambusto di una carovana

che si predispone all'accampamento.

«Va' da loro», ordinò Taita. «Scopri tutto

quello che puoi sul loro conto.»

Meren non tornò prima che il sole fosse alto sull'orizzonte. «Sono venti

uomini, tutti servi e schiavi. Dicono di aver viaggiato molti mesi per

raggiungerci.»

«Chi è il loro capo? Cosa hai saputo su di lui?»

«Non l'ho veduto con i miei occhi, si era ritirato a riposare. Quella è la sua

tenda, al centro dell'accampamento. È della lana più fine. Tutti i suoi uomini

parlano di lui con estremo rispetto e

venerazione.»

«Qual è il suo nome?»

«Lo ignoro. Lo chiamano l'Hitama, che nella loro lingua significa 'elevato nella conoscenza'.»

«Che cosa cerca qui?»

«Cerca te, mago. È per te che viene. Il capo della carovana ha chiesto di te facendo il tuo nome.»

Taita non fu sorpreso più di tanto. «Che cibo abbiamo? Dobbiamo offrire ospitalità a questo Hitama.»

«Le locuste e la siccità ci hanno lasciato ben poco. Ho del pesce affumicato e abbastanza grano per qualche ciambella salata.»

«E i funghi che abbiamo raccolto ieri?»

«Sono marciti e puzzano. Forse riuscirò a trovare qualcosa a Gallala.»

«No, non dare disturbo ai nostri amici. Hanno già abbastanza difficoltà. Ci accontenteremo di quello che abbiamo.»

Fu la generosità dei loro visitatori a salvarli. L'Hitama accettò il loro

invito a condividere il pasto serale, ma

rimandò indietro Meren con il dono di un bel cammello grasso. Era evidente che sapeva quanto la popolazione fosse provata dalla carestia. Meren macellò la bestia e preparò una spalla arrosto.

Quel che restava della carcassa sarebbe stato sufficiente a sfamare i servitori dell'Hitama e la maggior parte degli abitanti della cittadina.

Taita aspettò il proprio ospite sulla terrazza del tempio. Lo intrigava l'idea di scoprire chi fosse. Il suo titolo dava a intendere che fosse uno degli

stregoni, o forse l'abate di qualche altra setta di sapienti. Presagiva che gli sarebbe stato rivelato qualcosa di somma importanza.

È questo il messaggero che mi è stato vaticinato? Quello che ho atteso tanto a lungo? si chiedeva Taita; poi si mosse sentendo che Meren introduceva il visitatore su per l'ampia scala di pietra.

Meren ammonì i portantini che finalmente erano arrivati alla terrazza sul tetto: «Badate al vostro padrone. Gli scalini si sgretolano, può essere pericoloso». Li aiutò a sistemare la

portantina chiusa vicino alla stuoia di

Taita, poi depose una coppa argentea di
succo di melograno e due ciotole sul

tavolino basso in mezzo a loro. «Che
altro desideri, mago?» chiese, lanciando

un'occhiata interrogativa al proprio
maestro.

«Puoi lasciarci soli ora, Meren. Ti
chiamerò quando saremo pronti per

mangiare.» Taita versò una ciotola di
succo e la pose vicino all'apertura nelle

tende della portantina, ancora serrate. «Ti
saluto e ti do il benvenuto. Tu

onori la mia dimora», mormorò rivolgendosi all'ospite invisibile. Non ricevendo

alcuna risposta, concentrò tutto il potere del Terzo Occhio sul palanchino. Si

meravigliava di non distinguere l'aura di un essere vivente dietro le tende

fruscianti. Benché scrutasse con attenzione lo spazio chiuso non trovava segni

di vita. Tutto appariva sterile e spento. «C'è nessuno?» Si alzò rapidamente e

si avvicinò alla portantina. «Parla! Che opera demoniaca è mai questa?»

Con uno strattone tirò indietro la tenda e poi indietreggiò per la sorpresa.

Un uomo sedeva a gambe incrociate sul letto imbottito, di fronte a lui.

Indossava unicamente un perizoma color zafferano. Il suo corpo era scheletrico,

la testa calva era un teschio, la pelle rinsecchita e rugosa come quella mutata

di un serpente. Il suo aspetto era logoro quanto quello di un antico fossile, ma

l'espressione era serena, persino bella.

«Tu non hai aura!» esclamò Taita prima di poter ricacciare quelle parole in

gola.

L'Hitama inclinò leggermente il capo.
«Nemmeno tu, Taita. Nessuno di coloro

che sono tornati dal tempio di Sarasvati
emana un'aura discernibile. Abbiamo

lasciato parte della nostra umanità da
Kashyap, ‘colui che porta la lampada’.

Questo ci aiuta a riconoscerci fra noi.»

Taita rifletté qualche istante su quelle
parole. L'Hitama aveva ripetuto ciò

che gli aveva detto Samana.

«Kashyap è morto, e una donna ne ha
preso il posto davanti alla dea. Il suo

nome è Samana. Mi ha detto che ci sono stati altri sapienti. Tu sei il primo che abbia incontrato.»

«A pochi di noi è concesso il dono del Terzo Occhio. E ancora meno sono quelli che restano. Il nostro numero è stato ridotto. C'è una ragione sinistra per tutto ciò, te la spiegherò a suo tempo.» Gli fece posto sul materasso accanto a sé. «Vieni, siediti vicino a me, Taita. L'udito comincia a farmi difetto e c'è molto da discutere, anche se ci rimane poco tempo.» L'ospite passò dal faticoso

egizio all'arcana Tenmass degli adepti, che parlava perfettamente. «Dobbiamo essere discreti.»

«Come mi hai trovato?» chiese Taita nella stessa lingua mentre si accomodava al suo fianco.

«Mi ha guidato la stella.» L'anziano veggente sollevò il viso verso il cielo d'oriente. Nel tempo trascorso mentre conversavano la notte era calata e i cieli splendevano in tutto il loro splendore. La Stella di Lostris era sempre sospesa sopra di loro, ma la forma e la sostanza si

erano ancora alterate. Non possedeva

più un centro solido. Ormai era solo una nuvola di gas luminosi che volavano via

in una lunga piuma sui venti solari.

«Sono sempre stato consapevole di avere un legame indissolubile con quella

stella», mormorò Taita.

«E con tutte le ragioni», lo rassicurò misteriosamente il vecchio. «Il tuo

destino è legato a essa.»

«Ma sta morendo davanti ai nostri occhi.»

Il vecchio guardò Taita in un modo che gli fece prudere i polpastrelli.

«Niente muore. Quella che chiamiamo morte è solo un cambiamento di stato.

Lei

rimarrà sempre con te.»

Taita aprì la bocca per pronunciare quel nome, «Lostris», ma il vecchio lo

fermò con un gesto.

«Non dire il suo nome ad alta voce. Potresti tradirla a quelli che ti vogliono

male.»

«Dunque un nome è così potente?»

«Senza di esso una creatura non esiste. Persino gli dei hanno bisogno di un nome. Solo la Verità è senza nome.»

«E la Menzogna», aggiunse Taita, ma il vecchio scosse il capo.

«La Menzogna si chiama Ahriman.»

«Tu conosci il mio nome», disse Taita, «ma io ignoro il tuo.»

«Io sono Demetrio.»

«Demetrio è uno dei semidei.» Taita aveva immediatamente riconosciuto quel nome. «Sei davvero tu?»

«Come vedi, sono mortale.» Protese le mani tremanti. «Sono un Longevo, come te. Ho vissuto un periodo di tempo immensamente lungo, ma presto morirò. Sto già

morendo, e con il tempo tu mi seguirai. Nessuno di noi è un semidio. Noi non siamo Immortali Benigni.»

«Demetrio, non puoi lasciarmi così presto. Ci siamo appena incontrati»,

protestò Taita. «Ho cercato così a lungo per trovarti. Ci sono tante di quelle

cose che devo apprendere da te. Di certo è per questa ragione che sei qui. Non

sarai venuto per morire?»

Demetrio chinò la testa, assentendo.

«Resterò fin che posso, ma sono

affaticato dagli anni e infettato dalle forze della Menzogna.»

«Non dobbiamo sprecare una sola ora del tempo che ci resta. Istruiscimi», gli

chiese Taita umilmente. «Al tuo confronto, io sono un bambino.»

«Abbiamo già iniziato», rispose Demetrio.

«Il tempo è un fiume come quello che ci sovrasta.» Demetrio alzò il capo e

puntò il mento in direzione di Oceanus, il fiume infinito di stelle che scorreva

da un orizzonte all'altro nel cielo sopra di loro. «Non ha né inizio né fine.

C'è stato un altro che è venuto prima di me, come innumerevoli altri sono venuti

prima di lui, e ha trasmesso il suo incarico a me. È un testimone divino che

passa dalla mano di un corridore a quella del successivo. Alcuni lo portano più

avanti di altri. La mia gara è quasi conclusa, poiché sono stato privato di gran

parte del mio potere, e devo passare il

testimone a te.»

«Perché a me?»

«Così è stato ordinato. Non tocca a noi esaminare né contestare la decisione.

Devi aprire la tua mente a me, Taita, per ricevere ciò che ho da darti. Ma devo

metterti in guardia: si tratta di un dono avvelenato. Una volta che lo avrai

ricevuto non conoscerai più pace duratura, perché stai per ricevere sulle spalle

tutta la sofferenza e il dolore del mondo.»

Sprofondarono nel silenzio mentre Taita

rifletteva su quella tetra

affermazione. Alla fine sospirò.

«Rifiuterei... se potessi. Continua,
Demetrio,

poiché non posso oppormi
all'inevitabile.»

Demetrio annuì. «Ho fiducia che riuscirai
dove io ho dolorosamente fallito.

Diventerai custode della fortezza della
Verità contro gli assalti degli

adulatori della Menzogna.»

I bisbigli di Demetrio si fecero più arditi,
acquistando una nuova caparbia.

«Abbiamo parlato di dei e semidei, di adepti e di Immortali Benigni. Da questo

vedo che già possiedi una profonda comprensione di tali cose. Ma posso dirti di

più. Sin dal tempo del Grande Caos gli dei sono stati innalzati e poi abbattuti

in successione. Hanno lottato gli uni contro gli altri e contro gli adulatori

della Menzogna. I titani, che erano gli dei più anziani, furono annientati dagli

dei dell'Olimpo. Ed essi, a propria volta, si indeboliranno. Nessuno confiderà

in loro, né li venererà. Saranno sconfitti e

sostituiti da divinità più giovani

o, se falliremo, potrebbero essere spodestati dagli agenti maligni della

Menzogna.» Per un po' tacque, ma quando riprese la sua voce era più ferma:

«Quest'ascesa e caduta delle dinastie divine è parte del naturale e immutabile

corpo di leggi affermatosi per portare ordine nel Grande Caos. Quelle leggi

governano il cosmo. Ordinano il flusso e il riflusso delle maree, decretano la

successione del giorno e della notte, regolano e controllano il vento e la

tempesta, i vulcani, l'ascesa e il crollo degli imperi. Gli dei sono unicamente

i servitori della Verità. Alla fine non restano che Verità e Menzogna».

Demetrio

si voltò all'improvviso e lanciò un'occhiata dietro di sé, con un'espressione

malinconica ma rassegnata. «Lo senti, Taita? Riesci a percepirlo?»

Taita esercitò tutti i suoi poteri e alla fine udì un debole fruscio nell'aria

attorno a loro, come ali di avvoltoi che si disponessero a un banchetto di

carogne. Annuì. Era troppo commosso per parlare. La percezione di quel male

immenso quasi lo aveva sopraffatto e dovette ricorrere a tutta la sua forza per ricacciarlo indietro.

«Lei è già qui con noi.» La voce di Demetrio si abbassò, facendosi

difficoltosa e ansimante, come se i suoi polmoni fossero schiacciati dal peso di

una presenza sinistra. «Ne senti l'odore?»

Taita allargò le narici e colse il vago lezzo di putrefazione e decadenza, di

malattia e carne marcia, l'effluvio della

peste e di intestini scoppiati. «Ne

sento il puzzo e la presenza», rispose.

«Siamo in pericolo», spiegò Demetrio.

Tese la mano verso Taita. «Uniamo le

nostre mani!» ordinò. «Dobbiamo unire il nostro potere per resisterle.»

Mentre le loro dita si toccavano, un'intensa scintilla azzurra scoccò fra

loro.

Taita resistette all'impulso di allontanare bruscamente la mano e interrompere

il contatto, e invece afferrò saldamente le mani di Demetrio. La forza passava

avanti e indietro fra loro. A poco a poco la presenza maligna si ritirò, ed essi poterono di nuovo respirare liberamente.

«Era inevitabile», esclamò Demetrio in tono rassegnato. «Sono secoli che mi sta cercando, da quando sono sfuggito alla sua ragnatela di incantesimi e sortilegi. Ma adesso che tu e io ci siamo riuniti abbiamo creato un tumulto di energia psichica tale da permetterle di trovarmi, anche a una distanza immensa, proprio come uno squalo gigantesco riesce a scoprire un banco di sardine molto

prima di vederlo.» Rivolse a Taita uno sguardo addolorato, sempre tenendogli la mano. «Adesso, Taita, lei sa della tua esistenza attraverso di me, ma ti avrebbe scoperto anche senza di me, con qualche altro mezzo. Il profumo che tu lasci nel vento del cosmo è forte, e lei è il predatore supremo.»

«Tu dici lei!. Chi è questa femmina?»

«Si fa chiamare Eos.»

«Ho già sentito questo nome. Una donna di nome Eos fece visita al tempio di Sarasvati infinite generazioni fa.»

«È la medesima donna.»

«Eos è l'antica dea dell'aurora, sorella di Elios... il sole», osservò Taita.

«Il suo appetito sessuale era insaziabile, ma fu distrutta nella guerra fra i

titani e gli dei dell'Olimpo.» Scosse il capo. «Non può essere la stessa.»

«Hai ragione, Taita. Non è la stessa. Questa Eos è l'adulatrice della

Menzogna. È la mentitrice consumata, l'usurpatrice, l'ingannatrice, la ladra, la

divoratrice d'infanti. Ha rubato l'identità dell'antica dea. E al tempo stesso

ha adottato i suoi vizi, ma nessuna delle sue virtù.»

«In ogni caso vive da tempo immemorabile!» esclamò Taita, incredulo. «Cos'è?

Mortale o immortale, umana o dea?»

«In principio era umana. Molti secoli fa era la somma sacerdotessa del tempio di Apollo a Ilio. Quando la città fu saccheggiata dagli abitanti di Sparta fuggì e assunse il nome di Eos, ed era ancora umana, anche se mi mancano le parole per descrivere ciò che è diventata in seguito.»

«Samana mi ha mostrato l'antica iscrizione del tempio che ricordava la visita

della donna di Ilio», disse Taita.

«E lei. Kurma le diede il dono del Terzo Occhio. Credeva al di là di ogni

dubbio che lei fosse l'eletta. Le sue abilità nel camuffarsi e nell'ingannare

sono così forti e suadenti che persino un grande saggio e sapiente come Kurma

non riuscì ad accorgersene.»

«Se è l'incarnazione del male sarà nostro compito cercarla e distruggerla.»

Demetrio sorrise mestamente. «Ho dedicato la mia lunga vita a questo scopo, ma

è tanto astuta quanto malvagia. È sfuggente come il vento, non emette aura. Sa

proteggersi con incantesimi e artifici che vanno ben oltre le mie conoscenze

occulte. Prepara trappole per catturare quanti la cercano, e si muove senza

difficoltà da un continente all'altro.

Kurma non ha fatto altro che accrescere i

suoi poteri, e tuttavia una volta sono riuscito a trovarla.» Ma si corresse

subito: «Be', non è del tutto vero, non fui io a trovarla. Fu lei a cercarmi».

Taita si accostò al suo orecchio con impazienza. «Conosci questa creatura? Ti sei già trovato faccia a faccia con lei? Dimmi, Demetrio, com'è?»

«Se si vede minacciata, può cambiare aspetto come un camaleonte. Eppure la vanità è uno dei suoi molteplici vizi. Non puoi immaginare quanto può diventare bella. Una bellezza che ottunde i sensi e nega la ragione. Quando assume quelle sembianze nessun uomo può resistere, perché il solo vederla riduce persino il

più nobile fra gli animi al livello di una bestia.» Tacque all'improvviso, gli

occhi velati di angoscia. «Nonostante tutto il mio addestramento come adepto non

fui in grado di frenare i miei più bassi istinti. Persi la mia innata capacità

di valutare le conseguenze. Per me in quel momento non esisteva niente

all'infuori di lei. Ero consumato dalla lussuria. Lei si trastullava con me,

come i venti autunnali con una foglia morta. A me pareva che mi stesse donando

tutto, ogni delizia di questa terra. Mi dava il suo corpo.» Gemette debolmente.

«Anche adesso, il ricordo mi spinge sull'orlo della pazzia. Ogni eccitamento e

turgore, ogni apertura incantata e fessura fragrante... Non cercai di

resisterle, nessun mortale avrebbe potuto farlo.» I lineamenti pallidi erano

soffusi di un debole, inquieto rossore.

«Taita, tu hai ricordato che la prima

Eos era donna dall'appetito sessuale insaziabile, ed è vero, ma quest'altra la

supera di gran lunga nel suo appetito.

Quando bacia risucchia le linfe vitali del

suo amante, come tu o io potremmo fare con il nettare di un'arancia matura.

Quando abbranca un uomo fra le cosce, in quel delizioso quanto infernale

accoppiamento gli estrae la sostanza vitale, gli porta via l'anima. La sua

essenza è l'ambrosia di cui si nutre. È come un orribile mostro che si alimenta

di sangue umano, e come vittime sceglie solo creature superiori, uomini e donne

di Mente Eccelsa, servitori della Verità, un mago di illustre reputazione o un

veggente dalle grandi capacità. Una volta che ha individuato la sua vittima la

distrugge implacabile, come un lupo dilania un cervo. È insaziabile. Non le

importa dell'età o dell'aspetto, di qualsiasi imperfezione o debolezza fisica.

Non è la carne ad alimentare il suo appetito, ma l'anima. Divora giovani e

vecchi, uomini e donne. Una volta che li ha catturati con i suoi sortilegi,

avviluppati nella sua ragnatela di seta, estrae da loro la conoscenza, la

saggezza e l'esperienza che hanno accumulato. Le risucchia dalle loro bocche con

i suoi baci maledetti. Le strappa dai loro

lombi nei suoi disgustosi amplessi. E quello che rimane è solo un baccello avvizzito.»

«Sono stato testimone di questo scambio carnale», disse Taita. «Quando Kashyap è giunto alla fine della sua vita ha trasmesso la sua saggezza e conoscenza a Samana, che aveva scelto perché gli succedesse.»

«Tu hai assistito a uno scambio volontario. L'atto osceno praticato da Eos è una violenza e una conquista carnale. Lei è una predatrice e divoratrice di

anime.»

Per un po' Taita restò ammutolito. «Ma i vecchi e gli infermi?» chiese infine.

«E sceglie fra chi è integro o storpio? Fra uomo o donna? Come si accoppia con coloro che non sono più capaci di accoppiarsi?»

«Possiede poteri che né tu né io, nonostante la nostra condizione di adepti, siamo in grado di emulare o anche solo di misurare. Ha sviluppato l'arte di rigenerare la fragile carne delle sue vittime per un giorno, unicamente per

distruggerle spazzandone via la mente e la sostanza vitale.»

«Tuttavia non hai risposto alla mia domanda, Demetrio. Cos'è? Mortale o

immortale? Umana o dea? Questa rara bellezza che possiede ha un termine? Non è

vulnerabile alla distruzione del tempo e dell'età, come me e te?»

«La mia risposta, Taita, è che lo ignoro. Potrebbe anche essere la donna più

vecchia sulla terra.» Demetrio allargò le mani in un gesto di impotenza. «Ma

sembra che abbia scoperto un qualche

potere in precedenza noto solo agli dei.

Questo fa di lei una dea? Non lo so. Può darsi che non sia immortale, ma di certo è senza età.»

«Cosa ti proponi, Demetrio? Come faremo a stanarla?»

«Lei ti ha già trovato. Tu hai eccitato i suoi mostruosi appetiti. Non c'è

bisogno che la cerchi. Lei ti è già addosso, ti attirerà a sé.»

«Demetrio... da lungo tempo ho superato ogni tentazione e trappola che persino una simile creatura possa seminare sul

mio cammino.»

«Lei ti vuole, e deve averti. E tuttavia io e te insieme per lei

rappresentiamo una minaccia.» Rifletté per un po' sulle proprie parole, quindi

continuò. «Mi ha già preso quasi tutto ciò che posso darle. Vorrà sbarazzarsi di

me per isolarti, ma al tempo stesso deve stare attenta che non ti accada alcun

male. Da solo ti sarà quasi impossibile resisterle, ma con le nostre forze unite

potremmo riuscire a respingerla e a trovare un modo per mettere alla prova la

sua immortalità, vera o apparente che sia.»

«Sono lieto di averti al mio fianco», esclamò Taita.

Demetrio non rispose subito. Studiava Taita con un'espressione nuova, strana.

«Non provi alcun senso di terrore?» gli chiese infine, pacatamente. «Nessuna premonizione di sventura?»

«No, credo che tu e io possiamo farcela», rispose Taita.

«Hai riflettuto sui miei moniti solenni, sei consapevole dei poteri contro i quali ci misureremo, eppure non hai

esitazioni. Non sei assalito dai dubbi...

tu, il più saggio fra gli uomini. Come ti spieghi tutto questo?»

«So che è inevitabile. Devo affrontare Eos con ardimento e buon animo.»

«Taita, cerca nei più profondi recessi della tua anima: scorgi in te un senso di esultanza? Quand'è stata l'ultima volta che ti sei sentito così vigoroso, così vitale?»

Taita lo guardò pensoso, ma non diede risposta.

«Devi essere del tutto sincero con te

stesso. Ti senti come un guerriero in

marcia verso una battaglia alla quale potrebbe non sopravvivere? O trovi nel tuo

petto un'altra ingiustificata emozione? Ti senti incurante di tutte le

conseguenze, come un giovane pastore che si affretta a un convegno amoroso?»

Taita rimase in silenzio, ma la sua espressione era mutata: il leggero rossore delle guance era scomparso e gli occhi si erano fatti seri.

«Non ho paura», disse infine.

«Parlami con sincerità. La tua mente si affolla di immagini lascive e di brame

irragionevoli, non è così?» Taita si coprì gli occhi e serrò le mascelle.

Demetrio continuava, impietoso. «Lei ti ha già contagiato con la sua malvagità.

Ha cominciato a legarti con i suoi incantesimi e le tentazioni. Ingannerà il tuo

discernimento. Presto comincerai a dubitare della sua malvagità. Ti apparirà

bella, nobile e onesta come chiunque sia mai vissuto. Presto sembrerà che sia io

il malvagio, colui che ti ha avvelenato la

mente contro di lei. Quando ciò

accadrà, lei ci avrà divisi e io sarò distrutto. Tu ti arrenderai a lei di buon

grado e senza riserve. E lei avrà trionfato su entrambi.»

Taita si scrollò da capo a piedi come per sbarazzarsi di uno sciame di insetti

velenosi. «Perdonami, Demetrio!» gridò. «Ora che mi metti in guardia contro

quello che sta facendo sento crescere in me una debolezza che mi snerva. Stavo

perdendo il controllo del mio giudizio e della mia ragione. Quello che dici è

vero: mi sento ossessionato da strane
bramosie. Grande Horus, proteggimi...»

gemette Taita. «Non pensavo che avrei
mai vissuto di nuovo una simile agonia,
mi

credevo da tempo al di là dei tormenti del
desiderio.»

«Le emozioni contrastanti che ti
assalgono non scaturiscono dalla tua
saggezza

e dalla tua ragione. Sono un'infezione
dello spirito, una freccia avvelenata

scoccata dall'arco della grande strega.
Anch'io un tempo sono stato tormentato

da lei nell'identica maniera. Puoi vedere lo stato in cui sono ridotto, e

tuttavia ho imparato a sopravvivere.»

«Insegnami, Demetrio, aiutami a resisterle.»

«Senza volerlo ho condotto Eos da te. Credevo di esserle sfuggito, ma si è

servita di me come di un segugio per farsi condurre alla sua prossima vittima.

Adesso dobbiamo resistere insieme, come uno solo. Questo è l'unico modo in cui

possiamo sperare di respingere i suoi assalti. Comunque, prima di ogni altra

cosa, dobbiamo lasciare Gallala. Non possiamo trattenerci a lungo in un posto.

Se non sarà sicura di dove ci troviamo esattamente le sarà più difficile

concentrare i suoi poteri su di noi. Dobbiamo tessere uno schermo permanente che

celi e nasconda i nostri movimenti.»

«Meren!» chiamò Taita, con urgenza. Meren fu subito al fianco del maestro.

«Quanto ci occorre per essere pronti a partire da Gallala?»

«Porterò subito qui i cavalli. Ma dove andremo, maestro?»

«A Tebe», rispose Taita lanciando un'occhiata eloquente a Demetrio.

Questi fece un cenno d'assenso.

«Dobbiamo raccogliere aiuto da ogni fonte,

temporale oltre che spirituale.»

«Il faraone è il prescelto degli dei, e il più potente degli uomini», convenne

Taita.

«E tu sei il primo dei suoi favoriti», osservò Demetrio. «Dobbiamo partire questa notte stessa per recarci da lui.»

Taita cavalcava Brezza di Fumo e Meren

lo seguiva a breve distanza su uno dei
cavalli portati dalle pianure di Ecbatana.
Demetrio restava nella portantina

ondeggiante, issata sulla groppa del
proprio cammello, e Taita viaggiava al
suo

fianco. Le tende della portantina erano
aperte e i due potevano conversare

agevolmente, sovrastando i rumori
smorzati della carovana: lo scricchiolio e
il

tintinnio dei finimenti, gli zoccoli dei
cavalli e le zampe dei cammelli che

ricadevano sulla sabbia gialla, le voci

basse di servitori e guardie. Durante la notte si fermarono due volte a riposare e ad abbeverare gli animali. A ogni fermata Taita e Demetrio eseguirono l'incantesimo dell'occultamento. I loro poteri uniti erano formidabili e lo schermo che intessevano sembrava invalicabile, e sebbene prima di montare di nuovo e ripartire scandagliassero i silenzi della notte attorno a loro, nessuno dei due individuò la maligna presenza di Eos.

«Ci ha persi, per il momento, ma saremo

sempre a rischio. E vulnerabili,

soprattutto durante il sonno. Non
dovremo mai dormire
contemporaneamente»,

suggerì Demetrio.

«Non allenteremo mai più la nostra
vigilanza», dichiarò Taita. «Terrò alta la

guardia contro gli incidenti sciocchi.
Avevo sottovalutato il nostro nemico,

permettendo a Eos di cogliermi di
sorpresa, una debolezza e una stoltezza di
cui

ho vergogna.»

«Io sono cento volte più immerso nella colpa di quanto lo sia tu», ammise

Demetrio. «I miei poteri, temo, scemeranno rapidamente. Avrei dovuto guidarti,

Taita, ma mi sono comportato come un novizio. Non possiamo permetterci altri

sbagli. Dobbiamo scoprire i punti deboli del nemico e colpirli, ma senza

esporci.»

«Nonostante tutto ciò che mi hai detto, la mia conoscenza e la mia

comprensione di Eos sono tristemente inadeguate. Devi richiamare alla mente

ogni

particolare che la riguardi, che hai scoperto durante la tua prova suprema, per

quanto triviale o insignificante ti sembri», gli disse Taita. «Altrimenti sarò

cieco e lei godrà di ogni vantaggio.»

«Di noi due sei il più forte, ma hai ragione. Ricorda com'è stata rapida la

sua reazione quando ci siamo incontrati e lei ha scoperto le nostre forze

combinare. Poche ore dopo il nostro incontro poteva già sorvegliarci. Da adesso

in poi i suoi assalti contro di me diventeranno ancora più spietati e maligni.

Non potremo riposare fintanto che non ti avrò trasmesso tutto ciò che ho

imparato su di lei. Non sappiamo quanto ci resta prima che mi uccida o si

intrometta fra noi. Ogni ora è preziosa.»

Taita annuì. «Allora iniziamo con le questioni più importanti. So chi è e da

dove viene, ma devo sapere dove vive. Dov'è, Demetrio? Dove possiamo trovarla?»

«Si è nascosta in numerose tane da

quando è fuggita dal tempio di Apollo,

all'epoca in cui Agamennone e suo fratello Menelao saccheggiarono Ilio, tanto

tempo fa.»

«Dove è avvenuto il vostro incontro fatale?»

«Su un'isola del Mediterraneo, che da allora è diventata la roccaforte dei

marinai, la patria di pirati e corsari. In quell'epoca viveva sulle pendici di un grande monte sempre in fiamme che lei chiamava Etna, un vulcano che eruttava

fuoco e zolfo e alzava nuvole di fumo

pestilenziale sino al cielo.»

«È stato molto tempo fa?»

«Eoni prima che tu nascessi.»

Taita ridacchiò con sarcasmo. «Davvero un tempo infinito», disse, e poi i

tratti del suo viso si indurirono di nuovo.

«È possibile che Eos si trovi ancora

là, sull'Etna?»

«Non è più lì», replicò Demetrio senza esitazione.

«Come puoi esserne certo?»

«Quando mi liberai di lei, il mio corpo

era minato nella salute e nella

vitalità, la mia mente scardinata e le mie forze psichiche quasi dissolte dalla

tremenda prova cui mi aveva sottoposto. Sono stato suo prigioniero per poco più

di dieci anni, ma per ognuno di quegli anni invecchiai di una vita intera. E

tuttavia riuscii ad approfittare di una potente eruzione del vulcano per

nascondere la mia fuga, e godetti dell'aiuto dei sacerdoti di un piccolo dio

insignificante, il cui tempio sorgeva nella valle sotto le pendici orientali

dell'Etna. In una piccola barca mi fecero sparire al di là degli stretti fino

alla terraferma, e mi condussero al sicuro in un altro tempio della loro setta,

nascosto fra le montagne, dove mi affidarono alle cure dei loro confratelli.

Quei buoni sacerdoti mi aiutarono a rimettere insieme ciò che restava dei miei

poteri, che mi servirono per intercettare un incantesimo dalla potenza

straordinaria che Eos aveva lanciato su di me.»

«Riuscisti a ritorcerglielo contro?» chiese Taita. «Riuscisti a ferirla con la

sua stessa magia?»

«Forse si riteneva soddisfatta, perché sottovalutò la forza che mi rimaneva e non si protesse in modo adeguato. Puntai il mio colpo di risposta alla sua essenza, che grazie al Terzo Occhio riuscivo ancora a vedere. Era vicina, ci separava solo il breve stretto di mare. La mia risposta volò dritta al centro e la colpì con violenza. Sentii il suo grido di dolore riecheggiare attraverso l'etere. Poi scomparve, e per un poco credetti di averla distrutta. I miei

ospiti svolsero prudenti ricerche presso i loro confratelli del tempio sotto il

monte Etna. Da loro venimmo a sapere che era svanita, e che la sua precedente

dimora era deserta. Non persi tempo ad avvantaggiarmi della mia vittoria. Non

appena fui forte abbastanza lasciai il santuario e partii verso le estremità più

lontane della terra, fino al continente di ghiaccio, il più lontano possibile da

Eos. Finalmente trovai un luogo dove poter giacere inerte, immobile come una

rana spaventata sotto una pietra. E fu una fortuna. Dopo un tempo brevissimo,

cinquant'anni o meno, sentii che Eos, la mia nemica, riaffiorava.

Sembrava che i suoi poteri fossero addirittura più forti. L'etere attorno a me

sibilava dei dardi crudeli che mi scagliava addosso, alla cieca. Non riusciva a

individuare il punto preciso in cui mi trovavo, e anche se molte delle sue

frecce cadevano vicino a me, nessuna colpì il bersaglio. Da allora, ogni giorno

sarebbe stato votato alla sopravvivenza, finché non avessi trovato colui che era

stato predestinato a succedermi. Non

commisi l'errore di rispondere ai suoi
attacchi. Ogni volta che me la sentivo
addosso mi trasferivo in silenzio in un
altro nascondiglio. Alla fine compresi che
vi era un unico luogo su questa terra
dove non mi avrebbe più cercato. Tornai
in segreto all'Etna, e mi celai nelle
caverne che un tempo erano state la sua
dimora e la mia cella. Gli echi della
sua maligna presenza dovevano essere
così forti da mascherare la mia debole
presenza. Restai nascosto sulla montagna,
e con il passare del tempo intuì che

il suo interesse per me si affievoliva. La sua ricerca si fece incostante e poi ebbe termine. Forse credeva che fossi morto o che, avendo annientato i miei

poteri, non rappresentassi più una minaccia. Sono rimasto ad aspettare in

segreto fino al felice giorno in cui ho sentito la tua presenza muoversi. Quando

la sacerdotessa di Sarasvati ti ha aperto il Terzo Occhio, ho sentito la

turbolenza che creava nell'etere. Poi la stella che tu chiami Lostris mi è

apparsa. Ho fatto appello al mio incerto proposito e l'ho seguita fino a te.»

Quando Demetrio finì di raccontare Taita restò in silenzio per un certo tempo.

Era accovacciato in sella a Brezza di Fumo, e oscillava seguendo i suoi docili

movimenti, il mantello avvolto attorno alla testa, con una sola fessura a

rivelare gli occhi. «Dunque... se non è sull'Etna», disse infine, «dov'è,

Demetrio?»

«Ti ho detto che non lo so.»

«Devi saperlo, anche se pensi di no», lo contraddisse Taita. «Quanto a lungo

hai dimorato con lei? Dieci anni, hai

detto?»

«Dieci. Ognuno lungo quanto l'eternità.»

«Dunque la conosci come nessun altro essere vivente. Hai assorbito parte di lei. Ha lasciato tracce di sé su di te e dentro di te.»

«Da me ha solo preso. Senza dare nulla», replicò Demetrio.

«Anche tu hai preso da lei, forse non nella stessa misura, ma nessun accoppiamento fra uomo e donna è completamente sterile. Conservi ancora la conoscenza di lei, ma forse ti è così

dolorosa che l'hai nascosta persino a te stesso. Lascia che ti aiuti a riacquistarla.»

Taita assunse il ruolo dell'inquisitore. Fu spietato, senza alcuna concessione

per l'età veneranda della sua vittima, per le sue debolezze, le afflizioni del

corpo e dello spirito. Cercò di trarre da lui qualsiasi ricordo che ancora

possedeva della grande strega, indipendentemente da quanto vago o sepolto esso

fosse. Giorno dopo giorno, senza che il loro viaggio si interrompesse, il mago

saccheggìò la mente del vegliardo.
Viaggiavano di notte per sottrarsi al sole
feroce del deserto, e si accampavano
prima che spuntasse l'alba. Non appena la
tenda di Demetrio veniva innalzata si
riparavano dal sorgere del sole e Taita
riprendeva l'interrogatorio. A poco a poco
concepiva un grande affetto e
ammirazione per Demetrio, giungendo a
comprendere appieno la portata delle sue
sofferenze, il coraggio e la forza d'animo
necessari per sopravvivere alle
persecuzioni di Eos in un periodo di
tempo tanto vasto. Ma non permise che la

compassione lo distogliesse dal proprio compito.

Alla fine sembrava che a Taita non restasse altro da imparare, eppure non era soddisfatto. Le rivelazioni di Demetrio sembravano superficiali e comuni.

«Vi è un incantesimo, esercitato dai sacerdoti di Ahura Mazda a Babilonia»,

disse infine a Demetrio. «Possono far sprofondare un uomo in un sonno profondo

assai simile alla morte. Dopo di che sono in grado di rivolgere la sua mente

all'indietro, lungo distanze enormi nel

tempo e nello spazio, fino al giorno

della sua nascita. Ogni particolare della sua esistenza, ogni parola che abbia

mai pronunciato o udito, ogni voce e ogni viso gli diventano chiari.»

«Sì», concordò Demetrio. «Ho sentito parlare di queste cose. Sei edotto in quest'arte, Taita?»

«Hai fiducia? Accetti di sottoporerti a me?»

Demetrio chiuse gli occhi con stanca rassegnazione. «Non è rimasto nulla

dentro di me. Sono un guscio rinsecchito dal quale hai risucchiato ogni goccia

con la stessa voracità della strega.» Si passò una mano scheletrica sul volto e

massaggiò gli occhi chiusi. Poi li aprì. «Mi sottopongo a te. Esercita su di me questo incantesimo, se ne sei capace.»

Taita sollevò davanti ai suoi occhi l'amuleto d'oro appeso alla catena e lo fece oscillare dolcemente. «Concentrati su questa stella d'oro. Scaccia ogni altro pensiero dalla tua mente. Non vedere altro che la stella, non sentire altro che la mia voce. Sei esausto fino agli abissi della tua anima, Demetrio.

Devi dormire, abbandonati al sonno.
Lascia che il sonno si richiuda sopra la
tua

testa, come una morbida coperta di
pelliccia. Dormi, Demetrio, dormi...»

Lentamente il vecchio si rilassò. Le
palpebre tremarono e poi restarono
immobili, e lui giacque come un cadavere
sopra un catafalco, russando piano. Una
delle palpebre gli si aprì; dietro di essa
l'occhio era rivolto all'insù

mostrando solo la sclera, cieca e opaca.
Pareva fosse precipitato in un'estasi
profonda, ma quando Taita gli fece una

domanda, rispose. La voce era debole e impastata, il tono stridulo.

«Va' indietro, va' indietro, Demetrio, lungo il fiume del tempo.»

«Sì», rispose l'altro. «Riporto indietro gli anni... indietro, indietro,

indietro...» La voce si andava facendo più forte e più vigorosa.

«Dove sei, ora?»

«Mi trovo nell'E-temen-an-ki, il Fondamento del Cielo e della Terra», replicò

con voce giovanile e vitale.

Taita conosceva bene quell'edificio: una struttura immensa al centro di

Babilonia. Le mura erano di mattoni vetrificati in tutti i colori del cielo e

della terra, a formare una maestosa piramide. «Che cosa vedi, Demetrio?»

«Vedo un grande spazio aperto, il centro esatto del mondo, l'asse del cielo e

della terra.»

«Vedi mura e alte terrazze?»

«Non ci sono mura, ma vedo operai e schiavi. Sono numerosi come le formiche

della terra e le locuste del cielo. Sento le

loro voci.» Poi Demetrio parlò in

molte lingue, un poderoso balbettio di umanità. Taita ne riconobbe alcune, ma

altre gli erano oscure. All'improvviso Demetrio gridò nell'antica lingua dei

sumeri: «Costruiamo una torre la cui altezza possa sfiorare il cielo».

Sbalordito, Taita comprese che stava assistendo all'edificazione della Torre

di Babele. Era tornato indietro, all'inizio del tempo.

«Ora stai viaggiando attraverso i secoli. Vedi l'E-temen-an-ki raggiungere la

piena altezza, e i re che adorano gli dei Baal e Marduk sulla sua sommità.

Avanza nel tempo!» Taita lo guidò, e attraverso gli occhi di Demetrio vide la

nascita di grandi imperi e la caduta di potenti re mentre l'altro descriveva

avvenimenti perduti e dimenticati nell'antichità. Udì la voce di uomini e donne

che già da secoli erano tornati cenere.

A un certo punto Demetrio vacillò, e la sua voce perse vigore.

Taita gli appoggiò una mano sulla fronte, che era fresca come una lapide.

«Pace a te, Demetrio», gli sussurrò.
«Dormi, ora. Lascia i tuoi ricordi al
tempo

passato. Ritorna al presente.»

Demetrio tremò e si abbandonò. Dormì
fino al tramonto, poi si svegliò calmo

come sempre, come non fosse accaduto
nulla di insolito. Sembrava risollevato e

fortificato. Mangiò con appetito il frutto
che Taita gli porgeva e bevve il

latte di capra inacidito mentre i servitori
levavano il campo e caricavano tende

e bagagli sui cammelli. Quando la
carovana riprese il viaggio era abbastanza

in

forze da camminare per un breve tratto al fianco di Taita.

«Quali ricordi mi hai carpito mentre dormivo?» gli chiese sorridendo. «Non ricordo nulla... dunque non dev'essersi trattato di nulla.»

«Eri presente quando furono scavate e poste le fondamenta dell'E-temen-an-ki», gli rispose Taita.

Demetrio si bloccò di colpo e si volse a guardarlo, sbalordito. «Io... ti ho detto questo?»

Per tutta risposta Taita mimò alcune delle voci e delle lingue che Demetrio

aveva usato nello stato ipnotico, e quest'ultimo le identificò all'istante, una

per una. Le sue gambe si stancavano in fretta, ma l'entusiasmo restava

inalterato. Montò sul palanchino e si allungò sul materasso. Taita cavalcava al

suo fianco e la conversazione continuò per buona parte della notte. Infine

Demetrio pose una domanda che stava al centro della mente di entrambi: «Ti ho

parlato di Eos? Sei riuscito a svelare qualche ricordo nascosto?»

Taita scrollò il capo. «Sono stato attento a non allarmarti. Non ho toccato

l'argomento in maniera diretta, e ho preferito lasciare che le tue memorie

spaziassero liberamente.»

«Come un cacciatore con una muta di cani», suggerì Demetrio con una risata

chioccia, sorprendente e improvvisa.

«Attento, Taita, a non svegliare una

leonessa divoratrice di uomini mentre cerchi di uccidere un cervo.»

«I tuoi ricordi risalgono a un tempo così lontano che cercare di rintracciare

Eos è come intraprendere un viaggio attraverso il più vasto degli oceani, alla

ricerca di un particolare squalo di un branco infinito. Potremmo trascorrere

un'altra vita prima di imbatterci per caso nei ricordi che conservi di lei.»

«Devi guidarmi a lei!» esclamò Demetrio senza esitazioni.

«Temo per la tua incolumità... per la tua vita, addirittura», protestò Taita.

«Non credi che sia bene mandare ancora fuori i cani, domani mattina? E questa

volta dovrai far loro sentire l'odore della leonessa.»

Restarono in silenzio per il resto della notte, persi ciascuno nei propri

pensieri e ricordi. Alle prime luci dell'alba raggiunsero una piccolissima oasi

e Taita ordinò una sosta fra le palme da dattero. Gli animali vennero abbeverati

e sfamati e furono erette le tende.

«Desideri riposare un poco, Demetrio, prima

che affrontiamo il prossimo tentativo? O sei pronto a iniziare subito?»

«Ho riposato tutta la notte. Sono pronto, adesso.»

Taita gli studiò il volto. Sembrava calmo e i suoi occhi chiari erano sereni.

Sollevò fra le mani l'Amuleto di Lostris.
«I tuoi occhi diventano pesanti,

chiudili. Ti senti calmo e sicuro. Le tue membra sono pesanti. Sei rilassato.

Ascolti la mia voce e senti il sonno che ti sorprende... il sonno beato... il

profondo sonno consolatore...»

Demetrio crollò assai più in fretta di quanto avesse fatto al primo tentativo:

stava diventando sempre più sensibile al discreto interrogatorio di Taita.

«C'è una montagna che alita fumo e fuoco. La vedi?»

Per un istante Demetrio restò immobile, come morto. Le labbra impallidirono, tremando. Poi scosse il capo negando con decisione. «Non c'è alcuna montagna!

Non vedo alcuna montagna!» La voce, dopo l'acuto, si spezzò.

«Sulla montagna c'è una donna», insistette Taita. «Una donna bellissima. La

donna più bella della terra. La vedi, Demetrio?»

Demetrio aveva cominciato ad ansimare

come un cane, il petto che gli si sollevava come il mantice di un calderaio. Taita intuì che lo stava perdendo:

Demetrio lottava contro il sonno ipnotico, tentava di uscire. Sapeva che quello doveva essere il loro ultimo tentativo: era improbabile che il vecchio sopravvivesse a un terzo.

«Senti la sua voce, Demetrio? Ascolta la dolce musica delle sue parole. Che cosa ti sta dicendo?»

Adesso Demetrio, rotolandosi sul

materasso, stava combattendo contro un avversario invisibile. Raccolse le ginocchia e i gomiti al petto e si arrotolò come una palla; poi le membra si distesero di scatto e la schiena si inarcò.

Blaterava con le voci di uomini folli, ridacchiava e farfugliava. Digrignò i

denti fino a spezzarne uno in fondo alla mandibola e sputò fuori le schegge in un miscuglio di sangue e saliva.

«Calmati, Demetrio!» Il timore cominciava ad aumentare in Taita, come una

pentola d'acqua che inizi a bollire. «Resta

fermo! Sei di nuovo al sicuro.»

Il respiro dell'uomo si calmò, e inaspettatamente egli si esprime nell'arcana

Tenmass degli adepti. Le sue parole erano strane, e il tono anche di più. La sua

voce non era più quella di un vecchio, ma suonava dolce e melodiosa come quella

di una giovane donna, la più musicale che Taita avesse mai udito.

«Fuoco, aria, acqua e terra... ma il fuoco è signore degli altri elementi.»

Ogni languida inflessione si imprimeva nella mente di Taita, e lui sapeva che

non avrebbe mai più potuto cancellarne il suono.

Demetrio si lasciò ricadere sul giaciglio. La rigidità abbandonò il suo corpo,

e gli occhi gli si chiusero con un battito. Il respiro divenne calmo e regolare

e il petto smise di sollevarsi. Taita temeva che il cuore gli fosse scoppiato,

ma quando appoggiò l'orecchio alle costole sentì che batteva a un ritmo sommesso

ma regolare. In un impeto di sollievo comprese che era sopravvissuto.

Lo lasciò dormire per il resto della

giornata; al risveglio Demetrio non

recava i segni della terribile prova: anzi non fece parola di quello che aveva

sofferto e sembrava non conservarne ricordo.

Mentre dividevano una ciotola di stufato di capretto i due uomini si misero a

discutere di faccende ordinarie della carovana. Cercarono di valutare quanto si

fossero allontanati da Gallala e quanto poco mancasse a raggiungere lo splendido

palazzo del faraone Nefer Seti. Taita aveva mandato un messaggero ad

avvisare il

re del loro imminente arrivo, e lui e Demetrio si chiedevano in quale modo sarebbero stati accolti.

«Prega Ahura Mazda, l'unica vera luce, che altre piaghe non siano state

inviata a tormentare quella povera terra martoriata», esclamò Demetrio prima di cadere nel silenzio.

«Fuoco, aria, acqua e terra...» disse Taita riprendendo a conversare.

«... ma il fuoco è signore degli altri elementi», rispose Demetrio come uno

scolaretto che recita una lezione a memoria. La mano gli si levò di scatto a

coprirsi la bocca e fissò Taita, i vecchi occhi pieni di meraviglia. «Fuoco,

aria, acqua, terra, i quattro elementi essenziali della creazione», disse alla

fine, scosso. «Perché li hai nominati, Taita?»

«Dimmi prima, Demetrio, perché hai detto che il fuoco è il signore di tutti.»

«La preghiera», sussurrò Demetrio. «La formula.»

«La preghiera di chi? Quale formula?»

Demetrio impallidì nel tentativo di ricordare. «Non lo so.»

La voce gli tremava mentre provava a disseppellire quei ricordi strazianti.

«Non l'ho mai sentita prima.»

«Sì, invece.» Taita ora parlava con la voce dell'inquisitore. «Pensa,

Demetrio! Dove? Chi?» Poi, all'improvviso, Taita cambiò nuovamente tono. Sapeva

imitare alla perfezione le voci altrui. Ora parlò con quella voce femminile così

bella e struggente che Demetrio aveva usato nello stato ipnotico. «Ma il loro

signore è il fuoco.»

Demetrio boccheggìò, battendosi le mani sulle orecchie. «No!» urlò. «Quando usi quella voce sei blasfemo, commetti un rivoltante sacrilegio! Quella è la voce della Menzogna... la voce di Eos, la strega!» Ricadde all'indietro, emettendo rotti singulti.

In silenzio, Taita attese che si calmasse.

Infine Demetrio sollevò la testa. «Che Ahura Mazda abbia pietà di me e perdoni la mia debolezza. Come ho potuto scordare quelle parole mostruose?»

«Demetrio, non le hai dimenticate. Ti è stato negato il ricordo», lo confortò

Taita dolcemente. «Ma ora dovrai ricordare tutto... e in fretta, prima che Eos interferisca un'altra volta e lo soffochi.»

«'Ma il fuoco è signore degli altri elementi.' Era la formula con la quale dava inizio ai suoi più sacrileghi riti», bisbigliò Demetrio.

«Questo accadeva sull'Etna?»

«Non l'ho conosciuta in nessun altro luogo.»

«Esaltava il fuoco nel luogo del fuoco»,

osservò Taita pensoso. «Faceva

appello ai suoi poteri nel cuore del vulcano. Il fuoco è parte della sua forza,

ma si è allontanata dalla fonte del suo potere. Eppure noi sappiamo che è stato

resuscitato. Vedi che hai risposto al nostro interrogativo? Ora sappiamo dove

dobbiamo cercarla.»

Demetrio appariva sconcertato.

«Dobbiamo cercarla nel fuoco... nel vulcano», spiegò Taita.

Demetrio sembrava voler raccogliere i propri pensieri. «Sì, capisco.»

«Spingiamoci lungo questa strada! Il vulcano possiede tre degli elementi:

fuoco, terra e aria. Manca solo l'acqua. L'Etna era accanto al mare. Se lei ha

trovato un altro vulcano come nascondiglio, dev'esserci un vasto bacino d'acqua

nelle vicinanze.»

«Il mare?» chiese Demetrio.

«Oppure un grande fiume», suggerì Taita.

«Un vulcano accanto al mare, su

un'isola, forse, o nei pressi di un grande lago. È lì che dobbiamo cercarla.»

Cinse le spalle di Demetrio con un braccio e gli sorrise con affetto. «E così

Demetrio, nonostante i tuoi dinieghi, hai sempre saputo dove si nascondeva.»

«Me ne attribuisco ben poco merito. C'è voluto il tuo genio per carpirlo alla

mia sempre più debole memoria. Ma dimmi, Taita, di quanto poco abbiamo ristretto

l'area delle nostre ricerche? Quanti vulcani esistono che si adattino alla

descrizione?» Si interruppe, poi rispose da sé alla domanda: «Devono essere una

legione, e di certo saranno separati da

vasti tratti di terra e di mare.

Potrebbero occorrere anni per raggiungerli tutti e temo che ormai mi manchino le

forze per una simile impresa».

«Nel corso dei secoli la Confraternita di sacerdoti del tempio di Hathor a

Tebe ha compiuto uno studio approfondito della superficie della terra.

Possiedono mappe dettagliate dei mari e degli oceani, delle montagne e dei

fiumi. Nei miei viaggi ho raccolto informazioni che ho loro trasmesso, dunque ci

conosciamo bene. Ci forniranno un elenco di tutti i vulcani noti situati vicino all'acqua. Non credo sarà necessario raggiungerli tutti: tu e io potremo unire i nostri poteri per sondare da lontano ogni montagna alla ricerca delle emanazioni del male.»

«Dovremo contenere la nostra impazienza e fare economia di risorse fino a

quando non avremo raggiunto il tempio di Hathor, dunque. Questo conflitto con

Eos riesce a prosciugare il fondo persino della tua coppa ricolma di forza e di

valore. Anche tu devi riposare, Taita», lo consigliò Demetrio. «Non dormi da due giorni e abbiamo appena mosso i primi passi sulla lunga e ardua via per snidarla.»

A quel punto Meren portò nella loro tenda un fascio profumato di erba del deserto e la dispose a formare un giaciglio. Sopra vi distese la pelle di tigre.

Si inginocchiò a togliere i sandali al maestro e a slacciargli la cintura della tunica, ma Taita lo rimbrottò: «Non sono un bambino piagnucoloso, Meren. So

svestirmi da solo».

Meren gli sorrise indulgente mentre lo faceva coricare sul giaciglio. «Lo

sappiamo bene, mago. Strano, però, quanto spesso ti comporti come se lo fossi,

non credi?»

Taita aprì la bocca per protestare, ma si mise a russare e dopo un istante era

profondamente addormentato.

«Mi ha vegliato mentre dormivo. Adesso sarò io ad assisterlo, buon Meren»,

esclamò Demetrio.

«Questo è compito mio», rispose Meren senza distogliere lo sguardo da Taita.

«Tu puoi proteggerlo da uomini e bestie - nessuno saprebbe farlo meglio di te

- ma se fosse assalito dall'occulto saresti impotente. Buon Meren, prendi l'arco

e portaci una grassa gazzella per cena.»

Meren indugiò ancora un poco accanto a Taita, poi si chinò con un sospiro e

passò sotto l'apertura della tenda.

Demetrio si accomodò accanto al giaciglio di

Taita.

Taita camminava lungo la riva del mare,
su una spiaggia luminosa come un campo

di neve contro cui si frangevano onde
scintillanti. Brezze profumate di

gelsomino e lillà gli sfioravano il volto e
gli scompigliavano la barba. Si

fermò sul bordo dell'acqua dove le
piccole onde gli lambivano i piedi.
Guardò il

mare e vide il vuoto tenebroso oltre di
esso. Sapeva di trovarsi all'estremità

della terra, e di guardare il caos
dell'eternità. Stando nella luce del sole

fissava la tenebra, dove le stelle

fluttuavano come nuvole di lucciole.

Cercò la Stella di Lostris, ma non c'era.
Non ne rimaneva neppure la più

debole scia. Era venuta dal vuoto e al
vuoto era tornata. Venne assalito da un

dolore tremendo, e si sentì sprofondare
nella propria solitudine. Cominciava a

voltarsi quando, debolmente, sentì
cantare. Era una voce giovane che
riconobbe

immediatamente, sebbene fosse passato
tanto tempo da quando l'aveva udita

l'ultima volta. Il cuore gli sobbalzò contro
le costole, come una creatura

selvaggia che lottava per liberarsi, mentre il suono si faceva più vicino.

Il mio cuore freme come una quaglia ferita quando vedo il viso del mio

diletto. Le mie guance fioriscono come il cielo all'aurora di fronte al sole del

suo sorriso.

Era la prima canzone che le aveva insegnato, ed era rimasta sempre la sua

prediletta. Si voltò desideroso di trovarla, certo che chi cantava non potesse

essere altri che Lostris. Era stata la sua pupilla, gli erano state affidate la

sua cura e l'educazione subito dopo che la madre naturale era morta della febbre

del fiume. Aveva finito per amarla come sapeva che nessun uomo aveva mai amato

una donna.

Si riparò gli occhi dal bagliore del mare illuminato e riconobbe una forma

sulla superficie. Si avvicinava e il suo profilo si fece più netto. Vide che era

un enorme delfino dorato; nuotava con tanta velocità e grazia che l'acqua si

apriva arricciandosi davanti al suo muso in un'onda spumeggiante. Sulla groppa

stava una fanciulla, in equilibrio come un auriga esperto, attaccata a redini di

alghe con le quali controllava l'elegante creatura; gli sorrideva mentre

cantava.

Taita cadde in ginocchio sulla sabbia.

«Mia signora!» gridò, «dolce Lostris!»

Aveva di nuovo dodici anni, l'età in cui l'aveva incontrata la prima volta.

Indossava solo un gonnellino arricciato di lino sbiancato, scintillante e

candido come l'ala di un airone. La pelle del suo corpo sottile era lucida come

il legno di cedro del Libano, brillante di olio. I seni avevano la forma di uova appena deposte, sormontate da rosei granati.

«Lostris, sei tornata da me. Oh, dolce Horus! Oh, generosa Iside! Me l'avete restituita», singhiozzò.

Lostris interruppe il canto. «Non ti ho mai lasciato, mio amato Taita», gli disse. La sua espressione sprizzava ingenua malizia e allegria infantile.

Sebbene il riso le increspasse la bocca deliziosa, gli occhi erano inteneriti

dalla compassione. Irradiava la saggezza e la benevolenza di una donna matura.

«Non ho mai scordato la promessa che ti ho fatto.»

Il delfino dorato arrivò scivolando sulla spiaggia, Lostris balzò dalla sua

groppa e poggiò i piedi sulla sabbia con un movimento leggiadro. Restò lì,

tendendo le braccia verso di lui. I folti boccoli ricadevano sopra una spalla,

oscillando fra i seni infantili. Ogni superficie e il morbido profilo del suo

bel viso erano scolpiti nella sua mente. E mentre lo incitava dicendogli: «Vieni

a me, Taita. Torna da me, mio vero amore!» i denti scintillavano come una collana di madreperla.

Taita le corse incontro. Diede alcuni passi barcollanti, le gambe rigide e

goffe per la vecchiaia, ma poi una forza nuova le invase. Si alzò sulla punta

dei piedi e volò senza sforzo sulla soffice sabbia bianca. Sentiva i tendini

tesi come corde d'arco, i muscoli tonici ed elastici.

«Oh, Taita, come sei bello!» gridava Lostris. «Come sei veloce e forte, come

sei giovane, mio caro!»

Il cuore e lo spirito di Taita erano esaltati dalla certezza che quelle parole

fossero vere. Era di nuovo giovane, e innamorato.

Protese le mani verso di lei e Lostris le afferrò in una stretta mortale. Le

sue dita erano fredde e ossute, deformate dall'artrite, la pelle rinsecchita e

ruvida.

«Aiutami, Taita!» gridò, ma non era più la sua voce. Era la voce di un uomo

vecchissimo, in agonia. «Mi tiene fra le

sue spire!»

Lostris gli stringeva le mani con la disperazione del terrore mortale. La sua forza era innaturale, gli stava stritolando le dita e Taita sentiva il dolore delle ossa che si curvavano e dei tendini che si spezzavano.

Cercò di liberarsi. «Lasciami andare!» gridò. «Tu non sei Lostris.» Taita non era più giovane; e la forza che lo aveva pervaso solo un istante prima era evaporata. Vecchiaia e sconforto lo travolsero mentre il meraviglioso drappo del

sogno si disfaceva, ridotto in brandelli dai venti gelidi dell'orrenda realtà.

Si trovò inchiodato al pavimento della tenda, il petto incavato sotto un peso

enorme. Non riusciva a respirare; sentiva ancora le mani in una morsa, le grida

acute ancora vicine alle sue orecchie, così vicine da sembrargli che i timpani

fossero sul punto di scoppiare.

Si costrinse ad aprire gli occhi e le ultime immagini del sogno svanirono. Il

volto di Demetrio era vicinissimo al suo. Era quasi irriconoscibile, sfigurato

dal dolore, gonfio e paonazzo. La bocca era aperta e la lingua giallastra

penzolava fuori. Le sue grida stavano svanendo in rantoli e ansiti disperati.

Per lo spavento Taita si svegliò di colpo. La tenda era impestata del fetore

di un rettile, e Demetrio era stritolato da enormi spire squamose. Solo la testa

e un braccio potevano muoversi. Con la mano libera era ancora aggrappato a

Taita, come un uomo sul punto di annegare. Le spire che lo circondavano erano disposte in anelli perfettamente simmetrici e lo stritolavano con spasmi

muscolari che si ripetevano con regolarità. Le scaglie sfregavano le une contro

le altre mentre le spire stringevano, schiacciavano e soffocavano il fragile

corpo di Demetrio. La pelle era maculata da un meraviglioso decoro dorato,

marrone e rossiccio, ma fu solo quando ne vide la testa che Taita si rese conto

di quale creatura li avesse assaliti.

«Un pitone...» grugnì. Il capo del rettile era grosso il doppio dei suoi pugni

serrati insieme. Le mandibole erano spalancate e i denti conficcati nella spalla

ossuta di Demetrio. Spessi filamenti di saliva luccicante sbavavano fuori dagli

angoli della bocca sogghignante: il lubrificante con cui ricopriva la preda

prima di inghiottirla per intero. I piccoli occhi rotondi che fissavano Taita

erano neri e implacabili. Le spire si strinsero su loro stesse in un'altra

contrazione e Taita si ritrovò impotente sotto il peso dell'uomo e del serpente.

Guardò Demetrio in volto mentre l'ultimo suo grido veniva soffocato nel

silenzio. Demetrio non riusciva più a prendere fiato e i suoi occhi chiari gli

schizzavano ciechi dalle orbite. Taita sentì una delle costole spezzarsi sotto quella pressione implacabile.

Trovò il fiato sufficiente a chiamare Meren con un grido. Sapeva che Demetrio

era praticamente spacciato. La stretta mortale si era allentata, ma era ancora

intrappolato. Per salvare Demetrio gli serviva un'arma. Aveva ancora in mente

l'immagine di Lostris e la mano gli corse alla gola, e si aggrappò alla stella

d'oro appesa alla catena: l'Amuleto di Lostris.

«Dammi la forza, amore mio», sussurrò.
Il pesante ornamento di metallo si

adattò agevolmente alla sua mano, e con
esso colpì la testa del pitone. Mirò a

uno dei suoi occhi rotondi e un'aguzza
punta di metallo graffiò la scaglia

trasparente che lo ricopriva. Il rettile
emise un crudele, esplosivo sibilo. Il

corpo arrotolato si contorse e sussultò,
ma i suoi denti restarono affondati

nella carne di Demetrio. Erano piantati
obliquamente, permettendogli di

mantenere la presa sulla vittima mentre la
inghiottiva, studiati dalla natura

per non lasciarsi sfuggire la preda. Il pitone ebbe una serie di spasmi di

rigurgito mentre cercava di liberare le fauci.

Taita colpì di nuovo. Vibrò la punta aguzza della stella di metallo

nell'angolo dell'occhio del serpente, dove si conficcò. Le spire gigantesche del

rettile si sciolsero di scatto e il pitone lasciò andare Demetrio, sbattendo la

testa da un lato all'altro finché i suoi denti aguzzi non si furono liberati

dalla carne. Gli occhi erano spalancati e sangue oleoso schizzava sui due uomini

mentre la bestia indietreggiava. Con il petto finalmente libero dal peso, Taita

trasse un breve respiro, dopo di che spinse di lato il corpo flaccido di

Demetrio mentre il pitone infuriato lo colpiva al volto. Alzò in alto il braccio

e il rettile gli conficcò i denti nel polso, ma la mano che stringeva la stella

era ancora libera. Sentì i denti acuminati che sfregavano contro l'osso, ma il

dolore gli dava una nuova forza selvaggia. Vibrò un'altra volta la punta della

stella nell'occhio ferito e la spinse più a

fondo. Il pitone fu preso da nuovi

parossismi di agonia, mentre Taita gli strappava l'occhio. Il rettile liberò le

mascelle per colpire ancora, più volte, abbattendo pesantemente il muso come un

pugno infilato in un guanto di ferro. Taita rotolava sul pavimento della tenda,

contorcendosi e dimenandosi per evitarlo, mentre gridava per chiamare Meren. Le

pesanti spire del serpente, più larghe del suo petto, sembravano occupare tutto

lo spazio della tenda.

Poi Taita sentì un arpione ossuto penetrargli nella coscia, e gridò nuovamente

di dolore. Sapeva che cosa lo aveva ferito: da ciascun lato dell'orifizio genitale, sul lato inferiore della tozza coda, il pitone aveva un paio di

artigli crudelmente uncinati. Servivano a tenere fermo il corpo della compagna

mentre le affondava il lungo pene a spirale nell'apertura e le riversava dentro

il suo sperma. Quegli uncini, con i quali afferrava anche le sue prede, agivano

da cardine per le spire e ne potenziavano la forza. Taita cercò disperatamente

di liberarsi la gamba, ma gli uncini erano penetrati a fondo nella carne e la

prima delle spire scivolose già gli si stringeva attorno al corpo.

«Meren!» gridò ancora Taita. Ma la voce era diventata più flebile e la spira

successiva lo avvolse, schiacciandogli il petto. Tentò di gridare ancora, ma

l'aria gli uscì dai polmoni in un soffio e le costole cedettero.

D'un tratto all'imboccatura della tenda apparve Meren. Per un istante si fermò

a osservare il mostruoso corpo screziato del rettile sollevarsi in tutta la sua

portata. Quindi balzò in avanti, mentre con la mano estraeva la spada dal fodero

che gli penzolava sulla schiena. Non osava colpire la testa del pitone perché

avrebbe rischiato di ferire Taita, così si spostò agile di due passi per

cambiare l'angolazione dell'attacco. La testa saettante del pitone stava ancora

martellando i corpi delle sue vittime, ma la coda tozza era drizzata per

conficcare gli uncini più a fondo nella gamba di Taita. Con un guizzo della

spada, Meren mozzò la parte scoperta della coda del serpente al di sopra degli

uncini, un tratto lungo quanto la gamba di Taita e spesso come la sua coscia.

Il pitone rizzò la metà superiore del corpo in alto, fino alla sommità della

tenda. Torreggiando sopra Meren spalancò la bocca mostrando le zanne luccicanti.

La sua testa oscillava da un lato all'altro mentre lo osservava con il solo

occhio che gli restava. Ma il colpo gli aveva spezzato la spina dorsale,

ancorandolo al suolo. Meren gli si mise di fronte con la spada sollevata in

alto. Il pitone si gettò in avanti e lo colpì

al volto, ma lo trovò pronto. La

lama della sua spada sibilò attraverso l'aria e il filo scintillante tagliò con

precisione il collo del serpente. La testa cadde di netto, e le mascelle si

misero a scattare spasmodicamente rivolte alla carcassa decapitata che

continuava a contorcersi. Meren si fece largo a calci in mezzo alle spire

ondeggianti e afferrò Taita per il braccio: il sangue sprizzava dai fori che i

denti avevano inciso nel polso. Lo sollevò sopra la testa e lo trasportò

all'esterno.

«Demetrio! Devi salvare Demetrio!»
ansimava Taita.

Meren tornò indietro di corsa e menò
fendenti alla bestia decapitata, cercando

di farsi largo verso il punto in cui il
vecchio giaceva. Anche gli altri

servitori, svegliati dal trambusto, stavano
arrivando di corsa. I più

ardimentosi seguirono Meren nella tenda,
trascinarono fuori il serpente e

liberarono Demetrio. Era svenuto e
perdeva copiosamente sangue dalla ferita
alla

spalla.

Ignorando le proprie condizioni, Taita si precipitò a curarlo. Il petto del

vecchio era contuso e coperto di lividi. Quando gli ebbe palpato le costole,

Taita si rese conto che almeno due erano fratturate, ma la sua prima

preoccupazione fu di tamponare il sangue che perdeva dalla spalla. Il dolore

fece rinvenire Demetrio, e Taita cercò di distrarlo mentre gli cauterizzava i

morsi con la punta della spada di Meren scaldata nelle fiamme del braciere che

stava in un angolo della tenda.

«Il morso non è velenoso. Questa almeno è una fortuna», disse a Demetrio.

«Forse l'unica», rispose l'altro con la voce tesa per il dolore. «Quell'essere

non era opera di natura, Taita. È stato mandato dal vuoto.»

Taita non riuscì a trovare un argomento convincente per negarlo, ma non intendeva fomentare lo scoramento del vecchio. «Suvvia, amico mio. Niente è così

brutto che il rimuginare non possa renderlo peggiore. Siamo tutti e due vivi, e

può darsi che il pitone fosse reale, anziché un artificio di Eos.»

«Hai mai sentito di una simile creatura in Egitto, prima d'ora?» gli chiese

Demetrio.

«Ne ho viste nelle terre a sud», rispose Taita eludendo la domanda.

«Molto a sud?»

«Sì, in verità...» ammise Taita. «Oltre il fiume Indo, in Asia, e a sud del

punto in cui il Nilo si divide in due rami.»

«Sempre nelle foreste più fitte, vero?»

insistette Demetrio. «Mai in questi aridi deserti. Mai così immane nelle dimensioni!»

«Sì, è come dici», capitolò Taita.

«È stato mandato a uccidere me, non te. Lei non vuole la tua testa... non ancora», concluse deciso Demetrio.

Taita continuò l'esame in silenzio. Fu contento di vedere che nessuna delle ossa principali del corpo di Demetrio fosse rotta. Gli deterse la spalla con un distillato di vino, coprì i morsi con un unguento medicamentoso e li avvolse in

bende di lino. E solo allora poté occuparsi delle proprie ferite.

Una volta che si fu fasciato il polso aiutò Demetrio ad alzarsi e lo sostenne

mentre, zoppicando, usciva dalla tenda per andare dove Meren aveva depresso la

carcassa del gigantesco pitone. Ne misurarono la lunghezza in quindici passi

interi, senza la testa e la parte di coda mozzata. Persino le braccia muscolose

di Meren non riuscivano a cingerne la circonferenza nel punto più largo. I

muscoli sotto la pelle dai colori meravigliosi tremavano e guizzavano

ancora,

benché la bestia fosse morta da tempo.

Taita spinse la testa mozza con la punta del proprio bastone, poi gli spalancò

la bocca. «Il serpente è in grado di sganciare le articolazioni delle mascelle,

così la bocca si può aprire abbastanza per ingoiare con facilità un uomo

robusto.»

I bei lineamenti di Meren riflettevano la sua repulsione. «Una creatura

sacrilega e mostruosa. Demetrio dice il vero. Questo mostro lo ha mandato il

vuoto. Brucerò la carcassa fino a che sarà ridotta in cenere.»

«Non farai niente del genere!» lo rimbrottò Taita con fermezza. «Il grasso di

una creatura soprannaturale come questa possiede potenti proprietà magiche. Se,

come sembra probabile, è stata evocata dalla strega, potremmo riuscire a

rivoltargliela contro.»

«Ma se non sai dove trovarla», gli fece notare Meren, «come puoi rimandarla da

lei?»

«È una sua creatura, una parte di lei. Possiamo mandare la bestia a cercarla, come una sorta di esca», spiegò Demetrio.

Meren non riusciva a star fermo per il disagio. Pur essendo il compagno del mago da tanti anni, simili misteri lo sconcertavano e lo riempivano di sgomento.

Taita ebbe compassione di lui, e gli strinse il braccio in un gesto

affettuoso. «Ancora una volta ti sono debitore. Senza di te, Demetrio e io

adesso saremmo nelle viscere di quella

creatura.»

L'espressione ansiosa di Meren mutò in soddisfazione. «Allora dimmi cosa vuoi che ne faccia.» Sferrò un calcio alla carcassa sussultante, che lentamente si stava arrotolando in una enorme palla.

«Siamo feriti. Può darsi che passino alcuni giorni prima che riacquistiamo le forze per operare la magia. Porta questi resti in un luogo dove non li possano divorare sciacalli né avvoltoi», gli disse Taita. «Poi li scuoiereмо e bolliremo il grasso.»

Nonostante i suoi sforzi, Meren non fu in grado di caricare il pitone in

groppa a uno dei cammelli. L'animale era terrorizzato dal fetore proveniente

dalla carcassa, e recalcitrava sgroppando e strepitando. Alla fine Meren e

cinque uomini robusti lo trascinarono sino alle file dei cavalli e lo

ricoprirono di pietre per proteggerlo dalle iene e dagli altri animali che si

cibavano di carogne.

Al ritorno, Meren trovò i due vecchi seduti sul pavimento della tenda, l'uno

di fronte all'altro. Avevano le mani allacciate per unire i propri poteri e

gettare un incantesimo di protezione e occultamento sul campo. Terminata la

complicata cerimonia, Taita diede a Demetrio un sorso di shepenn rosso e ben

presto l'uomo sprofondò in un sonno drogato.

«Lasciaci ora, buon Meren. Vai a riposare, ma resta a portata dei nostri

richiami», gli disse Taita sedendosi accanto a Demetrio per vegliare su di lui.

Il suo corpo però lo tradì, facendolo cadere nel buio oblio del sonno. Si

risvegliò di nuovo, trovando Meren che gli scrollava con insistenza il braccio

ferito. Si tirò a sedere, intontito dal sonno, e lo apostrofò bruscamente: «Cosa ti affligge? Hai perduto il senno e la ragione?»

«Vieni, mago! Presto!»

Il tono di urgenza e l'espressione terrorizzata allarmarono Taita, che si

volese angosciato verso Demetrio, ma vide con sollievo che il vecchio stava

ancora dormendo. Barcollando si tirò in piedi. «Che c'è?» chiese ancora. Meren

però era già andato. Taita lo seguì fuori, nell'aria fresca dell'alba, e lo vide

correre verso le file dei cavalli. Quando lo ebbe raggiunto Meren indicò senza

parlare il mucchio di pietre usate per coprire la carcassa del rettile. Per un

istante Taita rimase sconcertato, fino a che non si rese conto che le pietre

erano state spostate di lato.

«Il serpente non c'è più», sbottò Meren. «È svanito durante la notte.» Indicò

una depressione nella sabbia lasciata dal pesante corpo del pitone. Alcune gocce

di sangue si erano seccate in palline nere, ed era tutto quello che ne rimaneva.

Taita si sentì drizzare i capelli sulla nuca, come toccati da un vento gelido.

«Hai cercato bene?»

Meren annuì. «Abbiamo battuto il terreno per mezza lega attorno

all'accampamento, senza trovare una sola traccia.»

«Divorato da cani o animali selvatici», concluse Taita, ma Meren scosse il capo.

«Nessuno dei cani gli si sarebbe mai

avvicinato. Guaivano, ringhiavano e scappavano via al solo sentirne l'odore.»

«Iene? Avvoltoi?»

«Nessun uccello avrebbe potuto spostare quelle pietre, e una carcassa così grande avrebbe sfamato centinaia di iene. E con i loro ululati e guaiti la notte sarebbe stata spaventosa. Non ci sono stati rumori né tracce, né orme né segni di trascinamento.» Si passò le dita tra i folti riccioli, poi abbassò la voce.

«Non vi è dubbio che Demetrio avesse ragione. Si è ripresa la testa ed è volata

via, senza toccare terra. Era una creatura del vuoto.»

«Un'opinione da non spartire con i servi e i conduttori dei cammelli», lo

ammonì Taita. «Se ne avessero il sospetto ci abbandonerebbero. Devi dire loro

che Demetrio e io ci siamo liberati del corpo con un incantesimo durante la

notte.»

Occorsero parecchi giorni prima che Taita giudicasse che Demetrio poteva

riprendere il viaggio; ma l'andatura goffa del cammello su cui era fissata la

sua portantina acuiva il dolore delle costole rotte, e Taita doveva tenerlo

sedato somministrandogli con regolarità sorsi di shepenn rosso, riducendo al

contempo il passo e le tappe della carovana per non causargli altro dolore e nuove ferite.

Quanto a lui, si era ripreso rapidamente dagli effetti nefasti

dell'aggressione del serpente e ben presto si ritrovò a cavalcare agevolmente in

groppa a Brezza di Fumo. Di tanto in tanto, nel corso delle marce notturne

lasciava che fosse Meren ad accudire Demetrio, mentre lui cavalcava in testa

alla carovana. Era necessario che restasse solo per poter studiare i cieli. Era

certo che i prodigiosi avvenimenti psichici nei quali erano coinvolti si

dovessero riflettere in nuovi presagi e portenti fra i corpi celesti. Ben presto

osservò che erano visibili ovunque: i cieli ardevano delle vivide scie di fuoco

lasciate da gruppi di stelle cadenti e comete, più numerose quella sola notte di

quante ne avesse viste nei cinque anni precedenti. I segni premonitori erano

contraddittori, e lo confondevano poiché non indicavano alcun messaggio chiaro

alla sua comprensione. Si trattava piuttosto di moniti sinistri, promesse di speranza, minacce terribili e segni di rassicurazione messi insieme.

La decima notte dopo la scomparsa del serpente la luna era piena, un enorme astro luminoso che faceva impallidire le code fiammeggianti delle stelle cadenti e riduceva anche i pianeti maggiori a punti di luce insignificanti. Passata di parecchio la mezzanotte, Taita si allontanò a cavallo verso un'arida pianura

che

aveva riconosciuto. C'erano meno di cinquanta leghe dal bordo della scarpata

alle terre un tempo fertili che giungevano sino al delta del Nilo. Sarebbe

potuto tornare indietro presto, pertanto tirò le redini di Brezza di Fumo.

Smontò e trovò da sedersi su una roccia piatta accanto al sentiero. La cavalla

gli dava piccoli colpi con il muso, così Taita aprì la bisaccia che portava

legata al fianco e distrattamente le diede una manciata di farina di durra

triturrata, mentre rivolgeva tutta l'attenzione ai cieli.

Quasi non riusciva a distinguere la debole nuvola che era tutto quanto restava

della Stella di Lostris, e rendendosi conto che presto sarebbe scomparsa per

sempre, sentì riaffiorare la disperazione. Triste, tornò a guardare la luna.

Annunciava l'inizio della stagione della semina, un tempo di rinascita e di

crescita, ma senza le esondazioni del fiume, in Egitto non si sarebbe seminato

nulla.

A un tratto Taita si irrigidì. Sentì il gelo che sempre precedeva un

avvenimento occulto: la pelle d'oca alle braccia, e i capelli ritti sulla nuca.

Il profilo della luna stava cambiando davanti ai suoi occhi. Dapprima pensò si trattasse di un'illusione, di uno scherzo della luce, ma nel giro di pochi

minuti una grossa fetta era stata inghiottita come dalle mandibole di un oscuro

mostro. Con sorprendente rapidità, quel che restava del grande astro condivise

il medesimo destino, e al suo posto

rimase solo un buco nero. Le stelle
riapparvero, ma malate ed esangui a
confronto della luce che era stata
cancellata.

Tutta la natura sembrava confusa. Non si
udiva il grido di alcun uccello
notturno. La brezza era caduta e l'aria
immobile. I profili delle alture
circostanti si mescolavano alle tenebre.
Persino la cavalla grigia ne era
disturbata: scrollava la criniera e nitriava
di terrore. Poi si impennò,
strappando le redini dalla presa di Taita, e

si precipitò lungo il sentiero dal quale erano venuti. Taita la lasciò andare.

Sebbene fosse consapevole che non c'era preghiera o invocazione che potesse

influire su un avvenimento cosmico in atto, invocò a gran voce Ahura Mazda e

tutti gli dei dell'Egitto, perché salvassero la luna dalla distruzione. Poi si

accorse che i resti della Stella di Lostris si vedevano con maggiore chiarezza.

Si trattava unicamente di un pallido alone, ma Taita levò alto l'amuleto sulla catena, puntandolo in direzione dell'astro.

Concentrò la mente, i sensi

addestrati e la forza del Terzo Occhio su di esso.

«Lostris!» gridò disperato, «sei sempre stata la luce del mio cuore! Usa i

tuo poteri, e intercedi presso gli dei tuoi pari. Riaccendi la luna e illumina

nuovamente i cieli!»

Quasi immediatamente, un sottile fascio di luce apparve dov'era svanito il

bordo della luna. Crebbe in grandezza, divenne ricurvo e scintillante come la

lama di una spada, poi assunse la forma

di un'ascia di guerra. Mentre lui

invocava Lostris e teneva alzato
l'amuleto, la luna ritornò in tutto il suo

splendore e gloria trionfale. Gioia e
solievo pervasero il cuore di Taita. E

tuttavia era consapevole che, sebbene la
luna fosse stata riportata in vita,

l'ammonimento della sua eclisse restava
valido, un presagio che cancellava

quegli auguri ben più confortanti.

Impiegò la metà delle ore di tenebra che
restavano per riprendersi dalla

visione sconvolgente della luna che

moriva, ma alla fine riuscì a mettersi in

piedi, prese il bastone e si mosse alla ricerca della cavalla, e la raggiunse a

poco meno di una lega. Brucava le foglie di uno stentato arbusto del deserto

accanto alla pista; quando lo vide nitrì in un saluto sommesso, poi gli andò

incontro trotando, in segno di contrizione per il suo comportamento

irresponsabile. Taita le montò in groppa e tornarono indietro per riunirsi alla

carovana.

Gli uomini avevano assistito alla

scomparsa della luna, e persino Meren

faticava a tenerli a bada. Si precipitò da Taita non appena lo vide di ritorno.

«Hai visto che cosa è successo alla luna? Che presagio tremendo! Ho temuto per

la tua vita!» gridò. «Rendo grazie a Horus che sei salvo. Demetrio è sveglio e

attende il tuo arrivo, ma forse prima sei disposto a parlare a questi cani

codardi? Vogliono tornare strisciando nei loro canili.»

Taita impiegò un po' per rassicurare gli uomini. Disse loro che la

rigenerazione della luna non segnalava alcuna disgrazia, ma annunciava piuttosto

il ritorno dell'esondazione del Nilo. La sua reputazione era tale che essi

furono prontamente soddisfatti e alla fine, con grande allegria, acconsentirono

a continuare il viaggio. Taita li lasciò e si recò alla tenda di Demetrio. Negli

ultimi dieci giorni il vecchio si era ripreso in maniera incoraggiante dalle

ferite che il pitone gli aveva inflitto, ed era assai più forte. Eppure rivolse

a Taita un saluto solenne. Per il resto della notte rimasero seduti

tranquillamente insieme, discutendo del significato da attribuire

all'oscuramento della luna.

«Ho vissuto abbastanza a lungo per assistere a molti accadimenti simili a

questo», disse Demetrio a bassa voce, «ma di rado ho veduto un'eclisse così

completa.»

Taita annuì. «In verità ho visto solo due eclissi così, in precedenza. E

sempre hanno adombrato delle calamità... la morte di grandi re, la caduta di

città belle e prospere, pestilenze,

carestie.»

«È stata un'ulteriore manifestazione dei tenebrosi poteri della Menzogna»,

borbottò Demetrio. «Credo che Eos stia ostentando la propria invincibilità. Sta cercando di intimidirci, di spingerci alla disperazione.»

«Non dobbiamo più attardarci sulla strada, ma raggiungere Tebe in tutta fretta», osservò Taita.

«E soprattutto non dovremo mai allentare la nostra vigilanza. Potrebbe scatenarci contro il suo prossimo attacco

in qualunque momento, di giorno o di notte.» Demetrio studiava con espressione grave il viso di Taita. «Devi perdonarmi se mi ripeto, ma fino a che non imparerai a conoscere gli artifici e gli inganni della strega bene quanto me, ti sarà difficile comprendere quanto siano subdoli. Saprà impiantare nella tua mente le immagini più convincenti. Potrà restituirti i ricordi della prima infanzia, persino le immagini di tua madre e di tuo padre, così vivide che non potrai dubitarne.»

«Nel mio caso avrebbe qualche difficoltà», sorrise Taita con sarcasmo. «Io non

ho mai conosciuto né l'una né l'altro.»

Benché i conduttori dei cammelli avessero affrettato il passo, Taita si

consumava ancora d'impazienza. La notte seguente lasciò di nuovo la carovana e

corse avanti a cavallo, sperando di raggiungere la scarpata e guardare l'amato

Egitto, in basso, dopo tutti quegli anni di lontananza. Il suo desiderio

sembrava contagioso, perché Brezza di

Fumo manteneva un'andatura di agile galoppo e con gli zoccoli volava divorando le leghe, fino a quando Taita non

tirò le redini sul ciglio della scarpata. Sotto, con il suo argenteo splendore

la luna illuminava le terre coltivate, e dava rilievo ai boschetti di palme che

delineavano il corso del Nilo. Cercò il tenue bagliore delle acque argentee, ma

a quella distanza il letto del fiume appariva scuro e tetro.

Taita smontò e si fermò presso la giumenta, accarezzandole il collo e

fissando

rapito la città sotto di sé, le mura dei templi bianche come la luna e i palazzi

di Tebe. Scorse i bastioni torreggianti del Palazzo di Memnone sulla sponda

opposta, ma resistette alla tentazione di continuare a scendere con lo sguardo

lungo il pendio, al di là della pianura alluvionale e attraverso una delle cento

porte di Tebe.

Il suo dovere era quello di stare accanto a Demetrio, non di abbandonarlo per

correre avanti. Si accovacciò sulle cosce

accanto alla testa della giumenta e si concesse di immaginare il proprio ritorno a casa per riunirsi a coloro che aveva tanto cari.

Il faraone e la sua regina, Mintaka, erano legati a Taita dal profondo affetto

che di norma viene riservato a un membro anziano della famiglia. In cambio egli

nutriva un amore costante per entrambi, che non era mai venuto meno dai tempi

dell'infanzia. Il padre di Nefer, il faraone Tamose, era stato assassinato

quando Nefer era solo un ragazzino, troppo giovane per succedergli al trono dell'Alto e Basso Egitto, ed era stato nominato un reggente. Taita era stato il tutore di Tamose e di conseguenza anche suo figlio venne affidato alle sue cure fino al raggiungimento dell'età virile. Taita si era occupato della sua educazione formale, lo aveva addestrato come guerriero e cavaliere, e lo aveva istruito come condottiero e capo degli eserciti. Gli aveva insegnato i doveri della regalità, l'arte della diplomazia e del governo dello Stato, facendo di

lui un uomo. Durante quegli anni fra loro si era formato un legame, ed era

rimasto intatto.

Dalla scarpata saliva una corrente d'aria fredda che lo fece rabbrivire. In

quei mesi caldi era del tutto insolita, e Taita si mise subito in allerta. Un

improvviso calo di temperatura presagiva spesso una manifestazione occulta. Gli

ammonimenti di Demetrio gli echeggiavano ancora nella mente.

Restò immobile e scandagliò l'etere: non distingueva niente di sinistro. Poi

rivolse l'attenzione a Brezza di Fumo,
sensibile ai fenomeni soprannaturali

quasi quanto lui, ma che in quel momento
sembrava tranquilla e rilassata.

Soddisfatto, Taita si alzò e raccolse le
redini per montarla e tornare alla

carovana. In quel momento
probabilmente Meren stava fermando la
marcia notturna

per allestire l'accampamento, e Taita
desiderava trascorrere qualche tempo a

conversare con Demetrio prima di essere
vinto dal sonno. Non aveva ancora

ottenuto tutto il tesoro di saggezza ed

esperienza del vecchio.

Proprio allora Brezza di Fumo nitri piano e drizzò le orecchie, senza però

apparire seriamente allarmata. Taita vide che fissava il fondo del pendio e si

voltò in quella direzione. Dapprima non vide nulla, ma poi, fidandosi

dell'animale, ascoltò il silenzio della notte. Infine colse un movimento di

ombre accanto al fondo della scarpata. Scomparve subito, e Taita pensò di

essersi sbagliato, ma la cavalla era ancora agitata. Aspettò, continuando a

guardare, e vide di nuovo il movimento, ora più vicino e distinto.

La vaga ombra di un altro cavallo con il suo cavaliere emerse dall'oscurità:

si dirigeva verso di lui risalendo il sentiero. Lo strano cavallo era anch'esso

grigio, ma ancor più chiaro di Brezza di Fumo. La memoria di Taita si mise in

movimento: non scordava mai un buon cavallo, e persino alla scarsa luce delle

stelle quello gli risultava familiare. Cercò di pensare a dove e quando lo

avesse visto, ma il ricordo era troppo lontano e si rese conto che doveva essere

stato molto tempo addietro; eppure il cavallo grigio si muoveva come un animale

giovane. Aguzzando la vista, spostò la propria attenzione sul cavaliere in

groppa, una figura snella, forse un ragazzo, più che un uomo. Chiunque fosse,

cavalcava il grigio con destrezza. C'era qualcosa di familiare anche in lui, ma,

come la cavalcatura, il ragazzo sembrava troppo giovane perché il ricordo che

Taita ne conservava fosse così sbiadito. Che si trattasse del figlio di qualcuno

che conosceva bene? Uno dei principi d'Egitto, forse? si chiese sconcertato.

La regina Mintaka aveva donato al faraone Nefer Seti molti bei figli maschi, e

tutti rassomigliavano notevolmente sia al padre sia alla madre. Non c'era nulla

di ordinario in quel fanciullo, e Taita non dubitava che fosse di sangue reale.

Cavallo e cavaliere si avvicinarono, e il mago fu colpito da numerosi altri

segni. Il cavaliere indossava una corta veste che gli lasciava le gambe nude,

snelle e inequivocabilmente femminili.

Era una fanciulla, dunque. La testa era coperta, ma mentre si avvicinava Taita poté scorgere il suo profilo sotto il velo.

«La conosco. La conosco bene!» sussurrò fra sé, e sentì il sangue pulsargli

più forte nelle orecchie. La fanciulla sollevò una mano verso di lui per

salutarlo, poi spinse in avanti i fianchi per spronare il cavallo. L'animale

passò al piccolo galoppo, ma i suoi zoccoli non producevano alcun rumore sul

sentiero pietroso. Risaliva il pendio verso di lui in un silenzio arcano.

Troppo tardi Taita si rese conto di essersi lasciato cullare da un'apparenza

familiare. Sbatté rapidamente le palpebre per aprire il Terzo Occhio.

«Non emettono aura!» esclamò con terrore, e dovette appoggiare la mano alla

groppa di Brezza di Fumo per non perdere l'equilibrio. Né il cavallo né il

cavaliere erano creature naturali: provenivano da una diversa dimensione.

Nonostante gli ammonimenti di Demetrio, si era fatto ancora cogliere di

sorpresa. Rapidamente allungò la mano verso l'amuleto che gli pendeva alla gola

e lo tenne davanti al viso. La fanciulla tirò le redini e guardò Taita

attraverso l'ombra del velo che le copriva il viso. Adesso era talmente vicina

che poteva scorgere il luccichio degli occhi e la morbida curva di una giovane guancia. I suoi ricordi corsero precipitosamente a ritroso.

Non c'era da meravigliarsi se ricordava così bene il cavallo grigio: era stato

il suo dono per lei, scelto con cura e amore. L'aveva pagato cinquanta pezzi

d'argento, ritenendo di aver fatto un buon affare. Lei lo aveva chiamato

Gabbiano, e da quel momento era sempre stato il suo preferito. Lo cavalcava con

la grazia e lo stile che Taita ricordava ancora dopo tutti quei decenni. Il suo

turbamento era così profondo che non riusciva a pensare con chiarezza. Restò

immobile come una colonna di granito, reggendo l'amuleto fra le mani, come uno

scudo.

Lentamente, la fanciulla a cavallo levò una mano aggraziata e candida e fece

ricadere all'indietro la frangia dello sciale. Mentre guardava quel viso

bellissimo, in cui ogni dettaglio risultava perfetto, Taita sentì il tessuto del

cuore che gli si lacerava.

Non è lei, pensò, cercando di farsi forza. Questa è un'altra apparizione del

vuoto, come il serpente gigantesco; e forse è altrettanto letale.

Quando aveva discusso con Demetrio del sogno della fanciulla sul delfino

dorato, l'altro non aveva manifestato il benché minimo dubbio: «Il tuo sogno era

uno degli artifici della strega», lo aveva ammonito.

«Non devi fidarti di nessuna immagine che si alimenti dei tuoi desideri e delle tue speranze. Quando riporti la mente a qualche ricordo gioioso, come un antico amore, apri la porta a Eos. E lei troverà un modo in cui raggiungerti attraverso di essa.»

Taita aveva scrollato il capo. «No, Demetrio, come avrebbe potuto, persino

Eos, evocare un particolare tanto intimo, così lontano nel tempo? La voce di

Lostris, lo sguardo dei suoi occhi, il
tremito delle sue labbra quando

sorriveva. Come avrebbe potuti copiarli?
Lostris si trova nel sarcofago da

settant'anni. Non ci possono essere tracce
vive di lei alle quali Eos possa
attingere.»

«Eos ha depredato i tuoi ricordi di Lostris
e te li ha resi nella loro forma
più convincente e irresistibile.»

«Ma persino io avevo scordato la
maggior parte di quei particolari.»

«Sei stato tu a dire che non

dimentichiamo nulla. Ogni particolare rimane.

Servono unicamente abilità occulte, come quelle possedute da Eos, per andare a scovarli nelle segrete della tua mente, come tu hai preso da me i miei ricordi di Eos, la sua voce mentre pronunciava l'incantesimo del fuoco.»

«Non posso accettare che non fosse Lostris», aveva protestato debolmente Taita, lamentoso.

«Questo perché non vuoi accettarlo. Eos cerca di chiudere la tua mente alla

ragione. Pensa per un istante con quale astuzia l'immagine della fanciulla sul

delfino è stata intessuta nel suo malefico piano. Mentre ti seduceva e ti

distraeva con false visioni di un amore perduto, mandava il suo spettrale

serpente a distruggermi. Si è servita dei tuoi sogni per distrarti.»

Adesso, Taita aveva nuovamente davanti a sé quella visione: l'immagine di

Lostris, un tempo regina d'Egitto, il cui ricordo ancora governava il suo cuore.

Questa volta gli sembrava ancora più perfetta. Sentì che la sua ragione e la

fermezza vacillavano, e cercò disperatamente di controllarsi. Ma non poteva

impedirsi di guardare Lostris negli occhi. Erano pieni di luci incantate, e nel

loro fondo brillavano tutte le lacrime e i sorrisi della sua vita.

«Ti respingo!» le disse, con la voce più fredda e severa che gli riuscì di

tirar fuori. «Tu non sei Lostris, non sei la donna che ho amato. Tu sei la

Grande Menzogna. Vattene da qui e torna nella tenebra dalla quale sei

scaturita.»

Alle sue parole la scintilla nei begli occhi di Lostris venne scacciata da un

immenso dolore. «Taita caro», gli disse dolcemente, «sono esistita senza di te

per tutti gli anni sterili e solitari in cui siamo rimasti separati. Adesso che

ti trovi in un pericolo tanto mortale quanto spirituale, sono giunta da lontano

per essere di nuovo con te. Insieme potremo resistere al male che incombe su di

te.»

«Tu sei blasfema», le rispose. «Tu sei Eos, la Menzogna, e io ti respingo.

Sono protetto dalla Verità. Non puoi raggiungermi. Non puoi farmi del male.»

«Oh, Taita.» La voce di Lostris si era ridotta a un bisbiglio. «Distruggerai entrambi. Anch'io sono in pericolo.» Sembrava oppressa sotto il peso di tutti i mali che affliggevano l'umanità dall'inizio dei tempi. «Abbi fiducia in me, caro. Per il bene di entrambi, devi avere fiducia in me. Non sono nient'altro che la Lostris che hai amato e che ti ha amato. Tu mi hai chiamata attraverso l'etere. Io ho udito il tuo appello e sono venuta a te.»

Taita sentì le fondamenta della terra tremargli sotto i piedi, ma si fece

forza. «Via, maledetta strega!» gridò.
«Vattene, sozza seguace della Menzogna.

Respingo te e le tue opere. Non tormentarmi oltre!»

«No, Taita! Non puoi fare così...» lo supplicò la fanciulla. «Ci è stata

offerta questa occasione, quest'unica occasione. Non puoi rifiutarla.»

«Tu sei malvagia», ribatté Taita con asprezza. «Tu sei un abominio del vuoto.

Ritorna alla tua orrenda dimora.»

Lostris gemette e la sua immagine si allontanò, svanendo nello stesso modo in cui spesso la sua stella era eclissata dalla luce del nuovo giorno. L'ultimo

sussurro della sua voce gli ritornò sbucando dalla notte: «Ho assaggiato la morte un tempo e ora devo bere l'amaro calice sino alla feccia. Addio, Taita, mio amato. Se solo mi avessi potuto amare di più...»

Poi scomparve e Taita cadde in ginocchio, mentre i marosi del rimorso e della

perdita si scatenavano sul suo capo.

Quando ebbe la forza di rialzarlo

nuovamente, il sole era sorto ed era già un palmo sopra l'orizzonte. Brezza di

Fumo gli stava accanto, tranquilla. Sonnacchiava, ma non appena il padrone si

mosse tirò su la testa e gli rivolse lo sguardo. Taita era talmente

rimpicciolito che dovette usare una pietra come scalino per riuscire a montarle

in groppa, e quando l'animale si avviò lungo il sentiero che portava

all'accampamento barcollò, quasi cadendo di sella.

Taita cercava di mettere ordine nel caos di emozioni che gli si affollava

nella testa. Un particolare essenziale emerse dalla confusione: la maniera in

cui Brezza di Fumo era rimasta calma, senza il minimo cenno di agitazione,

durante l'incontro con il fantasma di Lostris. In ogni altra occasione l'animale

aveva scorto una manifestazione del male molto prima che se ne accorgesse lui

stesso. Quando la luna era stata divorata la cavalla era fuggita, eppure aveva

mostrato solo un debole interesse per l'ombra di Lostris e il suo destriero

fantasma.

«Non poteva esserci alcun male in loro», cominciò ad argomentare. «E se

Lostris avesse detto la verità? E se fosse venuta come alleata e amica per

proteggermi? Ho forse distrutto entrambi?» Il dolore che sentiva era

insopportabile. Fece voltare Brezza di Fumo e la lanciò al galoppo per tornare

indietro, frenandola soltanto quando furono sul ciglio della scarpata, e balzò a

terra nel punto esatto in cui Lostris era svanita.

«Lostris!» gridò al cielo. «Perdonami! Ho sbagliato! Ora so che hai detto la

verità. Tu sei davvero Lostris. Torna da me, amore mio! Torna!»

Ma Lostris se n'era andata e l'eco si beffava di lui: «Torna... corna...

torna...»

Erano talmente vicini alla città sacra di Tebe che Taita ordinò a Meren di

continuare la marcia notturna anche dopo che il sole era sorto. Illuminata dai

primi raggi obliqui, la piccola carovana discese la scarpata e attraversò la

liscia pianura alluvionale in direzione delle mura della città. La pianura era desolata. Non vi cresceva nulla di verde. La terra nera era dura e cotta come un mattone e si spaccava in profonde crepe sotto il calore da fornace del sole. I contadini avevano abbandonato i campi devastati e le loro capanne rimanevano abbandonate, le coperture di foglie di palma che cadevano dalle travi, i muri senza intonaco che si sbriciolavano. Le ossa del bestiame morto nella carestia cospargevano i campi come chiazze di margherite bianche. Un turbine di vento

intrecciava una danza bizzarra sull'arida
pianura innalzando una spirale di

polvere e foglie secche di durra fino al
cielo senza nubi. Il sole abbatteva i

suoi colpi sul suolo riarso, come un'ascia
da guerra su uno scudo di bronzo.

In quel tetro paesaggio gli uomini e gli
animali della carovana parevano

insignificanti quanto i trastulli di un
bambino. Raggiunsero il fiume e si

ritrovarono loro malgrado bloccati sulla
riva, irretiti da un'orrenda malia.

Persino Demetrio era smontato dalla
portantina e zoppicando aveva raggiunto

Taita e Meren. In quel punto il letto del fiume era largo poco meno di seicento

passi. Nei periodi normali la potenza della corrente lo riempiva da una riva

all'altra, un torrente di acque grigie cariche di limo, così profonde e violente

che la superficie era lacerata da mulinelli scintillanti e punteggiata di

vortici. Nella stagione delle esondazioni il Nilo non si poteva contenere:

straripava oltre le rive e inondava i campi. Il fango e il sedimento lasciati

dalle acque erano così ricchi da sostenere due successivi raccolti in una sola

stagione di crescita.

Ma da sette anni non avvenivano
esondazioni e il fiume era una parodia

grottesca della sua gloria di un tempo,
ridotto a una striscia di pozze

maleodoranti che ne seguivano il letto. La
loro superficie era agitata solo

dagli spasmi dei pesci morenti e dai
movimenti languidi dei pochi coccodrilli

superstiti, ed era ricoperta da una
schiuma rossa e viscida come sangue che
si

coagulava.

«Cos'è che fa sanguinare il fiume?»
chiese Meren. «È una maledizione?»

«A me sembra sia a causa del fiorire di qualche alga velenosa», rispose Taita, supportato da Demetrio.

«Si tratta di alghe, in effetti, ma non dubito che siano innaturali, inflitte all'Egitto dalla medesima influenza sinistra che ha interrotto il flusso delle acque.»

Le pozze color sangue erano separate l'una dall'altra dagli argini in piena vista di fango nero, punteggiati di rifiuti e

scarichi della città, radici e

detriti di legname, relitti di imbarcazioni abbandonate e carcasse gonfie di

uccelli e animali. Le uniche creature viventi che frequentavano i banchi di

sabbia erano strani esseri tozzi, che saltellavano e strisciavano goffi nel

fango sulle loro grottesche zampe palmate. Si azzuffavano con ferocia

contendendosi le carcasse, le laceravano e ingollavano i pezzi di carne marcia.

Taita era incerto sulla natura di tali creature, ma Meren, profondamente

disgustato, borbottò: «Sono come me li ha descritti il capocarovana: rospi

giganteschi!» Si raschiò la gola, poi sputò fuori il sapore e il puzzo che lo strozzavano. «Non vedranno fine, allora, gli abomini calati sull'Egitto?»

Taita comprese che si era lasciato sconcertare dalla dimensione degli anfibii.

Erano enormi, con la schiena larga come quella di un cinghiale, e quando si

alzavano sulle lunghe zampe posteriori in piena estensione erano alti quasi

quanto uno sciacallo.

«Ci sono cadaveri umani distesi nel

fango!» esclamò Meren. «Là c'è il corpo di

un neonato», aggiunse indicando una minuscola sagoma sotto di loro.

Demetrio scrollò la testa, addolorato. «A quanto pare i cittadini di Tebe si

sono lasciati vincere dall'apatia a tal punto che non seppelliscono più i loro

morti, ma li gettano nel fiume.»

Mentre guardavano, uno dei rospi serrò fra le mascelle il braccio del neonato

e con una dozzina di strattoni della testa glielo staccò dall'articolazione

della spalla. Poi lanciò in alto il piccolo arto e mentre cadeva spalancò la

bocca, lo afferrò e lo inghiottì.

Disgustati dallo spettacolo, montarono tutti a cavallo e proseguirono lungo la

riva del fiume sino a che non raggiunsero le mura della città. La zona

all'esterno era affollata di baracche precarie, erette dai contadini impoveriti,

dalle vedove e dagli orfani, dai malati e dai moribondi, e da tutte le altre

vittime della catastrofe. Si stringevano assieme sotto i rozzi tetti di paglia

delle baracche aperte sui lati. Tutti erano emaciati e apatici. Taita vide una

giovane madre che teneva il proprio bambino stretto alle mammelle avvizzite e

vuote, ma il piccolo era troppo debole per succhiare, e le mosche gli

strisciavano sugli occhi e dentro le narici. La donna restituì loro uno sguardo

impotente.

«Lasciate che le dia del cibo per il neonato», disse Meren, facendo per

smontare, ma Demetrio lo fermò.

«Se mostrerai del cibo a queste creature miserabili farai nascere una rivolta.»

Ripresero la strada, e Meren si voltò a guardare con aria triste "e colpevole dietro di sé.

«Demetrio ha ragione», lo confortò Taita. «Non possiamo salvare un piccolo che muore di fame in mezzo a una simile moltitudine. Dobbiamo salvare il regno d'Egitto, non un pugno della sua gente.»

Taita e Meren scelsero di accamparsi lontano da quegli infelici. Il mago

chiamò in disparte l'assistente di Demetrio: «Assicurati che il tuo padrone stia

bene e non perderlo mai di vista», gli disse. «Poi costruisci una cinta di rovi

secchi per proteggere il campo e tenere alla larga ladri e sciacalli. Trova

acqua e biada per gli animali. Resta qui fino a che non avrò trovato un luogo

più adatto dove sistemarci.» Si rivolse poi a Meren: «Andrò in città, al palazzo

del faraone. Tu resta con Demetrio».

Affondò i talloni nei fianchi di Brezza di

Fumo e si diresse alla porta principale. Le

guardie lo fissarono dall'alto della

torre mentre passava, ma non gli intimarono di fermarsi. Le strade erano quasi

deserte, e le poche persone che vide erano emaciate e affamate come i mendicanti

fuori dalle mura. Fece per avvicinarsi, ma si diedero alla fuga. Un lezzo

morboso aleggiava sulla città: l'odore della morte e degli stenti.

Il capitano delle guardie del palazzo lo riconobbe, e corse ad aprirgli la

porta laterale, salutandolo con rispetto

mentre entrava: «Uno dei miei uomini
porterà il tuo cavallo alle scuderie, mago.
Se ne occuperanno gli stallieri
reali».

«Il faraone è a palazzo?» si informò Taita
mentre smontava.

«Sì, è qui.»

«Conducimi da lui.» Il capitano si affrettò
a obbedire guidandolo nel

labirinto di passaggi e sale.

Attraversarono patii un tempo abbelliti da
prati,

bordure di fiori e fontane tintinnanti di

acqua limpida, poi passarono in mezzo

a sale e cortili che in passato risuonavano allegri del canto e delle risa di

nobili, saltimbanchi, cantori e danzatrici. Ora le stanze erano deserte, i

giardini scuri e morti e le fontane asciutte. Il pesante silenzio era rotto

unicamente dal suono dei loro passi sul pavimento di pietra.

Infine raggiunsero l'anticamera della sala delle udienze reali. Sulla parete

opposta si apriva una porta. Il capitano vi bussò con l'impugnatura della lancia

e un servo l'aprì quasi immediatamente.
Taita guardò oltre l'uomo: sul pavimento

di lastre di granito rosa, un eunuco
corpulento con un corto gonnellino di
lino

sedeva con le gambe incrociate a un
tavolino basso ricoperto di rotoli di
papiro

e tavolette per la scrittura. Taita lo
riconobbe senza indugio: era lo scriba

del tesoro del faraone. Era stato lo stesso
Taita a suggerire che fosse scelto

per un incarico tanto illustre.

«Ramram, vecchio amico», lo salutò

Taita. L'altro balzò in piedi con

sorprendente alacrità per la sua corporatura e corse ad abbracciarlo. Tutti gli

eunuchi al servizio del faraone erano legati da forti vincoli di fratellanza.

«Taita, sei stato lontano da Tebe troppo a lungo.» Lo condusse nel proprio

studiolo privato. «Il faraone è riunito in consiglio con i suoi generali, per

cui non posso disturbarlo, ma ti porterò da lui non appena sarà libero. Da

quanto tempo manchi? Devono essere molti anni.»

«Sette. Dall'ultimo nostro incontro ho viaggiato per strani Paesi.»

«Allora sono molte le cose che devo raccontarti su quanto ci ha colpiti

durante la tua assenza. Purtroppo, vi è ben poco di buono.»

Si accomodarono su dei cuscini l'uno di fronte all'altro e a un ordine dello

scriba un servo servì loro ciotole di succo rinfrescato in anfore di terracotta.

«Innanzitutto dimmi... come sta sua maestà?» chiese ansioso Taita.

«Temo che ti rattristerà vederlo. Le preoccupazioni gli pesano addosso in

modo

grave. Trascorre la maggior parte dei suoi giorni in consiglio con i ministri, i

comandanti dell'esercito e i governatori di tutti i nomi. Manda i suoi inviati

in ogni Paese straniero per acquistare granaglie e cibo con cui nutrire la

popolazione ridotta alla fame. Ordina che si scavino nuovi pozzi per trovare

acqua dolce e rimpiazzare il flusso rosso e maleodorante del fiume.» Ramram

sospirò e bevve una lunga sorsata dalla ciotola.

«I medi e i sumeri, il popolo del mare, gli abitanti della Libia e tutti gli

altri nemici sono a conoscenza della nostra condizione», continuò. «Credono che

le fortune dell'Egitto stiano declinando e che non siamo più in grado di

difenderci, pertanto chiamano a raccolta i loro eserciti. Come sai, i nostri

Stati sudditi e i governatori hanno sempre sopportato di malavoglia il tributo

che sono costretti a pagare al faraone. Molti vedono nelle nostre disgrazie

l'occasione di staccarsi da noi, e

stringono alleanze per tradirci. Una moltitudine di nemici si affolla ai confini dell'Egitto, e nonostante le risorse siano così gravemente intaccate, il faraone è costretto a trovare uomini e riserve per formare e rafforzare i suoi reggimenti. Sta portando se stesso e il Paese al crollo.»

«Un sovrano meno grande non sarebbe sopravvissuto a tribolazioni come queste»,

osservò Taita.

«Nefer Seti è un grande monarca. Ma,

come noi esseri inferiori, in cuor suo è

consapevole che gli dei non arridono più all'Egitto. Nessuno dei suoi sforzi

avrà successo se prima non riconquisterà il favore degli dei. Ha ordinato ai sacerdoti in ogni tempio del Paese di innalzare preghiere senza sosta. Lui

stesso offre sacrifici tre volte al giorno. Sebbene abbia spinto al limite le

proprie forze, trascorre la metà di tutte le sue notti, quando dovrebbe

riposare, in devota preghiera agli dei suoi pari.»

Gli occhi dello scriba si erano riempiti di

lacrime. Se le asciugò con una

pezza di lino. «Così è la sua vita da sette anni, da quando il Nilo nostra Madre

ci ha abbandonato e le piaghe si sono riversate su di noi. Tutto questo avrebbe

distrutto un monarca meno grande. Nefer Seti è un dio, ma ha il cuore e la

pietà di un uomo. Gli eventi lo hanno cambiato e invecchiato.»

«Sono sinceramente affranto da queste notizie. Ma dimmi della regina e dei

suoi figli... come stanno?»

«Anche qui sono cattive notizie. Le

pestilenze non hanno avuto alcun rispetto per loro. La regina Mintaka è stata colpita e per molte settimane è stata in punto di morte. Ora si è ripresa ma è sempre molto debole. Non tutti i figli del re hanno avuto la medesima fortuna. Il principe Khaba e la sua sorellina, Unas, giacciono fianco a fianco nel mausoleo reale: la peste se li è portati via. Gli altri figli sono sopravvissuti, ma...»

Ramram si interruppe all'ingresso di un servitore che si inchinò rispettoso e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lo

scriba annuì e gli fece cenno di allontanarsi, poi si rivolse a Taita. «Il consiglio è terminato. Andrò dal faraone e gli dirò del tuo arrivo.» Si alzò e dondolando raggiunse l'estremità della stanza. Poi toccò la figura intagliata sul pannello, che girò sotto le sue dita. Una sezione della parete si spostò, e Ramram sparì nell'apertura.

Non se n'era andato da molto che un grido di sorpresa e di gioia riecheggì dal corridoio dietro la porta segreta. Immediatamente seguirono dei rapidi passi

e un altro grido: «Tata, dove sei?» Era il nomignolo che gli dava il faraone.

«Sono qui, maestà.»

«Mi hai trascurato troppo a lungo», lo accusò il faraone entrando con impeto e

fermandosi a fissare Taita con uno sguardo intenso. «Sì, sei proprio tu. Pensavo

che avresti continuato a ignorare tutti i miei appelli.»

Nefer Seti indossava semplici sandali aperti sotto un gonnellino di lino che

gli copriva le ginocchia. La parte superiore del corpo era nuda, il petto

ampio,

il ventre piatto e scolpito dai muscoli. Le braccia erano forgiate dalla lunga

pratica dell'arco e della spada, mentre il dorso era quello di un guerriero in

perfetto esercizio.

«Faraone, ti saluto. Sono il tuo umile servitore, come sempre.»

Nefer Seti avanzò verso di lui e lo cinse in un poderoso abbraccio. «Non

parlare di servi e servitù quando un maestro e il suo discepolo si incontrano»,

dichiarò. «Il mio cuore trabocca di gioia

nel rivederti.» Lo scostò della

distanza di un braccio e gli studiò il volto.

«Per la grazia di Horus, non sei

invecchiato di un solo giorno.»

«Nemmeno tu, maestà.» Il suo tono era sincero e Nefer Seti scoppiò a ridere.

«Anche se si tratta di una menzogna accetto l'adulazione come una gentilezza

verso un vecchio amico.»

Nefer si era tolto la parrucca delle occasioni formali; il viso non era

coperto di trucco, e Taita poté osservare bene i suoi lineamenti. I capelli

corti erano ingrigniti e la sommità del capo era calva. Sul volto erano incisi i

segni del tempo: vi erano solchi profondi agli angoli della bocca e una

ragnatela di rughe circondava gli occhi scuri dall'espressione esausta. Le

guance erano scavate e la pelle faceva mostra di un pallore malsano. Taita

sbatté le palpebre e aprì il Terzo Occhio: con sollievo vide che l'aura del faraone bruciava energica, a indicare un cuore coraggioso e un animo

invincibile.

Qual è la sua età? cercò di ricordare

Taita. Quando suo padre era stato ucciso aveva quattordici anni, dunque ora doveva averne cinquantuno. Quella consapevolezza lo fece sobbalzare: un uomo comune era considerato vecchio a quarantacinque anni, e solitamente era morto prima di averne compiuti cinquanta.

Ramram gli aveva detto il vero: il faraone era molto cambiato.

«Ramram ha provveduto al tuo alloggio?» chiese Nefer Seti guardando con

severità lo scriba, alle spalle di Taita.

«Pensavo di destinargli uno degli appartamenti degli ambasciatori stranieri»,

propose Ramram.

«Niente affatto, Taita non è uno straniero», lo rimbeccò Nefer Seti e Taita

intuì che il carattere equilibrato di un tempo si era fatto più irascibile e più

facile a infiammarsi. «Dovrà alloggiare presso il corpo di guardia accanto alla

mia camera da letto. Voglio poterlo convocare per discutere e avere il suo

consiglio a qualunque ora della notte.» Si voltò di nuovo verso Taita, con

risolutezza.

«Adesso devo lasciarvi per incontrare l'ambasciatore babilonese: il suo popolo

ha triplicato il prezzo del grano che ci vende. Ramram ti metterà al corrente di

tutte le questioni di Stato più importanti.

Mi aspetto di essere libero per

mezzanotte e allora ti manderò a

chiamare. Dovrai condividere il pasto con me,

anche se temo che non lo troverai di tuo gusto. Per mio ordine la corte ha

diritto alle medesime razioni del resto della popolazione.» Nefer Seti si avviò

alla porta segreta.

«Maestà...» Il tono di Taita era carico di urgenza, e il faraone girò la testa

guardandolo da sopra l'ampia spalla.

«Sono in compagnia di un grande e dotto mago», si affrettò a continuare Taita.

«Ma non certo potente quanto te», gli disse Nefer Seti con un sorriso pieno di affetto.

«In verità sono un bambino, al suo paragone. Viene a Tebe per offrire aiuto e soccorso a te e al tuo regno.»

«Dove si trova adesso, quest'uomo mirabile?»

«È accampato fuori dalle porte della città. Un uomo di grande sapienza,

sebbene in età oltremodo avanzata, e debole nel corpo. Devo stargli vicino.»

«Ramram, trova un alloggio accogliente per il mago straniero in quest'ala del palazzo.»

«Meren Cambise è ancora con me come mio compagno e protettore. Sarei grato di avere accanto anche lui.»

«Dolce Horus, a quanto pare dovrò

dividerti con metà del mondo», disse ridendo

Nefer Seti. «Ma sono lieto di apprendere che Meren è in buona salute e che avrò

il piacere della sua compagnia. Ramram gli troverà un posto. Adesso devo

lasciarvi.»

«Faraone, concedimi ancora un istante della tua generosa presenza», intervenne

Taita prima che lui svanisse.

«Sei qui da un momento appena e già hai ottenuto da me cinquanta favori. I

tuoi poteri di persuasione non si sono

appannati. Di che altro hai bisogno?»

«Del tuo permesso di attraversare il fiume e di rendere omaggio alla regina

Mintaka.»

«Se rifiutassi mi metterei in una posizione assai spiacevole. La mia regina

non ha perso il suo ardore, e non mi riserverebbe alcuna pietà», esclamò ridendo

con sincero affetto per la moglie. «Va' da lei, a ogni costo... ma torna prima di mezzanotte.»

Non appena Demetrio fu al sicuro nel palazzo, Taita convocò due dei medici

reali per assisterlo, poi chiamò in disparte Meren. «Credo di poter tornare

prima di mezzanotte», gli disse.

«Sorveglialo.»

«Preferirei accompagnarti, mago. In questi tempi di fame e carestia anche gli

uomini onesti si danno al brigantaggio per sfamare le proprie famiglie.»

«Ramram mi ha dato delle guardie come scorta.»

Sembrava strano che per attraversare un fiume come il Nilo si dovesse montare

a cavallo anziché su una imbarcazione. In groppa a Brezza di Fumo, Taita guardò

in direzione del Palazzo di Memnone, sulla riva occidentale, e poté vedere molti sentieri battuti che conducevano attraverso i banchi di fango, in mezzo alle pozze torbide. Cavalcarono lungo uno di questi, e a un certo punto un rospo mostruoso saltò in mezzo al sentiero, davanti alla cavalla di Taita.

«Uccidilo!» ordinò il sergente della scorta. Un soldato abbassò la lancia

contro il rospo, ma come un cinghiale feroce di fronte ai cani, la bestia si

rivoltò per difendersi. Il soldato si protese spingendo la punta della lancia in

fondo alla gialla gola pulsante. Negli spasmi della morte, l'orrenda creatura

serrò fra le mascelle l'asta della lancia, e il soldato fu costretto a

trascinarsela dietro, fino a quando non lasciò la presa permettendogli di

liberare l'arma. L'uomo si affiancò a Taita e gli mostrò l'asta: le zanne del

rospo avevano profondamente intaccato il legno.

«Sono crudeli come lupi», gli spiegò Habari, il sergente della guardia, un

vecchio guerriero magro e coperto di cicatrici. «Quando comparvero, il faraone

ordinò che due reggimenti
scandagliassero il letto del fiume per
sterminarli. Ne

ammazzammo a centinaia, poi a migliaia.
Accatastammo le loro carcasse in lunghe

file, ma per uno che ne uccidevamo
sembrava che altri due si levassero dal
fango

a rimpiazzarli. Anche il grande faraone si
rese conto di averci imposto un

compito disperato e ora ordina di tenerli
confinati al letto del fiume. Ma certe

volte si sparpagliano fuori e dobbiamo
assalirli di nuovo. Tuttavia devo dire

che alla loro ripugnante maniera sono di qualche utilità. Divorano tutta la

sozzura e le carogne che vengono gettate nel fiume. La gente non ha più la forza

e l'energia necessarie a scavare fosse dignitose per le vittime della

pestilenza, e i rospi hanno assunto il ruolo di beccamorti.»

I cavalli sprofondarono nel fango e nel limo rosso di una delle pozze basse e

risalirono la sponda occidentale. Non appena furono in vista del palazzo le

porte si spalancarono e il guardiano uscì ad accoglierli.

«Salute, potente mago!» disse rivolto a Taita. «Sua maestà ha avuto notizia del tuo arrivo a Tebe e ti manda gioiosi saluti. Attende con impazienza di darti il benvenuto», continuò, indicando le porte del palazzo.

Taita alzò gli occhi e vide alcune figure minuscole in cima alle mura. Erano donne e bambini e non avrebbe saputo dire chi fosse la regina fino a quando lei non gli fece un cenno di saluto. Spinse avanti la cavalla che, con slancio, lo portò al di là delle porte spalancate.

Mentre lui smontava nel cortile Mintaka corse giù dalla scala di pietra con la

grazia di una fanciulla. Era sempre stata un'atleta, un'abilissima conduttrice

di carri e una cacciatrice intrepida. Taita fu lieto di vedere che era ancora

così agile, ma quando gli fu vicina per abbracciarlo si rese conto di quanto

fosse smagrita. Le braccia parevano stecchi, i tratti del viso erano tesi e

pallidi, e anche se sorrideva i suoi occhi scuri erano velati di dolore.

«Oh, Taita, non so come abbiamo fatto senza di te», gli disse nascondendo il

volto nella sua barba.

Lui le accarezzò la testa e a quel tocco la gaiezza di Mintaka svanì. Tutto il

suo corpo era squassato dai singhiozzi.

«Credevo che non saresti mai più tornato, e che Nefer e io avessimo perduto

anche te, oltre a Khaba e alla piccola Unas.»

«Mi è stato detto del tuo lutto. Soffro con te», mormorò Taita.

«Cerco di avere coraggio. Così tante madri hanno patito il mio stesso dolore.

Ma è stato straziante vedere i miei piccoli

strappati a me così presto.»

Indietreggiò cercando di sorridere di nuovo, ma gli occhi erano gonfi di lacrime

e le labbra tremavano. «Vieni, voglio che tu veda gli altri miei figli. I più li

conosci, solo i due più giovani non ti hanno mai incontrato. Ti stanno

aspettando.»

Erano allineati in due file. I maschi davanti, le principesse dietro. Tutti

erano rigidi per il rispetto e la soggezione. La bambina più piccola era così

impressionata dalle storie del grande mago sentite dai fratelli che scoppiò a

piangere non appena Taita la guardò. Lui la prese fra le braccia e la tenne

contro la spalla, sussurrandole all'orecchio. La piccola si rilassò

immediatamente, ricacciò indietro le lacrime e strinse le braccia al collo di

Taita.

«Non lo avrei mai creduto, se non ricordassi la tua capacità di farti amici

bambini e animali.» Mintaka gli sorrise e chiamò avanti gli altri figli uno a

uno.

«Non ho mai posato gli occhi su bambini tanto belli», le disse Taita, «ma in fondo non c'è da esserne sorpresi, visto che hanno te come madre.»

Infine Mintaka li congedò e prese la mano di Taita. Lo condusse ai suoi appartamenti privati, dove sedettero accanto alla finestra aperta per godere della brezza leggera e guardare le colline a occidente. «Amavo contemplare il fiume», osservò Mintaka mentre gli versava del succo, «ma ora non più. Quella

vista mi spezza il cuore. Eppure le acque torneranno presto. Così è stato profetizzato.»

«Da chi?» chiese Taita oziosamente; ma il suo interesse si acuì quando, per tutta risposta, la regina gli offrì un sorriso enigmatico pieno di sottintesi, dopo di che spostò la conversazione sui tempi felici di pochi anni addietro, quando era una sposa bella e giovane e la terra era verde e feconda. Il suo stato d'animo si era rallegrato e parlava animatamente. Taita aspettò che

finisse, sapendo che non avrebbe resistito alla tentazione di tornare alla

misteriosa profezia.

All'improvviso Mintaka abbandonò i ricordi. «Lo sai che i nostri dei si sono

fatti deboli? Ben presto li sostituirà una nuova dea dai poteri assoluti.

Riporterà in vita il Nilo e ci libererà dalle piaghe che i vecchi dei effeminati

non sono stati in grado di impedire.»

Taita l'ascoltava con rispetto. «No, maestà, lo ignoravo.»

«Oh, sì. È cosa certa.» I suoi lineamenti

pallidi si erano accesi di rinnovato

colore e gli anni sembravano essersi alleggeriti. Era tornata una fanciulla,

animata di gioia e di speranza. «Ma c'è di più, Taita, molto di più.» Si

interuppe con contegno solenne, poi proseguì tutto d'un fiato: «Questa dea ha

il potere di riportarci tutto ciò che è perduto o ci è stato strappato

crudelmente, ma solo se ci dedichiamo a lei in modo assoluto. Se le doniamo i

nostri cuori e le nostre anime, può restituirci la nostra giovinezza. Può

portare gioia a chi soffre e piange un lutto. E rifletti bene su questo, Taita: ha addirittura il potere di resuscitare i morti». Di nuovo le lacrime si

affacciarono ai suoi occhi e per l'eccitazione la voce le tremava come dopo una

lunga corsa. «Può restituirmi i miei piccoli! Potrò tenere i corpi vivi e caldi

di Khaba e di Unas fra le braccia e baciare i loro dolci visi.»

Taita non poteva tollerare di privarla della consolazione che quella nuova

speranza le procurava. «Queste cose sono quasi troppo meravigliose perché

possiamo comprenderle», dichiarò con solennità.

«Sì, sì! È necessario che ti vengano spiegate dal profeta. Solo allora

diventano chiare come il cristallo più trasparente, tanto da non poterne

dubitare.»

«Chi è questo profeta?»

«Il suo nome è Soe.»

«Dove lo si può trovare?»

La regina batté le mani, eccitata. «Oh, Taita, questa è la notizia più bella!»

gridò. «È qui nel mio palazzo! Gli ho dato rifugio per proteggerlo dai sacerdoti dei vecchi dei, Osiride, Horus e Iside. Lo odiano per le verità che va

predicando, e hanno tentato più volte di assassinarlo. Ogni giorno egli

istruisce me e coloro che sceglie nella nuova religione. È una fede tanto bella,

Taita, che nemmeno tu saprai resisterle. Ma dev'essere appresa in segreto.

L'Egitto è ancora troppo immerso nelle indegne superstizioni del passato; devono

essere sradicate queste, prima che la nuova religione possa fiorire. La gente

comune non è ancora pronta ad accettare la dea.»

Taita annuì pensoso. Era pieno di una profonda compassione per la regina.

Capiva che coloro che sono spinti all'estrema sofferenza si possono aggrappare

vanamente all'aria mentre precipitano. «E qual è il nome di questa nuova e portentosa dea?»

«Il suo nome è troppo sacro per essere pronunciato ad alta voce dai

miscredenti. Solo coloro che l'hanno accolta nel cuore e nell'anima possono

farlo. Persino io dovrò completare la mia istruzione con Soe prima che mi venga rivelato.»

«E quando viene a istruirti, Soe? Bramo dalla voglia di sentirlo esporre queste meravigliose teorie.»

«No, Taita», protestò Mintaka. «Devi capire che non sono teorie. Sono la verità manifesta. Soe viene a insegnarmi ogni mattina e ogni sera. È l'uomo più saggio e più santo che abbia mai conosciuto.» Nonostante l'espressione raggianti, le lacrime avevano

ricominciato a scorrerle sulle guance.

Afferrò la

mano di Taita e la strinse con forza.

«Verrai a sentirlo parlare?

Promettimelo!»

«Ti sono grato per la fiducia che riponi in me, mia amata regina. Quando

sarà?»

«Domattina presto.»

Taita rifletté per qualche momento. «Dici che egli predica unicamente a coloro

che sceglie. E se mi rifiutasse? Ne sarei sconvolto, se così fosse.»

«Non respingerebbe mai qualcuno così saggio dalla reputazione elevata quanto te, grande mago.»

«Non vorrei correre questo rischio, carissima Mintaka. Non mi è possibile ascoltarlo senza essere costretto a rivelare subito la mia identità?»

Mintaka lo guardava dubbiosa. «Non vorrei ingannarlo», rispose alla fine.

«Non medito alcun inganno. Dove lo incontri?»

«In questi appartamenti. Siede dove ora siedi tu. Sullo stesso cuscino.»

«Siete voi due soli?»

«No, tre delle mie ancelle preferite rimangono con noi. Sono diventate devote alla dea quanto me.»

Taita studiava con attenzione la disposizione della stanza, mentre continuava

a porre domande per distrarre Mintaka.

«La dea si annuncerà un giorno a tutte le

genti d'Egitto oppure la sua religione sarà rivelata esclusivamente ai suoi

pochi eletti?»

«Quando io e Nefer l'avremo accolta nel profondo dei nostri cuori, avremo

rinunciato ai falsi dei, abbattuto i loro templi e dispersi i loro sacerdoti, la

dea si presenterà in tutta la sua gloria. Porrà fine alle piaghe e guarirà tutta

la sofferenza che esse hanno causato. Ordinerà alle acque del Nilo di

scorrere...» Esitò, poi concluse tutto d'un fiato: «... e mi renderà i miei

piccoli».

«Mia preziosa regina... Quanto desidero, con tutto il cuore, che ciò possa

accadere! Ma dimmi, Nefer è stato messo al corrente di questi fatti?»

Mintaka sospirò. «Nefer è un re eccellente e saggio. È un grande guerriero, un

padre e un marito affettuoso, ma non è un uomo spirituale. Soe pensa, come me,

che gli dovremmo rivelare tutto solo quando verrà il momento opportuno, e questo

momento non è ancora giunto.»

Taita annuì con espressione grave. Il faraone sarà sconvolto, pensava, quando

apprenderà dall'amata moglie che suo nonno e sua nonna, suo padre e sua madre,

per non dire della sacra trinità di Osiride, Iside e Horus, devono essere

sommariamente ripudiati. E che anche lui andrà spogliato della propria divinità.

Credo di conoscerlo abbastanza per sapere che questo non accadrà mai finché lui

vivrà.

Quell'idea aprì il varco a uno scenario di terrificanti possibilità nella

mente di Taita. Se Nefer Seti e i suoi più stretti consiglieri e ministri non

fossero più stati in vita per tenerla a freno, il profeta Soe avrebbe avuto il

controllo su una regina pronta a eseguire i suoi ordini senza fare domande né

opporre resistenza. Mintaka avrebbe appoggiato l'assassinio del suo re, suo

marito e padre dei suoi figli?

si chiese Taita. La risposta era chiara: sì, lo avrebbe fatto, nella convinzione

che la nuova dea senza nome glielo avrebbe restituito quasi immediatamente,

insieme ai figlioletti morti. Quando si è disperati ci si affida a espedienti

disperati. «Soe è l'unico profeta di questa dea suprema?» si informò Taita ad

alta voce.

«Soe è il maggiore, ma molti dei suoi discepoli minori si stanno muovendo fra

il popolo dei Due Regni per diffondere la lieta novella e preparare il terreno

alla sua venuta.»

«Le tue parole hanno acceso una fiamma nel mio cuore. Ti sarò per sempre grato

se mi consentirai di ascoltare la sua testimonianza senza che sappia della mia

presenza. Avrò con me un altro mago, più vecchio e più saggio di quanto io

potrei mai essere.» Taita alzò un dito per

tacitare le proteste della regina. «È

così, Mintaka. Il suo nome è Demetrio.

Siederà con me dietro la finestra

dell'harem.» Indicò la grata fittamente
intarsiata dietro la quale, in passato,

le mogli e le concubine del faraone
davano udienza ai dignitari stranieri
senza

mostrare i loro volti.

Mintaka esitava ancora, così Taita
continuò, con fare suadente. «Avrai la

possibilità di convertire due influenti
stregoni alla nuova fede. Farai contenti

sia Soe sia la nuova dea. Ti guarderà con grande favore. Potrai chiederle

qualsunque cosa, compreso il ritorno dei tuoi piccoli.»

«Molto bene, Taita. Farò come chiedi. Ma in cambio tu non rivelerai mai a

Nefer nulla di quanto ti ho raccontato oggi, finché per lui i tempi non saranno maturi per accettare la dea e per ripudiare le antiche divinità...»

«Sarà fatto come ordini, mia regina.»

«Tu e il tuo pari, Demetrio, dovete tornare domattina presto. Non passate dalle porte principali, ma dalla postierla.

Una delle mie ancelle vi verrà

incontro e vi condurrà in questa stanza, dove potrete prendere posto dietro la

grata.»

«Saremo qui l'ora dopo il sorgere del sole», la rassicurò Taita.

Mentre uscivano a cavallo dalle porte del Palazzo di Memnone, Taita controllò

l'altezza del sole pomeridiano. Restavano parecchie ore di luce. Dando ascolto a

un impulso ordinò al sergente della sua scorta di non prendere la strada diretta

per Tebe, ma di compiere una deviazione

lungo la via funeraria che portava alle
colline occidentali e alla grande necropoli
reale, nascosta in una delle
impervie valli rocciose. Superarono il
tempio nel quale Taita aveva sovrinteso
alla imbalsamazione delle spoglie mortali
dell'amata Lostris. Era avvenuto
settant'anni prima, ma il tempo non aveva
offuscato il ricordo di quella
cerimonia straziante. Sfiorò l'amuleto, in
cui era contenuta una ciocca che le
aveva tagliato dalla chioma. Si
arrampicarono sulle pendici della collina

davanti al tempio di Hathor, un edificio imponente sistemato in cima a una

piramide di terrazze di pietra. Taita riconobbe una sacerdotessa che passeggiava

lungo la terrazza più bassa in compagnia di due novizie, e si voltò per

parlarle.

«Che la divina Hathor ti protegga, madre», la salutò smontando da cavallo.

Hathor era la protettrice di tutte le donne, dunque doveva esserlo anche la sua

sacerdotessa.

La sacerdotessa si affrettò ad abbracciarlo. «Ho saputo che eri tornato dai

tui viaggi, mago. Speravamo tutti che ci avresti fatto visita per raccontarci

delle tue avventure.»

«In verità ho molto da riferire che spero vi interesserà. Ho portato papiri

con le mappe della Mesopotamia e di Ecbatana, e delle terre montuose

attraversate dalla via del Khorasan, oltre Babilonia.»

«In gran parte saranno delle novità per noi», disse la sacerdotessa

sorridendo, piena di curiosità. «Le hai con te?»

«Ahimè, no! Avevo un'altra incombenza da svolgere e non mi aspettavo di

incontrarti qui. Ho lasciato i papiri a Tebe, ma te li porterò alla prima

occasione.»

«Non sarà mai troppo presto. Tu sei sempre il benvenuto qui, in qualsiasi

momento», lo rassicurò la sacerdotessa.

«Ti siamo grati delle informazioni che

ci hai già procurato, e sono certa che quanto hai ora sarà anche più

affascinante.»

«Allora approfitterò della vostra generosità per un favore di cui ho bisogno.»

«Ogni favore che è in mio potere concedere. Non hai che da chiedere.»

«Ho maturato un interesse particolare per i vulcani.»

«Quali? Ve ne sono legioni, situati in molte terre.»

«Tutti quelli che sorgono nei pressi del mare, magari su un'isola, sulle sponde di un lago o di un grande fiume. Me ne serve un elenco, madre.»

«Non è una richiesta impegnativa. Fratello Nubank, il nostro cartografo più esperto, ha sempre manifestato un vivissimo interesse per i vulcani e le altre fonti sotterranee di calore, come le fontane termali e i soffioni. Sarà felice di compilare un elenco per te, ma aspettati che sia dettagliatissimo, ben più che esauriente. Nubank è meticoloso fino all'eccesso. Lo metterò subito al lavoro.»

«Quanto tempo impiegherà?»

«Torna a farci visita fra dieci giorni, venerabile mago», suggerì la

sacerdotessa.

Taita si congedò e cavalcò per un'altra lega fino alle porte della necropoli.

Un vasto forte militare custodiva l'ingresso della necropoli che ospitava le tombe reali. Ciascuna di esse comprendeva un complesso sotterraneo di stanze che

erano state scavate nella roccia viva. Al centro vi era la camera funeraria dove

troneggiava il sontuoso sarcofago contenente il corpo mummificato di un faraone.

Attorno a essa erano disposti i magazzini

e i depositi dove era ammassato il più grande tesoro che il mondo avesse mai conosciuto, e che solleticava l'avidità di ogni ladro e predone di tombe dei Due Regni, oltre che dei Paesi oltre confine.

Costoro mostravano un'astuzia irriducibile nei loro sforzi di penetrare nel sacro recinto, e per tenerli alla larga era necessaria la vigilanza di un piccolo esercito permanente.

Taita lasciò la propria scorta accanto al pozzo nel cortile centrale del forte, ad abbeverare i cavalli e a

rinfrescarsi, mentre lui proseguiva a piedi

all'interno del complesso. Conosceva la strada per la tomba della regina Lostris

meglio di chiunque altro: l'aveva progettata lui stesso e ne aveva sorvegliato

gli scavi. Lostris era l'unica di tutte le regine d'Egitto a essere sepolta in

quel settore, di regola riservato ai faraoni regnanti, ma Taita aveva persuaso

il primogenito della regina a concederle tale dispensa quando le era succeduto

al trono.

Superò il luogo degli scavi della tomba per il faraone Nefer Seti, che

procedevano in previsione della sua dipartita da questo mondo e dell'ascensione

all'altro. Era affollato di scalpellini che cercavano di ricavare l'ingresso

principale dentro la roccia. I detriti venivano portati via dentro a cesti in

equilibrio sulla testa di catene di operai, ricoperti del pesante strato di

polvere bianca e farinosa che impregnava l'aria. Un piccolo gruppo di architetti

e di capisquadra degli operai stava sulle

alture sovrastanti e osservava la

frenetica attività sotto di loro. La valle riecheggiava del tintinnare di

scalpelli, asce e picche sulla roccia.

Senza interromperli, Taita salì il sentiero funerario sino a dove la valle si

stringeva biforcandosi in due gole distinte, e prese la biforcazione a sinistra.

Dopo cinquanta passi aveva svoltato un angolo per trovarsi direttamente davanti

all'entrata della tomba di Lostris, scavata nella parete di roccia. L'accesso

era circondato da massicce colonne di

granito, e lo sigillava una parete di

blocchi di pietra che erano stati prima intonacati e poi decorati con una

bellissima pittura murale. Scene della vita quotidiana della regina erano

disposte attorno al suo cartiglio: Lostris nella pace domestica con il consorte

e i figli, alla guida del carro, a pesca nel Nilo, a caccia di gazzelle e

uccelli acquatici, al comando degli eserciti contro le orde degli hyksos

invasori, alla guida del suo popolo in una piccola flotta di navi lungo le

cateratte del Nilo e al ritorno dall'esilio dopo la definitiva sconfitta degli

hyksos. Erano passati settant'anni da quando Taita aveva dipinto quelle scene

con le sue stesse mani, ma i colori erano ancora vividi.

Un'altra persona in lutto stava all'ingresso della tomba, rivestita dalla

testa alle caviglie delle nere vesti di sacerdotessa della dea Iside. Era inginocchiata in silenzio, in adorazione delle pitture murali. Rassegnandosi a

quell'impedimento, Taita si scostò e si sedette ad aspettare nell'ombra, ai

pie di della collina. Il volto di Lostris nelle scene dipinte aveva dato l'avvio

a una catena di ricordi felici. C'era pace in quella parte della valle, poiché

le pareti di

roccia attutivano il frastuono degli operai più sotto. Per qualche momento

dimenticò la presenza della sacerdotessa dinanzi alla tomba, ma quando la donna

si rimise in piedi la sua attenzione tornò su di lei.

Gli dava ancora le spalle quando, infilata una mano nella manica della veste,

ne trasse un piccolo arnese di metallo, uno scalpello o forse un coltello. Poi

si alzò sulla punta dei piedi e con orrore di Taita incominciò deliberatamente a

scalfire i dipinti con la punta dell'arnese. «Che cosa stai facendo, pazza?» le

gridò. «È una tomba reale, quella che stai sfigurando! Smetti immediatamente!»

Come se niente fosse stato, la donna lo ignorò e continuò a colpire il volto

di Lostris con rapidi squarci del coltello. Dalle profonde fenditure già

traspariva l'intonaco bianco sottostante.

Taita balzò in piedi urlando: «Basta! Stammi a sentire! La tua reverenda madre ne sarà informata. Farò in modo che tu sia punita severamente per questo sacrilegio. Stai attirando sul tuo capo l'ira della dea...»

Sempre sdegnando di guardare nella sua direzione, la sacerdotessa si allontanò dall'ingresso e, con passo volutamente calmo, iniziò a risalire la valle nella direzione opposta a quella di Taita. Fuori di sé dalla furia, il mago la rincorse. Adesso non gridava più, ma con la mano destra levava in alto il

pesante bastone. Era deciso a impedirle di sottrarsi alle conseguenze del

proprio atto e la furia gli offuscava la mente. Se avesse potuto, le avrebbe

fracassato il cranio con un colpo alla nuca.

La sacerdotessa aveva raggiunto il punto dove la valle piegava bruscamente,

quando si fermò e si girò a guardarlo. Il viso e i capelli erano quasi

completamente coperti da uno scialle rosso, e si vedevano solo i suoi occhi.

La furia e la frustrazione di Taita svanirono, sostituiti da meraviglia e

reverenza. Lo sguardo della donna era sereno e pacato, e i suoi occhi erano

quelli del ritratto della regina sulla parete della tomba. Per un istante Taita

non riuscì a muoversi né a parlare, e quando ritrovò la voce emise un suono

rauco e gracchante: «Ma sei tu!»

Gli occhi di lei brillavano di una luminosità che gli rischiarava il cuore, e

sebbene la bocca fosse coperta dallo scialle, Taita sapeva che gli stava

sorridendo. Non rispose a quella sua esclamazione, ma annuì, poi si voltò e

riprese a camminare senza fretta, girando l'angolo della parete di roccia.

«No!» gridò Taita come impazzito. «Non puoi lasciarmi così. Aspetta!

Aspettami!» Si lanciò a rincorrerla e raggiunse l'angolo solo qualche istante

dopo che era scomparsa. Aveva ancora le braccia protese verso di lei. Poi si

fermò e la mano gli ricadde lungo il fianco, davanti all'estremità superiore

della valle che si apriva davanti ai suoi occhi. A circa settanta passi dal

punto in cui si trovava, questa si interrompeva contro una nuda parete di

roccia

grigia, troppo ripida da scalare persino per una capra selvatica. Ma la donna era sparita.

«Lostris, perdonami per averti respinta. Ritorna da me, amore mio...» Il

silenzio delle montagne ricoprì la sua voce. A fatica richiamò le proprie forze

e senza sprecare altro tempo in vani appelli si diede a cercare un crepaccio

nella parete in cui lei potesse essersi nascosta, o un'uscita segreta dalla

valle. Non ne trovò. Si voltò indietro a

guardare da dove era venuto, e vide che il fondo della valle era ricoperto di un sottile strato di sabbia bianca erosa

dalla roccia. La sagoma delle sue orme vi risaltava con chiarezza, ma non ce

n'erano altre. Lei non aveva lasciato segni. Sfinito, ritornò alla tomba. Si

mise di fronte all'ingresso e osservò l'iscrizione che la donna aveva inciso

nell'intonaco con caratteri ieratici: «Sei dita indicano la via», lesse ad alta

voce. Non aveva senso. Che cosa intendeva con «la via»? Era una strada oppure un

modo, un metodo?

Sei dita? E indicavano direzioni differenti, o una sola? Erano sei distinte

indicazioni da seguire? Era sconcertato. Lesse di nuovo l'iscrizione ad alta

voce: «Sei dita indicano la via». Mentre le pronunciava, le lettere che la donna

aveva inciso nell'intonaco cominciarono a richiudersi e svanirono davanti ai

suoi occhi. Il ritratto di Lostris era intatto: ogni particolare era tornato

perfettamente integro. In preda alla meraviglia, Taita alzò le mani per passarle

sulla superficie: era liscia e intatta.

Indietreggiò per esaminare il ritratto. Il sorriso era esattamente come lo

aveva dipinto lui, oppure si era alterato in modo impercettibile? Era tenero o

beffardo? Era candido o si era fatto enigmatico? Era benigno oppure adesso

conteneva un tocco di malvagità? Non poteva esserne certo.

«Sei Lostris o un artificio crudele mandato per tormentarmi?» chiese Taita.

«Lostris sarebbe tanto crudele? Offri guida e aiuto... oppure nascondi lacci e

trappole sul mio cammino?»

Infine se ne andò per tornare al forte, dove la scorta lo stava aspettando.

Montarono a cavallo e partirono per il viaggio che li avrebbe ricondotti a Tebe.

Quando raggiunsero il palazzo del faraone Nefer Seti era buio. Taita dapprima

si recò da Ramram.

«Il faraone è ancora in consiglio. Non potrà incontrarti questa notte, come

progettava, per cui non dovrai rimanere alzato in attesa che ti convochi. Ti

ordina di cenare con lui domani sera, e io ti invito in tutta sincerità ad

andarti a coricare. Hai l'aria esausta.»

Taita si congedò da Ramram e si precipitò nella stanza di Demetrio, dove trovò

il vecchio al tavolino del bao, di fronte a Meren.

All'apparire di Taita, Meren balzò in piedi dando vistosa dimostrazione di

sollievo. La complessità del gioco spesso era eccessiva per lui. «Benvenuto,

mago. Sei arrivato appena in tempo per salvarmi da un'umiliazione.»

Taita si sedette accanto a Demetrio e si informò rapidamente sul suo benessere

fisico e mentale. «Sembri esserti ripreso dalle fatiche del viaggio. Sei bene

accudito?»

«Ti ringrazio dei tuo interesse; lo sono, in verità.»

«Sono lieto di sentirtelo dire, perché domattina dovremo alzarci di buon'ora.

Ti condurrò con me al Palazzo di Memnone, dove sentiremo uno che predica una

nuova religione. Profetizza la venuta di una nuova dea che avrà il dominio su

tutte le nazioni della terra.»

Demetrio sorrise. «Non abbiamo già abbastanza divinità? Quante bastano per accompagnarci sino alla fine dei giorni?»

«Ah, amico mio, può darsi che così sembri a noi. Ma stando a questo profeta, i

vecchi dei dovranno essere distrutti, i loro templi abbattuti e i sacerdoti

dispersi ai confini del mondo.»

«Mi chiedo se non sia venuto a parlare di Ahura Mazda, l'unico e il solo. Se è così, non si tratta di una nuova religione.»

«Non è Ahura Mazda, bensì una dea più terribile e potente di lui. Assumerà

forma umana e scenderà a vivere in mezzo a noi. La gente avrà libero accesso

alla sua generosa misericordia. Ha il potere di resuscitare i morti e di

conferire immortalità e felicità perpetua a coloro che meritano simili

ricompense.»

«Perché occuparci di queste palesi assurdità, Taita?» lo apostrofò Demetrio,

irritato. «Abbiamo questioni più gravi alle quali pensare.»

«Questo profeta è uno dei tanti che si muovono di nascosto fra il popolo e, a quanto pare, stanno convertendo un gran numero di persone, compresa Mintaka, regina d'Egitto e moglie del faraone Nefer Seti.»

Demetrio gli si fece più vicino, con un'espressione grave in volto. «Di sicuro la regina Mintaka è troppo saggia per farsi irretire da simili scempiaggini, non è così?»

«Quando la nuova dea arriverà, il suo primo atto sarà liberare l'Egitto dalle

piaghe che lo affliggono e guarire tutte le sofferenze che ne sono derivate.

Mintaka vede in lei l'opportunità di riportare dalla tomba i suoi figli morti durante la pestilenza.»

«Capisco», rifletté Demetrio. «Per qualsiasi madre sarebbe un'esca irresistibile. Ma di cos'altro parlavi?»

«Il nome del profeta è Soe.»

Demetrio lo guardava confuso.

«Inverti le lettere del nome. Usa l'alfabeto della Tenmass», gli suggerì

Taita, e le perplessità di Demetrio svanirono.

«Eos», sussurrò. «I tuoi cani hanno fiutato l'odore della strega, Taita.»

«E dobbiamo seguirlo rabbiosamente fino alla sua tana.»

Taita si alzò. «Preparati per il sonno notturno. Manderò Meren a prenderti prima che sorga il sole.»

L'alba non era altro che un'incerta promessa grigia a oriente, ma Habari era

già lì ad aspettarli nel cortile, con i cavalli e il cammello di Demetrio.

Questi si stese sulla portantina, mentre Taita e Meren le si affiancavano a

cavallo. La scorta li condusse al guado del fiume, dove avvistarono solo uno dei

rospi mostruosi. La bestia li evitò e raggiunsero senza ostacoli la riva

occidentale. Fecero il giro del Palazzo di Memnone e arrivarono alla postierla,

dove Taita e Demetrio lasciarono le cavalcature alla cura di Meren e Habari.

Come Mintaka aveva promesso, una delle sue ancelle era già alla porta per

accoglierli. Guidò i due anziani in un labirinto di passaggi e cunicoli fino a

che non entrarono in una stanza riccamente arredata, che profumava di incenso ed

essenze. Il pavimento era ricoperto di tappeti e di pile di cuscini rigonfi.

Suntuosi arazzi ricamati erano appesi alle pareti. L'ancella raggiunse il muro

opposto e tirò indietro la tenda che nascondeva una grata dell'harem. Taita si

affrettò all'interno e, attraverso i trafori della decorazione, guardò la sala

delle udienze, dove aveva incontrato Mintaka il giorno prima. Era vuota.

Soddisfatto, tornò da Demetrio e

tenendolo per un braccio lo guidò alla grata.

Si sedettero entrambi sui cuscini. Non dovettero aspettare a lungo prima che uno strano individuo entrasse nella stanza davanti a loro.

Era di mezza età, alto e squadrato. I pesanti boccoli che gli ricadevano sulle spalle erano striati di grigio, come pure la corta barba appuntita. Indossava la lunga tunica dei sacerdoti, le vesti ricamate con simboli occulti; e dal collo pendeva una catena di amuleti. Iniziò a girare intorno alla stanza, fermandosi per

scostare le tende e guardare se dietro vi fosse qualcuno. Si fermò davanti

all'harem e avvicinò il viso alla grata. I tratti del suo volto erano belli e

intelligenti, ma l'attributo più eccezionale erano gli occhi, gli occhi di un

invasato che ardevano di fanatismo.

E questo è Soe, pensò Taita. Senza esitare, prese la mano di Demetrio e la

tenne stretta per combinare e intensificare gli incantesimi di invisibilità e

protezione, perché non potevano essere certi di quali talenti occulti

quell'individuo fosse dotato.

Ricambiarono il suo sguardo da dietro la grata,

esercitando tutti i loro poteri per tenersi avvolti nel manto di invisibilità.

Dopo qualche istante Soe sbuffò soddisfatto, e si voltò andando ad aspettare

accanto alla finestra opposta, gli occhi sulle colline che si perdevano in

lontananza, ardenti come carboni sotto la luce arancione del sole che sorgeva.

Mentre Soe era distratto, Taita aprì il Terzo Occhio. Soe non era un sapiente:

la sua aura era emersa all'istante intorno a lui, ma Taita non ne aveva mai

vedute di simili. Era incostante, ora divampava con forza e l'istante dopo era

ridotta a un tenue bagliore; ora il suo colore era intessuto dei toni brillanti

del viola e del vermiglio, che un attimo dopo si stemperavano in un'opaca

sfumatura color piombo. Taita riconobbe un intelletto acuto, corrotto dalla

crudeltà e dall'assenza di scrupoli. I pensieri di Soe erano confusi e

contraddittori, ma non vi era alcun dubbio che avesse sviluppato notevoli

poteri

psichici.

Quando un gruppo di donne ridenti fece il suo ingresso nella stanza, Soe si

ritrasse rapidamente dalla finestra. Le guidava Mintaka, che gli corse

incontro eccitata e lo abbracciò con calore. Taita ne fu sorpreso: era un

comportamento davvero inconsueto per una regina. Mintaka abbracciava lui, Taita,

solo quando erano soli, non certo in presenza delle ancelle. Non si era reso

conto di quanto fosse profonda
l'influenza che Soe esercitava su di lei.
Mentre

lui le cingeva la spalla con un braccio, le
ancelle andarono a inginocchiarsi al
suo cospetto.

«Dacci la tua benedizione, santo padre»,
lo supplicarono. «Intercedi per noi
presso la sola e unica dea.»

Al gesto benedicente di Soe le donne si
sciolsero in estasi.

Mintaka guidò Soe verso una pila di
cuscini che lo sollevarono di una testa

sopra la sua; poi si sedette ripiegando le gambe sotto di sé nell'atteggiamento

di una fanciulla. Si girò in modo ostentato verso la grata dell'harem e rivolse

un sorriso grazioso nella direzione in cui sapeva che Taita la stava osservando.

Gli stava mostrando il suo ultimo acquisto perché Taita lo approvasse, come se

Soe fosse un uccello esotico venuto da un Paese lontano o un gioiello prezioso

donato da un potentato straniero. Taita era allarmato dall'indiscrezione della

regina, ma Soe, occupato a parlare con condiscendenza alle ancelle, non aveva notato lo scambio di occhiate.

In quel momento si rivolse a Mintaka: «Nobile maestà, ho molto pensato alle preoccupazioni che hai espresso durante il nostro ultimo incontro. Ho pregato con tutta l'anima la dea e nella sua infinita generosità mi ha risposto».

Di nuovo Taita fu sorpreso. Questo non è uno straniero, pensò. È egizio. L'uso della lingua è perfetto, e ha l'accento di chi viene da Assuan, nell'Alto

Egitto.

«Le questioni sono di tale peso e importanza che devono essere riservate alle

tue sole orecchie. Congeda le ancelle», continuò Soe.

Mintaka batté le mani e le fanciulle si alzarono rapidamente precipitandosi

fuori dalla stanza come topi impauriti.

«Anzitutto, la questione di tuo marito, il faraone Nefer Seti», riprese Soe

quando furono soli. «La dea mi ordina di risponderti in questo modo.» Si

interruppe, poi si sparse verso Mintaka e parlò in una voce che non era sua, una

melliflua voce femminile. «Al tempo della mia venuta accoglierò Nefer Seti nel

mio amoroso abbraccio e lui verrà a me con gioia.»

Taita fu sorpreso ma Demetrio, al suo fianco, sobbalzò. Taita tese la mano per

calmarlo, benché lui stesso fosse in preda a una simile agitazione. Demetrio

tremava. Tirò la mano di Taita, che si voltò verso di lui. Il vecchio gli

sillabò un messaggio silenzioso così

chiaro come se fosse stato gridato ad alta voce: «La strega! È la voce di Eos!» Era la stessa voce che Taita aveva scovato in lui durante lo stato ipnotico.

«Ma il loro signore è il fuoco», rispose Taita allo stesso modo, allargando le mani con il palmo rivolto in alto, in segno di pieno accordo.

Soe continuava a parlare, e Taita e Demetrio tornarono ad ascoltarlo. «Lo eleverò sino a farlo diventare sovrano di tutto il mio regno fisico. Tutti i re dei Paesi della terra diverranno suoi

sudditi fedeli. Nel mio nome regnerà
nella

gloria eterna e tu, mia amata Mintaka,
sederai al suo fianco.»

Mintaka esplose in singhiozzi di gioia e
solievo. Soe le sorrideva con

l'indulgenza di uno zio, aspettando che
riacquistasse la compostezza. Finalmente

la regina ricacciò indietro le lacrime e gli
rivolse un sorriso. «E i miei

bambini? I miei piccoli morti?»

«Abbiamo già parlato anche di loro», le
ricordò Soe con benevolenza.

«Sì, ma non mi stanco mai di sentirlo ripetere. Ti prego, santo profeta, ti supplico umilmente...»

«La dea ha ordinato che ti vengano restituiti, e che vivano l'intero arco della loro naturale esistenza.»

«Che altro ha ordinato? Ti prego, dimmelo ancora.»

«Quando si saranno dimostrati degni del suo amore, la dea estenderà a tutti i tuoi figli il dono dell'eterna giovinezza. Non si separeranno mai da te.»

«Sono soddisfatta, Potente Profeta della

Dea Onnipotente», sussurrò Mintaka.

«Sottopongo interamente il mio corpo e la mia anima al suo potere.» Strisciò in

ginocchio fino a Soe, lasciò che le sue lacrime gli bagnassero i piedi e infine

le asciugò con le sue trecce.

Era lo spettacolo più ripugnante al quale Taita avesse mai assistito. Con un

intenso sforzo si costrinse a non urlare attraverso la grata: È un servo della

Menzogna! Non lasciare che ti contami con la sua lordura!

Mintaka richiamò le ancelle e insieme

rimasero sedute con Soe per il resto

della mattina. La loro conversazione presto scivolò nella banalità, dal momento

che nessuna delle ancelle era lesta a seguire i suoi insegnamenti e Soe era

costretto a ripetersi in un linguaggio più semplice. Ben presto si stancarono e

si diedero a importunarlo con le loro chiacchiere.

«La dea mi farà trovare un buon marito?»

«Mi farà dei bei regali?»

Soe le trattava con notevole

sopportazione e pazienza.

Taita si rese conto che sebbene lui e Demetrio avessero ormai sentito tutto

quel che vi era da sapere, non restava loro altra scelta se non quella di

rimanere seduti dietro la grata dell'harem. Se avessero cercato di andarsene, i

loro movimenti avrebbero potuto allarmare il profeta.

Poco prima di mezzogiorno Soe portò a conclusione l'incontro con una lunga

orazione alla dea. Poi benedisse nuovamente le donne e si rivolse a Mintaka:

«Desideri che torni più tardi, maestà?»

«Ho bisogno di meditare su queste rivelazioni della dea. Ti prego di tornare domattina, quando potremo continuare a discuterne.»

Soe si ritirò con un inchino.

Non appena se ne fu andato Mintaka congedò le sue ancelle. «Taita? Sei ancora

lì?»

«Sì, maestà.»

Mintaka spalancò la grata. «Non ti avevo detto quanto era saggio e sapiente»,

gli chiese, «e quali meravigliose notizie reca?»

«Davvero notizie straordinarie», replicò Taita.

«Non è bello? Mi fido di lui con tutto il cuore. So che ciò che profetizza è

la divina verità, che la dea si rivelerà a noi e guarirà tutti i nostri

dispiaceri. Oh, Taita, credi a quello che ci dice? Devi, di certo!»

Mintaka era in preda a un sacro fervore, e Taita sapeva che qualunque suo

avvertimento avrebbe sortito l'effetto contrario. Voleva portare Demetrio in un

luogo dove avrebbero potuto discutere di ciò che avevano sentito, per decidere

il da farsi, ma prima era costretto ad ascoltare il panegirico di Soe.

Quando Mintaka restò a corto di superlativi, le si rivolse con dolcezza.

«Sia

io sia Demetrio siamo spossati da tutto questo fermento. Ho promesso di fare

compagnia al faraone non appena sarà libero dai suoi doveri più pressanti,

pertanto ora dobbiamo fare ritorno a Tebe per essere vicino a lui. Tuttavia

verrò da te, mia regina, quando mi sarà

possibile, e discuteremo ancora di tutto questo.»

Con riluttanza Mintaka li lasciò andare.

Montati in sella per ripercorrere la strada che portava al fiume, Taita e

Meren ripresero le consuete postazioni di fianco al palanchino. Poi Taita e

Demetrio abbandonarono la lingua egizia per la Tenmass, così che gli uomini

della scorta fossero esclusi dalla conversazione.

«Abbiamo imparato molte cose di estrema importanza da Soe», esordì Taita.

«La cosa più grave è che sappiamo che è stato al cospetto della strega»,

esclamò Demetrio. «L'ha udita parlare. Riproduceva perfettamente la sua voce.»

«Tu ne conosci il timbro meglio di me, e non dubito che tu abbia ragione»,

convenne Taita. «Vi è un altro fatto che reputo importante. Soe è egizio. Il suo accento è quello dell'Alto Egitto.»

«Questo non l'avevo notato. La mia conoscenza della tua lingua non è così perfetta da consentirmi di cogliere tali sfumature. In effetti potrebbe essere

un indizio per guidarci al suo attuale nascondiglio. Se supponiamo che Soe non

abbia viaggiato a lungo per raggiungere Tebe, dovremmo iniziare la nostra

ricerca dentro i confini dei Due Regni o, quanto meno, nelle terre più vicine ai

loro confini. Quali vulcani rientrano in quella zona?»

«Non vi sono vulcani né grandi laghi entro i confini dell'Egitto vero e

proprio. Il Nilo sfocia nel Mediterraneo, che è il bacino d'acqua più vicino, a

nord. L'Etna si trova a non più di dieci

giorni di navigazione. Sei ancora sicuro che Eos non si trovi là?»

«Sì», annuì Demetrio.

«Molto bene. Che dire dell'altro grande vulcano in quella direzione, il

Vesuvio, che sorge sulla terraferma, separato dall'Etna dallo stretto?» suggerì

Taita.

Demetrio si succhiò il labbro inferiore, con aria dubbiosa. «Neanche questo

cane è destinato ad aver fiuto», esclamò convinto. «Dopo essere sfuggito alle sue grinfie mi sono nascosto per molti anni

presso i sacerdoti del tempio che si

trova a meno di trenta leghe a nord del Vesuvio. Sono sicuro che avrei avvertito

la sua presenza, se fosse stata vicina, o comunque lei avrebbe avvertito la mia.

No, Taita, dobbiamo cercare altrove.»

«Per il momento lasciamoci guidare dal tuo istinto», disse Taita. «Sul confine

orientale abbiamo il mar Rosso. Non so di vulcani in Arabia o in altre terre

vicine alle sue rive. E tu?»

«No. Mi sono recato in viaggio laggiù, ma non ne ho mai visti e neppure

sentiti nominare.

«Ho visto due vulcani nella terra oltre i monti Zagros, ma sono circondati da vaste pianure e catene montuose. Non combaciano con la descrizione di quello che

cerchiamo. A sud e a ovest dell'Egitto ci sono altre sconfinite distese di

terra», continuò Demetrio, «ma proviamo a considerare un'altra possibilità. Non

potrebbero esservi grandi laghi e fiumi all'interno dell'Africa, e un vulcano

nei pressi di uno di questi?»

«Non ne ho mai sentito parlare... ma nessun uomo si è mai avventurato più a sud dell'Etiopia.»

«Ho sentito raccontare, Taita, che durante l'esodo dall'Egitto tu guidasti la regina Lostris a sud fino a Qebui, il Luogo del Vento del Nord, dove il Nilo si divide in due possenti rami.»

«È vero. Da Qebui seguimmo il ramo di sinistra del fiume, in mezzo alle montagne dell'Etiopia. Il corso di destra emerge da una palude sterminata che impedisce di proseguire oltre. Nessuno ha

mai raggiunto la sua estremità

meridionale. O se lo ha fatto, non è tornato a raccontarlo. Alcuni sostengono

che non vi sia fine alla palude, ma che questa continui, vasta e inaccessibile,

sino ai confini della terra.»

«Dunque dobbiamo affidarci ai sacerdoti del tempio di Hathor perché ci offrano

altre possibilità sulle quali riflettere.

Quando disporranno delle informazioni

su ciò che hanno scoperto?»

«La sacerdotessa mi ha detto di tornare fra dieci giorni», gli ricordò Taita.

Demetrio spostò la tenda del palanchino e si voltò indietro a guardare le

colline. «Ci troviamo vicini al tempio, ora. Sarebbe meglio che ci recassimo là,

chiedendo alla sacerdotessa ospitalità e un giaciglio per la notte. E domattina

potremo trascorrere un po' di tempo con i cartografi e i geografi.»

«Se il faraone mi dovesse convocare, i suoi uomini non mi troverebbero»,

obiettò Taita. «Lascia che lo incontri prima di allontanarci un'altra volta dal

palazzo.»

«Ferma la colonna qui», ordinò Demetrio a Habari. «Fermala immediatamente, ti

dico.» Poi si rivolse di nuovo a Taita.

«Non voglio metterti in allarme, ma ora

so che il mio tempo con te sta avvicinandosi alla fine. Sono perseguitato da

sogni e presentimenti oscuri. Nonostante la protezione che tu e Meren mi avete

accordato, la strega ben presto riuscirà nel suo sforzo di annientarmi. I giorni

che mi restano vanno al meno.»

Taita spalancò gli occhi. Era da quella mattina, da quando si era reso conto

dell'aura minacciosa di Soe, che la medesima premonizione lo affliggeva. Si

avvicinò al palanchino per esaminare quel volto devastato dall'età, e provò una

fitta di dolore: Demetrio aveva ragione, la morte gli era vicina. I suoi occhi

avevano quasi interamente perduto il loro colore ed erano divenuti trasparenti,

e nel fondo vi scorgeva ombre che si agitavano, come forme di squali intenti a

cibarsi.

. «Lo vedi anche tu», osservò Demetrio, con voce piatta, monotona.

Non fu necessario rispondere. Taita si girò per chiamare Habari. «Ordina alla

colonna di invertire la marcia. Andremo al tempio di Hathor.» Il tempio era

distante poco più di una lega.

Procedettero in silenzio per qualche tempo, poi Demetrio parlò di nuovo.

«Viaggerai più in fretta senza il mio corpo debole e vetusto a ostacolarti.»

«Sei troppo duro con te stesso», lo rimproverò Taita. «Senza il tuo aiuto e il tuo consiglio non sarei arrivato così lontano.»

«Avrei voluto restare con te sino alla fine della caccia ed essere presente

all'uccisione della preda. Ma non mi è dato.» Demetrio restò per qualche istante

in silenzio. «Come affrontare Soe?» continuò poi. «Una strada ti è aperta. Se il

faraone venisse informato che Soe sta stregando Mintaka, insinuando nella sua

mente pensieri di tradimento, manderebbe le guardie a catturarlo e tu avresti la

possibilità di interrogarlo come prigioniero. Ho sentito dire che i carcerieri

di Tebe hanno una grande esperienza in materia. L'idea della tortura non ti

ripugna?»

«Non esiterei se ritenessi che esista una minima possibilità che Soe ceda al

semplice dolore fisico, ma l'hai visto: quell'uomo morirebbe di buon grado per

proteggere la strega. Sono talmente in sintonia che lei sentirebbe la sua agonia

e la causa. Capirebbe che il faraone e Mintaka si sono resi conto della

ragnatela che va tessendo attorno a loro, e questo si rivelerebbe letale per il

re e la regina.»

«È così», annuì Demetrio.

«Inoltre, Mintaka accorrerebbe in difesa di Soe e Nefer Seti capirebbe che la

regina era davvero colpevole di cospirazione ai suoi danni. Sarebbe la fine

della fiducia e l'amore che provano l'uno per l'altra. Non potrei far loro una

cosa simile.»

«Dunque dobbiamo sperare di trovare la risposta al tempio.»

I sacerdoti li avevano avvistati da lontano

e mandarono due novizi ad

accoglierli e a guidarli su per la rampa,
verso i gradini dell'ingresso

principale del tempio, dove la somma
sacerdotessa li attendeva.

«Sono felice di vederti, mago. Stavo per
mandare un messaggero a Tebe a

cercarti per informarti che fratello
Nubank ha esaminato la tua richiesta con

grande zelo. È pronto a consegnarti i
risultati. Ma tu mi hai preceduto»,

esclamò accarezzando Taita con i suoi
raggianti occhi materni. «Sei mille volte

il benvenuto. Le ancelle del tempio stanno preparando una camera per te negli

alloggi maschili. Puoi restare con noi per tutto il tempo che desideri. Sono

impaziente di ascoltare i tuoi saggi discorsi.»

«Sei buona e generosa, madre. Mi trovo in compagnia di un altro mago di grande sapienza e reputazione.»

«Anch'egli è il benvenuto. I tuoi servitori avranno cibo e riparo negli

alloggi degli stallieri.»

Smontarono di sella e, con Meren che sosteneva Demetrio, entrarono nel tempio.

Sostarono nella sala principale dinanzi all'immagine di Hathor, la dea della

gioia, della maternità e dell'amore. La dea vi era raffigurata in forma di

enorme vacca pezzata, con il disco dorato che le adornava le corna. La

sacerdotessa offrì una preghiera, poi fece chiamare un novizio per condurre

Taita e Demetrio lungo un chiostro, nella zona del tempio riservata ai

sacerdoti. Il novizio li scortò a una

piccola cella dalle pareti di pietra, dove alcune stuoie giacevano arrotolate contro la parete opposta accanto a ciotole d'acqua per rinfrescarsi.

«Tornerò a prendervi all'ora di cena per guidarvi al refettorio. Fratello Nubank vi incontrerà là.»

Quando entrarono nel refettorio, una cinquantina di sacerdoti stava già mangiando, ma uno di essi balzò in piedi e corse loro incontro. «Sono Nubank. Siate i benvenuti.»

Era alto e magro, con un colorito

cadaverico. In quei tempi difficili erano poche le persone corpulente, in Egitto.

Il pasto fu frugale: una ciotola di farinata d'avena e una piccola brocca di birra. La compagnia era mesta e consumò la cena quasi senza parlare, con l'eccezione di Nubank che non tacque un solo momento. La sua voce era raschiante e le maniere pompose.

«Non so come riusciremo a sopravvivere, domani», disse Taita a Demetrio quando furono tornati nella cella e si preparavano a dormire. «Una giornata trascorsa

ad ascoltare fratello Nubank sarà davvero infinita.»

«Ma la sua conoscenza della geografia è esauriente», gli fece notare Demetrio.

«Hai usato l'aggettivo più giusto.» E con questo Taita si voltò sul fianco.

Quando uno dei novizi arrivò a convocarli per la colazione il sole non era ancora sorto. Demetrio sembrava più debole, e Meren e Taita lo aiutarono con delicatezza ad alzarsi dal giaciglio.

«Perdonami, Taita, ma ho dormito male.»

«I sogni?» chiese Taita in Tenmass.

«Sì. La strega mi è addosso. Non avrò ancora per molto la forza di

resisterle.»

Anche Taita era stato tormentato dai sogni. Nei suoi, il pitone era tornato, e

il suo fetore mortale ancora gli appestava le narici e il fondo della gola.

Tuttavia seppe nascondere i suoi presentimenti, mostrando a Demetrio un

atteggiamento fiducioso. «Abbiamo ancora molta strada da percorrere insieme, tu

e io.»

La colazione consisteva in un piccolo pane secco di durra e in un'altra brocca

di birra leggera. Fratello Nubank riprese il proprio monologo laddove si era

interrotto la sera precedente. Per fortuna il pasto fu presto consumato, e con

non poco sollievo Taita e Demetrio seguirono Nubank lungo le sale cavernose e i

chiostri, fino alla biblioteca del tempio. Questa era una stanza ampia e fresca,

priva di qualsiasi ornamento o decorazione al di fuori delle file imponenti di

mensole di pietra che ricoprivano tutte le pareti dal pavimento all'alto

soffitto, cariche di rotoli di papiro che dovevano ammontare a diverse migliaia.

Tre novizi e due iniziati più anziani aspettavano fratello Nubank. Stavano in

fila, con le mani allacciate davanti, in atteggiamento sottomesso. Erano gli

assistenti di Nubank. La loro trepidazione era perfettamente giustificata:

Nubank li trattava con fare minaccioso, non esitando a dar voce alla propria

insoddisfazione o al disprezzo nei toni più duri e offensivi.

Quando Taita e Demetrio si furono seduti al lungo e basso tavolo centrale

ricoperto di rotoli di papiro, Nubank diede inizio alla lezione. Prese a

enumerare ogni singolo vulcano e fenomeno termico del mondo conosciuto, che

fosse o no situato nei pressi di un largo bacino d'acqua, e a ogni luogo che

nominava spediva un terrorizzato assistente a prendere il relativo papiro dalle

mensole. In molti casi l'operazione lo costringeva a salire su una scala

malferma, pungolato da una sequela di impropri provenienti dalla bocca di Nubank. A un certo punto Taita cercò con tatto di por fine alla tediosa

procedura, riportando il geografo alla richiesta originale, ma questi annuì

vagamente, continuando poi senza pietà nella sua recita implacabile.

Uno degli infelici novizi, la vittima prediletta di Nubank, era una creatura

orribile: nessuna parte del corpo sembrava priva di deformità o difetto. Il

cranio rasato era bislungo, ricoperto da una cute squamosa e dalle vivide

chiazze di un'irritazione. La fronte sporgeva sopra due occhietti strabici e ravvicinati, quasi incolori. Dalla fessura del labbro leporino spuntavano denti grossi da cui sbavava ogni volta che parlava, ma questo avveniva di rado. Il mento era così sfuggente da scomparire quasi, e una grossa voglia di mora gli deturpava la guancia sinistra, mentre il petto era incavato e la schiena ingobbita in una specie di montagnola. Le gambe poi erano secche come bastoni, arcuate, e lo sorreggevano in

un'andatura sbieca e sgattaiolante.

Nel cuore della mattina giunse un novizio per invitarli in refettorio per il

pasto del mezzogiorno. Mezzi morti di fame com'erano, Nubank e gli assistenti

risposero con entusiasmo. Durante il pasto Taita si accorse che il novizio gobbo

cercava furtivamente di attirare la sua attenzione, e non appena l'ebbe ottenuta

si alzò in piedi dirigendosi in gran fretta alla porta. Là gli gettò un'ultima

occhiata e con un cenno della testa gli fece segno di seguirlo.

Taita trovò l'ometto ad attenderlo sulla terrazza. Di nuovo il novizio gli

lanciò un segnale, per sparire subito in un angusto passaggio. Taita gli andò

dietro e ben presto si ritrovò in uno dei piccoli cortili del tempio. I muri

erano ricoperti di bassorilievi di Hathor, e c'era una statua del faraone

Mamose, dietro la quale il novizio stava accucciato.

«Grande mago! Ho da riferirti qualcosa che potresti trovare interessante.»

Mentre Taita gli si avvicinava quello si prostrò ai suoi piedi.

«Alzati», lo incoraggiò bonariamente Taita. «Non sono il faraone. Come ti

chiami?» Fratello Nubank si era rivolto al piccolo sacerdote chiamandolo

unicamente «tu».

«Mi chiamano Adessomiribalto, a causa della mia andatura. Mio nonno era uno

dei giovani medici alla corte della regina Lostris, al tempo dell'esodo

dall'Egitto verso la terra di Etiopia.

Parlava spesso di te. Forse te ne

ricordi, mago. Il suo nome era Siton.»

«Siton?» Taita rifletté per un istante. «Sì!

Era un ragazzo promettente,

abilissimo a estrarre le punte delle frecce dentellate con i cucchiari. Ha

salvato la vita a molti soldati.»

Adessomiribalto sfoggiò un largo sorriso,

spalancando il labbro leporino.

«Che ne è stato di tuo nonno?»

«È morto pacificamente in età assai avanzata, ma prima di andarsene mi ha

raccontato molte storie affascinanti delle tue avventure in quelle strane terre

del Sud. Mi descriveva i popoli che lo abitavano e gli animali selvaggi. Mi

diceva delle foreste e delle montagne, e di una immensa palude che si estendeva all'infinito, sino alla fine del mondo.»

«Quelli erano tempi di grandi emozioni. Continua», lo incoraggiò Taita annuendo.

«Mi disse anche che, mentre la gran parte del nostro popolo seguiva il ramo sinistro del Nilo dentro le montagne di Etiopia, la regina Lostris inviò una legione verso il ramo destro per scoprirne la piena estensione. Partirono diretti alla grande palude guidati dal

generale Aquer e non li si vide mai più,
tranne che per un solo uomo. È vero,
mago?»

«Sì... ricordo che la regina inviò una
legione.» Era stato Taita a suggerirle

Aquer per quel fatale incarico. Era un
attaccabrighe che seminava malcontento

fra la popolazione, ma non ne fece parola
al novizio. «Ed è vero che tornò un

solo uomo. Ma era così tormentato dalla
malattia e distrutto dalle fatiche del

viaggio che morì di febbre qualche
giorno dopo.»

«Sì! È così!» Per l'eccitazione il giovane novizio aveva afferrato Taita per

la manica. «Mio nonno aveva curato quell'infelice. Disse che durante il delirio

il soldato farneticava di una terra con montagne e laghi enormi, così enormi che

in certi punti l'occhio non riusciva a raggiungere la sponda opposta.»

L'interesse di Taita si risvegliò all'istante. «Laghi! Non ne avevo mai

sentito parlare, prima. Non vidi mai di persona quell'unico superstite. Erano

fra le montagne di Etiopia, a duecento leghe di distanza, quando egli raggiunse

Qebui e vi morì. Il resoconto che ricevetti diceva che il soldato era fuori di

senno e incapace di fornire informazioni coerenti o affidabili.» Mentre fissava

Adessomiribalto Taita aprì il Terzo Occhio. Dalla sua aura comprendeva che era

sincero e stava dicendo esattamente quanto ricordava. «Hai altro da raccontarmi?

Credo di sì.»

«Sì, mago. C'era un vulcano!» esclamò il giovane tutto d'un fiato. «È per

questo che sono venuto da te. Il soldato

moribondo vaneggiava di una montagna incendiata come nessuno ne aveva mai vedute prima. L'avevano vista dopo aver superato le grandi paludi, ma da lontano. Disse che il fumo che usciva dal camino era una nube perenne sullo sfondo del cielo. Qualcuno dei soldati lo aveva scambiato per un avvertimento delle nere divinità africane a non procedere oltre, ma il generale Aquer dichiarò che era un segno di benvenuto e che era deciso a raggiungerlo. Ordinò dunque di continuare la marcia. Tuttavia fu

proprio a quel punto, in vista del vulcano, che il soldato si ammalò di febbre.

Lo abbandonarono ritenendolo morto, mentre i compagni continuarono la marcia

verso sud. Lui però riuscì a raggiungere un villaggio di giganti neri, tutti

nudi, che vivevano sulle rive del lago. Lo accolsero, uno dei loro sciamani gli

diede un medicamento e lo curò sino a metterlo nelle condizioni di affrontare il

viaggio di ritorno.» Il novizio, in preda all'agitazione, aveva afferrato Taita

per un braccio. «Desideravo parlarvene

prima, ma fratello Nubank non me lo ha permesso. Mi ha proibito di molestarti con chiacchiere sentite settant'anni fa.

Ha detto che i geografi si basano esclusivamente sui fatti. Non dirai a fratello

Nubank che gli ho disobbedito, vero? È un uomo buono e santo, ma sa mostrarsi molto severo.»

«Hai fatto bene», lo rassicurò Taita allontanando con delicatezza le dita che lo stringevano. Poi, d'un tratto, sollevò la mano di Adessomiribalto per

esaminarla con più attenzione. «Ma tu hai sei dita!» esclamò.

Il novizio, mostrandosi palesemente mortificato, cercò di nascondere la

deformità serrando la mano a pugno. «Gli dei mi hanno fatto un corpo tutto

sbagliato: la testa, gli occhi, la schiena, gli arti... tutto in me è storto e

malformato.» I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Ma il tuo cuore è buono», lo consolò Taita. Con delicatezza, gli aprì il

pugno e distese le dita. Dal palmo della mano, accanto al mignolo gli spuntava

un rudimentale dito in più.

«‘Sei dita indicano la via’», bisbigliò Taita.

«Non intendevo indicare te, mago. Non ti recherei mai offesa in quel modo»,

gemette Adessomiribalto.

«No, tu mi hai reso un grande servizio. Confida nella mia gratitudine e nella mia amicizia.»

«Non lo dirai a fratello Nubank, allora?»

«No. Hai il mio giuramento.»

«Che la benedizione di Hathor scenda su

di te, mago. Ora devo andare,
altrimenti fratello Nubank verrà a cercarmi.» Adessomiribalto sgattaiolò via come un granchio.

Taita gli lasciò qualche momento di vantaggio e poi tornò verso la biblioteca.

Scoprì che Demetrio e Meren lo avevano preceduto e Nubank stava rampognando il

novizio.

«Dove sei stato?»

«Ero alle latrine, fratello, perdonami. Ho mangiato qualcosa che mi ha

sconvolto lo stomaco.»

«Ah sì? E tu hai sconvolto il mio...
disgustoso escremento che non sei altro.

Visto che eri là avresti fatto meglio a
lasciare la tua intera persona nel

secchio.» Gli diede un ceffone sulla
macchia di nascita. «E adesso portami i

papiri su cui sono descritte le isole
dell'Oceano Orientale.»

Taita prese posto accanto a Demetrio.
«Guarda la mano destra del piccoletto»,
gli disse in Tenmass.

«Ha sei dita!» esclamò Demetrio. «‘Sei

dita indicano la via'! Hai appreso

qualcosa da lui, è così?»

«Dobbiamo seguire il ramo destro del Nilo nostra Madre fino alla sua fonte. Là

troveremo un vulcano che si erge accanto a un grande lago. Sono certo è che

quello il luogo dove si annida Eos.»

Partirono dal tempio di Hathor l'indomani, ben prima del levar del sole.

Nubank li salutò con riluttanza: gli restavano cinquanta vulcani da descrivere.

Era ancora penombra quando giunsero al

guado del Nilo a valle di Tebe. Habari e

Meren facevano strada verso l'alveo del fiume, mentre Taita e Demetrio li

seguivano: ma i due gruppi si erano distanziati. Quelli in testa attraversarono

l'estremità di una delle fetide pozze rosse, ed erano a metà strada verso la

riva opposta quando il cammello di Demetrio scartò improvvisamente in mezzo al

fango. Fu allora che Taita si rese conto che un influsso malefico si stava

concentrando su di loro. Sentì un brivido nell'aria, un pulsare martellante

nelle orecchie, e il suo respiro diventò laborioso. Si voltò in fretta e guardò oltre la groppa della sua giumenta.

Sulla riva che avevano appena lasciato c'era una figura solitaria. Benché i suoi abiti scuri si confondessero con le tenebre, Taita lo riconobbe subito.

Aprì il Terzo Occhio e l'aura caratteristica di Soe apparve, avvolgendo l'uomo come le fiamme di un falò. Era scarlatta, screziata di porpora e verde. Taita non aveva mai visto un'aura tanto minacciosa.

«Soe è qui!» gridò, per avvertire Demetrio, che se ne stava disteso nel suo palanchino... ma era troppo tardi: Soe sollevò un braccio e puntò un dito verso la superficie della pozza che il cammello stava attraversando a fatica. Quasi rispondendo a un suo ordine, un rospo enorme balzò dalle acque e, con uno schiocco delle fauci, lacerò in profondità la zampa posteriore del cammello, sopra il ginocchio. L'animale muggì per lo spavento e, divincolandosi dalle briglie, si allontanò di scatto dalla pozza. Anziché dirigersi verso la riva

opposta, si voltò e galoppò lungo il letto del fiume mentre il palanchino di

Demetrio oscillava e ballonzolava da una parte all'altra.

«Meren! Habari!» gridò Taita spronando al galoppo la giumenta per raggiungere il cammello in fuga.

Meren e Habari fecero voltare i cavalli e li incitarono a tornare verso il

centro del letto del fiume per unirsi all'inseguimento.

«Resisti, Demetrio!» gridò Taita. «Stiamo arrivando!» Sotto di lui Brezza di

Fumo volava, ma prima che raggiungesse Demetrio il cammello giunse a un'altra

pozza e vi si gettò, sollevando un velo di spruzzi. Poi la superficie dell'acqua

si aprì, e ne guizzò fuori un altro rospo che balzò verso la testa del cammello

terrorizzato e serrò tenacemente le mascelle sul suo naso tondeggiante.

Probabilmente il morso toccò un nervo, perché le zampe anteriori cedettero e il

cammello si rotolò sul dorso, agitando la testa da una parte all'altra nel

tentativo di liberarsi del rospo. Il palanchino era intrappolato sotto il peso

dell'animale, la leggera struttura di bambù schiacciata nel fango.

«Demetrio...! Dobbiamo salvarlo!» gridò Taita a Meren, spronando la giumenta.

Prima che raggiungesse il margine della pozza, la testa di Demetrio riemerse

dalla superficie. In qualche modo era scivolato fuori dal palanchino, ma era

mezzo sommerso dal fango che gli ricopriva la testa: tossiva e vomitava, e i suoi movimenti erano deboli e irregolari.

«Sto arrivando!» gridò Taita. «Resisti!»

Poi, d'un tratto, la pozza rigurgitò di

rospi. Salivano a frotte dal fondo e si abbattevano su Demetrio come un branco di cani selvatici che atterrino una gazzella. La bocca del vecchio era spalancata per gridare, ma il fango lo soffocava. I rospi lo trascinarono sotto la superficie, e quando lui riemerse brevemente aveva quasi smesso di reagire. I suoi unici movimenti erano causati dai rospi che, sotto la melma, gli strappavano brandelli di carne.

«Sono qui, Demetrio!» urlò Taita, in preda alla disperazione. Non poteva

portare la cavalla fra i rospi scatenati,
perché sapeva che l'avrebbero

dilaniata. Tirò le redini e scivolò dalla
groppe tenendo il bastone fra le mani.

Cominciò ad avanzare nella pozza, ma
poi il dolore gli mozzò il fiato: sotto il

fango, uno dei rospi gli aveva preso la
gamba tra le fauci. Lo spinse via con

una bastonata, mettendo nel colpo tutta la
sua forza fisica e spirituale. Sentì

il sobbalzo quando la punta del bastone
fece centro e la creatura mollò la

presa, tornando a galla sul dorso,
tramortita, dimenando convulsamente le

zampe.

«Demetrio!» Taita non riusciva a distinguere il vecchio dai rospi, che stavano

mangiandolo vivo: uomo e bestie erano ricoperti da uno strato spesso e lustro di fango nero.

All'improvviso due braccia sottili si levarono sopra quel brulichio e si udì

la voce di Demetrio: «Sono spacciato. Devi proseguire da solo, Taita». La voce si sentiva appena, soffocata dalla melma e dalla pestilenziale acqua rossa, e si

spense del tutto quando un rospo più grande di tutti gli altri serrò le proprie

fauci su un lato della testa del vecchio e lo trascinò di sotto per l'ultima

volta.

Taita fece per balzare avanti ma Meren, giunto alle sue spalle a cavallo, lo

trattenne cingendolo saldamente in vita con un braccio, quindi lo sollevò dal

fango e lo riportò a riva.

«Mettimi giù!» Taita lottava per divincolarsi. «Non possiamo lasciarlo a

quelle creature ripugnanti...» Ma Meren

non lo lasciava.

«Mago, sei ferito. Guarda la tua gamba...» Meren faceva di tutto per calmarlo.

Il sangue zampillava dal morso, mescolandosi al fango. «Per Demetrio è finita,

ma non perderò anche te.» Meren lo teneva fermo, mentre guardavano la lotta mortale in corso nella pozza perdere intensità, finché la superficie non fu di nuovo immobile.

«Demetrio è morto», disse Meren in tono sommesso, e rimise a terra Taita. Poi

andò a prendere la cavalla grigia e gliela portò. Mentre lo aiutava a rimontare

gli disse con dolcezza: «Dobbiamo andare, mago. Non possiamo fare altro, qui.

Devi medicarti la ferita: i denti di questi rospi sono sicuramente velenosi, e

la melma è così sudicia che ti infetterà le carni».

Tuttavia Taita si attardava ancora, alla ricerca di un ultimo segno di vita da

parte del suo alleato, di un estremo contatto dall'etere: ma non ve ne furono.

Quando Meren si sporse dal dorso del suo

cavallo, afferrò le briglie della

giumenta e la condusse via, Taita non protestò oltre. La gamba gli bruciava, ed

era sconvolto e addolorato. Il vecchio sapiente non c'era più, e il mago si rese

conto di quanto affidamento avesse fatto su di lui. Ora era solo ad affrontare

la strega, e la prospettiva lo riempiva di sgomento.

Una volta che furono tornati sani e salvi ai loro alloggi nel palazzo di Tebe,

Ramram mandò delle giovani schiave con vasi di acqua calda e ampolle di unguenti

profumati a fare il bagno a Taita e a lavare il fango dalla sua pelle. Quando fu

ben pulito arrivarono due medici di corte, seguiti da una fila di assistenti con

scrigni colmi di medicamenti e amuleti magici. Su disposizione di Taita, Meren

li fermò alla porta e li respinse: «Essendo il chirurgo più esperto e

qualificato di tutto l'Egitto, il mago stesso sta prendendosi cura della sua

ferita. Vi porge in ogni caso i suoi omaggi, e vi ringrazia per la

sollecitudine».

Taita lavò la ferita con un distillato. Poi rese insensibile la gamba

autoinducendosi una catalessi, mentre Meren cauterizzava il profondo taglio con

un cucchiaino di bronzo riscaldato alla fiamma di una lampada a olio. Era una

delle poche arti mediche che Taita aveva potuto insegnargli. Quando ebbe finito,

il mago si alzò e, usando alcuni lunghi crini della coda di Brezza di Fumo come

filo, suturò i labbri della ferita, li medicò con unguenti da lui preparati e li

bendò con fasce di lino. Una volta finito, era esausto per il dolore e colmo di

afflizione per la perdita di Demetrio.
Sprofondò nel suo giaciglio e chiuse gli
occhi.

Li riaprì quando udì del trambusto
all'ingresso, e una voce familiare e
autoritaria che gridava: «Taita, dove sei?
Non posso perderti di vista che
subito combini qualche sconsideratezza?
Vergognati! Non sei più un bambino!»
Poi

il Dio Celeste sulla Terra, il faraone
Nefer Seti, entrò impetuosamente nella
stanza del malato, seguito da una calca di
nobili e servitori.

Taita si sentì risollevato, e il pozzo della sua forza cominciò a riempirsi:

non era rimasto solo. Sorrise a Nefer Seti e si sollevò con fatica sul gomito.

«Taita, non ti vergogni? Pensavo di trovarti sul punto di esalare l'ultimo

respiro. Invece te ne stai tranquillamente sdraiato, con un sorriso ebete

stampato in volto.»

«Maestà... è un sorriso di benvenuto, poiché sono davvero felice di vederti.»

Nefer Seti lo respinse dolcemente sui cuscini, quindi si voltò verso il

seguito. «Signori, vogliate lasciarmi qui con il mago, che è un mio vecchio

amico e tutore. Quando avrò bisogno di voi, vi chiamerò.» Tutti uscirono

indietreggiando e il faraone si chinò ad abbracciare Taita. «Per il dolce latte

del petto di Iside, sono felice di vederti salvo, anche se so che l'altro mago,

il tuo compagno, è morto. Voglio sapere ogni cosa... ma prima lascia che saluti

Meren Cambise.» Si voltò verso Meren, che stava di guardia alla porta. L'altro

si inginocchiò, ma il faraone lo fece alzare in piedi. «Non inchinarti innanzi a

me, compagno della Via Rossa.» Nefer Seti strinse Meren in un caloroso

abbraccio.

Da giovani avevano intrapreso insieme l'esame supremo dell'arte della guerra,

la Via Rossa: una prova d'abilità nel condurre il carro e maneggiare la spada e

l'arco. I due erano stati scelti come compagni di squadra contro veterani di

provata esperienza che erano liberi di usare ogni mezzo, persino di uccidere,

pur di impedire loro di giungere alla fine del percorso. Insieme avevano

trionfato. I compagni della Via Rossa erano fratelli di sangue, uniti per la

vita. Meren era stato il promesso sposo della principessa Merykara, sorella di

Nefer Seti, prima che lei morisse, quindi lui e il faraone erano quasi diventati

cognati, e questo rafforzava il loro legame. Meren avrebbe potuto ottenere un

incarico di rilievo a Tebe, ma aveva preferito diventare l'apprendista di Taita.

«Dunque Taita è stato capace di prepararti ai Misteri? Sei diventato un mago,

oltre che uno straordinario guerriero?»
domandò il faraone.

«Oh, no, maestà. Nonostante i sommi sforzi di Taita, me ne mancano le virtù.

Non ho mai formulato con successo il più semplice degli incantesimi. Alcuni si sono persino ritorti contro di me.» Meren aveva un'espressione afflitta.

«Un buon guerriero è sempre meglio di uno stregone incapace, mio vecchio amico. Vieni, siediti con noi a parlare come facevamo in quei giorni lontani, quando combattevamo per liberare l'Egitto dal tiranno.»

Appena si furono seduti ai lati della stuoia di Taita, Nefer Seti si fece

serio. «Ora parlatemi del vostro incontro con i rospi.»

Taita e Meren descrissero la morte di Demetrio. Quando ebbero finito Nefer

Seti restò brevemente in silenzio. Poi ringhiò: «Quegli animali diventano più

audaci e insaziabili ogni giorno che passa. Sono sicuro che siano stati loro a

rendere impura e sudicia l'acqua che resta nelle pozze del fiume. Ho cercato di

sbarazzarmene in ogni modo, ma per uno che ne uccidiamo ne saltano fuori altri

due».

«Maestà...» Taita indugiò un attimo prima di proseguire. «È necessario scovare

la strega a cui quelle creature appartengono e distruggerla. I rospi e tutti gli

altri flagelli che sta gettando su di te e sul tuo regno scompariranno con lei,

poiché è lei la loro padrona. Allora il Nilo scorrerà di nuovo, e l'Egitto sarà

ancora baciato dalla prosperità.»

Nefer Seti lo fissò, allarmato. «Devo dedurre che le calamità non sono

naturali?» chiese. «Sono causate dalla magia e dalla stregoneria di un'unica donna?»»

«Così io credo», gli rispose Taita.

Nefer Seti balzò in piedi e camminò avanti e indietro a grandi passi, immerso nei suoi pensieri. Poi si fermò e fissò Taita. «Chi è questa strega? Dove si trova? La possiamo distruggere, o è immortale?»»

«Credo sia umana, faraone, ma i suoi poteri sono formidabili. Si protegge con molta efficacia.»»

«Qual è il suo nome?»

«Eos.»

«La dea dell'aurora?» Il faraone era stato ben istruito dai sacerdoti riguardo

alla gerarchia dei numi, poiché lui stesso ne faceva parte. «Non mi avevi detto

che era umana?»

«È un essere umano che ha usurpato il nome della dea per celare la sua vera

identità.»

«Se è così, deve avere una dimora terrena. Dove si trova?»

«Demetrio e io la stavamo cercando, ma ha scoperto le nostre intenzioni.

Dapprima aveva mandato un pitone gigante ad attaccare il vecchio, ma Meren e io lo avevamo salvato, sebbene avesse rischiato la morte. Adesso le è riuscito con

i rospi quanto aveva fallito con il serpente.»

«Quindi ignori dove posso trovarla?»
incalzò Nefer Seti.

«Non lo sappiamo con certezza, ma gli indizi occulti suggeriscono che viva in un vulcano.»

«Un vulcano? È possibile, anche per una strega?» Il faraone rise. «Ho imparato da tempo a non dubitare mai di te, Taita, ma dimmi, quale vulcano? Ce ne sono molti.»

«Credo che per trovarla dovremo andare sino alle fonti del Nilo, oltre le immense paludi che ostacolano il fiume a monte di Qebui. Il suo nascondiglio si trova presso un vulcano, nelle vicinanze di un grande lago. Al limite estremo della nostra terra.»

«Ricordo che quando ero bambino mi

raccontasti che mia nonna, la regina

Lostris, inviò verso sud un'armata, al comando del nobile generale Aquer, alla ricerca delle sorgenti del fiume. Gli uomini scomparvero in quelle spaventose paludi a monte di Qebui, e non fecero mai ritorno. La spedizione aveva qualcosa

a che fare con Eos?»

«Proprio così, maestà», confermò Taita.
«Non ti ho detto che dei soldati

inviati in missione vi fu un superstite, uno solo?»

«Non ricordo questa parte del racconto.»

«A quel tempo sembrava irrilevante, ma un uomo fece ritorno. Vaneggiava, era

in preda alla demenza. I medici pensarono che fosse stato portato alla follia

dagli stenti patiti. Morì senza che riuscissi a parlare, con lui, ma di recente

ho appreso che prima di spirare raccontò strane storie, alle quali non prestò

fede nessuna delle persone che le ascoltò, e che pertanto non mi furono

riferite. Nel delirio parlava di montagne e laghi immensi al confine della

terra... e di un vulcano, accanto al più grande di tutti i laghi. È da questa

leggenda che Demetrio e io abbiamo intuito dove potrebbe vivere la strega.»

Proseguì descrivendo il suo incontro con Adessomiribalto, il gobbo.

Nefer Seti ascoltò Taita affascinato. Quando ebbe finito, rifletté alcuni

istanti, poi chiese: «Per quale motivo il vulcano è così importante?»

In risposta Taita descrisse la prigionia di Demetrio nel nascondiglio

sull'Etna, e la sua fuga. «Ha bisogno dei fuochi sotterranei, che usa come

fucina dove forgiare i suoi incantesimi. L'energia prodotta dall'immenso calore e dai gas sulfurei accresce i suoi poteri fino a renderli pari a quelli di una divinità»,

spiegò Taita.

«Perché tra centinaia di vulcani hai scelto di cominciare proprio da questo?»

chiese Nefer.

«Perché è il più vicino all'Egitto e si trova sopra le fonti del Nilo.»

«Ora vedo che il tuo ragionamento è fondato. Tutto combacia alla perfezione»,

disse Nefer Seti. «Sette anni fa, quando il Nilo si prosciugò, mi tornò alla

mente quanto mi avevi raccontato sulla spedizione di mia nonna, così ordinai a

un'altra armata di marciare verso sud con lo stesso compito: raggiungere la

sorgente e scoprire il motivo della penuria d'acqua del fiume. L'ufficiale cui

affidai la missione era il comandante Ah-Akhton.»

«Questo non lo sapevo», disse Taita.

«Non eri qui... come potevo parlartene? Tu e Meren stavate vagando per terre

straniere.» C'era una nota di rimprovero nella voce di Nefer Seti. «Saresti

dovuto rimanere con me.»

Taita si mostrò contrito. «Ignoravo che avessi così bisogno di me, maestà.»

«Avrò sempre bisogno di te», ribatté il faraone, tornando subito sereno.

Taita ne approfittò per chiedere: «Quali notizie da questa seconda spedizione?

Ha fatto ritorno?»

«No. Non uno degli ottocento uomini che si misero in marcia è ritornato. Sono

tutti scomparsi, peggio ancora di quanto

accadde all'esercito di mia nonna.

Forse la strega ha annientato anche loro?»

«È probabile, maestà.» Taita capì che Nefer Seti credeva nell'esistenza della

strega e non aveva bisogno di essere convinto o incoraggiato a darle la caccia.

«Tu non mi abbandoni mai, Tata... tranne quando te ne vai in viaggio di

piacere dove solo gli dei sanno.» Nefer Seti gli sorrise affettuosamente.

«Adesso so chi è la mia nemica, e posso combatterla. Prima ignoravo come

liberare il mio popolo da questi terribili patimenti. Ero costretto a scavare

pozzi, a elemosinare cibo ai miei nemici, a uccidere rospi... Ma ora tu mi hai

indicato la soluzione ai miei problemi. Devo distruggerla!»

Nefer Seti balzò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro senza posa,

come un leone in gabbia. Era un uomo d'azione, sempre pronto a brandire la

spada. Il solo pensiero della guerra lo aveva rianimato. Taita e Meren

osservarono il suo viso, che a tratti si infiammava per le idee che gli venivano

in mente. Di quando in quando dava una pacca sul fodero che gli pendeva dal

fianco esclamando: «Sì! Per Horus e Osiride, è così!» Alla fine si rivolse di

nuovo a Taita. «Condurrò una nuova campagna contro questa Eos.»

«Ma faraone... ha già inghiottito due eserciti egizi», gli ricordò Taita.

Nefer Seti si fece pensoso. Riprese a camminare avanti e indietro, poi si

fermò di nuovo. «Bene, proprio come Demetrio sull'Etna, preparerai contro di lei

un sortilegio così potente che cadrà dalla

sua montagna, e quando toccherà terra

scoppierà come un frutto troppo maturo.

Che ne pensi, Tata?»

«Maestà, non sottovalutare Eos.

Demetrio era un mago più potente di me.

Lottò

contro la strega con tutte le sue forze, ma
alla fine è stata lei a

distruggerlo, senza sforzo apparente,
come si schiaccia una zecca fra le unghie

della mano.» Taita scosse il capo, pieno
di rammarico. «I miei incantesimi sono

come giavellotti: scagliati da una distanza
estrema, risultano deboli e vengono

facilmente deviati da un colpo del suo scudo. Ma se mi avvicinerò a lei quanto

basta per riuscire a scorgere con precisione il luogo in cui si trova, le

possibilità che la colpisca aumenteranno. Se la vedessi, il mio dardo potrebbe

anche perforare il suo scudo. Da così lontano, però, non posso toccarla.»

«Se è tanto potente da aver annientato Demetrio, per quale motivo non ha fatto

altrettanto con te?» Senza indugio il faraone rispose alla sua stessa domanda:

«Teme che tu sia più forte di lei».

«Come vorrei che fosse tanto semplice. No, maestà... è perché non ha ancora cercato di colpirmi con tutta la sua forza.»

Nefer Seti appariva perplesso. «Ma ha ucciso Demetrio, e stritola il mio regno sotto il peso opprimente della sua malvagità. Perché ti risparmia?»

«Non sapeva cosa farsene di Demetrio, a quel punto. Ti ho raccontato di come, quando lui era tra i suoi artigli, gli avesse succhiato come un mostro tutto il suo sapere e le sue abilità. Demetrio alla fine fuggì, ma lei non si curò di

dargli la caccia. Non rappresentava più una minaccia, e non aveva altro da

offrirle. Almeno fino a quando lui e io non ci siamo uniti. Allora l'interesse

di Eos si è ridestato. Insieme eravamo diventati una forza così notevole che ha

avuto modo di individuarmi. Non desidera distruggermi prima di avermi

prosciugato, proprio come ha fatto con Demetrio, ma non può attrarmi nelle sue

trappole se non isolandomi. Così ha colpito il mio alleato.»

«Se vuole serbarti per i suoi vergognosi intenti, ti porterò lì con il mio

esercito. Sarai la mia esca. Mi servirò di te per arrivare alla distanza giusta

per colpirla, e mentre tu la distrarrai l'attaccheremo insieme», propose Nefer

Seti.

«Un piano disperato. Perché dovrebbe permetterti di avvicinarti tanto a sé,

quando è in grado di ucciderti da lontano, come ha fatto con Demetrio?»

«A quanto dici, vuole ottenere il dominio sull'Egitto. Molto bene. Le dirò che

sono andato a consegnarle me stesso e la mia terra. Chiederò che mi sia permesso

di baciarle i piedi in segno di sottomissione.»

Taita restò serio, sebbene fosse divertito dall'ingenuità del suggerimento.

«Maestà, la strega è una sapiente.»

«Cosa significa?» domandò Nefer Seti.

«Grazie al suo Terzo Occhio è in grado di scrutare l'anima di un uomo con la

stessa velocità con cui tu intuisci un piano di battaglia. Non riuscirai mai ad

avvicinarti a lei se la tua aura rivela tutta quella rabbia.»

«E allora come proponi di attirarla nel tuo

raggio d'azione, senza essere

scrutati dal suo occhio misterioso?»

«Anch'io, al pari di lei, sono un sapiente. Non emetto alcuna aura che possa interpretare.»

Nefer Seti si stava arrabbiando. Era così abituato al suo ruolo divino che si

risentiva per ogni ostacolo o limitazione, e la sua voce si alzò di tono: «Non

sono più un bambino che tu possa confondere con le tue cantilene esoteriche. Sei

troppo svelto a trovare le pecche dei miei

piani», disse. «Mio sapiente mago,

sii così buono e generoso da suggerire un'alternativa, in modo che io possa

avere il piacere di trattarla così come tu hai trattato la mia proposta.»

«Tu sei il faraone, sei l'Egitto. Non devi dirigerti verso la ragnatela che

lei tesse. Il tuo posto è qui, con il tuo popolo, con Mintaka e i tuoi figli...

per proteggerli qualora io dovessi fallire.»

«Sei un mascalzone subdolo e astuto, Tata. So dove vuoi arrivare. Vorresti che

io stessi qui a Tebe a uccidere rospi, mentre tu e Meren partite per un'altra

avventura. Devo restare rannicchiato nel mio harem come una donna?» chiese il

faraone in tono pungente.

«No, maestà... come un fiero sovrano sul trono, pronto a difendere i Due Regni

con la tua stessa vita.»

Nefer Seti si mise i pugni serrati sui fianchi e rivolse a Taita uno sguardo

furioso. «Non dovrei ascoltare il tuo canto ammaliato re... Tu tessi la tua tela

con un filo non meno robusto di quello

usato da qualunque strega.» Poi allargò

le mani in segno di rassegnazione.

«Continua a cantare, Tata, dovrò ascoltare

per forza.»

«Potresti considerare l'idea di mettere a disposizione di Meren un piccolo

gruppo di uomini... non più di un centinaio di guerrieri scelti. Si muoveranno

in fretta, nutrendosi di quanto offre la natura senza dover ricorrere a una

lenta carovana di provviste. Un gruppo simile non rappresenterebbe una

minaccia

per la strega. Non temerà un contingente così esiguo. Dal momento che Meren non

proietta un'aura mentale tanto complessa da suscitare i suoi sospetti, Eos lo

vedrà come un soldato schietto e semplice. Io andrò con lui. Lei mi riconoscerà

da lontano, ma penserà che stia facendo il suo gioco. Per sottrarmi la

conoscenza e la forza che desidera, deve permettere che mi avvicini.»

Nefer Seti brontolò e bofonchiò sottovoce, camminando pesantemente

avanti e

indietro. Infine si rimise di fronte a Taita e disse: «Mi è difficile rinunciare

a guidare la spedizione. Tuttavia le tue ragioni, per quanto contorte, mi hanno distolto dal mio buonsenso». La cupa espressione del sovrano si distese appena.

«Mi fido di te e di Meren Cambise più che di tutti gli uomini d'Egitto.» Si

voltò verso Meren. «Avrai il rango di comandante. Scegli i tuoi cento uomini, e

ti darò il mio Sigillo del Falco, in modo che possa armarli presso gli arsenali

di Stato e rifornirli di cavalli in

qualunque località sottoposta al mio

dominio.» Il Sigillo del Falco delegava a chi lo detenesse il potere regale del

faraone. «Voglio che siate pronti a partire al più tardi con la luna nuova.

Lasciatevi guidare da Taita in ogni cosa. Tornate sani e salvi, e portatemi la testa della strega.»

Quando si sparse voce che stava reclutando una colonna volante di cavalleria

scelta, Meren venne assediato dai volontari. Come capitani si scelse tre arditi

veterani, Hilto-bar-Hilto, Shabako e Tonka. Nessuno di loro aveva cavalcato e combattuto al suo fianco durante la guerra civile - erano troppo giovani - ma i loro padri sì, e tutti i loro nonni erano stati compagni sulla Via Rossa.

«Il sangue del guerriero si trasmette di padre in figlio», spiegò Meren a

Taita. Il quarto prescelto fu Habari, per il quale era arrivato a nutrire

simpatia e fiducia. Gli offrì il comando di uno dei suoi quattro plotoni.

Riunì tutti e quattro i capitani, confermò loro che erano stati scelti e a

ciascuno chiese: «Hai una moglie, o una donna? Noi viaggiamo leggeri. Al nostro

seguito non ci sarà posto per civili». Non era inusuale che gli eserciti egizi

viaggiassero con le donne al seguito.

«Ho una moglie», disse Habari, «ma sarò lieto di sottrarmi ai suoi rimproveri

per cinque anni, dieci o anche di più, se lo riterrai necessario, comandante.»

Gli altri tre convennero con quel saggio atteggiamento.

«Comandante, se dobbiamo vivere dei doni della natura, ebbene... ci prenderemo

le nostre donne dove le troveremo», disse Hilto-bar-Hilto, figlio del vecchio

Hilto, morto da tempo. Costui era stato Migliore dei Diecimila e aveva portato

al collo l'Oro del Valore, assegnatogli dal faraone dopo la battaglia di

Ismalia, quando avevano depresso il falso faraone.

«Parole di un vero soldato», disse Meren ridendo. Delegò ai quattro prescelti

la selezione degli uomini a cavallo per costituire i rispettivi plotoni. In meno

di dieci giorni avevano radunato cento tra i più valenti guerrieri dell'intero

esercito egizio. Ogni uomo fu equipaggiato, armato e inviato al posto di rimonta

a prendere due destrieri e un asino. E la notte di luna nuova furono pronti a

mettersi in marcia, come il faraone aveva ordinato.

Due giorni prima della partenza da Tebe Taita attraversò il fiume, cavalcando

fino al Palazzo di Memnone per prendere congedo dalla regina Mintaka. La trovò

più esile, pallida e provata. Fu lei a confidargliene il motivo nei primi

istanti del loro incontro.

«Oh, Tata, caro Tata, è accaduta una cosa tremenda: Soe è scomparso. Se n'è

andato senza congedarsi da me. È scomparso tre giorni dopo che l'avevi veduto

nella mia sala delle udienze.»

Taita non si stupì. Era lo stesso giorno della macabra morte di Demetrio.

«Ho mandato messaggeri a cercarlo ovunque. Taita, so che sarai afflitto quanto

me. Tu conoscevi Soe, e lo ammiravi, entrambi abbiamo visto in lui la salvezza d'Egitto. Non puoi usare i tuoi

straordinari poteri per trovarlo e riportarlo a

me? Ora che se n'è andato non vedrò mai più i miei piccoli morti. L'Egitto e

Nefer soffriranno orribilmente in eterno, e il Nilo non scorrerà mai.»

Taita fece del suo meglio per consolarla. Era evidente che la salute della donna stava peggiorando, e il suo animo fiero stava per cedere sotto il peso

della disperazione. Maledisse Eos e le sue male opere, mentre si prodigava per

calmare Mintaka e infonderle speranza. «Meren e io stiamo per partire per una

spedizione oltre i confini meridionali.
Mio primo compito, te lo prometto, sarà
andare in cerca di Soe e indagare su di lui
in ogni luogo che troveremo lungo la
strada. Ma posso già dirti che lo
percepisco vivo e incolume. Circostanze
ed
eventi imprevisti lo hanno costretto a
partire precipitosamente, senza prendere
congedo da sua maestà. In ogni modo, è
sua intenzione tornare a Tebe alla prima
occasione per proseguire la sua missione
per conto della nuova dea senza nome.»

Tutte ipotesi sensate, disse Taita fra sé.

«Adesso però devo darti il mio addio.

Avrai sempre posto nei miei pensieri e nel mio immancabile affetto.»

Non essendo più il Nilo navigabile, presero la via carovaniera che portava a

sud lungo la riva del fiume morente. Per un lungo tratto il faraone cavalcò a

fianco di Taita, ripetendogli con insistenza ordini e istruzioni. Prima di

tornare indietro, rivolse un ammonimento e un richiamo agli uomini della

colonna, concludendo con le parole: «Mi aspetto che ognuno di voi faccia il

proprio dovere», poi abbracciò Taita di fronte a loro.

Si allontanò accompagnato dalle acclamazioni, finché non scomparve alla vista.

Taita aveva pianificato le tappe del viaggio in modo da condurli ogni sera a uno dei molti templi situati lungo le rive del Nilo nell'Alto Egitto. Poiché la sua fama lo precedeva, in ognuno di quei luoghi il sommo sacerdote usciva per offrire rifugio a lui e ai suoi uomini. Il loro benvenuto era sincero, poiché Meren portava il Sigillo del Falco del

sovrano, che gli consentiva di avere

scorte di cibo dai furieri delle fortezze militari a difesa di ogni città. I

sacerdoti prevedevano che quella fortuna inaspettata avrebbe accresciuto anche

le loro scarse provviste.

Ogni sera, dopo un pasto frugale nel refettorio, Taita si appartava nel

santuario all'interno del tempio. In quei locali erano state pronunciate

preghiere e suppliche per centinaia o persino migliaia di anni. La passione dei

devoti aveva costruito fortificazioni

spirituali nelle quali persino Eos avrebbe avuto enormi difficoltà a penetrare. Per un po' sarebbe stato al riparo dal suo controllo. Poteva fare appello ai suoi dei senza temere l'intervento delle apparizioni maligne mandate dalla strega per ingannarlo. Pregava la divinità cui ciascun tempio era consacrato per avere forza e consiglio durante il suo imminente conflitto con la strega. Nella calma e nella serenità di quell'ambiente poteva meditare e radunare la propria forza fisica e spirituale.

I templi erano il centro di ogni comunità e i depositari della cultura.

Sebbene molti dei sacerdoti fossero creature ottuse, alcuni erano eruditi e

istruiti, consapevoli di quanto stava accadendo nelle loro province, e

condividevano lo stato d'animo del loro gregge. Erano una fonte attendibile di

informazioni utilissime. Taita trascorrevà delle ore consultandosi con loro,

rivolgendo loro domande pungenti, tra le quali una che rivolse a tutti: «Hai mai

sentito parlare di forestieri che si muovono furtivamente fra la tua gente

predicando una nuova religione?»

Tutti risposero di sì. «Sostengono che le vecchie divinità si stanno

indebolendo, che non sono più in grado di proteggere questo nostro Egitto.

Predicano una nuova dea che scenderà fra noi e toglierà la maledizione dal fiume

e dalla terra. Quando arriverà, ordinerà ai flagelli di cessare e al Fiume Madre

di gonfiarsi ancora e distribuire all'Egitto il suo dono generoso. Dicono alla

gente che il faraone e la sua famiglia adorano in segreto la nuova dea, che

presto Nefer Seti rinuncerà alle vecchie divinità e dichiarerà la sua obbedienza a lei.» Poi, preoccupati, chiedevano: «Dicci, grande mago, è vero? Il faraone si schiererà a favore della dea straniera?»

«Prima che ciò avvenga le stelle cadranno dal cielo come gocce di pioggia. Il

faraone è fedele a Horus, anima e corpo», li rassicurava. «Ma dimmi, la gente presta fede a questi ciarlatani?»

«Non sono che esseri umani. I loro figli stanno morendo di fame e sono nella disperazione più profonda. Seguiranno

chiunque prometta loro che l'indigenza
avrà fine.»

«Hai mai incontrato uno di questi
predicatori?»

Non era accaduto a nessuno. «Sono
reticenti ed elusivi», disse uno. «Sebbene
abbia mandato dei messaggeri,
invitandoli a spiegarmi le loro dottrine,
nessuno
si è presentato.»

«Conosci il nome di qualcuno di essi?»

«Sembra che usino tutti lo stesso nome.»

«Si tratta di Soe?» chiese Taita.

«Sì, mago, è questo il nome che usano. Forse più che di un nome vero e proprio si tratta di un appellativo.»

«Sono egizi o forestieri? Parlano la nostra lingua in modo naturale?»

«Ho sentito dire di sì... e che sostengono di essere della nostra stessa stirpe.»

L'uomo con cui stava parlando era Sanepi, sommo sacerdote del tempio di Khum a

lunit, nel terzo nome dell'Alto Egitto.

Dopo che Taita ebbe ascoltato quanto

egli aveva da dichiarare al riguardo, passò ad argomenti più terreni: «In

qualità di esperto delle leggi naturali, hai mai cercato di trovare un modo per

rendere le acque rosse del fiume adeguate all'uso umano?»

Quell'uomo cortese e devoto fu atterrito dalla domanda. «Il fiume è maledetto.

Nessuno oserebbe bagnarsi, figuriamoci berne l'acqua. Le mucche che lo fanno

deperiscono e muoiono dopo pochi giorni. Il fiume è diventato la dimora di

giganteschi rospi necrofagi, come non se ne sono mai visti prima in Egitto o in

qualunque altra terra. Difendono le pozze fetide con ferocia, e attaccano

chiunque vi si avvicini. Preferirei morire di sete piuttosto che bere quel

veleno», ribatté Sanepi, i lineamenti contorti dal disgusto. «Persino i novizi

del tempio, proprio come me, credono che il fiume sia stato profanato da qualche

nume malevolo.»

Fu così che Taita si incaricò di condurre una serie di esperimenti per

ascertare la vera natura della marea rossa, e per scoprire un metodo per

purificare le acque del Nilo. Meren stava spingendo la colonna a sud a

un'andatura punitiva, e sapeva che se non avesse trovato un modo per rifornirsi

di acqua, presto i cavalli sarebbero morti di sete. I pozzi del faraone, scavati

di recente, erano collocati a lunghi intervalli, e quanto se ne estraeva non

bastava quasi nemmeno per le necessità dei trecento cavalli, sottoposti a enormi

fatiche. E quella era la parte più semplice del viaggio. Oltre le acque

schiumanti della prima cateratta, la via del fiume correva per migliaia di leghe

attraverso deserti ostili e impervi dove non c'erano pozzi. Là pioveva una volta

ogni cento anni; quello era il covo di scorpioni e animali selvaggi, come

l'orice, che potevano sopravvivere senza acque di superficie sotto il tallone

del sole tiranno. A meno che non avesse scoperto alcune sorgenti d'acqua sicure,

la spedizione avrebbe trovato la morte in quelle lande cocenti, senza mai

raggiungere la confluenza del Nilo, per non parlare delle sue fonti.

Ogni volta che si accampavano per la notte, Taita passava ore lavorando ai

suoi esperimenti, aiutato da quattro giovanissimi soldati di Meren che si erano offerti volontari per assisterlo. Erano onorati di lavorare al fianco del

potente stregone: avrebbero raccontato quella storia ai loro nipoti. Quando lui

vegliava su di loro, essi non temevano demoni né maledizioni, perché tutti

nutrivano una fede cieca nella capacità di Taita di proteggerli. Lavorarono

notte dopo notte, senza lamentarsi, ma nemmeno l'ingegno del mago riuscì a

trovare un modo per purificare le acque fetide.

Diciassette giorni dopo la partenza da Karnak raggiunsero il grande tempio

dedicato alla dea Hathor sull'argine del fiume presso Kom Ombo. La somma

sacerdotessa diede al famoso mago la consueta accoglienza calorosa. Dopo che i

suoi aiutanti ebbero messo delle pentole di rame sul fuoco per far bollire

l'acqua del Nilo, Taita li lasciò e andò nel santuario all'interno del tempio.

Appena entrato si rese conto di un

influsso benigno. Si avvicinò alla raffigurazione della dea mucca, e si sedette a gambe incrociate innanzi a essa.

Da quando Demetrio lo aveva avvertito del fatto che le visioni di Lostris che

stava ricevendo erano quasi certamente false, evocate dalla strega per

ingannarlo e confonderlo, non aveva osato evocare la sua presenza. Tuttavia, in

quel posto sentiva di avere la protezione di Hathor, una delle dee più potenti.

In qualità di protettrice di tutte le donne, di certo avrebbe difeso Lostris nel

suo santuario.

Si preparò mentalmente recitando ad alta voce per tre volte i riti per

avvicinarsi a una divinità, poi aprì il suo Terzo Occhio e aspettò in silenzio

nell'oscurità incerta. Gradatamente il silenzio fu rotto dal suo battito che gli

pulsava nelle orecchie, foriero di una presenza spirituale che si stava

avvicinando a lui. Il battito si fece più intenso, e Taita aspettò che la

sensazione di freddo lo avvolgesse, pronto a interrompere il contatto al primo

tocco di gelo nell'aria, ma il santuario restò silenzioso e piacevolmente caldo.

La sua sensazione di sicurezza e pace aumentò, ed egli si lasciò trascinare nel

sonno. Chiuse gli occhi ed ebbe una visione di acqua limpida, poi udì una voce

dolce e fanciullesca chiamarlo per nome: «Taita, sto venendo da te!» Vide

qualcosa balenare nelle profondità dell'acqua, e pensò che un pesciolino

argentato stesse salendo in superficie. Poi capì di essersi sbagliato: si

trattava dell'esile corpo bianco di un

bambino che nuotava verso di lui. Una testa spezzò il pelo dell'acqua, ed egli vide che si trattava di una bambina di circa dodici anni. I lunghi capelli inzuppati le grondavano come un velo dorato

sul viso e sui seni minuti.

«Ho sentito la tua voce.» La risata era un suono felice, ed egli rise in

armonia con lei. La bambina nuotò verso di lui, raggiunse un banco di sabbia

bianca appena sotto la superficie e si alzò. Era una fanciulla: sebbene i suoi

fianchi non avessero ancora assunto curve femminili, e il profilo delle costole fosse l'unica sporgenza che le ornava il busto, fra le cosce occhieggiava una piccola piega implume.

«Chi sei?» le chiese. Scuotendo il capo lei gettò all'indietro i capelli per

svelare il proprio viso. Il cuore di Taita si gonfiò fino a impedirgli il

respiro: era Lostris.

«Vergogna a te, che non mi riconosci, perché sono Fenn», lei rispose. Quel

nome significava «Pesce Luna».

«Lo sapevo», le disse Taita. «Sei esattamente com'eri la prima volta che ti incontrai. Non potrei mai dimenticare i tuoi occhi. Erano, e lo sono tuttora, i più verdi e i più belli di tutto l'Egitto.»

«Tu menti, Taita. Non mi hai riconosciuta.» La fanciulla cacciò fuori un'appuntita linguetta rosa.

«Ti insegnai a non farlo.»

«Allora non fosti granché bravo.»

«Fenn era il tuo nome da bambina», le ricordò Taita. «Quando vedesti la tua

prima luna, i sacerdoti lo cambiarono con il tuo nome da donna.»

«Figlia delle Acque.» Gli fece una smorfia. «Non mi è mai piaciuto. 'Lostris'

suona così banale, risaputo. Preferisco di gran lunga 'Fenn'.»

«Allora sarai Fenn», le disse.

«Ti aspetterò», gli promise. «Sono venuta con un dono per te, ma ora devo

tornare indietro. Mi stanno chiamando.» Si immerse con fare aggraziato in

profondità, le braccia lungo i fianchi, scalciando con le esili gambe per

portarsi ancora più in basso. I capelli ondeggiavano dietro di lei come una bandiera dorata.

«Torna!» la chiamò. «Devi dirmi dove mi aspetterai.» Ma se n'era andata, e solo una debole eco di risate tornò fluttuando verso di lui.

Quando si svegliò capì che si era fatto tardi, perché le lampade del tempio stavano languendo. Si sentiva rincuorato e rinvigorito, poi si rese conto di avere qualcosa nella mano destra. Aprì il pugno con cautela e vide che stava

stringendo una manciata di polvere bianca. Si chiese se fosse quello il dono di

Fenn. Se l'avvicinò al naso e fiutò con prudenza.

«Calce!» esclamò. Ogni villaggio lungo il fiume aveva una fornace rudimentale

in cui i contadini bruciavano pezzi di calcare fino a ottenere quella polvere.

Con essa dipingevano le pareti delle capanne e dei granai: lo strato bianco

rifletteva i raggi del sole mantenendo l'interno più fresco. Stava per gettarla

via, ma si trattenne. «il dono di una dea

dev'essere trattato con rispetto.»

Sorrise della sua follia. Ripose la manciata di calce all'interno dell'orlo

della sua tunica e l'annodò, quindi uscì.

Meren lo stava aspettando all'ingresso del santuario. «I tuoi uomini hanno

preparato l'acqua del fiume per te, ma hanno atteso a lungo che li raggiungessi.

Sono stanchi a causa del viaggio e hanno bisogno di dormire.» Nel tono di voce

di Meren c'era un gentile rimprovero: si prendeva cura dei suoi uomini. «Spero

che tu non abbia intenzione di restare

alzato tutta la notte accanto alle tue

pentole di acqua fetida. Verrò a prenderti prima di mezzanotte, perché non te lo

consentirò.»

Ignorando la minaccia, Taita chiese:

«Shofar deve consegnare le pozioni che ho

preparato per trattare le acque?»

Meren rise. «Come ha osservato, puzzano ancora di più delle acque rosse.»

Condusse Taita nel luogo in cui le quattro pentole ribollivano esalando vapore.

I suoi aiutanti, accovacciati attorno al

fuoco, balzarono in piedi, infilarono

dei lunghi pali sotto i manici delle pentole e le sollevarono dalle fiamme.

Taita aspettò che l'acqua si raffreddasse a sufficienza, poi si incamminò lungo

la fila di pentole, aggiungendovi le sue pozioni. Shofar rimestava in ogni

pentola con una spatola di legno. Mentre si accingeva a occuparsi dell'ultima,

Taita indugiò. «Il dono di Fenn», bisbigliò, e sciolse il nodo della sua tunica.

Versò la calce nell'ultima pentola. In aggiunta fece un passaggio sopra la

mistura con l'Amuleto di Lostris, e pronunciò una parola magica: «Ncube!»

I quattro aiutanti si scambiarono sguardi ammirati.

«Andate a riposarvi, e lasciate raffreddare le pentole fino a domattina»,

ordinò Taita. «Siete stati bravi. Vi ringrazio.»

Nell'istante in cui si distese sullo stuoino, Taita cadde in un sonno mortale

che non fu turbato da sogni né dal russare di Meren. All'alba, quando si

svegliarono, Shofar era sulla porta con un largo sorriso stampato in volto.

«Presto, potente mago. Abbiamo qualcosa che ti sarà di conforto.»

Si diressero velocemente alle pentole, accanto alle ceneri fredde dei fuochi

della notte precedente. Habari e gli altri capitani erano sull'attenti davanti

alle file dei loro soldati, tutti schierati in alta uniforme. Sbatterono i

foderi delle loro spade contro gli scudi e acclamarono Taita come se si fosse

trattato di un generale vittorioso che prendeva possesso del campo di battaglia.

«Calmi!» brontolò Taita. «Mi squasserete il cranio.» Ma lo acclamarono ancora

più forte.

Le prime tre pentole erano piene di una nauseante brodaglia nera, ma l'acqua

all'interno della quarta era limpida. Se ne raccolse un po' nel palmo e la

assaggiò con circospezione. Non era dolce, ma richiamava l'aroma di terra con

cui tutti erano cresciuti a partire dall'infanzia: il sapore familiare del limo

del Nilo.

Da allora in poi, a ogni accampamento notturno, mettevano a bollire alcune

pentole piene d'acqua di fiume nelle quali

aggiungevano della calce, e la

mattina, prima di rimettersi in viaggio, riempivano gli otri. I cavalli, non più

indeboliti dalla sete, si ripresero, e l'andatura della marcia accelerò.

Parecchi giorni più tardi giunsero ad Assuan. Oltre c'era la prima delle sei

grandi cateratte. Per le imbarcazioni rappresentavano ostacoli spaventosi, ma i

cavalli potevano seguire la carovaniera che le aggirava.

Nella città di Assuan, Meren fece riposare per tre giorni i cavalli e gli

uomini, e rifornì le loro sacche con il grano del deposito reale. Concesse ai

soldati di rinfrancarsi in previsione delle difficoltà della lunga tappa del

viaggio che li attendeva ricorrendo alle case di piacere situate lungo la zona

portuale. Consapevole del suo nuovo rango e della sua responsabilità, rifiutò

con finta indifferenza le lusinghe e gli inviti delle bellezze locali dagli

occhi marcati.

Lo specchio d'acqua a valle della prima cateratta si era ridotto a una

pozzanghera, pertanto Taita non ebbe bisogno di farsi accompagnare in barca alla

minuscola isola rocciosa su cui si ergeva il grande tempio di Iside. Le mura

erano scolpite con raffigurazioni gigantesche della dea, di suo marito Osiride e

di Horus, suo figlio. Taita raggiunse il tempio in groppa a Brezza di Fumo, i

cui zoccoli riecheggiavano sull'alveo roccioso del fiume. Tutti i sacerdoti si

erano radunati per accoglierlo, ed egli trascorse con loro i tre giorni

successivi.

Avevano poche notizie da riferirgli sulla situazione in Nubia, a sud. A suo

tempo, quando si poteva fare affidamento sulla forte corrente, c'era stata una

grande flotta di imbarcazioni commerciali che risalivano il fiume con regolarità

fino a Qebui, alla confluenza dei due rami del fiume. Tornavano con avorio,

carni essiccate e pelli di animali selvatici, travi di legno, lingotti di rame e

pepite d'oro provenienti dalle miniere lungo l'Atbara, l'affluente principale

del Nilo. Adesso che la corrente era venuta meno, e le acque rimaste negli

stagni lungo il percorso si erano trasformate in sangue, pochi erano i

viaggiatori che, a piedi o a cavallo, sfidavano la via pericolosa attraverso i

deserti. I sacerdoti dissero che la strada meridionale e le colline lungo il

tragitto erano diventate il rifugio di criminali e reietti.

Indagò di nuovo sui predicatori della falsa dea. Correva voce, gli dissero,

che i profeti di Soe fossero apparsi dalle acque e si fossero diretti a nord,

verso Karna, ma nessuno aveva avuto contatti con loro.

Al calar della notte, Taita si ritirava nel santuario interno dedicato alla

dea Madre Iside, e sotto la sua protezione si rilassava per meditare e pregare.

Sebbene invocasse la sua dea protettrice, durante le prime due notti di veglia

non ebbe da lei alcun responso diretto. Tuttavia, si sentiva più forte e

maggiormente pronto ad affrontare le sfide che lo attendevano lungo la via per

Qebui, nelle lande e nelle paludi inesplorate oltre la città. L'inevitabile

confronto con Eos sembrava meno sconsigliato. Il rafforzamento del suo corpo e

della sua determinazione poteva essere il risultato dell'ardua cavalcata in

compagnia di giovani soldati e ufficiali, e delle discipline spirituali che

aveva osservato fin dalla partenza da Tebe, ma gli faceva piacere pensare che la

stretta vicinanza alla dea Lostris

- o Fenn, come aveva scelto di chiamarsi - lo avesse preparato al combattimento.

L'ultima mattina, quando la prima luce

dell'aurora lo svegliò, chiese di nuovo

la benedizione e la protezione di Iside e
quelle di ogni altro nume si fosse

trovato lì attorno. Mentre si apprestava a
lasciare il santuario, gettò

un'ultima occhiata alla statua della dea,
sbozzata da un monolito di granito

rosa. Sovrastava il tetto, e la testa era
nascosta nell'ombra, mentre gli occhi

di pietra fissavano inesorabilmente
avanti. Si chinò per raccogliere il
bastone,

accanto alla stuoia di papiro intrecciato
su cui aveva trascorso la notte. Prima

che potesse raddrizzarsi, il sangue cominciò a pulsargli delicatamente nelle

orecchie, ma non avvertì alcun brivido lungo la parte superiore del proprio

corpo, nuda. Alzò lo sguardo e si accorse che la statua lo stava fissando. Gli

occhi si erano animati e rifulgevano di un verde chiaro. Erano gli occhi di

Fenn, e la loro espressione era gentile come quella di una madre che contempi

un fanciullo addormentato sul suo petto.

«Fenn», sussurrò. «Lostris, sei lì?» L'eco della risata proveniva dalla volta

in pietra, alta sopra la sua testa, ma lui riusciva a vedere soltanto la sagoma

scura dei pipistrelli che tornavano svolazzando ai loro luoghi di riposo.

Gli occhi di Taita tornarono alla statua. Ora la testa di pietra era viva, ed

era quella di Fenn. «Ricorda, ti sto aspettando», gli sussurrò.

«Dove ti troverò? Dimmi dove cercare», la supplicò.

«Dove cercheresti un pesce luna?» lo beffeggiò lei. «Mi troverai nascosta in mezzo agli altri pesci.»

«Ma i pesci dove sono?» implorò. Le sue fattezze umane avevano già cominciato

a indurirsi, ridiventando pietra, e gli occhi brillanti stavano offuscandosi.

«Dove?» strillò. «Quando?»

«Guardati dal profeta delle tenebre: ha un coltello. Anche lui ti aspetta»,

sussurrò Fenn mestamente. «Adesso devo andare. Lei non mi lascerà restare a

lungo.»

«Chi non ti lascerà? Iside o quell'altra?»
Proferire il nome della strega in

quel luogo sacro sarebbe stato blasfemo.

Ma le labbra della statua si erano
pietrificate.

Si sentì stratonare per un braccio. Trasalì
e si guardò intorno, aspettandosi
un'altra apparizione, ma vide soltanto il
volto preoccupato del sommo sacerdote
che gli parlava.

«Mago, cosa ti affligge? Perché gridi?»

«Era un sogno, un banale sogno.»

«I sogni non sono mai banali, e tu
dovresti saperlo meglio di tutti. Sono
avvertimenti e messaggi da parte degli

dei.»

Taita prese congedo dal sant'uomo e andò verso le scuderie. Brezza di Fumo gli

corse incontro, sollevando i garretti con fare giocoso; un ciuffo di steli di

fieno le penzolava dall'angolo della bocca.

«Ti hanno rovinata, vecchia sguadrina cicciona. Guardati, saltelli come un puledro, tu e la tua grossa pancia», la rimproverò affettuosamente Taita.

Durante la loro permanenza a Karnak uno stalliere negligente aveva lasciato che

uno degli stalloni preferiti del faraone la

montasse. Ora si era placata,

fermandosi per permettergli di salirle in groppa, e lo portò nel luogo in cui i

soldati di Meren stavano levando il campo. Quando la colonna fu pronta, mentre

gli uomini erano in piedi accanto alla testa dei loro destrieri, con i cavalli

di riserva e gli asini imbrigliati, Meren passò per i ranghi a controllare le

armi e l'attrezzatura, assicurandosi che ogni uomo avesse il proprio recipiente

di rame per l'acqua e una sacca di calce fissati con una cinghia al dorso

dell'asino.

«A cavallo!» gridò dalla testa della colonna. «Avanti! Al passo! Al trotto!»

Un corteo di donne in lacrime li seguì fino ai piedi delle colline, dove

ripiegarono, incapaci di sostenere l'andatura dettata da Meren.

«Dura separazione, ma teneri ricordi», commentò Hilto-bar-Hilto, e il suo

plotone sogghignò.

«No, Hilto!» gridò Meren dalla testa della colonna. «Quanto più tenera è la

carne, tanto più teneri i ricordi!»

Scoppiarono tutti a ridere, tamburellando i foderi sugli scudi.

«Adesso ridono», disse Taita con sarcasmo, «ma vediamo se ne avranno ancora

voglia nella fornace del deserto.»

Guardarono giù verso la gola della cateratta. Non c'era alcun trambusto di acque burrascose. Le rocce minacciose, che di solito rappresentavano un pericolo per la navigazione, ora erano in vista, asciutte e nere come i posteriori di una mandria di bufali selvatici.

All'estremità più elevata, su una sporgenza che sovrastava la gola, c'era un

alto obelisco di granito. Mentre gli uomini abbeveravano i cavalli e gli asini,

Taita e Meren si arrampicarono sulla rupe e si fermarono ai piedi dell'obelisco.

Taita lesse l'iscrizione ad alta voce:

Io, la regina Lostris, reggente d'Egitto e vedova del faraone Mamose, l'ottavo

a portare tale nome, madre del principe ereditario Memnone, che governerà i Due

Regni dopo di me, ho ordinato la costruzione di questo monumento.

Questo è il segno e l'impegno della mia promessa al popolo d'Egitto, che

tornerò da loro dalla regione selvaggia ove sono stata condotta dallo straniero.

Che questa pietra resti immobile come la piramide, fino a quando non manterrò

la mia promessa di tornare.

Mentre i ricordi tornavano a sommergerlo, gli occhi di Taita si riempirono di

lacrime. Serbava il ricordo di lei nel giorno in cui avevano innalzato

l'obelisco: Lostris aveva vent'anni, fiera della propria regalità e del suo

splendore femminile.

«Fu qui che la regina Lostris mi posò sulle spalle l'Oro del Valore», raccontò

a Meren. «Era pesante, ma per me era meno prezioso della sua benevolenza.»

Tornarono ai cavalli e ripartirono.

Il deserto li avvolse come le fiamme di un possente falò. Durante il giorno

non potevano cavalcare, quindi bollivano l'acqua del fiume e vi aggiungevano

della calce, poi si coricavano ovunque trovassero un po' d'ombra, ansimando come

segugi dopo una dura corsa. Quando il sole toccava l'orizzonte a ovest,

ripartivano cavalcando per tutta la notte. In alcuni punti le rupi brulle si addossavano talmente all'argine del fiume che essi potevano procedere solo in fila indiana lungo lo stretto sentiero.

Oltrepassarono capanne diroccate che un tempo avevano offerto rifugio ai

viaggiatori che li avevano preceduti, ora disabitate. Non trovarono alcuna

traccia recente di presenza umana fino al decimo giorno dalla loro partenza da

Assuan, quando si imbatterono in un altro

gruppo di capanne abbandonate, accanto a quello che era stato uno stagno profondo. Una era stata occupata da poco: le

ceneri nel focolare erano recenti, friabili. Non appena entrato, Taita avvertì

la traccia, debole ma lampante, della strega. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, decifrò una frase in scrittura ieratica scarabocchiata sul muro

con un carboncino: «Eos è grande. Eos sta arrivando».

Non molto tempo prima uno dei seguaci della strega era passato di lì. C'erano

ancora le sue impronte nella polvere sul pavimento, ai piedi della parete su cui

aveva scritto l'ammonimento. Era quasi l'alba, e il calore del giorno si stava

abbattendo velocemente su di loro.

Meren ordinò alla colonna di accamparsi.

Persino quelle capanne cadenti avrebbero offerto un po' di riparo dal sole

crudele. Mentre tutto ciò accadeva, e prima che il caldo diventasse

insopportabile, Taita diede un'occhiata nei dintorni in cerca di altre tracce

dell'adoratore di Eos. In un tratto di terriccio lungo la pista rocciosa che

portava a sud trovò impronte di zoccoli, e dalla loro disposizione capì che il

cavallo doveva trasportare un carico pesante. Le tracce erano dirette a

mezzogiorno, verso Qebui. Taita chiamò Meren e gli chiese: «A quando, risalgono

queste?» Meren era esperto in esplorazioni e ricognizioni.

«Impossibile dirlo con certezza, mago. Più di tre giorni, meno di dieci.»

«Quindi l'adepto di Eos ha un grande vantaggio su di noi.»

Mentre tornavano al riparo offerto dalle capanne, dalle colline sopra

l'accampamento un paio di occhi cupi osservavano ogni loro mossa. Lo sguardo

truce e meditabondo era quello di Soe, il profeta di Eos che aveva stregato la

regina Mintaka. Era stato lui a scrivere quelle parole sulla parete della

capanna, ma ora si pentiva di aver annunciato la propria presenza.

Si coricò in una zona all'ombra dei dirupi sopra di sé. Tre giorni prima il

suo cavallo aveva infilato una delle zampe anteriori in una fenditura tra le

rocce del sentiero, rompendosela. In meno di un'ora un branco di iene era

arrivato ad abbattere l'animale zoppo. Gli avevano strappato la carne a

brandelli, divorandolo mentre quello ancora nitriva e scalciava. Soe aveva

finito l'acqua che gli rimaneva nel corso della notte precedente. A piedi in

quel posto orribile, si era rassegnato alla morte, che non sarebbe tardata a

lungo.

Poi, inaspettatamente, e con sua somma gioia, aveva sentito un calpestio

risalire la vallata. Anziché precipitarsi ad accogliere i nuovi arrivati,

supplicandoli di potersi unire a loro, li aveva spiati, cauto, dal suo

nascondiglio. Riconobbe subito la truppa da poco apparsa come un distaccamento

della cavalleria reale. Erano dotati di ottime armi e magnifiche cavalcature.

Era palese che avessero un incarico speciale, forse commissionato dal faraone in

persona. Era persino possibile che fossero stati mandati per imprigionarlo e per

riportarlo a Karnak. Sapeva di essere stato visto dal mago Taita al guado del

Nilo a valle di Tebe, e che il mago era un

confidente della regina Mintaka. Non serviva un eccesso di immaginazione per capire che probabilmente si era confidata con lui, e che egli era al corrente della complicità fra Soe e la regina. Soe era ovviamente colpevole di sedizione e alto tradimento, e non avrebbe avuto alcuna possibilità dinanzi a un tribunale del faraone. Erano questi i motivi per cui era fuggito da Karnak. Adesso riconobbe Taita in mezzo ai soldati accampati al di sotto del punto in cui si trovava lui.

Soe studiò i cavalli legati fra le capanne

sull'argine del fiume. Non era

chiaro cosa gli servisse di più per garantirsi la sopravvivenza: un cavallo o

gli otri che uno dei soldati stava scaricando dal suo asino. Quando si trattò di

scegliere un cavallo, la giumenta che Taita aveva legato fuori dalla sua capanna

apparve senza dubbio la più forte e la più bella di tutti. Sebbene fosse

gravida, sarebbe stata la prima scelta di Soe, se fosse riuscito a raggiungerla.

Nel campo l'attività era frenetica. Si abbeveravano e nutrivano i cavalli,

alcune pentole di rame venivano trasportate dalle pozze del fiume e messe sui

fuochi, attorno ai quali gli uomini stavano preparando da mangiare. Quando il

pasto fu pronto, i soldati si divisero in quattro plotoni e si accovacciarono in

cerchi separati attorno alle pentole. Il sole giunse ben al di sopra

dell'orizzonte prima che trovassero un po' d'ombra dove accomodarsi. Un silenzio

gravido di sonno scese sul campo. Soe rilevò con cura la posizione delle

sentinelle. Ce n'erano quattro, distanziate

lungo il perimetro. Vedendo che

l'accesso più propizio era lungo l'alveo asciutto del fiume, dedicò tutta la sua

attenzione alla sentinella che si trovava da quella parte. Era immobile, non

dava segni di vita, e Soe concluse che stava facendo un sonnellino. Scivolò

lungo il fianco della collina, al riparo dallo sguardo della sentinella più

vigile che si trovava sul lato sinistro.

Raggiunse il corso asciutto del fiume

mezza lega a valle dell'accampamento e, senza far rumore, risalì a monte. Quando

vi si trovò di fronte, alzò lentamente la testa al di sopra dell'argine.

Una sentinella sedeva a gambe incrociate a soli venti passi da lui. Il mento

le poggiava sul petto, e aveva gli occhi chiusi. Soe si riabbassò di colpo al di

sotto dell'argine, si tolse la veste nera e l'appallottolò sotto il braccio.

Assicurò il pugnale inguainato al perizoma e si arrampicò sulla sommità,

dirigendosi coraggiosamente verso la capanna dietro cui era legata la giumenta

grigia. Senza nient'altro addosso che una striscia di tessuto e dei sandali

poteva cercare di passare per un soldato. Se gli avessero intimato di fermarsi,

avrebbe potuto rispondere nel suo egizio corrente e colloquiale che si era

recato all'alveo del fiume per i suoi bisogni corporali. Tuttavia nessuno lo

fermò. Raggiunse l'angolo della capanna e sparì dietro di esso.

La giumenta era legata proprio oltre l'uscio aperto, e all'ombra del muro

c'era un otre pieno d'acqua. Sarebbero bastati pochi istanti per appenderglielo

al garrese. Soe cavalcava sempre a pelo, e non aveva bisogno di alcuna

gualdrappa né delle staffe di corda. Si avvicinò furtivamente alle spalle della

giumenta e l'accarezzò sul collo. Lei girò il muso e gli annusò la mano; poi si

mosse irrequieta, ma si tranquillizzò di nuovo quando Soe le parlò a bassa voce

dandole dei buffetti sulla groppa. Quindi Soe si diresse verso l'otre. Era

pesante, ma riuscì a sollevarlo e a buttarlo sul dorso della giumenta. Sciolse

il nodo della cavezza e si apprestò a montare in sella, quando una voce si

rivolse a lui dall'uscio aperto della capanna.

«Guardati dal profeta delle tenebre.’ Ero stato messo in guardia contro di te,

Soe.»

Sbigottito, lui si guardò alle spalle: il mago era in piedi sulla porta, nudo.

Il suo corpo era magro e muscoloso come quello di un uomo ben più giovane, ma

l'orribile, vecchia cicatrice della castrazione risaltava argentea all'inguine.

I capelli e la barba erano scarmigliati, ma gli occhi brillavano. Levò la voce

in un sonoro grido d'allarme: «Guardie, a me! Hilto, Habari! Meren! Qui,

Shabako!» L'allarme venne subito raccolto, e riecheggiò in tutto l'accampamento.

Soe non indugiò oltre. Balzò in groppa a Brezza di Fumo e la spronò. Taita si

gettò sulla traiettoria della giumenta e afferrò la corda della cavezza, e

Brezza di Fumo si fermò talmente all'improvviso che Soe fu scaraventato contro

il suo collo. «Spostati, vecchio pazzo!» gridò con rabbia.

Ha un coltello. Il monito di Fenn risuonò nella testa di Taita, che vide il

lampo di un pugnale nella destra di Soe proprio mentre questi si sporgeva dal

dorso di Brezza di Fumo per colpire con decisione. Se non fosse stato messo in

guardia, Taita avrebbe ricevuto il fendente in piena gola, dove era diretto, ma

fece appena in tempo a schivarlo spostandosi di lato. La punta del pugnale lo

colpì alla spalla e lui inciampò all'indietro, mentre il sangue gli colava

copioso lungo il fianco. Soe spronò la giumenta per travolgerlo. Premendosi la

mano sulla ferita, Taita lanciò un fischio, e Brezza di Fumo scartò di nuovo,

quindi sgroppò furiosamente scagliando Soe a testa in giù nel fuoco, contro una

pentola d'acqua che si rovesciò sollevando una nube sibilante di vapore. Soe si

allontanò strisciando dai carboni ardenti, ma prima che riuscisse a rimettersi

in piedi, due soldati corpulenti si avventarono su di lui e lo immobilizzarono.

«È un piccolo trucco che ho insegnato alla cavalla», gli disse Taita con tutta

calma, mentre raccoglieva il pugnale dalla polvere in cui Soe lo aveva lasciato

cadere. Poi accostò la punta alla pelle morbida della tempia di Soe, proprio

accanto all'orecchio. «Stai fermo, o ti trapasso la zucca come una melagrana

matura.»

Meren accorse dalla capanna, nudo, la spada in pugno. Capì al volo la

situazione, e premette la punta di bronzo contro la nuca di Soe. Poi alzò lo

sguardo verso Taita. «Il porco ti ha ferito. Devo ucciderlo, mago?»

«No!» gli disse Taita. «È Soe, il profeta fasullo della dea fasulla.»

«Per i testicoli sudati di Seth... ora lo riconosco. È stato lui ad aizzare i rospi contro Demetrio, al guado.»

«In persona», convenne Taita. «Legalo per bene. Dopo aver sistemato questo taglio vorrei parlare con lui.»

Quando Taita uscì dalla capanna, qualche momento più tardi, Soe era legato

come un maiale pronto per il mercato, disteso alla piena luce del giorno. Lo

avevano spogliato per assicurarsi che non

tenesse nascosta qualche altra lama, e

la sua pelle stava già arrossandosi sotto la sferza del sole. Hilto e Shabako lo

sorvegliavano a spade sguainate. Meren posò uno sgabello con il sedile di

corregge di cuoio nell'ombra proiettata dal muro della capanna, e Taita vi

sedette. Si dedicò con calma a osservare Soe con la capacità visiva del Terzo

Occhio: l'aura dell'uomo era identica all'ultima volta che l'aveva scrutata,

furente e confusa.

Alla fine Taita cominciò a porre una serie

di domande semplici, delle quali

già sapeva le risposte, in modo da verificare in che modo l'aura di Soe reagiva

alla verità o a una bugia.

«Sei noto come Soe?»»

L'altro lo guardò con furia e muto disprezzo.

«Pungilo...» ordinò Taita a Shabako.
«Nella gamba, e non in profondità.»

Shabako assestò a Soe una pugnata precisa, da esperto. Soe scattò, urlò e si contorse tra i lacci. Sulla sua coscia era

apparso un sottile rivolo di sangue.

«Ricomincerò da capo», gli disse Taita.

«Sei Soe?»

«Sì», fece l'altro a denti stretti. La sua aura ardeva in modo uniforme.

Verità, confermò tacitamente Taita.

«Sei egizio?»

Soe tenne la bocca chiusa e lo fissò, accigliato.

Taita fece un cenno del capo a Shabako.

«L'altra gamba.»

«Sì, lo sono...» rispose in fretta Soe. La sua aura rimase uguale. Verità.

«Hai predicato alla regina Mintaka?»

«Sì.» Di nuovo verità.

«Le hai promesso che riporterai in vita i suoi bambini morti?»

«No.» D'un tratto l'aura di Soe fu solcata da una luce verdognola.

Segno di menzogna, pensò Taita. Ora aveva il criterio di valutazione con cui confrontare le successive risposte.

«Perdona la mia rude ospitalità, Soe. Hai sete?»

Soe si leccò le labbra secche, screpolate.
«Sì!» mormorò. Senz'altro verità.

«Dove sono finite le tue buone maniere, comandante Meren? Porta un po' d'acqua al nostro stimato ospite.»

Meren sorrise e si avvicinò all'oltre. Riempita una scodella di legno, andò a inginocchiarsi accanto a Soe. Accostò la scodella piena fino all'orlo alle labbra riarse, e Soe tracannò alcuni sorsi poderosi. Tossendo, gemendo e ansimando di avidità, vuotò la scodella. Taita gli concesse qualche attimo per riprendere fiato.

«Così, stai tornando in fretta dalla tua

padrona?»

«No», bofonchiò Soe. La sfumatura verde nella sua aura indicò menzogna.

«Si chiama Eos?»

«Sì.» Verità.

«Credi che sia una dea?»

«L'unica dea. L'autentica divinità suprema.» Di nuovo verità, senza dubbio.

«Ti sei mai trovato faccia a faccia con lei?»

«No!» Menzogna.

«Ti ha già permesso di fare gijima con

lei?» Taita usò volutamente il gergo

osceno dei soldati per provocare l'uomo. Il significato originale del termine

era «correre», quello che un soldato di un esercito vittorioso doveva fare per

catturare le donne del nemico sconfitto.

«No!» gridò rabbiosamente Soe. Verità.

«Ti ha promesso di fare gijima con te se avessi obbedito a ogni suo ordine, e

le avessi assicurato l'Egitto?»

«No.» Fu pronunciato piano. Menzogna. Eos gli aveva offerto una ricompensa per

la sua lealtà.

«Sai dove si nasconde?»

«No.» Menzogna.

«Vive vicino a un vulcano?»

«No.» Menzogna.

«Vive vicino a un grande lago a sud, oltre le paludi?»

«No.» Menzogna.

«È cannibale?»

«Non lo so.» Menzogna.

«Divora bambini?»

«Non lo so.» Altra menzogna.

«Attira uomini saggi e potenti nel suo nascondiglio, quindi li spoglia di tutto il loro sapere e potere prima di distruggerli?»

«Non ne so nulla.» Grande, madornale menzogna.

«Con quanti uomini si è congiunta carnalmente, la grande meretrice? Un migliaio? Diecimila?»

«Le tue domande sono blasfeme. Sarai punito per questo.»

«Così come lei ha punito Demetrio, il

mago e sapiente? È in suo nome che hai mandato i rospi ad attaccarlo?»

«Sì! Lui era un apostata, un traditore. Una punizione che si è meritato

appieno. Non ascolterò oltre le tue parole immonde. Uccidimi, se vuoi, ma non

dirò altro.» Soe lottò con le corde che lo trattenevano. Aveva il respiro roco,

e gli occhi spiritati di un fanatico.

«Meren, il nostro ospite è agitato. Lascialo riposare un po'. Poi legalo a un

palo, in un luogo in cui il sole del mattino possa riscaldarlo. Portalo fuori

dall'accampamento, ma non così lontano da non poter sentire il suo canto quando

sarà pronto a conversare di nuovo, o quando le iene lo troveranno.»

Meren gli mise la corda attorno alle spalle e cominciò a trascinarlo via. Poi

indugiò e guardò verso Taita. «Sei sicuro che non sai più cosa fartene di lui,

mago? Non ci ha detto nulla.»

«Ci ha detto tutto», disse Taita. «Ha svelato la sua anima.»

«Prendetelo per le gambe», ordinò Meren a Shabako e Tonica; e tutti insieme

portarono via Soe. Taita li sentì battere con il martello sui paletti per

bloccarlo alla terra assetata. A metà pomeriggio Meren uscì per parlargli di nuovo. Il sole gli aveva fatto spuntare grosse vesciche bianche sul ventre e sui lombi, e il suo volto era gonfio e arrossato.

«Il potente mago ti invita a riprendere il vostro colloquio», gli disse Meren.

Soe cercò di sputargli addosso, ma non riuscì a raccogliere la saliva. La lingua

color porpora gli riempiva la bocca, e la punta sporgeva fra i denti anteriori.

Meren lo lasciò nella stessa posizione.

Il branco delle iene lo trovò poco prima del tramonto. Persino Meren, vecchio e inflessibile veterano, si sentì turbato a mano a mano che i loro ululati e le risate oscene si avvicinavano.

«Lo porto dentro, mago?» chiese.

Taita scosse il capo. «Scordati di lui. Ci ha detto dove trovare la strega.»

«Le iene gli daranno una morte crudele.»

Taita sospirò, e rispose a bassa voce: «I rospi hanno dato una morte

altrettanto crudele a Demetrio. Questi è un tirapiedi della strega, fomenta la

sedizione nel regno. Comunque, anche se è opportuno che muoia, non dev'essere

così. Tanta crudeltà graverebbe pesantemente sulla nostra coscienza. Ci

abbasserebbe al suo grado di malvagità. Torna là fuori, e tagliagli la gola».

Meren si alzò in piedi e sguainò la spada... ma poi indugiò, tendendo

l'orecchio. «Qualcosa non va. Le iene tacciono.»

«Presto, Meren. Va' a vedere cosa sta succedendo», ordinò Taita.

Meren uscì di corsa nell'oscurità che si addensava. Alcuni istanti dopo la sua voce echeggiò dalle colline in un grido selvaggio.

Taita balzò in piedi e corse verso di lui. «Meren, dove sei?»

«Qui, mago.»

Taita lo trovò nel punto in cui avevano legato Soe: ma questi se n'era andato.

«Che è successo, Meren? Cos'hai visto?»

«Stregoneria!» balbettò Meren. «Ho visto...» Si interruppe, non trovando le parole per descriverlo.

«Cos'era?» lo incalzò Taita. «Dimmelo, presto!»

«Una iena mostruosa, grande come un cavallo, con in groppa Soe. Doveva essere

un demone al suo servizio. Si è allontanata al galoppo verso le colline, portandolo con sé. Devo inseguirli?»

«Non li raggiungeresti», disse Taita. «Anzi, ti metteresti in un pericolo

mortale. Eos possiede poteri ancora più grandi di quanto io pensassi, se è

riuscita a soccorrere Soe a una tale distanza. Lascialo perdere, adesso.

Faremo i conti con lui in altro tempo e luogo.»

Proseguirono, una notte soffocante dopo l'altra, una faticosa settimana dopo

l'altra, per mesi e mesi, fino allo sfinimento. La ferita del coltello alla

spalla di Taita guarì perfettamente grazie all'aria calda e secca, ma i cavalli

si ammalavano e crollavano, e gli uomini stavano per cedere ben prima di

raggiungere la seconda cateratta. Era lì che Taita e la regina Lostris si erano

fermati per una stagione, in attesa del rinnovarsi della piena del Nilo, che

avrebbe innalzato le acque abbastanza da permettere alle galee di oltrepassare

la cateratta. Taita guardò giù, verso l'insediamento che avevano costruito: le

mura di pietra erano ancora in piedi, le rovine del rudimentale palazzo reale

che lui aveva costruito per proteggere Lostris. Là c'erano le terre dove avevano

seminato la durra, ancora limitate dai solchi del vomere di legno. E là le zone

coltivate ad alberi bassi dai quali avevano ricavato il legname per costruire i

carri e riparare gli scafi danneggiati delle galee. Gli alberi erano ancora in

vita, sorretti da radici profonde che affondavano sino ai bacini e ai ruscelli sotterranei. E lassù vi era la fucina costruita dai ramai.

«Mago, guarda l'acqua a valle della cateratta!» Meren lo aveva raggiunto a cavallo, e il suo grido esagitato troncò i ricordi di Taita.

Guardò nella direzione indicata da Meren. Era uno scherzo della luce del mattino? si chiese.

«Guarda il colore dell'acqua! Non è più rosso sangue. È verde... verde come un

melone dolce.»

«Potrebbe trattarsi di un altro espediente della strega.» Taita non credeva ai

propri occhi, ma Meren già scendeva al galoppo lungo il pendio, tenendosi ritto

sulle staffe e strillando, seguito dai suoi uomini. Taita e Brezza di Fumo

mantennero un'andatura più pacata e solenne fino al limitare dello specchio

d'acqua, dove ora erano allineati uomini, cavalli e asini. Gli animali avevano

la testa abbassata e stavano sollevando l'acqua verde come se fossero shadoof,

gli strumenti a bilanciere usati dai contadini per l'irrigazione, mentre gli

uomini ne alzavano manciate rovesciandosela sul viso e giù per la gola.

Brezza di Fumo annusò l'acqua con sospetto, poi cominciò a bere. Taita allentò

la cinghia del sottopancia per permettere al ventre di dilatarsi. L'addome si

gonfiò davanti ai suoi occhi come la vescica di un maiale. Lui la lasciò fare ed

entrò nel fiume, poi si sedette. L'acqua tiepida gli arrivava al mento; chiuse

gli occhi con un sorriso estatico stampato

in viso.

«Mago!» gridò Meren dalla riva. «Questa è opera tua, ne sono certo. Hai

guarito il Nilo da quella malattia infame. Non è così?»

La fiducia che Meren riponeva in lui era illimitata, commovente. Deluderlo non

sarebbe servito a nulla. Taita aprì gli occhi e vide che cento uomini stavano

aspettando con trepidazione la sua risposta. Inoltre, era saggio rafforzare la

fiducia che riponevano in lui. Rivolse un sorriso a Meren, poi abbassò la

palpebra destra in un ammiccamento enigmatico. Meren sembrò compiaciuto, e gli

uomini applaudirono. Entrarono nel fiume, con ancora indosso i sandali e le

vesti, e si spruzzarono con l'acqua per poi giocare a bloccare l'uno la testa

dell'altro sotto la superficie. Taita li lasciò a far baldoria e tornò a riva.

Ormai Brezza di Fumo era talmente gonfia, per via dell'acqua e del puledro, che

più che camminare ondeggiava. La portò con passo dondolante sulla bianca sabbia

del Nilo e si sedette. Mentre la osservava, rifletté sul mutare delle loro sorti

e sul miracolo dell'acqua limpida che Meren gli aveva attribuito.

Questo è il punto fin dove si è diffusa la contaminazione, ragionò. Da qui in

avanti, verso sud, il fiume sarà limpido. Indebolito e in secca, ma limpido.

Quella mattina si accamparono all'ombra del piccolo bosco.

«Mago, ho intenzione di restare qui fino a quando gli uomini non si saranno

ristabiliti. Se ripartiamo subito, cominceremo a perderli», disse Meren.

Taita annuì. «Sei saggio», gli rispose.
«Conosco bene questo luogo. Durante il
grande esodo ho vissuto qui per un'intera
stagione. I cavalli mangeranno le
foglie di certe piante che si trovano nel
bosco. Sono ricche di sostanze
nutrienti e li faranno ingrassare e tornare
in forze nel giro di qualche
giorno.» E presto Brezza di Fumo
partorirà il suo puledro. Avrebbe più
possibilità di sopravvivere qui che in
mezzo al deserto, disse Taita fra sé e
sé.

Meren proseguì animatamente: «Ho visto impronte di orice accanto al laghetto.

Gli uomini si divertiranno a dar loro la caccia, e saranno grati per quella

carne eccellente. Possiamo essiccare e affumicare quello che resta e portarlo

con noi quando ripartiremo».

Taita si alzò. «Andrò in cerca di foraggio per gli animali.»

«Verrò con te. Voglio vedere qualcosa di più di questo piccolo paradiso.»

Vagarono insieme tra gli alberi e Taita indicò gli arbusti e i rampicanti

commestibili. Si erano adattati al deserto, e temprati alla scarsità di acqua.

Protetti dagli alberi alti dalla luce diretta del sole, erano floridi. Ne

raccolsero a fasci, che portarono all'accampamento.

Taita offrì a Brezza di Fumo alcuni assaggi di quel raccolto selvatico. Dopo

debita riflessione, lei mordicchiò una delle novità, poi strofinò il muso contro

Taita per averne ancora. Taita radunò una squadra per andare in cerca di

foraggio e portò gli uomini nella foresta per mostrare loro le piante

commestibili e il modo in cui raccoglierle. Meren prese una seconda squadra e

partì in esplorazione fino al limitare del bosco in cerca di selvaggina. Due

grandi antilopi, disturbate dal rumore delle asce, corsero ritrovandosi a tiro

delle frecce dei cacciatori.

Quando le carcasse tiepide furono portate all'accampamento per essere

macellate, Taita le esaminò con cura. Il maschio aveva corna robuste, e un manto

scuro dal disegno magnifico. La femmina era priva di corna e aveva una

costituzione più delicata, con un manto rossiccio e morbido. «Riconosco questi

animali», disse. «I maschi sono aggressivi, se messi alle strette. Durante

l'esodo uno dei nostri cacciatori fu trafitto da un grande esemplare che gli

recise una vena dell'inguine... be', morì dissanguato prima che i suoi compagni

riuscissero a chiamarmi. In ogni modo, la carne è deliziosa: soprattutto i reni

e il fegato.»

Mentre erano accampati in prossimità delle acque, Meren permise ai suoi uomini

di tornare alle attività diurne. Quando ebbero dato da mangiare ai cavalli,

disse loro di costruire un recinto solido e facilmente difendibile, fatto di

tronchi tagliati nella foresta, accanto al quale potessero trovare riparo loro

stessi e gli animali. Quella sera banchettarono con carne di antilope cotta

sulla griglia, spinaci selvatici ed erbe selezionate da Taita, accompagnati da

pani di durra riscaldati accanto alla brace. Prima di coricarsi sullo stuoino,

Taita passeggiò fino allo specchio d'acqua per scrutare il cielo notturno.

L'ultima traccia della Stella di Lostris era svanita, ma non c'erano altri

fenomeni celesti di rilievo. Meditò per qualche istante, ma non percepì alcuna

presenza soprannaturale. Da quando Soe era fuggito sembrava che la strega avesse

perso i contatti con lui.

Tornò all'accampamento e trovò ancora sveglie soltanto le sentinelle. Con un

sussurro, per non disturbare coloro che dormivano, augurò loro una veglia sicura

e poi tornò al suo stuoino.

Brezza di Fumo lo svegliò strofinandogli

il muso contro il viso. Insonnolito,

spinse via la testa della cavalla, ma lei insistette, e Taita si alzò a sedere.

«Cosa c'è, dolcezza? Che cosa ti affligge?» La cavalla si diede un calcio al

ventre con una delle zampe posteriori, ed emise un gemito sommesso che lo

allarmò. Si alzò in piedi e fece scorrere le mani sulla testa e sul collo della

cavalla, poi lungo il fianco. Nel profondo del ventre dilatato dell'animale

sentì le forti contrazioni dell'utero. Lei gemette un'altra volta, divaricò le

zampe posteriori, sollevò in alto la coda e urinò.

Poi si strofinò il muso contro il fianco. Taita le mise un braccio intorno al

collo e la condusse all'estremità del riparo. Sapeva quanto fosse importante

farla stare tranquilla. Se qualcosa l'avesse disturbata o impaurita, le

contrazioni avrebbero potuto cessare, ritardando il parto. Si accovacciò per

badare a lei alla luce della luna. L'animale si innervosì e cambiò posizione,

irrequieto, poi si sdraiò e si rotolò sul

dorso.

«Che ragazza intelligente», la incoraggiò. Stava istintivamente mettendo il

puledro nella posizione giusta per la nascita. Ma poi si rimise in piedi e restò

con la testa abbassata, quindi il ventre si dilatò e si ruppero le acque. Si

girò e leccò l'erba su cui si era sparso il liquido. La coda era ora rivolta

verso di lui, e al di sotto egli vide apparire la protuberanza pallida e opaca

del sacco fetale. Si dilatò di nuovo, contraendosi con forza e regolarità.

Attraverso la membrana sottile
distingueva il profilo di un paio di
minuscoli

zoccoli e poi, a ogni contrazione,
apparvero i nodelli. Alla fine, con
solievo

di Taita, in mezzo a loro fece capolino un
piccolo muso nero. Non si sarebbe

reso necessario il suo intervento per un
parto podalico.

«Bak-her!» la applaudì. «Ben fatto,
tesoro mio.» Frenò l'impulso di

intervenire in suo aiuto. Se la stava
cavando benissimo da sola, con
contrazioni

regolari e forti.

All'improvviso sbucò la testa del puledro.

«Grigio come sua madre», sussurrò

compiaciuto. Poi, in modo repentino,
l'intero sacco e il puledro al suo interno

furono espulsi. Nel momento in cui toccò
terra, la placenta si rompe e il sacco

si aprì. Taita era sbalordito. Era stato il
parto equino più rapido tra le

migliaia cui aveva assistito, e il puledro
stava già dibattendosi per uscire

dalla membrana.

«Veloce come il turbine.» Taita sorrise.

«Questo sarà il suo nome.» Brezza di

Fumo seguiva con interesse gli sforzi del nuovo nato. Alla fine la membrana si

lacerò e il puledro, perché di un maschio si trattava, si alzò in posizione

eretta e si resse in piedi ondeggiando come un ubriaco. Respirava con affanno

per via della fatica, e i fianchi argentei si alzavano e si abbassavano

ritmicamente.

«Bene!» disse con dolcezza Taita. «Un bravo e valoroso ragazzo.»

Brezza di Fumo diede al puledro una

materna leccata di benvenuto che quasi lo
gettò di nuovo a terra. Barcollò ma
ritrovò l'equilibrio. Poi la giumenta diede
il via all'operazione vera e propria: con
colpi di lingua lunghi e tenaci gli
lavò via tutto il liquido amniotico. Poi si
spostò per mettere la mammella
gonfia alla portata del puledro. Il latte
stava già gocciolando dai capezzoli
ingrossati. Il puledro li annusò, poi vi si
attaccò come una sanguisuga. Poppò
furiosamente, e Taita si allontanò alla
chetichella. La sua presenza non era più

necessaria né opportuna.

Allo spuntar del giorno i soldati andarono ad ammirare madre e figlio. Essendo tutti cavallerizzi, sapevano che non era consigliabile avvicinarsi troppo.

Rimanendo a distanza, si indicavano l'uno con l'altro la testa armoniosa e il lungo dorso del puledro.

«Gran bel torace», disse Shabako. «Avrà grande resistenza. Correrà tutto il giorno.»

«Le zampe anteriori non sono rivolte né all'interno né all'esterno. Sarà

veloce», fece Hilto.

«Posteriore ben proporzionato, senza garretti malfermi né lussazione delle

anche. Sì, veloce come il vento», disse Tonka.

«Come lo chiamerai, mago?» chiese Meren.

«Turbine.»

«Certo», convennero tutti insieme. «Il nome giusto per lui.»

Di lì a dieci giorni Turbine sgambettava intorno alla genitrice, sferrandole

violente testate contro le mammelle

finché il latte non scendeva abbastanza in fretta da soddisfare il suo appetito.

«Piccolo ingordo», commentò Taita. «È già forte quanto basta per venire con noi quando partiremo.»

Meren aspettò qualche altro giorno, fino al sorgere della luna piena, prima di

riprendere la strada verso sud. Mentre Taita cavalcava lungo la colonna, Meren

lo vide osservare i recipienti per l'acqua e le sacche di calce legati con le

cinghie al dorso di ciascun asino. Si affrettò a spiegare: «Sono sicuro che non

ci serviranno più, però...» Annaspò in cerca di una spiegazione.

Fu Taita a farlo. «Sono troppo preziosi, non possiamo abbandonarli. Potremo venderli a Qebui.»

«Proprio quello che avevo in mente.» Meren sembrò sollevato. «Non ho dubitato

dell'efficacia del tuo incantesimo nemmeno per un istante. Sono sicuro che d'ora

in avanti troveremo soltanto acqua buona.»

E così fu. Il successivo specchio d'acqua

al quale giunsero era verde e pieno

di grossi pesci gatto con lunghi barbigli.
Le pozze che andavano

rimpicciolendosi li avevano spinti a
convergere in folti branchi, facendo sì
che

si riuscisse a catturarli con facilità usando
le lance. La loro carne era color

arancione acceso e ricca di grasso. Erano
deliziosi. Fra gli uomini, la

reputazione di Taita era ora incisa nel
marmo e coniata in oro zecchino. I

quattro capitani e i loro soldati erano
pronti a seguirlo sino alla fine del

mondo, il che era esattamente quanto il faraone aveva ordinato loro di fare.

Il foraggio per i cavalli era sempre scarso, ma Taita aveva già percorso

quella via ed esplorato la regione circostante. Fece compiere loro deviazioni

dal fiume, verso valli appartate in cui crescevano bassi e coriacei arbusti del

deserto che sembravano secchi e privi di vita, ma che sotto ciascuna pianta

nascondevano un grosso tubero ricco di acqua e sostanze nutritive. Nei periodi

di siccità erano l'alimento principale dei

branchi di orici, che li estraevano

grattando il terreno con le zampe. I soldati li tagliarono a pezzi. In un primo

momento i cavalli rifiutarono di toccarli, ma presto la fame prevalse sulla loro

riluttanza. Gli uomini nascosero i recipienti per l'acqua e le sacche di calce e

li rimpiazzarono con i tuberi.

Nei mesi successivi mantennero l'andatura di marcia, ma i cavalli più deboli

cominciarono a vacillare. Quando crollavano, i soldati li abbattevano con un

colpo di spada in mezzo alle orecchie, penetrando in profondità nel cranio.

Lasciavano poi le ossa a scolorire sotto il sole. In tutto, ventidue cavalli

morirono prima di affrontare l'ultimo ostacolo: la gola di Shabluka, una stretta fenditura attraverso la quale il Nilo si faceva largo a forza.

A monte della gola, nei periodi di esondazione, il Nilo era largo più di

duemila passi. Tuttavia, al suo interno veniva compresso tra due ripidi argini

scoscesi distanti meno di centocinquanta passi l'uno dall'altro. Quando si

accamparono a valle della gola videro dell'acqua corrente per la prima volta da

quando erano partiti da Karnak: un fievole ruscello scendeva dal dislivello

roccioso e si riversava nel bacino sottostante. Tuttavia, non percorreva più di

duemila passi prima di venir risucchiato dalla sabbia e scomparire.

Risalirono la cresta di Shabluka lungo una pista lasciata dal passaggio di

capre selvatiche che costeggiava il ciglio della gola. Dalla sommità guardarono

verso sud, oltre le pianure, in direzione

del profilo lontano di alcune colline
azzurre.

«I colli di Kerreri», disse Taita. «Fanno la guardia ai due rami del Nilo.

Qebui è a una cinquantina di leghe da lì.»

Il corso del fiume era delimitato da palmizi lungo entrambi gli argini;

seguirono quello occidentale in direzione delle colline. A mano a mano che si

avvicinavano a Qebui il fiume scorreva più impetuoso, e il loro spirito si

risollevò. Percorsero l'ultima tappa del viaggio in un'unica giornata e

finalmente giunsero alla confluenza.

Qebui era l'estremo avamposto al confine dei domini egizi. Il piccolo forte

ospitava il governatore della provincia e un distaccamento di guardie di

confine. La città si stendeva lungo la riva meridionale. Era una stazione

commerciale, ma persino da quella distanza potevano vedere che molti edifici

erano in rovina e abbandonati. Ogni commercio con Madre Egitto a nord era stato

soffocato dalla scarsità d'acqua del Nilo.

Pochi erano disposti a condurre una carovana lungo il pericoloso cammino che Taita, Meren e i loro uomini avevano compiuto.

«Questo corso d'acqua scende dagli altopiani dell'Etiopia.» Taita indicò

l'ampio ramo orientale del fiume. L'acqua stava scorrendo, e potevano vedere gli

ingranaggi degli shadoof in movimento lungo la riva più distante, mentre

sollevavano l'acqua fino ai canali d'irrigazione.

Estesi campi di durra verde circondavano

la città.

«Credo che qui troveremo abbondanti provviste di cereali per ingrassare i cavalli.» Meren sorrise compiaciuto.

«Sì», convenne Taita. «Ora dovremo riposare fino a quando non si saranno ripresi del tutto.» Diede un buffetto sul collo di Brezza di Fumo. Era

tristemente deperita: le si vedevano le costole, e il pelo era opaco. Sebbene

Taita avesse diviso con lei la propria razione di durra, l'allattamento del

puledro e le difficoltà del viaggio

l'avevano molto provata.

Taita rivolse la propria attenzione alla biforcazione orientale del fiume. «Da

lì la regina Lostris guidò l'esodo», disse. «Navigammo a bordo delle galee

spingendoci fino all'imboccatura di un'altra ripida gola che esse non potevano

valicare; lì le ancorammo e proseguimmo con i carri. Tra le montagne, la regina

e io scegliemmo l'ubicazione della tomba del faraone Mamose. Quindi la progettai

e la nascosi con la massima accortezza. Sono sicuro che non sia mai stata

scoperta e profanata. E che non lo sarà mai.» Per un breve istante pensò con

soddisfazione al suo risultato, poi proseguì: «Gli etiopi hanno cavalli

eccellenti, ma sono guerrieri e difendono strenuamente le loro fortezze montane.

Hanno scacciato due nostri eserciti mandati per soggiogarli e asservirli

all'impero. Temo che un terzo tentativo non ci sarà mai». Si voltò e indicò in

basso l'affluente meridionale del fiume. Era più ampio della biforcazione orientale, ma era asciutto, nell'alveo non scorreva nemmeno un rivolo. «Quella è

la direzione che dobbiamo prendere. Dopo qualche lega il fiume entra nella palude che ha già inghiottito due eserciti senza lasciare traccia. Tuttavia, se saremo fortunati, la troveremo alquanto rimpicciolita. Forse avremo modo di attraversarla più facilmente rispetto agli altri. Con un uso assennato del Sigillo del Falco potremmo ottenere dal governatore alcune guide locali che possano accompagnarci. Su, andiamo a Qebui.»

Il governatore era rimasto confinato in quell'avamposto per tutti i sette anni

di siccità. Si chiamava Nara, e i continui attacchi di malaria lo avevano messo

a dura prova: il suo incarnato era ormai giallastro, ma la sua guarnigione

versava in condizioni assai migliori.

Mangiavano molta durra, e i loro cavalli erano grassi. Dopo che Meren gli ebbe

mostrato il sigillo reale e reso nota l'identità di Taita, l'ospitalità di Nara

fu illimitata. Accompagnò Taita e Meren alla foresteria all'interno del forte e

mise a loro disposizione le camere migliori. Mandò degli schiavi perché li

servissero, e i suoi cuochi a preparare da mangiare, poi spalancò la sua armeria affinché riequipaggiassero i loro uomini.

«Scegliete i destrieri che vi servono dal deposito di rimonta, e dite ai miei

addetti ai rifornimenti quanta durra e quanto fieno vi servono. Non c'è bisogno di fare economia. Abbiamo buone scorte.»

Quando Meren passò in rassegna gli uomini nei nuovi alloggi li trovò assai

soddisfatti. «I viveri sono eccellenti. In città non ci sono molte donne, ma

quelle poche sono affabili. I cavalli e gli asini si stanno riempiendo la pancia

di durra ed erba verde. Nessuno ha di che lamentarsi», riferì Hilto.

Dopo il lungo esilio il governatore Nara era impaziente di avere notizie del

mondo civile, e desideroso della compagnia di uomini raffinati. In particolare

lo affascinarono le dissertazioni erudite di Taita. La maggior parte delle sere

invitava lui e Meren a cenare in sua compagnia. Quando Taita gli svelò la loro

intenzione di cavalcare verso sud

attraverso le paludi, Nara si rabbuiò.

«Nessuno torna dalle terre al di là delle paludi. Credo assolutamente che

portino alla fine del mondo e che coloro che vi si recano vengano gettati oltre

il ciglio, giù nell'abisso.» Poi si affrettò ad assumere un tono più

ottimistico: quegli uomini portavano il Sigillo del Falco del sovrano, e doveva

incoraggiarli ad adempiere il proprio dovere. «Certo, non c'è motivo per cui voi

non dobbiate essere i primi a raggiungere la fine della terra e a tornare sani e

salvi. I vostri uomini sono forti, e c'è il mago che vi accompagna.» Fece un

inchino a Taita. «Cos'altro posso fare per voi? Sapete che non avete che da

chiedere.»

«Hai esploratori locali che possano farci da guida?» chiese Taita.

«Oh, sì», lo rassicurò Nara. «Ho alcuni uomini che vengono da quelle parti.»

«Sai a che tribù appartengono?»

«No, ma sono alti, hanno la pelle nerissima e sono tatuati con strani

disegni.»

«Allora probabilmente sono shilluk», osservò Taita compiaciuto. «Durante

l'esodo, il nobile generale Tanus reclutò molti reggimenti di shilluk. Sono

uomini intelligenti, che imparano in fretta. Sebbene di indole allegra, sono

lottatori formidabili.»

«La descrizione si adatta bene», convenne il governatore Nara.

«Qualunque sia

la loro tribù, sembra conoscano bene la regione. I due uomini che ho in mente

lavorano da anni con l'esercito, e hanno imparato un po' la lingua egizia. Li

manderò da voi in mattinata.»

All'alba, quando Taita e Meren lasciarono i loro alloggi, trovarono due

nubiani accovacciati contro il muro del cortile. Una volta in piedi sovrastavano

persino Meren. Erano di corporatura smilza, con muscoli lisci e sodi, decorati

con complessi fregi tribali, e la loro pelle luccicava d'olio o di grasso.

Indossavano corti gonnellini di pelli d'animale, e avevano lunghe lance con

punte acuminate ottenute da ossa intagliate.

«Salve. Meni» Taita li salutò in shilluk. Men era un appellativo di elogio,

usato solo fra guerrieri, e i loro bei volti dell'alto corso del Nilo si

illuminarono di gioia.

«Salve, uomo vecchio e saggio», replicò il più alto dei due. Anche quegli

appellativi indicavano rispetto e stima. La barba argentea di Taita aveva fatto

loro una profonda impressione. «Come mai parli così bene la nostra lingua?»

«Avete sentito parlare di Fegato di Leone?» chiese Taita. Gli shilluk

pensavano che il fegato fosse la sede del coraggio di un uomo.

«Hau! Hau!» I guerrieri erano stupiti. Quello era il nome che la loro tribù

aveva assegnato al nobile Tanus quando erano stati al suo servizio. «Nostro

nonno parlava di Fegato di Leone... noi siamo cugini. Combatté per quell'uomo

nelle fredde montagne d'oriente. Ci raccontò che Fegato di Leone era il padre di

tutti i guerrieri.»

«Fegato di Leone era mio fratello e mio amico», raccontò loro Taita.

«Allora sei davvero vecchio... ancora più di nostro nonno.» La loro reverenza

aumentò.

«Venite, sediamoci all'ombra e parliamo.» Taita li condusse presso il grande

fico al centro del cortile.

Si accovacciarono in cerchio, e Taita rivolse loro molte domande. Il cugino

più anziano faceva da portavoce. Si chiamava Nakonto, la parola shilluk che

indicava una corta lancia da affondo.

«Perché in battaglia ne ho ammazzati

molti.» Non si stava vantando, era un dato di fatto. «Mio cugino è Nontu, perché

è basso.»

«Tutto è relativo...» Taita sorrise fra sé: Meren arrivava a stento alla spalla di Nontu.

«Da dove vieni, Nakonto?»

«Dall'altra parte delle paludi.» Con il mento indicò verso sud.

«Quindi conosci bene le terre meridionali?»

«Sono la nostra casa.» Mostrò per un

istante tristezza e nostalgia.

«Mi condurrà a casa tua?»

«Sogno tutte le notti di trovarmi accanto alle tombe di mio padre e di mio nonno», rispose Nakonto sottovoce.

«I loro spiriti ti stanno chiamando», disse Taita.

«Te ne intendi, vecchio.» Nakonto lo guardava con un rispetto sempre più

profondo. «Quando lascerai Qebui, Nontu e io verremo con te per mostrarti la

strada.»

Altre due lune piene si erano specchiate nelle acque del Nilo prima che i

cavalli e i loro cavalieri fossero pronti a rimettersi in viaggio. La notte

prima di partire Taita sognò enormi branchi di pesci di ogni colore, forma e grandezza.

Mi troverai nascosta in mezzo agli altri pesci. La voce dolce e infantile di

Fenn riecheggiava nel sogno. Ti sto aspettando.

Si svegliò all'alba con un senso di crescente felicità e aspettativa.

Quando si recarono da lui per prendere congedo, il governatore Nara disse a

Taita: «Mi dispiace vederti andar via, mago. La tua compagnia ha contribuito

molto ad alleviare la monotonia delle mie mansioni qui a Qebui. Spero non passi

troppo tempo prima di avere il piacere di accoglierti di nuovo. Ho per te un

dono d'addio che credo troverai oltremodo utile». Prese Taita per un braccio e

lo condusse fuori, nella radiosa luce del sole del cortile. Lì gli offrì cinque

asini. Ciascuno portava due pesanti

sacchi pieni di perline di vetro. «Questi
ninnoli sono molto ricercati dalle tribù
primitive dell'interno. In cambio di
una manciata, gli uomini ti daranno le
loro mogli favorite.» Sorrise. «Sebbene
non riesca a pensare ad alcuna buona
ragione per cui debba sprecare queste
belle
perline per beni così poco attraenti come
quelle donne.»

Quando la colonna si allontanò da Qebui,
i due shilluk si misero in testa,

camminando a grandi passi, adattando
senza fatica la loro andatura al trotto dei

cavalli. Erano instancabili, e mantennero lo stesso passo ora dopo ora. Per le

prime due notti gli uomini percorsero vaste distese inaridite lungo l'argine

orientale dell'ampio alveo prosciugato. Il mattino del terzo giorno, di

buon'ora, quando la colonna si fermò per accamparsi, Meren si alzò sulle staffe

e guardò avanti. Nella luce obliqua del sole scorse un basso muro verde che si

stendeva ininterrotto da una parte all'altra del loro orizzonte.

Al richiamo di Taita, Nakonto venne a fermarsi accanto alla testa di Brezza di

Fumo.

«Quelle che vedi, vecchio, sono le prime coltivazioni di papiro.»

«Sono verdi...» osservò il mago.

«Le paludi del Grande Sud non si prosciugano mai. Le pozze sono troppo profonde e protette dal sole dalle canne.»

«Ostacoleranno il nostro cammino?»

Nakonto scrollò le spalle.

«Raggiungeremo le sponde coperte dalle canne dopo

un'altra notte di marcia. Poi vedremo se le acque si sono ritirate abbastanza da

lasciar passare i cavalli, o se dovremo aggirarle in direzione delle alture

orientali.» Scosse il capo. «Questo allungherebbe di molto il nostro cammino verso sud.»

Come Nakonto aveva preannunciato, raggiunsero i papiri la notte seguente. Gli uomini tagliarono dei fasci di fusti secchi nei canneti e costruirono rifugi

bassi con il tetto di paglia per ripararsi dal sole. Nakonto e Nontu scomparvero tra i papiri, e per i due giorni successivi nessuno li vide.

«Li ritroveremo...» ragionò ad alta voce Meren, «o sono fuggiti al loro

villaggio, da animali selvaggi quali sono?»

«Torneranno», lo rassicurò Taita.

«Conosco bene quella gente. Sono leali e fidati.»

Nel cuore della seconda notte, Taita fu svegliato dal chi va là delle

sentinelle e udì la risposta di Nakonto provenire dalla distesa di papiri. Poi i

due shilluk si materializzarono dall'oscurità in cui si erano mimetizzati alla

perfezione.

«La via delle paludi è libera», riferì Nakonto.

All'alba le due guide li condussero tra i papiri. Da lì in avanti non era più

possibile, nemmeno per Nakonto, trovare la strada nell'oscurità, quindi furono

costretti a viaggiare di giorno. Le paludi erano un mondo estraneo e ostile.

Nemmeno stando in groppa ai cavalli riuscivano a vedere al di sopra delle

sommità lanuginose che contenevano i semi del papiro. Dovevano alzarsi sulle staffe per scrutare l'ondulato oceano

verde che si stendeva innanzi a loro sino all'orizzonte infinito. Stormi di uccelli acquatici si libravano sopra di esso,

e l'aria era folta del suono delle loro ali e dei loro richiami lamentosi. Di

quando in quando alcuni grossi animali si allontanavano rumorosamente senza

essere visti, increspando la sommità delle canne. Non riuscivano a indovinare di

quali specie si trattasse. Gli shilluk osservavano le impronte che avevano

lasciato nel fango, e Taita traduceva le loro descrizioni. «Quella era una

mandria di bufali, grandi bestie selvagge, nere», o: «Quella era una capra

d'acqua. Una strana creatura marrone con corna a spire che vive nell'acqua. Ha

lunghi zoccoli, che l'aiutano a nuotare come un'arvicola.»

Il terreno sotto i papiri era in gran parte bagnato, a volte soltanto umido,

ma spesso l'acqua ricopriva le nocche dei cavalli. Tuttavia Turbine, il

puledrino, riusciva a stare al passo con la sua genitrice. In mezzo alle canne

si nascondevano stagni: alcuni erano piccoli, ma altri erano delle vaste lagune.

Pur non potendo vedere al di sopra delle canne, gli shilluk li aggiravano o

passavano infallibilmente in mezzo. La colonna non era mai costretta a tornare

indietro in cerca di un percorso alternativo. Al calar del sole, al momento di

accamparsi, Nakonto era in grado di condurli verso alcune radure in mezzo ai

papiri dove il terreno era asciutto.

Accendevano i fuochi da campo usando fasci

di fusti secchi, ma dovevano badare che le fiamme non si propagassero alle canne

non mietute. I cavalli e gli asini vagavano nelle pozze stagnanti per mangiare

le erbe e le piante che vi crescevano.

Ogni sera Nakonto prendeva la sua lancia, si faceva strada in uno degli stagni

e si metteva in posa come un airone in agguato. Nel momento in cui uno dei

grandi pesci gatto fosse arrivato abbastanza vicino, lo avrebbe infilzato con

precisione e sollevato fuori dall'acqua mentre ancora combatteva e dimenava la

coda. Nel frattempo Nontu intrecciava delle canne per farne un cesto morbido

che

si sarebbe messo in testa, lasciando gli occhi appena visibili attraverso i fori

della trama. Quindi si allontanava dalla riva per immergersi completamente

sott'acqua, lasciando al di sopra della superficie solo la testa, nascosta dal

cesto. Avanzava con pazienza e prudenza infinite verso uno stormo di anatre

selvatiche. Quando arrivava alla distanza giusta allungava il braccio fuori

dall'acqua, afferrava le zampe di un uccello e lo tirava giù di scatto,

torcendogli il collo senza dargli la possibilità di stridere. Così riusciva a

catturarne cinque o sei prima che gli altri si insospettissero e si alzassero in

volo starnazzando e sbattendo le ali. Gran parte delle sere la compagnia cenava

a pesce fresco e anatra selvatica arrosto.

Le punture d'insetto tormentavano uomini e animali. Appena il sole tramontava

gli insetti si levavano dalla superficie degli stagni in nuvole ronzanti, e i

soldati si accalcavano attorno al fumo dei falò per evitare i loro violenti

assalti. Alla mattina però avevano le
facce gonfie e piene delle pustole

lasciate dai morsi.

Erano in viaggio da dodici giorni quando
il primo uomo mostrò i sintomi della

malattia. Ben presto, l'uno dopo l'altro, ne
caddero vittime anche i compagni.

Soffrivano di mal di testa abbacinanti e di
incontenibili tremori, persino con

quel caldo umido, e la loro pelle scottava
al tocco. Tuttavia, Meren non poteva

interrompere la marcia per permettere
loro di ristabilirsi. Ogni mattina i

soldati più forti aiutavano gli infermi a salire a cavallo, poi cavalcavano

accanto a loro per tenerli in sella. Di notte molti balbettavano in preda al

delirio, e l'indomani alcuni giacevano morti attorno ai fuochi. Il ventesimo

giorno morì il capitano Tonka. Scavarono per lui una fossa poco profonda nel fango, e ripartirono.

Alcuni degli ammalati guarirono, anche se i loro volti rimasero gialli e

continuarono a provare un senso di debolezza e sfinimento. Solo pochi, tra i

quali Taita e Meren, non contrassero

affatto la malattia.

Meren incitava gli uomini tormentati dalla febbre: «Prima fuggiamo da queste terribili paludi con i loro miasmi velenosi, e prima riacquisterete la vostra salute». Ma confidò a Taita: «Continua a tormentarmi il pensiero che se perdessimo gli shilluk a causa della malaria, o se ci abbandonassero, non avremmo speranze. Non usciremmo mai da questa distesa desolata, moriremmo tutti qui.»

«Queste paludi sono la loro casa. Gli shilluk sono al sicuro dalle malattie

che fanno presa qui», lo rassicurò Taita.

«Staranno con noi sino alla fine.»

Mentre procedevano verso sud, nuove distese infinite di papiro gli si aprirono

davanti, per poi chiudersi alle loro spalle.

Sembravano intrappolati come

insetti nel miele, incapaci di tornare liberi nonostante gli sforzi disperati.

Il papiro li teneva prigionieri, li inghiottiva e li soffocava. La sua blanda

monotonia affaticava e intorpidiva le loro menti. Poi, il trentaseiesimo giorno

di marcia, al limite del loro campo visivo apparve un ammasso di puntini scuri.

«Sono alberi?» chiese Taita agli shilluk. Nakonto salì sulle spalle di Nontu e

si mise dritto, tenendosi agevolmente in equilibrio. Era una posizione che

adottava spesso quando aveva necessità di vedere al di sopra delle canne.

«No, vecchio», replicò. «Quelle sono le capanne dei luo.»

«Chi sono i luo?»

«Non sono neanche uomini. Bestie, sono, vivono in queste paludi mangiando

pesci, serpenti e coccodrilli. Costruiscono i loro tuguri su pali, come quelli

che vedi. Si ricoprono il corpo di fango, cenere e altra sporcizia per tenere

lontani gli insetti. Sono feroci e selvaggi. Quando li incontriamo li uccidiamo,

perché fanno razzia del nostro bestiame. Portano gli animali che ci rubano in

quella loro fortezza e se li mangiano. Non sono veri uomini, ma iene e

sciacalli.» Nakonto sputò in segno di disprezzo.

Taita sapeva che gli shilluk erano pastori nomadi. Nutrivano un amore profondo

per il loro bestiame, e non l'avrebbero mai ucciso. Anzi, foravano con cautela

una vena nella gola di un animale, raccoglievano in una zucca il sangue che

sgorgava, e quando ne avevano a sufficienza chiudevano la piccola ferita con una

manciata di argilla. Poi mischiavano il sangue con il latte di mucca e lo

bevevano. «È per questo che siamo così alti e forti... e guerrieri tanto

straordinari. Per questo la malattia delle paludi non ci colpisce mai», amavano

spiegare gli shilluk.

Quando raggiunsero l'accampamento dei
luo scoprirono che le capanne poste
sugli alti trampoli erano disabitate.
Tuttavia, non mancavano i segni di
presenze recenti. Alcune delle teste e
delle squame di pesce posate accanto alla
rastrelliera su cui affumicavano quanto
catturavano erano abbastanza fresche,
oltre al fatto che non erano ancora state
mangiate dai granchi d'acqua dolce o
dalle poiane che se ne stavano appollaiate
sui tetti; i carboni ardenti
barbagliavano ancora nella soffice cenere
bianca dei falò. La zona dietro

l'accampamento che i luo avevano usato come latrina era disseminata di escrementi freschi.

Nakonto era lì vicino. «Stamane erano qui, sono ancora qui intorno.

Probabilmente ci stanno osservando dalle canne.»

Lasciarono il villaggio e percorsero a cavallo un altro tratto all'apparenza

interminabile. Nel tardo pomeriggio Nakonto li condusse in una radura

leggermente sopraelevata rispetto alle rive fangose circostanti: un'isola

asciutta nella vasta distesa. Legarono i cavalli a paletti di legno conficcati

nel terreno, e diedero loro da mangiare durra frantumata in musette di cuoio.

Nel frattempo Taita si prese cura dei soldati malati, e gli altri uomini si

prepararono la cena. Poco dopo il crepuscolo si addormentarono attorno ai

fuochi. Solo le sentinelle restarono sveglie.

Le braci si erano spente già da molto, e i soldati dormivano profondamente

quando furono svegliati di soprassalto. Nell'accampamento si scatenò l'inferno:

si sentivano urla e grida, un fragore di zoccoli al galoppo e tonfi provenienti

dagli stagni attorno all'isola. Taita si alzò di scatto dallo stuoino e corse

verso Brezza di Fumo, che si impennava slanciandosi in avanti nel tentativo di

svellere dal terreno il paletto che la tratteneva, come aveva fatto la maggior

parte degli altri cavalli. Taita l'afferrò per la cavezza e la tenne giù.

Osservò con sollievo che il puledro, tremante dalla paura, era ancora accanto a

lei.

Strane sagome scure passarono veloci accanto a loro saltellando, gridando e

lanciando insistenti ululati, dando colpi ai cavalli con le lance, pungolandoli

per farli fuggire. Gli animali impauriti lottavano con le corde che li

trattenevano. Una delle sagome attaccò Taita cercando di colpirlo con la lancia,

ma il mago deviò il colpo con il suo bastone e conficcò la punta nella gola

dell'assalitore. L'uomo cadde, giacendo immobile.

Meren e i suoi capitani radunarono le truppe e accorsero con le spade

sguainate, riuscendo ad abbattere alcuni dei nemici prima che gli altri si

dileguassero nella notte.

«Seguiteli! Non lasciateli fuggire con i cavalli!» gridò Meren.

«Non permettere ai tuoi uomini di seguirli nell'oscurità», disse concitato

Nakonto a Taita. «I luo sono infidi. Li condurranno agli stagni e tenderanno

loro un agguato. Prima dobbiamo attendere che faccia giorno.»

Taita si affrettò a bloccare Meren, che accettò il monito con riluttanza,

poiché il suo sangue guerriero ribolliva, ma richiamò i suoi uomini.

Contarono i caduti. Tutte e quattro le sentinelle erano state sgozzate, e un

altro soldato aveva ricevuto una ferita di lancia alla coscia. Tre luo erano

stati uccisi, e uno era ferito gravemente. Giaceva gemendo in un lago del suo

sangue e della materia repellente che stillava dalla ferita di pugnale inferta

alle sue viscere.

«Finitelo!» ordinò Meren; e uno dei suoi soldati decapitò l'uomo con un colpo

d'ascia. Mancavano diciotto cavalli.

«Non possiamo permetterci di perderne così tanti...» disse Taita.

«Non li perderemo», promise Meren in tono severo. «Li ritroveremo... per i capezzoli di Iside, lo giuro.»

Taita esaminò alla luce del fuoco uno dei cadaveri dei luo. Era il corpo di un

uomo basso e tarchiato, il volto crudele somigliante a quello di una scimmia: la

fronte sporgente, grosse labbra e occhi piccoli e ravvicinati. Era nudo, eccetto

che per una cintola in cuoio attorno alla

vita, da cui pendeva un sacchetto

contenente una serie di amuleti magici, falangi e denti, alcuni umani. Appeso al

collo, legato a un cordoncino di fibra intrecciata, portava un coltello di selce

incrostato del sangue di una sentinella. Era di fattura rudimentale, ma quando

Taita ne saggiò il filo sulla spalla del morto, una pressione minima bastò a

lacerare la pelle. Il corpo del luo era ricoperto di uno spesso strato di cenere

e argilla di fiume. Sul petto e sul viso erano tratteggiati con argilla bianca e

ocra rossa alcuni disegni primitivi: puntini, cerchi e linee ondulate. Puzza di fumo di legna, pesce marcio e del suo stesso odore ferino.

«Creatura ripugnante», commentò Meren, sputando.

Taita si mosse per prendersi cura del soldato ferito. La piaga aperta dalla

lancia era profonda, e sapeva che sarebbe andata in cancrena. L'uomo era

condannato a morire entro poche ore, ma Taita gli rivolse uno sguardo

rassicurante.

Nel frattempo Meren stava scegliendo i

suoi soldati più forti e idonei per la spedizione punitiva all'inseguimento dei ladri. Gli altri sarebbero rimasti a guardia delle salmerie, dei cavalli rimanenti e del ferito. Senza aspettare che ci fosse troppa luce, i due shilluk andarono nei canneti per trovare le tracce lasciate dai predoni in fuga. Tornarono prima dell'alba.

«Quei cani hanno radunato i cavalli in fuga e li hanno riuniti in un branco diretto a sud», riferì Nakonto a Taita. «Abbiamo trovato altri due cadaveri, e

un ferito ancora in vita. Ma adesso è morto.» Nakonto toccò l'impugnatura di un

pesante coltello di bronzo che portava alla cintola. «Se i tuoi uomini sono

pronti, venerabile anziano, andremo subito all'inseguimento.»

Taita non avrebbe portato con sé la giumenta grigia durante la spedizione:

Turbine era ancora troppo giovane per una cavalcata difficile, e Brezza di Fumo

era stata ferita ai quarti posteriori da una lancia dei luo, per fortuna in modo

non grave. Al suo posto montò il cavallo

di riserva. Quando partirono a cavallo, Brezza di Fumo nitì al suo indirizzo, come a esprimergli tutto il disappunto per essere stata trascurata.

Gli zoccoli dei diciotto cavalli rubati avevano battuto un ampio sentiero attraverso i canneti. Le orme scalze dei loro coprivano le tracce dei cavalli che stavano spingendo. Gli shilluk le inseguirono agevolmente, di corsa, seguiti dai cavalieri al trotto. La pista li condusse a sud per tutto il giorno. Al tramonto

si fermarono per permettere ai cavalli di riprendere le forze, ma la luna,

quando si levò, diffuse luce sufficiente per farli proseguire. Cavalcarono per

tutta la notte, facendo soltanto brevi soste per riposare. All'alba scorsero una

nuova sagoma lungo l'ampio orizzonte innanzi a loro. Dopo avere trascorso tanto

tempo nei monotoni oceani di papiro, i loro occhi si rallegrarono persino alla

vista di quella bassa linea scura.

Nakonto saltò sulle spalle del cugino e guardò avanti. Poi sorrise a Taita,

con i denti che brillavano come perle nella prima luce del giorno. «Vecchio...

quella che vedi è la fine delle paludi. Quelli sono alberi, e si trovano su un terreno asciutto.»

Taita ripeté la notizia a Meren e ai soldati, che urlarono, risero e si

scambiarono pacche sulla schiena. Meren li lasciò riposare ancora poiché avevano cavalcato duramente.

Dalle tracce, Nakonto dedusse che i luo non li precedevano di molto. A mano a mano che avanzavano, la fila di alberi si

delineava più vasta e scura, ma non
scorsero segni di abitazione umana. Alla
fine smontarono e condussero a mano i
loro cavalli, in modo che le teste dei
cavalieri non fossero visibili al di
sopra delle cime dei papiri. Quando si
fermarono di nuovo il mezzogiorno era
passato da un pezzo. Adesso solo una
sottile fila di piante di papiro faceva da
schermo, ma d'un tratto sparirono
anch'esse a ridosso di un piccolo argine di
terra pallida. Non era alto più di due
cubiti; al di là si stendevano pascoli di

bassa erba verde e boschetti di alberi di alto fusto. Taita riconobbe le piante

di kigelia, l'albero della salsiccia, con i loro voluminosi baccelli che

pendevano carichi di semi, e i fichi sicomori, i cui frutti gialli crescevano

direttamente sui grassi tronchi grigi. Quasi tutte le altre specie gli erano sconosciute.

La vegetazione dei boschetti permetteva loro di distinguere con chiarezza le

tracce che gli zoccoli dei cavalli rubati avevano lasciato inerpicandosi sulla

montagnola di terra soffice. Tuttavia, non

vi erano impronte degli animali nel pascolo che si apriva più avanti. Scrutarono la fila di alberi.

«Quelli cosa sono?» Meren indicò un movimento in lontananza, in mezzo agli alberi, e un sottile velo di polvere.

Nakonto scosse il capo. «Bufali. Una piccola mandria. Nessun cavallo. Nontu e io andremo in ricognizione. Dovete restare qui nascosti.» I due shilluk si inoltrarono fra i papiri e scomparvero. Sebbene Taita e Meren osservassero con grande attenzione, non li videro più,

neppure mentre attraversavano il pascolo aperto.

Arretrarono al limitare dei papiri, trovando un piccolo appezzamento di terreno sgombro e più asciutto dove riempirono le musette e diedero da mangiare

i cavalli, mentre loro si stendevano a riposare. Taita si avvolse il mantello

attorno alla testa, posò il bastone a portata di mano e si coricò. Era molto

stanco, e le gambe gli dolevano per tutto quell'arrancare in mezzo al fango.

Scivolò oltre il confine del sonno.

«Sii di buon cuore, Taita, sono vicina.»

La voce, un fievole sussurro, era

così nitida, e il tono inequivocabilmente lo stesso di Fenn, che si svegliò di

soprassalto alzandosi a sedere. Si guardò attorno in fretta, ansioso, ma tutto

quello che vide furono i cavalli, gli asini, gli uomini che stavano riposando e

i papiri sconfinati. Si sdraiò nuovamente.

Ci volle un po' perché il sonno tornasse, ma era affaticato, e infine si

ritrovò a sognare pesci che guizzavano

fuori dall'acqua intorno a lui,

scintillanti alla luce del sole. Sebbene ce ne fosse una miriade, nessuno di

loro era il pesce che lui era certo si trovasse lì. Poi i fondali si aprirono e

lo vide. Le squame scintillavano come pietre preziose, la coda a farfalla era

lunga e flessuosa, l'aura che lo circondava eterea e sublime. Mentre lo

osservava, esso si trasformò assumendo sembianze umane, il corpo di una

giovinetta. La fanciulla scivolò nell'acqua tenendo unite le lunghe gambe nude,

spingendosi grazie al movimento dei fianchi con la grazia di un delfino. La luce

del sole le screziava dall'alto il corpo pallido, e i lunghi capelli lucenti

fluttuavano dietro di lei. Si voltò sulla schiena e gli sorrise attraverso

l'acqua. Dalle narici le uscirono minuscole bollicine d'argento. «Sono vicina,

mio caro Taita. Presto saremo insieme. Molto presto.»

Prima che potesse rispondere, una voce e un tocco rude mandarono in pezzi la

visione. Cercò di tenersi aggrappato a quell'estasi, ma gli venne sottratta

brutalmente. Aprì gli occhi e si alzò a sedere.

Nakonto era accovacciato accanto a lui.

«Abbiamo trovato le bestie, e quegli

sciacalli dei luo», disse. «È giunta l'ora di uccidere.»

Attesero il calare della notte prima di lasciare il nascondiglio offerto dai

papiri e risalire lungo il basso argine di terra che conduceva al pascolo. Gli

zoccoli dei cavalli quasi non facevano rumore sulla sabbia soffice. Nakonto li

condusse nell'oscurità fino agli alberi che si stagliavano contro le stelle. Una

volta giunti sotto i rami tesi e protettivi, svoltò per avanzare parallelamente

al limitare della palude. Cavalcarono in silenzio solo per un breve tempo, prima

di proseguire all'interno della foresta, dove dovettero chinarsi sulla groppa

dei cavalli per schivare il fogliame sporgente. Non si erano allontanati di molto quando, al di sopra delle cime degli alberi davanti a loro, il cielo si

tinse di una delicata sfumatura rosata. Nakonto li condusse in quella direzione.

Adesso riuscivano a sentire alcuni tamburi battere un ritmo frenetico. A mano a

mano che si avvicinavano, il suono diventò più forte, al punto che la notte

palpitava come il cuore della terra.

Quando furono ancora più vicini, un coro di

canti dissonanti su unì al martellare dei tamburi.

Nakonto li fece fermare presso il limite della foresta. Taita si affiancò a

Meren, e dai loro cavalli entrambi guardarono oltre una distesa di terreno

diboscato, verso un grande villaggio di capanne primitive ricoperte di paglia e

fango, illuminato dalle fiamme di quattro enormi falò e da una fitta pioggia di

scintille. Oltre le ultime capanne si ergevano file di rastrelliere per

l'affumicatura delle carni, coperte di pezzi di carcasse di pesce, le cui squame

luccicavano al fuoco come lamelle d'argento. Attorno ai falò, decine di corpi

umani si dimenavano, saltavano e piroettavano. Erano dipinti da capo a piedi di

un bianco candido, decorato con

misteriosi disegni di fango nero, ocra e rosso.

Taita si rese conto che si trattava di individui di entrambi i sessi,

completamente nudi sotto la copertura di argilla bianca e cenere. Danzando,

salmodiavano con cadenza barbara, emettendo un suono simile ai latrati di un

branco di belve.

All'improvviso, saltellando e facendo capriole, un'altra banda di lui trascinò

fuori dalle tenebre uno dei cavalli rubati. Tutti i cavalieri la riconobbero:

era una giumenta baia di nome Stornella. I luo le avevano annodato al collo una fune di fibra vegetale, e cinque di loro la stavano trascinando, mentre un'altra dozzina di uomini la spingeva dai fianchi e da tergo, o la spronava crudelmente con bastoni acuminati, aprendo nel suo corpo ferite luccicanti di sangue. Infine uno dei luo sollevò con entrambe le mani una pesante mazza e si avventò contro la giumenta, sferrandole un tremendo colpo al capo. La mazza schiantò il cranio dell'animale, che cadde all'istante

scalciando spasmodicamente; le sue
viscere

si scaricarono in un liquame verdastro. I
luo dai corpi dipinti si accalcarono

sulla carcassa brandendo i loro coltelli di
selce. Staccarono brani di carne

dall'animale che stava ancora
contorcendosi, e li divorarono con
avidità. Il

sangue colava giù dal loro mento
formando rigagnoli sui toraci colorati.

Sembravano un branco di cani selvaggi
che latrasse e ululasse sopra la preda. I

soldati che stavano osservando la scena

ringhiarono di sdegno.

Meren lanciò un'occhiata di traverso a Taita, che annuì.

«Converghiamo a destra e a sinistra in ordine sparso.» Meren impartì l'ordine

con voce bassa, ma nitida. Su ciascun fianco, le due colonne si spiegavano come

ali in una linea allungata. Non appena furono in posizione, Meren gridò di

nuovo: «Distaccamento, alla carica! Armi in pugno!» I soldati sfilarono le spade

dai foderi. «Aa-vanti! Trotto! Galoppo! Carica!»

Avanzarono velocemente in formazione serrata, con i cavalli che galoppavano

fianco a fianco. I loro erano talmente in preda alla loro frenesia che non si

accorsero dell'arrivo dei nemici finché questi non fecero irruzione nel

villaggio. A quel punto cercarono di disperdersi e fuggire, ma era troppo tardi:

i cavalli li travolsero, schiacciandoli sotto i loro zoccoli. Le spade si

levarono e ricaddero, fra i tonfi delle lame che attraversavano carni e ossa.

Alla testa della carica i due shilluk urlavano, affondavano colpi, balzavano

avanti e affondavano di nuovo.

Taita vide Nakonto spingere una lancia di netto attraverso il corpo di un luo,

facendone uscire la punta fra le scapole. Quando Nakonto la ritrasse, la punta

sembrò risucchiare dal corpo ogni goccia di sangue, in uno spruzzo nero alla luce del fuoco.

Una donna dipinta, dalle mammelle che le pendevano fino all'ombelico, sollevò

entrambe le braccia per coprirsi la testa. Meren si alzò sulle staffe e le mozzò

un braccio all'altezza del gomito, poi fece roteare di nuovo la lama e le recise

la testa indifesa come se fosse stata un frutto maturo. Aveva la bocca ancora

colma di carne cruda, che rigurgitò insieme al suo gemito di morte. I soldati si

mantennero compatti, travolgendo i loro e facendoli calpestare dai loro cavalli,

mentre le braccia che tenevano le spade si alzavano e si abbattevano con un

ritmo mortale.

Gli shilluk catturarono quelli che cercavano di fuggire. I suonatori di tamburi,

seduti davanti ai lunghi tronchi incavati

dell'albero di kigelia, erano talmente
in estasi da non alzare nemmeno lo
sguardo. Continuarono a scandire il loro
ritmo folle con le mazze di legno, fino a
quando i cavalieri si lanciarono
loro addosso per trucidarli sul posto, e
allora caddero, contorcendosi e
sanguinando, sopra i loro tamburi.

All'altro capo del villaggio, Meren fece
un bilancio della carica. Guardandosi
alle spalle, non vide più nessuno in piedi.
Attorno alla carcassa di Stornella
il terreno era ricoperto di corpi nudi

dipinti. Alcuni dei feriti cercavano di dileguarsi strisciando, altri si lamentavano e si agitavano nella polvere. I due

shilluk stavano correndo in mezzo a loro, sferrando pugnalate e ululando in preda a un delirio omicida.

«Aiutate gli shilluk a finirli!» ordinò Meren. I suoi uomini smontarono da cavallo e occuparono rapidamente il luogo del massacro, uccidendo chiunque desse segni di vita.

Taita fermò il suo cavallo accanto a Meren. Durante la carica non aveva preso posto in prima fila, ma negli immediati ricalzi. «Ne ho visti alcuni correre dentro le capanne», disse. «Va' a scovarli, ma non ucciderli tutti. Nakonto potrebbe ricavare da loro qualche informazione utile sulla regione che attraverseremo.»

Meren gridò l'ordine ai suoi capitani, i quali misero al sacco una capanna dopo l'altra. Due o tre donne loro uscirono di corsa, piangenti, con alcuni

bambini piccoli. Furono spinte al centro del villaggio, dove le guide shilluk

gridarono degli ordini nella loro lingua.

Le costrinsero ad accovacciarsi in

fila, le mani sopra la testa. I bambini si avvinghiano alle loro madri, i loro

visi terrorizzati che brillavano di lacrime.

«Adesso dobbiamo trovare i cavalli superstiti!» gridò Meren. «Non possono

averli abbattuti e mangiati tutti.

Cominciate a cercare di là.» Indicò la

foresta buia da dove avevano visto gli assassini trascinare Stornella alla

morte. Hilto prese la sua truppa con sé e cavalcò nell'oscurità. All'improvviso

un cavallo nitri.

«Sono qui!» gridò Hilto, felice. «Portate delle torce!»

Gli uomini strapparono della paglia dai tetti delle capanne e ne fecero torce

rudimentali, le accesero e seguirono Hilto nella foresta. Lasciando cinque

uomini a guardia delle donne e dei bambini fatti prigionieri, Meren e Taita

seguirono i soldati con le torce. Più in là, Hilto e i suoi davano indicazioni

ad alta voce, fino a quando, alla luce sempre più intensa, scorsero il branco di animali rubati.

Taita e Meren scesero da cavallo e corsero verso di loro. «Quanti ne sono rimasti?» chiese Meren con sollecitudine.

«Solo undici. Ne abbiamo persi sei per colpa degli sciacalli», rispose Hilto.

I luo li avevano crudelmente legati tutti allo stesso albero, usando corde corte. Non potevano nemmeno tendere il collo fino a terra.

«Non hanno permesso loro di pascolare né di bere», gridò Hilto con sdegno.

«Che razza di bestie sono, questi esseri?»

«Liberateli», ordinò Meren. Tre soldati scesero da cavallo e corsero a

obbedire, ma gli animali erano talmente stretti l'uno contro l'altro che

faticarono a insinuarsi in mezzo a loro.

All'improvviso un uomo urlò di rabbia e di dolore: «Attenti! Uno dei tuoi si è

nascosto qui. Ha una lancia, mi ha ferito!»

D'un tratto si sentirono rumori di lotta, seguiti da un acuto grido infantile

proveniente dal mezzo delle gambe dei

cavalli.

«Prendetelo! Non lasciatelo scappare!»

«Che succede laggiù?» domandò Meren.

«Uno di quei piccoli selvaggi si è nascosto qui, dopo avermi colpito con la lancia.»

In quella, un bambino sfrecciò dal suo nascondiglio tra i cavalli, portando

con sé una piccola zagaglia. Un soldato cercò di afferrarlo, ma il bambino lo

colpì e si dileguò nell'oscurità, in direzione del villaggio. Taita lo vide solo

di sfuggita prima che scomparisse, ma avvertì in lui qualcosa di diverso. Fin da

bambini, i luo erano tarchiati e avevano le gambe arcuate, ma quello era esile

come uno stelo di papiro, aveva gambe eleganti e dritte, e correva con la grazia

di una gazzella impaurita. All'improvviso Taita si rese conto del fatto che

sotto l'argilla bianca e i disegni tribali si celava una femmina, e fu colto

dall'intensa sensazione di aver già vissuto quel momento: «Giuro su tutti gli

dei che l'ho già vista prima d'ora», mormorò tra sé.

«Quando acciufferò quel piccolo maiale impiegherà ore a morire!» gridò il

soldato ferito uscendo dal nascondiglio in mezzo ai cavalli da dove il bimbo era

scappato. Aveva una ferita da lancia all'avambraccio, e la punta delle dita

gocciolanti di sangue.

«No!» si affrettò a gridare Taita. «È una bimba. Voglio che la prendiate viva.

È tornata di corsa verso il villaggio. Circondate la zona e cercate di nuovo

nelle capanne. Sarà andata a rintanarsi lì dentro.»

Lasciando alcuni uomini a badare ai cavalli ritrovati, il mago e Meren

tornarono al villaggio al galoppo. Meren dispose gli uomini in un cordone

attorno alle capanne, e Taita rivolse delle domande a Nakonto e Nontu, che erano

a guardia delle donne e dei bambini.

«Avete visto una bimba correre da questa

parte? Alta più o meno così e ricoperta, come tutti gli altri, di argilla

bianca?»

I due scrollarono il capo.

«A parte questi», e Nakonto indicò i

prigionieri che si stavano lamentando,

«non abbiamo visto nessuno.»

Meren rassicurò Taita: «Non può essere andata lontano... Il villaggio è

circondato. Non può fuggire. La troveremo». Mandò la squadra di Habari a

effettuare una ricerca capanna per capanna. Quando tornò da Taita chiese:

«Perché quella peste sanguinaria è così importante per te, mago?»

«Non ne sono sicuro, ma credo che non sia una luo. È diversa. Potrebbe persino

essere egizia.»

«Ne dubito, mago. È una selvaggia, nuda e coperta di pittura.»

«Catturatela», tagliò corto Taita.

Meren conosceva quel tono, e si affrettò ad assumere il comando delle

ricerche. Gli uomini procedevano lentamente e con cautela: nessuno di loro

voleva rischiare di prendersi un colpo di lancia nello stomaco. Quando ebbero ispezionato metà delle capanne, l'alba si stava facendo strada sopra la foresta,

e Taita era preoccupato e inquieto. Qualcosa lo tormentava, come un ratto

nel

granaio della sua memoria. Qualcosa che doveva ricordare.

La brezza dell'aurora virò a sud, portandogli il fetore dei pesci mezzi marci

appesi alle rastrelliere. Si scostò per sfuggirvi, e di colpo il ricordo che stava cercando si materializzò.

Dove cercheresti un pesce luna? Mi troverai nascosta in mezzo agli altri

pesci. Era la voce di Fenn, che parlava per mezzo della bocca dell'effigie di

pietra della dea. La bambina cui stavano dando la caccia era un'anima

imprigionata nella ruota della creazione? La reincarnazione di qualcuno vissuto molto tempo addietro?

«Aveva promesso di tornare», disse ad alta voce. «È possibile, o il mio stesso desiderio m'inganna?» Poi si diede risposta: «Ci sono cose che trascendono la più sfrenata immaginazione umana. Niente è impossibile».

Taita si guardò intorno rapidamente, per assicurarsi che nessuno lo stesse

osservando, poi con indifferenza si spostò al limitare del villaggio

incamminandosi verso le rastrelliere. Appena fu sicuro di non essere visto, mutò

atteggiamento. Restò fermo come un cane che saggi l'aria in cerca dell'odore

della preda. I suoi nervi ebbero un sobbalzo. Lei era molto vicina, la sua

presenza quasi tangibile. Proseguì, tenendosi pronto a schivare un colpo di

zagaglia con l'aiuto del bastone. A intervalli di pochi passi si inginocchiava

per guardare al di sotto o nel mezzo delle

rastrelliere ricoperte di più strati

di pesce, stipati uno sopra l'altro. A tratti, fascine di legna da ardere e nubi

vaganti di fumo gli ostruivano la visuale. Doveva girare attorno a ogni mucchio

di legna che trovava sul suo cammino, per assicurarsi che lei non si stesse

nascondendo lì sotto, e questo rallentava l'avanzata. Adesso i raggi del sole

del mattino stavano inondando il villaggio. Poi, mentre lentamente strisciava

attorno a un altro mucchio di legna, udì un movimento furtivo davanti a sé.

Osservò con attenzione dietro l'angolo.
Nessuno. Diede uno sguardo a terra e

nella cenere vide le impronte dei piedini
nudi della fanciulla. Sapeva di essere

seguita, e si spostava proprio davanti a
lui, guizzando da un mucchio di legna

all'altro.

«Non c'è traccia della monella. Non è
qui», gridò a un compagno immaginario,
e

fece come per tornare al villaggio. Si
mosse facendo rumore, dando colpetti
alle

rastrelliere con il suo bastone; poi tornò

indietro descrivendo un ampio
cerchio, veloce e silenzioso.

Giunse a un punto vicino a quello in cui
aveva visto le orme per l'ultima

volta, e si accovacciò dietro un cumulo di
legna, ad aspettarla. Stava all'erta

per cogliere ogni movimento, ogni
minimo rumore. Adesso che lo aveva
perso di

vista, lei si sarebbe innervosita e avrebbe
cambiato di nuovo posizione. Fece un

incantesimo su di sé per diventare
invisibile. Poi, da dietro il riparo, si

protese a cercarla, perlustrando l'etere.

«Ah!» bisbigliò quando la scorse. Era molto vicina, ma non si muoveva.

Avvertì

la paura e l'insicurezza della fanciulla: non sapeva dove lui fosse. Vide che

stava rannicchiandosi sotto uno dei mucchi di legna e concentrò tutto il suo

potere su di lei, emettendo impulsi per attirarla verso di sé.

«Mago! Dove sei?» gridò Meren dal villaggio. Non avendo risposta, la sua voce

si alzò subito di tono. «Mago, mi senti?»

Stava venendo verso il punto in cui

Taita era fermo ad aspettare.

Bene, lo incoraggiò Taita in silenzio.

Continua a camminare da questa parte.

La costringerai a muoversi. Ah! Eccola.

La ragazza si stava spostando di nuovo.

Era strisciata fuori da sotto la legna

e stava correndo verso di lui, per
allontanarsi da Meren che giungeva.

Vieni, piccola, disse Taita mentalmente.

Strinse i tentacoli dell'incantesimo

attorno a lei. Vieni da me.

«Mago!» Meren gridò di nuovo, molto più vicino. La ragazza comparve di fronte

a Taita, sull'angolo del cumulo di legna. Si fermò per guardare verso il punto

da cui era giunta la voce di Meren, e Taita vide che tremava per lo sgomento.

Poi guardò verso di lui. Il suo viso era un'orribile maschera di argilla; i

capelli erano incollati alla testa da un miscuglio fatto con quelle che

sembravano essere argilla e gomma d'acacia. Gli occhi erano talmente arrossati

per il fumo dei falò e la tintura colata dai

suoi capelli, che non gli fu

possibile distinguere il colore delle iridi. I denti erano stati anneriti di

proposito. Tutte le donne luo che avevano fatto prigioniere avevano i denti

anneriti, e portavano la stessa orrenda acconciatura. Evidentemente quella era

la loro primitiva idea di bellezza.

Mentre se ne stava ferma lì, terrorizzata, a capo ritto, Taita aprì il suo

Terzo Occhio. L'aura della ragazza esplose attorno a lei, avvolgendola in un

manto assolutamente magnifico di luce

vivente, proprio come aveva visto nei suoi

sogni. Sotto il grottesco strato di argilla e sudiciame, quella creatura lordata

e afflitta altri non era che Fenn. Era tornata da lui, come aveva promesso.

L'emozione che lo colse fu più forte di qualunque altra avesse provato nel corso

della sua lunga esistenza. Superò in intensità il dolore che lo aveva sommerso

alla sua morte, la morte che aveva posto fine alla vita precedente di Fenn,

quando Taita aveva rimosso le sue viscere, aveva avvolto il corpo nelle

bende di

lino, e l'aveva deposta nel sarcofago di pietra.

Adesso gli veniva restituita alla stessa età che aveva quando era stata

affidata alle sue cure per la prima volta, tanti cupi e malinconici anni prima.

Tutto quel dolore e quel rimpianto erano compensati da quell'unica gioia, alla

quale ogni tendine, muscolo e nervo del suo corpo faceva eco.

Il manto di invisibilità in cui si era avvolto ne fu perturbato, e

all'improvviso la ragazza se ne accorse.
Si voltò e guardò fisso verso di lui,

con gli occhi arrossati che spiccavano,
enormi, su quella maschera grottesca.

Percepiva la sua presenza, ma non
riusciva a vederlo. Taita capì che la

fanciulla possedeva i poteri. Per il
momento il suo talento paranormale era

istintivo e immaturo, ma sapeva che, con
il tempo e gli affettuosi insegnamenti,

avrebbe eguagliato il suo. Il sole nascente
le gettò un raggio negli occhi, e la

loro vera lucentezza rifulse nella tonalità
più intensa di verde. Il verde di

Fenn.

Meren stava correndo verso di loro, e i suoi passi battevano sulla terra dura.

Fenn aveva una sola via d'uscita: lungo lo stretto varco fra il cumulo di legna

e le rastrelliere per l'affumicatura. Finì dritta tra le braccia di Taita.

Quando queste si strinsero attorno a lei, gridò per lo spavento e per la paura

rinnovata, e lasciò cadere la zagaglia. Sebbene la fanciulla lottasse e gli

graffiasse gli occhi, Taita la strinse forte al petto. Le unghie delle sue dita

erano lunghe e irregolari, incrostate di sporcizia, e gli lasciarono strisce

sanguinanti sulla fronte e sulle guance. Trattenendola con un braccio attorno

alla vita prese le sue braccia e le imprigionò tra i loro corpi. Adesso che era

inerme, Taita si chinò per avvicinarsi al suo viso e la fissò dritto negli

occhi, per prendere il controllo su di lei. Istintivamente la ragazza capì

quello che Taita stava facendo e si spinse in avanti per dargli un morso, ma lui

presagì appena in tempo le sue intenzioni

e allontanò di scatto la testa all'indietro. Gli aguzzi denti neri si chiusero con un colpo secco a un dito di

distanza dalla punta

del naso.

«Luce dei miei occhi, avrò ancora bisogno di questo mio naso. Se hai fame, ti

farò avere cibo più prelibato.» Il mago le sorrise.

In quell'istante comparve Meren, con un'espressione di sgomento e

preoccupazione. «Mago!» gridò. «Non permettere a quella sudicia femmina di

starti vicino. Ha già cercato di uccidere un uomo, e adesso ti farà qualche

grave danno.» Si precipitò verso Taita e Fenn. «Lascia che le metta le mani

addosso. La porterò alla palude e l'annegherò nello stagno più profondo.»

«Indietro, Meren!» Taita non alzò la voce. «Non toccarla.» Meren si fermò di

colpo. «Ma, mago, lei...» «Non farai niente del genere. Va', Meren. Lasciaci

soli. Noi due ci vogliamo bene. Devo soltanto convincerla di questo fatto.»

Meren esitava. «Va', ti dico. Subito.» Meren se ne andò.

Taita guardò Fenn negli occhi e sorrise con fare rassicurante. «Fenn, ti ho

aspettato per così tanto tempo.» Stava usando la voce del potere, ma lei gli

resisteva strenuamente.

Sputò, e alcune bollicine di saliva le scivolarono lungo il viso gocciolando

via dal mento.

«Non eri così forte la prima volta che ci incontrammo. Eri ostile e ribelle,

questo sì, eccome... ma non forte come adesso.» Taita fece una risatina, e lei

sbatté le palpebre. Nessun luo aveva mai

emesso un suono simile. Un barlume di interesse balenò per un istante nelle verdi profondità dei suoi occhi, poi lo guardò furente.

«Eri così bella a quei tempi, ma... guardati adesso.» La voce del mago aveva

ancora una cadenza ipnotica. «Sei una visione dal vuoto.» La fece suonare come una frase affettuosa. «Hai i capelli sudici.» Li accarezzò, ma lei cercò di sottrarsi. Era impossibile indovinare il colore dei capelli sotto lo spesso

strato di argilla e gomma d'acacia, ma Taita mantenne la sua voce pacata e il sorriso rassicurante anche quando un fiume di pidocchi rossi strisciò fuori da quella massa incollata e gli si arrampicò sul braccio.

«Per Ahura Mazda e la Verità, tu puzzi più di qualunque puzzola», le disse.

«Bisognerà strofinarti per un mese per arrivare fino alla tua pelle.» Fenn si dimenò e si contorse per riuscire a liberarsi. «Adesso stai strusciando la sporcizia addosso a me. Non sarò in condizioni migliori delle tue una volta

che

sarò riuscito a calmarti. Dovremo accamparci lontano da Meren e dai suoi

soldati. Nemmeno quei rudi guerrieri sopporteranno i nostri odori messi

insieme.» Continuò a parlare: il significato delle parole era trascurabile, ma

il tono e la cadenza a poco a poco la acquietarono. Sentì che Fenn cominciava a

rilassarsi, e quella luce ostile negli occhi verdi si affievolì. Sbatté le

palpebre con aria quasi assonnata, e lui

allentò la presa. Al che lei si scrollò dal sonno, e il suo astio avvampò di nuovo. Dovette stringerla con forza, perché

la fanciulla ricominciava a lottare.

«Sei indomabile.» Lasciò che dalla sua voce trasparissero ammirazione e

consenso. «Hai il cuore di un guerriero, e la determinazione della dea che fosti

un tempo.» Questa volta si calmò più facilmente. I pidocchi migranti pizzicarono

Taita sotto la tunica, ma lui li ignorò e continuò a parlare. «Lascia che ti

parli di te, Fenn. Un tempo eri la mia pupilla, e lo sei di nuovo. Eri la figlia

di un uomo malvagio che si curava poco di te. Ancora oggi non riesco a capire

bene come abbia potuto generare una creatura tanto incantevole. Eri bella, Fenn,

oltre ogni dire. So che lo sei ancora, sotto le pulci, i pidocchi e il

sudiciume.» Pian piano la resistenza di lei si sciolse, quando Taita le narrò

affettuosi dettagli della sua infanzia e le raccontò alcune delle cose

divertenti che aveva fatto o detto. Ora,

quando lui rideva, lei non lo guardava

con rabbia, ma con interesse. Ricominciò a sbattere le palpebre.

Questa volta, quando lui allentò la presa, non tentò di fuggire, ma gli si

sedette tranquillamente in grembo. Il sole aveva raggiunto lo zenit quando Taita

finalmente si alzò. Fenn sollevò lo sguardo verso il mago con aria solenne, e

lui si abbassò per prenderle la mano. La fanciulla non si ritrasse.

«Adesso vieni con me. Magari tu non hai fame, io invece ne ho.» Si incamminò

verso il villaggio e lei trotterellò al suo fianco.

Meren aveva allestito un accampamento provvisorio a una certa distanza dal

villaggio: i cadaveri dei luo avrebbero presto cominciato a decomporsi sotto il

sole, e la zona sarebbe diventata pestilenziale. Quando li vide, corse loro

incontro. «Sono felice di vederti, mago. Pensavo che l'attaccabrighe ti avesse

fatto fuori», gridò. Fenn si nascose dietro Taita e gli si avvinghiò a una delle

gambe, mentre Meren si avvicinava a loro. «Per l'occhio ferito di Horus, quanto

puzza. La sento da qui.»

«Abbassa la voce», ordinò Taita.

«Ignoralo. Non guardarla così, o in un

istante distruggerai tutto il mio duro lavoro. Precedici all'accampamento e

avverti i tuoi uomini di non fissarla e di non spaventarla. Preparatele del

cibo.»

«Così adesso abbiamo una puledra selvaggia da domare?» Meren scosse il capo

mestamente.

«Oh, no! Tu sottovaluti il compito che ci

attende», gli assicurò Taita.

Taita e Fenn andarono a sedersi all'ombra del grande albero delle salsicce al

centro dell'accampamento, e uno degli uomini portò loro del cibo. Fenn assaggiò

il pane di durra con circospezione, ma dopo i primi bocconi mangiò avidamente.

Poi si volse alle fette di petto d'anatra selvatica freddo. Se ne riempì la

bocca così velocemente che restò senza fiato e tossì.

«Vedo che ti serviranno lezioni di galateo prima di essere pronta a sedere a

pranzo con il faraone», commentò Taita mentre lei rosicchiava con i denti

anneriti le ossa dell'anatra.

Quando si fu riempita il ventre scarno fino al punto di scoppiare, Taita mandò

a chiamare Nakonto. Come la maggior parte degli uomini, anche lui era rimasto a

guardare da una discreta distanza, ma ora andò ad accovacciarsi di fronte a

loro. Fenn si rannicchiò più vicino a Taita e fissò il gigantesco uomo nero con

rinnovata diffidenza.

«Chiedile come si chiama. Sono sicuro che parla e comprende la lingua dei

luo», ordinò Taita, e Nakonto le rivolse alcune parole. Era chiaro che lo

capiva, ma il suo viso si irrigidì, e la bocca si serrò in una linea ferma e

ostinata. Per un po' lui cercò ancora di convincerla a rispondergli, ma Fenn non

avrebbe cambiato idea.

«Va' a prendere una delle prigioniere luo», ordinò Taita a Nakonto.

Questi li lasciò per qualche istante, e quando tornò trascinava con sé una

vecchia del villaggio, impaurita e
gemente.

«Chiedile se conosce questa ragazza»,
disse Taita.

Nakonto dovette parlare alla donna con
asprezza per farla smettere di

piagnucolare, ma alla fine le strappò un
ampio resoconto. «La conosce», tradusse

Nakonto. «Dice che è un demone. La
cacciarono dal villaggio, ma è rimasta a
vivere nei dintorni, nella foresta, ed è
l'origine dei malefici contro la tribù.

Credono sia stata lei a mandarti a
uccidere i loro uomini.»

«Quindi la fanciulla non appartiene alla sua tribù?» chiese Taita.

La risposta dell'anziana donna fu un veemente diniego.

«No, è una sconosciuta. Una delle donne la trovò nelle paludi, che galleggiava

in una minuscola imbarcazione fatta di canne.» Nakonto descrisse una culla di

papiro simile a quelle che le contadine egizie intrecciavano per i loro neonati.

«Portò questa bambina-demonio al villaggio e la chiamò Khona Manzi, che

significa ‘colei che viene dalle acque’. La donna era senza figli e per questo

era stata ripudiata dal marito. Si occupò di questa strana creatura come se

fosse sua. Le acconciò questi orribili capelli in modo decoroso, e coprì il

corpo bianco come quello di un pesce con argilla e cenere, per proteggerla dal

sole e dagli insetti, come si conviene e si usa. La nutrì e si prese cura

di lei.»

La vecchia guardava Fenn con manifesta avversione.

«Dov'è questa donna?» chiese Taita.

«È morta a causa di una strana malattia

che la bambina-demonio le gettò

addosso con un maleficio.»

«Fu per questo che la cacciaste dal villaggio?»

«Non fu l'unico motivo. Ci gettò addosso molte altre piaghe. Nello stesso

periodo in cui giunse al villaggio, le acque vennero a mancare e la palude, che

è la nostra casa, cominciò a seccarsi e a morire. Era opera della

bambina-demonio.» La vecchia sbottò, piena di risentimento. «Gettò su di noi una

malattia che rese ciechi i nostri figli,
infeconde molte nostre giovani e

impotenti i nostri uomini.»

«Tutto a causa di un'unica bambina?»
chiese Taita.

Nakonto tradusse la risposta della donna.

«Non è una bambina normale. È un

demonio e una strega. Condusse i nostri
nemici nei nostri villaggi segreti, e

fece in modo che trionfassero su di noi,
così come ora ha indotto voi ad

attaccarci.»

Fu a quel punto che Fenn parlò per la

prima volta. La sua voce era colma di
rabbia acre.

«Cosa dice?» chiese Taita.

«Dice che la donna mente. Non ha fatto
niente di tutto ciò, non sa come si

faccia una stregoneria. Amava la donna
che le fece da madre, e non fu lei a

ucciderla.»

La vecchia replicò a queste parole con
pari livore e poi le due donne si

misero a inveire urlando l'una contro
l'altra.

Per un po' Taita le ascoltò con aria divertita, poi disse a Nakonto:

«Riaccompagna la donna al villaggio. Non può tenere testa alla bambina».

Nakonto rise. «Ti sei trovato una cucciola di leone come nuova beniamina, vecchio. Impareremo tutti ad avere paura di lei.»

Appena se ne furono andati, Fenn si calmò.

«Vieni», la invitò Taita. Anche se non riconobbe la parola, lei ne comprese il significato e si alzò subito. Quando il mago si allontanò, lo rincorse e lo

prese nuovamente per mano, un gesto così spontaneo che Taita provò una grande

commozione. Fenn cominciò a chiacchierare con naturalezza, e così lui le

rispose, sebbene non capisse una sola parola di quanto diceva. Andò alla sua

bisaccia e prese il fagotto che conteneva i suoi strumenti chirurgici. Si

interuppe soltanto per ordinare a Meren: «Di' a Nontu di andare a prendere il

resto degli uomini e dei cavalli giù alle paludi e di portarli qui. Nakonto resterà qui con noi, perché lui è i nostri occhi e la

nostra lingua».

Poi, con Fenn sempre appresso, scese fino al confine della palude e trovò uno

spazio privo di canne. Avanzò fino a quando l'acqua tiepida non gli raggiunse le

ginocchia, e lì si sedette. Fenn lo osservava con interesse dalla riva.

Quando

lui si spruzzò delle manciate d'acqua sulla testa, per la prima volta scoppiò a

ridere.

«Vieni», gridò Taita, e lei balzò nella pozza senza esitazione. La fece sedere

in mezzo alle sue ginocchia, di schiena, e le versò dell'acqua sopra la testa.

La maschera di sporcizia cominciò a sciogliersi e a colarle sul collo e sulle

spalle. A poco a poco si cominciarono a intravedere zone di cute pallida,

punteggiata da morsi di pidocchi. Quando cercò di lavarle via la sporcizia dai

capelli, la gomma coagulata resistette ai suoi più energici tentativi di

rimuoverla, e allorché Taita tirò con forza il cuoio capelluto, Fenn si dibatté

e protestò. «Molto bene. A questo penseremo più tardi.» La fece alzare e

cominciò a strofinarla con manciate di sabbia raccolte dal fondo dello stagno.

Quando le fece il solletico sulle costole Fenn eruppe in una risata infantile e

tentò timidamente di fuggire, ma stava ancora ridendo quando lui la trattenne.

Le premure di Taita le davano gioia. Infine il mago terminò di staccare gli

strati superficiali di sporco, andò a prendere un rasoio di bronzo

dall'involucro chirurgico e si cimentò con il cuoio capelluto, cominciando con

la massima cura a radere i capelli arruffati.

Lei sopportò tutto stoicamente, persino quando il rasoio la scalfì facendola

sanguinare. Taita doveva affilare di continuo il rasoio sulla coramella, perché

i capelli cespugliosi lo smussavano dopo pochi passaggi. Cadevano a mucchi, e a

poco a poco apparve la cute chiara.

Infine, il mago ripose il rasoio e la

osservò. «Che orecchie grandi!» esclamò.

La testa pelata sembrava troppo grossa

rispetto al collo che la reggeva; per contro, gli occhi erano immensi, e le

orecchie conficcate ai lati della testa come quelle di un cucciolo d'elefante.

«Osservandoti da ogni angolatura e sotto ogni luce, e concedendoti tutti i

benefici del dubbio, resti pur sempre una cosina brutta.» Fenn colse l'affetto

nel tono della sua voce e gli sorrisse fiduciosa con i denti anneriti. Taita

sentì le lacrime pungergli le palpebre, e si stupì di se stesso. Quando è stata

l'ultima volta che ti è capitato di versare una lacrima, vecchio sciocco? si

disse. Si voltò e allungò una mano per prendere la fiaschetta con l'unguento

speciale, una miscela di oli ed erbe: la cura suprema per tutti i tagli di

minore gravità, contusioni, abrasioni e piccole piaghe. Glielo massaggiò sul

cuoio capelluto, e Fenn chinò di nuovo la testa contro di lui, chiudendo gli

occhi come un gattino che venisse coccolato. Taita continuò a parlarle con

dolcezza; di quando in quando lei apriva gli occhi, sollevava lo sguardo verso

di lui e li richiudeva. Quando ebbe finito uscirono dallo stagno e si misero a

sedere. Mentre il sole e la calda brezza asciugavano i loro corpi, Taita scelse

un paio di pinze e la esaminò dalla testa ai piedi. L'unguento d'erbe aveva

ucciso la maggior parte dei pidocchi e degli altri parassiti, ma molti ancora

gliene trovò conficcati nella pelle. Li staccò e li schiacciò. Nell'esplosione in

una macchia di sangue facevano uno schiocco che riempiva Fenn di allegria e

soddisfazione. Eliminato l'ultimo, Fenn prese a Taita le pinze e si diede da

fare con gli insetti che avevano cambiato dimora, trasferendosi addosso a lui.

La vista della fanciulla era più acuta e le dita più agili mentre gli

scompigliava la barba argentata e ispezionava le ascelle in cerca di segni di

vita. Poi scese a cercare più in basso. Era una selvaggia, e non palesò alcuna

inibizione nello sfiorare con le dita la cicatrice argentata alla base del ventre, nel punto in cui era stato evirato. Taita aveva sempre cercato di

nascondere quel segno di vergogna agli occhi altrui, eccezion fatta per quelli

di Lostris, quando era viva. Ora viveva di nuovo, e lui non provò alcun

imbarazzo. Tuttavia, benché i gesti di Fenn fossero innocenti e naturali, le

allontanò la mano.

«Credo di poter dire che, ancora una

volta, ci conosciamo bene.» Taita

esprese questa ponderata opinione quando lei lo ebbe spulciato per bene.

«Taita!» disse toccandosi il petto.

Fenn lo fissò con aria solenne.

«Taita», disse lui, ripetendo il gesto.

Lei capì. «Taita!» Gli toccò il petto con l'indice, poi gorgogliò di risate.

«Taita!»

«Fenn!» disse lui, toccandole la punta del naso. «Fenn!»

La fanciulla la trovò una risposta ancora

migliore. Scosse la testa con

decisione e si diede una manata sul petto scarno. «Khona Manzi!» disse.

«No!» cercò di dissuaderla Taita.

«Fenn!»

«Fenn?» ripeté lei esitante. «Fenn?» Il suo accento era perfetto, come se

fosse nata per parlare la lingua degli egizi. Per un momento rifletté, poi

sorrise e convenne: «Fenn!»

«Bak-her! Fanciulla sveglia, Fenn!»

«Bak-her», ripeté lei con precisione, e si diede un'altra manata sul petto.

«Fanciulla sveglia, Fenn.» La sua precocità lo sbalordì e rallegrò nuovamente.

Quando tornarono al campo, Meren e tutti gli altri uomini fissarono Fenn con

stupore, sebbene fosse stato detto loro di non farlo.

«Dolce Iside... è una di noi», urlò Meren. «Non è affatto una selvaggia, anche

se si comporta come tale. È egizia.» Si precipitò a frugare nelle sue bisacce, e

vi trovò una tunica di riserva che consegnò a Taita.

«È quasi pulita», spiegò, «e servirà a

coprirla in modo onorevole.»

Fenn guardò l'indumento con attenzione, come se si fosse trattato di un

serpente velenoso. Era avvezza alla nudità, e quando Taita lo sollevò sopra la

sua testa cercò di fuggire. Gli ci volle costanza, ma alla fine la vestì. La

tunica era davvero troppo grande, e l'orlo le arrivava quasi alle caviglie, ma

gli uomini si radunarono attorno a lei ed espressero ad alta voce la loro

ammirata approvazione. Fenn si rianimò un po'.

«Donna fino al midollo», commentò Taita sorridendo.

«Donna davvero», concordò Meren, e tornò alla sua bisaccia. Vi trovò un bel

nastro colorato, e lo portò a Fenn. Poiché amava le donne, aveva sempre con sé

quel genere di cianfrusaglie. Facilitavano le sue amicizie fugaci con le

rappresentanti dell'altro sesso in cui si imbatteva durante i loro viaggi.

Strinse il nastro in un fiocco attorno alla vita di Fenn, per evitare che l'orlo

della tunica strisciasse nella polvere. Fenn allungò il collo per scrutare il

risultato.

«Guarda che arie.» Tutti sorrisero. «È un vero peccato che sia così brutta.»

«Gambiera», promise Taita, e pensò a quanto era stata bella nell'altra vita.

L'indomani, a metà mattina, i cadaveri dei luo apparivano gonfi e putrescenti.

Anche da lontano il puzzo era così insopportabile che furono costretti a

spostare il loro accampamento. Prima di ripartire, Taita mandò di nuovo Nontu fra i papiri a prendere gli uomini e i cavalli che vi avevano lasciato, poi si

recò lui stesso con Meren a controllare le

donne luo che avevano fatto

prigioniere. Erano ancora sotto custodia al centro del villaggio, legate con

corde, ammassate le une contro le altre, nude e miserande.

«Non possiamo portarle con noi», sottolineò Meren. «Non ci possono più essere

di alcuna utilità. Sono così animalesche che non serviranno nemmeno a soddisfare

gli uomini. Dovremo sbarazzarcene. Posso farmi aiutare da qualcuno degli uomini?

Non ci vorrà molto.» Slegò la spada nel fodero.

«Lasciale andare», gli ordinò Taita.

Meren sembrava scandalizzato. «Non è saggio, mago. Non possiamo essere sicuri che non richiameranno altri loro fratelli dalle paludi per rubarci i cavalli e infliggerci altre molestie.»

«Lasciale andare», ripeté Taita.

Quando i lacci che avevano ai polsi e alle caviglie furono tagliati, le donne

non cercarono di fuggire. Nakonto dovette fare un discorso crudele, pieno di

terribili minacce, e poi avventarsi su di loro brandendo la lancia e sbraitando

gridi di guerra, perché prendessero i loro bambini e, piangendo, fuggissero

nella foresta.

Caricarono i cavalli e si spostarono di due leghe lungo il limitare della

palude; quindi si accamparono di nuovo in un boschetto di alberi ombrosi. Al

calare del buio comparvero gli insetti che li tormentarono senza pietà.

Un giorno più tardi, Nontu guidò i cavalli restanti e i sopravvissuti fuori

dalle paludi. Shabako, che era al comando, andò a fare rapporto a Taita e Meren.

Non portava buone notizie: altri cinque uomini erano morti da quando si erano separati e tutti i superstiti, compreso Shabako, erano così malati e deboli da stentare a salire a cavallo senza aiuto. Le condizioni dei cavalli erano di poco meno tristi. L'erba della palude e le piante acquatiche davano poco nutrimento, e alcuni avevano contratto dei parassiti allo stomaco dalle pozze stagnanti.

Stavano espellendo pallottole di vermi

bianchi che si contorcevano, e larve di mosche.

«Temo che se resteremo in questo luogo malsano perderemo molti altri uomini e

cavalli», osservò preoccupato Taita. «La pastura è aspra e rancida, e non

permetterà ai cavalli di guarire. Le nostre scorte di durra sono quasi esaurite,

bastano a malapena per gli uomini, non parliamo degli animali. Dobbiamo trovare

un ambiente più salubre dove recuperare la salute.» Chiamò a sé Nakonto, e gli

chiese: «Ci sono terre più elevate qui nei dintorni?»

Prima di rispondere Nakonto si consultò con suo cugino. «A tre giorni di

viaggio verso est c'è una catena di alture. Là l'erba è dolce, e alla sera dalle

montagne scendono venti freddi.

Eravamo abituati a portarci il nostro bestiame

al pascolo durante la stagione calda», disse.

«Indicaci la strada», fece Taita.

Partirono la mattina presto. Una volta salito in groppa a Brezza di Fumo Taita

si abbassò, prese il braccio di Fenn e la issò dietro sé. Capì dalla sua

espressione che era terrorizzata, eppure gli cinse la vita con entrambe le

braccia, premette il viso contro la sua schiena e gli si appiccicò come una

zecca. Taita le parlò per tranquillizzarla, e prima che avessero percorso una

lega la fanciulla cominciò ad allentare la sua stretta disperata e a osservare

dall'alto quanto la circondava.

Un'altra lega e stava schioccando la lingua con gioia e interesse. Se lui non

rispondeva subito, gli tamburellava il piccolo pugno sulla schiena e gridava il

suo nome: «Taita! Taita»... poi indicava qualsiasi cosa avesse attirato la sua attenzione: «Cosa?»

«Albero», le rispondeva lui; o «cavalli», «uccello, grande uccello.»

«Grande uccello», ripeteva Fenn. Era sveglia, e aveva molto orecchio. Una o

due ripetizioni le bastavano per riprodurre perfettamente il suono e

l'inflessione, e una volta appresi non li dimenticava. Il terzo giorno combinava

le parole per formare semplici frasi:

«Grande uccello volare. Grande uccello volare veloce».

«Sì, sì. Sei molto intelligente, Fenn», le disse il mago. «Sembra quasi che tu stia cominciando a ricordare qualcosa che un tempo sapevi bene, ma che avevi dimenticato. Ora ti sta tornando in mente in fretta, vero?»

Lei ascoltò con attenzione, poi scelse con cura le parole che aveva già

imparato, e le ripeté con ostentazione:

«Sì, sì. Intelligente Fenn. In fretta, tornando in fretta». Poi si voltò verso il

puledro, Turbine, che seguiva la

giumenta: «Piccolo cavallo tornando in fretta!»

Il puledro la affascinava. Trovava il nome «Turbine» difficile, perciò lo

chiamava Piccolo Cavallo. Appena smontarono per accamparsi, Fenn gridò: «Vieni,

Piccolo Cavallo». Il puledro sembrava apprezzare la sua compagnia tanto quanto

lei. Le si avvicinò, e le permise di mettergli un braccio attorno al collo

attaccandosi a lui come se fossero gemelli uniti nel grembo. Vide gli uomini

dare della durra in pasto agli altri cavalli, così ne rubò un po', cercò di

dargliela da mangiare e se ne ebbe a male quando la rifiutò. «Cavallo cattivo»,

lo rimproverò. «Piccolo Cavallo Cattivo.»

Aveva imparato presto i nomi di tutti gli uomini, a cominciare da Meren, che

le aveva dato il nastro e per il quale nutriva una grande stima. Gli altri

facevano a gara per ricevere le sue attenzioni: serbavano per lei i migliori

bocconi delle loro razioni frugali, e le insegnavano le parole dei loro canti di

marcia, ma Taita pose fine a tutto questo quando Fenn gli ripeté alcuni dei cori

più osceni. Le trovarono dei piccoli doni: piume dai colori vivaci, aculei di

porcospino e pietre graziose che estraevano dalle sabbie quando attraversavano

degli alvei asciutti.

Ma l'avanzata della colonna era lenta. Né gli uomini né i cavalli riuscivano a

marciare per un giorno intero.

Cominciavano tardi e si fermavano presto, facendo

soste frequenti. Altri tre soldati morirono

del morbo della palude, e i restanti

ebbero appena la forza di scavar loro le fosse. Tra i cavalli, Brezza di Fumo e

il suo puledro erano quelli che se la passavano meglio: la ferita di lancia ai

quarti posteriori era guarita bene e, nonostante i rigori della marcia, la

giumenta non aveva perso il latte ed era ancora in grado di nutrire Turbine.

Si accamparono un pomeriggio in cui l'orizzonte era torbido per la polvere e

la foschia prodotta dal calore. All'alba la frescura della notte aveva reso

l'aria tersa, e in lontananza davanti a loro riuscirono a distinguere una bassa

linea azzurra di colline. Mentre procedevano in quella direzione, le colline si

fecero più alte e i particolari più invitanti. L'ottavo giorno dopo aver

lasciato le paludi, raggiunsero i primi colli ai piedi di un grande massiccio.

Le pendici erano appena coperte di boschi e incise da burroni lungo i quali

cadevano torrenti e rimbalzavano cascate. Seguendo un corso d'acqua si

inerpicarono sul pendio e finalmente

sbucarono su un vasto altopiano.

Lassù l'aria era più pura e fresca. Si riempirono i polmoni con sollievo e soddisfazione, e si guardarono in giro. Videro boschetti di magnifici alberi che si ergevano su savane erbose. Alcune mandrie di antilopi e cavalli selvatici a strisce pascolavano in gran numero sui prati. Non c'era traccia di presenza umana: era una regione selvaggia, incantata e invitante.

Taita scelse il luogo in cui accamparsi considerando con attenzione ogni

aspetto: i venti dominanti e la direzione del sole, la vicinanza di acqua

corrente e di pascoli per i cavalli.

Tagliarono delle pertiche e raccolsero

della paglia da copertura, quindi costruirono confortevoli capanne abitabili.

Eressero attorno all'insediamento una zareba - una staccionata di grossi pali

appuntiti - isolando una parte all'estremità per creare un recinto separato per

i cavalli e gli asini. Ogni sera li riportavano lì dal pascolo e li

rinchiudevano per la notte, per proteggerli dai leoni predatori e dagli esseri

umani selvaggi.

Sulla riva del torrente, dove la terra era ricca e fertile, diboscarono e

dissodarono il suolo. Costruirono un altro solido recinto fatto di rovi e

perliche, per tenere lontani gli animali al pascolo. Taita esaminò

minuziosamente, chicco dopo chicco, le sacche di semi di durra, selezionando in

base alla loro aura quelli che erano sani e scartando quelli malati o

danneggiati. Li piantarono nel terreno dissodato, e Taita costruì uno shadoof

per raccogliere l'acqua di fiume che serviva a irrigare il semenzaio. Di lì a

pochi giorni i primi germogli verdi si erano schiusi nel terreno, e di lì a

pochi mesi sarebbe maturato il grano. Meren predispose una guardia ininterrotta

a difesa dei campi, soldati armati di tamburi per allontanare i cavalli e tutte

le scimmie selvatiche. Prepararono fuochi difensivi attorno alla zareba, e li

tennero accesi giorno e notte. Ogni mattina i cavalli e gli asini venivano

impastoati e lasciati sul ricco pascolo. Mangiavano in abbondanza, e presto riacquistarono le forze.

Sull'altopiano la cacciagione era copiosa. A intervalli di pochi giorni Meren

partiva a cavallo con una squadra di cacciatori, e tornava con una caterva di

antilopi e uccelli selvatici. Fecero trappole per i pesci intrecciando delle

canne, e le collocarono all'imbocco delle pozze fluviali. La pesca era

abbondante, tutte le sere gli uomini banchettavano a base di selvaggina e pesci

gatto freschi, e Fenn colse tutti di sorpresa con il suo appetito per la carne.

Taita aveva dimestichezza con la maggior parte degli alberi, degli arbusti e

delle piante che crescevano sull'altopiano, poiché vi si era imbattuto durante

gli anni trascorsi nelle regioni montuose dell'Etiopia. Indicò alle squadre dei

foraggiatori le specie commestibili, e sotto la sua guida raccolsero spinaci

selvatici lungo gli argini del fiume.

Estrassero inoltre le radici di una

euforbiacea che cresceva a profusione, e

le fecero bollire per ottenere una

ricca zuppa che sostituì la durra come loro alimento base.

Nelle fredde e dolci brezze del primo mattino Taita e Fenn andavano nella

foresta a raccogliere ceste di foglie e bacche, radici e pezzi di corteccia

umida che avevano proprietà medicamentose. Quando il calore diventava fastidioso

tornavano al campo, facevano bollire parte del loro raccolto o lo essiccavano al

sole, e sminuzzavano altri prodotti fino a ridurli in pasta o in polvere. Con le

pozioni che producevano, Taita curava i malanni degli uomini e dei cavalli.

In particolare, c'era l'estratto bollito della corteccia di un arbusto irto di

spine, talmente amaro e astringente da far bruciare gli occhi e togliere il

respiro. Taita ne somministrò dosi abbondanti a coloro che mostravano ancora i

sintomi della malattia delle paludi. Fenn stava loro vicino e li incoraggiava

quando avevano i conati di vomito e restavano senza fiato. «Bene Shabako, bravo

Shabako!» Nessuno poteva resistere alle sue blandizie: inghiottivano l'amara

pozione e la trattenevano. La guarigione fu rapida e totale.

Con la corteccia ridotta in polvere e i semi di un piccolo arbusto, Taita

preparò un lassativo di efficacia straordinaria, tanto che Nakonto - che sembrava dotato di un intestino duro come la roccia - fu felicissimo dei

risultati. Si recava da Taita ogni giorno a chiedere la propria dose, e alla

fine il mago gliela ridusse a una sola volta ogni tre giorni.

Malgrado l'appetito, Fenn rimaneva molto magra, e il suo addome teso e prominente. Con la sua collaborazione Taita preparò un'altra pozione a base di radici bollite. Quando la invitò a berla, la fanciulla la sorseggiò appena, poi fuggì. Era svelta, ma lui era pronto. Lo scontro di volontà che ne scaturì durò quasi due giorni, con gli uomini che scommettevano sul risultato. Alla fine Taita ebbe la meglio, e Fenn ne bevve un'intera dose senza che lui dovesse fare ricorso alla persuasione mentale, cui era restio ad assoggettarla. Fenn tenne il

broncio fino al giorno seguente quando, con suo grande stupore, espulse una

massa grande quasi quanto la sua testa di vermi intestinali bianchi che si

contorcevano. Era molto orgogliosa di questo risultato e portò dapprima Taita,

quindi gli altri, ad ammirarlo. Tutti ne furono assai colpiti, e ognuno convenne

ad alta voce che Fenn era proprio una bambina intelligente e valorosa. Nell'arco

di pochi giorni il suo addome assunse un profilo più gradevole, e i suoi arti si

ingrossarono. Lo sviluppo fisico fu sbalorditivo: in pochi mesi aveva fatto

progressi che nelle ragazze normali si sarebbero compiuti in anni. A Taita

sembrava che stesse crescendo e sbocciando davanti ai suoi occhi.

Non è una bambina normale, era la spiegazione che si dava. È la reincarnazione

di una regina e di una dea. Se mai avesse nutrito il benché minimo dubbio a

proposito, non avrebbe dovuto far altro che aprire il Terzo Occhio e fissare

l'aura di Fenn: il suo splendore era divino.

«Adesso il tuo riso adorabile farebbe

trasalire i cavalli», le disse Taita, e

lei esibì i denti, un tempo neri, in un radioso sorriso. La tintura era

scolorita fino a rivelare denti perfetti, dallo smalto bianco come il sale.

Taita le insegnò a raccogliere un rametto verde e a rosicchiarne la parte

terminale fibrosa per farne uno spazzolino con cui lucidarsi la dentatura e

rinfrescare l'alito. Il sapore le piacque, e non si sottrasse mai al rituale

quotidiano.

La sua proprietà di linguaggio passò da

orripilante a mediocre, quindi a

buona, fino a diventare perfetta. Il suo vocabolario si trasformò: era in grado

di scegliere il termine esatto per esprimere i propri sentimenti o descrivere

con precisione un oggetto. In breve fu capace di fare giochi di parole con Taita

e rallegrarlo con le sue rime, gli indovinelli e i doppi sensi.

Era avida di sapere. Se non aveva la mente occupata diventava annoiata e

scontrosa. Quando era alle prese con un compito che lui le aveva assegnato, era

dolce e arrendevole. Taita doveva cercarle nuove sfide quasi ogni giorno.

Con l'argilla dell'argine del fiume preparò tavolette per scrivere, e la avviò

allo studio dei geroglifici. Tracciò un tavoliere bao nell'argilla dura fuori

dall'uscio della loro capanna, e scelse delle pietre colorate da usare come

pedine. Dopo pochi giorni Fenn padroneggiava i principi elementari, e quando

fece progressi lui le insegnò la Regola del Sette e l'Unione dei Castelli. Un

giorno memorabile sconfisse Meren in tre

partite su quattro, per l'umiliazione
dell'avversario e la gioia degli spettatori.

Usando le ceneri degli arbusti di salsola,
Taita trasformò in sapone il grasso

della selvaggina catturata dai cacciatori.
L'uso abbondante levò dal corpo di

Fenn le ultime macchie ostinate lasciate
dalle tinture e dalle altre ignote

sostanze con cui la madre adottiva l'aveva
abbellita.

Con altre applicazioni dell'eccellente
balsamo di Taita e una caccia

implacabile, anche gli ultimi parassiti

furono debellati. I segni dei loro morsi si attenuarono e infine scomparvero. La pelle assunse una consistenza morbida,

priva di chiazze, con luminosi riflessi ambrati nei punti toccati dal sole. I

capelli crebbero e finalmente le coprirono le orecchie, diventando una brillante

corona dorata. Gli occhi, per quanto ancora verdi ed enormi, non dominavano più

sugli altri lineamenti, più delicati, ma li completavano ed esaltavano. Allo

sguardo di Taita, che stravedeva per lei, era diventata bella quanto lo era

stata nella sua vita precedente.

Fissandola, o ascoltandone il respiro durante la notte, quando era coricata

sullo stuoino accanto al suo, la gioia provata dal mago era guastata dal timore

per ciò che il futuro avrebbe portato.

Sapeva bene che di lì a pochi anni

sarebbe diventata una donna, e i suoi istinti avrebbero preteso qualcosa che lui

non era in grado di darle. Sarebbe stata costretta a cercare altrove un uomo in

grado di soddisfare quelle potenti pulsioni femminili. Per la seconda volta

nella sua vita, sarebbe stato costretto a guardare lei fra le braccia di un

altro, e a provare l'amarezza dell'amore perduto.

Il futuro sarà quel che sarà. Per oggi è mia. Devo far sì che basti, si disse, e accantonò i timori.

Sebbene tutti attorno a lei subissero il fascino della sua bellezza in fiore,

Fenn sembrava esserne inconsapevole. Ricambiava la loro adulazione con cortesia

e cordialità spontanee, ma restava uno spirito libero. Serbava tutto il suo

affetto per Taita.

Brezza di Fumo fu solo una dei tanti a essere ammaliati da Fenn. Quando Taita

era assorto nelle sue pozioni o nella meditazione, Fenn andava al pascolo a

cercarla. La cavalla le permetteva di usare la criniera per arrampicarsi sulla

sua groppa e poi le dava lezioni di equitazione. All'inizio, però, non si

spingeva oltre una pacata andatura al passo. Malgrado l'incalzare di Fenn, non

sarebbe partita al trotto fino a quando non si fosse accorta che la sua amazzone

si reggeva in equilibrio ed era ben salda in sella. Nel giro di poche settimane

l'aveva introdotta a un semplice piccolo galoppo. Ignorava il martellio dei

piccoli calcagni sui suoi fianchi, le esortazioni ad alta voce e le suppliche ad

andare «più forte!» Poi, un pomeriggio, mentre Taita stava facendo un pisolino

all'ombra, accanto alla porta della loro capanna, Fenn scese alla zareba dei

cavalli e si issò in groppa alla giumenta grigia. Brezza di Fumo si allontanò

con lei. Al cancello della zareba Fenn le diede un colpo sul dorso con il piede

e Brezza di Fumo partì al trotto, con andatura regolare e sollevando molto le zampe. Quando giunsero nei prati dorati della savana, Fenn diede un altro colpo alla cavalla, e questa partì al piccolo galoppo. Fenn stava seduta sul garrese tenendosi ben salda, con il peso bene in avanti, e le ginocchia serrate in modo da essere perfettamente in sintonia con ogni passo di Brezza di Fumo. Poi, più con vaga speranza che prevedendo collaborazione da parte dell'animale, Fenn strinse alcuni peli della criniera e urlò:

«Su, bella, andiamo via». Sotto di

lei Brezza di Fumo liberò senza sforzo tutta la sua velocità e potenza, mentre

Turbine la seguiva da presso.

Attraversarono, fulminei e gioiosi, il bacino

coperto di terreno erboso.

Taita fu svegliato dagli strilli degli uomini: «Corri, Brezza di Fumo, corri!»

e «cavalca, Fenn, cavalca!»

Corse al cancello appena in tempo per vedere il trio sparire in lontananza

oltre la linea dell'orizzonte. Non sapeva

contro chi cominciare a sfogare la
propria collera.

Meren scelse proprio quel momento per urlare: «Per il rombo dei peti di Seth, cavalca come un soldato...!» candidandosi così come bersaglio.

Taita lo stava ancora redarguendo quando Brezza di Fumo riattraversò il bacino a tutta velocità, mentre Fenn strillava euforica in groppa e Turbine le teneva dietro. La cavalla si fermò di fronte a Taita, Fenn si lasciò scivolare a terra e corse da lui.

«Oh, Taita, ci hai visti? Non era meraviglioso? Non sei stato orgoglioso di me?»

Lui la guardò furente. «In vita tua non azzardarti più a fare una cosa così pericolosa e sciocca!»

Fenn era mortificata. Chinò le spalle, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Taita si lasciò commuovere: «Ma hai cavalcato molto bene. Sono fiero di te».

«Il mago intende dire che hai cavalcato come un soldato, ma che eravamo tutti

in pena per te», spiegò Meren. «Tuttavia, non avevamo motivo di preoccuparci.»

Fenn si rianimò subito, e asciugò le lacrime con il dorso della mano. «È

proprio questo che volevi dire, Taita?» gli chiese.

«Diciamo di sì», ammise lui, immusonito.

Quella sera Fenn si sedette a gambe incrociate sul suo stuoino e, alla luce

della lampada a olio, guardò con attenzione Taita mentre si coricava, con la

barba spazzolata e le mani giunte sul

petto, apprestandosi a dormire. «Tu non te

ne andrai... non mi lascerai mai, vero, Taita?»

«No», le rispose il mago sorridendo.
«Sarò sempre con te.»

«Ne sono tanto felice.» Fenn si chinò in avanti e sprofondò il viso nella

barba argentata di Taita. «È così soffice...» sussurrò, «come una nuvola.»
Poi

le emozioni della giornata la vinsero, e si addormentò contro il suo petto.

Taita rimase per un po' ad ascoltare il

respiro della fanciulla. Tanta

felicità non può durare, pensò. È troppo intensa.

L'indomani si alzarono presto. Terminata la colazione, a base di zuppa di

durra e latte di giumenta, si addentrarono nella foresta in cerca di erbe. Una

volta riempite le ceste di foraggio, Taita fece strada in direzione della loro

pozza prediletta lungo il fiume. Si sedettero sull'alta riva, con le loro

immagini che si riflettevano sulla superficie dello specchio d'acqua

sottostante.

«Guardati, Fenn», le disse. «Guarda come sei diventata bella.»

Lei sbirciò, con scarso interesse, e fu immediatamente attratta dal viso che

ricambiava il suo sguardo. Si alzò sulle ginocchia, si sporse sopra l'acqua e

poi fissò, e fissò ancora. Alla fine chiese a Taita in un bisbiglio: «Le mie

orecchie non sono troppo grosse?»

«Le tue orecchie somigliano ai petali di un fiore», le rispose lui.

«Uno dei miei denti è storto.»

«Solo un po', e rende il tuo sorriso ancora più affascinante.»

«Il mio naso?»

«È il nasino più perfetto che abbia mai visto.»

«Davvero?»

«Davvero!»

Si voltò per sorridergli, e Taita le disse:
«Il tuo sorriso illumina la foresta».

Fenn l'abbracciò: il suo corpo era tiepido, ma all'improvviso Taita sentì un vento freddo sulla guancia, sebbene le foglie

dell'albero sopra di loro non si

fossero smosse. Rabbrividì, e, piano piano, il sangue cominciò a pulsare nei

suoi timpani. Non erano più soli.

Con fare protettivo, la strinse a sé e guardò oltre la sua spalla, verso lo

specchio d'acqua.

Al di sotto della superficie c'era un movimento, come se un gigantesco pesce

gatto avesse smosso il fondo. Ma la pulsazione nell'orecchio si faceva più

forte, e Taita sapeva che non si trattava di un pesce. Concentrò lo sguardo e

scorse un'ombra tenue che sembrava
fluttuare come le foglie di un giglio
d'acqua

dentro un gorgo profondo del fiume. A
poco a poco l'ombra prese forma di
sagoma

umana, l'immagine inconsistente di una
figura coperta da un mantello, la testa
avvolta in un ingombrante cappuccio.
Cercò di guardare sotto le pieghe, ma
c'era

solo buio.

Fenn lo sentì irrigidirsi e alzò lo sguardo
verso il suo viso; quindi girò la

testa per seguire la direzione dei suoi occhi. Fissò lo specchio d'acqua e sussurrò atterrita: «Là... c'è qualcosa».

Mentre parlava l'immagine svanì e l'acqua tornò liscia e limpida. «Cos'era, Taita?» chiese al mago.

«Cos'hai visto?»

«C'era qualcuno nell'acqua, sotto la superficie.»

Taita non fu sorpreso: aveva sempre saputo che Fenn possedeva il dono. Non era

la prima volta che glielo dimostrava. Ma

non le volle dare alcun suggerimento.

«L'hai visto bene?»

«Ho visto delle presenze sott'acqua, tutte vestite di nero... ma erano senza

faccia.»

Aveva colto la visione per intero, non solo dei frammenti. Il talento

soprannaturale di cui era stata dotata era straordinario, forse non inferiore al

suo. Con lei sarebbe stato in grado di operare come non gli era mai riuscito con

Meren. Poteva aiutarla a sviluppare le sue doti e a sfruttarne la forza a suo

piacimento.

«Cos'hai provato?»

«Freddo», sussurrò lei.

«Hai sentito qualche odore?»

«L'odore di un gatto... no, quello di un serpente. Non ne sono sicura. Ma so

che era disgustoso.» Si strinse forte a lui.

«Cos'era?»

«Quello che hai sentito era l'odore della sfrega.» Non le avrebbe nascosto

niente. Aveva il corpo di una bambina, ma dentro racchiudeva la mente e l'anima

di una donna forte e duttile. Non doveva proteggerla. Oltre al talento, poteva

contare sulle scorte di forza ed esperienza accumulate nella vita precedente.

Bastava che l'aiutasse a trovare all'interno della sua mente la chiave della

cassaforte dentro cui erano chiusi quei segreti.

«Quella che hai visto era l'ombra della strega. Quello che hai sentito era il suo odore.»

«Chi è la strega?»

«Un giorno, tra non molto, te lo dirò... ma

adesso dobbiamo tornare

all'accampamento. Per occuparci di alcune questioni urgenti.»

La strega li aveva trovati, e Taita si rese conto di aver indugiato troppo a

lungo in quel posto meraviglioso. La sua forza vitale era cresciuta come

un'onda: lei l'aveva percepita, e poi lo aveva individuato.

Dovevano partire, e in fretta.

Per fortuna gli uomini avevano riposato e si erano pienamente ristabiliti.

Erano di buonumore, e i cavalli erano

forti. Le sacche erano colme di durra, le spade affilate e tutta l'attrezzatura riparata. Ma se la strega li aveva trovati, a sua volta Taita aveva trovato lei: sapeva in quale direzione si trovava il suo nascondiglio.

Meren schierò gli uomini. Il tributo pagato alle paludi era stato pesante.

Quasi un anno e mezzo prima, erano partiti a cavallo dal forte di Qebui in novantatré fra ufficiali e truppa. Ora a rispondere all'adunata erano rimasti in trentasei. Ai cavalli e agli asini era andata

un po' meglio: dei duecento

originari, ai quali si erano aggiunti i cinque asini avuti in dono,

centosettantotto erano sopravvissuti.

Nessuno si voltò a guardare quando la colonna lasciò l'accampamento, discese

serpeggiando la scarpata, proseguì nelle pianure e si diresse nuovamente verso

il fiume. Fenn non era più dietro a Taita, in groppa a Brezza di Fumo. Dopo aver

dato dimostrazione del proprio talento equestre, aveva chiesto un cavallo per

sé, e Taita aveva scelto un baio robusto e

di carattere placido.

Fenn ne era contentissima. «Lo chiamerò Oca», dichiarò.

Taita la guardò con fare indagatore.
«Perché Oca?»

«Mi piacciono le oche. Mi fa venire in mente un'oca», spiegò altezzosa.

Taita decise che la cosa più semplice era accettare il nome senza ulteriori discussioni.

Non appena la pista giunse alle colline pedemontane e diventò larga a

sufficienza, Fenn avanzò e cavalcò al

fianco di Taita, con le ginocchia che

quasi si sfioravano, in modo da riuscire a parlare con lui. «Mi hai promesso che

mi avresti parlato della strega nell'acqua. Questo è un buon momento.»

«Già. La strega è una donna molto vecchia. Vive dalle origini del tempo, è molto potente e fa cose malvagie.»

«Quali cose malvagie?»

«Divora bimbi appena nati.»

Fenn rabbrividì.

«Attira nelle sue grinfie gli uomini saggi

e gli divora l'anima. Poi getta i

loro corpi come gusci svuotati.»

«Non avrei mai pensato che queste cose fossero possibili.»

«C'è di peggio, Fenn. Con i suoi poteri ha fermato lo scorrere del grande

fiume, che nutre la terra... quel fiume le cui acque danno la vita, il cibo e

l'acqua a tutti i popoli.»

Fenn meditò. «I luo credevano che avessi ucciso io il fiume. Mi cacciarono dal

villaggio, a morire di fame nella foresta, o a essere mangiata dagli animali

selvaggi.»

«Sono un popolo crudele e ignorante», convenne Taita.

«Sono contenta che tu e Meren li abbiate sterminati», disse lei senza mezzi

termini; poi fece un'altra breve pausa.

«Perché mai la strega vorrebbe uccidere il fiume?»

«Vorrebbe spezzare il potere del nostro faraone e assoggettare i popoli del suo regno.»

«Che cos'è un faraone, e cosa vuol dire 'assoggettare'?»

Taita glielo spiegò, e lei assunse un'espressione seria. «Allora è davvero malvagia. Dove vive?»

«Su una montagna che sorge accanto a un grande lago, in una terra lontana verso sud.» Puntò il dito innanzi a sé.

«È là che stiamo andando?»

«Sì. Cercheremo di fermarla, e faremo scorrere di nuovo l'acqua.»

«Ma se vive così lontano, come ha fatto ad arrivare nella pozza sul fiume dove l'abbiamo vista?»

«Non era lei quella che abbiamo visto.
Era la sua ombra.»

Fenn si accigliò e arricciò il nasino
impertinente, lottando per afferrare il
concetto. «Non capisco.»

Taita rovistò nel sacchetto di cuoio legato
alla sua cintola e ne estrasse il

bulbo di un giglio che aveva portato con
sé a fini dimostrativi. Glielo porse.

«Tu conosci questo bulbo.»

Fenn lo esaminò brevemente. «Certo. Ne
abbiamo raccolti tanti simili.»

«All'interno ci sono molti strati, uno

dentro l'altro, e al centro c'è il

semino.» Lei annuì, e Taita continuò: «È così che è plasmato l'intero universo.

Noi siamo il seme al centro. Attorno a noi ci sono livelli di esistenza che non

possiamo vedere né

percepire, a meno che abbiamo il potere di farlo. Capisci?»

Fenn annuì di nuovo, con cautela, poi ammise schiettamente: «No, Taita, non capisco».

«Ti capita di sognare quando sei addormentata, Fenn?» «Oh, sì!» rispose

lei

con entusiasmo. «Sogni meravigliosi! Mi fanno ridere ed essere felice. A volte,

nei miei sogni posso volare come un uccello. Visito posti strani e belli.» Poi

un'espressione tormentata sostituì il sorriso. «Ma a volte vedo immagini che mi

spaventano o mi rattristano.»

Taita aveva sentito gli incubi della fanciulla di notte, quando era sdraiata

accanto a lui. Non l'aveva mai scrollata né svegliata di soprassalto, ma aveva

usato i suoi poteri per calmarla e riportarla da quei luoghi oscuri. «Sì, Fenn,

lo so. Nel sonno lasci questo piano dell'esistenza e ti sposti in quello

successivo.» Lei sorrise in segno di intesa, e Taita proseguì: «Sebbene la

maggior parte delle persone faccia sogni che non riesce a controllare, alcuni

hanno un talento speciale, che permette loro di vedere oltre il minuscolo

nocciolo di esistenza in cui sono incapsulati. Altri, i sapienti e i maghi,

possono addirittura avere il potere di

viaggiare sotto forma di spirito ovunque desiderino. Per vedere le cose da lontano».

«Tu puoi farlo, Taita?» Il mago le sorrise in modo enigmatico, e Fenn sbottò:

«Dev'essere strano e magnifico. Mi piacerebbe essere capace di farlo».

«Un giorno forse ci riuscirai. Sai, Fenn... tu hai visto l'ombra della strega

nella pozza, il che significa che hai il potere. Dobbiamo solo insegnarti a

usarlo e a controllarlo.»

«Quindi la strega era venuta a spiarcì?»

Era davvero là?»

«Il suo spirito. Ci stava sorvegliando.»

«Mi fa terrore.»

«È saggio da parte tua, ma non dobbiamo arrenderci a lei. La dobbiamo

combattere con i nostri poteri, tu e io. Dobbiamo contrastarla, e spezzare i

suoi perfidi sortilegi. Se ci riusciremo, la distruggeremo, e questo mondo sarà

un luogo migliore.»

«Ti aiuterò», dichiarò risoluta Fenn, «ma prima devi insegnarmi come fare.»

«Fino a ora i tuoi progressi sono stati prodigiosi.» Il mago la guardò con

sincera ammirazione. Stava già sviluppando la mente e lo spirito della regina

che era stata nella sua vita precedente. «Sei pronta per imparare altre cose...»

le disse. «Cominceremo subito.»

L'istruzione di Fenn cominciava ogni giorno nel momento in cui montavano a

cavallo e procedevano fianco a fianco, e si protraeva per le lunghe giornate di

viaggio. La prima preoccupazione di Taita era quella di instillarle il senso dei

doveri di un mago, che deve servirsi con attenzione e responsabilità dei poteri

di cui è stato dotato; mai usarli con leggerezza, in modo frivolo o per scopi futili o egoisti.

Quando lei ebbe compreso quel sacro obbligo e lo ebbe asseverato con un voto

formale che Taita le fece ripetere, passarono allo studio delle forme più

semplici di arti magiche. Dapprima lui badò a non forzare le sue capacità di

osservazione e a stabilire Un ritmo che Fenn riuscisse a sostenere. Ma non c'era

motivo di preoccuparsi: la fanciulla era infaticabile e animata da una determinazione granitica.

Per prima cosa le insegnò a proteggersi, ordendo incantesimi di invisibilità

che l'avrebbero protetta dallo sguardo altrui. Si esercitava alla fine di ogni

giornata, quando erano al sicuro all'interno dell'improvvisato recinto. Sedeva

in silenzio accanto a Taita e, con il suo aiuto, provava a fare un incantesimo

per nascondersi. Ci vollero molte notti di costante applicazione, ma alla fine

ce la fece. Quando si fu nascosta, Taita chiamò Meren gridando: «Hai visto Fenn?

Vorrei parlarle».

Meren si guardò intorno, e il suo sguardo passò sulla fanciulla senza

soffermarsi. «Era qui un attimo fa. Deve essersi data alla macchia. Devo andare a cercarla?»

«Non preoccuparti. Non era importante.» Meren si allontanò, e Fenn rise di trionfo.

Meren si voltò di scatto e, stupito, la

guardò fisso. «Eccola! È seduta

accanto a te!» Poi sorrise, raggiante.

«Che ragazza sveglia, Fenn! Io non ci

sono mai riuscito, pur avendo provato
con

tutte le mie forze.»

«Adesso osserva come, se perdi la
concentrazione, l'incantesimo vada in
pezzi

come se fosse vetro», la ammonì il mago.

Ora che aveva imparato a proteggere il
suo corpo fisico, Taita poteva

insegnarle a celare la sua mente e la sua

aura. Lì era più complicato.

Innanzitutto doveva essere certo che la strega non li stesse tenendo sotto

controllo: fintanto che non avesse padroneggiato appieno le tecniche magiche,

sarebbe stata più che mai vulnerabile alle interferenze di qualunque malevolo

influsso, nel momento in cui fosse stata alle prese con un esperimento. Taita

doveva perlustrare l'etere che li circondava prima che potessero cominciare

l'istruzione, e non abbassare mai la

guardia.

Primo compito di Fenn era capire l'aura della vita che circondava ogni essere.

Lei non poteva vederla, e non ci sarebbe mai riuscita senza aprire il Terzo

Occhio. Alla prima occasione, Taita voleva assolutamente accompagnarla

nell'arduo viaggio verso il tempio di Sarasvati, ma nel frattempo doveva

dargliene una descrizione. Una volta afferrato il concetto di aura, sarebbe

passato a spiegarle il Terzo Occhio, e il potere di adoperarlo posseduto dai

sapienti.

«Taita, tu possiedi il Terzo Occhio?»

«Sì, ma anche la strega ce l'ha», le rispose.

«Che aspetto ha la mia aura?» chiese la fanciulla con innocente vanità

femminile.

«È una luce dorata che brilla, diversa da tutte quelle che ho visto o mi aspetto di rivedere. È divina!» Fenn avvampò, e lui proseguì. «È questa la

nostra difficoltà. Se continui a lasciarla risplendere, la strega riuscirà a

vederti in un istante e capirà quale grave minaccia potresti rappresentare per

lei.»

Lei rifletté. «Dici che la strega ci ha sorvegliato. Se è così, non è già

riuscita a vedere la mia aura? Non è troppo tardi per cercare di

nascondergliela?»

«È impossibile, anche per un sapiente, accorgersi di un'aura se si sta spiando

da lontano. Si può farlo solo osservando direttamente qualcuno. Noi abbiamo

visto la strega nell'acqua sotto forma di

apparizione, e quindi lei ci ha visto

allo stesso modo. Ha potuto percepire le nostre entità fisiche e ascoltare di

nascosto la nostra conversazione... e persino sentire il nostro odore, come noi

abbiamo sentito il suo... ma non è riuscita a vedere la tua aura.»

«E la tua? Gliel'hai nascosta?»

«Dato che siamo dei sapienti, né la strega né io emaniamo un'aura.»

«Insegnami il trucco per nascondere la mia», implorò.

Il mago chinò il capo in segno di assenso.

«Lo farò, ma dobbiamo essere

accorti. Devo essere sicuro che lei non ci stia spiando o ascoltando.»

Non era un compito facile. Fenn doveva fare affidamento su di lui perché le

dicesse se i suoi sforzi erano coronati da successo. In un primo momento i suoi

tentativi più riusciti fecero tremolare l'aura, che però in breve sfolgorò

splendente come prima. Perseverarono e, a poco a poco, grazie agli intrepidi

sforzi di Fenn e agli insegnamenti di Taita, il tremolio si trasformò in

significativo offuscamento. Ma ci vollero settimane perché riuscisse a ridurla a

suo piacimento a un livello non molto più palese di quello di Meren e di uno dei

suoi soldati, e a mantenerla a quella luminosità per periodi prolungati.

Nove giorni dopo aver lasciato l'accampamento sopra l'altopiano, giunsero al

fiume. Sebbene da sponda a sponda il Nilo fosse largo quasi una lega, le sue

acque non scorrevano con più forza di quelle del torrente di montagna accanto al

quale avevano coltivato la durra. L'esile

rivolo quasi si perdeva nell'ampia

distesa di sabbia asciutta e sugli argini coperti di fango. Ma anche così,

bastava per le loro esigenze. Si diressero a sud e procedettero lungo la sponda

orientale, percorrendo diverse leghe ogni giorno. Gli elefanti avevano scavato

alcune profonde buche nell'alveo del fiume per raggiungere le acque sotterranee,

che erano più pure. Uomini e cavalli si abbeverarono a esse.

Ogni giorno si imbattevano in numerosi branchi di quegli antichi animali grigi

che si dissetavano presso le buche,
portandosi enormi quantità d'acqua alla

bocca con la loro proboscide e
spruzzandosele giù per la gola rosa
spalancata;

ma all'avvicinarsi dei soldati risalivano in
massa gli argini, di corsa,

agitando le orecchie e barrendo prima di
addentrarsi nella foresta.

Molti dei maschi avevano massicce zanne
d'avorio. Solo con grande sforzo Meren

controllava il proprio animo di cacciatore
e permetteva loro di fuggire

indisturbati. Poi incontrarono altri uomini

della tribù degli shilluk, intenti a

pascolare le loro mandrie lungo l'argine del fiume. Nontu si lasciò trasportare

da un empito di emozione: «Venerabile anziano, costoro vengono dalla mia città.

Hanno notizie della mia famiglia», spiegò a Taita. «Due anni fa una delle mie

mogli fu uccisa da un coccodrillo mentre si recava al fiume a prendere l'acqua,

ma le altre tre stanno bene e hanno dato alla luce molti figli.»

Taita sapeva che negli ultimi otto anni Nontu era stato a Qebui, ed era

stupito delle nascite.

«Ho lasciato le mie mogli alle cure dei miei fratelli», spiegò allegramente lo shilluk.

«Sembra che si siano presi molta cura di loro», rimarcò Taita con sarcasmo.

Nontu proseguì in tono festoso. «La mia primogenita ha visto la sua prima luna

rossa e ha raggiunto l'età fertile. Mi dicono che è diventata una ragazza da

marito, e i giovani uomini hanno offerto molti capi di bestiame per averla in

sposa. Ora devo tornare al villaggio con questi uomini, che sono miei parenti,

per organizzare il suo matrimonio e prendermi cura del bestiame.»

«Il nostro addio mi rattristerà», gli disse Taita. «E tu, Nakonto? Ci lascerai anche tu?»

«No, vecchio, i tuoi medicinali sono graditi alle mie viscere. Per di più, in tua compagnia si trovano buon cibo e buoni combattimenti. Li preferisco alle molte mogli e ai monelli che strillano. Mi sono abituato a vivere senza questo genere di impacci. Continuerò a viaggiare con te.»

Si accamparono per tre giorni vicino al villaggio di Nontu, un complesso di

alcune centinaia di grandi capanne a forma di cono, perfettamente ricoperte di

paglia e disposte a cerchio attorno ai vasti recinti per il bestiame dove le

mandrie venivano rinchiuso ogni notte.

Là i mandriani mungevano le mucche,

estraendo poi il sangue da una delle grosse vene sul collo di ogni animale.

Quello sembrava essere il loro unico cibo, poiché non coltivavano alcun

raccolto. Gli uomini, e persino le donne, erano eccessivamente alti, ma snelli e

aggraziati. Nonostante i tatuaggi tribali,
le donne più giovani, senza marito,

erano belle da guardare. Si radunarono
attorno all'accampamento in gruppi

ridacchianti, facendo sfrontatamente gli
occhi dolci ai soldati.

Il terzo giorno dissero addio a Nontu e,
mentre si accingevano alla partenza,

cinque soldati andarono insieme da
Meren. Ciascuno teneva per mano una
fanciulla

shilluk nuda, che sveltava sul suo
accompagnatore.

«Vogliamo portare queste bellezze con

noi», dichiarò Shofar, il portavoce del gruppo.

«Conoscono le vostre intenzioni?» chiese Meren, prendendo un po' di tempo per valutare la proposta.

«Nakonto gliel'ha spiegato, e sono d'accordo.»

«E i loro padri e fratelli? Non vogliamo dare inizio a una guerra.»

«Diamo loro un pugnale di bronzo ciascuno, e saranno felici dell'affare.»

«Le donne sanno cavalcare?»

«No... ma saranno costrette a imparare in fretta.»

Meren si tolse l'elmo di cuoio e si passò le dita fra i ricci; poi guardò

Taita in cerca di consiglio. Il mago scrollò le spalle, ma i suoi occhi

ammiccarono. «Forse possiamo insegnar loro a cucinare, o almeno a lavare i nostri panni», suggerì.

«Se una creerà problemi, o se ci saranno battibecchi o risse per

aggiudicarsene i favori, le rispedirò dai loro padri, indipendentemente dalla

distanza che avremo percorso», disse Meren a Shofar con tono inflessibile.

«Tenetele d'occhio... questo è quanto.»

La colonna si rimise in marcia. Quella sera, quando posero l'accampamento

mettendo i carri in cerchio, Nakonto andò a fare rapporto a Taita e, com'era

diventato loro costume, a sedersi per un poco accanto a lui. «Oggi abbiamo fatto

parecchia strada», disse. «Ancora tanti giorni così di viaggio...» mostrò tutte

le sue dita per due volte, intendendo venti giorni, «... e lasceremo la terra

della mia gente, per entrare in quella dei chima.»

«Chi sono i chima? Fratelli degli shilluk?»

«Sono nostri nemici. Sono di bassa statura, e non sono belli come noi.»

«Ci lasceranno passare?»

«Non di buon grado, vecchio.» Nakonto sorrise con ferocia. «Ci sarà da

combattere. Sono anni che non ho l'occasione di uccidere un chima.» Infine

aggiunse con noncuranza: «I chima sono mangiatori di uomini».

La procedura adottata da Meren e Taita dopo aver lasciato l'insediamento

sull'altopiano consisteva nel marciare per quattro giorni consecutivi e il

quinto fare una pausa. Durante quella giornata riparavano le attrezzature

danneggiate, facevano riposare uomini e cavalli, e mandavano delle squadre a

caccia e in cerca di foraggio per rifornire le loro scorte. Diciassette giorni

dopo aver lasciato Nontu in compagnia delle sue mogli, oltrepassarono l'ultimo

dislocamento di bestiame degli shilluk, entrando in un territorio che sembrava

disabitato, a eccezione di grandi branchi di antilopi. La maggior parte erano di specie che non avevano mai incontrato in precedenza. Si imbatterono inoltre in nuove famiglie di alberi e piante, che deliziavano Taita e Fenn. La fanciulla era diventata una botanica appassionata quanto il mago. Andarono in cerca di tracce di presenza animale o umana, ma non ne trovarono.

«Questa è la terra dei chima», disse Nakonto a Taita.

«La conosci bene?»

«No, ma conosco bene i chima. Si nascondono, e sono infidi. Non hanno

bestiame, il che è prova del fatto che sono dei selvaggi. Mangiano carne di

cacciagione, e a ogni altra preferiscono quella dei loro simili. Dobbiamo stare

in guardia per non finire sopra i loro fuochi.»

Tenendo presente l'avvertimento di Nakonto, ogni sera Meren prestava

particolare attenzione alla costruzione della zareba, e poneva più guardie a

difesa dei cavalli e degli asini quando li lasciavano fuori al pascolo.

Addentrandosi nel territorio dei chima, si imbattono in testimonianze della loro presenza. Trovarono tronchi d'albero cavi, che erano stati spaccati per snidarne le api con il fumo. Incapparono quindi in un ammasso di rifugi disabitati da tempo. Di più recente, trovarono una serie di impronte lungo gli argini fangosi del fiume, dove un gruppo di trenta uomini aveva guadato in fila da est a ovest. Risalivano solo a pochi giorni prima.

Sin dal principio le nuove mogli shilluk, nessuna delle quali aveva molti anni

più di Fenn, furono affascinate dalla fanciulla con la pelle chiara. Parlavano

fra loro del colore dei suoi capelli e dei suoi occhi, e spiavano ogni sua

mossa, mantenendo tuttavia le distanze. Alla fine Fenn tentò degli approcci

amichevoli e ben presto si ritrovarono a conversare felicemente a gesti con la

fanciulla, a tastare la consistenza dei suoi capelli, a ridere sonoramente con

lei di celie fra donne e a fare il bagno nude ogni sera nelle pozze poco

profonde del fiume. Fenn si rivolse a Nakonto per avere degli insegnamenti e

imparò la lingua degli shilluk con la stessa rapidità con cui aveva imparato

quella egizia. Per certi versi era ancora una bambina, e Taita era felice che

fosse in allegra compagnia di qualche coetanea per potersi svagare. Tuttavia si

assicurava che non si allontanasse mai troppo con le altre giovani. La teneva

vicino, così da poter accorrere in suo aiuto al primo fremito soprannaturale

nell'aria o a qualsiasi altro sentore di una presenza estranea. Lei e Taita

cominciarono a parlare in lingua shilluk quando c'era il rischio di essere

sorvegliati dalla loro nemica.

«Forse è una lingua che nemmeno la strega capirà, sebbene ne dubiti...»

commentò Taita. «Se non altro, per te si tratta di un buon esercizio.»

Si trovavano nel cuore del territorio dei chima quando, al termine di una

difficile giornata di marcia, costruirono la zarefa in un bosco di alti alberi

di mogano, circondato da estesi pascoli d'erba dalle soffici infiorescenze rosa.

I cavalli prediligevano quella pastura, e alcune mandrie di antilopi erano già

lì a brucare. Era evidente che non erano mai state cacciate, perché erano così

mansuete e docili da consentire agli arcieri di avvicinarsi a tiro d'arco.

Meren annunciò che l'indomani si sarebbero riposati, e alla mattina presto

inviò quattro squadre a caccia. Quando Taita e Fenn si incamminarono per la loro

abituale spedizione in cerca di foraggio, Meren insistette che Shofar e altri

due soldati andassero con loro. «Nel vento c'è qualcosa che mi inquieta», fu la

sua unica spiegazione.

Taita preferiva avere Fenn tutta per sé, ma sapeva che non era il caso di

discutere quando Meren sentiva qualcosa nell'aria. Forse lui non aveva poteri

paranormali, ma era un guerriero, e riusciva a fiutare i guai. Tornarono

all'accampamento nel tardo pomeriggio, in tempo per scoprire che, delle quattro

squadre di caccia che Meren aveva predisposto, solo tre erano rientrate. In un

primo momento non si allarmarono, aspettandosi di veder arrivare l'ultimo gruppo

da un momento all'altro, ma un'ora dopo

il tramonto un cavallo appartenente a uno dei cacciatori dispersi tornò al campo al galoppo: era ricoperto di sudore e aveva una ferita alla spalla. Meren ordinò a tutti i soldati di prendere le armi, aggiungere una guardia a difesa dei cavalli e accendere falò che fossero di aiuto ai cacciatori dispersi per ritrovare la via del ritorno.

Ai primi bagliori dell'alba, quando era abbastanza chiaro da poter seguire le tracce del cavallo ferito, Shabako e Hilto formarono una squadra di ricerca

armata di tutto punto. Taita lasciò Fenn alle cure di Meren, e lui e Nakonto si

unirono alla squadra. A poche leghe dal campo cavalcarono sotto i rami tesi di

un gruppo di alberi dalle foglie argentee e si imbatterono in una scena macabra.

Grazie alla sua abilità nel seguire le tracce e alla sua conoscenza dei

costumi dei chima, Nakonto sapeva perfettamente cosa era successo. Un folto

gruppo di uomini si era nascosto fra gli alberi e aveva teso un agguato ai

cacciatori. Nakonto raccolse un bracciale d'avorio perduto da uno di loro. «È

opera di un chima. Guarda com'è rozzo... un bambino shilluk sarebbe riuscito a

fare di meglio», disse a Taita. Indicò segni sui tronchi degli alberi, sui quali

alcuni chima si erano arrampicati per nascondersi fra i rami. «È così che a

quegli infidi sciacalli piace combattere:

con astuzia e mimetizzandosi, non con coraggio.»

Quando i quattro cavalieri egizi erano passati a cavallo sotto i rami

sporgenti, i chima si erano tuffati su di loro. Nello stesso istante, i loro

compagni erano balzati fuori dal nascondiglio e avevano pugnalato i cavalli.

«Quegli sciacalli dei chima hanno tirato giù da cavallo i nostri, molto

probabilmente prima che potessero estrarre le armi per difendersi», disse

Nakonto, indicando i segni della lotta.

«Qui li hanno colpiti a morte: guarda il

sangue sull'erba.» Utilizzando una fune di fibra intrecciata i chima avevano

appeso i corpi per i talloni ai rami bassi degli alberi dalle foglie argentate

che si trovavano nelle immediate

vicinanze, e li avevano macellati come se si

fosse trattato di antilopi.

«Mangiano sempre prima il fegato e le interiora», spiegò Nakonto. «Questo è il

punto in cui hanno scrollato via le feci dagli intestini, prima di cucinarli sui

tizzoni dei fuochi.»

Dopodiché avevano squartato i cadaveri e usato delle funi per appendere i

tronconi degli arti. I piedi, mozzati all'altezza delle caviglie, stavano ancora penzolando dai rami. Avevano gettato teste e mani nel fuoco e, una volta

arrostite, avevano masticato i palmi e succhiato la carne dalle ossa delle dita.

Dopo avere spaccato i crani per estrarne il cervello cotto usando le dita come

cucchiai, avevano scorticato le guance ed estratto la lingua, che per i chima

rappresentava una pregiata leccornia. I crani frantumati e le piccole ossa erano

sparpagliati ovunque. Non si erano interessati ai cavalli morti, probabilmente

perché non erano in grado di smaltire una tale quantità di carne. Poi, portando

con loro quello che restava dei corpi, gli indumenti, le armi e

l'equipaggiamento dei soldati uccisi, si erano messi in viaggio di gran carriera verso occidente.

«Dobbiamo inseguirli?» chiese Shabako, pieno di rabbia. «Non possiamo permettere che questo massacro resti invendicato.»

Altrettanto smanioso di partire all'inseguimento, Nakonto aveva gli occhi

ferocemente iniettati di sangue. Ma dopo averci pensato solo un istante Taita scosse il capo.

«Loro saranno trenta o quaranta, noi siamo solo sei. Hanno quasi un'intera

giornata di vantaggio, e si aspettano di essere inseguiti. Ci condurranno nel

mezzo di un territorio insidioso e ci tenderanno un agguato.» Guardò la foresta

che li circondava. «Di certo hanno lasciato degli uomini a spiarcì.

Probabilmente adesso ci stanno guardando.» Alcuni soldati sguainarono le spade,

ma prima che si catapultassero fra gli alberi a caccia dei nemici, Taita li

fermò. «Se noi non li seguiremo, saranno loro a seguire noi, e questo è quello

che vogliamo. Saremo in grado di condurli fino a un ammazzatoio di nostra

scelta.» Seppellirono i miseri crani e i piedi mozzati e tornarono alla

zareba.

L'indomani mattina si adunarono in colonna e ripartirono a cavallo per il

viaggio interminabile. A mezzogiorno interruppero la marcia per riposare e

abbeverare i cavalli. Su ordine di Taita, Nakonto entrò furtivo nella foresta e

compì un'ampia esplorazione fra gli alberi. Le tracce di tre paia di piedi nudi

erano sovrapposte alle orme dei cavalli. Lo shilluk fece ancora un lungo giro

per tornare alla colonna e fare rapporto a Taita. «I tuoi occhi vedono lontano,

vecchio. Tre di quegli sciacalli ci stanno seguendo. Come hai predetto, il resto

del branco non deve essere molto lontano.»

Quella sera restarono seduti fino a tardi attorno al fuoco all'interno della

zareba, facendo programmi per l'indomani.

La mattina seguente diedero inizio alla marcia con un'andatura sostenuta. Dopo

mezza lega Meren ordinò di accelerare l'andatura, passando al piccolo galoppo.

Ben presto aumentarono il distacco che li separava dai ricognitori chima che, ne

erano certi, li avrebbero seguiti.

Cavalcando, Meren e Taita scrutavano la

regione che stavano attraversando in cerca di un terreno da poter usare a

proprio vantaggio. Innanzi a loro si ergeva una piccola altura isolata, che

sovrastava la foresta, e piegarono in quella direzione. Presso il versante

orientale trovarono una pista tracciata dagli elefanti, agevole e ben battuta.

Percorrendola, videro che il pendio più in alto era scosceso e ricoperto da una

fitta vegetazione di rovi e arbusti di kittar. Le spine aguzze e i rami

fittamente intrecciati formavano un muro impenetrabile. Dalla parte opposta del

cammino il terreno era pianeggiante e, a una prima occhiata, la rada foresta non

sembrava fornire nascondigli per un'imboscata. Tuttavia, addentrandosi ancora un

po' in mezzo agli alberi, Taita e Meren

trovarono uno uadi - un canale in secca
scavato dall'acqua dei temporali

- profondo e largo abbastanza per
nascondere gli uomini e i cavalli della
colonna. Il ciglio del canale si trovava a
meno di sessanta passi dalla pista

degli elefanti, e comodamente a tiro
d'arco. Ritornarono in fretta alla colonna

principale. Si mantennero per un altro
tratto sulla pista degli elefanti, poi

Meren si fermò di nuovo per nascondere
a lato del sentiero tre dei suoi migliori

arcieri.

«Tre ricognitori chima ci stanno seguendo. Uno per ciascuno di voi», disse

agli arcieri. «Lasciate che si avvicinino. Scoccate le vostre frecce. Niente

errori. Uccideteli in fretta e con esattezza. Non dovete permettere a nessuno di

loro di fuggire per mettere in guardia gli altri, che li seguono più indietro.»

Lasciarono i tre arcieri e continuarono a cavalcare lungo la pista degli

elefanti. Dopo mezza lega abbandonarono il sentiero e fecero un ampio cerchio

per tornare allo uadi sotto la collina; vi entrarono e scesero da cavallo. Fenn

e le fanciulle shilluk trattenevano gli animali, pronte a condurli in avanti

quando i soldati ne avessero avuto bisogno. Taita restò ad aspettare con Fenn,

ma al momento opportuno gli sarebbe bastato un istante per correre al fianco di Meren.

Gli uomini tesero gli archi e si allinearono al di sotto del ciglio dello

uadi, di fronte alla pista degli elefanti. Poi su ordine di Meren si

accovacciarono, nascondendosi per riposare le gambe e le braccia che tendevano

gli archi, e prepararsi al combattimento. La strada era sorvegliata solo da

Meren e dai suoi capitani che, per nascondere la sagoma delle loro teste, si fermarono dietro a fitte macchie d'erba e di arbusti.

Non dovettero aspettare a lungo prima che i tre esploratori chima apparissero sulla strada. Avevano continuato a correre veloci per tenere il passo dei cavalli. I loro corpi luccicavano di

sudore, il torace si alzava e si abbassava ritmicamente, le gambe erano impolverate fino alle ginocchia. Meren alzò una

mano come segnale, e nessuno degli uomini si mosse. Gli esploratori

oltrepassarono veloci il punto dell'imboscata e scomparvero lungo la strada che

penetrava nella foresta. Meren si rilassò un po'. Poco più tardi i tre arcieri

ai quali aveva affidato l'incarico di occuparsi dei ricognitori uscirono

furtivamente dalla foresta e si lasciarono

cadere all'interno dello uadi. Meren

li guardò con aria interrogativa. Il capo sorrise con una smorfia, e indicò

alcuni schizzi di sangue fresco sulla sua tunica: gli esploratori erano stati

uccisi. Si appostarono in attesa dell'arrivo del grosso dei chima.

Poco dopo, dalla foresta sul fianco destro, si levò il querulo grido d'allarme

del lori grigio: «Ki-ueilKi-ueih Poi un babbuino urlò in segno di sfida dalla

sommità della collina. Meren sollevò un pugno come segnale per i suoi uomini,

che aggiustarono la cocca delle frecce alle corde degli archi.

La colonna di testa dell'orda dei chima svoltò velocemente lungo la pista

degli elefanti. A mano a mano che si avvicinavano Meren li osservò con

attenzione. Erano bassi, tarchiati, avevano le gambe arcuate e indossavano solo

un perizoma di pelle d'animale conciata. Persino quando l'orda fu visibile per

intero era difficile calcolarne il numero, poiché erano raggruppati in

formazione serrata e si muovevano

rapidi.

«Almeno un centinaio... forse più. Vi avverto che ci attende una bella sfida»,

disse Meren, pregustando la lotta. I chima erano dotati di un assortimento di

mazze e di lance dalla punta di selce. Gli archi che portavano a tracolla erano

piccoli e primitivi. Meren calcolò che non avrebbero avuto la forza per uccidere

un uomo a più di trenta passi di distanza. Poi strinse gli occhi: uno dei capi

portava alla spalla una spada egizia.

L'uomo dietro di lui indossava un elmo di

cuoio, ma dalla foggia antiquata. Era sconcertante, ma adesso mancava il tempo per pensarci. La testa della formazione dei chima giunse all'altezza della

pietra bianca che egli aveva deposto accanto al sentiero per delimitare il

raggio d'azione. Ora l'intero fianco sinistro era esposto agli arcieri egizi.

Meren guardò a destra e a sinistra. Gli occhi dei soldati erano fissi su di

lui. Abbassò bruscamente la mano destra e gli arcieri balzarono in piedi. Come

un sol uomo tesero i loro archi, indugiarono per prendere bene la mira e

scoccarono una silenziosa nube di frecce che tracciò un alto arco contro il

cielo. La prima nube non aveva ancora colto nel segno quando si levò in aria la

seconda. Le frecce sibilarono con tanta leggerezza che i chima non alzarono

nemmeno gli occhi. Poi, con un suono simile alle gocce di pioggia che cadono

sulla superficie di uno stagno, si abatterono su di loro. I chima sembrarono

non rendersi conto di quanto stava accadendo. Uno di loro, perplesso, rimase a

contemplare l'asta della freccia che gli
sporgeva fra le costole. Poi le

ginocchia cedettero e si accasciò a terra.
Un altro barcollava compiendo piccoli

cerchi, nel tentativo di svellere la freccia
che gli si era conficcata nella

gola. Gli altri, persino quelli che avevano
ricevuto ferite mortali, apparivano

in gran parte ignari di essere stati colpiti.

Quando la terza scarica si abbatté su di
loro, quelli che ancora si reggevano

sulle proprie gambe furono presi dal
panico e si diedero alla fuga, urlando e

gemendo, in ogni direzione, come un gruppo di galline faraone che si sparpagli

quando l'aquila si avventa su di loro.

Alcuni corsero dritti verso lo uadi,

mentre gli arcieri prendevano di nuovo la mira. Da quella breve distanza nessuna

freccia mancò il bersaglio: tutte si conficcarono a fondo nelle carni con tonfi

sordi. Alcune, dopo aver passato da parte a parte il busto del nemico prescelto,

ferirono anche l'uomo alle sue spalle.

Quelli che cercavano la fuga risalendo la

collina andarono a cozzare contro la muraglia di arbusti spinosi di kittar, che

bloccò la loro corsa obbligandoli a ripiegare sotto la pioggia di frecce.

«Portate su i cavalli!» gridò Meren.

Fenn e le altre ragazze li trascinarono per le redini. Taita balzò in groppa a

Brezza di Fumo, mentre Meren e i suoi uomini si mettevano gli archi a tracolla e montavano a cavallo.

«Avanti! Carica!» urlò Meren a squarciagola. «Passateli a fil di spada!»
Gli

uomini a cavallo risalirono lungo il fianco dello uadi portandosi sul terreno

pianeggiante e, a ranghi compatti, si scagliarono contro la torma disordinata

dei chima, che rimasero intrappolati tra il muro di rovi e la cerchia

scintillante di

spade. Alcuni non cercarono nemmeno di fuggire, si lasciarono cadere sulle

ginocchia e si coprirono la testa con le braccia. Gli uomini a cavallo si

alzarono sulle staffe per trafiggerli. Altri si dibattevano fra i rovi come

pesci intrappolati nelle maglie di una rete. I soldati li abatterono come se si

fosse trattato di legna da ardere.

Quando ebbero terminato il loro macabro lavoro, il pendio e il terreno

sottostante erano seminati di corpi. Alcuni dei chima si contorcevano gemendo,

ma la maggior parte non si muoveva più.

«Scendete da cavallo», ordinò Meren.
«Finiteli.» I soldati si mossero in

fretta per il campo, affondando le armi nei chima che davano ancora segni di

vita. Meren individuò l'uomo con la spada di bronzo ancora appesa addosso: dal

suo petto spuntavano le aste di tre frecce, e si chinò su di lui per prendergli

la spada, ma in quel mentre Taita gridò: «Meren! Attento alle spalle!» Aveva

usato la voce del potere, e Meren ne fu eccitato. Saltò e si spostò di lato. Il

chima sdraiato dietro di lui si era finto morto: aveva aspettato che Meren si distraesse per balzare in piedi e sferrargli un colpo con una pesante mazza

armata di selce. L'arma mancò per un soffio la testa di Meren, ma lo colpì di

striscio alla spalla sinistra. Meren girò su se stesso, bloccando il colpo

successivo, e con la punta della spada trapassò il chima dallo sterno alla

colonna vertebrale. Con una brusca torsione del polso fece girare la lama per

allargare la ferita e, quando la estrasse, dal taglio uscì un copioso fiotto di

sangue.

Stringendosi la spalla dolorante, Meren urlò: «Uccideteli di nuovo tutti! E

questa volta controllate!»

Ricordandosi dei loro compagni appesi come pecore al macello, i soldati si

misero alacramente all'opera, di punta e

di taglio. Scovarono alcuni chima

nascosti nei boschetti di kittart li trascinarono fuori. Li trucidarono senza

pietà, mentre quelli strillavano come maiali.

Solo dopo essersi accertato delle condizioni dei suoi uomini Meren avrebbe

permesso loro di esaminare i cadaveri e raccogliere le frecce che avevano

scoccato per riutilizzarle. Lui era l'unico ferito. Nudo fino alla cintola,

sedette con la schiena contro il tronco di un albero, per consentire a Taita di

controllargli la spalla. Non c'era emorragia, ma era comparso un livido scuro.

Taita grugnì soddisfatto. «Niente di rotto. In sei o sette giorni un vecchio

mastino come te tornerà meglio di prima.» Unse la spalla con un balsamo, gli

bendò il braccio al collo nella posizione più comoda che poté. Poi si sedette

accanto a Meren, mentre i capitani portavano il bottino sottratto ai chima morti

e lo disponevano in modo da poter esaminare ogni cosa. C'erano pettini per i

pidocchi di legno intagliato, rozzi
ciondoli d'avorio, recipienti per l'acqua e
pezzi di carne affumicata, in parte ancora
attaccata all'osso, avvolta in foglie
verdi chiuse da un laccio di fibra. Taita la
esaminò. «Carne umana. Quasi
sicuramente i resti dei nostri compagni.
Seppelliteli con onore.»

Poi rivolsero l'attenzione alle armi dei
chima, soprattutto mazze e lance con
punte di selce o di ossidiana. Le lame dei
coltelli erano in selce lavorata, e
le impugnature avvolte in strisce di pelle
non conciata.

«Robaccia! Non vale la pena portarla via», disse Meren.

Taita annuì. «Gettate tutto nel fuoco.»

Infine esaminarono le armi e gli ornamenti che non potevano essere manufatti

dei chima. Alcuni erano stati evidentemente sottratti ai cadaveri dei quattro

cacciatori caduti nell'imboscata: armi di bronzo e archi ricurvi, elmi di cuoio

e corpetti imbottiti, tuniche di lino e amuleti di turchesi e lapislazzuli. Ma

ce n'erano altri di maggiore interesse,

vecchi elmi logori e corazze di cuoio

che non venivano più usate dalle truppe egizie ormai da decenni. Poi c'era la

spada che era quasi costata la vita a Meren. La lama era consumata, le parti

taglienti scheggiate e quasi distrutte a causa della violenta frizione contro il

granito o qualche altra roccia. Tuttavia l'elsa era magnificamente lavorata e

provvista d'inseriti d'argento. C'erano delle cavità che un tempo avevano

ospitato pietre preziose, rimosse facendo leva o semplicemente cadute via. I

geroglifici incisi erano quasi del tutto illeggibili. Taita la osservò alla luce

e la voltò da ogni parte, ma non riuscì a decifrare i caratteri, e mandò a

chiamare Fenn. «Usa i tuoi occhi giovani e acuti», le disse.

Lei si inginocchiò accanto a lui e studiò attentamente le incisioni, poi lesse

ad alta voce con tono incerto: «Sono Lotti, figlio di Lotti, il Migliore dei

Diecimila, guerriero della Via Rossa, generale e comandante delle guardie del

divino faraone Mamose. Possa egli vivere in eterno!»

«Lotti!» esclamò Taita. «Lo conoscevo bene. Era comandante in seconda sotto il nobile Aquer nella spedizione che la regina Lostris inviò dall'Etiopia per

scoprire le fonti del Nilo nostra Madre. Un soldato eccellente. Quindi, pare che

lui e i suoi uomini siano giunti almeno fin qui.»

«Il nobile Aquer e tutti gli altri sono morti in questo luogo e sono stati

divorati dai chima?» domandò Meren.

«No. Secondo Adessomiribalto, il piccolo sacerdote di Hathor con sei dita,

Aquer vide il vulcano e il grande lago.

Inoltre, la regina Lostris pose sotto il suo comando mille uomini. Dubito che i chima avrebbero potuto massacrarli

tutti», osservò Taita. «Credo che abbiano colto di sorpresa un piccolo

distaccamento agli ordini di Lotti, proprio come hanno fatto con i nostri

uomini. Che i chima abbiano distrutto un intero esercito egizio? Non credo.»

Mentre la discussione continuava, Taita osservava di nascosto l'espressione di

Fenn. Ogni volta che veniva citato il nome della regina Lostris, Fenn aggrottava

le sopracciglia, come se fosse alla ricerca di un ricordo fugace, nascosto in

qualche abisso della mente. Un giorno rammenterà tutto, ogni ricordo della sua

vita precedente... pensò Taita, ma poi, rivolto a Meren, disse ad alta voce:

«Probabilmente non sapremo mai la verità sul destino di Lotti, ma la sua spada

per me è la dimostrazione che stiamo seguendo la stessa pista verso sud che il

nobile Aquer tracciò tanto tempo fa. Siamo rimasti già troppo a lungo in questo

luogo». Si alzò. «Quando potremo ripartire?»

«Gli uomini sono pronti», disse Meren. Erano raggianti come ragazzi appena

dispensati dallo studio, e se ne stavano seduti all'ombra a scherzare con le

shilluk che servivano loro del cibo e facevano passare la birra di durra.

«Guarda come sono impazienti. Al loro umore giova più una buona battaglia che

una notte con la più bella prostituta dell'Alto Egitto.» Cominciò a ridere, poi

smise di strofinarsi la spalla ferita. «Gli uomini sono pronti, ma il giorno è

ormai al termine. Ai cavalli gioverebbe un po' di riposo.»

«Anche alla tua spalla», convenne Taita.

L'intenso e breve combattimento sembrava aver cancellato la minaccia di ulteriori incursioni da parte dei chima. Anche se nei giorni successivi videro tracce della loro presenza, nessuna era recente. Perfino quegli indizi a poco a poco divennero rari, e alla fine sparirono. Lasciarono la terra dei chima e si addentrarono in una regione disabitata. Sebbene il Nilo fosse ancora ridotto a

un rivolo, era evidente che c'erano state forti piogge nella campagna

circostante. La foresta e la savana pullulavano di selvaggina, e il pascolo era

abbondante e ricco. Taita aveva temuto che ormai i soldati avrebbero avuto

nostalgia di casa e si sarebbero scoraggiati, ma rimanevano esuberanti, e il

loro morale alto.

Fenn e le shilluk deliziavano gli uomini con le loro monellerie fanciullesche

e la loro sfrenata allegria. Due ragazze erano incinte, e Fenn voleva sapere

come fossero giunte a questa felice condizione; alle sue domande, quelle

scoppiarono a ridere fragorosamente.

Fenn era incuriosita e andò a chiedere

delucidazioni a Taita. La sua spiegazione fu breve e vaga, e lei rifletté per un

po'. «Sembra una gran cosa.» Aveva preso quell'espressione da Meren.

Taita cercò di fare una faccia seria, ma non riuscì a evitare un sorriso.

«Così si dice», ammise.

«Quando sarò grande vorrò un bambino con cui giocare», gli disse lei.

«Lo avrai.»

«Potremmo averne uno insieme. Non sarebbe una gran cosa, Taita?»

«Certo», rispose lui con una fitta al cuore, sapendo che non sarebbe mai

potuto accadere. «Ma nel frattempo abbiamo molte altre cose importanti da fare.»

Taita non ricordava un periodo così bello da quei giorni ormai lontani, quando

lui era giovane e Lostris viveva. Si sentiva più vivace e attivo. Resisteva

molto meglio di prima alla stanchezza, e attribuiva il merito di tutto ciò alla

compagnia di Fenn.

Gli studi della giovane progredivano così in fretta che Taita dovette trovare

altri modi per far lavorare la sua mente, sfruttandone appieno le potenzialità.

Se le permetteva di distrarsi per un solo istante, la sua attenzione divagava.

Ormai parlava correntemente sia la lingua degli shilluk sia quella egizia.

Se mai fosse diventata una vera adepta, avrebbe dovuto apprendere la Tenmass,

l'arcana lingua degli stregoni. Non c'era altro idioma in grado di racchiudere

il sapere esoterico nella sua interezza. Tuttavia, la Tenmass era talmente complessa, sfaccettata, e aveva così poche affinità con qualsiasi altro linguaggio umano, che solo chi possedeva somma intelligenza e dedizione poteva sperare di padroneggiarla.

Quella sfida fece emergere le migliori doti di Fenn. In un primo momento ebbe la sensazione che fosse come cercare di scalare un muro di vetro lucido che non offriva appigli né per le mani né per i piedi. A fatica si arrampicava per un

breve tratto; poi, infuriandosi, perdeva la presa e scivolava giù. Si rialzava e

provava di nuovo, sempre più accanita. Non disperò mai, nemmeno quando sembrava

che non migliorasse affatto. Taita stava mettendola di fronte alla grandezza del

compito: solo così sarebbe stata pronta ad andare avanti.

Il momento giusto arrivò, ma egli attese di essere solo con lei, di notte, sui

loro stuoini. Poi le mise una mano sulla fronte, parlandole sottovoce finché non

cadde in uno stato ipnotico. Quando la

sentì pienamente ricettiva, poté

cominciare a piantare nella sua mente i semi della Tenmass. Non ricorse alla

lingua egizia come mezzo di insegnamento, ma le parlò direttamente nell'idioma

degli stregoni. Ci vollero molte di queste lezioni notturne prima che i semi

attecchissero. Come una bambina che si regga in piedi per la prima volta, faceva

pochi passi incerti per poi crollare. La volta successiva era più sicura e

ferma. Il mago stava attento a non affaticarla troppo, mantenendola però in

movimento.

Consapevole che lo sforzo poteva stancarla e incrinarne lo spirito, Taita aveva

deciso di continuare a trascorrere con lei ore magiche al tavoliere del bao, di

impegnarla in conversazioni semplici ma animate o di vagare nella foresta in

cerca di piante rare o altri piccoli tesori.

Ogni volta che oltrepassavano una distesa di ghiaia nel letto del fiume, Taita

slacciava il setaccio dal dorso dell'asino, e cominciavano a smuovere il

pietrisco. Mentre il mago faceva roteare la fanghiglia raccolta, Fenn usava gli

occhi e le agili dita per individuare delle adorabili pietre semipreziose. Molte

erano state magnificamente levigate dall'azione dell'acqua. Riempito che ne ebbe

un sacchetto, le mostrò a Meren, che ne fece un bracciale e una cavigliera.

Un giorno, sotto una cascata asciutta, trovò nel setaccio una pepita d'oro

grande come la punta del suo pollice, che scintillò al sole, abbagliandola.

«Fammi un gioiello, Taita», chiese.

Anche se era riuscito a nascondere, Taita sentiva le fitte della gelosia

quando Fenn indossava gli ornamenti che Meren aveva creato per lei. Io, alla mia

età? pensava, sorridendo della propria follia. Sembro un innamorato che si

strugge per il suo bene. Tuttavia dedicò al compito che lei gli aveva affidato

tutta la sua abilità e il suo genio creativo. Usò l'argento sull'elsa della spada di Lotti per creare una sottile catena e un castone al quale appendere la

pepita. Terminata l'opera, fece un incantesimo per attribuire al ciondolo

proprietà protettive nei confronti di chi lo avrebbe indossato, e lo appese al

collo di Fenn.

Guardando la propria immagine riflessa in una pozza lungo il fiume, gli occhi

le si colmarono di lacrime. «È così bello», sospirò, «e sulla pelle è caldo,

come se fosse vivo.» Il calore derivava dal potere di cui il mago l'aveva

dotato. Divenne il suo bene più prezioso, e lo chiamò il Talismano di Taita.

A mano a mano che viaggiavano verso sud, lo stato d'animo della compagnia era

sempre più allegro e vivace, finché,
all'improvviso, Taita ravvisò qualcosa di

innaturale in quell'atteggiamento. Era
vero che l'itinerario non era periglioso

come quando si erano persi tra le grandi
paludi o nelle terre dei chima, ma

erano lontani da casa, il cammino
sembrava interminabile e le condizioni
ardue.

Il loro ottimismo e la loro allegria erano
immotivati.

Un pomeriggio che la luce del giorno si
affievoliva, Taita se ne stava seduto
con Fenn accanto a uno specchio d'acqua.

Lei stava studiando la terna di simboli fondamentali della Tenmass che Taita aveva disegnato sulla sua tavoletta d'argilla. Ciascuno rappresentava una parola magica. Una volta coniugati diventavano così intensi, così prodigiosi, da poter essere assorbiti senza danno solo da una mente preparata con cura. Taita si sedette vicino a lei, pronto a proteggerla da un possibile contraccolpo emotivo della coniugazione. Dall'altra parte dello stagno un gigantesco martin pescatore bianco e nero, dal petto

rossastro, stava librandosi sopra il filo dell'acqua. Poi si tuffò, ma Fenn era

talmente concentrata sui simboli che non si voltò a guardare lo spruzzo che si

levò quando l'uccello colpì la superficie, per poi sollevarsi con un battito

d'ali e un piccolo pesce argentato stretto nel lungo becco nero.

Taita cercò di analizzare più a fondo i propri sentimenti. C'era una sola

valida ragione per giustificare la sua euforia: l'amore per la fanciulla al suo

fianco e la gioia che lei gli dava. D'altro canto, aveva buoni motivi di nutrire

timore per l'uno e per l'altra. Gli era stato affidato il sacro compito di

proteggere il faraone e la sua terra; stava andando incontro a una battaglia

contro una potente forza diabolica senza un piano preciso, come una lepre

solitaria che si accinga a ferire un leopardo dedito al saccheggio. Tutte le

probabilità erano a sfavore, e quasi certamente le conseguenze sarebbero state

infauste. Perché mai, allora, sembrava che stesse agendo senza nemmeno

considerare gli effetti?

Poi si rese conto che aveva difficoltà a seguire anche il filo di quel

semplice ragionamento. Era come se lungo la sua strada venissero posti

deliberatamente degli ostacoli.

Continuava a provare il forte impulso di lasciar

perdere, per tornare a un compiaciuto stato di benessere e fiducia nelle sue

capacità di superare gli ostacoli a mano a mano che si presentavano, senza

seguire alcun progetto logico. È uno stato d'animo pericoloso e sconsiderato,

pensò... poi rise ad alta voce come se

fosse uno scherzo.

Così aveva interrotto la concentrazione di Fenn, la quale alzò lo sguardo e

aggrottò le sopracciglia. «Che c'è, Taita?» domandò. «Mi avevi detto che è

pericoloso distrarmi mentre sto cercando di coniugare i coefficienti razionali

dei simboli.»

Le sue parole lo bloccarono di colpo, e Taita si rese conto del grave errore

che aveva commesso. «Hai ragione. Perdonami.»

Fenn posò di nuovo lo sguardo sulla

tavoletta di argilla che aveva in grembo.

Taita cercò di concentrarsi sul problema, che però continuava ad apparirgli vago e trascurabile. Si morse forte il labbro, e sentì il sapore del sangue. L'acuto

dolore lo riportò alla realtà, e a fatica riuscì a concentrarsi. C'era qualcosa

che doveva ricordare. Si sforzò di afferrarlo, ma rimase un'ombra. Cercò di nuovo di raggiungerlo, ma si dissolse prima che potesse coglierlo.

Accanto a lui Fenn si agitò di nuovo e sospirò. Poi alzò lo sguardo e mise da parte la tavoletta di argilla. «Non riesco a

concentrarmi. Percepisco la tua

angoscia, qualcosa ti sta bloccando.» Lo fissò con quegli occhi verdi e

schietti, poi sussurrò: «Adesso riesco a vederla. È la strega nello stagno». Si

tolse alla svelta la pepita dal collo, deponendola nel palmo. Tese entrambe le

mani, e Taita mise nel proprio palmo l'Amuleto di Lostris. Poi intrecciarono le

dita e formarono il cerchio della protezione.

In modo quasi impercettibile lui sentì l'influenza aliena allontanarsi. Le

parole che lo avevano turbato gli balenarono nella mente. Aveva cercato di ricordare l'avvertimento di Demetrio: Lei ti ha già contagiato con la sua

malvagità. Ha cominciato a legarti con i suoi incantesimi e le tentazioni.

Ingannerà il tuo discernimento. Presto comincerai a dubitare della sua

malvagità. Ti apparirà bella, nobile e onesta come chiunque sia mai vissuto.

Presto sembrerà che sia io il malvagio, che ti ha avvelenato la mente contro di

lei. Quando ciò accadrà, lei ci avrà divisi e io sarò distrutto. Tu ti

arrenderai a lei di buon grado e senza riserve. E lei avrà trionfato su

entrambi.

Sedettero entrambi nel cerchio protettivo fintanto che Taita non si fu

sbarazzato della snervante influenza di Eos. Era sbalordito dall'aiuto offerto

da Fenn. Poteva percepire la forza che fluiva dalle sue mani, morbide e piccole,

alle proprie, nodose e nocchiute. Avevano condiviso più del tempo di una vita, e

insieme avevano costruito una fortezza per lo spirito dentro mura di marmo e

granito.

L'oscurità scese rapidamente e i pipistrelli svolazzarono sopra lo stagno,

volteggiando e gettandosi a capofitto sugli insetti che si levavano dalla

superficie dell'acqua. Sulla riva opposta del fiume una iena gridava con voce

lugubre. Tenendo ancora la mano di Fenn, Taita la fece alzare in piedi e la

guidò su per la riva, in direzione della zareba.

Meren li accolse gridando allegramente: «Stavo per inviare una squadra a

cercarvi!»

Più tardi Taita si sedette con lui e i suoi ufficiali accanto al fuoco da

campo. Anche loro erano allegri, ed egli riusciva a sentire le risate e i

motteggi degli uomini che si trovavano all'estremità opposta del recinto. Ogni

tanto Taita pensava di calmarli con un ammonimento, ma li lasciò fare:

anch'essi, pensò, sono in marcia verso il canto ammaliatore di Eos, ma li

lascierò procedere tranquillamente verso il luogo in cui devono comunque andare.

Purché io riesca a resistere, presto avrò tempo e modo di farli rinsavire.

Ogni giorno si spingevano più a sud, e mai la determinazione di Meren e dei

suoi uomini vacillava. Una sera, mentre stavano costruendo la zareba, Taita

prese in disparte Meren. «Come ti sembra l'umore degli uomini? Secondo me manca

poco al loro limite di sopportazione: sono impazienti di ritornare a nord, verso

Assuan e le loro case. Presto potremmo trovarci di fronte a una ribellione.» Lo

aveva detto per metterlo alla prova, ma

provocò l'indignazione di Meren.

«Sono i miei uomini e ho imparato a conoscerli. A quanto pare tu no, mago...

Non c'è un solo capello insubordinato sulle loro teste, o un respiro ribelle nei polmoni. Sono impazienti di affrontare l'impresa, proprio come me.»

«Perdonami, Meren. Come ho potuto dubitare di te?» mormorò Taita, ma nelle

parole dell'altro aveva sentito l'eco della voce della strega. È un bene che non

abbia a che fare con visi imbronciati e atteggiamenti scontrosi, in aggiunta a

tutto il resto. Da questo punto di vista Eos

sta rendendo le cose più semplici,
si consolò.

In quel mentre Fenn arrivò di corsa
dall'accampamento, gridando: «Mago!
Taita!

Vieni, presto! Il figlio di Li-To-Liti le sta
uscendo dal corpo e non riesco a
rimetterlo dentro!»

«Allora è il caso che venga a salvare quel
povero piccino dal tuo soccorso...»

Taita balzò in piedi e si precipitò
all'accampamento. Con il mago
inginocchiato

accanto alla giovane shilluk per tranquillizzarla, il parto procedette veloce.

Fenn lo seguì, non senza raccapriccio. Trasaliva ogni volta che Li-To-Liti

gridava per il dolore. Nell'intervallo fra una contrazione e l'altra, mentre la

ragazza, madida di sudore, giaceva ansando, Fenn disse: «Dopotutto non sembra un

passatempo tanto piacevole. Non credo che noi due ce ne dovremmo interessare».

Prima di mezzanotte Li-To-Liti diede alla luce un maschio con la pelle ambrata

e un cappuccio di riccioli neri. Taita considerò la nascita del bambino una sorta di risarcimento per l'ingente numero di giovani vite perse lungo l'aspro cammino, e tutti si rallegrarono con il padre.

«È di buon auspicio», dicevano gli uomini fra loro. «Gli dei ci sorridono.

D'ora in poi l'impresa procederà con successo.»

Taita si rivolse a Nakonto per avere un consiglio. «Qual è l'usanza della tua

gente? Per quanto tempo dovrà riposare la donna, prima di potersi rimettere in

viaggio?»

«La mia prima moglie partorì mentre stavamo portando il bestiame al nuovo

pascolo. Era mezzogiorno passato quando le si ruppero le acque. La lasciai con

sua madre distante dalla strada a occuparsi della faccenda. Mi raggiunsero prima

dell'imbrunire, il che fu senz'altro un bene, perché nei paraggi c'erano dei

leoni.»

«Le vostre donne sono coraggiose», fu il commento di Taita.

Nakonto sembrò sorpreso. «Sono shilluk», replicò.

«Potrebbe essere una spiegazione», ammise Taita.

L'indomani mattina Li-To-Liti si assicurò con una fascia il neonato al fianco,

da dove poteva attaccarsi al seno senza che lei dovesse smontare da cavallo, ed

era di poco dietro al suo uomo quando all'alba la colonna ripartì.

Proseguirono attraverso campagne ben irrigate e ricche d'erba. Il terreno

sabbioso risparmiava le zampe e gli zoccoli degli animali. Taita curava i

piccoli infortuni o i malanni con il suo unguento, permettendo loro di

mantenersi in buone condizioni. C'erano mandrie innumerevoli di antilopi e

bufali, quindi la carne non mancava mai. Le giornate trascorrevano così uguali

che sembravano fondersi in una sola. Aumentavano le leghe percorse, mentre enormi distanze si aprivano davanti a

loro.

Poi, finalmente, alcune colline scoscese fecero la loro comparsa lungo

l'orizzonte indistinto e azzurrognolo che

si stendeva dinanzi a loro. Nei giorni
seguenti quella vista si delineò sempre
più estesa, fino a quando sembrò
riempire il cielo per metà, e riuscirono a
scorgere la profonda gola
nell'altopiano attraverso la quale scorreva
il Nilo. Puntarono subito in quella
direzione, sapendo che avrebbe offerto la
via più semplice per valicare le
montagne. Quando furono ancora più
vicini, riuscirono a vedere ogni
caratteristica dei pendii ricoperti di fitti
boschi e delle vie degli elefanti

che si inerpicavano su di essi. Alla fine Meren non riuscì più a contenere

l'impazienza: lasciò che le salmerie proseguissero mantenendo la loro andatura,

e andò in ricognizione portando con sé una piccola squadra di soldati.

Ovviamente Fenn si unì a loro, cavalcando al fianco di Taita. Entrarono nella

gola del fiume e risalirono lungo l'impervia via degli elefanti, alla volta del

passo fra i monti. Si trovavano a malapena a metà strada, quando Nakonto corse

avanti e si mise in ginocchio per esaminare il terreno.

«Cos'è?» gridò Taita. Non avendo risposta, proseguì e si sporse da Brezza di

Fumo per scoprire cosa avesse destato la curiosità dello shilluk.

«Impronte di cavalli.» Nakonto indicò un tratto di terreno morbido. «Sono molto recenti. Un giorno soltanto.»

«Zebre di montagna?» azzardò Taita.

Nakonto scosse il capo con enfasi mentre rispondeva.

«Cavalli che trasportano cavalieri»,

tradusse Fenn a beneficio di Meren.

Lui si inquietò. «Cavalieri sconosciuti... Chi saranno, così lontano dalla

civiltà? Potrebbero essere ostili. Non dovremmo continuare a risalire lungo il

passo finché non scopriamo di chi si tratta.» Guardò indietro, nella direzione

da cui erano venuti. Sulla pianura sottostante potevano vedere la nube di

polvere gialla sollevata dal resto della colonna, che si trovava ancora a tre

leghe di distanza, o poco più. «Dobbiamo aspettare gli altri, e poi proseguire

compatti.» Prima che Taita potesse rispondere, un sonoro saluto squillò

dall'altopiano sopra di loro e riecheggiò dalle alture, facendo trasalire tutti

quanti.

«Ci hanno scoperti! Ma, per l'alito mefitico di Seth, chiunque essi siano,

parlano la nostra lingua!» esclamò Meren. Si mise le mani attorno alla bocca e

urlò a squarciagola in direzione del passo: «Chi siete?»

«Soldati del divino faraone Nefer Seti!»

«Venite avanti e fatevi riconoscere!»
gridò Meren.

Risero di sollievo nel momento in cui tre
cavalieri mai visti prima scesero a

incontrarli in un frastuono di zoccoli. Già
da lontano Meren vide che uno di

loro portava lo stendardo blu della
dinastia di Mamose; poi, a mano a mano
che

si avvicinavano, constatò che i loro
lineamenti erano senza dubbio egizi.

Meren

andò loro incontro. Quando le due
squadre si riunirono, tutti scesero da
cavallo

e si abbracciarono in preda all'entusiasmo.

«Sono il capitano Rabat», si presentò il condottiero, «ufficiale della legione del comandante Ah-Akhton, al servizio del faraone Nefer Seti.»

«Io sono il comandante Meren Cambise, in missione speciale per il medesimo divino sovrano.»

Rabat riconobbe il suo grado più elevato rivolgendogli il saluto militare con il pugno sul petto.

Meren proseguì: «E questo è il mago,

Taita di Gallala». Gli occhi di Rabat

brillarono di rispetto sincero, e ripeté il saluto. Dalla sua aura Taita capì

che Rabat era un uomo di intelligenza limitata, ma onesto e senza malizia.

«La tua fama ti precede, mago. Ti prego di concedermi di guidarti al nostro

accampamento, dove sarai nostro onorato ospite.»

Rabat aveva ignorato Fenn perché era poco più che una bambina, ma lei si sentì

offesa. «Questo Rabat non mi piace», disse Fenn a Taita nella lingua degli

shilluk. «È arrogante.»

Taita sorrise. Ecco, si era abituata alla sua condizione privilegiata. In

questo gli ricordava molto Lostris, quando era stata regina d'Egitto. «È solo un rude soldato», la consolò, «immeritevole della tua stima.» La risposta sembrò

soddisfare Fenn, perché la sua espressione si addolcì.

«Quali ordini, mago?» chiese Rabat.

«Il resto del nostro contingente ci segue con un grande corteo di salmerie...»

Taita indicò la nube di polvere verso la

pianura. «Per favore, manda là uno dei tuoi uomini a far loro da guida.»

Rabat inviò subito un soldato; poi guidò i nuovi compagni lungo il sentiero ripido e roccioso che portava alla sommità del valico.

«Dov'è il vostro comandante, Ah-Akhton?» chiese Taita mentre cavalcava al fianco di Rabat.

«Morì della malattia delle paludi mentre risalivamo lungo il fiume.»

«È successo sette anni fa?» chiese Taita.

«Oh, no, mago. Nove anni e due mesi fa», lo corresse Rabat. «Il tempo da cui si protrae il nostro esilio dall'Egitto, nostra adorata terra.»

Taita si rese conto di aver dimenticato di aggiungere il tempo impiegato per arrivare fin lì dopo essere partiti da Tebe. «Chi è al comando dell'esercito in vece del defunto Ah-Akhton?» chiese.

«Il comandante Tinat Ankut.»

«Dove si trova?»

«Condusse l'esercito a sud, lungo il fiume, secondo gli ordini del faraone. Mi

lasciò qui con venti uomini soltanto, e alcune donne... quelle con bambini molto

piccoli che erano nati durante la marcia, o quelle che erano troppo malate o

deboli per proseguire.»

«Come mai il comandante Tinat ti lasciò qui?»

«Mi fu ordinato di seminare delle colture, di tenere una mandria di cavalli

pronti per lui, e di presidiare una base in questa retrovia, dove potesse

riparare qualora fosse stato costretto a ripiegare dalle selvagge terre del

Sud.»

«Hai avuto sue notizie, da quando si è messo in marcia?»

«Alcuni mesi dopo rimandò tre uomini, con tutti i cavalli che erano ancora in vita. Sembra che fosse penetrato in una regione meridionale infestata da una mosca il cui morso è fatale ai cavalli, e avesse perso quasi tutti i suoi animali. Dopo l'arrivo di quei tre, di lui non abbiamo saputo più nulla. Il comandante e i suoi uomini sono stati inghiottiti da quella regione selvaggia.

Accadde parecchi anni fa. Voi siete i primi uomini civili che incontriamo dopo tutto questo tempo.» Sembrava affranto.

«Non hai mai pensato di abbandonare questo luogo e riportare la tua gente in

Egitto?» gli chiese Taita, per valutare il suo temperamento.

«Ci ho pensato», ammise Rabat, «ma i miei ordini e il mio dovere sono di

difendere questa postazione.» Fece una pausa, poi proseguì: «Inoltre, tra noi e

il nostro Egitto ci sono quei chima cannibali e le grandi paludi».

Il che probabilmente è il motivo più fondato per cui sei rimasto al tuo posto,

pensò Taita. Discorrendo raggiunsero la sommità, e davanti a loro si stese un

vasto altopiano. Si accorsero quasi subito che l'aria di quel luogo elevato era

più salubre di quella che si respirava nelle piane sottostanti.

C'erano mandrie sparse di bestiame al pascolo, e Taita fu stupito di vedere,

al di là degli animali, le mura di fango di una solida fortezza militare.

Sembrava fuori luogo in quel paesaggio remoto e selvaggio; il primo segno di

civilizzazione in cui si imbattevano da quando avevano lasciato il forte di

Qebui, più di due anni prima. Ecco un avamposto sperduto dell'impero, della cui esistenza in Egitto nessuno sapeva nulla.

«Qual è il nome di questa roccaforte?» chiese Taita.

«Il comandante Tinat la chiamò Forte Adari.»

Cavalcarono in mezzo al bestiame al pascolo, animali alti e dalle zampe

lunghe, con enormi spalle e corna pesanti e molto ampie. Il pelo di ogni

esemplare aveva un colore e un disegno particolare: non ce n'erano due simili.

Erano rossi o bianchi, neri o gialli, con chiazze e segni contrastanti.

«Dove hai trovato questo bestiame?» chiese Taita. «Non ne ho mai visto di simile.»

«Li abbiamo barattati con le tribù indigene. Loro li chiamano zebù. Le mandrie

ci danno latte e carne. Senza di loro avremmo patito sofferenze persino

maggiori.»

Meren aggrottò le sopracciglia e aprì la bocca per rimproverare Rabat per la sua mancanza di ardimento: ma Taita capì le sue intenzioni e lo mise in guardia con una rapida scrollata del capo. Sebbene concordasse con Fenn e Meren riguardo al valore di quell'uomo, offenderlo non sarebbe stato di alcuna utilità: quasi di certo in seguito avrebbero avuto bisogno della sua collaborazione. I campi attorno al forte erano coltivati a durra, meloni e ortaggi che Taita non riconobbe.

Rabat disse loro gli esotici nomi locali, e scese da cavallo per cogliere un

grosso frutto nero e lucido, che porse a Taita. «Cucinati con lo stufato di

carne, sono saporiti e nutrienti.»

Quando giunsero al forte, le donne e i bambini della guarnigione uscirono dal

cancello per accoglierli, portando scodelle di latte acido e vassoi di pani di

durra. Tutti assieme erano meno di cinquanta: una compagnia male in arnese e

dall'aspetto afflitto, sebbene fossero molto amichevoli. Lo spazio all'interno

del forte era angusto. Le donne offrirono a Taita e Fenn una piccola cella priva

di finestre. Il pavimento era in terra battuta, e alcune formiche procedevano

incolonnate come militari lungo le pareti di tronchi rozzamente squadrate,

mentre scarafaggi neri e lucidi si infilavano in tutta fretta nelle fessure.

L'odore dei corpi sudici e dei pitali dei precedenti occupanti era

pestilenziale. Rabat spiegò in tono di scusa che Meren e gli altri, sia gli

ufficiali sia la truppa, avrebbero dovuto passare la notte con i suoi soldati

all'interno delle camerate comuni, ma con gratitudine e rammarico Taita declinò

l'offerta di ospitalità.

Lui e Meren scelsero una località adatta allo scopo mezza lega oltre il forte,

in un boschetto di alberi ombrosi sulle rive di un corso d'acqua. Rabat, che era

evidentemente sollevato all'idea di non averli ospiti, onorò il Sigillo del

Falco di Meren dando loro latte fresco, durra e, a intervalli regolari, bue

macellato.

«Spero che non dovremo fermarci a

lungo», commentò Hilto il secondo giorno, a

colloquio con Taita. «Questa gente è così avvilita che finirà per deprimere il

morale dei nostri. Sono di buonumore, e vorrei che restassero tali. E poi tutte

le donne sono sposate, e... la maggior parte dei nostri soldati sono astinenti

da troppo tempo. Presto vorranno divertirsi con loro, e saranno guai.»

«Ti garantisco, mio buon Hilto, che partiremo appena ultimati i preparativi.»

Taita e Meren trascorsero i giorni seguenti in fitte conversazioni con il

malinconico Rabat.

«Quanti uomini si sono diretti a sud con il comandante Tinat?» volle sapere

Taita.

Come molte persone poco istruite, Rabat aveva una memoria attendibile, e

rispose senza esitazione:

«Seicentoventitré, con centoquarantacinque donne».

«Per la misericordia di Iside... così pochi superstiti dei mille che in

origine partirono in marcia da Karnak?»

«Gli acquitrini erano profondi e privi di

sentieri», spiegò Rabat. «Fummo

colpiti dalla malattia delle paludi. Le nostre guide erano inaffidabili, e fummo

attaccati dalle tribù indigene. Subimmo pesanti perdite di uomini e di cavalli.

Di certo avete fatto la stessa esperienza, perché per raggiungere Adari dovete aver attraversato lo stesso territorio.»

«Sì, è così. Però l'acqua era più bassa, e le nostre guide impeccabili.»

«Dunque siete stati più fortunati di noi.»

«Hai detto che il comandante Tinat rimandò indietro uomini e cavalli. Quanti

cavalli c'erano?» Taita passò a un argomento meno triste.

«Ne riportarono cinquantasei, tutti morsi dalle mosche. Molti morirono dopo

averci raggiunto, e solo diciotto sopravvissero. Dopo aver riportato i cavalli,

gli uomini del comandante Tinat ripartirono verso sud per raggiungerlo. Presero

con loro i portatori che avevo reclutato.»

«Quindi con te non c'è nessuno degli uomini di Tinat?»

«Uno era talmente malato che lo tenni

qui. È ancora vivo.»

«Vorrei fargli qualche domanda», disse Taita.

«Lo mando subito a chiamare.»

L'unico superstite era alto, ma magro come uno scheletro. Taita vide subito

che la sua costituzione emaciata e i sottili capelli bianchi erano effetto della

malattia, piuttosto che segni dell'età. Ciononostante aveva riacquistato la

salute. Era allegro e volenteroso, a differenza della maggior parte degli altri

uomini agli ordini di Rabat.

«Ho sentito parlare del terribile cimento che hai superato», gli disse Taita,

«e lodo il tuo coraggio e il tuo zelo.»

«Sei l'unico ad avermi elogiato, mago... e te ne ringrazio.»

«Come ti chiami?»

«Tolas.»

«Il tuo grado?»

«Sono un chirurgo dei cavalli e caposquadra.»

«Quanto a sud vi eravate avventurati, prima che il comandante Tinat ti

mandasse a riportare indietro i cavalli ancora in vita?»

«Un viaggio di una ventina di giorni, mago... forse duecento leghe. Il

comandante Tinat voleva a tutti i costi viaggiare in fretta... troppo in fretta.

Credo che così abbia aggravato le perdite di cavalli.»

«Perché aveva tanta fretta?» chiese Taita.

Tolas gli rivolse un sorriso sottile. «Non si confidò con me, mago, né chiese

il mio parere.»

Taita rifletté. Sembrava plausibile che

Tinat fosse finito sotto l'influsso

della strega, e che quella lo avesse attratto verso sud. «Buon Tolas, ora dimmi

del morbo che colpì i cavalli. Il capitano Rabat me ne ha parlato, ma senza

scendere nei dettagli. Cosa ti fa pensare che fosse provocato da quelle mosche?»

«Si manifestò dieci giorni dopo che ci eravamo imbattuti per la prima volta

negli insetti. I cavalli cominciarono a sudare in modo esagerato e i loro occhi

si riempirono di sangue, al punto che divennero mezzi ciechi. Molti morirono

nel

giro di dieci o quindici giorni dalla prima comparsa dei sintomi.»

«Tu sei un chirurgo dei cavalli. Non ti è nota nessuna cura?»

Tolas esitò, ma non rispose alla domanda.

Disse invece: «Ho visto la giumenta

grigia che tu monti. Nella mia vita ho veduto decine di migliaia di cavalli, ma

sono portato a pensare che quella giumenta valga quanto il migliore di tutti loro. Potresti non trovarne mai un'altra uguale».

«È naturale che tu sia un grande

conoscitore di cavalli, Tolas... ma perché mi

dici questo?»

«Perché sarebbe un peccato dare un cavallo simile in sacrificio alle mosche.

Se, come credo, hai intenzione di rimetterti in viaggio, lascia la giumenta e il

suo puledro qui con me fino al tuo ritorno. Mi prenderò cura di lei come di un

figlio.»

«Ci penserò», gli rispose Taita. «Ma per tornare alla mia domanda: conosci

qualche rimedio contro la malattia delle mosche?»

«Le tribù indigene della zona hanno una pozione, che ottengono distillando

certe bacche selvatiche. La somministrano al loro bestiame.»

«Perché non avvertirono il comandante Tinat di questa malattia prima che partisse da Forte Adari?»

«A quei tempi non eravamo in contatto con le tribù. Fu solo quando tornai con

le mandrie tormentate dalle mosche che vennero a venderci la loro medicina.»

«È efficace?»

«Non è infallibile», gli disse Tolas.

«Direi che cura sei cavalli su dieci, di

quelli morsi dalle mosche. Ma forse le bestie su cui l'ho sperimentata erano

infette ormai da troppo tempo.»

«Quali sarebbero state le vostre perdite, se non l'avessi usata?»

«Non posso dirlo con certezza.»

«Allora fai un'ipotesi.»

«Mi sembra che alcuni animali mostrino una resistenza naturale. Pochissimi,

diciamo cinque su cento, non hanno alcun danno. Altri, forse trenta o quaranta

su cento, si ammalano ma guariscono. I rimanenti muoiono. L'animale che si

ammala e poi guarisce è immune da ogni successiva infezione.» «Come lo sai?»

«Lo

sa la gente del posto.»

«Quanti dei cavalli di cui ti sei preso cura si sono ammalati ma sono

guariti?»

«La maggior parte erano in uno stadio troppo avanzato perché potessimo

curarli. Però diciotto sono protetti»,
rispose prontamente Tolas. Poi chiarì:

«Sono immuni».

«Quindi, Tolas, mi servirà un'ingente
scorta di questa pozione indigena. Puoi
procurartela per me?»

«Posso fare di meglio. Ho avuto quasi
nove anni di tempo per studiare il
problema. Anche se i membri della tribù
sono reticenti, e non sveleranno mai la
ricetta, ho scoperto per conto mio quale
pianta usano. Ho spiato le loro donne
mentre la raccoglievano.»

«Me la indicherai?»

«Certo, mago», acconsentì Tolas. «Ma, di nuovo, ti avverto che, anche se

curati, molti cavalli moriranno comunque. E la tua grigia è una bestia troppo

bella per esporla a un rischio simile.»

Taita sorrise. Era evidente che Tolas si era innamorato di Brezza di Fumo, e

che stava cercando un modo per tenerla con sé. «Prenderò attentamente in

considerazione tutto quanto mi hai detto. Ma per il momento mi interessa di più

apprendere il segreto della medicina.»

«Con il permesso del capitano Rabat, domani ti accompagnerò nel bosco a

raccogliere le bacche. Bisogna cavalcare molte ore per raggiungere la zona dove

crescono.»

«Ottimo.» Taita era contento. «Adesso descrivimi la strada che hai percorso

con il comandante Tinat.»

Tolas raccontò loro tutto quello che riusciva a ricordare, mentre Fenn

prendeva nota su una tavoletta di argilla. Quando ebbe finito, il mago disse:

«Quanto mi hai detto, Tolas, è inestimabile, ma ora devi spiegarmi come faremo a

riconoscere i confini del territorio delle mosche».

Tolas posò l'indice sulla mappa che Fenn aveva abbozzato sulla tavoletta.

«All'incirca al ventesimo giorno di viaggio verso sud, ti imatterai in due

colli vicini che hanno la forma del seno di una vergine. Saranno visibili già da

molte leghe di distanza. Quelle alture segnano il confine. Ti consiglio di non

portare la giumenta grigia oltre quel

punto. La perderai nella triste regione
che si estende da lì in avanti.»

L'indomani mattina, quando partirono in
cerca delle bacche, il capitano Rabat
si unì a loro, cavalcando al fianco di
Taita. L'andatura era tranquilla ed
ebbero molte occasioni per parlare.

Dopo qualche ora, Tolas li condusse in un
boschetto di enormi fichi selvatici
allineati lungo l'argine del fiume, nella
profondità della gola. La maggior
parte dei rami era drappeggiata da sinuosi
rampicanti sui quali crescevano

grappoli di piccole bacche violacee.
Fenn, Tolas e gli altri tre uomini che lui
stesso aveva portato dal forte vi si
arrampicarono. Ognuno aveva a tracolla
una

sacca di cuoio che stiparono di frutti.
Quando scesero dalle piante, le loro
mani avevano macchie color porpora. Le
bacche emettevano un odore putrido,
nauseabondo. Fenn ne porse una
manciata a Turbine, ma il puledro le
rifiutò.

Brezza di Fumo fu altrettanto sdegnosa.

«Allo stato naturale non sono di loro

gradimento, vi assicuro, ma se si

mischiano le bacche con farina di durra e se ne cuociono delle gallette, le

mangeranno davvero volentieri», disse Tolas. Accese un fuoco e depose tra le

fiamme alcune pietre piatte di fiume. Mentre si scaldavano, mostrò come pestare

i frutti per ottenere un impasto, e come mischiarlo alla farina di durra. «Le

proporzioni sono importanti. Una parte di frutta e cinque di farina. Una

quantità maggiore di bacche, e il cavallo la rifiuterà... o, se la mangerà,

l'effetto lassativo sarà troppo forte», spiegò. Quando le pietre crepitarono per

il calore, vi depose alcune manciate del miscuglio e le lasciò cuocere finché

non diventarono gallette dure. Le mise a raffreddare, e preparò un'altra

informata. «Le gallette si conserveranno per molti mesi, anche nelle situazioni

peggiori. I cavalli le mangeranno persino quando saranno ricoperte di muffa

verde.»

Fenn ne prese una, scottandosi le dita. La passò da una mano all'altra,

soffiandovi sopra fino a quando non si raffreddò, poi la portò a Brezza di Fumo.

La giumenta l'annusò, facendo fremere le narici. Poi la prese fra le labbra e

roteò gli occhi verso Taita.

«Su, sciocchina...» le disse lui in tono severo. «Mangia. Ti farà bene.»

Brezza di Fumo sgranocchiò la galletta. Alcuni frammenti le caddero dalla

bocca, ma tutto il resto lo divorò. Poi chinò il capo per raccogliere i pezzi

caduti nell'erba. Turbine la stava osservando con interesse, e quando Fenn gli

porse una galletta, seguì l'esempio della madre e la mangiò di gusto. Poi spinse

Fenn con il muso, chiedendone ancora.

«Quanta gliene devi dare?» chiese Taita a Tolas.

«È stato solo un esperimento», rispose questi. «Appena manifesteranno qualche

segno dei morsi, darò loro quattro o cinque gallette al giorno, fin quando i

sintomi scompariranno, e andrò avanti con la stessa dose a lungo, anche dopo che sembreranno già guariti.»

«Come chiami quel frutto?» chiese Fenn.

Tolas scrollò le spalle. «Gli ootasa hanno uno strano nome per identificarlo,

ma io non ho mai pensato di dargliene uno in lingua egizia.»

«Allora lo chiamerò il frutto tolas», proclamò Fenn, e Tolas sorrise, compiaciuto.

L'indomani Taita e Fenn tornarono al boschetto con Shofar, quattro soldati e

l'occorrente per cuocere una grande quantità di gallette. Posero un campo nel

cuore del boschetto, in una radura soprastante il letto asciutto del Nilo.

Restarono lì per dieci giorni, riempiendo di gallette venti grandi sacchi di

cuoio. Quando tornarono con le mani macchiate di viola e dieci asini carichi,

trovarono Meren e i suoi uomini impazienti di partire.

Al momento di congedarsi da Rabat, questi disse addolorato a Taita:

«Probabilmente non ci incontreremo mai più in questa vita, mago... ma per me è

stato un grande onore avere la possibilità di farti qualche piccolo favore».

«Ti sono grato per il tuo aiuto volenteroso e la compagnia allegra. Il

faraone

in persona ne avrà notizia», gli assicurò Taita.

E ripartirono verso meridione, con Tolas come guida, alla volta delle colline

a seno di vergine e della regione delle mosche. Il tempo trascorso a Forte Adari

aveva rianimato uomini e animali, e procedettero di buona lena. Taita ordinò che

i cacciatori tenessero le code della selvaggina che catturavano. Mostrò agli

uomini come scuoiarle, rimuovere la carne, metterle sotto sale e lasciarle

seccare all'aria. Nel frattempo
intagliarono del legno per farne
impugnature che

infilarono all'interno delle pelli essiccate,
al posto dell'osso che avevano

tolto. Alla fine Taita brandì uno di quegli
scacciamosche e disse loro: «Presto

sarete grati a questi oggetti.

Probabilmente sono l'unica arma che può
far

scappare gli insetti».

La ventesima mattina dopo aver lasciato
Forte Adari, come di consueto,

partirono presto per affrontare la tappa

del giorno. Poco dopo mezzogiorno,
come

Tolas aveva predetto, sopra l'orizzonte
spuntarono i due capezzoli delle colline
simili a seni di vergine.

«Non oltre. Ordina di fermarsi!» gridò
Taita a Meren. Prima di partire da

Forte Adari aveva deciso di non seguire
pedissequamente i consigli di Tolas.

Aveva già cominciato a somministrare le
gallette a Brezza di Fumo e Turbine, e

sperava che la medicina si sarebbe
concentrata nel loro sangue ben prima di

subire il primo morso. La sera precedente all'ingresso nel territorio delle

mosche portò Fenn con sé presso i cavalli. Quando li vide arrivare, Brezza di

Fumo nitri. Taita le sfregò la fronte e la grattò dietro le orecchie; quindi le

diede una galletta di tolas. Fenn fece lo stesso con Turbine. Entrambi gli

animali avevano ormai preso gusto alle gallette, e le divoravano con appetito.

Tolas era rimasto a guardare dal buio, ma ora si avvicinò a Taita e lo salutò

con timidezza. «Allora porterai con te la giumenta grigia e il suo puledro?»

chiese.

«Non potrei sopportare di lasciarli»,
rispose Taita.

Tolas sospirò. «Capisco, mago. Forse
avrei fatto lo stesso, perché anch'io mi
ci sono affezionato. Prego Horus e Iside
che sopravvivano.»

«Grazie, Tolas. Ritourneremo tutti, ne
sono sicuro.»

L'indomani mattina si separarono. Tolas
non poteva guidarli oltre, e ritornò a

Forte Adari. Nakonto, in testa, faceva
strada, mentre Meren e tre drappelli

marciavano alle sue spalle. Seguivano Taita e Fenn in sella a Brezza di Fumo e

Turbine, la mandria dei diciotto cavalli immuni dietro di loro. Shabako, con il quarto drappello, formava la retroguardia.

Quella sera si accamparono ai piedi delle colline. Mentre stavano consumando

la cena accanto ai falò, un branco di leoni a caccia cominciò a ruggire

minacciosamente dalla buia pianura ai piedi delle colline. Taita e Meren

andarono a controllare le corde dei cavalli tenuti alla cavezza, ma i leoni non

si avvicinarono e a poco a poco i loro

ruggiti si affievolirono e il silenzio della notte calò su di loro.

Al mattino, mentre la colonna si adunava, Taita e Fenn fecero mangiare ai

cavalli le loro gallette di tolas. Quindi montarono in sella e si diressero in

mezzo alle due colline gemelle. Taita si era appena abbandonato al ritmo della

marcia quando d'un tratto si drizzò e fissò il collo di Brezza di Fumo. Un

grande insetto scuro era apparso sul suo manto soffice, vicino alla criniera.

Mise la mano destra a coppa e aspettò

che l'insetto tendesse la proboscide e

cercasse con cura i vasi sanguigni al di sotto della cute della cavalla. Il

pungiglione piantato la bloccò, permettendo a Taita di afferrarla.

L'insetto

ronzava insistentemente nel tentativo di fuggire, ma Taita strinse la morsa

stritolando testa e corpo. Poi lo prese tra due dita e lo mostrò a Fenn. «Questa

è una mosca che le tribù chiamano tse-tsè. È la prima di molte che verranno»,

predisse. A quelle parole, un'altra mosca gli si posò sul collo e affondò il

pungiglione nella pelle soffice dietro l'orecchio. Il mago trasalì e la colpì

con uno schiaffo. Sebbene le avesse assestato una gran botta, quella sfrecciò

via, in apparenza incolume.

«Prendete gli scacciamosche», ordinò Meren, e in breve tutti erano occupati a

sferzare se stessi e i loro cavalli come devoti flagellanti, per scacciare gli

sciame avidi di punture. I giorni successivi furono un tormento, poiché le

mosche li perseguitavano di continuo. Il momento peggiore erano le calde ore di

luce, ma l'attacco continuava anche sotto la luna e le stelle, facendo ammattire in egual misura uomini e cavalli.

Le code di questi ultimi battevano di continuo i fianchi e i quarti

posteriori. Gli animali scuotevano la testa e contraevano la pelle nel tentativo

di scacciare le mosche che si intrufolavano nelle orecchie e negli occhi.

I volti degli uomini si gonfiarono come grotteschi frutti vermigli, e gli

occhi si ridussero a fessure nella carne enfiata. Dietro il collo erano pieni di

ponfi. Il prurito sembrava intollerabile, tanto che si scorticavano la pelle

dietro le orecchie con le unghie. Di notte, per affumicare gli insetti,

accendevano falò di sterco secco di elefante e si accovacciavano, tossendo e

ansimando, nel fumo acre per avere una tregua. Ma non appena si spostavano a

respirare un po' d'aria fresca, le mosche si avventavano su di loro, piantando a

fondo i pungiglioni appena si posavano. Erano talmente robuste che un colpo

energico sferrato con il palmo di una mano le infastidiva appena. E appena le

avevi scacciate da un punto del corpo ripartivano alla carica per pungerti in un

altro. Gli scacciamosche erano l'unica arma efficace. Non le uccidevano, ma i

lungi peli della coda intrappolavano zampe e ali e le tenevano ferme,

permettendo di schiacciarle fra le dita.

«C'è un limite al territorio di questi mostri», diceva Taita agli uomini per

far loro coraggio. «Nakonto conosce bene le loro abitudini. Dice che ce ne

libereremo all'improvviso, così come sono arrivate.»

Meren impose marce forzate e cavalcò alla testa della colonna, fissando

un'andatura veloce. Privati del sonno e debilitati dal veleno che le mosche

iniettavano nel loro sangue, gli uomini barcollavano in sella. Quando un soldato

crollava, i suoi compagni lo rimettevano in groppa al suo cavallo e

proseguivano.

Solo Nakonto era avvezzo agli insetti. La sua pelle rimase liscia e lucente,

senza i segni dei pungiglioni. Lasciava che le mosche si ingozzassero del suo

sangue fino a non riuscire più a volare.
Poi le derideva mentre strappava loro

le ali: «Sono stato ferito dalle lance di
molti uomini, i leopardi mi hanno

morso e i leoni mi hanno afferrato con i
loro artigli. Chi sei tu, per darmi

noia? Adesso puoi andartene».

Il decimo giorno dopo aver lasciato le
colline uscirono dal territorio delle

mosche. Accadde così d'un tratto che
furono colti alla sprovvista. Ora stavano

maledicendo e sferzando gli insetti
volanti, e cinquanta passi più avanti il

silenzio della foresta non era più disturbato dal mordace ronzio. Una lega dopo

essere sfuggiti al supplizio, giunsero a uno specchio d'acqua isolato, e Meren

ebbe compassione dei suoi uomini.

«Rompete le righe!» esclamò. «L'ultimo che

entra in acqua è una vergine smorfiosa.»

Ci fu una calca di corpi nudi, poi la foresta risuonò di grida di sollievo e

di giubilo. Quando uscirono dall'acqua, Taita e Fenn si presero cura delle

punzecchiature gonfie di ciascuno di loro,

ungendole con uno dei balsami del mago. Quella notte, le risa e le canzonature attorno ai falò furono copiose.

Era buio quando Fenn si inginocchiò sopra Taita svegliandolo di soprassalto.

«Vieni, Taita, presto! Sta succedendo una cosa terribile.» Lo prese per mano e

lo trascinò presso i cavalli. «Tutti e due...» La voce di Fenn si incrinò per

l'angoscia. «Brezza di Fumo e Turbine insieme.»

Quando li raggiunsero, il puledro era a terra, e il suo corpo si alzava e si

abbassava al ritmo affannoso del respiro.
Brezza di Fumo vegliava su di lui,
leccandogli la testa con lunghi colpi di
lingua. Ma barcollava, lottando
debolmente per restare in equilibrio.
Aveva i peli del manto ritti, ed era
fradicia di sudore che le gocciolava dal
ventre e le colava lungo tutte e
quattro le zampe.

«Chiama Shofar e i suoi soldati. Di' loro
di sbrigarsi. Poi... corri, digli di
riempire il recipiente più grande che
hanno d'acqua calda, e portamelo qui.»
La

preoccupazione maggiore di Taita era rimettere in piedi Turbine e far sì che

Brezza di Fumo continuasse a reggersi sulle zampe. Una volta a terra, un cavallo

perdeva la volontà e si arrendeva alla malattia.

Shofar e i suoi uomini sollevarono Turbine e lo misero in piedi; poi Taita lo

umettò con acqua tiepida. Fenn gli restò accanto, soffiandogli delicatamente

nelle narici, sussurrando parole di incoraggiamento e affetto, mentre lo

convinceva a mangiare una galletta di tolas dopo l'altra.

Appena ebbe finito di lavare il puledro, Taita si dedicò a Brezza di Fumo.

«Sii coraggiosa, mia cara...» sussurrò mentre la frizionava con un panno di lino

inumidito. Meren lo aiutò ad asciugarla energicamente con delle pezze pulite,

dopo di che le misero sul dorso la pelle di tigre di Taita. «Tu e io

sconfiggeremo questo nemico insieme.»

Continuava a parlarle con dolcezza, e ogni

volta che pronunciava il suo nome usava la voce del potere. La cavalla drizzò le

orecchie ad ascoltarlo e divaricò le zampe

per restare in equilibrio. «Bak-her,

Brezza di Fumo. Non arrenderti.»

Taita la imboccò di gallette di tolas che aveva inzuppato nel miele. Pur

soffrendo tanto, la giumenta non seppe resistere alla leccornia. Poi il mago la

convinse a bere una scodella del suo speciale rimedio contro la febbre, lo

strangolatore giallo e il cimurro equino. Taita e Fenn giunsero le mani per

invocare la protezione di Horus. Meren e i suoi uomini si unirono alle

preghiere, e continuarono a recitarle per il

resto della notte. La mattina dopo Brezza di Fumo e il suo puledro si reggevano ancora sulle zampe, ma le loro

teste ciondolavano: non erano più in grado di mangiare altre gallette. Peraltro

erano consumati dalla sete, e bevvero avidamente dai recipienti di acqua fresca

che Fenn e Taita reggevano per loro.

Poco prima di mezzogiorno Brezza di Fumo

sollevò il capo e nitrì al suo puledro, poi gli si avvicinò barcollando e gli

strofinò la spalla con il muso. Il puledro sollevò il capo per guardarla.

«Ha alzato la testa», disse un soldato, euforico.

«E lei si regge con più sicurezza...» osservò un altro. «Sta lottando per sé e per il suo puledro.»

«Ha smesso di sudare. La febbre sta calando.»

Quella sera Brezza di Fumo mangiò altre cinque gallette di tolas con il miele.

L'indomani mattina seguì Taita fino al letto del fiume e si rotolò nella sabbia

bianca. Aveva sempre preferito una particolare qualità di erba tenera, con semi

rosa dalle sommità lanuginose, che cresceva lungo gli argini del Nilo: Taita e

Fenn ne falciarono alcuni fasci per scegliere gli steli migliori. Il quarto

giorno sia Brezza di Fumo sia Turbine ne mangiarono fino a saziare la loro

pancia vuota.

«Sono fuori pericolo», annunciò Taita, e Fenn abbracciò Turbine e poi pianse,

come se il suo cuore si fosse irrimediabilmente spezzato.

Nonostante le gallette di tolas, molti altri cavalli manifestarono i sintomi

della malattia. Ne morirono dodici, ma Meren li rimpiazzò con gli animali

immuni. Anche alcuni uomini subirono le conseguenze del veleno delle mosche:

erano tormentati da snervanti mal di testa, e avevano tutte le articolazioni

talmente irrigidite che riuscivano a stento a camminare. Ci vollero molti altri

giorni prima che animali e soldati si ristabilissero abbastanza da poter

riprendere la marcia. Taita e Fenn non caricarono Brezza di Fumo e Turbine con

il loro peso, ma montarono due cavalli di riserva, conducendo con le redini i

due convalescenti. Meren ridusse la lunghezza e l'andatura delle marce

quotidiane per permettere a tutti di guarire completamente. Poi, con il passare

dei giorni, aumentò la velocità finché non ebbero ripreso la loro andatura

sostenuta.

Per duecento leghe oltre la regione delle mosche la terra era priva di

insediamenti umani. Poi incontrarono un piccolo villaggio di pescatori nomadi.

Non appena la colonna di cavalieri fece la sua comparsa, gli abitanti si

dileguarono. Il terrore di incontrare quegli uomini dalla pelle chiara, con le

loro strane armi di bronzo, in groppa ad animali mai visti, senza corna, era

troppo per loro. Taita esaminò le rastrelliere per affumicare il pesce, e le

trovò quasi vuote. Il Nilo non sostentava più il villaggio con la sua

magnanimità. Era chiaro che i pescatori stavano morendo di fame.

Sulle pianure alluvionali lungo l'argine c'erano mandrie di antilopi grandi e

robuste, con corna a forma di scimitarra e macchie bianche attorno agli occhi,

che stavano mangiando. I maschi erano neri, le femmine rosso scuro. Meren mandò

avanti cinque arcieri a cavallo. Le antilopi sembravano incuriosite dai cavalli,

e si avvicinarono. La prima raffica di frecce ne abbatté quattro, la seconda

altrettante. Deposero le carcasse ai margini del villaggio, in segno di pace, e

si misero in attesa. Gli abitanti affamati non riuscirono a resistere, e si

avvicinarono lentamente, pronti a fuggire al primo segno di aggressione da parte

degli stranieri. Quando ebbero macellato le antilopi e messo la carne a

grigliare su una dozzina di falò fumosi, Nakonto andò a salutarli. Il loro

portavoce era un vecchio venerando, che rispose con voce stridula.

Nakonto tornò a fare rapporto a Taita.

«Questa gente è imparentata con gli ootasa. Le loro lingue si somigliano al punto che ci capiamo bene.»

Adesso gli abitanti erano così rincuorati che tornarono in gruppo a osservare

uomini, armi e cavalli. Le ragazze nubili indossavano soltanto un filo di

perline attorno alla vita, e fecero amicizia quasi subito con i soldati che non avevano donne shilluk al seguito.

Le donne sposate portarono fiasche di acida birra indigena a Taita, a Meren e

ai capitani, mentre il vecchio - che si chiamava Poto - si sedette fiero accanto

a Taita e rispose prontamente alle domande che Nakonto gli rivolse.

«Conosco bene le terre del Sud», si vantò. «Mio padre, e suo padre prima di

lui, vivevano sui grandi laghi, che erano ricchi di pesci, alcuni talmente

grandi che per sollevarli ci volevano quattro uomini. Erano grossi così...»

disse, formando un cerchio con le vecchie braccia scarne, «... e lunghi così...»

e lì balzò in piedi e tracciò con l'alluce una linea nella polvere; poi fece

quattro lunghi passi e tracciò una seconda linea, «... da qua ala!»

I pescatori sono tutti uguali, pensò Taita, ma emise opportuni mugolii di

ammirazione. Poto sembrava un po' trascurato dalla sua tribù, e ora, avendo per

una volta l'attenzione generale, stava

godendo della compagnia dei suoi nuovi amici.

«Perché mai la tua tribù ha lasciato delle terre tanto ricche di pesce?»

chiese Taita.

«Un altro popolo, più forte e più numeroso, giunse da est e non riuscimmo a

respingerlo. Ci confinarono a nord, lungo il fiume, sino a qui.» Per un istante

sembrò scoraggiato, poi si rianimò.

«Quando fui iniziato e circonciso, mio padre

mi portò alla grande cascata che è il luogo di nascita di questo nostro fiume.»

Indicò il Nilo, sulle cui sponde erano seduti. «La cascata si chiama Tungula

Madzi, le Acque che Tuonano.»

«Come mai un nome così insolito?»

«Il rombo delle acque che precipitano e delle enormi rocce che trascinano giù

con loro si sente a una distanza di due giorni di marcia. Gli spruzzi si levano

al di sopra della cascata come una nube d'argento nel cielo.»

«Tu hai assistito a un simile spettacolo?»

chiese Taita, volgendo il Terzo

Occhio sul vecchio.

«Con questi stessi occhi!» gridò Poto. La sua aura splendette luminosa come

una lampada a olio prima di spegnersi per mancanza di combustibile. Stava

dicendo la verità.

«Credi sia quello il luogo di nascita del fiume?» Il polso di Taita

tamburellava per l'emozione.

«Sullo spirito di mio padre... le cascate si trovano dove sorge il fiume.»

«Che c'è oltre e al di là delle cascate?»

«Acqua», rispose Poto categorico.

«Nient'altro che acqua. Acqua sino alla fine

del mondo.»

«Non hai visto nessuna terra oltre le cascate?»

«Niente altro che acqua.»

«Non hai visto una montagna in fiamme che manda in cielo una nube di fumo?»

«No», rispose Poto. «Solo acqua.»

«Ci condurrà a questa cascata?» chiese Taita.

Quando Nakonto gli tradusse la domanda, Poto sembrò preoccupato.

«Non potrei

mai fare ritorno. Gli uomini di lassù sono miei nemici, mi uccideranno e mi

mangeranno. Non posso seguire il fiume perché, come vedi, il fiume è maledetto e

sta morendo.»

«Se verrai con noi ti offrirò in dono una sacca piena di perline di vetro», promise Taita. «Sarai l'uomo più ricco di tutta la tua tribù.»

Poto non esitò neppure. Era diventato del colore della cenere e tremava dal

terrore. «No! Mai! Nemmeno per cento sacche di perline. Se mi mangeranno, la mia

anima non attraverserà mai le fiamme. Diventerà una iena e vagherà in eterno

nella notte, cibandosi di carogne e interiora imputridite.» Fece per balzare in

piedi e correre via, ma Taita lo trattenne con dolcezza, poi ricorse al suo

influsso per calmarlo e rassicurarlo. Prima di parlargli di nuovo lo lasciò bere due grandi sorsate di birra.

«C'è nessun altro che possa guidarci?»

Poto scosse risolutamente il capo.
«Hanno tutti paura, anche più di me.»

Restarono in silenzio, poi Poto cominciò
a muoversi con irrequietezza,

scalpicciando. Taita attese pazientemente
che prendesse quella difficile

decisione.

Alla fine l'altro tossì e sputò nella polvere
un grosso grumo di muco giallo.

«Forse qualcuno c'è», azzardò. «Ma, no,
dev'essere morto. Era vecchio l'ultima

volta che l'ho visto, ed è stato molto
tempo fa. Già allora era più vecchio di

te, venerabile anziano.» Chinò il capo a Taita in segno di rispetto. «È fra gli

ultimi rimasti della nostra gente dal tempo in cui eravamo una tribù

importante.»

«Chi è? Dove lo troverò?» chiese Taita.

«Si chiama Kalulu. Ti indicherò io dove trovarlo.» Poto ricominciò a disegnare

con l'alluce nella polvere. «Se segui il grande fiume che sta morendo, giungerai

infine al punto in cui incontra uno dei tanti laghi. È una distesa d'acqua

immensa. Noi la chiamiamo Semliki

Nianzu.» Lo raffigurò con una forma ellittica.

«È lì che troveremo la cascata dove nasce il fiume?» domandò Taita.

«No. Il fiume trapassa il lago come la sommità di una lancia attraversa il

corpo di un pesce.» Squarciò il cerchio con l'alluce. «Il nostro fiume è

l'emissario, l'immissario si trova sulla riva più meridionale del lago.»

«Come farò ad arrivarci?»

«Non ci riuscirai, a meno che non ti ci accompagni uno come Kalulu. Vive nelle

paludi, su un'isola galleggiante fatta di canne. Vicino all'emissario del

fiume.»

«Come potrò trovarlo?»

«Cercando bene, e con molta fortuna.»

Poto scrollò le spalle. «O forse sarà

lui a trovare te.» Poi, come ripensandoci, aggiunse: «Kalulu è uno sciamano dai

grandi poteri mistici, ma non ha gambe».

Quando lasciarono il villaggio, Taita diede a Poto due manciate di perline di

vetro e l'anziano disse piangendo: «Hai fatto di me un uomo ricco, e mi hai

assicurato una felice vecchiaia. Adesso posso comprare due giovani mogli che si prendano cura di me».

A mano a mano che lo costeggiavano verso sud, il Nilo scorreva un po' più impetuoso, ma dalla linea dell'acqua alta si capiva che il livello era molto inferiore al passato.

«Si è rimpicciolito di venti volte», calcolò Meren.

Taita era d'accordo, anche se non lo disse. A volte bisognava ricordare a

Meren che non era un esperto, e che certe

questioni era meglio lasciarle a chi era qualificato per affrontarle.

Mentre percorrevano la riva occidentale, cavalli e uomini divennero più forti

con il passare dei giorni, e quando giunsero al lago si erano del tutto ripresi dalle punture delle mosche. Il lago era come Poto l'aveva descritto: immenso.

«Dev'essere un mare, non un semplice lago...» dichiarò Meren.

Taita lo mandò a raccogliere una brocca d'acqua. «Adesso assaggiala, mio buon

Meren», gli ordinò.

Con circospezione il comandante ne prese un sorso e se lo rigirò in bocca. Poi bevve il resto della brocca.

«Mare salato?» sorrise benevolmente Taita.

«No, mago, dolce come l'acqua. Avevo torto, e tu ragione.»

Il lago era talmente grande che sembrava creare da sé un sistema di correnti.

All'alba l'aria era immobile e fresca. Qualcosa che sembrava fumo si levava in alto dalla superficie. Gli uomini ne parlarono animatamente.

«L'acqua è scaldata da un vulcano», disse uno.

«No», disse un altro. «L'acqua si solleva come nebbiolina. Cadrà di nuovo da

qualche altra parte, sotto forma di pioggia.»

«No... è l'alito infuocato di un mostro che vive nelle acque», disse Meren in

tono autorevole.

Alla fine guardarono Taita in cerca della verità.

«Ragni», sentenziò Taita, e quelle parole li gettarono in un'altra discussione

animata.

«I ragni non volano. Vuole dire libellule.»

«Si trastulla con la nostra credulità», commentò Meren. «Lo conosco bene. Ama

le burle.»

Due giorni dopo il vento mutò direzione e una delle nubi si spostò lentamente

verso l'accampamento. Quando fu sopra la terraferma, cominciò ad abbassarsi.

Fenn balzò in alto e afferrò qualcosa al volo.

«Ragni!» squittì. «Taita non sbaglia mai.»

La nube era formata da innumerevoli ragni appena nati, così precoci da essere quasi trasparenti. Ciascuno aveva tessuto una sottile ragnatela che usava come vela per cogliere la brezza del mattino e librarsi in volo, al fine di essere trasportato in una nuova zona del lago.

Non appena il sole colpiva la superficie il vento si sollevava, fino a quando, per mezzogiorno, sferzava l'acqua in una frenesia di spuma. Nel pomeriggio scemava finché, al tramonto, tutto era

calmo e sereno. Alcuni stormi di

fenicotteri sfilavano lungo l'orizzonte in
fluttuanti onde rosa. Gli ippopotami

sguazzavano come massi di granito,
grugnendo e mugghiando nell'acqua poco

profonda, spalancando le profonde
mascelle rosee per minacciare i rivali con
i

loro lunghi incisivi. I possenti coccodrilli
si sdraiavano sulle lingue di

sabbia, scaldandosi al sole, con la bocca
spalancata perché gli uccelli

acquatici potessero raccogliere i
frammenti di carne tra le loro tozze zanne

gialle. Le notti erano silenziose, e le stelle si riflettevano sulle acque nere

come velluto.

A ovest il lago era così esteso che non c'era segno di terra, a parte pochi

isolotti che sembravano navigare come velieri sulla superficie battuta dal

vento. A sud riuscivano a scorgere soltanto la riva remota del lago. Non c'erano

alte vette di montagne o vulcani, ma solo una linea di colline azzurre.

Poto li aveva avvertiti della ferocia delle tribù locali, e così costruirono

un accampamento sicuro usando i rami spinosi delle piante di acacia che

germogliavano sulle rive del lago.

Durante il giorno i cavalli e gli asini

pascolavano sui bei prati che crescevano nelle vicinanze, o scendevano

nell'acqua bassa per banchettare a base di ninfee e altre piante acquatiche.

«Quando andremo a cercare Kalulu, lo sciamano?» domandò Fenn.

«Stasera stessa, dopo che avrai cenato.»

Come aveva promesso, la portò alla spiaggia, dove raccolsero la legna

trasportata dalla corrente e accesero un fuocherello. Si accovacciarono attorno

al falò e Taita prese le mani di Fenn tra le sue, formando il circolo di

protezione. «Se Kalulu è un esperto, come suggeriva Poto, lo possiamo evocare

attraverso l'etere», le disse.

«Puoi farlo, Taita?» chiese Fenn con reverenza.

«A quello che dice Poto vive nelle paludi, molto vicino a questo posto...

forse a poche leghe di distanza da dove ci troviamo adesso. Dovrebbe essere

facile chiamarlo.»

«La distanza è importante?» chiese Fenn.

Taita annuì. «Sappiamo come si chiama. Conosciamo il suo aspetto fisico,

sappiamo che non ha gambe. Certo, sarebbe più facile se conoscessimo il suo nome

spirituale, o avessimo qualcosa di suo, come un capello, dei frammenti di

unghia, tracce di sudore, dell'urina o delle feci. Come che sia, ti insegnerò a

evocare qualcuno con quanto abbiamo a disposizione.» Prese un pizzico di erbe

dal suo sacchetto e le gettò nel fuoco, dove sfolgorarono in una nube di fumo

acre. «Questo scaccerà ogni influenza maligna che potrebbe aggirarsi nei

dintorni», spiegò. «Guarda nelle fiamme. Se Kalulu arriverà, lo vedrai lì.»

Tenendosi ancora per mano, cominciarono a dondolare a tempo con un tenue

ronzio che Taita faceva nascere nel profondo del suo petto. Quando Fenn si fu

sgombrata la mente, come lui le aveva insegnato, evocarono i tre simboli magici,

e in silenzio li coniugarono.

«Mensaar!»

«Kydashh

«Ncube!»

L'etere attorno a loro cantava, e Taita vi si abbandonò.

«Kalulu, ascolta bene! Oh, uomo senza gambe, apri le orecchie!» Ripeté

l'invito a intervalli regolari, mentre la luna sorgeva e si spostava a metà

strada verso il suo zenit.

A un tratto avvertirono il colpo, come una

scarica di elettricità statica

attraverso la punta delle dita. Fenn restò senza fiato per l'entusiasmo. Fissò

il fuoco, e vide il profilo di un volto. Le sembrò quello di una scimmia antica

ma eternamente saggia.

«Chi chiama?» Le labbra di fuoco posero la domanda nella lingua Tenmass. «Chi

chiama Kalulu?»

«Sono Taita di Gallala.»

«Se è Verità, mostrami il tuo nome spirituale.»

Taita permise che si materializzasse come un simbolo sopra la sua testa: un

falco con un'ala spezzata. Sarebbe stato mortalmente pericoloso pronunciarlo

nell'etere, dove poteva essere colto al volo da un'entità maligna.

«Ti riconosco, fratello nella Verità», disse Kalulu.

«Svela il tuo nome spirituale!» lo sfidò Taita.

Lentamente, il profilo di una lepre africana accovacciata prese forma al di

sopra del volto dentro il fuoco. Era il saggio della mitologia, Kalulu la Lepre,

la cui testa e le cui lunghe orecchie erano ritratte nel disco della luna piena.

«Ti riconosco, fratello della mano destra. Ti chiamo per invocare il tuo aiuto», disse Taita.

«So dove ti trovi, e sono vicino. Entro tre giorni arriverò da te», rispose

Kalulu.

Fenn era rimasta incantata dall'arte di evocare attraverso l'etere. «Oh,

Taita, non avevo mai immaginato che fosse possibile. Ti prego, insegnami a farlo.»

«Prima devi imparare il tuo nome spirituale.» «Credo di saperlo...» rispose

lei. «Una volta mi hai chiamato con quel nome, o sbaglio? Era solo un sogno,

Taita?»

«Spesso sogni e realtà si fondono in una sola cosa, Fenn. Qual è il nome che

ricordi?»

«Figlia delle Acque», rispose lei con timidezza. «Lostris.»

Taita la fissò sbalordito. Inconsciamente stava dando dimostrazione dei suoi

poteri paranormali come di rado era

successo prima. Era riuscita a ritornare alla vita precedente. L'agitazione e l'ebbrezza affannarono il respiro di Taita.

«Sai qual è il simbolo del tuo nome spirituale, Fenn?»

«No, non l'ho mai visto...» sussurrò lei.
«O forse sì?»

«Pensaci», le ordinò. «Imprimilo nella parte anteriore della tua mente!»

La fanciulla chiuse gli occhi, e d'istinto allungò la mano verso il talismano che portava al collo.

«Ce l'hai nella tua mente?» le chiese con

dolcezza.

«Sì», sussurrò lei.

Il mago aprì il Terzo Occhio. La sua aura era di una luminosità accecante, che

l'ammantava dalla testa ai piedi, e il simbolo del suo nome spirituale era lì,

sospeso sopra il capo, delineato dallo stesso fuoco celeste. La sagoma di un

giglio d'acqua, pensò Taita. È integro. È in piena fioritura, come il suo

simbolo spirituale. Ancora bambina, è diventata un'adepta eccellente. Poi le

disse ad alta voce: «Fenn, la tua mente e

il tuo spirito sono preparati appieno.

Sei pronta per imparare tutto ciò che io posso insegnarti, e forse anche di più».

«Allora insegnami a evocare per mezzo dell'etere, e a raggiungerti anche quando grandi distanze ci separano.»

«Cominceremo subito», le disse. «Ho già qualcosa che ti appartiene.»

«Che cos'è? Dove?» chiese lei, impaziente.

In risposta Taita toccò l'amuleto che portava al collo.

«Fammi vedere...» chiese Fenn; e lui aprì il medaglione per svelare la ciocca

di capelli che conteneva. «Capelli», disse allora, «ma non miei.» Li toccò con

la punta di un dito. «Questi sono i capelli di una donna anziana. Vedi? Ci sono

delle ciocche bianche in mezzo a quelle dorate.»

«Tu eri anziana quando li ho tagliati dalla tua testa», disse Taita. «Eri già

morta. Giacevi sul tavolo dell'imbalsamatore, fredda e rigida.»

La fanciulla rabbrividì di autentico orrore. «È successo nella vita

precedente?» chiese. «Parlamene. Chi ero?»

«Mi ci vorrebbe una vita per raccontarti tutto...» rispose il mago, «ma lascia

che cominci con il dirti che eri la donna che amavo, proprio come ti amo ora.»

Fenn cercò la mano di lui tastonando, accecata dalle lacrime. «Tu hai qualcosa di

mio», gli sussurrò. «Adesso ho bisogno di qualcosa di tuo.» Allungò il braccio

verso la sua barba e si attorcigliò una folta ciocca al dito. «La tua barba mi

affascinò quando mi seguisti... il giorno

che ci incontrammo. Brilla come

l'argento più puro.» Estrasse il piccolo pugnale di bronzo affilato dal fodero

che portava alla cintola e tagliò la ciocca vicino alla pelle; poi se la accostò

al naso e l'annusò, come se fosse un fiore profumato. «È il tuo profumo, Taita,

la tua vera essenza.»

«Ti farò un medaglione per conservarla.»

Fenn rise divertita. «Sì, mi piacerebbe... Ma devi avere i capelli di una

bambina viva da unire a quelli della donna morta.» Tese il braccio, si tagliò un

ricciolo dalla chioma e glielo offrì.

Taita lo attorcigliò con cura e lo pose dentro l'amuleto, sopra la ciocca che era rimasta lì per più di settant'anni.

«Sarò sempre in grado di chiamarti?» gli chiese Fenn.

«Sì, e io di chiamare te», la rassicurò Taita, «ma prima devo insegnarti come si fa.»

Nei giorni che seguirono si esercitarono. Cominciarono restando seduti in modo da potersi vedere, ma non sentire. Di lì a poche ore lei fu in grado di captare

le immagini che lo stregone le trasmise nella mente e di rispondere con immagini

proprie. Quando ebbero perfezionato la tecnica si diedero le spalle, così da

essere senza contatto visivo. Infine Taita lasciò la fanciulla nell'accampamento

e percorse alcune leghe a cavallo verso ovest, lungo la riva del lago, in

compagnia di Meren. Da lì la raggiunse al primo tentativo.

Ogni volta che lui la evocava, lei si presentava con maggiore facilità, e le

immagini che gli offriva erano più nitide e più dettagliate. Per lui si legò

alla fronte il suo simbolo, e dopo molti tentativi riuscì a modificare il colore

dei petali per appagare la propria fantasia, da rosa a lilla, a un rosso

scarlatto.

Di notte si sdraiava in cerca di protezione vicino a lui, sul suo stuoino, e

prima di addormentarsi sussurrava:
«Adesso non ci separeremo mai più,
perché

potrò trovarti ovunque tu vada».

All'alba, prima che si alzasse il vento, andarono a fare il bagno nel lago.

Entrarono in acqua solo dopo che Taita ebbe lanciato un incantesimo protettivo, per respingere i coccodrilli e tutte le altre creature mostruose che potevano muoversi in agguato nelle profondità del lago. Poi si tuffarono. Fenn nuotava con la grazia flessuosa di una lontra. Il suo corpo nudo balenò come avorio levigato mentre scivolava negli abissi. Taita non si era mai abituato al tempo che lei riusciva a passare sott'acqua, e si allarmò mentre restava in superficie a fissare il mondo verde sottostante. Dopo quella che gli sembrò un'eternità,

scorse il bagliore pallido del suo corpo che risaliva verso di lui, proprio come

aveva fatto nei suoi sogni. Gli riemerse vicino, ridendo e scrollandosi l'acqua

dai capelli. Non sempre la vedeva tornare. La prima volta che se ne accorse fu

quando lei gli afferrò la caviglia cercando di trascinarlo sotto.

«Come hai imparato a nuotare così?» le domandò Taita.

«Sono la bambina delle acque», rispose, ridendo di lui. «Non ricordi? Sono

nata per nuotare.»

Quando uscirono dal lago, trovarono un posto per asciugarsi alla prima luce

del sole. Lui si sedette accanto a lei e le pettinò i capelli, intrecciando alle

ciocche dei fiori dei gigli d'acqua. Mentre l'acconciava, le raccontò della vita

da lei vissuta come regina d'Egitto, delle persone che l'avevano amata e dei

bambini ai quali aveva dato la luce.

Spesso lei esclamava: «Oh, sì! Ora me ne rammento. Ricordo che avevo un

figlio, ma non riesco a vederne il volto».

«Apri la tua mente, e vi porrò la sua

immagine prendendola dal ricordo che serbo di lui.»

Fenn chiuse gli occhi e Taita le mise le mani a coppa ai lati della testa, coprendole le orecchie. Restarono in silenzio. Infine lei sussurrò: «Oh, che bel bambino! Ha i capelli d'oro. Vedo il cartiglio sopra di lui... si chiama Memnone».

«Quello era il suo nome da bambino», mormorò Taita. «Quando salì al trono e indossò la doppia corona dell'Alto e del Basso Egitto, diventò il faraone

Tamose, il primo a prendere questo nome. Là! Eccolo in tutta la sua forza e maestà.» Taita le introdusse l'immagine nella mente.

Fenn restò a lungo in silenzio. Poi disse: «Così bello e nobile. Oh, Taita, vorrei aver visto mio figlio».

«Ma lo vedesti, Fenn. Lo allattasti al seno, e con le tue stesse mani gli posasti la corona sulla testa.»

Fenn tacque ancora un po', quindi aggiunse: «Fammi vedere com'eri tu il giorno

che ci incontrammo nell'altra vita. Puoi farlo, Taita? Puoi far apparire la tua immagine per me?»

«Non avrei il coraggio di tentarlo», rispose lui in fretta.

«Perché no?» chiese Fenn.

«Sarebbe pericoloso», replicò lui. «Devi credermi. Sarebbe molto, troppo pericoloso.»

Sapeva che quell'immagine, se gliel'avesse mostrata, l'avrebbe perseguitata

nel tempo con sogni inaccessibili,

piantando in lei i semi
dell'insoddisfazione.

Quando si erano incontrati nella vita
precedente, Taita era uno schiavo, e il
più bel giovane d'Egitto. Quella era stata
la sua rovina. Il suo padrone, il
nobile Intef, era il nomarca di Karnak e
governatore di tutte le ventidue
province dell'Alto Egitto. Ed era un
pederasta, follemente geloso del suo
giovane schiavo. Taita si innamorò di una
fanciulla di nome Alyda, schiava della
famiglia del suo padrone. Quando questo
fu riferito al nobile, egli ordinò a

Rasfer, il suo carnefice, di stritolare lentamente il cranio di Alyda, e Taita

fu costretto a guardarla morire. Ma neanche dopo aver compiuto quell'atto

abominevole Intef fu soddisfatto, e ordinò a Rasfer di evirare il giovane Taita.

E c'era un altro aspetto terribile in quella vicenda: il nobile Intef era il

padre della fanciulla che, anni dopo, sarebbe diventata la regina Lostris. Non

gli importava nulla di sua figlia e perciò nominò Taita l'eunuco suo tutore e

maestro. E adesso quella bambina si era

reincarnata in Fenn.

Era una storia così complicata che Taita aveva difficoltà a trovare le parole

per spiegarle tutto quanto... ma per il momento fu sollevato dall'obbligo da un

sonoro richiamo proveniente dall'accampamento: «Barche da levante! All'armi!»

Era la voce di Meren, chiaramente riconoscibile anche da quella distanza.

Balzarono in piedi, infilarono le tuniche sui corpi ancora umidi e si

affrettarono in direzione del campo.

«Là!» Fenn indicò un punto dal lato opposto delle acque verdi.

A Taita occorse qualche istante per scorgere i puntini scuri sullo sfondo dei bianchi cavalloni già sospinti dal vento crescente. «Canoe da guerra indigene!

Riesci a contare il numero di rematori, Fenn?»

Lei si fece schermo agli occhi, aguzzò lo sguardo e rispose: «La canoa di

testa ne ha altre dodici per lato.

Sembrano tutte grandi uguali. Aspetta!

La

seconda imbarcazione è di gran lunga più

grossa, con venti rematori sul fianco
più vicino».

Meren aveva chiamato a sé i suoi uomini,
schierandoli in doppia fila davanti

al cancello del recinto. Erano armati di
tutto punto, pronti a far fronte a ogni

evenienza. Restarono a guardare le canoe
che raggiungevano la spiaggia sotto di

loro. Gli equipaggi sbarcarono e si
raccolsero attorno all'imbarcazione più
grande. Una banda di musicisti scese a terra
e cominciò a ballare sulla spiaggia. I

tamburini batterono un ritmo funebre,
mentre i suonatori di corno tagliavano

con

le lunghe protuberanze a spirale di qualche razza di antilope.

«Camuffa la tua aura...» sussurrò Taita a Fenn. «Non sappiamo nulla di questa

gente.» Guardò l'aura di lei affievolirsi.

«Brava. Bene.» Se Kalulu era un

sapiente, nascondere del tutto la sua aura avrebbe destato ancora maggiori

sospetti.

Otto portatrici sollevarono una lettiga e la trasportarono fino alla spiaggia.

Erano ragazze robuste, con braccia e

gambe muscolose, e indossavano
perizomi

sfarzosamente ricamati di perline di
vetro. I loro seni unti di grasso

chiarificato luccicavano al sole.

Andarono direttamente verso Taita, e
posarono

la lettiga davanti a lui. Poi si
inginocchiarono lì accanto, in
atteggiamento di

profondo rispetto.

Al centro della portantina era seduto un
nano. Fenn lo riconobbe dall'immagine

apparsa in mezzo alle fiamme: il volto di

una scimmia vetusta, con orecchie
sporgenti e un lustro capo calvo.

«Sono Kalulu», si presentò nella lingua
Tenmass, «e ti saluto, Taita di
Gallala.»

«Ti do il benvenuto», rispose Taita. Vide
subito che Kalulu non era un

sapiente, ma emanava un'aura potente e
intensa. Da essa Taita poteva dire che

l'uomo era un adepto e un seguace della
Verità. «Andiamo dove potremo parlare
comodamente e a quattr'occhi.»

Kalulu si mise in verticale sulle mani,
con i tronconi delle gambe mozze che

puntavano verso il cielo, e balzò giù dalla
portantina. Camminò sui palmi come

se fossero piedi, volgendo la testa da una
parte, in modo da riuscire a parlare

guardando in viso Taita. «Ti aspettavo,
mago. Il tuo avvicinamento ha creato una

forte interferenza nell'etere. Ho sentito la
tua presenza diventare sempre più

forte a mano a mano che risalivi il
fiume.» Le donne lo seguirono,
trasportando

la portantina vuota.

«Da questa parte, Kalulu», lo invitò Taita. Quando raggiunsero i suoi alloggi,

le donne deposero il palanchino e si allontanarono fino a essere fuori dalla

portata d'orecchio. Kalulu balzò di nuovo sulla portantina e riprese la sua

posizione normale a testa in su, accovacciandosi sui monconi. Osservò

l'accampamento attorno a sé, ma quando Fenn si inginocchiò accanto a Kalulu per

offrirgli una scodella di acqua addolcita con il miele, la sua attenzione si

concentrò su di lei.

«E tu chi sei, bambina? Ti ho vista alla luce del fuoco», disse Kalulu in

Tenmass.

Lei fece finta di non capire e guardò Taita.

«Puoi rispondere», le disse questi. «Lui fa parte della Verità.»

«Sono Fenn, una novizia del mago.»

Kalulu guardò Taita. «Puoi garantire per lei?»

«Sì», rispose lo stregone, e il piccolo uomo annuì.

«Siediti accanto a me, Fenn, perché sei

bella.» Lei si accomodò fiduciosa

sulla portantina, e Kalulu guardò Taita con i penetranti occhi neri. «Perché mi

hai chiamato, mago? Cosa ti serve ch'io faccia?»

«Ho bisogno che mi accompagni nel luogo in cui nasce il Nilo.»

Kalulu non si mostrò sorpreso. «Tu sei colui che vidi nei miei sogni. Sei

colui che ho atteso. Ti porterò alle Pietre Rosse. Partiremo stanotte, quando il

vento cala e le acque sono calme. Quanti siete?»

«Una quarantina, compresi Fenn e me...
ma siamo molto carichi.»

«Cinque canoe più grandi mi seguiranno.
Saranno qui prima del calare della
notte.»

«Ho anche molti cavalli», aggiunse Taita.

«Sì.» Il nano annuì. «Nuoteranno dietro
le canoe. Ho portato dei galleggianti
fatti con interiora di animale, che li
sorreggeranno.»

Nella breve luce del crepuscolo africano,
mentre svanivano le ultime folate di
vento, alcuni dei soldati condussero i

cavalli presso la riva e, nell'acqua poco

profonda, assicurarono una vescica piena d'aria a ciascun lato dei loro

sottopancia. Nel frattempo gli altri caricarono l'equipaggiamento a bordo delle

canoe. Le donne-guardie di Kalulu lo trasportarono sulla portantina fino alla

canoa più grande, e lo deposero a bordo. Quando le acque del lago furono calme e

lisce, si staccarono dalla costa dirigendosi nell'oscurità, verso la grande

croce di stelle sospese nei cieli del Sud. Dietro ciascuna canoa erano legati

dieci cavalli. Fenn era seduta a poppa, da dove incoraggiava Brezza di Fumo e

Turbine, che seguivano a nuoto. Le file dei rematori vogavano, e gli scafi

lungi e stretti fendevano silenziosamente le acque scure.

Taita si accomodò accanto alla portantina su cui era steso Kalulu, e per un

po' conversarono sottovoce.

«Come si chiama il lago?»

«Semliki Nianzu. È solo uno dei molti laghi.»

«Com'è alimentato?»

«In precedenza vi sboccavano due fiumi: uno, all'estremità occidentale, è

chiamato Semliki, e l'altro è il nostro Nilo. Entrambi vengono da sud, il

Semliki dalle montagne, il Nilo dalle grandi acque. È lì che ti sto portando.»

«Si tratta di un altro lago?»

«Nessuno sa se sia davvero un lago o l'inizio del grande vuoto.»

«È lì che è nato il Nilo nostra Madre?»

«Proprio così», confermò Kalulu.

«E questa grande acqua, come la chiamate?»

«La chiamiamo Nalubaale.»

«Spiegami il nostro itinerario, Kalulu.»

«Quando raggiungeremo la riva opposta del Semliki Nianzu, troveremo il ramo meridionale del Nilo.»

«L'immagine che ho nella mente è che il ramo meridionale del Nilo sia quello che sfocia nel Semliki Nianzu. Il ramo settentrionale lascia questo lago e scorre a nord, verso le grandi paludi. È questo il ramo del Nilo che ci ha condotti così lontano.»

«Sì, Taita, quella è l'immagine generale. Ovviamente vi sono altri fiumi

minori, affluenti e laghi più piccoli, perché questa è la terra dalle molte

acque, ma tutte si gettano nel Nilo e scorrono verso nord.»

«Ma il Nilo sta morendo...» disse piano Taita.

Kalulu tacque brevemente; quando annuì, una lacrima solitaria gli solcava la

guancia avvizzita, rilucendo alla luna.

«Sì», ammise. «I fiumi che l'alimentano sono stati tutti ostruiti.»

«Kalulu... spiegami com'è successo.»

«Non ci sono parole per farlo. Quando raggiungeremo le Pietre Rosse lo vedrai da te. Non posso descriverti questi fatti. Le parole da sole non bastano.»

«Tratterrò la mia impazienza.»

«L'impazienza è un vizio dei giovani.» Il nano sorrise facendo balenare i suoi

denti nell'oscurità. «E il sonno è il conforto di un vecchio.» Lo sciabordio

delle acque sotto le canoe li cullò, e dopo un po' si addormentarono.

Taita si svegliò al flebile richiamo

proveniente dalla canoa di testa. Si alzò e si sporse dal fianco dell'imbarcazione per spruzzarsi sul viso due manciate d'acqua. Poi asciugò gli occhi e, guardando davanti a sé, scorse il profilo scuro della terra.

Infine sentirono la sabbia strisciare sotto lo scafo: si stavano incagliando.

I vogatori lasciarono i remi e balzarono a terra per trascinare le canoe più in

alto. I cavalli trovarono il loro equilibrio e saltarono a riva, grondando

acqua. Le donne sollevarono Kalulu sulla

portantina e lo trasportarono alla spiaggia.

«Adesso i tuoi uomini devono mangiare», disse Kalulu a Taita, «cosicché appena farà giorno potremo metterci in marcia. Ci resta tanta strada prima di arrivare alle Pietre.»

Osservarono i rematori risalire a bordo delle canoe e spingersi al largo. Le sagome delle veloci imbarcazioni si confusero nell'oscurità, fino a quando rimase solo il tonfo bianco dei remi a segnalare la loro posizione. In breve,

anche quello svanì.

Mangiarono pesce affumicato e dolci di durra alla luce del fuoco; poi all'alba

si misero in viaggio lungo la sponda del lago. Percorsa mezza lega, giunsero

all'alveo bianco di un fiume in secca.

«Che fiume era?» chiese Taita a Kalulu, pur sapendo in anticipo la risposta.

«Era ed è il Nilo», rispose secco Kalulu.

«Ma è completamente prosciugato!», esclamò Taita, percorrendo l'alveo con lo

sguardo. Erano quattrocento passi da sponda a sponda, ma nel mezzo non c'era

traccia d'acqua. In compenso il letto del fiume era ricoperto di erba elefante,

una specie di bambù in miniatura, alto due volte un uomo grande e grosso.

«Abbiamo seguito il fiume per duemila leghe, dall'Egitto sino a qui: un po'

d'acqua l'abbiamo sempre trovata, in pozze e persino in rivoli e ruscelli. Qui

invece è un vero deserto.»

«L'acqua che avete incontrato più a nord era quella straripata dal lago

Semliki Nianzu, dove si riversano gli immissari», spiegò Kalulu. «Questo era il

Nilo, il fiume più imponente della terra.
Ora è svanito nel nulla.»

«Come è potuto succedere?» chiese Taita.
«Quale forza infernale può aver

bloccato un flusso così formidabile?»

«Qualcosa che neanche
un'immaginazione sconfinata come la tua
è in grado di

pensare, mago. Quando raggiungeremo le
Pietre Rosse lo vedrai con i tuoi stessi
occhi.»

Fenn traduceva il dialogo a beneficio di
Meren, che a un certo punto non

riuscì a contenersi e domandò: «Se dobbiamo seguire un fiume prosciugato, dove

la trovo l'acqua per i miei uomini e per i miei cavalli?»

«La troverai facendo come gli elefanti», rispose Taita. «Scavando.»

«Quanto ci vorrà per arrivare?» chiese Meren.

Sentita la traduzione, Kalulu gli rivolse un sorriso malizioso: «Molto

dipenderà dalla resistenza dei tuoi cavalli e dalla forza delle tue gambe».

Si avviarono a passo svelto, superando

pozze stagnanti che una volta erano

lagune ricche d'acqua e arrampicandosi per aride gole rocciose in cui un tempo

rimbombavano cascate. Sedici giorni dopo raggiunsero un basso crinale che

correva parallelo al Nilo. Era il primo elemento naturale a spezzare la

monotonia della foresta nel giro di molte leghe.

«Su quel rilievo sorge il paese di Tamafupa, un tempo dimora della mia gente», disse loro Kalulu. «Da quelle altezze si vedono le grandi acque del Nalubaale.»

«Portaci là», fece Taita.

Cavalcarono attraverso un boschetto di alberi della febbre dai tronchi giallo

vivo che ricopriva il pendio al di sopra dell'alveo. Per la penuria d'acqua gli

alberi si erano seccati dalla cima alle radici, e i rami erano spogli e contorti

come arti affetti da reumatismi. Giunti alla sommità del crinale, Brezza di Fumo

scosse il capo e dilatò le narici. Anche Turbine, con una serie di sgroppate e

di salti, si mostrò altrettanto agitato.

«Cavallo cattivo!» Fenn lo colpì

lievemente sul collo con la sua verghetta di

papiro. «Da bravo!» Poi si rivolse a Taita: «Che cos'è che li agita, mago?»

«Puoi sentirlo tu stessa», rispose lui a gran voce. «Fresca e dolce come il sentore dei fiori di kigelia.»

«La sento», confermò Fenn. «Ma cos'è?»

Taita indicò davanti a sé: «Acqua!» Verso sud aleggiava una nuvola color

argento, e al di sotto un limpidissimo arco blu si allungava per tutto

l'orizzonte. «Nalubaale, finalmente!»

Una robusta palizzata di legno duro dominava la cresta del crinale. Le porte erano spalancate, e i due attraversarono a cavallo il villaggio abbandonato di Tamafupa. Con ogni evidenza, un tempo quel posto era stato il centro di una comunità fiorente e prospera - le capanne abbandonate erano sontuose e avevano splendidi tetti di paglia -, ma il silenzio spettrale che incombeva su di loro aveva un che di lugubre. Tornarono alle porte per chiamare il resto della compagnia.

In seguito al loro richiamo le guardie
issarono Kalulu e la sua portantina,

sudando e ansimando per la fatica.

Quando si radunarono davanti alle porte
di

Tamafupa, restarono tutti in solenne
contemplazione delle lontane acque
azzurre.

Fu Taita a rompere il silenzio: «Le
sorgenti della nostra sacra Madre, il

Nilo».

«La fine della terra», aggiunse Kalulu.

«Oltre quelle acque azzurre vi sono

solo il vuoto e la Menzogna.»

Taita si voltò a guardare le fortificazioni di Tamafupa e disse a Meren:

«Siamo in una terra pericolosa, circondati da tribù ostili. Useremo il villaggio

come roccaforte fino a quando non riprenderemo il cammino. Lascieremo qui Hilto e

Shabako con i loro uomini, in modo che le mura siano al riparo da eventuali

attacchi. Nel frattempo Kalulu ci condurrà a vedere queste misteriose Pietre

Rosse».

Al mattino proseguirono: era l'ultima,

breve tappa di un viaggio durato più di due anni. Seguirono il letto del fiume, cavalcando spesso nel vasto avvallamento

asciutto. Percorsero un'altra ampia ansa e si ritrovarono di fronte un dolce

pendio di rocce erose dalle acque. Al di sopra di esso, come le fortificazioni

di una grande città, si stagliava un muro di robusto granito rosso.

«Per il sacro nome del divino padre Osiride e del figlio Horus!» esclamò

Meren. «Quale fortezza è questa? Forse la rocca di qualche re africano?»

«Quelle che vedi sono le Pietre Rosse», rispose quietamente Kalulu.

«Chi le ha messe lì?» chiese Taita, confuso al pari di tutti i suoi compagni.

«Quale uomo o demone l'ha fatto?»

«Nessun uomo», rispose Kalulu. «Non è opera di braccia umane, quella.»

«E di cosa, allora?»

«Vieni... prima voglio fartele vedere. Poi parleremo.»

Si avvicinarono alle Pietre Rosse con prudenza. Quando infine si fermarono di fronte all'imponente muro di roccia che

bloccava il corso del Nilo da una sponda all'altra, Taita smontò da cavallo e camminò lentamente lungo la base, seguito

da Fenn e da Meren. A tratti si fermavano a esaminare la diga. Sembrava un flusso solidificato, come la cera di una candela.

«Questa roccia prima era liquida», osservò Taita. «Poi si è rappresa in queste forme meravigliose.»

«Esatto», approvò Kalulu. «È stata creata esattamente così. Sembra impossibile, ma è un unico blocco di

pietra compatta. Non ci sono giunture fra
i

singoli massi.»

«Almeno una fenditura c'è, mago», disse
Fenn indicando qualcosa davanti a
sé.

La sua vista acuta aveva individuato una
sottile fessura che correva al centro
del muro, dalla sommità fino alla base. Si
avvicinarono, Taita estrasse il
pugnale e tentò di infilare la lama nella
crepa, ma era troppo stretta. La lama
penetrò solamente di una falange di

mignolo.

«Ecco perché la mia gente le chiama le Pietre Rosse, e non la Pietra Rossa:

sono due sezioni!» disse loro Kalulu.

Taita si piegò su un ginocchio per esaminare la base del muro. «Non sono

edificate sopra l'antico letto del fiume. Ne emergono, come se fossero cresciute

direttamente dal cuore della terra, come una specie di fungo mostruoso. La

pietra di queste mura sembra diversa da tutte le altre qui intorno.»

«Ancora una volta hai ragione»,

intervenne Kalulu. «A differenza della roccia

che la circonda, questa non può essere cesellata né scheggiata. Se osservi più

da vicino riuscirai a distinguere i cristalli rossi da cui prende nome.»

Taita si piegò in avanti fino a che la luce del sole batté sui minuti

cristalli di cui il muro era composto, facendoli scintillare come minuscoli

rubini. «Non hanno nulla di repellente o di innaturale», mormorò. Poi tornò da

Kalulu, che sedeva sulla sua barella. «Come sono arrivate sin qui?»

«Non saprei dirlo con certezza, mago...
sebbene fossi presente quando

accadde.»

«Com'è possibile che tu non sappia dire
quello che accadde, se l'hai visto con

i tuoi occhi?»

«Te lo spiegherò più tardi», rispose
Kalulu. «Ti basti sapere che molti altri

hanno visto come me, e tuttavia esistono
cinquanta leggende differenti che

raccontano quello che è avvenuto.»

«Questo muro compatto di pietra è del
tutto incredibile», ribatté Taita.

«Forse nelle leggende e nelle fantasie può essere sepolto qualche seme di

verità.»

«Può darsi», annuì Kalulu. «Prima però saliamo sulla sommità del muro. Ci sono ancora molte cose che dovete vedere.»

Dovettero ripercorrere un tratto dell'alveo prima di trovare un punto adatto

per risalire sopra l'argine. Quindi ridiscesero con cautela alla base del muro di pietra rossa.

«Io vi aspetto qui», disse Kalulu. «È troppo difficile salire fin lassù.»

Indicò la pericolosa arrampicata su una parete liscia come il vetro e quasi

verticale.

Si avviarono, e con cautela cominciarono a salire. In alcuni punti furono

costretti ad avanzare lentamente su mani e ginocchia, ma alla fine si trovarono

sulla sommità arrotondata delle Pietre Rosse. Mentre osservavano il lago, Taita

dovette ripararsi gli occhi dal riverbero del sole danzante sulla superficie

dell'acqua: c'erano alcuni isolotti lì vicino, ma di là da quelli non riusciva a

scorgere la benché minima traccia di terra. Si girò a guardare la via percorsa.

La piccolissima figura del nano era là sotto, lontana, e teneva gli occhi fissi su di lui.

«Qualcuno ha provato a raggiungere l'altra sponda del lago?» gli gridò Taita.

«Non esiste un'altra sponda!» rispose a gran voce Kalulu. «C'è solo il vuoto.»

La superficie dell'acqua lambiva il muro a circa trecento passi dai loro

piedi. Taita si girò a osservare l'alveo e fece un calcolo approssimativo della

differenza tra le due altezze.

«Trattiene una massa d'acqua profonda una trentina di passi.» Con un gesto

disegnò una linea curva che abbracciava l'estensione intera del lago. «Senza

questo muro, tutta quest'acqua si sarebbe riversata nel Nilo e sarebbe arrivata

fin laggiù, in Egitto. Ora capisco perché la nostra terra è ridotta così male.»

«Potremmo battere la campagna qui intorno, catturare una moltitudine di

schiavi e metterli a lavorare», suggerì Meren.

«Per fare cosa?» chiese Taita.

«Per abbattere questa barriera e permettere alle acque del Nilo di irrigare di

nuovo il nostro sacro Egitto.»

Taita sorrise e stampò vigorosamente un sandalo contro il muro. «Kalulu ci ha

avvertito di quanto sia dura e adamantina questa pietra. Guarda quanto è grande,

Meren. Supera di molto tutte e tre le piramidi di Giza messe l'una sopra

l'altra. Se catturassi ogni africano, fino all'ultimo, e lo portassi a lavorare

qui per i prossimi cento anni, dubito che insieme riuscirebbero a smuoverne la

benché minima parte.»

«Non mi fiderei troppo di quanto dice quella strana creatura sulla durezza di

questa roccia. Mi farò aiutare dai miei uomini e la testerò con fuoco e bronzo.

E poi ricordati, mago, che le stesse abilità ingegneristiche con cui sono state

edificate quelle piramidi potrebbero benissimo essere usate per buttarle giù.

Non vedo perché non dovremmo essere capaci di compiere la stessa impresa, dal

momento che anche noi siamo egizi, la più avanzata civiltà su questa terra.»

«Vedo nei tuoi argomenti un barlume di verità, Meren», approvò Taita. Poi

qualcosa al di sopra dell'estremità opposta del muro catturò la sua attenzione.

Aggrottò la fronte: «E un edificio quello, sul promontorio che ci sovrasta? Lo

chiederò a Kalulu».

Scivolarono giù lungo la liscia parete rocciosa fino a raggiungere il nano,

che sedeva sulla lettiga circondato dalle sue guardie. Quando Taita gli indicò

le rovine, annuì vigorosamente con il capo: «Hai ragione, mago. È un tempio edificato dagli uomini».

«La tua tribù non usa la pietra per costruire, vero?»

«Vero. Quell'edificio fu eretto da stranieri.»

«Chi erano? E quando lo costruirono?»
incalzò Taita.

«Sono passati quasi quindici anni da quando posero la prima pietra.»

«Che genere di uomini erano?» chiese Taita.

Kalulu esitò prima di rispondere. «Non erano uomini del Sud. Somigliavano a voi e agli uomini che sono con voi. Indossavano gli stessi vestiti e portavano le stesse armi.»

Taita lo fissò in silenzio, sbalordito. «Vuoi dire che erano egizi? Mi sembra impossibile! Sei certo che venissero dall'Egitto?»

«Non so nulla della terra da cui siete venuti. Non sono mai stato oltre le grandi paludi lungo il corso del Nilo. Non posso esserne certo, ma mi sono

sembrati uomini della tua stessa razza.»

«Hai parlato con loro?»

«No», rispose Kalulu. «Erano molto riservati, non parlavano con nessuno.»

«Quanti erano, e dove sono ora?»
proseguì Taita animandosi. Sembrava guardare

intensamente negli occhi il piccolo uomo, ma Fenn sapeva bene che stava

esaminando la sua aura.

«Da trenta a cinquanta. Poi scomparvero misteriosamente così come erano

arrivati.»

«Dopo che il fiume fu bloccato dalle Pietre Rosse?»

«Nello stesso tempo, mago.»

«Stranissimo», ammise Taita. «Ora chi abita il tempio?»

«È deserto», rispose Kalulu, «come è deserta tutta la zona, nel raggio di centinaia di leghe. La mia tribù e tutti gli altri fuggirono terrorizzati di fronte a questi e altri strani accadimenti. Anch'io mi rifugiai nelle paludi.

Questa è la prima volta che torno qui, e devo ammettere che senza la tua

protezione non l'avrei mai fatto.»

«Dovremmo visitare il tempio», disse Taita. «Ci farai da guida?»

«Non sono mai entrato in quell'edificio», sussurrò Kalulu. «E non entrerò mai.

Non chiedermi di venire con voi.»

«Perché?»

«Perché vi dimora la stessa potenza malefica che ha portato la rovina su tutti noi!»

«Rispetto la tua prudenza: sono questioni serie che non vanno prese alla

leggera. Torna con Meren. Andrò da solo.» Poi si rivolse a Meren: «Non

risparmiare fatica per rendere l'accampamento sicuro. Fortificatelo bene e

assegnategli un poderoso corpo di guardia. Quando avrete finito, torneremo per

mettere alla prova la resistenza delle Pietre Rosse».

Meren lo guardò con torva inquietudine. «Ti imploro di tornare

all'accampamento prima del calar del buio, mago. Se al tramonto non sarai di

ritorno, verrò a cercarti.»

Mentre le guardie del corpo sollevavano la lettiga e si accodavano a Meren,

Taita si rivolse a Fenn: «Va' con Meren. Sbrigati, lo raggiungerai».

Fenn si stagliò davanti a lui in tutta la sua altezza, con le braccia dietro

la schiena e la bocca contratta in una smorfia ostinata. Ormai Taita conosceva

bene quell'espressione. «Nessun incantesimo potrà allontanarmi da te», gli disse

ferma.

«Quando fai questa faccia minacciosa non sei bella per niente», la rimproverò lui con dolcezza.

«Non puoi immaginare quanto possa diventare brutta», ribatté Fenn. «Prova a liberarti di me e te lo farò vedere.»

«Mi arrendo alle tue minacce.» Taita si tratteneva a stento dal ridere. «Però stammi vicina e tieni pronta a formare il cerchio alla prima emanazione maligna che incontriamo.»

Trovarono un sentiero che si arrampicava sul promontorio. Arrivati al tempio,

notarono che il lavoro di muratura in pietra era stato eseguito alla perfezione.

L'intero edificio era ricoperto da un tavolato di legno rozzamente squadrato su

cui era stata stesa una copertura di giunchi, che in alcuni punti stava cedendo.

Fecero un giro delle mura, con circospezione. Il tempio sorgeva su fondamenta

circolari, di circa cinquanta passi di diametro. Nelle mura, in cinque punti

equidistanti tra loro, erano state costruite cinque alte stele di granito. «I

cinque punti del pentacolo dei maghi neri...» mormorò Taita a Fenn. Tornarono

alle soglie del tempio. Gli stipiti della porta erano incisi con bassorilievi di

simboli esoterici.

«Riesci a leggerli?» chiese Fenn.

«No», ammise Taita. «Sono stranieri.» Poi scandagliò gli occhi di lei in cerca

di un moto di paura. «Entri con me?»

In tutta risposta Fenn gli prese la mano e propose: «Formiamo il cerchio».

Dall'ingresso avanzarono di un passo nel portico circolare esterno. Era

pavimentato con lisce pietre grigie su cui, attraverso i buchi del tetto,

brillavano dei raggi di luce. Sul muro interno non c'era alcuna apertura.

Percorsero il portico ellittico fianco a fianco. A ogni stele che raggiungevano, sotto i loro piedi trovavano i punti del pentacolo intagliati nel marmo bianco.

Entro ciascun punto era iscritto un altro simbolo misterioso: un serpente, una croce ansata, un avvoltoio in volo, un altro appollaiato e infine uno sciacallo.

Mentre scavalcavano un mucchietto di paglia sentirono dapprima un fischio

stridulo, poi un violento fruscio sotto i loro piedi. Taita passò un braccio

attorno alla vita di Fenn e la sollevò di peso da terra. Alle loro spalle, dal

mucchio di giunchi caduti dal tetto, si ergeva il capo crestato di un cobra nero

egizio. Li fissava intensamente con i piccoli occhi di marmo nero, mentre

sondava l'aria in cerca del loro odore con la lunga lingua guizzante.

Taita mise giù la ragazza, sollevò il bastone e lo puntò contro la testa del

serpente. «Stai calma», disse. «Non è un'apparizione. È un animale vero.»

Cominciò a muovere ipnoticamente la punta del bastone da un lato all'altro, mentre il cobra oscillava seguendo il movimento. Gradualmente si ammansì, sgonfiò la testa e tornò a riannidarsi nel suo mucchio di paglia. Taita condusse Fenn lungo il portico. Si fermarono davanti a un portale riccamente adornato.

«Un ingresso opposto...» disse lui.

«Questa porta è diametralmente opposta all'entrata esterna. Così è più difficile che gli influssi alieni entrino ed escano dal santuario interno.»

Il portale di fronte a loro aveva la forma di un fiore con i petali. Gli

stipiti erano coperti di piastrelle di avorio lucido, malachite e occhio di

tigre. Le ante chiuse erano rivestite di pelle di coccodrillo laccata. Taita

posò il bastone su uno stipite e vi appoggiò tutto il suo peso. Il bronzo

stridette sui cardini e la porta si aprì. L'interno era illuminato solamente da

un raggio di sole, proiettato da un'unica apertura sulla cupola, e la luce

colpiva il pavimento del santuario in un'esplosione di colori.

Il pavimento recava l'ornamento di un pentacolo elaborato, i cui motivi erano

realizzati con tessere di marmo e altre pietre semipreziose. Taita riconobbe il

quarzo rosa e il cristallo di rocca, il berillio e la rubellite. Era un

capolavoro. Al cuore del disegno vi era un cerchio di tessere accostate e

lucidate in modo così superbo che non si riusciva a distinguere i punti di

giunzione. Sembrava un'unica colata di avorio lucente.

«Entriamo, mago.» L'acuto fanciullesco di Fenn rimbombò tra le mura circolari.

«Aspetta», disse lui. «C'è una presenza, qui dentro: è lo spirito di questo

luogo. Credo sia pericoloso. È quello che ha terrorizzato Kalulu.» Indicò la

luce del sole sul pavimento del tempio.

«È quasi pomeriggio. Il raggio sta per

cadere nel cuore del pentacolo. Quello sarà il momento decisivo.»

Attesero che il sole strisciasse lentamente sul terreno. Quando sfiorò il

marginale del cerchio d'avorio la luce venne riflessa sui muri circostanti,

intensificandosi di dieci volte. Ora sembrava avanzare più veloce fino a che,

all'improvviso, il raggio riempì il disco d'avorio. In quel momento sentirono un ronzio e uno strepito di sistri.

Nell'aria attorno a loro frusciarono ali di pipistrelli e di avvoltoi. Una

luce bianca inondò il santuario, così intensa che dovettero proteggersi gli

occhi con le mani. Attraverso i bagliori, al centro del disco, videro apparire il segno dello spirito di Eos, la zampa di gatto a linee di fuoco.

Un sentore di animali selvatici, l'odore tipico della strega, riempì loro le

narici. Si allontanarono dall'ingresso

barcollando, ma dopo un po' la luce del sole superò il disco d'avorio e le lettere di fuoco svanirono. Il puzzo della strega si mitigò, lasciando nell'aria un odore di paglia marcita e di escrementi di pipistrello. Si attenuò anche la luce del sole, e il santuario fu di nuovo immerso nel buio. In silenzio tornarono nel portico, poi uscirono al sole.

«Era lì», mormorò Fenn. Prese un profondo respiro della fresca aria lacustre, come per ripulirsi i polmoni.

«Il suo potere è rimasto.» Con il bastone Taita indicò le gibbose Pietre

Rosse. «È ancora a capo delle sue opere malvagie.»

«Non potremmo distruggere il tempio, e così distruggere anche lei?» chiese

Fenn lanciando un'occhiata all'edificio.

«No», rispose fermamente Taita. «Nel cuore della sua roccaforte il suo potere

è enorme. Affrontarla lì dentro sarebbe pericolosissimo. Ci saranno un tempo e

un luogo adatti per sferrare il nostro attacco.» Prese Fenn per mano e la

condusse via. «Torneremo domani per vedere se le mura hanno punti deboli, e

farci dire da Kalulu qualcosa di più su come sono state edificate le Pietre

Rosse.»

Meren indicava la crepa centrale che divideva in due le Pietre Rosse.

«È evidente che questo è il punto debole di tutto il muro. Potrebbe essere una

linea di giunzione.»

«Di sicuro sembra il punto migliore da cui cominciare l'esperimento», concordò

Taita. «La legna da ardere non ci manca.»

Molti dei grandi alberi che

ricoprivano i fianchi della gola si erano seccati da quando la diga aveva

bloccato il fiume.

«Di' agli uomini di cominciare.»

Li videro sparpagliarsi nella foresta. Ben presto il rumore delle asce risuonò

nella gola destando l'eco delle rupi.

Usarono i cavalli per trascinare gli

alberi abbattuti alla base del muro rosso e in quel punto li segarono,

ammassando i pezzi contro il muro di pietra sino a formare una canna fumaria

in

grado di aspirare l'aria che doveva alimentare le fiamme. Ci vollero diversi

giorni per sistemare l'enorme ammasso di combustibile. Nel frattempo Taita

sovrintendeva alla costruzione di quattro distinti shadoof per attingere

l'acqua dal lago e sollevarla in cima al muro, prima di riversarla sull'altro

lato della parete una volta che questa fosse stata rovente.

Ultimati i preparativi, Meren appiccò il fuoco alla catasta di legna. Le

fiamme attaccarono e crebbero alte. In pochi minuti l'intero mucchio era

diventato un rogo crepitante, tanto che non si poteva sostare nel raggio di

centocinquanta passi da esso senza procurarsi dolorose spellature.

In attesa che l'incendio si placasse, Taita e Fenn sedevano assieme a Kalulu

in cima a uno dei promontori della gola, guardando il tempio di Eos dall'altra

parte. Si riparavano dal sole sotto un piccolo padiglione in rovina che sorgeva

proprio lì. Le guardie personali di Kalulu avevano rimesso in sesto la copertura

di paglia del tetto.

«Quando il fiume ancora scorreva e la mia tribù viveva qui, spesso venivo in

questo luogo durante la stagione calda, allorché tutta la terra geme sotto la sferza del sole», raccontò Kalulu. «Qui si sente la brezza che proviene dal

lago. E poi ero affascinato dalle attività degli stranieri nel tempio,

dall'altra parte del fiume. Usavo questo posto come punto di osservazione da cui

spiarli.» Indicò il tempio sull'altra riva, in alto. «Dovete immaginarvi la

scena come era allora. Dove ora si erge il

muro di pietra rossa c'era una

profonda gola con una serie di rapide e cascate, lungo cui precipitava un volume

d'acqua tale che la mente restava intontita per il boato della caduta. Dalla

gola si levava un'alta nube di spruzzi.» Sollevò le braccia e disegnò la nuvola

sospesa con un gesto aggraziato ed eloquente. «Quando si alzava il vento, gli

spruzzi si propagavano fino a qui, sopra di noi, freschi e benedetti come una

pioggia.» Al solo ricordo sorrisi di piacere. «Da qui vedevo a volo d'avvoltoio

tutto quanto succedeva in quel tempio.»

«Li hai visti edificare il tempio?» chiese Fenn. «Lo sapevi che dentro c'è

tanto avorio, e tante pietre preziose?»

«Certo, mia graziosa bambina. Ho visto gli stranieri che li portavano dentro.

Si servirono di centinaia di schiavi, trattati come bestie da soma.»

«Da quale direzione erano arrivati?» chiese Taita.

Il nano non rispose subito. Per un po' rimase in silenzio, poi disse,

titubante: «Quando ero giovane e le mie

gambe erano ancora integre e salde, mi
recai là. Andavo in cerca di saggezza e di
sapere, perché avevo sentito di un
grande sapiente che viveva in quel Paese
lontano, a occidente».

«Cosa scopristi?»

«Vidi le montagne, imponenti montagne,
nascoste da dense masse di nubi per

gran parte dell'anno. Quando si
diradarono, vidi dei picchi che
s'arrampicavano

fin dentro i cieli limpidi, picchi le cui
cime spoglie scintillavano di bianco.»

«Sei salito fin lassù?»

«No... le vidi solo da molto lontano.»

«Hanno un nome, queste montagne?»

«La gente che vive lì intorno le chiama le Montagne della Luna perché le loro cime brillano come una luna piena.»

«Dimmi, mio dotto e venerato amico... hai visto altre meraviglie nel corso dei tuoi viaggi?»

«Molte, infinite meraviglie!» rispose Kalulu. «Ho visto fiumi sgorgare dalla terra ribollendo di vapore, come un

calderone. Ho sentito le colline gemere e squassarsi sotto i miei piedi, come se un mostro si agitasse nella sua profonda

caverna.» I ricordi illuminarono gli occhi scuri del piccolo uomo. «C'era una

tale energia in quella catena montuosa che una delle cime bruciava e fumava come

un'immensa fornace.»

«Una montagna che bruciava!» esclamò Taita: «Hai visto una cima che eruttava

fuoco e fiamme! Hai scoperto un vulcano?»

«Sì, se è così che chiamate un tale prodigio... Le tribù che vivevano lì

intorno lo chiamavano la Torre di Luce. Fu una visione che mi riempì di

sgomento.»

«Hai mai trovato il famoso saggio che eri andato a cercare?»

«No.»

«Gli uomini che costruirono questo tempio venivano dalle Montagne della Luna?

Credi che sia così?» Taita lo riportò alla domanda di partenza.

«Chi può saperlo? Io lo ignoro. Certo è che vennero da quella direzione. Per

venti mesi, lavorarono. In un primo momento portarono i materiali nel tempio

servendosi di schiavi. Poi eressero le mura e le ricoprirono di paglia e legno.

La mia tribù diede loro da mangiare in cambio di collane, vestiti e attrezzi di metallo. Non capimmo a cosa servisse quell'edificio, ma sembrava innocuo e non

ci incuteva alcun timore.» Kalulu scosse la testa, ripensando a quell'ingenuità.

«Io mi interessavo al lavoro. Cercai di ingraziarmi i costruttori e di sapere

qualcosa di più su quanto stavano realizzando, ma mi allontanarono in modo

alquanto ostile. Misero guardie attorno al loro accampamento, e non potei più

avvicinarmi. Fui costretto a osservare i lavori da qui.» Kalulu scivolò nel

silenzio.

Taita lo incoraggiò con un'altra domanda: «Che cosa accadde quando il tempio

fu completato?»

«I costruttori e gli schiavi partirono a piedi. Tornarono nell'Ovest, da dove

erano venuti. Lasciarono nove sacerdoti a officiare nel tempio.»

«Solo nove?» chiese Taita.

«Sì. Riuscì a memorizzare l'aspetto di ciascuno di loro, certo, per quanto me

lo consentiva la distanza.»

«Cosa ti fa pensare che fossero sacerdoti?»

«Indossavano vesti religiose di colore rosso. Compivano rituali di devozione, sacrifici e roghi votivi.»

«Descrivimi i loro riti.» Taita ascoltava con grande attenzione. «Qualunque

dettaglio potrebbe essere fondamentale.»

«Ogni giorno, di pomeriggio, tre sacerdoti scendevano in processione fino alla

cima della diga. Raccoglievano l'acqua in alcune brocche e la portavano nel

tempio, danzando e cantando in uno strano dialetto.»

«Non era la Tenmass?» domandò Taita.

«No, mago... non l'ho riconosciuto.»

«Tutto qui? O ricordi qualcos'altro? Parlavi di sacrifici...»

«Compravano da noi capre e polli neri.

Sul colore non transigevano. Dovevano essere neri, e basta. Li portavano al tempio. Sentivo canti, e dopo un po' vedevo del fumo e sentivo l'odore di carne bruciata.»

«Che altro?» insistette Taita.

Kalulu rifletté brevemente, quindi disse: «Uno dei sacerdoti morì. Non so di cosa. Gli altri otto portarono il cadavere sulla sponda del lago e lo adagiarono nudo sulla sabbia. Poi risalirono il declivio del promontorio. Se ne stettero lì a osservare i coccodrilli uscire dal lago e

trascinare il cadavere sott'acqua».

Il nano chiuse l'argomento con un gesto.
«Dopo qualche settimana venne un nuovo sacerdote.»

«Sempre da ovest?» suggerì Taita.

«Non lo so, perché non lo vidi arrivare.
Una sera erano otto, e il mattino successivo erano nove.»

«Dunque il numero di sacerdoti è importante. Nove... la cifra della Menzogna.»

Taita meditò un attimo, poi chiese: «Che cosa successe dopo?»

«Per più di due anni i sacerdoti seguirono la stessa procedura. Poi mi resi

conto che stava per accadere qualcosa di importante, perché accesero cinque

fuochi di segnalazione attorno al tempio e continuarono per molti mesi ad

almentarli giorno e notte.»

«Cinque fuochi», disse Taita. «In quale posizione erano disposti?»

«Nel muro esterno costruirono cinque stele. Le avete notate?» chiese Kalulu.

«Sì. Sono le cinque punte di un grande pentacolo, la forma mistica su cui il

tempio è edificato.»

«Non sono mai stato nel tempio, e non so nulla di questo pentacolo. So solo

che i fuochi furono disposti in quei cinque punti, attorno alle mura esterne»,

precisò Kalulu.

«Tutto qui? Fu tutto ciò che accadde di infausto?»

«Poi un'altra figura si aggregò alla Confraternita.»

«Un altro sacerdote?»

«Credo di no. Questa era vestita di nero, non di rosso. Un ampio velo nero ne

ricopriva i lineamenti, e non riuscii a capire se si trattasse di un uomo o di

una donna. In ogni modo, dalla sagoma sotto l'abito e dalla grazia dei

movimenti, deduco fosse una donna.

Tutti i giorni, al sorgere del sole, usciva

dal tempio. Si raccoglieva in preghiera davanti a ciascuno dei cinque fuochi,

poi tornava dentro.»

«Hai mai visto il suo volto?»

«Era sempre velata. Si muoveva con una grazia impalpabile, ammaliante. Gli

altri sacerdoti la trattavano con la più alta

reverenza, prostrandosi davanti a

lei. Doveva essere la Gran Sacerdotessa della setta.»

«Ci furono strani fenomeni nei cieli o nella natura nel periodo in cui lei abitò nel tempio?»

«A dire il vero, mago, vi furono molti strani fenomeni celesti. Il primo

giorno che la vidi pregare presso i fuochi del tempio, la stella della sera

invertì il suo corso nei cieli. E poco dopo un'altra stella anonima e

insignificante si gonfiò in modo abnorme

e fu consumata dalle fiamme. Per tutta

la sua permanenza al tempio strane luci di vari colori danzarono nel cielo

notturno, a nord. Tutti presagi contrari al corso della natura.»

«Credi che dipendessero da quella donna velata?»

«Dico solo che si manifestarono quando lei arrivò. Forse sarà stata una

coincidenza, non so.»

«C'è dell'altro?» chiese Taita.

Kalulu scosse la testa con decisione. «Sì. La natura sembrava piombata

nell'inquietudine. Le nostre messi, nei campi, ingiallirono e appassirono. Le

mucche abortirono i loro vitelli. Il capo supremo della nostra tribù fu morso da

un serpente e morì quasi all'istante. La moglie più anziana diede alla luce un

figlio con due teste.»

«Terribili presagi», disse Taita guardandolo con gravità.

«C'è di peggio. Il tempo fu sconvolto... Un vento furioso soffiò sul nostro

paese sulle alture, scoperchiando le abitazioni. Un incendio distrusse la

capanna del totem della tribù,
consumando le reliquie e ijuju dei nostri
antenati. Le iene dissotterarono il corpo
del nostro capo supremo e lo
divorarono.»

«Fu un attacco contro la tua gente, i tuoi
antenati e la tua religione»,
mormorò Taita.

«Poi la terra si animò e tremò sotto i
nostri piedi come un animale. Le acque
del lago si sollevarono ribollendo fino al
cielo, bianche e furiose. I branchi
di pesci scomparvero, e gli uccelli

lacustri migrarono a ovest. Le onde distrussero le nostre canoe tirate sulla spiaggia e strapparono le nostre reti da pesca. La gente mi scongiurava di intercedere presso gli dei infuriati della nostra tribù.»

«Cosa riuscisti a fare contro la forza degli elementi?» chiese Taita. «Ti avevano assegnato un ben arduo compito.»

«Salii proprio quassù, dove siamo seduti ora. Feci l'incantesimo più forte che fosse in mio potere. Evocai le ombre dei

nostri antenati per placare gli dei del
lago. Ma loro erano sordi alle mie
preghiere, e ciechi di fronte alla
sofferenza

della mia tribù. Scossero le colline su cui
sediamo come una femmina di elefante

scuote un nocciolo da un albero di ngong.
La terra danzò così violentemente che le
persone non riuscivano a tenersi in piedi.
Si aprirono crepe profonde, come

le fauci di un leone affamato, che
ingoiarono uomini e donne con i loro
piccoli

sulla schiena.» Kalulu ora stava
piangendo, e le lacrime correvano dal

mento

fino al petto. Una delle guardie gliel'asciugò con un panno di lino.

«Mentre osservavo, le acque del lago cominciarono a rovesciarsi sulle sponde e

a rombare con furia montante. Risalirono fino a metà delle rupi che ci

sovrastano. Ero tempestato da torrenti di spruzzi, non vedevo e non sentivo più

nulla. Guardai verso il tempio, e nonostante le nuvole e l'acqua riuscii a

scorgere la figura vestita di nero in piedi, da sola, davanti al portale. Aveva

le mani protese verso il lago in tumulto come una moglie che accolga l'adorato

marito di ritorno dalla guerra.» Kalulu ansimò cercando di prendere fiato,

mentre si sforzava di controllare il proprio corpo. Le braccia si agitavano e si

muovevano a scatti, la testa si scuoteva come quella di un uomo colpito da

paralisi e convulsioni.

«Basta!» Taita gli appoggiò una mano sulla fronte e lentamente il nano tornò

calmo e tranquillo, anche se le lacrime continuavano a rigargli il volto. «Non

devi continuare, se è così doloroso.»

«Devo raccontartelo. Solo tu puoi capire.» Trasse un profondo respiro, quindi

ricominciò a farfugliare: «Le acque si aprirono, e tra le onde spuntarono dei

massi neri. In un primo momento pensai che fossero creature mostruose degli

abissi». Indicò l'isola più vicina. «Prima quelle isole non c'erano: il lago era

un'unica distesa compatta. Poi vennero fuori i massi di roccia. L'isola che vedi

nacque come un bimbo partorito dal grembo del lago.» La mano che la

indicava gli

tremava vistosamente. «Ma non è ancora finita. Le acque si separarono di nuovo,

e una seconda, grande massa di roccia emerse dal fondo del lago. Eccola! Le

Pietre Rosse! Erano incandescenti come metallo uscito dalle fiamme di una

forgia. Le acque squarciate sfrigolavano, evaporavano. Le pietre erano

semiliquide, e via via che emergevano dalle profondità diventavano solide. Le

nubi di vapore che ne nacquero erano così dense che oscurarono quasi tutto, ma

quando si dispersero vidi che il tempio era integro. Ogni pietra del muro era

saldamente al suo posto, il tetto era solido. Ma la figura in nero era sparita.

Anche i sacerdoti non c'erano più.

Non li vidi mai più. Le Pietre Rosse cominciarono a dilatarsi come un'enorme

pancia gravida, fino a raggiungere la forma e le dimensioni che hanno ora,

bloccando così la bocca del Nilo. Il fiume avvizzì fino a ridursi a niente,

mentre emergevano le rocce e i banchi di sabbia del suo letto.»

Kalulu fece dei gesti alle sue guardie.

Una corse a sorreggergli la testa,

un'altra gli avvicinò alle labbra una zucca, da cui lui bevve rumorosamente. Il

liquido aveva un odore pungente e sembrò calmarlo all'istante. Posò la zucca di

fianco a sé e continuò il racconto: «Ero così sconvolto da questi cataclismi che

scappai di corsa giù per il pendio del promontorio». Indicò la via che aveva

percorso. «Ero arrivato all'altezza di quella macchia di alberi quando la terra

si spalancò e precipitai nella voragine che

si aprì davanti a me. Cercai di

risalire, ma avevo una gamba rotta. Ero quasi arrivato in cima quando

all'improvviso, come le fauci di un mostro divoratore di uomini, la terra si

richiuse su di me con la stessa velocità con cui si era aperta. Tutt'e due le

gambe mi rimasero incastrate, e le mie ossa si frantumarono. Rimasi così per due

giorni prima che i superstiti di Tamafupa mi trovassero. Provarono a liberarmi,

ma le mie gambe erano intrappolate tra due lastre di roccia. Chiesi loro di

portarmi un coltello e un'ascia. Mentre mi sorreggevano mi amputai le gambe, e

chiusi i moncherini in un tessuto di fibra. Quando la mia tribù abbandonò questo posto maledetto per trasferirsi nelle paludi di Kioga, mi portò con sé.»

«Hai rivissuto tutti quei terribili eventi...» tentò di placarlo Taita. «E

questo ha provato la tua resistenza fino al limite. Tutto quello che mi hai

raccontato mi ha profondamente commosso. Chiama le tue donne, di' loro di

riportarti al sicuro a Tamafupa: devi riposare.»

«Che farai, mago?»

«Il comandante Meren è pronto per il raffreddamento delle rocce roventi.

Vedremo se così riusciremo a spaccare la parete. Vado ad aiutarlo.»

La montagna di legno accumulata contro il muro di pietra si era consumata in

un mucchio di cenere ardente. La roccia era così calda che l'aria attorno

tremolava e ondeggiava come un miraggio nel deserto. Quattro squadre di uomini

si erano raggruppate attorno agli shadoof, in cima alle Pietre Rosse. Nessuno

aveva mai spaccato rocce prima di allora, ma Taita era stato prodigo di

spiegazioni con tutti.

«Sei pronto, mago?» La voce di Meren salì echeggiando dalla gola.

«Pronto!» Gli gridò in risposta Taita.

«Cominciate a pompare!» urlò il guerriero.

Gli uomini afferrarono le maniglie degli shadoof, e spinsero con tutte le

forze. Le loro teste salivano e scendevano al ritmo battuto da Habari su un

tamburo indigeno. I secchi vuoti

spfondarono nella superficie del lago, si

riempirono e vennero sollevati in cima al muro, dove furono rovesciati nel

condotto di legno che incanalava l'acqua oltre la sommità della barriera, per

poi lasciarla cadere dall'altra parte come una cascata. Subito l'aria si riempì

di nubi dense e bianche di vapore sibilante che avvolgevano il muro e gli

uomini al di sopra. Quelli alle maniglie non si fermarono, e l'acqua continuò a

scorrere lungo il bordo del muro. Il vapore gonfiava la roccia che,

contraendosi, cigolava e strideva.

«Si sta spaccando?» urlò Taita.

Alla base del muro Meren era svanito nella densa nuvola. La sua risposta

arrivò quasi soffocata dalla cascata d'acqua e dal fischio del vapore. «Non vedo

niente! Falli continuare a pompare, mago!»

Gli uomini agli shadoof cominciavano a stancarsi, e Taita li rimpiazzò con una

squadra di uomini freschi, che continuarono a rovesciare acqua sulla parete.

Secchio dopo secchio le nuvole di vapore sibilante davano segno di sgonfiarsi e dissolversi.

«Pompate!» gridò Meren.

Taita fece un altro cambio di uomini, poi si avvicinò cautamente al bordo e

sbirciò sotto, ma la curvatura della parete di roccia nascondeva la base del

muro. «Scendo giù!» gridò agli uomini alle pompe. «Non fermatevi prima del mio

ordine!» Si avviò in fretta verso il sentiero che conduceva nella gola e lo

percorse il più velocemente che poté. Il vapore si era dissipato abbastanza da

permettergli di scorgere le figure di Meren e di Fenn, là sotto. Si erano

avvicinati molto al muro e stavano discutendo del risultato dell'esperimento.

«Non avvicinatevi troppo!» gridò Taita, ma i due sembravano non sentirlo.

L'acqua, che ancora veniva giù, aveva infradiciato le ceneri nel letto secco del fiume.

«Ehi, Meren! Allora?» gridò Taita, mentre si involava lungo il sentiero.

Meren alzò gli occhi verso di lui, con un'espressione così comicamente lugubre

che Taita scoppiò a ridere. «Perché così depresso?»

«Niente!» si lagnò Meren. «Tutti i nostri sforzi sono stati vani!» Avanzò nei

vortici di vapore e allungò le mani verso la roccia.

«Attento!» gli urlò Taita. «È ancora calda.» Meren ritirò la mano e sguainò la

spada, poi avvicinò la punta della lama di bronzo.

Fenn era accanto a lui. «La roccia è intatta!» urlò la ragazza. «Nemmeno una

crepa.»

Lei e Meren si trovavano a un braccio appena dalla superficie fumante quando

Taita arrivò dietro di loro. Fenn non si sbagliava: la roccia rossa era annerita dalle fiamme, ma del tutto integra.

Meren diede un leggero colpo con la punta della spada:

sembrava solida. In un impeto di rabbia sollevò l'arma per sferrare un colpo più

forte, sfogando tutta la sua frustrazione. Le nuvole di vapore che li

avvolgevano erano umide e calde, eppure

Taita avvertì un repentino, deciso

contrasto: un freddo glaciale che gli saliva lungo le braccia e il volto. Aprì

immediatamente il Terzo Occhio e attraverso di esso, nel punto in cui Meren

aveva assestato il colpo, vide apparire una minuscola macchia sulla pietra

annerita dalla fuliggine. Risplendeva di rosso, poi assunse la forma di una

zampa di gatto: il simbolo di Eos, la Figlia dell'Alba.

«Indietro!» ordinò Taita, usando la voce del potere per rafforzare il suo

monito. Allo stesso tempo si era scagliato in avanti, aveva afferrato Fenn per

un braccio e l'aveva tirata indietro. Ma per Meren l'avvertimento era stato

tardivo. Nonostante il guerriero avesse tentato di frenare il colpo già partito,

la punta della sua spada finì per toccare di nuovo la macchia luminosa. Con un

fragore di vetro frantumato la piccola zona rocciosa sotto il simbolo di Eos

esplose, e una raffica di schegge lo investì in piena faccia. Erano piccoli

frammenti, per lo più, ma appuntiti come aghi. Meren tirò indietro la testa di

scatto, lasciò la spada e si portò le mani al volto. Tra le dita gli scorreva

del sangue, colando fino al petto.

Taita si precipitò verso di lui e gli afferrò un braccio per sostenerlo. Fenn

era stata scaraventata a terra, ma era subito balzata in piedi e accorsa in suo

aiuto. Portarono via Meren dalla roccia fumante e lo fecero stendere in una

macchia d'ombra.

«State indietro!» ordinò Taita agli uomini che li avevano seguiti e ora si

assiepavano tutto intorno. «Lasciateci

spazio per lavorare!» Poi si rivolse a

Fenn: «Porta dell'acqua».

Fenn corse a prenderne una zucca piena e gliela portò. Taita allontanò le mani

di Meren dal volto devastato: Fenn non riuscì a trattenere un'esclamazione di

sgomento, ma Taita le lanciò un'occhiata di disapprovazione, intimandole il

silenzio.

Meren cercò di sdrammatizzare chiedendo: «Sono ancora bello?» Aveva gli occhi

serrati, le palpebre tumefatte e coperte di

grumi di sangue.

«Molto più bello di prima», lo rassicurò Taita mentre cominciava a lavare via

il sangue. Alcuni tagli erano superficiali, ma ce n'erano tre ben profondi. Uno

correva lungo l'osso del naso, l'altro sul labbro superiore, ma il terzo, il

peggiore, gli aveva trapassato la palpebra destra.

Taita riuscì a estrarre un frammento di pietra dalla cavità oculare.

«Va' a prendere la mia borsa dei medicinali», ordinò a Fenn. La ragazza corse

fino al punto in cui era stato ammassato il loro equipaggiamento e tornò con la sacca di pelle.

Taita srotolò la borsa degli strumenti chirurgici e scelse una pinza in avorio e una sonda.

«Riesci ad aprire gli occhi?» chiese dolcemente.

Meren fece un tentativo: riuscì a sollevare un po' la palpebra sinistra, mentre l'occhio destro restò chiuso sebbene la palpebra ferita tremasse.

«No, mago», rispose con un filo di voce.

«Ti fa male?» chiese Fenn, intimidita.
«Oh, povero Meren...» E gli prese le
mani.

«Male? Per niente. Le tue mani me
l'hanno fatto passare.»

Taita gli spinse un pezzo di pelle tra i
denti: «Mordi forte». Poi strinse la
pinza sulla scheggia di pietra e la estrasse
con un unico, deciso movimento.

Meren mugugnò di dolore, contorcendo il
volto. Taita posò le pinze e, con due
dita, separò delicatamente le palpebre.
Sentiva Fenn respirare ansiosamente

sopra di sé.

«È un disastro?» chiese Meren.

Taita non rispose. Il bulbo oculare era esploso, e una gelatina sanguinolenta

gli colava sulla guancia. Capì subito che Meren non avrebbe visto mai più da

quell'occhio. Con delicatezza, sollevò la palpebra dell'altro occhio e ci guardò

dentro: la pupilla si dilatava e metteva a fuoco regolarmente. Taita sollevò

l'altra mano. «Quante dita sono?»

«Tre.»

«Allora non sei del tutto cieco.»

Meren era un duro guerriero:
nascondergli la verità non sarebbe stato
necessario né opportuno.

«Solo a metà?» chiese Meren, con un
sorriso sbilenco.

«È per questo che gli dei ti hanno dato
due occhi», rispose Taita, cominciando
a fasciare quello rovinato con una benda
di
lino bianco.

«Io... odio quella strega! Questa
dev'essere opera sua...» esclamò Fenn

mentre

si abbandonava a un pianto sommesso.

«La odio! La odio!»

«Fate una barella per il comandante»,
ordinò Taita agli uomini che aspettavano

lì vicino.

«Non ne ho bisogno», protestò Meren.

«Posso camminare.»

«Prima legge della cavalleria», gli
ricordò Taita. «Mai camminare quando
puoi

andare a cavallo.»

Appena la barella fu pronta aiutarono

Meren a salirvi e ripartirono per

Tamafupa. Si erano mossi da poco quando Fenn gridò a Taita: «Ci sono degli

strani uomini che ci osservano, lassù». Indicò l'altra parte del fiume in secca.

Contro l'orizzonte si stagliava un piccolo gruppo di individui. Fenn li contò velocemente: «Cinque».

Indossavano un perizoma e avevano il torso nudo. Portavano tutti lance e

bastoni, due avevano l'arco. Il più alto era davanti agli altri. Indossava un

copricapo di piume di fenicottero rosso. Avevano un'aria arrogante e ostile. Due di essi sembravano malconci e feriti ed erano sorretti dai loro compagni.

«Sono reduci da uno scontro, mago», notò Shofar, uno dei portantini.

«Salutali!» ordinò Taita.

Shofar gridò e fece dei gesti. Nessuno rispose. Shofar gridò di nuovo. L'uomo

con il copricapo di fenicottero sollevò la lancia in segno di comando e subito

il gruppo sparì dalla visuale, lasciando deserto il fianco della collina. Un

coro di urla lontane ruppe il silenzio che seguì la loro partenza.

Fenn si girò velocemente in quella direzione. «Viene dal paese! Qualcuno è in pericolo.»

Dopo aver lasciato Taita alle Pietre Rosse, le guardie stavano trasportando

Kalulu lungo la valle del fiume, verso Tamafupa. Una grave angoscia opprimeva il

nano, tanto che dovevano procedere lentamente e con prudenza. A intervalli di poche centinaia di passi facevano tappa

per permettergli di bere la sua medicina dalla zucca, per bagnargli la faccia e pulirgliela con un panno umido. Secondo l'arco tracciato dal sole, avevano cominciato a salire verso le porte di Tamafupa da quasi due ore.

Mentre si inoltravano in un rovetto di kittar, una figura slanciata si parò loro davanti sul sentiero. Kalulu e le sue donne lo riconobbero, e non solo per il copricapo di piume di fenicottero. Le donne deposero la portantina e si prostrarono ai suoi piedi.

«Salute, sommo capo», dissero in coro.

Kalulu si sollevò a fatica su un gomito e fissò con ansia il nuovo arrivato.

Basma era il capo supremo di tutte le tribù basmara che vivevano tra Tamafupa e

Kioga. Era stato un sovrano potente, prima che gli stranieri edificassero il

tempio e facessero sorgere le Pietre Rosse dal profondo del lago. Ora le sue

tribù erano disperse, e il suo potere annientato.

«Salve, potente Basma», disse Kalulu con rispetto. «Sono il tuo fedele

suddito.»

I due erano avversari e acerrimi nemici. Fino ad allora Kalulu si era fatto

scudo della sua reputazione e del suo status: persino il capo supremo dei

basmara non aveva mai osato fare del male a uno sciamano della sua importanza e

del suo potere. Ma Kalulu sapeva che Basma aspettava la propria occasione da quando il Nilo era stato bloccato.

«Ti stavo osservando, stregone», disse freddamente Basma.

«Sono onorato che un capo della tua autorità possa anche solo accorgersi della mia umile esistenza», mormorò Kalulu. Dieci guerrieri basmara uscirono dalla boscaglia e si misero in fila dietro il loro capo.

«Tu hai portato a Tamafupa quei nemici della tribù che hanno preso il controllo del mio territorio.»

«Non sono nemici», rispose Kalulu. «Sono nostri amici e alleati. Il loro capo è un grande sciamano, molto più erudito e potente di me. Sono stati inviati qui

per distruggere le Pietre Rosse e ridare al Nilo il suo corso.»

«Che razza di fumose bugie vai dicendo, patetico essere senza gambe? Questi

uomini sono gli stessi stregoni che costruirono il tempio alla sorgente del

fiume, gli stessi maghi che risvegliarono l'ira degli spiriti dell'ombra, che

fecero ribollire le acque del lago e spalancare la terra! Furono loro a estrarre

le rocce dagli abissi e a bloccare il grande fiume, madre e padre del nostro

popolo!»

«Non è vero!» Kalulu balzò giù dalla portantina reggendosi sui moncherini:

«Quella gente è nostra amica!»

Basma sollevò lentamente la lancia e gliela puntò contro. Era un gesto di

condanna. Kalulu si voltò verso le sue guardie: una delle ragioni per cui le

aveva scelte era che non facevano parte di una tribù agli ordini di Basma, ma

provenivano da una comunità guerriera che viveva a settentrione. Eppure Kalulu

non riusciva a prevedere a chi sarebbero state fedeli, ora che dovevano

scegliere tra lui e il capo dei basmara.
Come per rispondere alla sua domanda

silenziosa, le otto donne serrarono i
ranghi attorno a lui. La comandante era

Imbali, il fiore. Il suo corpo sembrava
scolpito nell'antracite; la pelle nera

era cosparsa d'olio, tanto che brillava al
sole; la muscolatura delle braccia e delle
gambe era allungata, i seni alti e sodi,
decorati con un complesso motivo

di scarificazione rituale. Aveva il collo
lungo e altero e gli occhi infuocati.

Slacciò l'ascia di battaglia dalla cintola,
imitata prontamente dalle altre.

«Le tue cagne non potranno salvarti, Kalulu...» disse Basma con un sogghigno

beffardo. Poi gridò: «Uccidete lo stregone!» e scagliò la lancia verso di lui.

Imbali anticipò l'arma: balzò in avanti, sollevò l'ascia con la mano destra e

colpì al volo la lancia, facendola impennare verso l'alto. Quando ricadde,

l'afferrò saldamente con la sinistra e la puntò contro i guerrieri che

accorrevano. Il primo vi si avventò contro, restando trafitto poco sotto lo

sterno, poi barcollò all'indietro verso il compagno che lo seguiva, facendogli

perdere l'equilibrio. Alla fine cadde sulla schiena e rimase giù, tirando calci

in aria, con l'asta della lancia che gli usciva dall'addome. Imbali ne scavalcò

il corpo con un balzo e affrontò quello dietro prima che potesse reagire. Gli

menò un colpo ascendente che troncò di netto il braccio armato di lancia

all'altezza del gomito, e sfruttando l'energia di una piroetta decapitò un terzo

che si era appena precipitato in avanti. Prima di accartocciarsi a terra

dissanguato, il corpo senza testa cadde quasi a sedere, con le arterie recise

che spruzzavano come un'alta fontana scarlatta.

Imbali e le altre tornarono subito in difesa di Kalulu, sollevando la lettiga

per le cinghie di cuoio grezzo. Poi caricarono contro i basmara, usandola a mo'

di ariete. Il loro grido di battaglia era un ululato penetrante che accompagnava

il sibilo melodioso delle asce, poco prima del tonfo sordo che producevano

abbattendosi nella carne e nelle ossa.

Presto gli uomini di Basma ripresero coraggio. Si avventarono contro le donne

alzando un fitto muro di scudi e
scagliando le lunghe lance contro le loro

teste. Una crollò, uccisa sul colpo, con
una punta di selce che le passava il

collo da parte a parte. Le altre
sollevarono la lettiga e caricarono contro
la

fila di scudi. Dopo lo scontro uno dei
basmara si inginocchiò, e da sotto la

lettiga sferrò un colpo al ventre della
ragazza al centro. La donna mollò la

presa e barcollò all'indietro, poi fece per
allontanarsi, ma l'altro ritrasse la

lancia e la colpì di nuovo, mirando ai

reni. La punta penetrò a fondo e la ragazza gridò mentre la lama scivolava vicino alla spina dorsale, paralizzandola.

Le guardie di Kalulu indietreggiarono di qualche passo, riempirono lo spazio

lasciato vuoto dalla ragazza caduta e agguantarono la portantina. I basmara

sollevarono gli scudi per una nuova carica, spalla a spalla. Al momento

dell'impatto presero a menare fendenti da sotto la portantina, mirando

all'inguine e ai reni. La linea degli scudi

oscillava avanti e indietro. Altre

due ragazze caddero, una per un colpo alla parte alta della coscia, che le

recise l'arteria femorale. La guerriera arretrò e cercò di tamponare

l'emorragia, premendo forte le dita sullo squarcio. Così rannicchiata, però,

aveva le spalle scoperte, e un basmara ne approfittò per trafiggerle la spina

dorsale. La punta della lancia trovò lo spazio tra due vertebre e le gambe,

paralizzate, cedettero. L'uomo la colpì di nuovo, ma, mentre pensava a

ucciderla, Imbali si chinò sotto la portantina e con un colpo gli aprì un profondo squarcio nella testa.

A un certo punto, a causa della pressione diseguale con cui era spinta, la

portantina ruotò, e Kalulu rimase con un fianco scoperto. Il capo Basma colse

l'attimo: saltò al di là del muro di scudi, aggirò la portantina e corse verso

il nano. Kalulu lo vide arrivare e balzò in equilibrio sulle mani. Con

incredibile agilità cercò di mettersi al riparo in una macchia di rovi di kittar, e ce l'aveva quasi fatta, quando Basma lo

raggiunse e lo colpì con la

lancia due volte. «Traditore!» urlò il capo, mentre la punta della lancia

trafiggeva la schiena di Kalulu. Con uno sforzo sovrumano questi cercò di

restare in equilibrio sulle mani: si spinse in avanti, ma Basma lo raggiunse di

nuovo, gridando «servo di stregoni!» e sferrando un altro colpo di lancia che

penetrò a fondo nell'inforcatura rovesciata del nano, trapassando l'addome.

Kalulu urlò e ruzzolò nei cespugli. Basma voleva terminare l'opera, ma con la

coda dell'occhio vide Imbali
sopraggiungere brandendo l'ascia. Chinò
velocemente

la testa, e quando la lama sibilò a un
palmo dal suo orecchio scartò di lato e

si mise a correre. I suoi uomini lo videro
e lo seguirono, precipitandosi

giù per il pendio.

«Lo stregone è morto!» gridò Basma. E i
guerrieri in coro ripeterono: «Kalulu

è morto! L'amico dei demoni e del male è
stato trucidato!»

Imbali fermò le donne che si erano

lanciate all'inseguimento: «Lasciate che tornino dalle cagne che li hanno partoriti! Dobbiamo salvare il nostro comandante».

Trovarono Kalulu nella macchia di rovi, raggomitolato e gemente. Con

delicatezza, lo districarono dai rami ricurvi e lo adagiarono sulla lettiga. In

quell'istante un grido proveniente dal pendio più a valle le lasciò di pietra.

«È la voce del vecchio!» Imbali, che aveva riconosciuto Taita, ululò per

segnalargli la loro posizione.

Ben presto apparvero Taita e Fenn, seguiti da vicino dal gruppo che portava la

barella di Meren. «Sei ferito gravemente, Kalulu», disse Taita con dolcezza.

«Peggio che ferito, mago.» Kalulu scosse la testa con fatica. «Ho paura di essere spacciato.»

«Presto, portatelo all'accampamento!» ordinò Taita a Imbali e alle tre

compagne superstiti. «Anche voi, uomini!» Scelse quattro di quelli che seguivano

la barella di Meren. «C'è bisogno del

vostro aiuto, qui!»

«Aspetta!» Kalulu afferrò la mano di Taita per impedirgli di andare. «L'uomo che ha fatto questo è Basma, il sovrano e capo dei basmara.»

«Perché ti ha aggredito? Sei certo che fossi tu il suo obiettivo?»

«Basma pensa che voi apparteniate alla stessa tribù che ha costruito il

tempio, e che siate arrivati qui per provocare altre calamità e nuove

catastrofi. È convinto che io mi sia alleato con voi per distruggere la terra, i

fiumi, i laghi, e per uccidere tutti i basmara.»

«Ora se ne è andato, le tue donne l'hanno messo in fuga.» Taita cercò di

rassicurarlo e di calmarlo, ma né l'una né l'altra cosa gli riuscì.

«Tornerà!» Kalulu si tirò su e afferrò il polso di Taita, chino sulla lettiga.

«Dovete raggiungere il paese e organizzare una difesa. Basma tornerà con tutti i

suoi reggimenti.»

«Quando lascerò Tamafupa, ti porterò con me. La nostra caccia alla strega non

può avere successo senza di te.»

«Mi sento un lago di sangue nel ventre.
Non riuscirò a venire con voi.»

Kalulu morì prima del tramonto. Le sue
quattro guardie scavarono una galleria

sul fianco di un vasto formicaio
abbandonato, all'esterno della palizzata
che

cingeva Tamafupa. Taita avvolse il
cadavere in un telo di lino grezzo e lo

depose nell'umida cavità di argilla. Per
impedire alle iene di dissotterrarlo,

sigillarono il tunnel con pesanti macigni.

Taita gli porse l'ultimo saluto: «Le divinità dei tuoi antenati ti

accoglieranno, sciamano Kalulu, perché tu eri dalla parte della Verità».

Mentre si allontanava dalla tomba gli si fecero incontro le quattro guardie di

Kalulu. Imbali parlò per tutte in lingua shilluk: «Il nostro capo non c'è più.

Siamo sole, e molto lontane dalla nostra terra. Tu sei uno sciamano potente,

persino più grande di Kalulu. Vogliamo seguirti».

Taita guardò Nakonto e gli chiese: «Cosa vuoi fare di queste donne? Se io le

arruolo, le terrai al tuo comando?» gli chiese.

Nakonto ponderò la domanda, poi rispose: «Le ho vedute combattere. Sarò lieto di averle al mio seguito».

Con un inchino regale del capo, Imbali mostrò riconoscenza per la sua presenza e le sue parole. «Per tutto il tempo che vorremo, marceremo fianco a fianco di questo fiero capo shilluk. Ma non dietro di lui», disse a Taita.

I suoi occhi erano quasi alla stessa altezza di quelli di Nakonto. I due

splendidi guerrieri si fissavano con apparente disprezzo. Taita aprì il suo

Terzo Occhio e sorrise, quando si accorse che la loro aura rifletteva

l'ammirazione che avevano l'uno per l'altra. «D'accordo, Nakonto?» domandò.

«D'accordo», disse l'altro, con un nuovo, altero gesto di assenso. «Per ora.»

Fenn e i civili shilluk ripulirono una delle capanne più grandi per Meren. Poi

Fenn bruciò nel caminetto una manciata delle erbe speciali di Taita. L'incenso

aromatico scacciò gli insetti e i ragni che avevano fatto della capanna la loro

tana. Prepararono un giaciglio di erba fresca e ci stesero la stuoia di Meren.

Il dolore era così lancinante che non riusciva nemmeno a sollevare il capo per bere dalla zucca che Fenn gli accostava alle labbra. Taita promosse

Hilto-bar-Hilto a comandante delle quattro divisioni: avrebbe fatto le veci di

Meren fino a che egli si fosse ripreso a sufficienza per riassumere il comando.

Taita e Hilto fecero un giro del paese, ispezionando le linee di difesa. Per

prima cosa si preoccuparono di rendere sicuro l'approvvigionamento dell'acqua.

Al centro del villaggio c'era un profondo pozzo con una stretta scaletta

circolare che scendeva fino all'acqua, che era di buona qualità. In vista

dell'atteso attacco dei basmara, Taita ordinò che una squadra di uomini al

comando di Shofat riempisse tutte le zucche e gli otri disponibili: nella furia

del combattimento gli uomini assetati non sarebbero mai riusciti ad attingere

dal pozzo.

La seconda preoccupazione di Taita riguardava lo stato della palizzata

esterna. Trovarono che fosse ancora piuttosto salda, a parte alcuni tratti in

cui le termiti avevano divorato i pali. In ogni modo capirono all'istante che

non potevano sperare di difendere un fronte così ampio. Tamafupa era un grosso

paese in cui un tempo abitava una tribù numerosa. La circonferenza della

palizzata misurava almeno tremila passi. «Dovremo restringerla», disse Taita a

Hilto, «e poi dare fuoco a quanto rimane fuori per liberare gli accessi e

garantire campo libero ai nostri arcieri.»

«È un compito sfiancante, mago», notò Hilto. «Dovremmo cominciare subito.»

Una volta che Taita ebbe delimitato il nuovo perimetro, uomini e donne si misero all'opera. Estrassero dal recinto i pali migliori e li piazzarono lungo la linea che Taita aveva tracciato. Poiché non c'era tempo per edificare una fortificazione permanente, riempirono gli spazi vuoti con rami di rovi di kittar. Ai quattro punti cardinali della nuova palizzata edificarono alte torri di guardia, che dominavano la vallata e tutti i punti di accesso.

Taita ordinò di preparare dei falò attorno al perimetro. In caso di attacco

notturno, i roghi avrebbero illuminato le mura della palizzata.

Successivamente fece costruire un torrione interno attorno al pozzo, ultima

linea difensiva nel caso in cui Basma e i suoi reggimenti fossero riusciti a

fare irruzione in paese. Dentro questa roccaforte sistemò i restanti sacchi di

durra, le armi di riserva e ogni altra preziosa provvista. Costruirono delle

stalle per i cavalli superstiti. Brezza di Fumo e il suo puledro erano ancora in

buone condizioni, ma molti altri erano ammalati o stavano morendo dopo la lunga

e faticosa strada percorsa.

Tutte le sere, dopo aver dato da mangiare a Meren e aver aiutato Taita a

cambiargli la fasciatura attorno all'orbita vuota dell'occhio destro, Fenn

scendeva da Turbine con i dolci di durra, di cui il puledro era molto ghiotto.

Taita attese il favore del vento prima di appiccare il fuoco alle zone del

vecchio paese che cadevano al di fuori della nuova cinta. I muri di legno e

paglia erano ben secchi e presero fuoco rapidamente, mentre il vento allontanava

le fiamme dalle nuove mura. Prima del crepuscolo di quello stesso giorno la

vecchia città era ridotta a una distesa di ceneri fumanti.

«Lasciamo che i basmara attacchino da quel campo libero», osservò soddisfatto

Hilto, «e li distruggeremo.»

«Ora potete piazzare i segnali davanti alla palizzata», gli suggerì Taita.

Sistemarono mucchi di bianche pietre di fiume a venti, cinquanta e cento

passi, in modo che gli arcieri sapessero con esattezza a quale gittata si

trovavano i nemici al momento di lanciare i loro dardi.

Taita mandò Imbali, le sue compagne e le altre donne a prendere delle canne

presso il letto del fiume: sarebbero diventate le aste delle frecce.

Dall'armeria del forte di Qebui aveva portato con sé sacchi di punte di riserva;

quando furono tutte montate, Taita scoprì un affioramento di selce sul fianco

della collina al di sotto della palizzata. Insegnò alle donne come trasformare i

frammenti di selce in punte di freccia. Impararono in fretta: applicarono le punte ai bastoncini di canna con un cordoncino di fibra e le immersero in acqua

perché si fissassero bene. Nei punti strategici, lungo il perimetro della

palizzata, am mucchiarono fascine di frecce di riserva.

Nel giro di dieci giorni tutti i preparativi erano stati ultimati. Le

guerriere di Imbali e gli altri uomini affilarono le armi e ispezionarono il

loro equipaggiamento per quella che

avrebbe potuto essere l'ultima volta.

Una sera, mentre gli uomini si radunavano attorno ai fuochi per la cena, ci fu

un improvviso trambusto e uno scoppio di evviva quando una coppia stravagante

emerse alla luce del fuoco. Meren avanzava sulle sue gambe, barcollando e

sorreggendosi con una mano sulla spalla di Fenn, finché arrivò dove erano seduti

Taita e i capitani. Tutti saltarono in piedi e gli si accalcarono attorno,

ridendo e rallegrandosi con lui per il pronto recupero.

Era pallido e smagrito, e una benda di lino gli fasciava l'orbita vuota;

tuttavia si sforzava di conservare un po' del suo consueto fare spavaldo,

replicando sboccatamente alle battute degli ufficiali.

Alla fine si fermò davanti a Taita e lo salutò.

«Ehi, Meren: stanco di startene a letto a ricevere le attenzioni di tutte le

femmine del campo?» Taita aveva parlato con il sorriso sulle labbra, ma non gli

era stato facile dominare la stretta al cuore che aveva sentito nel vedere la

mano callosa del guerriero sulla spalla delicata della ragazza. Sapeva bene che

mentre il corpo e la bellezza di Fenn maturavano, la sua gelosia sarebbe

avvampata: era stato già consumato dalla stessa emozione nel corso dell'altra

vita di lei.

Il mattino seguente Meren era ai campi di addestramento assieme agli arcieri.

Inizialmente gli fu difficile mantenersi in equilibrio con un occhio solo, ma

alla fine, concentrandosi molto, riuscì a dominare di nuovo i suoi sensi

sconvolti. Un'ulteriore difficoltà gli veniva dalla stima della gittata e della

linea di mira: le sue frecce o sorvolavano il bersaglio, oppure precipitavano

prima di raggiungerlo. Ma lui non si dette per vinto. Taita, che era stato primo

arciere di tutte le milizie della regina Lostris, lo allenò insegnandogli la

tecnica del doppio tiro, che consisteva nel considerare la prima freccia come

una sorta di tracciante per correggere il tiro della seconda, scoccata subito

dopo. Ben presto Meren riuscì a scagliare la seconda freccia mentre la prima era

ancora in volo. Fenn e le mogli shilluk gli cucirono una benda di pelle per

coprire l'orbita vuota. Il suo volto recuperò un colorito sano e naturale, e

l'altro occhio la consueta vivacità.

Ogni mattina Taita inviava una pattuglia di perlustrazione a cavallo, che

tutte le sere tornava senza aver scoperto la benché minima avvisaglia dei

reggimenti basmara. Taita consultò Imbali e le sue compagne.

«Conosciamo bene il sovrano Basma», gli rispose Imbali. «È un uomo spietato e

vendicativo. Di sicuro non ci ha dimenticato. I suoi reggimenti sono sparpagliati sulle colline della Valle della Grande Falla, nelle gole dei fiumi e nelle paludi dei laghi. Gli ci vorrà del tempo per radunarli, ma alla fine arriverà. Stanne certo.»

Ora che i principali preparativi erano stati ultimati, Taita poteva dedicarsi a occupazioni meno vitali. Insegnò alle donne a costruire finte teste di uomo con paglia e grumi di argilla infilzati su lunghi pali. Poi le fece dipingere

con pigmenti naturali, finché da lontano risultarono credibili. Si divertirono

più con le teste che con le frecce, eppure l'attesa cominciava a logorare loro i

nervi.

«Anche tenendo conto della distanza tra Kioga e Tamafupa, i basmara avrebbero

dovuto già essere qui», disse Taita a Meren, mentre cenavano attorno al fuoco di

bivacco. «Domani io e te usciremo a cavallo per battere il campo.»

«E io verrò con voi», si intromise la voce stridula di Fenn.

«Decideremo a tempo debito», replicò burbero Taita.

«Grazie, mio amato Taita!» fece lei con un sorriso dolce e

luminoso.

«Non ho detto sì», precisò lui, ma entrambi sapevano che era come se l'avesse

detto.

La piccola era irresistibilmente affascinante, e in sua presenza Taita restava

come incantato: sentiva che era diventata un'estensione del suo stesso essere.

Nella pattuglia degli esploratori Fenn procedeva fra Taita e Meren. Nakonto e

Imbali trottavano davanti a loro come battitori in cerca di tracce. Sulle sue

lunghe gambe, Imbali era in grado di tenere il passo di Nakonto per molte leghe.

Habari e due soldati chiudevano la fila.

Per una volta Taita portava una spada

inguainata alla cintola, ma in mano teneva sempre il suo bastone.

Cavalcarono sulla cresta delle colline, da cui potevano dominare la valle in

tutta la sua lunghezza. A sinistra il

terreno era ondulato e ricoperto di fitti

boschi. Videro molti branchi di elefanti a zozzo sotto le montagne. In ogni

radura si distinguevano nitidamente i loro enormi corpi grigi, e spesso si

sentiva lo schianto di un grosso albero da frutto abbattuto dalla loro mole

imponente. Se un albero era troppo robusto per cedere agli sforzi di uno solo di

quei bestioni, gli altri maschi accorrevano in suo aiuto. Nessun fusto riusciva a resistere al loro assalto coordinato.

Da quando le tribù degli uomini avevano

abbandonato quella terra, gli elefanti

non subivano più alcuna molestia e non avevano più paura del contatto con gli

umani. Se qualcuno si avvicinava non scappavano, e quando la colonna a cavallo

passò loro accanto rimasero saldi dov'erano. Di tanto in tanto una femmina

infastidita ostentava un atteggiamento aggressivo, ma nessuna li attaccò mai.

Fenn era incantata dai giochi dei cuccioli e tempestava Taita di domande su

quegli animali mastodontici e sui loro comportamenti.

Gli elefanti non furono i soli animali selvatici che incontrarono. C'erano

branchi di antilopi, babbuini gialli che si arrampicavano agilmente in cima agli

alberi più alti o cercavano cibo nelle ampie radure. All'improvviso un branco di

essi proruppe in stridule urla di panico. Le madri si precipitarono a

raccogliere i piccoli e se li appesero sotto la pancia, per poi slanciarsi in

alto e allontanarsi. I grossi maschi formarono una combattiva retroguardia,

arruffando la criniera ed emettendo

violente esclamazioni di rabbia.

«Perché si agitano così?» domandò Fenn.

«Probabilmente un leopardo, o un altro predatore.» Appena Taita aprì bocca,

uno splendido felino a macchie gialle e nere spuntò da una macchia erbosa

proprio davanti a loro e cominciò l'inseguimento. Le chiazze del leopardo si

confondevano perfettamente con il terreno.

«Ancora una volta hai ragione, Taita! Tu sai proprio tutto quello che c'è da

sapere in questo mondo!» gli disse Fenn,

piena di ammirazione.

Si arrampicarono sul pendio del successivo gruppo di colline, ma prima di raggiungere la sommità sentirono il rumore di un numeroso branco di zebre che

correva all'orizzonte. Gli zoccoli squassavano la terra arida e sollevavano una

bianca nuvola di polvere fin dentro il cielo splendente. Si curarono poco dei

cavalli, evidentemente accogliendo con favore l'appartenenza alla stessa specie,

e li oltrepassarono di pochi passi.

«Qualcosa deve averle spaventate»,
concluse Meren.

«Fuoco, oppure uomini», concordò Taita.
«Nient'altro avrebbe potuto causare un
fuggi fuggi di questa portata.»

«Non vedo fumo di incendi in giro»,
disse Meren. «Deve trattarsi di uomini.»

Ora cavalcavano con prudenza,
avanzando verso l'orizzonte al passo.

Improvvisamente Fenn gridò di nuovo e
indicò alla sua sinistra: «Un bambino!

Un bambino nero!»

Era un bimbetto di non più di tre o

quattro anni. Stava risalendo lentamente

il pendio a gambe piegate, con il sederino paffuto che gli tremolava a ogni

passo.

«Vado a prenderlo», esclamò Fenn, lanciando Turbine al trotto. Ma Taita le afferrò le redini.

«Fenn... sospetto che sia un'esca.»

«Ma non possiamo lasciarlo andare!» protestò Fenn mentre il bambino scavalcava

la collina e scompariva. «Si è perso, ed è

solo!» ,

«Lo seguiremo», acconsentì Taita. «Ma con prudenza.» Mentre avanzavano

continuava a tenere saldamente le redini di Turbine. Si fermò un centinaio di

passi al di sotto del crinale.

«Meren, vieni qui!» ordinò. I due scesero da cavallo e porsero le redini a

Fenn.

«Resta qui e bada ai cavalli, ma tienti pronta a partire all'impazzata», le

disse Taita. •

Lui e Meren s'incamminarono a piedi.
Per confondere il profilo delle loro

teste che spuntavano sull'altro versante
della collina usarono un piccolo

cespuglio. Il bambino se ne stava in piedi
proprio sotto di loro e li guardava

con un sorriso furbetto che gli
attraversava il viso rotondo. Si teneva il

piccolo pene con tutte e due le mani,
spargendo un ruscelletto giallo sulla

terra arsa dal sole. Era una scena così
familiare che per un attimo abbassarono

la guardia. Meren prese a sorridere di
simpatia, ma Taita gli afferrò un

braccio: «Guarda laggiù!»

Rimasero con gli occhi sgranati ancora un istante, poi Meren reagì: «Piccolo

demonio basmara!» gridò. «Quel bambino era proprio un'esca.»

Se ne stavano accovacciati in file serrate a non più di cinquanta passi dietro

il bambino. Portavano bastoni di legno, lunghe lance e zagaglie più corte e

aguzze, con punte affilate di selce.

Tenevano gli scudi di cuoio grezzo appesi

alla schiena, e i loro volti erano imbrattati da maschere di guerra di argilla

colorata.

Indossavano copricapi di pelo e di piume, spilli d'avorio trapassavano le loro

narici e i lobi delle orecchie, mentre alle braccia e alle gambe portavano

braccialetti e cavigliere di guscio di uovo di struzzo e perline d'avorio. Non

appena Taita e Meren li videro, da quella fitta moltitudine si levò un mormorio,

come da un alveare disturbato da qualcuno. Con un movimento unanime e coordinato

imbracciarono gli scudi e presero a battere su di essi con le lance.

Quindi esplose il loro inno di battaglia: il volume delle loro voci, profonde e

melodiose, cresceva assieme al battito e saliva fino al cielo. Poi un richiamo

stridulo, modulato con un fischietto di corno di antilope, lacerò quel ruggito.

Era il segnale per balzare in piedi e avventarsi in massa su per il pendio.

«Torniamo ai cavalli!» decise Taita.

Vedendoli tornare indietro, Fenn andò loro incontro al galoppo, trascinando

con sé Brezza di Fumo e il destriero di Meren. Montarono rapidamente in sella e,

nel momento in cui la prima fila di guerrieri basmara si affacciava dal crinale

alle loro spalle, avevano già girato i cavalli. Galopparono fino al punto in cui

Habari e il resto della pattuglia li stavano aspettando.

«Hanno già mandato degli uomini per cercare di precederci!» gridò Fenn,

alzandosi sulle staffe e indicando verso la foresta. Tra gli alberi riuscivano a

indovinare delle sagome che correvano velocissime per circondarli. «Prendi la

mia staffa!» gridò Taita a Nakonto, mentre liberava il piede sinistro dal

cappio. Nakonto la afferrò.

«Meren... fai salire Imbali, che ti copra il fianco cieco!» Meren scartò e

Imbali afferrò il cappio destro. Lei e Nakonto rimasero agganciati ai cavalli con i piedi che sfioravano la terra.

«Avanti!» gridò Taita. «Dobbiamo aprirci un varco prima che ci circondino!» i

più veloci corridori basmara stavano sopravanzando di gran lena i loro compagni.

«Fenn, resta tra me e Meren! Non separarti mai da noi!» si raccomandò Taita.

Quattro guerrieri basmara tagliarono loro la strada, chiudendo il corridoio

verso cui Taita si stava dirigendo, e si voltarono ad affrontare i cavalieri in

arrivo, con le lance più lunghe appese alla schiena e le mani libere per

impugnare le armi. Quando furono vicini, Taita e Meren recuperarono i corti

archi ricurvi che portavano appesi alla schiena, progettati per colpire da un

cavallo in corsa. Lasciarono cadere le redini sul collo degli animali e si

avventarono dritti contro i lancieri, guidando i cavalli con la pressione di

piedi e ginocchia. Uno dei basmara scagliò la lancia mirando a Meren, ma il tiro

era lungo. Meren ebbe il tempo di reagire: con una pressione della punta del piede fece scartare il baio, e la lancia gli passò fischiando a un palmo dalla

spalla sinistra. Sollevò l'arco e gettò due frecce in rapida successione. Una

era alta di un braccio: passò sopra la testa del guerriero e terminò il suo volo

cinquanta passi più in là (da una così breve distanza, l'arco era potentissimo),

ma la seconda colpì il basmara in pieno petto e lo trafisse da parte a parte,

spuntando tra le scapole in una nuvola di sangue. Era morto ancora prima di toccare il suolo.

All'esterno, sulla destra, il secondo lanciere preparò il tiro. Anche lui

mirava a Meren, e si trovava proprio nel suo fianco cieco. Non vedendolo, Meren

non poté fare nulla per difendersi, ma Imbali si sporse dalla staffa e scagliò

la sua ascia, facendola roteare nell'aria. Il basmara stava caricando tutto il

peso del corpo sul piede più indietro: era nell'attimo esatto del lancio, senza

alcuna possibilità di schivarla o di abbassarsi. L'ascia lo colpì in mezzo alla fronte e penetrò a fondo nel cranio.

Quando gli sfrecciarono accanto, Imbali si

chinò per recuperarla. Taita trafisse il terzo lanciere con una freccia: il

guerriero lasciò cadere la lancia che stava per scagliare e tentò di estrarla

freccia dal ventre, ma i barbigli avevano fatto presa in profondità.

Il quarto e ultimo guerriero tenne duro. Era pronto al tiro, con l'asta della

lancia poggiata sulla spalla destra. Aveva

gli occhi iniettati di sangue per il

furore dello scontro, e Taita vide che li puntava su Fenn. La ragazza sedeva ben

dritta sul dorso di Turbine: un bersaglio perfetto. Mentre scagliava la lancia

verso di lei, il basmara contorse i lineamenti per lo sforzo.

Taita prese un'altra freccia dalla faretra e la accoccò. «Stai giù, Fenn!» le

ordinò con voce imperiosa. «Allungati giù!» La ragazza si gettò in avanti e

premette il volto contro la criniera di Turbine. Taita sollevò l'arco, lo caricò

fino a che la corda non gli sfiorò il naso e le labbra, poi lasciò partire il

colpo. Il lanciere stava già spingendo il corpo in avanti per accompagnare il

lancio, ma la punta di selce della freccia di Taita affondò alla base della sua

gola, uccidendolo sul colpo.

Nonostante questo, aveva fatto in tempo a scagliare la lancia. Taita la osservò

volare dritta verso Fenn, impotente. La ragazza teneva la faccia in basso e non

poteva vederla, ma Turbine sì. Mentre gli passava davanti al muso, il cavallo

scartò violentemente di lato e sollevò la testa, nascondendo per una frazione di

secondo la lancia allo sguardo di Taita.

Sicuro che l'avesse mancata tirò un

sospiro di sollievo, ma subito dopo sentì Fenn gridare di dolore e di spavento,

e la vide contorcersi sulla schiena del puledro.

«Ti hanno colpito?» gridò Taita senza ottenere una risposta. Poi vide l'asta

della lancia penzolare lungo il fianco di Turbine fino al suolo, trascinata

dalla corsa del cavallo.

Taita condusse Brezza di Fumo dietro il puledro e si accorse che la punta

della lancia si era conficcata nella coscia nuda di Fenn. La ragazza aveva

mollato le redini e afferrato con entrambe le mani il collo dell'animale. Si

voltò, e Taita vide che era pallida come un cencio, con gli occhi verdi che

sembravano occuparle metà del volto, mentre lo fissava. Strisciando a terra,

l'asta della lancia sobbalzava e faceva resistenza, e lui sapeva bene che le

lame affilate della punta le stavano brutalmente attraversando la carne,

allargando e aggravando la ferita. Era penetrata vicino all'arteria femorale: se

la punta avesse reciso il grande vaso sanguigno, Fenn sarebbe morta in pochi

istanti.

«Resisti, piccina!» gridò Taita voltandosi. Vide una banda di basmara furiosi

inseguirli, urlando e correndo nella foresta. «Non possiamo rischiare di fermarci! Se lo facciamo ci raggiungeranno in un batter d'occhi. Vengo a

prenderti.»

Taita sguainò la spada e si avvicinò al

fianco del puledro. Calibrò

attentamente il colpo: la vista di Fenn
così sofferente sembrò restituirgli il

vigore che credeva perso da tantissimi
anni. Si concentrò sulla lancia che

sobbalzava, e mentre roteava la pesante
lama di bronzo gridò una parola di

comando: «Kydash!»

L'arma sembrò prendere vita nella sua
presa. C'era un punto esatto del bordo

tagliente di una lama ben bilanciata in cui
si concentrava tutta la potenza e

l'energia del colpo. Taita colpì l'asta di

legno duro un dito esatto al di sopra

dei legacci di pelle che assicuravano il bastone alla punta.

La recise quasi fosse un ramoscello verde: il bastone volò via, e lui poté

vedere il sollievo improvviso che illuminò il volto di Fenn.

«Vengo a prenderti!» le disse mentre rinfoderava la lama. «Tieniti pronta!»

Lanciò Brezza di Fumo in avanti, a fianco del puledro, e Fenn aprì le braccia

verso di lui, fiduciosa. Lui le passò un braccio attorno alla vita e la sollevò

sul vuoto tra i due cavalli. Fenn gli si avvinghiò al collo con tutt'e due le

braccia, mentre lui la sistemava di lato sul garrese di Brezza di Fumo.

«Avevo così tanta paura, Taita, prima che arrivassi», sussurrò. «Ma ora andrà tutto bene, lo so.»

«Tieniti forte», ordinò lui, «o andrà tutto male.» Con i denti strappò un

lembo di tessuto dal bordo della sua tunica, poi premette il moncone dell'asta

recisa contro la parte superiore della coscia e lo fermò con il pezzo di stoffa.

«Non è molto grazioso né carino», le disse. «Ma tu sei la ragazza più coraggiosa

che conosco, e questo la terrà ferma fino a quando non arriviamo a Tamafupa.»

Gli inseguitori basmara rimasero indietro e presto scomparvero alla vista, tra

gli alberi. Loro poterono rimettersi al trotto, ciononostante non raggiunsero le

porte di Tamafupa prima di mezzogiorno.

«Arma il presidio», ordinò Taita a Meren. «Quei demoni ci saranno addosso nel

giro di un'ora.» Fece scendere Fenn dal dorso di Brezza di Fumo, la portò nella

capanna in cui abitavano e l'adagiò delicatamente sulla sua stuoia.

Mentre lavava il sangue nero coagulato attorno all'asta della lancia, Taita le

parlava in tono rassicurante. Poi cominciò un esame approfondito della parte

ferita. Non avrebbe rimosso la striscia di stoffa che fissava il moncone fino a

che non fosse stato pronto a operare.

«Sei sempre stata una ragazza prediletta dagli dei», le rivelò alla fine. «La

lancia ha mancato la grande arteria di tanto così: la più piccola delle tue

unghie! Se non avessimo bloccato quei bordi affilati che ti laceravano la carne,

l'avrebbero recisa. Ora stai giù e rilassati mentre ti preparo una cosa da

bere.»

In una ciotola di ceramica rovesciò una potente dose di polvere di shepenn

rosso. Poi ci versò dell'acqua calda, attingendo dalla pentola adagiata sui

carboni del focolare centrale. «Bevi. Calmerà il dolore e ti farà dormire.»

Mentre la droga faceva effetto, Taita aprì la sacca in pelle dei medicinali.

Teneva i cucchiaini d'argento in un comparto separato. Per quanto ne sapeva, solo

un altro chirurgo, oltre a lui, ne aveva posseduto un corredo, e ora quell'uomo

era morto. Quando fu pronto chiamò Meren, che indugiava sulla porta. «Sai cosa

fare», gli disse.

«Certo. Sai bene quante volte l'ho fatto», rispose Meren.

«Ti sei lavato le mani, vero?» chiese Taita.

L'espressione di Meren mutò. «Sì...»

rispose in tono dubbioso.

«Quando?»

«Stamattina, prima di uscire in perlustrazione.»

«Lavale un'altra volta.»

«Non ne vedo il motivo», borbottò come al solito Meren, ma si avviò comunque

verso la pentola sul fuoco e si riempì una scodella d'acqua.

«Avremo bisogno di un altro paio di mani», decise Taita, mentre teneva i

cucchiai d'argento tra le fiamme. «Va' a chiamare Imbali.»

«Imbali? Ma è una selvaggia! Non sarebbe meglio uno dei nostri uomini?»

«È forte e abile», lo contraddisse Taita. Ma quello che gli stava davvero a

cuore era il fatto che Imbali fosse una donna. Taita non voleva che le mani di

un altro uomo trafficassero sul corpo nudo di Fenn. Già gli seccava doversi

servire di Meren, ma un altro rozzo soldato... nemmeno per sogno! E le mogli

shilluk erano creature senza testa.

«Chiama Imbali», ripeté. «E assicurati che si lavi le mani anche lei.»

Sebbene lo shepenn rosso l'avesse sedata, quando Taita toccò la punta della

freccia Fenn si riscosse e si lamentò. Fece un cenno a Meren: sollevarono la

ragazza e la misero a sedere, poi Meren si accovacciò dietro di lei, le piegò le

braccia sul petto e gliele immobilizzò.

«Pronti», disse.

Taita lanciò uno sguardo a Imbali, inginocchiata ai piedi di Fenn. «Tienile

forte le gambe. Assicurati che non si muova.» Imbali si piegò in avanti e

afferrò le caviglie di Fenn. Taita trasse un

respiro profondo e si concentrò.

Mentre piegava le lunghe dita ossute, ripassò a mente tutti i movimenti che

doveva compiere: velocità e determinazione erano le chiavi del successo. Più a

lungo il paziente soffriva, maggiore sarebbe stato il danno inflitto al corpo e

allo spirito, e minori le speranze di guarigione. Tagliò velocemente il lembo di

lino che teneva compressa la punta della lancia, e pian piano la riportò in

verticale. Fenn si lamentò di nuovo.

Meren era pronto con il bavaglio di pelle: glielo inserì tra i denti, per impedirle di mordersi la lingua.

«Assicurati che non lo sputi», gli disse Taita. Si chinò ed esaminò la ferita.

I movimenti dell'asta l'avevano già allargata considerevolmente, ma non abbastanza da consentirgli di introdurci i cucchiari d'argento. Palpò il rigonfiamento e trovò la pulsazione regolare della grande arteria. Infilò indice e medio nella ferita per allargarla, poi li immerse nella carne calda e umida

fino a toccare le punte affilate dei barbigli conficcati lì in fondo. Fenn

gridava e si dibatteva. Meren e Imbali strinsero la presa. Taita allargò un po'

il canale della ferita. Sebbene i suoi movimenti fossero velocissimi, erano al

contempo misurati e precisi: nel giro di qualche istante aveva localizzato le

punte dei barbigli: la carne e le fibre muscolari di Fenn vi si erano

avvinghiate. Con la mano libera prese i cucchiari, li appoggiò sulla gamba e li

immerse nella ferita, uno per ciascun lato della punta della lancia. Poi li

diresse sopra la selce affilata per incapsularla, in modo da estrarre la punta senza che si impigliasse nella carne.

«Mi fai un male da morire!» gridò Fenn. Pur mettendoci tutte le loro forze,

Meren e Imbali riuscivano a malapena a tenerla ferma, mentre si dimenava e si

contorceva. Per due volte Taita cercò di spingere i cucchiai sopra i barbigli,

ma in entrambi i tentativi i movimenti di Fenn li

sviarono. La terza volta li sentì scivolare nella posizione giusta. Strinse il

metallo levigato sui barbigli e al contempo cominciò a tirare verso l'alto. I labbri sanguinanti della ferita si opponevano al movimento con un deciso

risucchio. Con la punta delle dita immerse a fondo nella carne di Fenn, Taita

riusciva a sentire la pulsazione regolare dell'arteria: aveva l'impressione che

quel battito gli si riverberasse nell'anima. Si concentrò sul percorso da far

compiere ai cucchiaini per evitare il vaso sanguigno. Se anche un solo frammento

della selce fosse sporto dal metallo che lo isolava, avrebbe potuto raggiungere

l'arteria e reciderla. Fece un po' più di pressione, con delicatezza. Sentì che

la bocca della ferita stava per cedere; poi, all'improvviso, i cucchiari

d'argento imbrattati di sangue e la punta di selce sgusciarono fuori. Estrasse

velocemente le dita e premette l'uno contro l'altro i labbri divaricati. Con la

mano libera agguantò il grosso tampone di lino che Meren gli porgeva e lo

compresse sopra lo squarcio, in modo da arrestare l'emorragia. Fenn lasciò

ricadere la testa sul petto. Le sue urla diventarono gemiti leggeri, i suoi arti

si rilassarono e il rigido arco della schiena si distese.

«La tua bravura non finisce mai di sorprendermi», sussurrò Meren a Taita.

«Ogni volta che ti vedo lavorare mi metti quasi soggezione. Sei il più grande

chirurgo di tutti i tempi.» : «Ne parleremo dopo...» rispose Taita. «Ora che ne

dici di aiutarmi a ricucirla?»

Taita stava infilando l'ultimo punto di crine di cavallo quando dalla torre di

guardia a nord si levò un grido. Senza alzare la testa verso di lui, mentre

stringeva il nodo che chiudeva la ferita, si rivolse a Meren: «Credo che siano

arrivati i basmara. Il dovere ti chiama. Porta Imbali con te, e grazie per

l'aiuto, mio buon Meren. Se la ferita non va in cancrena la bimba dovrà

ringraziare anche te».

Dopo aver bendato la gamba di Fenn, dalla soglia della capanna Taita chiamò

Lala, la più fidata e sensibile tra le donne shilluk. Lala lo raggiunse con il

bambino nudo appoggiato sul fianco. Lei e Fenn erano amiche per la pelle.

Avevano trascorso insieme molto tempo, chiacchierando e giocando con il bimbo.

Nel vedere l'amica così pallida e imbrattata di sangue, Lala fu presa dallo sconforto e cominciò ad agitarsi.

Taita impiegò qualche tempo per calmarla e per enumerarle i suoi compiti. Poi la

lasciò vegliare su Fenn, che per effetto dello shepenn rosso dormiva un sonno profondo.

Taita si arrampicò sulla scaletta di fortuna e raggiunse Meren sul muro

settentrionale della palizzata. Il guerriero lo salutò con aria mesta e, senza

aggiungere altro, indicò la valle in basso. I basmara avanzavano in tre

formazioni separate, procedendo a un calmo trotto. I copricapi oscillavano e

ondeggiavano nella marcia, mentre le colonne strisciavano attraverso la foresta

come lunghi serpenti neri. Stavano di nuovo cantando: un canto profondo e

ripetitivo che gelava il sangue e faceva venire la pelle d'oca agli uomini a

difesa di Tamafupa. Taita si voltò a guardare il parapetto: tutte le loro forze

effettive erano radunate là, e nel vedere quanto erano pochi lo stregone si

riscosse.

«Una quarantina dei nostri», sussurrò,
«contro almeno seicento dei loro.»

«Allora siamo pari, mago! Scommetto
che ci divertiremo

parecchio...» disse Meren.

Taita scosse la testa con ostentata
incredulità, di fronte alla flemma che

mostravano nei confronti della tempesta
che stava per abbattersi su di loro.

Nakonto era con Imbali e le altre donne

all'estremità del parapetto. Taita le raggiunse. Come sempre, i nobili lineamenti nilotici di Imbali erano rilassati,

quasi

inespressivi.

«Imbali, tu conosci questa gente. Come attaccheranno?» le

chiese Taita.

«Per prima cosa ci conteranno e metteranno alla prova la nostra tempra»,

rispose lei senza esitare.

«In che modo?»

«Correranno dritti verso le mura per farci uscire allo scoperto.»

«Appiccheranno fuoco alla palizzata?»

«No, sciamano. Questa è la loro città, e qui sono sepolti i loro avi. Non

incendierebbero mai le loro tombe.»

Taita tornò al fianco di Meren: «È ora di piazzare i fantocci lungo il

parapetto», comandò, e Meren girò l'ordine alle donne shilluk. Gli uomini di

paglia erano già stati sistemati sotto il muro. Ora li imbracciarono e li fecero

correre lungo la palizzata, in modo che i

Basmara vedessero le teste posticce
spuntare al di sopra.

«Abbiamo raddoppiato la consistenza del
presidio in un colpo solo», notò

Taita. «Questo dovrebbe indurli a trattarci
con un po' più di rispetto.»

Guardavano le formazioni dei lancieri
muoversi sul terreno ricoperto dalla
cenere delle capanne bruciate. I tre
reggimenti basmara si disposero in tre
colonne distinte, con i rispettivi
comandanti in testa.

«Non hanno un buon addestramento, e le

loro formazioni sono disordinate e

confuse», commentò Meren con tono sprezzante. «È una ressa, quella, non un esercito!»

«Ma è una grande ressa, mentre noi siamo un esercito molto piccolo», precisò

Taita. «Rimandiamo i festeggiamenti a dopo la vittoria.»

Il canto cessò, e sul campo scese un silenzio di tomba. Una sola figura si

defilò dai ranghi dei basmara e si fermò a mezza strada tra loro e la palizzata.

Indossava l'alto copricapo di piume di

fenicottero e posava davanti ai suoi uomini, in modo che quelli ammirassero il suo aspetto bellicoso. Poi li arringò con grida altissime, caricando ogni frase con un salto e il cozzo della lancia contro lo scudo di guerra.

«Che sta dicendo?» chiese Meren, perplesso.

Taita sorrise: «Posso solo supporre che non siano cose troppo carine nei nostri confronti».

«Lo incoraggerò con una bella freccia.»

«È settanta passi al di là del tuo lancio migliore», lo frenò Taita. «Non possiamo sprecare frecce.»

Dopo un po' videro Basma, il capo supremo dei basmara, ritornare impettito verso i suoi reggimenti e dirigersi dietro, le retrovie, stavolta in posizione di comando. Sul campo scese di nuovo il silenzio: nessun movimento, persino il vento era caduto. Era la stessa tensione che attraversa la quiete prima di una tempesta tropicale. Poi il comandante Basma gridò due volte: «Hauh e i

reggimenti presero ad avanzare.

Meren ammonì i suoi uomini: «Fermi! Facciamoli avvicinare. Niente frecce».

Le file disordinate dei basmara oltrepassarono i segnali più esterni, ricominciando a intonare il loro canto di guerra. Le lance battevano sugli scudi, e ogni cinque passi pestavano i piedi nudi all'unisono. I sonagli appesi al fianco tintinnavano, e il suolo sussultava all'impatto. Le ceneri sottili della città bruciata si erano sollevate fino alla loro vita, tanto che

sembravano avanzare immersi in acqua. Arrivarono al segnale dei cento passi:

canto e percussioni divennero frenetici.

«Fermi!» urlò rabbiosamente Meren per sovrastare il baccano. «Aspettate!»

La prima fila stava arrivando all'altezza del segnale dei cinquanta passi. Ora

riuscivano a distinguere i dettagli dei motivi bizzarri dipinti sulle facce dei

basmara. I primi erano ormai al di là del segnale, ed erano così vicini che gli

arcieri sulla palizzata li guardavano dall'alto in basso.

«Incoccate e mirate!» ruggì Meren.
Spuntarono gli archi, tesi e incurvati

dagli arcieri. Mirando sulla freccia, i loro
occhi si aguzzavano. Meren sapeva

che doveva lasciarli tirare prima che le
loro braccia cominciassero a tremare.

Il comando successivo, infatti, arrivò
immediatamente dopo. In quel preciso

istante, le fitte file dei basmara toccarono
il segnale dei trenta passi.

«Via!» gridò, e gli arcieri scoccarono tutti
insieme. Le frecce volarono in

una nube fitta e silenziosa, e a quella
distanza neanche una andò a vuoto. Un

segno del loro valore era che non c'erano
due soli arcieri che miravano allo

stesso guerriero: la prima fila dei basmara
crollò di netto, come fosse

precipitata in una fossa.

«Tirate senza sosta!» gridò Meren.

Gli arcieri incoccarono la seconda freccia
con destrezza e abilità. Alzavano

l'arco, lo tendevano e lasciavano la corda
con un unico movimento, che

dall'esterno appariva facile e rilassato. La
fila successiva di basmara rovinò a

terra, e qualche attimo dopo caddero loro

addosso quelli ancora dietro. Chi

seguiva incespicava su cumuli crescenti di cadaveri.

«Frecce, presto!» Il grido rimbalzò per tutto il parapetto, e le donne shilluk

accorsero veloci, curve sotto i fasci che portavano sulle spalle. I basmara

continuavano ad avanzare; gli arcieri li bersagliarono fino a quando gli

assedianti, alla fine, riuscirono ad accalcarsi ai piedi della palizzata,

tentando di arrampicarvisi. Alcuni raggiunsero la cima, ma trovarono ad

aspettarli Nakonto, Imbali e le sue donne.
L'ascia da battaglia mulinò in aria e

si abbatté su di loro come fossero legna
da ardere. Nakonto urlava ferocemente

mentre tagliava e trafiggeva con la lancia.

Dopo un po' il suono stridulo e penetrante
di un fischio d'avorio mise

improvvisamente fine alla carneficina. I
reggimenti si dispersero sul campo

pieno di cenere, dirigendosi verso il
punto in cui Basma li attendeva per

riorganizzare i sopravvissuti.

Meren avanzò sul parapetto a grandi

passi. «Ci sono feriti? No? Bene. Quando uscite a raccogliere le frecce, attenti a quelli che si fingono morti. È uno dei trucchi preferiti di questi demoni.»

Aprirono le porte e si precipitarono fuori a recuperare le frecce. Molte erano penetrate con i barbigli nella carne morta e dovettero essere estratte a colpi di spada o di ascia. Fu un lavoro macabro, e ben presto tutti si ritrovarono imbrattati di sangue come una banda di macellai. Una volta riconquistate le frecce raccolsero anche le lance dei

nemici caduti, poi tornarono di corsa

all'interno della palizzata e serrarono le porte.

Le donne portarono otri d'acqua e canestri con pesce essiccato e pani di

durra. Mentre gran parte degli uomini stava ancora masticando, si levò di nuovo

il canto, e i capitani richiamarono tutti al parapetto: «Tutti pronti!»

I basmara si ripresentarono in una formazione più compatta, ma stavolta quelli

davanti leggevano lunghi pali appena tagliati nella foresta. Se i portatori

venivano colpiti dagli arcieri, quelli dietro raccoglievano i pali lasciati

cadere e li portavano avanti. Cinquanta uomini o più morirono prima che i pali riuscissero a raggiungere le mura esterne della palizzata. I basmara si

precipitarono in avanti per sollevare l'estremità di un palo e appoggiarla

contro la cima delle mura. Poi presero subito ad arrampicarsi, con le corte

lance appuntite strette tra i denti.

Una volta che il loro peso faceva leva su un palo, per i difensori diventava

impossibile staccarlo dal suo appoggio.

Dovettero affrontare i guerrieri faccia

a faccia, a mano a mano che quelli raggiungevano la cima delle mura. Imbali e le

sue donne attendevano in riga assieme agli uomini, e con le loro asce di

battaglia dispensavano esecuzioni capitali. Ma i basmara sembravano indifferenti

alle perdite. Scavalcavano i cadaveri dei loro compagni e irrompevano nella

mischia, impavidi ed esaltati.

Alla fine un piccolo gruppo riuscì ad aprirsi un varco sul parapetto, e i

difensori dovettero combattere con accanimento e ferocia prima di riuscire a scaraventare giù l'ultimo. E in ogni modo, nuove ondate di uomini si susseguivano per prendere il posto dei caduti. Proprio quando sembrava che gli uomini di Meren, esausti, fossero sul punto di essere sopraffatti dall'assalto dei corpi dipinti, il fischio risuonò di nuovo e gli aggressori si ritirarono.

I difensori si dissetarono, si medicarono le ferite e cambiarono le spade

smussate con armi nuove dalle lame taglienti, ma la tregua durò poco, prima che

si alzasse di nuovo il grido: «Tutti pronti! Stanno tornando!»

Prima del tramonto Meren e i suoi uomini affrontarono ancora due assalti, ma

l'ultimo costò loro caro. Otto degli uomini e due delle compagne di Imbali

vennero trafitti o colpiti a morte prima che i basmara fossero respinti. Pochi

soldati avevano superato incolumi la giornata; alcuni si erano procurati

soltanto tagli o lividi; due avevano

qualcosa di rotto, in seguito ai colpi dei pesanti bastoni basmara; altri due non sarebbero sopravvissuti alla notte: due lance - una conficcata nelle budella, l'altra nei polmoni - li avrebbero portati via prima dell'alba. Molti erano troppo esausti per mangiare o anche solo per trascinarsi fino alle loro capanne. Placata la sete, si abbandonarono sul parapetto e si addormentarono con addosso tutte le bende insanguinate e l'armatura impregnata di sudore.

«Non riusciremo a resistere un altro

giorno», ammise Meren con Taita.
«Questo

villaggio è diventato una trappola
mortale. Non credevo che i basmara
fossero

così tenaci. Dovremo ucciderli tutti uno a
uno prima di potercene andare.»

Sembrava stanco e scoraggiato. L'orbita
gli faceva male: continuava a

strofinarla con le nocche della mano,
sollevando la benda.

Raramente Taita l'aveva visto ridotto
così. Era d'accordo con lui: «Non
abbiamo abbastanza uomini per

mantenere questo perimetro. Dobbiamo ritirarci

nella linea interna». Guardò verso l'anello finale della difesa, attorno al

pozzo. «Possiamo farlo con il favore della notte. Poi di mattina, al primo

attacco del nemico, daremo fuoco alla palizzata. Questo li terrà buoni per

alcune ore, finché l'incendio non si sarà estinto.» • «E poi?»

«Terremo i cavalli sellati e aspetteremo il momento giusto per trovare una via

d'uscita e fuggire dalla città.»

«Dove?»

«Te lo dirò quando lo saprò», promise Taita, alzandosi in piedi con decisione.

«Assicurati che gli uomini a difesa della palizzata abbiano dei bracieri. Io vado da Fenn.»

La ragazza stava dormendo quando lui entrò nella capanna. Non voleva

svegliarla per controllarle la gamba, ma quando le toccò la guancia la sentì fresca, non accaldata né febbricitante. La ferita non si era infettata, pensò

rasserenandosi Taita. Congedò Lala e si stese al fianco di Fenn. Prima del

terzo, lungo respiro era già scivolato in un sonno oscuro e profondo.

Si svegliò nella luce incerta dell'alba. Fenn se ne stava seduta e lo guardava

con ansia: «Credevo fossi morto!» esclamò non appena Taita aprì gli occhi.

«Lo ero...» Taita si tirò su a sedere.

«Fammi vedere la gamba.» Disfece la

benda e trovò la ferita solo lievemente infiammata, e in ogni modo non era più

calda della sua mano. Si chinò ad annusare la sutura: non c'era odore

putrescente. «Devi vestirti. Forse dovremo andarcene in fretta.» Mentre

l'aiutava a infilarsi la tunica e il perizoma, le disse: «Vado a prepararti una

stampella, ma avrai poche occasioni per imparare a usarla. Di sicuro al sorgere

del sole i basmara attaccheranno ancora». Costruì velocemente la grucciona con un

bastone leggero e una traversa intagliata, che imbottì con tessuto di fibra.

Fenn vi si appoggiava con tutto il peso mentre lui l'aiutava a procedere

zoppicando verso le linee dei cavalli. Arrivati là sellarono e imbrigliarono

Turbine. Ci fu un grido di allarme dalla palizzata esterna.

«Resta con Turbine», le ordinò Taita.
«Tornerò a cercarti.» E si precipitò

sulla palizzata, dove Meren lo stava aspettando. «Fenn... come sta?» furono le sue prime parole. «Riuscirà a cavalcare: ci aspetta con i cavalli», rispose

Taita. «Qui che succede?»

Meren indicò con un gesto il campo aperto. Duecento passi più in là, i reggimenti dei basmara stavano radunandosi sul limitare della foresta.

«Così pochi!» osservò Taita. «La metà di quanti erano la scorsa notte.»

«Guarda il muro a sud», lo avvertì Meren. Taita si girò per guardare verso il grande lago. «Ma certo!» commentò con ironia. «Stanno facendo quello che

avrebbero dovuto fare ieri! Muoveranno un doppio assalto.» Meditò un istante,

poi chiese: «Quanti uomini sono in grado di sollevare un'arma, stamattina?»

«Due sono morti durante la notte, quattro dei nostri soldati hanno preso con

sé le loro cagne e i loro mocciosi shilluk e hanno disertato, con il favore

delle tenebre. Dubito che potranno andare lontano prima di finire tra le mani

dei basmara. Con ciò rimaniamo in sedici, compreso Nakonto, Imbali e Aoka, sua

sorella di tribù.»

«Abbiamo quindici cavalli abbastanza forti da trasportare un uomo e il suo bagaglio», disse Taita.

«Vogliamo restare ad affrontare un altro assalto dei basmara, o diamo fuoco alla palizzata esterna e cerchiamo di scappare a cavallo, nascosti dal fumo?»

Taita non impiegò molto per decidere: «Restare qui servirebbe solo a rimandare

l'inevitabile», disse. «Correremo il rischio con i cavalli e scapperemo. Avverti

gli uomini di quello che abbiamo intenzione di fare.»

Meren scese verso la linea di fortificazione con l'ordine e ritornò in fretta

da Taita. «Ora tutti sanno cosa fare, mago. I bracieri sono pronti. I dadi del

caso sono nella coppa, pronti per il lancio.»

Taita taceva, osservando i reggimenti nemici. Sentirono di nuovo il familiare

canto di guerra, la percussione delle lance

e il battito di centinaia di piedi
nudi.

«Arrivano», disse Meren con un filo di voce.

«Date fuoco alla palizzata!» ordinò Taita. Gli uomini appostati sui covoni di fascine secche rovesciarono su di esse il contenuto fumante dei bracieri e li sventagliarono con le stuoie. Le fiamme si alzarono all'istante.

«Ritirata!» ruggì Taita, e i superstiti saltarono giù dai parapetti in fiamme.

Alcuni correvano, altri zoppicavano o camminavano con difficoltà, sorreggendosi

dolorosamente a vicenda. Guardandoli, Taita all'improvviso si sentì stanco,

fragile e vecchio. Doveva finire tutto lì, in quell'angolo sperduto della terra?

Tante fatiche, tanta sofferenza e morte non erano servite a niente? Meren lo

stava guardando, così Taita drizzò le spalle e si stagliò in tutta la sua

statura. Non poteva vacillare proprio ora: aveva dei doveri verso Meren e gli

altri uomini, ma soprattutto verso Fenn.

«Mago, è ora di andare», disse Meren con dolcezza, e gli prese il braccio per

aiutarlo a scendere dalla scala. Quando raggiunsero i cavalli, la palizzata

esterna era avvolta in tutta la sua lunghezza da un muro di fiamme altissimo e

rombante. Dovettero indietreggiare per il calore ustionante.

I soldati condussero fuori i cavalli. Meren passò in rivista la colonna,

assegnando le cavalcature. Ovviamente Fenn avrebbe montato Turbine, con Imbali a

proteggerla sulla staffa. A Taita sarebbe toccato Brezza di Fumo, con Nakonto

appeso alle staffe. Meren sarebbe salito sul suo baio assieme ad Aoka, a difesa

del suo fianco cieco. Tutti gli altri avrebbero montato i propri cavalli. Non

essendo sopravvissuti gli asini, i due cavalli di scorta furono caricati di cibo

e bagagli. Hilto e Shabako li tenevano per le redini.

Montarono coperti dalla palizzata in fiamme, di fronte alla porta esterna.

Taita sollevò in alto l'Amuleto di Lostris e lanciò sul gruppo l'incantesimo

dell'invisibilità, nascondendo i suoi soldati agli occhi del nemico. Era ben consapevole di quanto fosse difficile coprire un drappello di uomini e animali, ma i rozzi basmara sarebbero stati ingannati con facilità dall'illusione che egli aveva imbastito.

I basmara non fecero nulla per attraversare la palizzata in fiamme.

Evidentemente credevano che le loro vittime fossero intrappolate all'interno, e aspettavano il momento buono per finirle. Cantavano e gridavano dall'altra parte

del fuoco. Taita aspettò che le fiamme divorassero le porte esterne mandandole a schiantarsi per terra. «Ora!» ordinò.

Habari e Shabako galopparono nel fumo e lanciarono cappi sulle porte cadute.

Riuscirono a trascinarle da un lato prima che il fuoco divorasse le corde. Ora

la strada era libera e i due uomini tornarono al galoppo verso il gruppo.

«Restate uniti, più vicini che potete, e seguitemi», disse Taita.

L'incantesimo avrebbe rivelato la sua efficacia solo quando fossero usciti in

campo aperto. La porta era incorniciata di fiamme, e per non essere arsi vivi

avrebbero dovuto attraversarla rapidamente.

«Avanti... al galoppo!» ordinò Taita piano ma con la voce del comando, che

raggiunse nitidamente tutti gli uomini della fila. Si avventarono verso l'uscita

in fiamme. La vampa li colpì come se fosse un muro; alcuni cavalli

recalcitrarono, ma i cavalieri li forzarono con le sferze e i talloni, mentre il

calore bruciava loro pelo e criniere. Prima di riuscire ad arrivare

all'aperto, sempre in gruppo, anche il volto e gli occhi degli uomini subirono ustioni e bruciature.

Tutto intorno i basmara correvano e gridavano. Alcuni sembravano guardarli, ma

gli occhi inespessivi scivolavano su di loro per poi alzarsi verso la cima

della palizzata in fiamme. L'incantesimo dello sciamano teneva.

«Piano, andate piano...» li ammonì Taita. «Teniamoci vicini. Non fate

movimenti improvvisi.» Teneva alto l'Amuleto. Alle sue spalle, Fenn seguiva

l'esempio, sollevando il suo talismano d'oro e recitando a fior di labbra le parole che lui le aveva insegnato: aiutava Taita, rafforzando l'incantesimo.

Attraversarono il campo aperto, ancora quasi invisibili. L'entrata della foresta

era a meno di duecento passi, e i basmara non li avevano ancora individuati. Ma

a un certo punto Taita sentì uno sbuffo d'aria fredda sul collo: dietro di lui

Fenn, ansimante, abbandonò il talismano sulla sua catena.

«Mi brucia!» esclamò fissando il marchio rosso rimastole sulla punta delle

dita. Poi si rivolse a Taita, con un'espressione desolata: «Qualcosa sta distruggendo il nostro incantesimo!»

Aveva ragione. Taita percepiva che l'incantesimo si stava sfilacciando, come una vela squarciata da una bufera di vento: stavano perdendo il loro mantello invisibile. Un'altra forza agiva su di loro, e lo sciamano non riusciva né a deviarla né a opporvisi.

«Al galoppo!» gridò, e i cavalli si lanciarono verso il limite della foresta.

Un enorme grido si levò dalle legioni

basmara. Tutte le facce dipinte si

voltarono verso di loro, in ogni occhio si accese la brama del sangue. Si

precipitarono sul piccolo gruppo di cavalieri da ogni angolo del campo.

«Corri!» Taita incalzava Brezza di Fumo, che però trasportava due grossi

uomini. Ogni cosa sembrava accadere con una lentezza da sogno. Stavano lasciando

indietro i guerrieri che li inseguivano, ma un'altra formazione di lancieri

accorreva già dal lato destro.

«Forza! Più veloci che potete!» incalzò Taita. In testa al gruppo di uomini a piedi che cercava di sbarrare loro la strada, Taita vide Basma. Gli si parò di fronte a balzi, con la lancia in equilibrio sulla spalla destra, pronto a un tiro deciso. I suoi uomini ululavano come cani da caccia sulle tracce inebrianti di una preda.

«Forza!» urlò Taita, valutando angolazioni e velocità: «Riusciamo a passare!»

Mentre il gruppo di cavalieri gli sfrecciava davanti, Basma faceva gli

stessi

calcoli. Mise tutto l'impeto della sua corsa e tutta la veemenza della sua

frustrazione quando scagliò violentemente la lancia. Partita alta, l'arma si

abbassò, dirigendosi verso il castrato baio di Meren, sovraccarico di peso.

«Meren!» Con un urlo Taita avvertì il guerriero. Ma la lancia arrivava dal suo

fianco cieco, e andò a colpire il cavallo proprio dietro la sella, dritto alla

spina dorsale. Le zampe posteriori del baio crollarono. Meren e Aoka furono

scaraventati sulla terra bruciata, in un intrico di corpi. I basmara, che

stavano per desistere dall'inseguimento, ripresero vigore e si rifecero avanti,

sotto la guida del loro capo.

Meren rotolò ai suoi piedi e vide le facce dei compagni voltarsi verso di lui,

mentre i cavalli li portavano lontano.

«Andate!» gridò. «Non potete aiutarci,

salvate voi stessi!» I basmara lo stavano accerchiando velocemente.

Fenn toccò il collo di Turbine e gli gridò: «Hoo! Turbine, hoo!»

Il puledro grigio si voltò come una rondine in volo e, prima che qualcuno

potesse capire cosa fosse successo, Fenn stava già correndo verso Meren e Aoka.

Quando vide la ragazza galoppare verso di lui, con Imbali aggrappata alla

staffa e l'ascia in mano, per un momento Meren ammutolì per lo stupore. Tentò di

rimandarla indietro a gesti, ma nell'attimo in cui Fenn aveva invertito la

corsa, Taita aveva fatto lo stesso, in un'identica decisione suicida. Gli altri

erano turbati e confusi. I cavalli nitrivano e si slanciavano in avanti,

accalcandosi e urtandosi a vicenda, fino a che i cavalieri riuscirono di nuovo a

controllarli. Alla fine tutti tornarono indietro. Ormai i primi basmara gli

erano quasi addosso, guidati dal loro capo. Si avvicinavano scagliando le lance:

prima il cavallo di Hילו, poi quello di Shabako furono colpiti e caddero pesantemente al suolo, disarcionando i cavalieri.

Con un'occhiata rapida Taita valutò la situazione: non c'erano più cavalli

sufficienti per fuggire tutti insieme. «Formate il cerchio di difesa!» gridò.

«Dobbiamo fronteggiarli e combatterli qui.»

Gli uomini disarcionati cercarono di rialzarsi e zoppicarono verso di lui.

Quelli sui cavalli illesi smontarono di sella e spinsero le bestie al centro del

cerchio. Gli arcieri afferrarono gli archi, Imbali e Aoka sollevarono le asce.

Guardavano verso l'esterno, e quando videro le massicce formazioni di lancieri

che si precipitavano ad attaccarli, non ebbero alcun dubbio sull'esito finale.

«Questa è la nostra ultima battaglia. Lasciamogli un bel ricordo di noi!»

gridò allegro Meren, mentre ricevevano il primo assalto. Lottarono con la

ferocia e lo slancio della disperazione, respingendoli. Ma il capo Basma chiamò

i suoi a raccolta, saltando e gridando, e quelli tornarono di nuovo alla carica

assieme a lui. Basma si avventò su Nakonto, abbassandosi al di sotto della sua

guardia per mandare a segno un colpo alla coscia.

Imbali era dietro di lui, e quando vide il sangue scorrere dalla ferita si

avventò su Basma come una leonessa che

protegga il suo compagno. Basma si voltò per difendersi e sollevò la lancia, cercando di deviare l'ascia. Il colpo di Imbali troncò la lancia come fosse una canna di papiro e proseguì fino a conficcarsi nella spalla destra di Basma. Il sovrano barcollò indietro, con il braccio mezzo reciso che gli pendeva sul fianco. Imbali estrasse l'ascia e colpì ancora, stavolta mirando alla testa. La lama penetrò attraverso la ghirlanda di penne di fenicottero e proseguì fino ad aprire in due il cranio di Basma, giù

fino ai denti. Per un momento gli occhi separati del capo si incrociarono sulla

lama, poi Imbali liberò l'ascia dalla carne. Nel venire via, il metallo grattò

aspramente contro l'osso, seguito da una colata di materia cerebrale giallastra.

I basmara videro il loro capo a terra e si fecero indietro con un clamore

disperato. Il combattimento era stato duro, e avevano subito perdite ingenti:

molti cadaveri si ammassavano attorno al piccolo cerchio. Gli egizi erano pochi,

eppure ora i basmara esitavano a farsi di nuovo avanti e a finirli. Taita

approfittò della pausa per rafforzare la loro posizione. Costrinse i cavalli a stendersi, con un trucco che era stato insegnato a tutti gli animali della cavalleria; i loro corpi offrivano una minima protezione contro i giavellotti basmara. Mise gli arcieri dietro i cavalli e tenne Imbali, Aoka e Fenn al centro con sé; poi prese posizione al fianco di Fenn. Voleva essere con lei alla fine di tutto, proprio come era successo nell'altra vita. Stavolta però Taita aveva intenzione di renderle la morte il più semplice e veloce possibile.

Guardò gli altri nel cerchio: Habari, Shofar e gli ultimi due soldati erano

tutti morti. Shabako e Hilto erano ancora in piedi, ma feriti. Non si erano

preoccupati di curare i tagli: avevano solo arrestato il sangue con una manata

di terra. Più in là Imbali, in ginocchio, stava fasciando la gamba di Nakonto.

Quando alla fine lo guardò, l'espressione che aveva negli occhi era quella di

una donna, più che quella di un guerriero.

Quando il cavallo l'aveva scaraventato in aria, Meren era caduto a faccia

avanti. Aveva una guancia escoriata, e il suo occhio cieco aveva ricominciato a

sanguinare. Un rivoletto di sangue gli correva da sotto la benda su un lato del

naso, fino al labbro superiore. Lui lo leccò via, mentre passava la pietra

affilatrice sulla lama della spada.

Circondati dalle fitte schiere dei nemici,

feriti e pesti com'erano, non si sentivano affatto eroi.

Se per miracolo dovessi sopravvivere a questo giorno, scriverò un poema di

guerra su di loro che riempirà gli occhi di lacrime a tutti quelli che lo ascolteranno,

promise solennemente Taita a se stesso.

Un grido di provocazione ruppe stridulo il silenzio: «Cosa siamo, delle

vecchiette o i reggimenti guerrieri basmara?» La folla ricominciò a

rumoreggiare, ondeggiare e battere i piedi.

Un'altra voce gridò in risposta alla prima: «Siamo uomini, e siamo qui per

ucciderli!»

«Uccidiamoli! Le lance! Prendete le lance! Uccidiamoli!» Il coro si alzò e i

reggimenti avanzarono, danzando e

battendo i piedi. Imbali era al fianco di

Nakonto, con un sottile e crudele sorriso sulle labbra. Hilto e Shabako tirarono

indietro i capelli e si rimisero l'elmo.

Meren si pulì il sangue dalle labbra e

strinse l'occhio buono per aguzzare la vista. Poi ripose la spada nella guaina,

prese l'arco e lo tese, mentre li osservava avvicinarsi.

Fenn si rimise ostinatamente in piedi, proteggendosi la gamba ferita. Prese la

mano di Taita.

«Non avere paura, piccola», le disse lui.

«Non ho paura», gli rispose. «Ma vorrei che tu mi avessi insegnato a tirare

con l'arco. Avrei potuto esservi più utile, ora.»

I fischi d'avorio strepitarono e le orde si avventarono su di loro. Il piccolo

manipolo dei difensori scoccò un nugolo di frecce, poi un altro: incoccavano e

colpivano il più veloce possibile, ma erano così pochi che a malapena produssero

un'increspatura nelle onde di corpi neri che avanzavano baldanzosi.

I basmara irruperono nel loro cerchio, e fu

di nuovo corpo a corpo. Shabako fu colpito alla gola e spirò gettando sangue come un enorme pesce preso

all'arpione. Il fragile circolo si disgregò sotto l'impeto dei corpi. Imbali e

Nakonto, schiena a schiena, lottavano e menavano fendenti. Aoka cadde morta.

Meren cedeva terreno, tenendo Fenn tra sé e Taita. Potevano combattere ancora

per un po', ma Taita sapeva che presto avrebbe dovuto dare la morte a Fenn. Lui

l'avrebbe seguita subito dopo, e sarebbero rimasti uniti. Meren uccise un uomo

con un colpo che gli trapassò il cuore, mentre Taita, nello stesso momento, abbatteva il guerriero alle sue spalle.

Meren gli gettò un'occhiata: «E ora, mago, ma se vuoi lo farò io al posto tuo», brontolò con la gola secca per la sete e la polvere.

Taita sapeva quanto Meren amasse Fenn e quanto gli sarebbe costato ucciderla.

«Grazie, mio buon Meren, no... Devo farlo io.» Abbassò teneramente gli occhi su

Fenn. «Da' a Meren un bacio d'addio, mia cara, perché è un amico vero.»

Lei lo fece, poi si voltò verso Taita, piena di fiducia. Piegò la testa e

chiuse gli occhi. Taita si sentì sollevato: non sarebbe mai riuscito a farlo

sino a quando quegli occhi verdi fossero rimasti fissi su di lui. Sollevò la

spada, ma arrestò il braccio prima di abbassarlo: il canto di guerra dei basmara

era diventato un boato di terrore e di disperazione. Ruppero le file e si

dispersero, come un branco di piccoli pesci davanti a un predatore dalle zanne

enormi.

I pochi superstiti restarono in cerchio, sconcertati, zuppi di sudore e di

sangue, il loro e quello dei nemici. Si guardarono perplessi, incapaci di capire

il motivo per cui erano ancora vivi. Il campo era quasi oscurato da una nuvola

di polvere sollevata dai piedi e dagli zoccoli, mentre densi turbini di fumo

ricadevano dalla palizzata bruciata. Si riusciva a malapena a vedere la linea

degli alberi.

«Cavalli!» disse Meren digrignando i denti. «Sento gli zoccoli!»

«È la tua immaginazione», rispose Taita senza voce. «Non è possibile.»

«No, ha ragione Meren...» proruppe Fenn, e indicò verso gli alberi: «Cavalli!»

Taita sbatté le palpebre nella polvere e nel fumo, ma non riusciva a scorgere

nulla. Aveva la vista offuscata e opaca. Si pulì gli occhi con la manica, poi

guardò di nuovo. «La cavalleria?» mormorò, incredulo.

«La cavalleria egizia!» esclamò Meren. «I soldati scelti! Portano uno stendardo azzurro!»

La cavalleria caricò verso le linee
nemiche con le lance, poi tornò indietro
per finirli a fil di spada. I basmara
gettarono le armi e fuggirono in preda
allo scompiglio.

«Non può essere», mormorò Taita.
«Siamo a duemila leghe dal nostro amato
Egitto. Come sono arrivati sin qui? Non
può essere...»

«Be', io credo ai miei occhi... o dovrei
dire al mio unico occhio buono?»

gridò Meren, al colmo della gioia. «I
nostri compatrioti!»

Nel giro di qualche minuto gli unici basmara rimasti sul campo erano morti, o quasi. I cavalieri tornarono indietro al trotto, sporgendosi dalla sella per trafiggere con le lance i feriti che giacevano a terra. Un trio di ufficiali di alto grado si staccò dal corpo principale dei cavalieri e galoppò lentamente verso il manipolo di superstiti.

«L'ufficiale superiore è un comandante degli Azzurri», disse Taita.

«Ha l'Oro del Valore e la Catena dell'Ordine della Via Rossa», aggiunse Meren.

«È un vero guerriero!»

Il comandante si fermò davanti a Taita e sollevò la mano destra in segno di

saluto: «Ho temuto che fossimo in grave ritardo, grande mago, ma vedo che siete

ancora in buona salute e rendo grazie agli dei per questa misericordia».

«Mi conosci?» chiese Taita, ancora più sbalordito.

«Tutto il mondo conosce Taita di Gallala. In ogni modo, ti conobbi alla corte

della regina Mintaka, dopo la disfatta del falso faraone... ma è stato tanto

tempo fa, quando ero ancora un portastendardo. Non mi sorprende che ti sia

scivolato via dalla memoria.»

«Tinat? Comandante Tinat Ankut?» Taita riesumò il ricordo del viso di quell'uomo.

L'ufficiale sorrise compiaciuto: «Il fatto che tu mi riconosca è un onore».

Tinat Ankut era un bell'uomo dallo sguardo fermo e dall'aspetto forte e

intelligente. Taita lo esaminò con il Terzo Occhio e non vide né difetti né

falle nella sua aura, sebbene un profondo fremito blu scuro suggerisse qualche

disturbo emotivo. Capì subito che Tinat non era un uomo felice. «Abbiamo sentito

di voi quando siamo passati per Forte Adari», gli disse Taita. «Ma gli uomini

che avevate lasciato laggiù credevano che foste morti nel deserto.»

«Come vedi, stregone, si sbagliavano.» Tinat non sorrideva. «Tuttavia dobbiamo

lasciare questo posto. I miei esploratori hanno avvistato altre migliaia di

questi selvaggi convergere qui su di noi.

Ho fatto quello per cui sono stato

inviato, ossia proteggervi. Ma ora non possiamo sprecare altro tempo, dobbiamo

partire immediatamente.»

«Dove ci condurrà, comandante Tinat?

Come sapevi che eravamo qui e che

avevamo bisogno di aiuto?» domandò

Taita.

«Le tue domande troveranno risposta a tempo debito, mago... ma non da me,

purtroppo. Lascio qui il capitano Onka perché provveda alle vostre necessità.»

Fece di nuovo il saluto e girò il destriero.

Fecero rialzare i cavalli: per la maggior parte erano feriti, due in modo così

grave che dovettero essere abbattuti, ma Turbine e Brezza di Fumo erano illesi.

Sebbene gli fossero rimasti pochi bagagli, l'equipaggiamento medico di Taita era

pesante e ingombrante. Non avendo abbastanza bestie da soma per trasportarlo tutto, il capitano Onka chiese altri cavalli, e Taita curò le ferite e le

contusioni dei suoi compagni e dei loro animali. Onka era impaziente, ma il

lavoro andava fatto con calma, e trascorse del tempo prima che fossero pronti a

partire al galoppo.

Quando il comandante Tinat tornò, uno squadrone della sua cavalleria fece loro

strada. Il gruppo di Taita marciava al centro, ben protetto. Un'altra larga

colonna, con centinaia di prigionieri che si lamentavano - per la maggior parte

donne basmara -, arrancava più indietro.

«Schiavi», ipotizzò Meren. «Tinat salva dei viaggiatori innocenti e allo

stesso tempo cattura schiavi...»

Taita non fece commenti, ma rifletté sulla loro stessa condizione, e sul loro

rango. Siamo prigionieri o ospiti d'onore? si chiese. L'accoglienza che ci hanno

riservato è stata ambigua. Pensò di domandarlo al capitano Onka, ma sapeva che

sarebbe stato uno sforzo inutile: Onka non era meno reticente del suo

comandante.

Una volta lasciata Tamafupa andarono a sud, seguendo l'alveo secco del Nilo in

direzione del lago. Presto avvistarono le Pietre Rosse e il tempio abbandonato

sulla riva scoscesa, ma a quel punto lasciarono il fiume e si diressero a est,

lungo un sentiero che fiancheggiava il lago. Taita cercò di parlare a Onka del tempio e delle Pietre, ma la replica del capitano fu scontata: «Non ne so nulla, mago. Sono un soldato semplice, non un grande saggio».

Dopo aver percorso ancora qualche lega, la compagnia risalì un nuovo pendio sopra il lago e guardò giù verso l'insenatura protetta. La vista di una flotta di sei galee da guerra e di alcune chiatte da trasporto all'ancora nelle acque tranquille, giusto a qualche passo dalla riva bianca, sorprese Taita e Meren. Il

modello delle barche, a doppia prua e con il ponte aperto, era insolito: non

avevano mai visto nulla di simile in acque egizie. Era evidente che l'unico,

lungo albero poteva essere tolto dalla scassa e adagiato lungo lo scafo. Prua e

poppa appuntite erano progettate per navigare nelle acque vorticose delle

cateratte e delle rapide di un fiume impetuoso. Un modello intelligente,

riconobbe Taita. Più tardi notò che gli scafi erano smontabili in quattro parti

separate, che potevano essere trasportate a spalla, nella necessità di superare

cascate e altri impedimenti.

All'ancora nella baia, la flotta sembrava elegante ed efficiente. L'acqua era

così pulita e limpida che gli scafi sembravano sospesi in aria, e sul fondo del

lago si stagliavano nitide le ombre. Taita poteva anche distinguere branchi di

grossi pesci che si aggiravano attorno alle navi, attirati dai rifiuti che gli

equipaggi gettavano in acqua.

«Il modello di quelle barche è straniero», sottolineò Meren. «Non sono

egizie.»

«Ne abbiamo viste di simili nei Paesi al di là del fiume Indo, nei nostri viaggi in Oriente», convenne Taita.

«Com'è possibile che queste navi siano capitate qui, in questo remoto e inesplorato mare interno?»

«Quello che è certo», ribadì Taita, «è che sarebbe inutile chiederlo al capitano Onka.»

Per la prima volta da quando avevano lasciato Tamafupa, Meren rise. «Perché

lui è solo un semplice soldato, non un grande saggio!»

Seguirono la guida fino alla spiaggia, da cui si imbarcarono quasi subito. I prigionieri basmara furono caricati su due delle chiatte, i cavalli e i soldati di Tinat sulle altre.

Mentre osservava Brezza di Fumo e Turbine, il comandante Tinat Ankut si entusiasmò: «Che coppia splendida! Sono sicuramente mamma e puledro», fece notare a Taita. «In tutta la mia vita ne avrò visti tre o quattro di così belli.

Solo gli animali di sangue puro

possiedono zampe tanto snelle e toraci tanto

possenti. Oserei ipotizzare che provengano dalle piane di Ecbatana.»

«Hai fatto centro!» approvò Taita.

«Congratulazioni. Sei un vero

intenditore.»

Tinat si ammorbidì ulteriormente e riservò dei posti per Taita, Meren e Fenna

a bordo della sua galea. Saliti tutti a bordo, la flotta sciolse gli ormeggi e

prese il largo. Allontanatisi da terra virarono verso ovest, lungo la linea

costiera. Tinat invitò i tre a cenare insieme a lui sul ponte scoperto. In

confronto con quello che avevano mangiato da quando, anni prima, avevano

lasciato Qebui, quello imbandito dal cuoco di bordo fu un pasto memorabile:

pesci di lago appena pescati e grigliati, verdure esotiche in tegame e un'anfora

di vino rosso così pregiato che avrebbe reso onore addirittura alla tavola del

faraone.

Mentre il sole affondava nelle acque di fronte a loro, la flotta raggiunse le

Pietre Rosse, alle fonti del Nilo, e remò sotto l'alto pendio in cima al quale

sorgeva il tempio di Eos. Tinat aveva bevuto due tazze di vino ed era diventato un ospite gentile e affabile.

Taita tentò di approfittare del suo buonumore chiedendo: «Che edificio è?»

Indicò al di là dell'acqua: «Sembra un tempio o un palazzo, ma ha un aspetto che

non ho mai visto nel nostro Egitto. Chissà che razza di uomini l'ha edificato».

Tinat aggrottò le sopracciglia. «Non ci ho pensato troppo, perché

l'architettura mi interessa davvero poco, ma potresti aver ragione, mago.

Probabilmente è un santuario o un tempio, o forse un deposito di cereali.» Si

strinse nelle spalle e chiese: «Ancora un po' di vino?» La domanda l'aveva

chiaramente infastidito: era tornato freddo, di un garbo distaccato. Sembrava

evidente, inoltre, che l'equipaggio della galea aveva ricevuto il comando di non

tenere alcuna conversazione con gli ospiti e di non rispondere alle loro

domande.

Giorno dopo giorno la flotta navigò verso ovest seguendo la riva del lago. Su

richiesta di Taita, il capitano fece alzare una vela in grado di garantirgli

ombra e un po' d'intimità. Al riparo degli sguardi di Tinat e dell'equipaggio,

Taita proseguì l'addestramento di Fenn. Durante la lunga marcia verso sud si

erano presentate scarse occasioni di trovarsi soli. Ora il loro appartato

angioletto di ponte divenne aula e santuario dove Taita poteva affinare i sensi,

la concentrazione e l'intuito di Fenn.

Non la mise a conoscenza di nuovi aspetti delle arti esoteriche; passò

piuttosto ore, ogni giorno, a esercitare quelli che Fenn aveva già acquisito.

Lavorarono in particolare sulla comunicazione telepatica di immagini e pensieri.

Taita era ossessionato dalla premonizione che in un prossimo futuro lui e Fenn

sarebbero stati separati: se la cosa fosse davvero accaduta, un contatto del

genere sarebbe stato la loro ancora di salvezza e di comunicazione. Una volta

stabilita tra loro una connessione veloce e

sicura, la preoccupazione successiva

di Taita sarebbe stata quella di insegnarle a nascondere la sua aura. Solo

quando Fenn avesse perfezionato quelle due tecniche avrebbero potuto procedere

al ripasso della coniugazione delle parole del potere.

Ore e giorni di pratica furono così impegnativi e sfibranti che l'allieva avrebbe dovuto esserne prosciugata, mentalmente e spiritualmente: nelle arti

arcaniche era una novizia, mentre il corpo e le energie erano quelli di una

ragazza. Eppure, anche tenuto conto che

Fenn era un'anima antica e che aveva vissuto un'altra vita, Taita era sbalordito dalla sua capacità di recupero. La sua energia sembrava alimentarsi dei suoi esercizi, allo stesso modo in cui il giglio d'acqua, suo simbolo vitale, si nutriva della melma dell'alveo.

In un attimo era in grado di trasformarsi, in modo sconcertante, da una seria alunna a una ragazza vivace, passando dall'oscuro enigma delle coniugazioni alla

gioia che provava per la vista dei fenicotteri rosso rubino che passavano

sopra

di lei. Di notte, mentre Fenn dormiva vicino a lui sotto la tenda, sulla stuoia

distesa sul ponte, Taita provava il desiderio di stringerla forte, tanto che

neanche la morte avrebbe potuto separarli.

Il capitano della galea parlò di improvvise tempeste di vento che spazzavano

il lago senza alcuna avvisaglia. Parlò delle navi affondate e ora sepolte nelle

profondità inesplorate. Ogni sera, quando la notte calava sulle vaste acque, la

piccola flotta gettava l'ancora in una baia o un'insenatura riparata. Solo

quando i primi raggi del sole nascente spuntavano dall'orizzonte a est, come la

coda di un pavone, le navi issavano l'ancora, uscivano a remi dalla baia e

puntavano di nuovo la prua verso occidente.

Taita era sbalordito dalla vastità del lago: la linea di costa correva

all'infinito.

È grande come il Mare di Mezzo, come il possente Oceano delle Indie... oppure

non ha limiti né confini? si domandava.
Nei momenti morti lui e Fenn
disegnavano

mappe su fogli di papiro, prendevano
appunti sulle isole che si lasciavano alle
spalle o sulle caratteristiche dei diversi
tratti di costa.

«Li porteremo ai sacerdoti geografi del
tempio di Hathor. Non sanno nulla di
questi segreti e di queste meraviglie», le
disse.

Uno sguardo sognante offuscò il verde
dei suoi occhi: «Oh, mago, non vedo
l'ora di tornare assieme a te nella terra

dell'altra mia vita. Mi hai fatto

ricordare così tante cose belle. Mi ci porterai un giorno, vero?»

«Stanne certa, Fenn», promise lui.

Osservando il sole, la luna e gli altri corpi celesti, Taita calcolò che la

linea di costa stava gradualmente curvando verso sud. «Questo mi fa pensare che

abbiamo raggiunto il limite occidentale del lago, e che presto navigheremo in

direzione sud», considerò.

«Quindi tra qualche tempo

raggiungeremo la fine della terra e precipiteremo

giù nel cielo.» Fenn sembrava intrepida di fronte alla prospettiva di una simile

catastrofe. «Cadremo per sempre, o alla fine toccheremo il fondo in un altro

spazio e tempo? Che ne pensi, mago?»

«Spero che il nostro capitano avrà il buonsenso di virare non appena vedrà il

vuoto spalancarsi di fronte a noi, in modo che non dovremo precipitare nello

spazio e nel tempo. Per quanto mi riguarda sto molto bene dove sono», ridacchiò

Taita, incantato dal fiorire della sua immaginazione.

Quel pomeriggio le esaminò la ferita alla gamba e fu sollevato nel vedere che era completamente guarita. La pelle attorno ai punti di crine di cavallo era di un rosso acceso, chiaro segno che era ora di toglierli. Diede un colpo di coltello ai nodi e li rimosse con i cucchiaini d'argento. Qualche minuscola goccia di pus stillò dai fori che i punti avevano lasciato. Taita annusò e sorrise, commentando: «Fresca e sana! Non avrei potuto sperare in un esito migliore.

Guarda che bella cicatrice ti ha lasciato,
proprio a forma di petalo di giglio

d'acqua, il tuo simbolo!»

Fenn reclinò la testa mentre esaminava il
segno, non più grande dell'unghia

del suo mignolo. «Sei così bravo, mago!
Scommetto che l'hai disegnata apposta,

questa cicatrice... Mi piace più di quanto
piacciano i suoi tatuaggi a Imbali.

Mi invidierà da morire!»

Navigarono attraverso un dedalo di isole
ricoperte da alberi dai tronchi così

alti e larghi che sembravano i pilastri su

cui poggiava il ponte azzurro e

capovolto dei cieli. Nei nidi ricoperti di sterpi che avevano costruito sui rami

alti, stavano appollaiate delle aquile.

Erano uccelli magnifici, con le teste di

un bianco splendente e le penne rosso bruno. In volo emettevano un richiamo

feroce e salmodiante, poi si tuffavano nel lago per riemergerne con un grosso

pesce stretto tra gli artigli.

Su tutte le spiagge videro enormi coccodrilli che si crogiolavano al sole e

gruppi di ippopotami nei bassifondi, con

le schiene grigie e rotonde, massicce
come macigni di granito. Quando
ripresero il largo, la linea di costa piegò
verso sud, come Taita aveva previsto, e la
flotta si spinse fino al limite della
terra. Si lasciarono alle spalle immense
foreste popolate da fitte mandrie di
bufali neri, elefanti grigi ed enormi
creature simili a maiali con corni
affilati sul naso: erano i primi esemplari
del genere che incontravano, e Taita
ne fece degli abbozzi che a Fenn
sembrarono meravigliosamente accurati.

«I miei amici sacerdoti stenteranno a credere che esistano bestie così

strabilianti», osservò Taita. «Meren, saresti capace di abbattere uno di quei

bestioni? Potremmo portare in dono al faraone il corno che hanno sul naso...»

Il loro umore era diventato così allegro che avevano cominciato a credere che

alla fine sarebbero riusciti a tornare nelle loro terre, nel lontano Nord.

Come sempre Meren si mostrò impaziente di andare a caccia e accettò al volo

l'invito. «Se tu convinci Tinat e il

capitano a restare all'ancora per un giorno

o due, io sbarco a riva con arco e cavallo.»

Taita avvicinò Tinat e gli suggerì che i cavalli, rimasti così a lungo

rattrappiti a bordo delle chiatte, avrebbero tratto gran beneficio da una bella

galoppata, e trovò il comandante sorprendentemente d'accordo.

«Dici bene, mago, e sarebbe anche il caso di fare una bella scorta di carne

fresca. Tra soldati e schiavi, ho parecchi stomaci da riempire.»

In serata giunsero a una vasta piana sulla riva del lago. Le radure

brulicavano di selvaggina, dai pachidermi grigi alle leggerissime, splendide

antilopi. La pianura era tagliata a metà da un piccolo estuario che sboccava nel

lago. Era navigabile per qualche tratto e fornì un porto sicuro per la

flottiglia. Furono tutti molto felici di avere un terreno stabile sotto i piedi,

e quando la mattina seguente uscirono a cavallo, la compagnia era di ottimo

umore. Tinat comandò ai suoi cacciatori di assalire le mandrie di bufali e di

scegliere mucche e giovenche, la cui carne era molto più gradevole di quella dei

vecchi maschi, così rancida e legnosa da essere quasi immangiabile.

Ormai Meren e Hilto si erano ripresi dalle ferite subite a Tamafupa.

Sarebbero stati loro a guidare la caccia agli enormi pachidermi con il corno sul

naso. Nakonto e Imbali li avrebbero seguiti a piedi, mentre Taita e Fenn

sarebbero rimasti a guardare nelle retrovie. All'ultimo momento il comandante

Tinat si diresse a cavallo verso Taita e disse: «Avrei piacere di cavalcare insieme a te per assistere alla caccia. Spero che la mia presenza non ti spiaccia».

Taita era sorpreso. Non si aspettava un'apertura così amichevole da parte di quell'uomo ombroso. «La tua compagnia sarebbe un onore per me, comandante. Come

sai, inseguiamo una di quelle strane creature con il corno sul naso.»

Mentre parlavano, gruppi di cavalieri scorrazzavano per la piana,

perseguitando le mandrie di bufali con grida esaltate e avvicinandosi loro al galoppo, in modo da poter scagliare le lance. Quando si diressero verso la baia, i valorosi bovini furono abbattuti con raffiche di frecce. Presto la distesa erbosa fu punteggiata di carcasse nere, mentre le bestie, prese dal panico, caricavano alla cieca dove capitava, senza alcuna speranza di fuggire i cacciatori.

Per evitare la ressa di animali e cavalieri e cercare un terreno libero per la

caccia al pachiderma prescelto, Meren attraversò il piccolo estuario e cavalcò

lungo la riva. Gli altri lo seguirono fino a perdere di vista le imbarcazioni e

a trovare campo libero. Di fronte a loro vedevano piccoli branchi di giovenche e

vitelli sparsi per la prateria. Meren, però, voleva procurarsi un trofeo degno

del faraone, cioè il corno di un patriarca.

Mentre Meren guidava il gruppo sempre più lontano dalle barche

nell'insenatura, Taita notò che l'atteggiamento di Tinat stava a poco a poco

cambiando. Il suo riserbo si ammorbidiva, e l'ufficiale arrivò perfino a

sorridere in risposta a qualcuna delle chiacchiere di Fenn. «La tua pupilla è

una fanciulla intelligente», notò, «ma è una persona riservata?»»

«È una fanciulla, come hai appena detto, e non conosce rancore né malizia.»

Tinat si rilassò ulteriormente, e Taita aprì il Terzo Occhio per esaminare i

pensieri dell'uomo. Si sta controllando, pensò. Non vuole che i suoi ufficiali

lo vedano conversare in libertà con me. Ha paura di qualcuno dei suoi uomini. Si

tratta del capitano Onka, non c'è dubbio, che forse è stato mandato qui per

tenere d'occhio la situazione e fare un rapporto al suo ufficiale superiore.

Tinat deve dirmi qualcosa, ma ha paura.

Taita si mise in contatto telepatico con Fenn, e vide che la ragazza recepiva.

Vai da Meren, le chiese in silenzio. Lasciami solo con Tinat.

Subito Fenn gli si rivolse con un sorriso: «Con il tuo permesso, mago», disse

con una voce flautata, «vorrei cavalcare per un po' con Meren. Mi ha promesso un

arco tutto per me!» Con le ginocchia spinse Turbine al piccolo galoppo,

lasciando Taita da solo con Tinat.

I due procedettero in silenzio, fino a quando Taita cominciò: «Da un colloquio

avuto con il faraone Nefer Seti ho capito che quando lasciasti l'Egitto, tanti

anni fa, ti aveva comandato di raggiungere le sorgenti del Nilo nostra Madre e

di tornare poi a Karnak, per raccontare quello che avevi scoperto».

Tinat gli lanciò uno sguardo penetrante, senza rispondere.

Taita indugiò un attimo, con discrezione, poi proseguì: «È strano che tu non

sia tornato a raccontargli il buon esito della missione e a reclamare il premio

che hai meritato appieno. Scoprire che stiamo viaggiando in direzione

diametralmente opposta a quella dell'Egitto mi ha confuso le idee».

Tinat rimase in silenzio ancora per un altro breve istante, poi disse a bassa

voce: «Il faraone Nefer Seti non è più il mio capo. E l'Egitto non è più la mia

patria. Io e i miei uomini abbiamo scelto un Paese più bello, più generoso e

felice. Una maledizione pesa sull'Egitto».

«Non avrei mai creduto che un ufficiale del tuo grado potesse tradire i suoi

doveri verso la sua terra», disse Taita.

«Non sono il primo ufficiale egizio a farlo. Ce n'è stato un altro,

novant'anni fa, che scoprì questo nuovo Paese e non fece più ritorno in Egitto.

Era stato inviato dalla regina Lostris alla scoperta delle fonti del Nilo, con una missione analoga alla mia. Era il nobile generale Aquer.»

«Lo conoscevo bene», intervenne Taita.
«Era un buon soldato, anche se un po'

imprevedibile.»

Tinat lo guardò di traverso, ma non replicò alla considerazione. Preferì

continuare: «Il nobile Aquer aprì la strada della colonizzazione del Giarri, la

Terra delle Montagne della Luna. I suoi diretti discendenti l'hanno reso uno

Stato potente e progredito, e io sono onorato di essere al loro servizio».

Taita lo osservò con il Terzo Occhio e vide che non stava dicendo la verità:

Tinat era un uomo molto inquieto, ben lungi dall'essere onorato di prestare

servizio in quel Paese straniero. «Ci stai portando là, vero? In questo Stato di

Giarri?»

«Secondo gli ordini che ho ricevuto, mago», confermò Tinat.

«Chi è il re di quello Stato?» chiese Taita.

«Non abbiamo re. Ci governa un'oligarchia di uomini nobili e saggi.»

«Scelti da chi?»

«Vengono scelti in base all'evidenza delle loro capacità.»

Ancora una volta, Taita vide che Tinat non credeva in quello che stava

dicendo: «Tu sei uno degli oligarchi?»

«Oh, no, mago, non potrei mai meritare quell'onorificenza, perché non sono

nobile di nascita. Sono arrivato da poco nel Giarri, sono un immigrato.»

«Quindi la società del Giarri è suddivisa in caste?» chiese Taita. «In nobili, cittadini e schiavi?»

«A grandi linee è così, sì. Anche se noi siamo riconosciuti come immigrati, non come cittadini.»

«Adorate ancora la totalità degli dei egizi, nel Giarri?»

«No, mago, abbiamo un solo dio.»

«Chi è?»

«Non lo so. Solo gli iniziati al culto conoscono il suo nome, e prego che un giorno mi sia concesso quel privilegio.»

Taita intuì molti flussi contraddittori scaturire da quest'ultima

affermazione: c'era qualcosa che Tinat non riusciva a dire, sebbene avesse eluso

la sorveglianza di Onka proprio per poterlo fare.

«Dimmi qualcosa in più di questo Paese così meraviglioso da riuscire a

conquistare la devozione di un uomo del tuo valore», disse Taita per

incoraggiarlo a parlare chiaro.

«Non esistono parole adeguate per questo», rispose Tinat, «ma presto

arriveremo e potrai giudicare tu stesso.»

Tinat stava lasciando cadere

l'opportunità di parlare liberamente.

«Comandante Tinat, quando ci hai salvato dai basmara hai detto qualcosa che mi

ha fatto pensare che tu sia stato mandato proprio per quello scopo. Ho

ragione?»

«Ho già detto troppo... perché ho grandissimo rispetto e stima di te. Ma ti

devo avvertire di non mettermi alle strette. So che possiedi una mente superiore

e indagatrice, ma stai per entrare in una terra che possiede un diverso codice

di comportamento e di leggi. In questo momento sei un ospite, quindi sarebbe

conveniente per tutti se osservassi i costumi di chi ti ospita.» Tinat era in

piena ritirata.

«Uno dei quali è non ficcare il naso in cose che non mi riguardano.»

«Esatto», rispose Tinat. Era un avvertimento sobrio, ed era tutto quello che

poteva permettersi di dire.

«Ho sempre creduto che questa convenienza sia un modo per giustificare la tirannia, un contentino per i sudditi.»

«È un'idea pericolosa, mago, e faresti meglio a tenerla per te, finché sarai

nel Giarri.» Tinat chiuse la bocca come fosse la visiera del suo elmo di bronzo,

e Taita capì che per il momento non

avrebbe ottenuto altro. Eppure non era deluso, anzi, era sorpreso di aver saputo tutte quelle cose.

Furono interrotti dalle grida lontane dei cacciatori. Laggiù, Meren stava sfiancando una preda degna delle sue frecce.

Il mostro antichissimo era ormai con le spalle al muro: sbuffava come un mostro sputafuoco e si lanciava in brevi ma furiose cariche contro gli aggressori, sollevando la polvere con gli enormi zoccoli e dimenando il naso

cornuto, con gli occhi suini accesi e le orecchie tese in avanti. Il suo corno

era alto quanto un uomo, levigato dal continuo sfregamento contro tronchi e nidi

di termiti che l'avevano lucidato come la lama di una spada.

Poi Taita vide Fenn, e sentì l'acido salirgli in gola. La ragazza stava

giocando con la bestia. Confidando in pieno nella sua abilità e nella velocità

di Turbine, attraversava in diagonale lo spazio di fronte al muso del

pachiderma, provocandolo alla carica.

Taita spinse i talloni nei fianchi di

Brezza di Fumo e si precipitò a rimproverarla. Allo stesso tempo le inviò un

pressante impulso mentale, ma la sentì schivarlo con l'abilità di uno spadaccino

consumato, prima di lasciare che la mente di Taita si avvicinasse alla sua. La

rabbia e l'ansia del mago splendevano furiose. «Piccolo demonio!» brontolò.

In quel momento lo sguardo dell'animale fu attirato dal lucido mantello grigio

di Turbine, e la bestia accettò la sfida lanciatagli da Fenn. Stronfiando,

sbuffando e pestando la terra con i suoi grandi zoccoli si avventò su di loro.

Fenn toccò il collo del puledro, lanciandolo al galoppo, girandosi sulla sella

per valutare la distanza tra il corno dell'animale e la coda svolazzante di

Turbine. Quando l'avevano superato di un po', Fenn frenava il puledro per

ridurre la distanza e incitare così la preda.

Nonostante temesse per la sua incolumità, Taita non poté fare a meno di

ammirare l'abilità e il sangue freddo di Fenn nel condurre l'animale alla

portata del tiro di Meren. Questi scagliò tre frecce in rapida successione:

tutte colpirono il pachiderma dietro la spalla e affondarono interamente, fino

alle piume, nella spessa pelle grigia.

L'animale barcollò e Taita vide

zampillare una bava sanguinolenta dalla sua bocca. Almeno una delle frecce gli

aveva perforato un polmone. Fenn circondò la bestia, facendola abilmente procedere

in cerchio davanti all'arco teso di Meren e costringendola a mostrargli l'altro

fianco. Lui colpì ripetutamente, e la punta delle frecce penetrò a fondo,

trafiggendo cuore e polmoni.

Mentre i polmoni gli si riempivano di sangue, il bestione rallentava. La stasi

della morte trasformava i suoi arti possenti in pietra. Alla fine si fermò, con

la testa ciondolante, mentre il sangue gli scorreva a rivoli dalla bocca aperta

e dal naso. Nakonto accorse da un lato e gli conficcò la punta della lancia

dietro l'orecchio, spingendo la lama in avanti per trovare il cervello. Il corpo

rovinò con una pesantezza tale che scosse la terra e sollevò una nuvola di

polvere.

Quando Taita li raggiunse, erano già tutti smontati di sella e si stavano

affollando attorno al cadavere dell'animale. Fenn danzava eccitata, gli altri

ridevano e battevano le mani. Taita era determinato a rispedire la ragazza sulla

galea per punirla della sua avventatezza, ma non appena scese da cavallo,

arcigno in volto, lei si precipitò verso di lui e gli gettò le braccia al collo.

«Taita, hai visto? Non è stato magnifico? Non eri fiero di me e di Turbine?»

Poi, prima che il mago potesse esprimere il severo rimprovero che gli bruciava

sulle labbra, gli accostò la bocca all'orecchio e sussurrò: «Sei così gentile e così buono con me. Ti amo, caro Taita».

Mentre sentiva la rabbia svanire, Taita si domandò mestamente tra sé: Chi sta

addestrando chi? Queste sono le arti che ha perfezionato nell'altra vita. E io

sono ancora indifeso contro di loro.

I cacciatori avevano ucciso più di quaranta grossi animali, e per macellare

tutte le carcasse, affumicare la carne e

caricarla a bordo delle chiatte ci

volle qualche giorno. Solo allora furono in grado di risalire sulle galee e

continuare il viaggio verso sud. Quando Tinat tornò tra i suoi ufficiali divenne

freddo e inavvicinabile come prima.

Guardandolo con il Terzo Occhio, Taita vide

che si stava pentendo del loro colloquio e delle rivelazioni che gli aveva

fatto. Temeva che la sua indiscrezione potesse avere delle conseguenze.

Il vento girò a nord e si fece più fresco. Le galee disarmarono i remi e

issarono le grandi vele triangolari. Sotto le prore si increspava un'acqua

schiumante, e la riva prese a correre dal lato destro. Cinque mattine dopo la

battuta di caccia raggiunsero la foce di un altro affluente. Scendeva dalle

alture a ovest, e rovesciava nel lago un enorme volume d'acqua. Taita sentì

l'equipaggio parlottare, passandosi di bocca in bocca il nome «Kitangule».

Evidentemente il fiume davanti a loro si chiamava così. Non fu sorpreso nel

sentire che il capitano comandava di ammainare le vele e ordinava ai rematori

di

uscire di nuovo. La loro galea guidò la flottiglia nel Kitangule e si gettò contro il flusso impetuoso.

Nel giro di poche leghe erano giunti a un grosso centro abitato, costruito

lungo l'argine. Lì trovarono un cantiere navale, con gli scafi di due grandi

navi in costruzione adagate sull'invasatura. Gli operai si affollavano sopra di

esse, e Taita indicò i capi a Meren: «Questo spiega il modello straniero delle

barche della nostra flotta. Tutto dev'essere costruito in questi cantieri, e i costruttori provengono inequivocabilmente dalle terre al di là dell'Indo».

«Come saranno giunte in questo luogo, così lontano dal loro Paese?» chiese

Meren.

«C'è qualcosa che attira gli uomini di valore sin qui, come api in un giardino di fiori.»

«Siamo api anche noi, mago? Siamo adescati dallo stesso richiamo?»

Taita lo guardò sbalordito. Era un'idea sorprendentemente ricca di intuizione,

per Meren. «Siamo venuti qui per adempiere un giuramento sacro prestato al

faraone», gli ricordò. «In ogni caso, ora che siamo arrivati dobbiamo stare in

guardia. Non dobbiamo mai permetterci di diventare sognatori o mangiatori di

loto, quali sembrano essere molti di questi giarriani.»

La flottiglia risalì il fiume. Dopo qualche giorno incontrarono la prima

cateratta di acqua spumosa che

attraversava il fiume da sponda a sponda.

La cosa

non scoraggiò Tinat e i suoi capitani,
perché ai piedi del torrente c'era un

altro piccolo villaggio, e più in là ampie
palizzate per il bestiame che

racchiudevano mandrie di buoi gibbosi.

Passeggeri, cavalli e schiavi sbarcarono
sull'argine. Con a bordo i soli

membri dell'equipaggio, le navi furono
agganciate a un gruppo di buoi con

robuste corde di liane intrecciate, e tirate
oltre le rapide veloci. A terra,

uomini e cavalli si inerpicarono per il sentiero che costeggiava il salto

d'acqua, fino a raggiungere il terreno più in alto. A monte della cateratta il fiume era placido e profondo, e le galee tranquillamente all'ancora. Tutti si

imbarcarono di nuovo per navigare fino al salto d'acqua successivo, dove fu ripetuta la medesima procedura.

Incontrarono tre cascate troppo scoscese e violente perché le imbarcazioni

potessero essere trascinate su. Il talento ingegneristico egizio era evidente

negli imponenti lavori progettati per

eludere gli ostacoli: una serie di canali a zigzag era stata scavata di fianco alle cateratte, con chiuse alle estremità e piattaforme di legno per sollevare le imbarcazioni al livello successivo. Ci vollero molti giorni e molto lavoro per permettere alla flottiglia di risalire la scala d'acqua, ma alla fine si ritrovarono ancora una volta nel flusso profondo e calmo del corso principale.

Il terreno che avevano percorso da quando avevano lasciato il lago era affascinante per la sua straordinaria

varietà. Dalla foce, il Kitangule si era addentrato per un centinaio di leghe circa in una fitta giungla. I rami quasi si incrociavano al di sopra delle loro teste, e sembrava che non ci fossero due alberi della stessa specie. Erano ornati di festoni di liane, piante analoghe e rampicanti in fiore. In alto sulla volta, branchi di scimmie litigavano rumorosamente tra moltitudini di frutti e orchidee in fiore. Luccicanti varani si crogiolavano al sole sui rami che pendevano sul fiume, per poi lasciarsi

cadere all'avvicinarsi delle barche,
colpendo l'acqua e spruzzando i vogatori.

Di notte, quando ormeggiavano lungo la
riva legati ai tronchi dei grandi

alberi, il buio era percorso dai richiami e
dai movimenti rumorosi di invisibili

animali, nonché dai ruggiti dei predatori
che davano loro la caccia. Alcuni

membri dell'equipaggio gettarono una
lenza nell'acqua scura, usando come esca

delle frattaglie appese agli ami, e in tre
uomini dovettero lottare per tirar

fuori l'enorme pesce gatto che aveva
abboccato.

A mano a mano che risalivano le cateratte, la vegetazione lungo il fiume cambiò. Il calore soffocante si attenuò e l'aria divenne più salubre.

Attraversata l'ultima scala d'acqua, si trovarono in un paesaggio ondulato di radure verdeggianti e di ampie foreste, dominate da molte specie di acacie:

spinose e senza foglie; ricoperte di un leggero e morbido fogliame; dai rami

scuri e i grandi tronchi neri. Grappoli di fiori color lavanda pendevano dai

rami superiori delle più alte, come grappoli d'uva.

Era una terra fertile e ben irrigata, con radure ricoperte di un'erba verde e rigogliosa e decine di corsi d'acqua che si immettevano nel corso principale del Kitangule. Le pianure brulicavano di mandrie al pascolo, e non passò giorno senza che avvistassero branchi di leoni a caccia o al riposo in campo aperto. Di notte i loro fragorosi ruggiti erano terrificanti. I nervi di chi li sentiva si irrigidivano a dispetto della consuetudine, e il cuore prendeva a battere all'impazzata.

Alla fine un'alta scarpata si stagliò
all'orizzonte. A mano a mano che si

avvicinavano sentivano un mormorio
farsi sempre più forte. Aggirarono
un'altra

ansa del fiume, e davanti a loro videro
una portentosa cascata che precipitava

con zampilli assordanti di schiuma bianca
dalla cima di un dirupo, in una

vorticante pozza verde.

Sulle rive che la circondavano, pariglie di
buoi attendevano per trascinare le

barche a terra. Scesero di nuovo, ma per
l'ultima volta. Nessun marchingegno

umano avrebbe potuto sollevare le navi fino alla cima di quell'altura. Le case del villaggio sulla sponda del fiume avrebbero accolto gli ufficiali e la compagnia di Taita, e il resto degli uomini, dei cavalli e dei bagagli furono trasportati a terra. Gli schiavi basmara furono rinchiusi all'interno di alcuni grossi capanni.

Ci vollero tre giorni prima che il comandante Tinat fosse pronto a riprendere

il viaggio. Tutti i bagagli furono caricati sui buoi. Gli schiavi furono fatti

uscire dai capanni e legati l'uno all'altro
in lunghe file. I soldati e il

gruppo di Taita salirono a cavallo e si
avviarono lungo la base dello

strapiombo, formando una lunga
carovana. Entro una lega la strada
cominciò a

inerpicarsi ripida sulla scarpata in una
serie di tornanti, restringendosi fino

a diventare un sentiero. La pendenza
divenne così forte che dovettero smontare
e

dare strada ai cavalli, ai buoi
sovraccarichi e agli schiavi che
arrancavano

dietro di loro.

Giunti a metà della scarpata, si trovarono davanti a uno stretto ponte di

corda sospeso su una profonda gola. Il capitano Onka diresse l'operazione di

attraversamento, permettendo solo a pochi uomini e animali alla volta di

avventurarsi su quella struttura precaria. Anche con un carico ridotto, il ponte

oscillava e si incurvava in modo inquietante, e la carovana non terminò di

attraversare la gola prima della metà del pomeriggio.

«È l'unica strada che porta in cima alla scarpata, questa?» chiese Meren a

Onka.

«Ce n'è una più facile quaranta leghe più a sud, ma avrebbe aggiunto parecchi giorni al nostro viaggio.»

Una volta lasciatisi alle spalle il vuoto guardarono giù: il loro sguardo

sembrava abbracciare tutta la terra. Contemplavano dall'alto le savane dorate su

cui i fiumi si snodavano come serpenti neri, le lontane colline blu e le giungle

verdi. E finalmente, all'orizzonte
brumoso, le acque del grande lago
Nalubaale

su cui avevano navigato, simili a metallo
fuso.

Alla fine raggiunsero il forte di frontiera,
appollaiato sul crinale a guardia

del Passo del Kitangule, e l'ingresso nel
Giarri. Quando accesero il fuoco di

bivacco era già buio. Durante la notte
piovve, ma al mattino il sole splendeva

amorevole. Appena si affacciarono dal
loro rifugio, il colpo d'occhio che si

presentò a Taita e Fenn trasformò tutte le

meraviglie che avevano visto sino ad allora in uno spettacolo ordinario. Sotto di loro un ampio altopiano si stendeva fino all'orizzonte. Parallela a esso correva una catena di montagne impervie, così alte che gli dei dovevano avervi stabilito la loro dimora. Tre picchi centrali splendevano della stessa eterea luminescenza della luna piena. Taita e Meren avevano viaggiato attraverso le montagne, sulla strada maestra del Khorasan, ma Fenn non aveva mai visto la neve, e rimase a bocca aperta davanti a

quella vista maestosa. Alla fine trovò la voce per gridare: «Guarda! Le montagne vanno a fuoco!»

Dalla cima di ciascun monte luminoso fluttuavano nubi argentee di fumo.

«Cercavi un vulcano, mago», disse Meren a bassa voce, «e ne hai trovati tre.»

Si voltò e indicò il lontano baluginio del lago Nalubaale, dall'altra parte del valico. «Fuoco, aria, acqua e terra...»

«... ma di tutti il signore è il fuoco», disse Taita, completando

l'incantesimo di Eos. «Dev'essere senz'altro la rocca della strega.» Era

sopraffatto dall'emozione, le gambe gli tremavano. Per arrivare lì erano venuti

da così lontano, e avevano superato tante avversità... Dovette cercare un posto

dove sedersi, perché le gambe riuscivano a malapena a sostenere il suo peso.

Trovò un buon punto di osservazione da dove contemplare il panorama. Fenn

sedette sulla roccia dietro di lui per condividere le sue emozioni.

Alla fine il capitano Onka, dalla testa della carovana, tornò indietro a

cercarli. «Non potete indugiare ancora. Dobbiamo proseguire.»

La pendenza della strada divenne un po' più dolce. Montarono in sella,

scendendo per le colline basse e risalendo sull'altopiano. Per il resto del

giorno viaggiarono in direzione delle montagne, attraverso una terra

incantevole. Erano saliti quel tanto sopra il lago, le giungle e i deserti da

guadagnare quel clima mite e propizio. Ogni respiro che traevano sembrava

ricaricare il loro corpo e ripulire la loro mente. Ruscelli di acqua pura

precipitavano dalle montagne.

Superarono case di legno e fattorie di pietra con

tetti di paglia dorata, circondate da frutteti e uliveti. Le vigne erano curate

meticolosamente, e le viti pesanti di grappoli in maturazione. Nei campi si

coltivava durra; negli orti meloni, ceci, lenticchie, pepe rosso e verde, zucche

e altre verdure che Taita non riconobbe.

Mandrie di bestiame, pecore e capre

pascolavano per le verdi distese erbose.

Nelle foreste vivevano grassi maiali,

anatre e oche sguazzavano nelle pozze

fluviali e gruppi di galline raspavano in tutte le aie.

«Di rado, in tutti i nostri viaggi, ci siamo imbattuti in terre così ricche»,

sentenziò Meren.

Mentre passavano, i contadini e le loro famiglie uscivano ad accoglierli con

scodelle di succo e vino rosso. Parlavano la lingua egizia, con l'accento dei

Due Regni. Erano tutti ben nutriti e vestiti con abiti di lino e di pelle. I

bambini erano in salute, ma sembravano stranamente sottomessi. Le donne erano

di

piacevole aspetto e avevano le gote rosa.

«Che belle ragazze», notò Meren, «non ce n'è una brutta!»

Presto scoprirono la ragione per cui i pascoli erano così verdi.

All'improvviso i tre picchi dei vulcani rivestiti di neve scomparvero dietro una spessa coltre di nubi. Onka tornò indietro da loro e disse a Taita: «Dovreste mettere la mantellina. Entro un'ora pioverà».

«Come fai a saperlo?» chiese Taita.

«Perché piove ogni pomeriggio, a quest'ora.» Indicò dinanzi a sé le nuvole che

si assiepavano. «I tre picchi che dominano il Giarri hanno diversi nomi, di cui

uno è I Piovosi. Ecco la ragione per cui la terra è così fertile.» Appena finì

di parlare la pioggia cominciò a sferzarli, e nonostante le mantelle li bagnò

fino alle ossa. Entro qualche ora però le nubi si erano volatilizzate e il sole

era tornato a splendere, e la terra appariva linda e luminosa. Le foglie sugli

alberi brillavano, e il terreno profumava di fragranti pani di durra.

Arrivarono a un bivio. La colonna di schiavi prese a sinistra, e mentre si

allontanavano in marcia Taita udì il commento di un sergente della scorta: «C'è

un gran bisogno di loro nelle nuove miniere di Indebbi...»

Il resto del convoglio proseguì verso destra. A intervalli i soldati andavano

a salutare il comandante Tinat, poi si staccavano dalla colonna e galoppavano

verso le loro fattorie, in diverse direzioni.

Alla fine rimasero con loro

soltanto Tinat e Onka, con una scorta di dieci soldati. Era ormai tardo

pomeriggio quando raggiunsero la sommità di un dolce pendio e scoprirono un

altro piccolo villaggio nascosto sotto di loro, tra pascoli e alberi verdi.

«Mutangi...» disse Tinat a Taita. «È la città del mercato e del giudice

locale. Sarà la vostra casa, per ora. Vi sono state allestite delle stanze: sono

certo che le troverete confortevoli. L'ho già detto, ma tengo a ripetervi che

nel Giarri siete ospiti d'onore.»

Il giudice, un uomo di mezza età di nome Bilto, uscì a salutarli di persona.

Sebbene la sua folta barba avesse sfumature argentee, Bilto era dritto e forte,

gli occhi fermi e il sorriso cordiale. Taita lo guardò con il Terzo Occhio e

vide che era onesto e ben intenzionato ma, proprio come il comandante Tinat Ankut, non era né felice né soddisfatto. Accolse Taita con il più grande

rispetto, ma lo guardava in modo strano, come se si aspettasse qualcosa da lui.

Una delle sue mogli guidò Hilto e gli altri, compresi Imbali e Nakonto, in

un'ampia casa di pietra dall'altra parte del villaggio, dove alcune giovani

schiave li attendevano per prendersi cura di loro.

Bilto condusse Taita, Fenn e Meren in un palazzo più grande all'altro lato

della strada. «Credo che troverete tutto ciò di cui avete bisogno per un

soggiorno confortevole. Riposatevi e rinfrescatevi. Nei prossimi giorni il

Consiglio degli oligarchi vi manderà a chiamare. Nel frattempo sono io il vostro

padrone di casa, al vostro servizio.»
Prima di lasciarli, Bilto guardò di nuovo

Taita con uno sguardo turbato e penetrante, ma non aggiunse altro.

Quando entrarono in casa, trovarono il capo della servitù e cinque domestici

schiaivi ad attenderli in riga. Le stanze erano ampie e ariose, ma le finestre

potevano essere oscurate con cortine di cuoio, e nelle stanze principali c'erano

focolari aperti in cui già ardevano dei fuochi. Sebbene il sole fosse ancora

alto, l'aria era fredda, e dopo il tramonto i fuochi sarebbero stati utili.

Erano stati preparati sandali e panni puliti, e gli schiavi portarono secchi

d'acqua calda per il bagno. Il pasto serale, un ricco stufato di cinghiale

innaffiato da un robusto vino rosso, fu servito alla luce delle lampade a olio.

Fino ad allora non si erano resi conto di quanto il viaggio li avesse sfiniti.

Meren aveva male all'orbita, e Taita vi versò un balsamo caldo di olio d'oliva e di erbe lenitive, per poi somministrargli una dose di shepenn rosso.

L'indomani dormirono fino a tardi. L'orbita di Meren gli doleva ancora,

sebbene meno di prima.

Dopo colazione Bilto li portò a fare un giro del villaggio, di cui andava

fiero, spiegando loro come viveva la comunità. Li presentò ai capi e Taita, nel complesso, li trovò semplici e onesti. Si era aspettato di rilevare delle

ambiguità nella loro psiche, come era successo con Bilto e con il comandante

Tinat, dovute probabilmente alla vicinanza e all'influenza di Eos, ma non aveva

trovato nulla di rilevante, se non le piccole manie e fragilità di ogni essere

umano. Uno era insoddisfatto della moglie, un altro aveva rubato un'ascia al

vicino ed era consumato dal senso di colpa; un altro ancora concupiva la giovane

figliastro.

Il quinto giorno, di mattina presto, il capitano Onka tornò a Mutangi per

annunciare una convocazione da parte del Consiglio Supremo. Aggiunse che

dovevano partire immediatamente.

«La cittadella in cui si trova la camera del Consiglio Supremo è a quaranta

leghe da qui, in direzione delle Montagne della Luna. È una cavalcata di diverse ore», disse Onka a Taita.

Il tempo era bello e soleggiato, l'aria allegra e frizzante. Le guance di Fenn splendevano, e i suoi occhi scintillavano. A un cenno di Taita, si ritirò con lui nelle retrovie della compagnia, dove prese a parlarle con calma in Tenmass:

«Questa sarà una prova cruciale», la ammonì. «Credo che ci stiamo dirigendo verso la roccaforte della strega. Ora dovrai celare la tua aura, e tenerla

nascosta fino a quando ritorneremo a Mutangi.»

«Capisco, mago. Farò come dici», rispose lei.

Quasi immediatamente, la sua espressione divenne neutra e i suoi occhi si

offuscarono. Taita vide l'aura svanire e il suo colore perdere di intensità,

fino a divenire quasi uguale a quella emessa da Imbali.

«Non importa quali stimoli o provocazioni ti troverai di fronte: non devi più

permetterle di avvampare. Non sai da quale direzione ti osserveranno, perciò non

devi concederti neanche un attimo di rilassatezza.»

Era ormai mattino avanzato quando entrarono in una valle dalle pareti scoscese

che attraversava il massiccio centrale della catena montuosa. Dopo non più di

una lega raggiunsero le mura esterne della cittadella. Erano fatte di grandi

blocchi rettangolari di roccia vulcanica, assemblati da abili muratori di

un'altra epoca. Il tempo aveva levigato la roccia. Le porte erano aperte:

evidentemente da anni non venivano più chiuse in faccia a un nemico. Quando

fecero il loro ingresso nella rocca, scoprirono che da quando erano partiti

dall'Egitto non avevano visto nulla di più superbo e di più ragguardevole degli

edifici che li circondavano. A dire il vero, il più grande ricordava da vicino

il tempio di Hathor a Karnak.

Gli stallieri attendevano per prendere in consegna i cavalli; alcuni

funzionari in lunghe vesti rosse li condussero attraverso sale colonnate fino

a una piccola porta su una loggia e, al di là di quella, in un'anticamera. Sul

lungo tavolo facevano bella mostra di sé ceste di frutta, dolci e brocche di

vino rosso, ma anzitutto andarono nelle stanze adiacenti a rinfrescarsi dopo il

lungo viaggio compiuto. Ogni cosa era stata studiata per la loro comodità.

Dopo che ebbero consumato un pasto leggero, arrivò il messo del Consiglio e li

condusse nella sala delle udienze. Era riscaldata da bracieri a carbone, e sul

pavimento di pietra erano stesi dei materassi imbottiti. Chiese loro di sedersi,

indicando la posizione che avrebbero dovuto occupare. Sistemò Taita davanti,

Meren e Hilto dietro di lui. Fenn fu spedita dietro insieme agli altri, e Taita

notò con sollievo che il messo non aveva mostrato particolare interesse per lei.

Con la coda dell'occhio Taita guardò Fenn sedersi con aria schiva dietro Imbali,

e la vide contenere la sua aura alla pari di quella della vicina.

Tornò a concentrarsi sulla disposizione e sugli arredi della camera. Era una

stanza ampia, di eleganti proporzioni.

Davanti a lui c'era una piattaforma di

pietra rialzata su cui poggiavano tre scanni. Ne aveva già visti di simili dalle

parti di Babilonia, ma questi non erano intarsiati d'avorio o di pietre

semipreziose. Il muro dietro era ricoperto da una cortina di pelle intarsiata

che pendeva dall'alto soffitto fino al pavimento di pietra, decorata a motivi

dipinti con colori terrosi. Studiandoli, Taita si accorse che non erano simboli

esoterici o arcani, ma semplici decorazioni.

Il pavimento di pietra risuonò del rumore di sandali chiodati. Una fila di

guardie armate entrò da una porta laterale e prese posizione alla base della

piattaforma, appoggiando le aste delle lance. L'agghindato messo tornò, e

apostrofò la compagnia in tono altisonante: «Vi prego di mostrare rispetto per i

nobili signori del Consiglio Supremo». Tutti seguirono l'esempio di Taita e si

prostrarono fino a toccare il suolo con la

fronte.

Tre uomini spuntarono da dietro lo schermo di pelle. Non c'erano dubbi che fossero gli oligarchi. Indossavano tuniche gialle, rosse e azzurro chiaro, e sul capo avevano corone d'argento. I loro modi erano nobili e solenni. Taita esaminò la loro aura e li trovò diversi e complessi. Erano uomini di forza e carattere, ma il più sorprendente era quello vestito di azzurro, che occupava lo scanno centrale. Il suo carattere era pieno di zone oscure e di sfumature, alcune delle

quali risultavano enigmatiche e inquietanti a Taita.

Con un gesto l'uomo concesse il riposo, e Taita risollevò il busto.

«Salute, Taita, mago di Gallala. Ti diamo il benvenuto nel Giarri, la terra

delle Montagne della Luna», disse il capo vestito di azzurro.

«Salute, nobile Aquer, oligarca del Consiglio Supremo», rispose Taita.

Aquer ammiccò e inclinò la testa: «Mi conosci?»

«Conoscevo bene tuo nonno», spiegò Taita. «Quando lo vidi per l'ultima volta

aveva meno dei tuoi anni, ma tu hai i suoi stessi lineamenti.»

«Dunque molte delle cose che so di te sono vere. Sei un Longevo e un saggio»,

riconobbe Aquer. «Darai un eccellente contributo alla nostra comunità. Saresti

così cortese da presentarci i tuoi compagni, che conosciamo meno bene?»

Taita li convocò chiamandoli per nome. Il primo fu Meren, che andò a

sistemarsi davanti alla piattaforma.

«Questo è il comandante Meren Cambise,

insignito dell'Oro del Valore e guerriero della Via Rossa.» Il Consiglio lo

studiò in silenzio. All'improvviso Taita si accorse che stava succedendo

qualcosa di strano. Spostò la sua attenzione dai tre oligarchi allo schermo di

pelle dietro di loro, e scrutò in cerca di presenze nascoste, ma non ce n'erano.

Era come se dietro lo schermo ci fosse il vuoto e già questo era sufficiente per

metterlo in guardia. Una forza psichica si stava nascondendo in quella parte

della sala.

Eos è qui! pensò. Non emana aura, e si è nascosta dietro uno schermo più

impenetrabile della pelle. Ci sta guardando. Il colpo fu così forte che dovette

lottare per controllarsi: Eos era il predatore più micidiale di tutti, e avrebbe subodorato agitazione o debolezza.

Alla fine Aquer ricominciò: «Come hai perso l'occhio, comandante Meren?»

«Sono cose all'ordine del giorno per un soldato. La nostra è una vita piena di rischi.»

«Ne parleremo a tempo debito», concluse Aquer.

Taita non capì quell'affermazione così enigmatica. «Prego, comandante Meren,

ritorna al tuo posto.» Il colloquio era stato rapido, ma Taita sapeva che

avevano ricavato tutte le informazioni di cui avevano bisogno.

Poi Taita chiamò Hilto. Gli oligarchi impiegarono ancora meno tempo per

esaminarlo. Taita vide l'aura di Hilto risplendere integra e tranquilla, fatta

eccezione per le lingue blu che ondeggiavano ai bordi e tradivano la sua

agitazione. Gli oligarchi lo rispedirono a posto. Imbali e Nakonto furono

trattati più o meno allo stesso modo.

Per ultima, Taita chiamò Fenn. «Signori, questa è un'orfana di guerra di cui

ho avuto compassione. Ne ho fatto la mia pupilla, e le ho dato il nome di Fenn.

So poco di lei. Non avendo mai avuto un figlio, mi sono molto affezionato a

lei.»

In piedi di fronte al Consiglio Supremo, Fenn sembrava una trovatella. Teneva

il capo chino e spostava timidamente il peso da un piede all'altro. Era come se

non riuscisse a guardare i suoi inquisitori

in faccia. Pieno di ansia, Taita la

scrutò con il Terzo Occhio. La sua aura rimaneva sottomessa; stava rispettando

alla perfezione la parte che le aveva assegnato. Dopo un'altra pausa, Aquer

chiese: «Chi era tuo padre, ragazza?»

«Non l'ho conosciuto, signore.» Nessun guizzo e nessuna menzogna nella sua aura.

«E tua madre?»

«Non mi ricordo neanche di lei, signore.»

«Dove sei nata?»

«Perdonami, signore, ma non lo so.»

Taita si stupì di quanto riuscisse a controllarsi.

«Vieni qui», ordinò Aquer. Timidamente Fenn salì sulla piattaforma e si

diresse verso di lui. L'oligarca le prese un braccio e la avvicinò al suo scanno.

«Quanti anni hai, Fenn?»

«Penserai che sia stupida, ma lo ignoro.»

Aquer la girò, dall'alto le infilò una mano nella tunica e le palpò il seno

sotto la veste di lino.

«Qualcosa già c'è...» sogghignò. «E

presto ce ne sarà molto di più.»

L'aura di Fenn avvampò di un rosa tenue, e Taita temette che stesse perdendo

il controllo di sé. Poi si accorse che stava solo tradendo la vergogna che

qualunque fanciulla proverebbe nell'essere toccata in un modo che non capisce.

Fu lui a dover lottare più strenuamente per tenere la propria rabbia sotto

controllo. In ogni modo si rese conto che quella piccola sceneggiata serviva a

metterli alla prova: Aquer stava tentando di provocare una reazione, in lui o in

Fenn. Taita rimase di sasso, ma tra sé pensò: Alla resa dei conti pagherai caro per questo, nobile Aquer.

L'oligarca continuò a vezzeggiare Fenn: «Sono certo che diventerai una giovane donna di rara bellezza. Se sei fortunata potresti essere scelta per ricevere grandi onori e benemerenze qui nel Giarri», disse. Le pizzicò una delle piccole

natiche e rise di nuovo. «Ora vai, piccola. Ti riesamineremo tra un anno o due.»

Congedò tutti tranne Taita. Quando gli altri ebbero lasciato la sala, Aquer

parlò con fare eloquente: «È necessario che noi del Consiglio conferiamo in

privato, mago. Perdonaci, ma dobbiamo ritirarci. Non ti lasceremo solo a lungo».

Quando ritornarono, i tre oligarchi sembravano più amichevoli e rilassati, e mantennero un contegno rispettoso.

«Dimmi cosa sai di mio nonno», lo invitò il nobile Aquer. «Morì prima che io nascessi.»

«Era un membro fedele e rispettato della corte della regina reggente Lostris

al tempo dell'esodo e dell'invasione dei

Due Regni da parte degli hyksos. Sua maestà gli affidò molti compiti importanti. Fu lui a scoprire la strada che taglia la grande ansa del Nilo. Viene adoperata ancora oggi, e fa risparmiare parecchie centinaia di leghe di viaggio tra Assuan e Qebui. La regina gli concesse gli onori per questa e per altre sue imprese.»

«Ho ancora l'Oro del Valore ereditato da lui.»

«La regina aveva tanta fiducia in lui da sceglierlo come guida di un esercito

di duemila uomini in viaggio dal Qebui verso sud, con il compito di esplorare e

mappare il Nilo fino alle sorgenti. Solo un uomo tornò indietro, sconvolto dalla

febbre e dalle avversità incontrate. Non si seppe più nulla del resto

dell'esercito, né delle mogli e delle altre donne che li accompagnavano. È

probabile che fossero stati inghiottiti dalle immensità di questo continente.»

«I superstiti della legione di mio nonno che arrivarono nel Giarri erano i

nostri antenati.»

«Furono loro i pionieri in questa piccola nazione?» chiese Taita.

«Il loro contributo fu inestimabile», convenne Aquer. «In ogni modo, molto prima di loro qui c'erano altre persone. È dall'inizio dei tempi che gli uomini vivono nel Giarri. E noi li onoriamo come i nostri Fondatori.» Si voltò verso l'uomo che sedeva alla sua destra: «Questi è il nobile Caithor. È in grado di ricostruire la linea dei suoi antenati per venticinque generazioni».

«Quindi è soltanto giusto che tu gli renda onore.» Taita si inchinò

all'oligarca dalla barba d'argento. «Ma so che altri si sono uniti a voi, dal

tempo di tuo nonno.»

«Ti riferisci al comandante Tinat Ankut e alla sua legione. Certo, hai già

fatto la sua conoscenza.»

«Infatti, il buon comandante ha salvato me e la mia compagnia dai selvaggi basmara, a Tamafupa», confermò Taita.

«Gli uomini e le donne di Tinat Ankut sono stati una gradita aggiunta alla

nostra comunità. La nostra terra è grande e noi siamo in pochi. Abbiamo bisogno

di loro. Essendo del nostro stesso sangue, si sono integrati velocemente alla

nostra società. Molti dei loro giovani hanno sposato i nostri.»

«Certo, adorano la stessa abbondanza di dei», disse Taita con calma, «retta

dalla sacra Trinità di Osiride, Iside e Horus.»

Notò che l'aura di Aquer avvampava d'ira, poi lo vide controllare la sua

collera. Quando questi parlò, la risposta fu mite: «La nostra religione è uno di

quegli argomenti che approfondiremo più tardi. Per ora ti basti sapere che nuovi

Paesi sono protetti da nuovi dei, o addirittura da un solo dio».

«Un solo dio?» Taita si finse stupito.

Aquer non abboccò all'amo, preferendo tornare all'argomento precedente: «A

parte la legione del comandante Tinat Ankut, nel corso dei secoli migliaia di

immigrati provenienti da ogni parte della terra hanno raggiunto il Giarri da

molto lontano. Tutti, senza eccezioni, erano uomini e donne di valore. Abbiamo

saputo accogliere saggi e chirurghi, alchimisti e ingegneri, geologi e minatori,

botanici e coltivatori, architetti e muratori, costruttori di navi e altri

uomini dalle capacità speciali».

«La vostra nazione sembra costruita su fondamenta solide», notò Taita.

Aquer fece una pausa di qualche istante, quindi sembrò cambiare argomento: «Il

tuo compagno, Meren Cambise. Abbiamo l'impressione che tu nutra un grande

affetto per lui».

«È con me da quando era ragazzo», rispose Taita. «È più di un figlio per me.»

Aquer proseguì: «Il suo occhio ferito gli

sta dando molto affanno, vero?»

«Non è guarito perfettamente come speravo», ammise Taita.

«Viste le capacità che hai, sono sicuro che tu sia consapevole del fatto che

il tuo protetto sta morendo», disse Aquer.
«L'occhio sta andando in cancrena.

Questo, col tempo, lo porterà alla morte...
a meno che non venga curato.»

Taita fu colto di sorpresa. Dall'aura di Meren non aveva presagito quella

tragedia imminente, ma per qualche ragione non poteva dubitare di ciò che

diceva Aquer. Forse l'aveva sempre saputo, ma aveva preferito eludere una verità

così sgradevole. Eppure, come poteva Aquer sapere qualcosa che lui ignorava?

Dalla sua aura vide che quell'uomo non aveva capacità o intuito particolari. Non era né saggio, né veggente, né sciamano. Ma certo, aveva lasciato la camera, ma non per conferire con gli altri oligarchi! Si è visto con qualcun altro, pensò

Taita. Subito si ricompose e replicò: «No, mio signore. Ho qualche competenza in chirurgia, ma non ho mai sospettato che

la ferita fosse così grave».

«Noi del Consiglio Supremo abbiamo convenuto di offrire a te e al tuo protetto un privilegio speciale. È un aiuto che non offriamo a molti, nemmeno agli alti e valorosi membri della nostra stessa nobiltà. Lo facciamo in segno del profondo rispetto e della profonda benevolenza che abbiamo per te. Ed è anche una dimostrazione dello stato avanzato della nostra società, della nostra scienza e del nostro sapere. Forse questo potrebbe convincerti a rimanere nel Giarri

insieme a noi. Meren Cambise verrà condotto nella casa della salute dei Giardini

delle Nuvole. Ci vorrà qualche tempo, perché i medicinali per guarire la sua

ferita devono essere preparati. Quando sarà ora, mago, potrai accompagnarlo a

sottoporsi alla cura. Una volta di ritorno dalla casa della salute, saremo lieti

di incontrarvi di nuovo e di discutere le vostre opinioni.»

Appena tornati a Mutangi, Taita esaminò l'occhio di Meren e le sue condizioni

generali. La diagnosi fu preoccupante:

sembrava esserci una profonda infezione nella cavità dell'occhio, cosa che avrebbe spiegato il dolore ripetuto, il sanguinamento e la suppurazione. Quando Taita esercitò una forte pressione sull'area attorno alla ferita, Meren sopportò stoicamente, ma il dolore fece ondeggiare la sua aura come una fiamma al vento. Taita lo informò che gli oligarchi avevano in programma di curarlo.

«Occupati tu di me e delle mie ferite. Non mi fido di questi egizi rinnegati,

traditori della nostra terra e del faraone.
Se qualcuno mi deve curare, quello

sei tu», dichiarò Meren. E per quanto
Taita cercasse di convincerlo, Meren non
volle sentir ragioni.

Bilto e gli altri abitanti del villaggio
erano ospitali e amichevoli, e la

compagnia di Taita si trovò coinvolta
nella vita quotidiana della comunità. I

bambini sembravano affascinati da Fenn,
e nel giro di poco tempo la ragazza

trovò tre amici con i quali era felice.

All'inizio trascorreva molto tempo con

loro, andando in cerca di funghi nella foresta o imparando i loro canti, balli e

giochi. Nel gioco del bao non aveva rivali, e in breve divenne la campionessa

del villaggio. Quando non era con i coetanei, spesso era nella scuderia a

strigliare e ammaestrare Turbine. Hilto le aveva costruito un arco tutto per lei

e le stava insegnando a tirare. Un pomeriggio, dopo aver trascorso un'ora a

parlare e scherzare con Imbali, Fenn andò da Taita e gli chiese: «Imbali dice

che tutti gli uomini hanno una cosa che gli pende tra le gambe e che ha una vita

tutta sua, come un cucciolo o un gattino.
Se gli piaci, cambia forma e

dimensioni. Perché tu non ce l'hai,
Taita?»

Lui non sapeva cosa rispondere. Sebbene
non avesse mai fatto nulla per

nasconderglielo, Fenn non aveva ancora
l'età giusta per affrontare l'argomento

della sua mutilazione. E il momento
sarebbe arrivato fin troppo presto. Pensò
di

riprendere Imbali, ma alla fine desistette.
In quanto unica femmina del gruppo,

Imbali era la migliore istruttrice per Fenn.

Minimizzò con una replica vaga, ma

poi la consapevolezza della sua inadeguatezza si fece più pungente.

Cominciò a

nascondere accuratamente il proprio corpo a Fenn. Non si tolse più la tunica

neanche per andare a nuotare con lei nel torrente dietro il villaggio. Era

convinto di essersi ormai rassegnato a quella menomazione, ma il suo stato

d'animo mutava di giorno in giorno.

Forse non sarebbe passato troppo tempo prima che Onka arrivasse per

accompagnare Meren alla misteriosa casa della salute dei Giardini delle Nuvoles,

e sebbene Taita impiegasse tutti i suoi poteri di persuasione per convincere

l'amico a sottoporsi alle cure, lui si dimostrò capace di un'ostinazione

caparbia, opponendosi fermamente a tutte le lusinghe.

Finché una sera Taita fu svegliato dai leggeri gemiti provenienti dalla camera

di Meren. Accese la lampada, gli si avvicinò e lo trovò piegato in due sulla

stuoia, il volto nascosto dalle mani. Taita gliel'è scostò con gentilezza. Metà

della faccia si era spaventosamente gonfiata, l'orbita vuota dell'occhio si era ridotta a una fessura sottile e la pelle era infiammata. Taita applicò

all'occhio impacchi caldi e unguenti lenitivi, ma la mattina la vecchia ferita era migliorata solo di poco. L'arrivo di Onka, nel pomeriggio di quello stesso giorno, sembrò molto più che un caso.

Taita ragionò con Meren: «Vecchio amico mio, pare proprio che non ci sia nulla che io possa fare per curarti. Scegli tu: o continui a sopportare questa sofferenza, che in breve tempo - ora ne sono certo - ti

condurrà alla morte, o

permetti ai chirurghi del Giarri di tentare dove io ti ho deluso».

Meren era così debole e febbricitante che non riuscì più a protestare. Imbali

e Fenn lo aiutarono a vestirsi, poi prepararono una piccola borsa con tutte le

sue cose. Gli uomini lo condussero fuori e lo aiutarono a montare in sella.

Prima di salire su Brezza di Fumo, Taita rivolse uno sbrigativo addio a Fenn,

raccomandandole di prendersi cura di Hilto, di Nakonto e di Imbali. Lasciarono

Mutangi sulla strada che andava verso
occidente. Fenn corse per mezza lega

accanto a Brezza di Fumo, poi si fermò al
lato della strada e li salutò fino a

quando non scomparvero alla vista.

Si diressero ancora una volta verso i
picchi dei tre vulcani, ma prima di

arrivare alla cittadella presero un bivio
che li condusse più a nord. Alla fine

imboccarono uno stretto passo di
montagna e lo risalirono fino a
raggiungere

un'altezza da cui potevano vedere la
cittadella lontana, a sud. Da quella

distanza, la sala del Consiglio in cui avevano incontrato gli oligarchi sembrava

minuscola. Proseguirono su per il sentiero. L'aria diventava più fredda e il vento gemeva lugubre lungo i fianchi della montagna. Più si inerpicavano e più profondo era il silenzio. Sulle barbe e sulle sopracciglia si formò della brina bianca; si strinsero nelle mantelle e continuarono a salire. Meren oscillava sulla sella come un ubriaco, e Taita e Onka gli cavalcavano ciascuno a un lato per reggerlo e impedirgli di cadere.

All'improvviso nella parete della rupe di fronte a loro si aprì la bocca di

una galleria, sbarrata da cancelli con pesanti travi di legno. Mentre

procedevano, i cancelli lentamente si spalancarono per permettere loro di

accedere. Da lontano videro delle guardie all'entrata. Taita era così

preoccupato per le condizioni di Meren che in un primo momento badò poco a loro.

Quando si avvicinarono notò che erano di piccola statura, a malapena metà di un

uomo normale, ma con un torace

estremamente sviluppato e lunghi arti penzolanti,

che arrivavano quasi a terra. Erano ingobbiti e avevano le gambe ad arco.

D'un

tratto capì che non erano uomini, ma grandi scimmie. Quelle che aveva creduto le

giubbe marroni di un'uniforme erano in realtà ispide pellicce. Sopra le folte

sopracciglia, la fronte correva all'indietro, quasi orizzontale, e le mascelle

erano così ipersviluppate che le loro labbra non si chiudevano perfettamente

sopra i grossi denti. Ricambiarono l'esame di Meren fissandolo implacabilmente

da vicino. Taita aprì alla svelta il Terzo Occhio e notò che avevano un'aura

rozza e ferina, e che il loro istinto assassino stava in bilico su un filo di autocontrollo.

«Non guardatele negli occhi», li ammonì Onka. «Non provocatele. Sono creature

forti e pericolose, e molto determinate nel loro compito di guardia. Potrebbero

squarciare un uomo con la stessa facilità con cui voi spezzereste la carcassa di

una quaglia arrosto.» Li condusse nella bocca della galleria, e le pesanti porte

si chiusero alle loro spalle con fragore. Nei bracci portalamпада alla parete

ardevano delle torce, e sulla pietra risuonavano gli zoccoli dei cavalli. La

galleria consentiva il passaggio di due soli cavalli affiancati, e i cavalieri

furono costretti a piegarsi sulla sella per non picchiare la testa contro la

volta. La roccia che li circondava echeggiava di ruscelli sotterranei e di

canali di lava in ebollizione. Non potevano in alcun modo misurare il

tempo

trascorso né la distanza che avevano coperto, ma a un certo punto davanti a loro

percepirono un alone di luce naturale.

Questa crebbe di intensità, e alla fine raggiunsero un cancello simile a quello

che bloccava l'entrata della galleria.

Anche questo si spalancò prima che lo raggiungessero, per rivelare un altro contingente di scimmie. Le oltrepassarono

a cavallo, socchiudendo gli occhi di fronte allo splendore del sole.

Gli ci volle qualche tempo per abituarci, poi si guardarono intorno pieni di

meraviglia e di stupore. Erano in un grande cratere vulcanico, così enorme che

anche un cavallo veloce avrebbe impiegato mezza giornata per attraversarlo, da

una parete verticale all'altra. Nemmeno un agile stambecco di montagna avrebbe

potuto arrampicarsi su quei muri di lava. Il fondo del cratere era un concavo

scudo verde, occupato al centro da un piccolo lago di acqua lattiginosa color

zaffiro. Sulla superficie aleggiavano riccioli di vapore. Un grumo di ghiaccio

si sciolse e cadde dalle sopracciglia di Taita, sfiorandogli la guancia. Sbatté

gli occhi, e si accorse che l'aria del cratere era mite come quella di un'isola

tropicale. Si tolsero le mantelle di pelle, e in quell'aria più tiepida anche le

condizioni di Meren sembrarono migliorare.

«È l'acqua che proviene dalle fornaci della terra a scaldare questo luogo. Qui

l'inverno crudele non esiste.» Con un movimento circolare del braccio, Onka

indicò l'incantevole foresta che li circondava: «Vedi gli alberi e le piante che

crescono rigogliosi? Non li troverai in nessun'altra parte del mondo».

Proseguirono sui loro cavalli per il sentiero battuto, mentre Onka illustrava

le eccezionali caratteristiche del cratere: «Osserva i colori delle rupi», disse

a Taita, che allungò il collo per guardare verso le mura poderose del cratere.

Non erano né grigie né nere, i colori naturali della roccia vulcanica, ma

ricoperte di una combinazione di blu

chiaro e oro venato di azzurro.

«Quelle che sembrano rocce variopinte sono muschi lunghi e folti come i

capelli di una bella donna», gli disse Onka.

Taita distolse lo sguardo dalle rupi ed esaminò le foreste nel bacino

sottostante. «Quelli sono pini...!» esclamò, di fronte alle alte lance verdi che

punteggiavano i boschetti dorati dei bambù, «... e lobelie giganti!» Dai pesanti

gambi carnosì si slanciavano fiori sfavillanti. «Scommetto che si tratta di

una

strana varietà di euforbia, e quei roveti ricoperti di fiori rosa e peluria

argentata sono protee. Gli alberi alti, là dietro, sono cedri aromatici, quelli

più piccoli tamarindi e mogani kaya.»

Quanto vorrei che Fenn fosse qui per

godere di tutto questo insieme a me, pensò il mago.

La nebbia che saliva dall'acqua calda del lago fluttuava come fumo tra i rami

ricoperti di muschio. Girarono seguendo un ruscello, ma prima di aver percorso

poche centinaia di passi sentirono lo sciabordio dell'acqua, risate e voci

femminili. Uscirono su una radura e videro tre donne nuotare e divertirsi nelle

acque fumiganti del laghetto in basso. Le donne li guardarono sfilare in

silenzio davanti allo specchio d'acqua.

Erano giovani e di pelle scura, con i

lunghi capelli corvini bagnati. Taita pensò che molto probabilmente venivano

dalle terre al di là dell'Oceano Orientale.

Sembravano non far caso alla propria

nudità. Tutte e tre aspettavano un

bambino, e tendevano all'indietro il dorso

per equilibrare il peso della pancia
rigonfia.

Quando si avvicinarono, Taita domandò:
«Quante famiglie vivono in questo
luogo? Dove sono i mariti di queste
donne?»

«Forse lavorano alla casa della salute...
magari come chirurghi», Onka rispose
con modesto interesse. «Dovremmo
riuscire a vederla quando saremo sulla
riva
laggiù.»

Oltre le fumiganti acque color zaffiro,
essa appariva come un complesso di

bassi e modesti edifici di pietra. I massi delle mura erano stati chiaramente

ricavati dalle rupi, e non essendo stati imbiancati, mantenevano il loro

naturale grigio scuro. Tutt'intorno si estendevano prati verdi ben curati, sui quali pascolavano frotte di oche selvatiche. Uccelli acquatici di una ventina di

varietà diverse sguazzavano sul lago, mentre cicogne e aironi procedevano

lentamente sui bassifondi. Percorrendo a cavallo la curva della spiaggia

ghiaiosa, Taita notò alcuni grossi coccodrilli galleggiare come tronchi sulle

acque azzurre.

Lasciarono la spiaggia e attraversarono il prato fino a raggiungere il cortile

dell'edificio principale attraverso un elegante colonnato coperto di rampicanti

in fiore. Gli stallieri presero in consegna i loro cavalli, e quattro servi

nerboruti sollevarono Meren dalla sella e lo adagiarono su una barella. Quando

lo portarono nell'edificio, Taita lo accompagnò e lo rassicurò dicendo: «Sei in

buone mani, ora»; ma la risalita della montagna al gelo e al vento li aveva

stremati, e Meren era sul punto di venir meno.

I servi lo introdussero in una grande stanza ammobiliata, con un'ampia porta che dava sul lago. I muri e il soffitto erano rivestiti di marmo giallo chiaro.

Lo adagiarono su un materasso imbottito al centro del pavimento di marmo bianco

e lo spogliarono dei suoi abiti sporchi. Poi lo lavarono con acqua calda che

sgorgava da un grosso tubo di rame collegato a un serbatoio in un angolo della

stanza. Dall'odore sulfureo, Taita capì che

proveniva da una delle sorgenti

termali. Dal momento che anche il pavimento di marmo sotto i loro piedi era

piacevolmente caldo, Taita suppose che la stessa acqua corresse in condutture

costruite al di sotto di esso. Il tepore della stanza e dell'acqua sembrò

calmare Meren. Gli inservienti lo asciugarono con salviette di lino, poi uno gli

avvicinò alle labbra una tazza e gli fece bere un'infusione d'erbe che odorava

di pino. Quindi si ritirarono, lasciando Taita seduto su un lato del materasso.

Presto Meren scivolò in un sonno così pesante che solo quella pozione, pensò

Taita, poteva avergli indotto.

Era la prima occasione che aveva per esaminare dove si trovavano. Quando

guardò verso l'angolo del muro adiacente alla porta del bagno, percepì un'aura

umana provenire da là dietro. Senza dare nell'occhio studiò attentamente quel

muro, e notò la presenza di uno spioncino, dal quale qualcuno li stava

osservando. Avrebbe avvertito Meren non appena si fosse svegliato. Distolse lo

sguardo dal foro come se non si fosse accorto dell'osservatore.

Poco dopo un uomo e una donna entrarono nella stanza, vestiti di candide

tuniche che arrivavano al ginocchio.

Benché non indossassero collane o

braccialetti di perle magiche e di figurine scolpite, né alcun altro elemento

del corredo delle arti arcane, Taita li riconobbe come chirurghi. I due lo

salutarono cortesemente per nome e si presentarono.

«Mi chiamo Hannah», disse la donna.

«E io sono Gibba», disse l'uomo.

Cominciarono subito la visita del paziente. In un primo momento ignorarono la

testa bendata ed esaminarono invece i palmi delle mani e le piante dei piedi.

Tastarono ventre e torace. Hannah graffiò la pelle della schiena con la punta di

un bastone aguzzo e studiò la natura dei segni che affioravano.

Solo quando furono del tutto soddisfatti passarono alla testa. Gibba la prese

tra le ginocchia nude e la tenne salda. Gli esaminarono gola, orecchie e narici.

Poi disfecero il bendaggio con il quale Taita gli aveva protetto l'occhio.

Anche se ormai era sporco di sangue e di pus, Hannah apprezzò la perizia con cui era stato fatto, e con un cenno del capo esprese la sua ammirazione per l'arte di Taita.

Ora si stavano occupando dell'orbita vuota, usando un dilatatore d'argento per tenere aperte le palpebre. Hannah spinse la punta del dito nella cavità e la palpò con decisione. Meren si lamentò e tentò di girare la testa dall'altra parte, ma era bloccata tra le ginocchia di

Gibba. Alla fine si alzarono in

piedi. Hannah si inchinò a Taita, con la punta delle dita congiunte e premute

sulle labbra. «Scusaci un minuto.

Dobbiamo discutere delle condizioni del paziente.»

Uscirono dalla porta che dava sulla radura, camminando affiancati, immersi nella conversazione. Attraverso il vano della porta, Taita studiò la loro aura.

Quella di Gibba aveva lo stesso bagliore luccicante di una spada sollevata nel

sole, e Taita vide che la sua grande

intelligenza era fredda e spassionata.

Quando si concentrò su Hannah, si accorse subito che era una Longeva.

Aveva

accumulato un'esperienza straordinaria e abilità infinite. Taita si rese conto

che forse la competenza medica di quella donna superava la sua, ma era priva di

compassione. La sua aura era sterile e severa, e Taita capì che era interamente

dedita alla sua vocazione, e né pietà né clemenza avrebbero potuto frenarla.

Quando i due rientrarono nella stanza dell'ammalato, sembrò naturale che fosse

Hannah a fare da portavoce: «Dobbiamo operarlo subito, prima che svanisca l'effetto del sedativo», annunciò.

I quattro poderosi inservienti tornarono e si accovacciarono sopra le gambe e le braccia di Meren. Hannah preparò un vassoio di strumenti chirurgici.

Gibba pulì l'orbita di Meren e la pelle circostante con una soluzione fragrante di erbe, poi aprì le palpebre con due dita e ci infilò il dilatatore d'argento. Hannah selezionò un bisturi dalla lama piccola e aguzza, e lo tenne

in equilibrio sopra la cavità dell'occhio.
Con l'indice della mano sinistra

ispezionò il fondo come se stesse
cercando un punto preciso nel
rivestimento

infiammato, poi lo usò per guidare il
bisturi verso il punto che aveva scelto.

Incise la carne con molta attenzione. Il
sangue sgorgò attorno al metallo, e

Gibba lo pulì con un tampone, spinto
nella fessura per mezzo di una verghetta

d'avorio. Hannah incise più a fondo,
introducendo metà della lama.

All'improvviso dalla ferita che aveva

aperto zampillò come una fontanella del pus verde, schizzando il soffitto rivestito della camera. Meren gridò,

inarcandosi e sollevandosi con tutto il corpo, tanto che gli uomini che lo

tenevano dovettero usare tutta la loro forza per impedirgli di divincolarsi.

Hannah ripose il bisturi sul vassoio e applicò velocemente un tampone di lino

sopra l'orbita. L'odore del pus che gocciolava dal soffitto era fetido e

nauseabondo. Meren crollò sotto il peso dei quattro. Hannah tolse in fretta il

tampone dall'occhio e fece scivolare nel taglio le estremità divaricate di una

pinza di bronzo. Taita sentì le punte grattare contro qualcosa che era

conficcato nella ferita. Hannah strinse la pinza fino ad avere la presa salda,

poi tirò delicatamente ma con fermezza verso l'esterno. Con un altro zampillo di

pus verde e acquoso, il corpo estraneo venne fuori. Hannah lo teneva sollevato

con la pinza e lo esaminava da vicino: «Non ho idea di cosa sia, e tu?» Guardò

Taita, che le porse le mani a coppa. Hannah vi fece scivolare il frammento.

Taita si alzò e attraversò la stanza per esaminarlo alla luce della porta

aperta. Per essere una scheggia delle dimensioni di un pinolo era pesante.

Tenendolo tra pollice e indice, Taita lo ripulì del sangue e del pus che lo

ricoprivano. «Una scheggia delle Pietre Rosse!» esclamò.

«Lo riconosci?» chiese Hannah.

«È un pezzetto di pietra. Non riesco a capire come mi sia potuto sfuggire.

Tutti gli altri frammenti li ho trovati...»

«Non fartene una colpa, mago. Era molto

profondo. Senza la guida

dell'infezione non l'avremmo trovato neanche noi.»

Hannah e Gibba erano presi a pulire l'orbita e a riempirla di tela. Meren era

scivolato nell'incoscienza, e i servi forzuti allentarono la presa.

«Ora riposerà meglio», disse Hannah, «ma ci vorranno alcuni giorni prima che

la ferita si asciughi e si possa sostituire l'occhio. Fino ad allora, deve stare

tranquillo.»

Pur non avendo mai visto niente di

simile, Taita aveva sentito dire che i

chirurghi delle Indie erano in grado di sostituire un occhio mancante con uno

artificiale di marmo o di vetro, dipinto in modo da somigliare molto

all'originale. Anche se l'occhio nuovo non era perfetto, era comunque meno

brutto di una evidentissima orbita vuota.

Taita ringraziò i chirurghi e gli inservienti che si stavano allontanando.

Altri inservienti pulirono il soffitto e il pavimento di marmo dal pus, poi

cambiarono il giaciglio sporco. Infine una

donna di mezza età venne per vegliare

Meren fino a che non avesse ripreso
conoscenza. Taita lo lasciò alle sue cure

per allontanarsi un attimo dalla camera
del malato. Camminò attraverso i prati

fino alla spiaggia e trovò una panchina di
pietra dove riposare.

Si sentiva stanco e depresso per il lungo
viaggio su per la montagna e per la

tensione che l'operazione gli aveva
trasmesso. Prese dalla sacca alla cintura
la

scheggia di pietra rossa e la esaminò di
nuovo. Sembrava una banalissima

scheggia, ma Taita sapeva bene che non era così. I piccoli cristalli rossi

brillavano e sembravano emettere una luce calda che gli ripugnava. Si alzò,

camminò fino al bordo dell'acqua e tirò indietro il braccio per scagliare il

frammento nel lago ma, prima che potesse farlo, nelle profondità dell'acqua ci

fu un gran tumulto, come se là sotto si muovesse furtivo un mostro. Spaventato,

Taita fece un salto indietro. Allo stesso momento gli arrivò sul collo un vento

freddo. Tremò, si guardò intorno, ma non

vide nulla di allarmante.

La folata era scomparsa con la stessa rapidità con cui era venuta, e l'aria

calma era di nuovo tiepida e dolce.

Tornò a guardare l'acqua, dove un anello di increspature si allargava in

superficie. Poi ripensò ai coccodrilli che aveva visto prima. Guardò il

frammento di roccia rossa che teneva in mano: sembrava innocuo, ma dopo il vento

freddo che aveva sentito, Taita era inquieto. Fece scivolare la pietra nella

sacca e tornò indietro attraverso il prato.

A metà strada si fermò di nuovo. Dopo tanta premura, quella era la prima

occasione che aveva per studiare la facciata della casa della salute. L'edificio contenente la stanza di Meren sorgeva a un'estremità del complesso centrale.

C'erano altri cinque edifici più grandi, ognuno separato da quello a fianco

tramite un terrazzo, su cui una pergola sosteneva viti cariche di grappoli. In

quel cratere tutto sembrava fertile e fecondo; di sicuro, pensò Taita, quegli

edifici dovevano racchiudere parecchie meraviglie della scienza, scoperte e perfezionate nel corso dei secoli. Alla prima occasione li avrebbe esplorati minuziosamente.

D'un tratto alcune voci femminili catturarono la sua attenzione. Si voltò e riconobbe le tre ragazze more che aveva incontrato prima, quando stavano arrivando alla spiaggia. Erano completamente vestite, e portavano sul capo

corone di fiori. Sembravano ancora di ottimo umore. Taita si domandò se per

caso

non avessero alzato un po' il gomito con il buon vino del Giarri, durante la

scampagnata nella foresta. Le ragazze lo ignorarono e proseguirono lungo la

spiaggia, fino ad arrivare di fronte all'ultimo edificio. Poi presero per il

prato ed entrarono, scomparendo alla vista. La libertà del loro comportamento lo

incuriosì. Voleva parlare loro: avrebbero potuto aiutarlo a capire che cosa stava succedendo in quel piccolo e strano mondo.

In ogni modo, il sole stava già scomparendo e le nuvole si addensavano.

Cominciò a cadere una pioggerella luccicante. Sulla faccia rivolta al cielo, lui

la sentì fredda. Se voleva parlare alle donne doveva affrettarsi. Si precipitò

verso di loro, ma arrivato a metà del prato i suoi passi rallentarono e

l'interesse per loro vacillò. Non hanno alcuna importanza, pensò. Dovrei andare

da Meren, piuttosto. Si fermò e guardò il cielo. Il sole era scivolato al di

sotto della parete del cratere, ed era quasi

buio. L'idea di parlare alle donne,
che gli era sembrata irrinunciabile
soltanto un attimo prima, scivolò via
dalla

sua mente, come se qualcuno l'avesse
cancellata. Si allontanò dall'edificio e si
affrettò verso la camera. Quando Taita
entrò, Meren si tirò su a sedere e
accennò un sorriso.

«Come ti senti?» chiese Taita.

«Forse avevi ragione, mago. Sembra che
queste persone mi abbiano aiutato. Il
dolore si è attenuato, e io mi sento più

forte. Dimmi cosa mi hanno fatto.»

Taita aprì la sacca e gli mostrò il frammento di pietra. «Ti hanno tolto

questo dalla testa. Procurava cancrena. Era questa la causa dei tuoi guai.»

Meren si allungò per prendere la pietra, poi ritirò bruscamente la mano.

«Così piccolo, ma così cattivo. Questo sporco oggettino si è preso il mio

occhio. Non voglio averci più niente a che fare! In nome di Horus, gettalo

lontano!»

Taita però se lo rimise nella sacca.

Un servo portò loro la cena. Il cibo era delizioso, e mangiarono con piacere e

appetito. Terminarono il pasto con una tazza di una bevanda calda, che li aiutò

a dormire profondamente. L'indomani mattina presto, Hannah e Gibba si

ripresentarono. Sollevata la benda sull'occhio di Meren, furono soddisfatti nel

constatare che il gonfiore e l'infiammazione erano diminuiti.

«Fra tre giorni potremo andare avanti», disse loro Hannah. «Allora la ferita

sarà sanata, ma resterà ancora

sufficientemente aperta per accogliere la semina.»

«La semina?» chiese Taita. «Erudita sorella, non comprendo la procedura che stai descrivendo. Ero convinto che immaginaste di sostituire l'occhio mancante

con uno di marmo o di vetro. Che cosa sono i semi di cui parli?»

«Non posso discutere i particolari con te, fratello mago. Solo gli adepti

della Confraternita dei Giardini delle Nuvole sono al corrente di questa

specifica nozione.»

«Puoi sicuramente immaginare quanto mi dispiaccia di non poterne sapere di

più, perché le competenze che avete mostrato mi hanno colpito molto. Questa

nuova scoperta dà l'impressione di essere ancora più strabiliante. Non vedo

l'ora di esaminare i risultati finali della vostra nuova procedura.»

Hannah aggrottò lievemente le sopracciglia nel rispondere: «Non è corretto

definirla una nuova procedura, fratello mago. C'è voluto il lavoro scrupoloso di

cinque generazioni di chirurghi, qui ai Giardini delle Nuvole, per arrivare a questi livelli. E ancora non è il massimo, ma ogni giorno che passa è un piccolo passo in avanti verso il nostro obiettivo. In ogni modo, sono certa che non passerà troppo tempo prima che tu possa entrare nella Confraternita e prendere parte al nostro lavoro. Sono anche sicura che il tuo contributo sarà unico e inestimabile. E naturalmente, se c'è qualcos'altro che desideri sapere, che non sia proibito a chi non fa parte della Cerchia Ristretta, sarò felice di parlarne

con te».

«A dire il vero una cosa che vorrei chiederti c'è.» L'immagine delle ragazze

che aveva visto la prima volta accanto al laghetto nella foresta, e poi di nuovo

mentre tornavano alla casa della salute lungo la spiaggia, sotto la pioggia, si

era riaffacciata sullo sfondo dei suoi pensieri. Quella gli sembrava una buona

occasione per saperne di più. Ma prima di poter raggiungere le sue labbra, la

domanda cominciò a dissolversi. Taita fece uno sforzo per restarvi aggrappato.

«Volevo chiederti...» Prese a massaggiarsi le tempie tentando di farsi tornare

in mente la domanda. «Qualcosa a proposito delle donne...» Tentò di afferrarlo,

ma l'interrogativo volò via come foschia mattutina al sorgere del sole, e lui

sbuffò infastidito per quanto si sentiva sciocco. «Perdonami. Me lo sono

dimenticato.»

«Allora non doveva essere così importante. Magari ti tornerà in mente più

tardi», disse Hannah, alzandosi in piedi.
«Cambiando argomento, mago, ho sentito

dire che sei un botanico e un erborista di
vaglia. Noi andiamo fieri dei nostri

giardini; se volessi visitarli, sarei felice di
farti da guida.»

Taita passò gran parte dei giorni
successivi a visitare i Giardini delle

Nuvole con Hannah. Si aspettava di
vedere cose di grande interesse, ma le sue

attese furono sopravanzate di mille volte.
I giardini, che si estendevano su

metà del cratere, brulicavano delle specie
di piante più diverse, provenienti da

tutte le fasce climatiche della terra.

«I nostri giardinieri le hanno messe insieme nel corso dei secoli», spiegò

Hannah. «Hanno avuto tutto questo tempo per perfezionare la loro abilità e comprendere i bisogni di ciascuna specie. Le acque che ribollono nelle terme sono ricche di principi nutritivi, e noi abbiamo costruito speciali baracche in cui riusciamo a manipolare il clima.»

«Ci dev'essere qualcos'altro.» Taita non era del tutto soddisfatto. «Questo non spiega come sia possibile che lobelie

giganti ed erica arborea, che sono

piante di alta montagna, crescano accanto a teak e mogani, che sono alberi delle

giungle tropicali.»

«Hai intuito, fratello», riconobbe Hannah, «e hai ragione. C'è qualcosa di più

oltre al calore, la luce del sole e i principi nutritivi. Quando entrerai nella

Confraternita comincerai a renderti conto di quanto siano grandi le meraviglie

che abbiamo qui nel Giarri. Ma non aspettarti illuminazioni istantanee: stiamo

parlando di una conoscenza e di una

saggezza millenarie. Nulla di così prezioso

può essere ottenuto in un solo giorno.» Si girò di scatto e lo guardò negli

occhi: «Sai da quanto tempo vivo in questa vita, mago?»

«Riesco a vedere che sei una Longeva», rispose Taita.

«Come te, fratello...» replicò Hannah, «ma io ero già vecchia quando tu sei

nato, e sono ancora una novizia nel culto dei Misteri. Ho molto gradito la tua

compagnia, in questi ultimi giorni. Spesso permettiamo a noi stessi di

isolarci,

negli esclusivi climi intellettuali dei Giardini delle Nuvole: parlare con te è

stato un tonico efficace quanto uno dei nostri preparati di erbe. In ogni modo,

ora dobbiamo tornare indietro. Devo fare gli ultimi preparativi per l'operazione

di domani.»

Si salutarono ai cancelli dei giardini. Era ancora primo pomeriggio, e Taita

fece un giro attorno al lago a passo tranquillo. C'era un punto in cui la vista

sul cratere in tutta la sua estensione era

particolarmente bella. Quando lo

raggiunse, Taita sedette su un tronco caduto e aprì la mente. Scandagliò l'etere

in cerca di tracce di una presenza maligna, come un'antilope che annusi l'aria

per sentire l'odore del leopardo. Non percepiva assolutamente nulla. Tutto era tranquillo, anche se quella, certo, avrebbe potuto essere un'illusione: doveva

essere vicino al covo della strega, perché tutti i presagi e i segnali psichici

indicavano la sua presenza. Quel cratere nascosto poteva essere una roccaforte

perfetta per lei.

Le molte meraviglie che già aveva ammirato potevano essere frutto della sua magia. Hannah vi aveva fatto cenno poco meno di un'ora prima. Aveva detto: «C'è qualcosa di più oltre al calore, la luce del sole e i principi nutritivi...»

Con l'occhio della mente vide Eos sedere tranquilla al centro della sua ragnatela, come un mostruoso ragno nero, in attesa del più debole tremito sui fili per balzare sulla preda. Taita sapeva che quelle invisibili maglie

attendevano lui, e che forse ci era già
invischiato in mezzo.

Fino ad allora aveva esaminato l'etere in
modo quieto e passivo. Aveva avuto

la tentazione di lanciare un richiamo a
Fenn, ma sapeva bene che se l'avesse

fatto avrebbe potuto attirare la strega su
di lei: non poteva esporre la ragazza

a un tale rischio. Stava per chiudere
l'occhio della mente, quando venne

investito da una terribile ondata di
agitazione psichica che lo fece gridare,

con le mani premute sulle tempie. Oscillò
fin quasi a cadere dal tronco.

Da qualche parte, nei pressi del luogo in cui sedeva, si stava consumando una

tragedia. Quel dolore e quella sofferenza, quel male così intenso che si era

avventato su di lui, quasi sopraffacendolo, furono per la sua mente un duro

colpo. Lottò contro il dolore, come un nuotatore che in pieno oceano affronti

una forte corrente, rischiando di annegare. Quando credeva di essere ormai

sopraffatto, la turbolenza si placò.

Quell'evento così orribile, in cui non era

riuscito a intervenire in nessun modo, gli aveva lasciato dentro una tristezza

oscura.

Passò molto tempo prima che potesse riaversi abbastanza per alzarsi e

incamminarsi sul sentiero della casa della salute. Arrivato alla spiaggia vide

manifestarsi un'altra turbolenza al centro del lago; stavolta però era certo che

i suoi occhi stessero osservando una realtà fisica. Vide i dorsi scagliosi di un

branco di coccodrilli rompere la superficie, mentre le code sferzavano l'aria.

Sembravano intenti a divorare una carogna, azzuffandosi su di essa in un delirio

di ingordigia. Si fermò a guardarli, e vide un coccodrillo maschio affiorare in

superficie. Con uno scatto del capo, la bestia scaraventò in aria un pezzo di

carne cruda, per poi riafferrarla al volo e scomparire nel fondo, in un vortice.

Taita stette a guardare fino a che fu quasi buio, poi, profondamente turbato,

tornò indietro per i prati.

Appena entrò nella stanza, Meren si svegliò. Sembrava rinfrancato, e per nulla

afflitto dall'umor nero di Taita. Mentre cenavano insieme, fece qualche battuta

macabra sull'operazione che Hannah aveva pianificato per l'indomani. Diceva di

sentirsi «il gigante in attesa di ricevere un occhio di vetro».

L'indomani di buon'ora, Hannah e Gibba arrivarono nella stanza con la loro

squadra di inservienti. Dopo avere esaminato l'orbita dell'occhio di Meren, lo

dichiararono pronto a sottoporsi all'operazione seguente. Gibba preparò una dose

di sonnifero a base di erbe, mentre Hannah allestiva il suo vassoio di strumenti. Poi si sedettero accanto a Meren sul suo giaciglio. Di tanto in tanto Hannah apriva le palpebre dell'occhio sano e ne studiava la dilatazione della pupilla. Alla fine notò con soddisfazione che la droga aveva funzionato, e lui riposava tranquillo. Fece un cenno del capo a Gibba.

Questi si alzò e uscì dalla stanza, tornando dopo un po' con un piccolo vaso di alabastro. Lo portava come se fosse la più sacra delle reliquie. Aspettò che

i quattro inservienti avessero afferrato Meren per i polsi e le caviglie, poi

poggiò il vaso vicino alla mano destra di Hannah. Prese di nuovo la testa di

Meren tra le ginocchia, aprì le palpebre dell'occhio mancante e piazzò il

dilatatore d'argento.

«Grazie, medico Gibba», disse Hannah, cominciando a dondolarsi leggermente e

ritmicamente sui fianchi. Poi lei e Gibba intonarono un canto magico, a tempo

con quei movimenti. Taita riconobbe alcune parole, perché sembravano avere la

stessa radice di qualche verbo Tenmass.
Ipotizzò che doveva trattarsi di una
forma più alta ed evoluta di quella lingua.

Terminato il canto, Hannah prese un
bisturi dal vassoio, passò la lama sulla
fiamma della lampada a olio e praticò
incisioni parallele e poco profonde nel
rivestimento interno della cavità
dell'occhio. A Taita venne in mente uno
stuccatore che prepari la superficie di un
muro prima di stenderci una mano di
argilla bagnata. Dai tagli sottili gocciolò
del sangue, ma Hannah ci spruzzò

qualche goccia da una fiala, bloccandolo all'istante. Gibba deterse il sangue coagulato.

«Quest'unguento non serve soltanto ad arrestare il sanguinamento, ma fa anche da tenace collante per la semina», spiegò Hannah.

Con la stessa attenta deferenza mostrata poco prima da Gibba, Hannah alzò il coperchio dal vaso di alabastro. Taita si sporse in avanti per vedere meglio, e notò che all'interno c'era un mucchietto di gelatina giallastra e trasparente,

non più grande dell'unghia del suo mignolo. Con un piccolo cucchiaino d'argento

Hannah la raccolse e, con estrema cura, la applicò sulle incisioni nell'orbita

di Meren.

«Pronti per chiudere l'occhio, medico Gibba», disse piano. Gibba ritrasse il

dilatatore e fermò le palpebre di Meren con pollice e indice. Hannah prese un

piccolo ago con un filo sottile infilato nella cruna, ricavato da un intestino

di pecora, e cucì abilmente le palpebre con tre punti. Mentre Gibba teneva la

testa di Meren, lei la fasciò con lo stesso disegno di linee intricate usato

dagli imbalsamatori dei templi funerari egizi. Lasciò delle aperture in

corrispondenza delle narici e della bocca. Poi si rilassò e sedette con aria

soddisfatta: «Grazie, medico Gibba. Come sempre la tua assistenza è stata preziosissima».

«Tutto qui? L'operazione è terminata?» chiese Taita.

«Se non ci saranno cancrene o altre complicazioni, fra dodici giorni rimuoverò

i punti», ribatté Hannah. «Sino ad allora, la nostra preoccupazione principale

sarà quella di proteggere l'occhio dalla luce e dagli interventi del paziente.

Durante questi giorni sentirà molto fastidio. Il bruciore e il prurito saranno

così intensi che neppure i sedativi li potranno alleviare.

Anche ammesso che da sveglia riesca a controllarsi, tenterà di strofinarsi

l'occhio nel sonno. Dev'essere sorvegliato giorno e notte, e gli dovremo legare

le mani. Sarà trasferito in una cella buia e priva di finestre, per evitare che

la luce aggravi il dolore e impedisca al seme di germogliare. Sarà un momento

difficile per il tuo protetto, e noi avremo bisogno del tuo aiuto per

superarlo.»

«Perché bisogna chiudere entrambi gli occhi... anche quello intatto?»

«Se muove l'occhio sano per mettere a fuoco gli oggetti che vede, quello nuovo

risponderà in accordo con l'altro.

Dobbiamo tenerlo a riposo il più possibile.»

Nonostante l'avvertimento di Hannah, nei tre giorni successivi

all'inseminazione dell'occhio, Meren non sentì molto fastidio. Il suo supplizio

fu restare privo della vista, con la noia che ne conseguiva. Taita cercò di

svagarlo ricordandogli le molte avventure condivise negli anni, i posti che

avevano visto e gli uomini e le donne che avevano incontrato. Discussero degli

effetti della siccità del Nilo sulla loro terra, delle sofferenze inflitte al

loro popolo e di come Nefer Seti e la regina stessero affrontando quella

calamità. Parlarono della loro casa a Gallala e di cosa avrebbero trovato di

ritorno dalle loro peripezie. Erano tutti argomenti di cui avevano parlato molte

volte, ma il suono della voce di Taita calmava Meren.

Il quarto giorno fu svegliato da dolori lancinanti all'orbita. Erano regolari

come il battito del suo cuore e così forti che a ogni fitta restava senza fiato

e si portava le mani all'occhio. Taita mandò l'insergente a cercare Hannah, che

immediatamente venne a disfare la fasciatura.

«Non c'è cancrena», disse subito,

cominciando a sostituire la vecchia benda con una nuova. «È il risultato che ci auguravamo. Il seme si è impiantato e ha cominciato a mettere radici.»

«Parli come fossi un giardiniere», disse Taita.

«È quello che siamo: giardinieri di uomini», rispose lei.

Meren non dormì per i tre giorni seguenti. Il dolore cresceva, e lui si lamentava e si agitava sulla stuoia. Non mangiava, e riusciva a bere solo poche tazze d'acqua al giorno. Quando alla fine

fu vinto dal sonno si coricò supino,
con le braccia legate ai fianchi con
cinghie di cuoio, la testa tutta fasciata,
russando attraverso il foro della bocca.
Dormì per un giorno e una notte. Quando
si svegliò cominciò il prurito: «Mi pare di
avere delle formiche di fuoco che
brulicano nell'occhio!» Si lamentava e
cercava di grattarsi la faccia contro la
ruvida pietra del muro della cella. Meren
era un uomo poderoso, e l'inserviente
dovette chiamare due compagni per
tenerlo fermo.

Non mangiando e non dormendo, la carne sembrava sciogliersi dal suo corpo. Le

costole affioravano nette sotto la pelle del torace, e il ventre si ritirò fino

a schiacciarsi contro la spina dorsale.

Negli anni i due erano diventati così amici che Taita ora soffriva insieme a

lui. L'unico momento in cui riusciva ad allontanarsi dalla cella era quando

Meren cadeva in un breve e inquieto sonno. Allora poteva lasciarlo alle cure di

un inserviente e fare un giro nei giardini botanici. Taita vi trovava una

particolare quiete, che ogni volta lo richiamava lì. I giardini non erano

organizzati secondo un ordine preciso: erano piuttosto un labirinto di viali e

di sentieri, alcuni dei quali eccessivamente rigogliosi. Ogni gomito, ogni curva

conduceva a nuovi scorci di delizie. Le essenze mischiate dei fiori stordivano e

inebriavano nell'aria tiepida e dolce. Quel paradiso era così sterminato che

Taita incontrò soltanto alcuni dei giardinieri che lo curavano. Alla sua vista scivolavano via, più simili a spettri che a

uomini. Ogni volta che tornava scopriva incantevoli prati o sentieri ombreggiati che prima di allora gli erano sfuggiti, ma quando la volta successiva cercava di tornarci, quelli erano scomparsi, sostituiti da altri non meno belli e seducenti. Era un giardino pieno di sorprese incredibili.

Il decimo giorno dopo la semina Meren sembrò calmarsi. Hannah bendò di nuovo l'occhio e si dichiarò soddisfatta: «Non appena il dolore cesserà del tutto potrò rimuovere i punti dalle palpebre ed

esaminare i progressi fatti».

Meren passò un'altra notte tranquilla, e si svegliò con grande appetito e un

rinnovato senso dell'umorismo. Più che lui, era Taita ora a sentirsi esaurito e spossato. Anche se aveva ancora gli occhi coperti, Meren sembrò percepire lo

stato d'animo dell'amico e il suo bisogno di riposo e di solitudine. Taita

spesso era sorpreso da questi lampi di intuizione che Meren, di solito semplice

e franco, dimostrava di avere, e si commosse quando sentì parlare l'amico:

«Mi

hai già fatto abbastanza da balia, mago.

Lasciami solo a bagnare il materasso, se dovesse accadere. Vai e riposati.

Scommetto che hai l'aria distrutta».

Taita sollevò il bastone, si legò i lembi della tunica sotto la cintura e si

incamminò verso la sezione superiore dei giardini, la più lontana dalla casa

della salute. Gli sembrava l'area più accattivante di tutte. Non sapeva dire il

perché, a parte il fatto che era la zona più selvaggia e trascurata di tutto il

cratere. Dal muro di roccia erano

precipitati dei massi enormi, che sembravano

monumenti in rovina in onore di antichi re ed eroi. Le piante vi si erano

arrampicate e attorcigliate in una profusione di fiori. Si diresse verso un

sentiero che pensava di conoscere bene, ma arrivato al punto in cui quello

virava bruscamente tra due dei grandi massi, per la prima volta si accorse che

un altro percorso ben tracciato continuava dritto in direzione della parete

svettante del cratere. Era certo che durante la sua ultima visita quel sentiero

non ci fosse, ma ormai aveva fatto l'abitudine alla natura illusoria dei

giardini, e lo seguì senza esitare. Dopo un po', da qualche parte alla sua

destra, sentì scorrere dell'acqua. Seguì il rumore fino a che, attraversando una

barriera di verde, si ritrovò in un nuovo angolo nascosto.

Avanzò nella piccola radura e si guardò intorno con curiosità. Un sottile

rivolo d'acqua scaturiva dalla bocca di una grotta, percorreva un dedalo di

sponde ricoperte di licheni e andava a gettarsi in un laghetto.

Era tutto così bello e tranquillo che Taita si distese su una chiazza di erba

soffice e si adagiò sospirando contro un tronco caduto. Per un po' rimase a

fissare l'acqua scura. In fondo alla pozza riconobbe la sagoma di un grosso

pesce, mezzo nascosto da una sporgenza di roccia e dalle felci che sovrastavano

l'acqua. La sua coda ondeggiava con moto ipnotico, come una bandiera a un vento

pigro. Mentre lo fissava, Taita si sentì addosso tutta la stanchezza accumulata

e chiuse gli occhi. Fu svegliato da una

musica leggera, senza riuscire a capire per quanto avesse dormito.

Il suonatore sedeva su una sporgenza di pietra dall'altra parte del laghetto:

era un bambino di tre o quattro anni, un demonietto con un cespuglio di riccioli

che gli sobbalzavano sulle gote, mentre muoveva la testa al ritmo della melodia

che soffiava in un flauto di canne. Aveva lineamenti angelici, la pelle dorata

dal sole, piccole membra tonde e paffute. Era bello, ma quando Taita lo guardò

con il Terzo Occhio non vide alcuna aura

attorno a lui.

«Come ti chiami?» chiese.

Il demonietto staccò il flauto dalle labbra e lo lasciò ciondolare dalla

cordicella attorno al collo. «Ho molti nomi», rispose. Aveva una voce da

bambino, delicata, ancora più incantevole della musica ammaliante che aveva

suonato.

«Se non puoi dirmi un nome, allora dimmi chi sei», insistette Taita.

«Sono molti», disse lo spirito maligno, «sono un esercito.»

«Allora so chi sei. Tu non sei il gatto, ma il segno della zampa», disse

Taita. Non avrebbe pronunciato il nome ad alta voce, ma riteneva che

quell'angioletto fosse una manifestazione di

Eos.

«E io so chi sei tu, Taita l'Eunuco.»

Il volto di Taita rimase impenetrabile, ma quell'allusione trafisse come una

freccia di ghiaccio il guscio che proteggeva il

suo animo.

Il bimbo si fece ai suoi piedi con la grazia di un cerbiatto che si alzi dal

suo letto boschivo. Si fermò di fronte al mago e portò di nuovo il flauto alle

labbra. Suonò un dolce motivo cadenzato, poi si fermò: «Qualcuno ti chiama Taita

il mago, ma un mezzo uomo non può che essere un mezzo mago». Fece un trillo

argentino con il flauto. La bellezza della musica non riusciva ad alleviare il

dolore che quelle parole avevano inflitto al vecchio. Il suonatore abbassò di

nuovo il flauto e indicò lo specchio d'acqua: «Che cosa vedi laggiù, Taita il

Deforme? Riconosci quell'immagine, Taita-né-uomo-né-donna?»

A quell'ordine Taita guardò giù nelle acque scure. Vide l'immagine di un

giovane con i capelli folti e lucidi, la fronte ampia e larga, gli occhi vivi di

saggezza e buonumore, di intelligenza e compassione. Era il volto di uno

studioso e di un artista. Era alto e aveva gambe lunghe e lisce. Una lieve

muscolatura gli copriva il torso. Il suo portamento era bilanciato e aggraziato.

Sui lombi portava un gonnellino di lino bianco. Era il corpo di un atleta e di

un guerriero.

«Lo riconosci?» incalzò il demonietto.

«Sì», sussurrò debolmente Taita, con la voce che quasi gli mancava.

«Sei tu...» disse lo spirito maligno. «Tu com'eri un tempo, tanti, tanti anni fa.»

«Sì», mormorò Taita.

«E ora guarda come sei diventato», incalzò il demonietto.

La schiena del giovane Taita si incurvò, e i suoi arti divennero sottili come

bastoni. La fine muscolatura si sfibrò e la pancia sporse in fuori. I capelli

ingrigirono e si fecero lunghi, dritti e radi; i denti bianchi diventarono

gialli e storti. Sulle guance comparvero rughe profonde, e la pelle sotto il

mento si riempì di pieghe. Gli occhi persero il loro splendore. Era una

caricatura, certo, ma a onor del vero non così lontana dalla realtà.

E all'improvviso, come per una raffica di vento, il perizoma volò via,

lasciando scoperta la regione inguinale. Una rada frangia di peli pubici grigi e

ricciuti circondava la vistosa cicatrice, rosa e corrugata, lasciata dal taglio

del coltello castrante e dal ferro cauterizzante arroventato. Taita gemette piano.

«Riconosci te stesso di oggi?» chiese il demonietto. Inaspettatamente il suo tono si colmò di un'infinita compassione.

La pietà ferì Taita più dello scherno. «Perché mi mostri questo?» chiese.

«Vengo ad avvisarti. Se la tua vita finora è stata arida e inutile, presto diventerà mille volte peggiore.

Conoscerai di nuovo l'amore e il desiderio, ma

queste passioni non potranno mai essere contraccambiate. Brucerai nell'inferno

di un amore impossibile.»

Taita non aveva alcun argomento per contraddirlo, perché l'angoscia che il

piccolo demonio gli prospettava aveva già fatto sentire la sua morsa su di lui.

Quello, lo sapeva, era solo un assaggio di ciò che doveva venire. Gli sfuggì un

lamento.

L'altro non gli dava tregua: «Verrà un

tempo in cui pregherai che la morte ti

liberi dall'angoscia. Ma rifletti, Taita il Longevo: quanto tempo dovrà durare

la tua sofferenza prima che la morte ti dia lenimento?»»

Nel laghetto l'immagine del vecchio si dissolse, sostituita da quella del

giovane bello e vigoroso. Dall'acqua scura, il giovane sorrise a Taita, con i denti scintillanti e gli occhi luminosi.

«Posso ridarti quello che ti è stato portato via», disse il bimbo, con una

voce simile alle fusa di un gattino. La veste di tela cadde dai fianchi del

giovane svelando genitali perfettamente formati, rigogliosi e imponenti.

«Posso ridarti la tua virilità. Posso rifarti intero come l'immagine che ti ho

messo sotto gli occhi.»

Taita non riusciva a distogliere lo sguardo. Mentre lo fissava, il fallo del

giovane fantasma si ingrossò e si allungò. Taita fu preso da una brama che non

aveva mai sperimentato in tutta la sua vita, una brama così bassa e lasciva che

non poteva certo scaturire dalla sua stessa mente: doveva esservi stata

instillata da quell'essere diabolico. Cercò di reprimerla, ma quella tornò a

diffondersi come la melma di un pozzo nero.

Il grazioso bambino sollevò una delle piccole mani e la puntò contro l'inguine

di Taita. «Tutto è possibile, Taita, se solo credi in me.»

D'un tratto Taita avvertì una sensazione di potenza al basso ventre. Non aveva

idea di cosa gli stesse accadendo, fino a quando capì che le sensazioni provate

dal giovane fantasma si stavano riverberando nel suo stesso corpo. Sentì il

peso

di quel magnifico fallo tendere il suo ventre. Mentre quello si induriva e si incurvava come un arco, Taita si accorse che l'eccitazione gli tendeva i nervi fino a spezzarli.

Quando vide il glande del giovane inturgidirsi e diventare di un rosso scuro e

intenso, la sensazione si diffuse in ogni fibra del suo corpo. Una copiosa

ejaculazione sgorgò dal membro, e lui avvertì lo spasmo magnifico di ogni

schizzo caldo. La sua schiena si inarcò involontariamente e le labbra si

contrassero in una smorfia, mentre serrava i denti. Un gemito rauco gli esplose

nella gola. Tutto il corpo sussultò e fremette come quello di un uomo colpito da

paralisi, poi si abbandonò di nuovo sull'erba, ansimando come se avesse corso

per una lega, esausto.

«L'avevi dimenticato? Avevi cancellato il ricordo della vetta sublime del

piacere fisico? Quello che hai sentito è solo un granello di sabbia in confronto

alla montagna che posso regalarti», disse il bimbo prima di correre sull'orlo

del basamento di pietra. Si tenne in equilibrio là sopra e guardò verso Taita

per l'ultima volta: «Pensaci, Taita. Se avrai il coraggio di tendermi la mano,

sarà tuo». E si tuffò agilmente nel laghetto.

Taita vide il corpo del bimbo biancheggiare, mentre scendeva sul fondo e

scompariva. Non riuscì a recuperare le

forze per rimettersi in piedi prima che il sole avesse percorso metà del suo cammino nel cielo.

Quando raggiunse la casa della salute era tardo pomeriggio. Trovò Meren seduto nella cella buia assieme al suo infermiere. Il piacere che provò al suono della voce dell'amico fu commovente, e Taita si sentì in colpa per averlo lasciato solo così a lungo in quella cella, assieme all'oscurità e ai dubbi che dovevano consumarlo.

«Quella donna è tornata, quando tu non

c'eri!» gridò Meren. «Dice che domani toglierà completamente le bende. Non so come farò a contenermi per tutto questo tempo!»

Taita era ancora così agitato dagli eventi del pomeriggio che quella notte, lo sapeva per certo, non sarebbe riuscito a dormire. Dopo aver cenato chiese all'infermiere di trovargli un liuto in prestito.

«Gibba il medico è un suonatore di liuto», rispose il ragazzo. «Devo riferire a lui la tua richiesta?»

Uscì e dopo un po' tornò con lo strumento. Un tempo la voce di Taita faceva la

gioia di tutti quelli che lo sentivano cantare, e ancora era intonata e

melodiosa. Cantò fino a che Meren non abbandonò il mento sul petto e cominciò a

russare. Taita non smise di canticchiare sottovoce, fino a quando si accorse che

le sue dita stavano scovando l'ammaliante melodia che lo spirito maligno aveva

suonato con il flauto. Si bloccò e mise via il liuto.

Si sdraiò sul giaciglio all'altro lato della cella di Meren e cercò di

rilassarsi, ma il sonno non giungeva. Nel buio la sua mente continuava a

rimuginare, fino a quando non gli sfuggì di controllo come un cavallo selvaggio

inarrestabile. Le immagini e le sensazioni che quella peste gli aveva ficcato

nel cervello tornarono ad affollarsi così vivide che dovette fuggirle. Prese il

mantello, scivolò fuori dalla cella e uscì sui prati, immersi nella chiara luce

lunare, e si incamminò lungo la riva del lago. Sulle guance sentiva il ghiaccio,

e stavolta non si trattava del terrore provocato da qualche presenza estranea, ma delle sue lacrime.

«Taita-né-uomo-né-donna.» ripeté il motto di scherno della creatura demoniaca

e si asciugò gli occhi sulla piega del mantello di lana. Devo restare rinchiuso

in questo vecchio corpo mutilato per l'eternità? si chiese. Le tentazioni di Eos

sono un supplizio terribile come una tortura psichica. Horus, Iside e Osiride:

datemi la forza di resistere!

«Oggi non avremo bisogno dei tuoi infermieri», disse Hannah mentre si

inginocchiava a fianco di Meren e tagliava lo stoppino della piccola lampada a

olio che costituiva la sola fonte di luce della cella. «Non ti infliggeremo

altro dolore. Speriamo al contrario di ricompensarti per quello che hai già

sofferto.» Mise da parte la lampada, che illuminava debolmente il capo fasciato

di Meren. «Pronto, medico Gibba?» Mentre Gibba reggeva la testa, lei districava

e scioglieva il nodo della fasciatura.
Quindi passò la lampada a Taita. «Per
favore, dirigi la luce nell'occhio.»

Taita indirizzò un raggio di luce sul volto
di Meren tenendo un disco

d'argento lucido dietro la fiamma.
Hannah si piegò in avanti per esaminare i

punti che chiudevano la palpebra.
«Bene», disse tranquilla. «Mi sembra

perfettamente guarito. Credo che ora
possiamo togliere i punti. Per favore, non

muovere la luce.»

Lacerò i punti e, con una pinzetta,

estrasse il filo di intestino dai buchi

dell'ago. Le palpebre erano incollate di sangue e muco secco. Delicatamente

Hannah lavò via lo sporco con un panno immerso in acqua tiepida e profumata.

«Per favore, comandante Cambise, ora prova ad aprire l'occhio», ordinò.

La palpebra tremolò, poi si aprì con un guizzo. Taita sentì il cuore battergli

all'impazzata, mentre guardava l'orbita dell'occhio e vedeva che non era più

vuota.

«Nel nome della sacra Trinità di Osiride,

Iside e Horus!» sussurrò Taita. «Hai rigenerato un nuovo occhio... perfetto!»

«Non ancora perfetto», obiettò Hannah. «È solo cresciuto a metà ed è ancora molto più piccolo dell'altro. E la pupilla è torbida.» Prese dalle mani di Taita il disco d'argento e indirizzò il raggio direttamente nell'occhio nuovo.

«D'altra parte, guarda come si contrae la pupilla. Ha già cominciato a funzionare bene.» Coprì l'occhio sano di Meren con un tampone di lino. «Dicci che cosa vedi, comandante», ordinò.

«Una luce forte», rispose lui.

Hannah passò la mano davanti alla sua faccia con le dita ben allargate. «E ora?»

«Delle ombre», rispose lui incerto, ma poi continuò, stavolta con decisione:

«No, aspetta! Vedo delle dita! Il contorno di cinque dita!»

Era la prima volta che Taita vedeva Hannah sorridere; alla luce gialla della lampada sembrava più giovane e più dolce. «Sbagliato, buon Meren», disse lui.

«Oggi hai visto molto più che cinque dita. Hai visto un miracolo.»

«Devo bendargli di nuovo l'occhio», disse Hannah, di nuovo risoluta e

concreta. «Passeranno ancora molti giorni prima che possa sopportare la luce del sole.»

L'immagine del piccolo demonio della grotta ossessionava Taita. Il desiderio

di tornare ai giardini e attenderlo presso il laghetto nascosto si faceva ogni

giorno più pressante. In un angolo lucido della sua mente sapeva che

quell'impulso non nasceva da lui, ma veniva direttamente da Eos.

Se entro nel suo territorio, pensava, non ho più alcun potere. Tutto gioca

dalla sua parte: lei è il grosso gatto nero, e io il

topo.

Poi la sua voce interiore attaccò: E dunque, Taita? Non sei venuto nel Giarri

per combattere contro di lei? Che ne è del tuo nobile progetto? Ora che l'hai

trovata, vuoi fare il vigliacco e svignartela?

Lui cercò una giustificazione per la sua codardia: Se solo avessi uno schermo con cui deviare i suoi dardi malefici...

Tentò di distrarsi dalle paure e dalle tentazioni che lo tormentavano aiutando

Meren a recuperare il pieno uso del suo occhio prematuro. In un primo tempo

Hannah toglieva le bende solo per poche ore al giorno, tenendolo però al chiuso

e non permettendogli di uscire alla luce del sole.

Il cristallino dell'occhio era ancora torbido, e il colore dell'iride chiaro e

lattiginoso. L'occhio non si muoveva in armonia con quello sano. Taita lo

aiutava a mettere a fuoco: teneva l'Amuleto di Lostris davanti a Meren e lo

faceva oscillare da una parte all'altra, dall'alto al basso, più vicino e più

lontano.

Nei primi tempi il nuovo occhio si affaticava in fretta, lacrimava e sbatteva

le palpebre senza controllo, si iniettava sempre più di sangue e cominciava a

prudere. Meren si lagnava perché le immagini erano ancora confuse e distorte.

Taita ne parlò con Hannah: «L'occhio ha un colore diverso rispetto a quello

originale. Non è uguale né nelle dimensioni né nei movimenti. Una volta hai

detto che siete giardinieri di uomini: forse avete innestato un occhio di un

altro seme».

«Sbagliato, mago. L'occhio nuovo proviene dallo stesso ceppo di quello

originale. Abbiamo sostituito arti amputati in battaglia, che oggi non sono

ancora del tutto sviluppati. All'inizio sono semi, come l'occhio del tuo

protetto, e pian piano raggiungono la forma matura. Il corpo umano ha la

capacità di formarsi e di svilupparsi nel tempo, per uguagliare l'originale. Un

occhio blu non viene rimpiazzato da un occhio marrone.

Una mano non viene sostituita da un piede. In ognuno di noi esiste una forza

vitale capace di replicare se stessa. Non ti sei chiesto come mai un bambino

possa assomigliare ai genitori?» Si fermò e lo guardò intensamente negli occhi:

«Allo stesso modo, un braccio amputato viene sostituito da una copia perfetta

dell'arto mancante. E un pene castrato ricrescerebbe con forma e dimensioni identiche a quelle dell'organo danneggiato».

Taita la fissò, allibito. Aveva portato il discorso su di lui in modo

offensivo e crudele. Sta parlando del mio difetto, pensò. Sa della mutilazione

che ho sofferto. Balzò in piedi e corse fuori dalla stanza, si trascinò alla

cieca fino alla riva del lago e si inginocchiò sulla spiaggia. Si sentiva

indifeso e sconfitto. Quando infine le lacrime cessarono di bruciare e la vista

gli si rischiarò, alzò lo sguardo verso la rupe che torreggiava sopra i

giardini. Sentiva che Eos era vicina. E lui era troppo esausto e abbattuto per

lottare.

Hai vinto, pensò. La battaglia è finita prima di cominciare. Mi sottometterò a

te. In quel momento sentì che la potenza di Eos stava cambiando. Non la sentiva

più maliziosa e cattiva, ma benigna e amichevole. Gli sembrava che la strega gli

stesse offrendo la liberazione dal dolore e dai turbamenti emotivi. Voleva

risalire i giardini e arrendersi a lei, affidandosi alla sua misericordia. Si

alzò faticosamente in piedi. La sconnessione dei suoi pensieri e delle sue

azioni lo sconvolse. Raddrizzò la schiena e tirò su il mento. «No!» sussurrò a

voce alta, «non mi arrendo. Non hai ancora vinto la battaglia. Siamo appena alle

prime schermaglie.» Cercò l'Amuleto di Lostris e lo sentì pervaso dalla forza.

Ha preso l'occhio di Meren. Ha preso i miei genitali. Se solo avessi qualcosa di

suo da usare contro di lei, un'arma con

cui sferrare il contrattacco! Quando la
troverò, l'affronterò di nuovo, pensò.
Guardò le cime degli alti alberi in fiore
nei giardini al di sotto della rupe colorata,
e prima che potesse fermarsi aveva
già fatto il primo passo in quella
direzione. Con uno sforzo si allontanò.
Non
ancora... Non sono pronto... si disse.

Con passo fermo ritornò alla casa della
salute. Hannah aveva trasferito Meren
dalla cella oscura alle loro precedenti
stanze,

più spaziose e comode.

Non appena entrò, Meren fece un balzo e gli afferrò la manica della tunica

dicendo: «Ho letto un intero rotolo di geroglifici che quella donna ha portato

per me!» esclamò pieno di orgoglio per il suo ultimo successo. Ancora non

riusciva a pronunciare il nome o il titolo di Hannah. «Domani toglierà la benda

per sempre. Ti stupirai nel vedere che ha lo stesso colore dell'altro, e come si

muove svelto! Per il dolce respiro di Iside, sono certo che presto sarò in grado

di valutare il volo delle mie frecce con la stessa precisione di prima!» La sua

loquacità tradiva chiaramente l'eccitazione: «Poi ce ne andremo da questo luogo

infernale. C'è qualcosa di ripugnante e di detestabile, qui... e nella gente che ci vive».

«Ma pensa a quello che hanno fatto per te!» lo ammonì

Taita.

Meren sembrò un po' in imbarazzo: «Per me gran parte del merito è tuo, mago.

Sei tu che mi hai portato qui e che mi hai assistito in questo esperimento».

Quella notte Meren si distese sul giaciglio e sprofondò nel sonno come un

bambino, russando in modo rumoroso e tenace. Negli anni Taita si era talmente

abituato a quell'accompagnamento che ormai alle sue orecchie suonava come una

ninna

nanna.

Chiuse gli occhi, e i sogni che il malefico demone aveva infuso nella sua

mente si ripresentarono. Cercò di obbligarsi a tornare alla lucidità, ma erano

troppo avvincenti. Non riusciva a liberarsene. Percepiva l'odore della tiepida

carne femminile, sentiva le curve vellutate e gli avvallamenti del corpo sfregarsi su di lui, sentiva voci dolci piene di desiderio sussurrargli inviti

lascivi. E poi dita peccaminose che toccavano e accarezzavano, lingue veloci che

leccavano, dolci bocche che succhiavano e calde aperture nascoste che venivano

riempite. Le sensazioni che i suoi organi mutili non potevano provare si

sollevarono come una tempesta, indugiarono sul bordo, e infine scomparvero.

Taita voleva che tornassero, tutto il suo corpo chiedeva di poterle riavere, ma

quelle non si fecero agguantare, torturandolo e tormentandolo.

«Lasciatemi stare!» Con un violento sforzo si divincolò e si svegliò zuppo di

sudore, con il respiro che ruggiva e gli strideva nelle orecchie.

Una freccia di luce lunare scivolò

attraverso l'alta finestra sino al muro di fronte. Si alzò con fatica, afferrò la brocca d'acqua e bevve copiosamente.

Mentre si dissetava, i suoi occhi scivolarono sulla cintura e sulla sacca, laddove le aveva lasciate quando si era spogliato per coricarsi. La luce della luna cadeva proprio sulla sacca. Era come se qualche influenza esterna stesse dirigendo la sua attenzione proprio su quel punto. La prese, allentò il laccio, infilò la mano dentro e toccò qualcosa di così caldo da sembrare vivo. Spinse in

fondo le dita, e ritirò bruscamente la mano. Ora era sveglio del tutto. Aprì la

bocca della sacca e la posizionò sotto il raggio lunare. C'era qualcosa che

splendeva, là in fondo. Lo fissò e vide il bagliore assumere una forma eterea: i

cinque cuscinetti di una zampa di gatto.

Con molta attenzione Taita infilò di nuovo la mano nella sacca e tirò fuori il

piccolo frammento di roccia rossa che Hannah aveva estratto dall'orbita di

Meren. Era ancora caldo e luminoso, ma la zampa di gatto era scomparsa. Lo

strinse saldamente in mano, e subito le visioni tumultuose si calmarono.

Si avvicinò alla lampada a olio nell'angolo della stanza e alzò lo stoppino.

Studiò il piccolo frammento di pietra alla luce: le scintille rosse dei

crystalli sembravano vive. Pian piano capì che la pietra veicolava una piccola

parte del potere di Eos. Quando aveva indirizzato la scheggia nell'occhio di

Meren doveva averla imbevuta di un po' del suo potere.

Sono arrivato così vicino a gettarla nel

lago, ora so per certo che qualcosa stava aspettando di averla, pensò. Gli tornò in mente lo stranissimo vortice che aveva visto sotto la superficie dell'acqua. Pesce o coccodrillo che fosse, quella cosa in realtà era un'altra delle sue manifestazioni. Sembra proprio che la strega abbia molta considerazione di questo stupido frammento: gli riserverò anch'io la stessa attenzione, concluse fra sé.

Aprì il coperchio dell'amuleto e ripose la piccola pietra rossa sul nido di

capelli che aveva preso da Lostris, in entrambe le vite di lei.

Ora si sentiva più forte e più sicuro di sé. Ora ho qualche arma in più per continuare la battaglia, pensò.

Al mattino il suo coraggio e la sua fermezza non erano venuti meno.

Hannah arrivò a esaminare il nuovo occhio di Meren proprio mentre si apprestavano a far colazione. Il colore dell'iride si era scurito fin quasi a eguagliare il colore naturale. Mentre

Meren metteva a fuoco le dita che la donna

spostava da destra a sinistra o dall'alto verso il basso, entrambi gli occhi si muovevano simultaneamente.

Quando Hannah se ne andò, Meren prese l'arco e la faretra di pelle lavorata a sbalzo e uscì con l'amico, nel campo vicino al lago. Taita preparò un bersaglio, un disco colorato appeso a un paletto, e si sistemò al suo fianco, mentre Meren sceglieva una nuova corda per il suo arco e rollava una freccia fra le mani per testarne equilibrio e simmetria.

«Pronto!» gridò, mirando al bersaglio. Tese la corda e scoccò il tiro. Anche se la brezza che proveniva dal lago ne deviò visibilmente il volo, andò a conficcarsi poco distante dal centro.

«Tieni conto del vento», gridò Taita. Allenava Meren nel tiro con l'arco sin da quando, giovanissimo, aveva corso la Via Rossa con Nefer Seti. Meren fece un cenno di assenso, poi caricò e scagliò una seconda freccia. Stavolta fu centro.

«Voltati», ordinò Taita, e Meren obbedì.

Taita gli avvicinò il bersaglio di

trenta passi. «Ora girati e tira subito.»

Meren obbedì, con un'agilità notevole per un uomo così forte. Aveva recuperato

l'equilibrio e la stabilità che aveva perduto insieme all'occhio. La freccia

curvò leggermente per il vento, ma nel prendere la mira l'aveva calcolato.

L'angolo di elevazione era perfetto. La punta andò a configgersi di nuovo nel

centro. Si esercitarono per il resto della mattina. Gradualmente Taita allontanò

il bersaglio fino a una distanza di

duecento passi. Anche così, Meren piazzò tre

frecce su quattro in un'area grande quanto il petto di un uomo.

Terminato il pasto frugale che un inserviente aveva portato loro, Taita disse:

«Per oggi hai fatto abbastanza. Lascia riposare il tuo braccio e il tuo occhio.

Io ho una faccenda da sbrigare».

Prese il bastone, si accertò che l'Amuleto di Lostris ciondolasse sulla sua

catena d'oro e si avviò verso le porte superiori del giardino. Rifece il cammino

che portava alla grotta del demonio. Più si avvicinava, più l'attesa si faceva

intensa e carica d'ansia. Era un sentimento così infondato che Taita capì con

certezza di essere guidato da un'influenza esterna. Fu un po' sorpreso di

riuscire a trovare la grotta con tanta facilità. In quel giardino dalle mille

sorprese si aspettava che gli fosse stata nascosta, invece tutto era rimasto

come la volta prima.

Si adagiò sulla sponda ricoperta d'erba, in attesa di qualcosa che ignorava.

Tutto sembrava tranquillo e normale.
Sentì il cinguettio di un uccello del sole
color dell'oro e alzò gli occhi per vederlo
librarsi in aria davanti a un fiore
rosso scarlatto, prima di infilare con cura
il lungo becco ricurvo nella tromba
di petali e succhiarne il nettare. Poi
sfrecciò via come un lampo di luce. Taita
attendeva, rilassandosi e raccogliendo le
forze per prepararsi all'incontro con
qualunque cosa stesse per arrivare.

Sentì una serie di colpi leggeri e
cadenzati che gli era familiare, anche se

non riuscì a identificarli subito. Veniva dal sentiero alle sue spalle, e si

voltò verso quella direzione. Il suono si fermò, e dopo un po' riprese.

Sul sentiero avanzava una figura alta e curva, con in mano un lungo bastone.

Quello che Taita aveva sentito era il rumore della punta sul viottolo sassoso.

L'uomo aveva una lunga barba color argento, e sebbene fosse chino e molto

anziano si muoveva con la prestanza di un giovane. Costeggiò la riva in

direzione opposta rispetto al punto in cui Taita sedeva tranquillo sul bordo del

lago, apparentemente senza notarlo. Quando raggiunse l'altra sponda si sedette.

Solo allora sollevò la testa e guardò dritto verso Taita, che lo fissava in

silenzio. Questi sentì il sangue defluire dalla faccia e strinse forte l'Amuleto

in pugno, ammutolito per lo stupore. I due si guardavano nel profondo degli

occhi, e ognuno vedeva il suo esatto gemello ricambiare lo

sguardo.

«Chi sei tu?» sussurrò alla fine Taita. «Sono te», disse lo straniero, con una

voce che Taita riconobbe come la propria.

«No!» esclamò Taita. «Io sono uno, e tu sei una legione. Tu porti il segno

nero della zampa di gatto. Io sono toccato dal segno bianco della Verità. Tu sei

una fantasia creata da Eos, la Figlia dell'Alba. Io sono reale.»

«Con la tua ostinazione ci stai confondendo entrambi, perché noi siamo uno e

uno soltanto», replicò il vecchio dall'altra parte del laghetto. «Quello che

neghi a me lo neghi a te stesso. Sono venuto a mostrarti il tesoro che potrebbe

essere nostro.» «Non voglio guardare!»
rispose Taita. «Ho già visto le immagini
velenose che sai creare.»

«Non osare dire no, perché così facendo
rinneghi la tua essenza profonda»,

ammonì il suo riflesso. «Quello che sto
per mostrarti non è mai stato veduto da
uomo vivente. Guarda nel laghetto, tu che
sei me.»

Taita fissò l'acqua scura. «Non c'è nulla»,
disse. «C'è tutto», continuò

l'altro Taita, «tutto quello che abbiamo
sempre voluto veramente, tu e io. Apri

il tuo Terzo Occhio e guardiamolo insieme.»

Taita lo fece, e davanti a sé apparve una visione oscura. Era come se stesse guardando un vasto deserto di dune aride.

«Quel deserto è la nostra vita senza la conoscenza della Verità», disse

l'altro Taita. «Senza la Verità tutto è sterile e monotono. Ma guarda al di là del deserto, o mia anima assetata.»

Taita obbedì. All'orizzonte scorgeva un faro abbagliante, una luce divina, una montagna ricavata da un unico blocco di

purissimo diamante.

«Quella è la montagna verso cui tutti i veggenti e i maghi tendono con fatica.

Invano! Nessun uomo mortale può raggiungere la luce divina. È la montagna di

tutta la conoscenza e tutta la saggezza.»

«Bella...» sussurrò Taita.

«Noi la guardiamo da una distanza infinita. Una mente mortale non può

immaginare quanto sia splendido trovarsi sulla sua sommità.»

Taita vide il vecchio piangere di gioia e

di venerazione. Poi l'altro

continuò.

«Noi possiamo raggiungere quella cima insieme, mio altro me. Possiamo avere

quello che nessun altro uomo ha mai avuto prima. Non esiste ricompensa più

grande.»

Taita si alzò e camminò lentamente fino al bordo del laghetto. Fissò la

visione e sentì una brama che non aveva mai sperimentato prima. Non era un

desiderio disdicevole, e non aveva origine fisica. Era qualcosa di

incontaminato, nobile e puro come quella montagna di diamante.

«Conosco i tuoi sentimenti», disse il doppio, «perché sono gli stessi che ho

io.» Si alzò. «Considera il fragile e annoso corpo che ci riveste e ci

imprigiona. Confrontalo con lo splendido aspetto che un tempo avevamo, e

possiamo avere ancora. Guarda giù nell'acqua e osserva quello che nessuno ha mai

visto prima di noi, e che nessuno vedrà mai più.» Indicò la visione della

montagna di diamante: «Guarda come

svanisce. La rivedremo ancora? La scelta è

nostra... tua e mia».

La montagna scintillante si dissolse nell'acqua cupa, lasciando Taita mesto e desolato.

La sua immagine specchio si alzò e costeggiò il laghetto verso di lui. Aprì le

braccia verso Taita, che sentì un brivido di repulsione. Nonostante ciò, sollevò

le braccia per contraccambiare il gesto fraterno. Prima di toccarsi, una

scintilla blu crepitò fra i due, e Taita sentì

una scossa, come una scarica di

elettricità statica, mentre l'altro sé svaniva in lui, e i due diventavano uno.

Anche quando lasciò il laghetto e riattraversò i giardini, il fulgore della

montagna di diamante che aveva ammirato gli rimase dentro per molto tempo.

Meren lo aspettava alle porte in basso. «Ti cerco da qualche ora», disse

precipitandosi verso Taita, «ma c'è qualcosa di molto strano in questo luogo. Ci

sono mille sentieri, che però portano tutti

in questo punto!»

«Perché sei venuto a cercarmi?» Era inutile tentare di spiegare a Meren le anomalie del giardino della strega.

«Il comandante Tinat Ankut è arrivato poco fa alla casa della salute. Nessuna traccia del capitano Onka, per fortuna. Non mi sono azzardato a parlare con il buon comandante. Non che avrei ottenuto molto, comunque. Non ha mai granché da dire.»

«È venuto da solo?»

«No, ci sono altre persone... una scorta di sei soldati e una decina di

donne.»

«Che tipo di donne?»

«Le ho viste solo da lontano, ero su questa riva del lago. Niente di

particolare: sembravano giovani e non particolarmente comode sui loro cavalli.

Ho pensato di doverti avvertire del loro arrivo.»

«Hai fatto bene, certo, ma per questo posso sempre fidarmi a occhi chiusi di

te.»

«C'è qualcosa che non va? Hai una faccia strana: un mezzo sorriso da ebete e

due occhi sognanti... Che sortilegio stai combinando, mago?»

«Questi giardini sono splendidi», rispose Taita.

«Suppongo che siano orribilmente splendidi...» Meren sogghignò con imbarazzo.

«Non so spiegarti il perché, ma questo posto non mi piace.»

«Allora andiamocene», disse Taita.

Quando arrivarono alle loro stanze presso la casa della salute, un inserviente

li stava aspettando: «Ho un invito per voi da Hannah il medico. Dal momento che presto dovrete lasciare i Giardini delle Nuvole, avrebbe piacere che cenaste con lei questa sera».

«Dille gentilmente che siamo lieti di accettare il suo invito.»

«Verrò a prendervi poco prima del tramonto.»

Quando l'insergente tornò, il sole era appena sceso sotto la sommità della

rupe. Li condusse attraverso una serie di cortili e di gallerie coperte.

Incrociarono altre persone che andavano di fretta, senza salutare. Taita

riconobbe alcuni dei servi che li avevano assistiti durante l'operazione a

Meren.

Perché non mi sono mai accorto di quanto sono grandi questi edifici? Perché

non ho avuto l'impulso di esplorarli prima d'ora? si chiese. Hannah aveva detto

che edificio e giardini erano stati costruiti nell'arco di molti secoli, dunque

non era strano che fossero così estesi; ma perché non avevano destato la sua

curiosità? Poi gli venne in mente di quella volta che aveva tentato di seguire

le tre ragazze in uno dei palazzi, e di come gli fosse passata la voglia di

andare avanti.

Non hanno bisogno di porte né di guardie, capì Taita. Sono capaci di impedire

agli stranieri di entrare nei luoghi in cui non sono benvenuti con barriere

mentali che li dissuadono... come hanno fatto con me, e anche con Meren, quando

è venuto a cercarmi.

Superarono un piccolo gruppo di giovani donne che sedevano tranquille vicino a una fontana, in uno dei cortili. Una suonava un liuto, altre due agitavano dei sistri. Le altre cantavano, con dolcezza e armonia.

«Quelle sono alcune delle donne che ho visto nel pomeriggio», sussurrò Meren.

Sebbene il sole fosse già scomparso dietro la rupe, l'aria era ancora tiepida e mite, e le donne indossavano abiti leggeri.

«Sono tutte incinte», mormorò Taita.

«Come quelle che abbiamo incontrato il giorno che siamo arrivati nel cratere»,

concordò Meren. Per un momento a Taita sembrò che dovesse esserci qualcosa di

significativo in tutto ciò, ma prima che potesse formulare l'idea avevano già

attraversato il cortile e raggiunto un portico sull'altro lato.

«Io vi lascio qui», disse la guida. «Ma tornerò a prendervi dopo cena. Il

medico vi attende assieme agli altri ospiti. Prego, entrate. Vi sta aspettando.»

Entrarono in una grande stanza arredata con gusto artistico, illuminata da

minuscole lampade di vetro poste su barchette che galleggiavano su un lago

ornamentale al centro della stanza.

Splendidi addobbi floreali pendevano da

cesti appesi ai muri, o crescevano in vasi di ceramica e terracotta sistemati

sul pavimento a mosaico.

Hannah li raggiunse attraversando la stanza. Li prese entrambi per mano e li

condusse dagli altri ospiti, che poltrivano su bassi divani o sedevano a gambe

incrociate su pile di cuscini. Gibba era tra loro assieme ad altri tre medici,

due uomini e una donna. Sembravano molto giovani per ricoprire posizioni tanto

importanti ed essere a conoscenza di cure portentose come quelle che si

praticavano nei Giardini delle Nuvole. L'altro ospite era il comandante Tinat.

Quando Taita si avvicinò al suo divano, si alzò e lo salutò con solenne

rispetto. Non sorrise, d'altronde Taita non si era aspettato che lo facesse.

«Tu e il comandante Cambise tra qualche giorno dovrete ridiscendere la

montagna», spiegò Hannah a Taita. «Il

comandante Tinat è giunto per farvi da scorta e da guida.»

«Sarà per me un piacere e un onore», assicurò Tinat.

Gli altri chirurghi si affollarono attorno a Meren per esaminare stupiti il

suo nuovo occhio. «Conoscevo altre tue imprese, medico Hannah», disse la donna.

«Ma di sicuro questo è il primo occhio che sostituisci con successo.»

«Ce ne sono stati altri, ma era prima del tuo tempo...» la corresse Hannah.

«Ora sono sicura che fra non molto potremo sostituire qualsiasi parte del corpo.

I valorosi ufficiali che stasera sono nostri ospiti possono garantire su questo.»

I tre chirurghi si voltarono verso Tinat.

«Anche tu, comandante?» chiese la donna più giovane. In risposta, Tinat sollevò la mano destra e piegò le dita.

«La prima mi fu recisa dall'ascia di un guerriero selvaggio. Quella che vedete è frutto della capacità di Hannah il

medico.» La salutò con la mano.

Gli altri chirurghi si precipitarono a esaminarlo con lo stesso interesse mostrato verso l'occhio di Meren.

«Non ci sono limiti alle parti del corpo che sei in grado di far ricrescere?»

domandò un chirurgo.

«Sì. Primo, l'operazione dev'essere approvata e autorizzata dagli oligarchi

del Consiglio Supremo. Secondo, le restanti parti debbono continuare a

funzionare. Non saremmo in grado di sostituire un cuore o una testa, perché

senza quelle parti il corpo umano morirebbe prima della nostra semina.»

Per Taita la serata fu molto gradevole. I chirurghi discussero di molti

prodigi medici di cui lui non aveva mai sentito parlare. Quando una e poi due

tazze dell'ottimo vino proveniente dalle vigne dei Giardini ebbero ammorbidito

il loro riserbo, Meren e Tinat intrattennero la compagnia con i resoconti delle meraviglie che avevano incontrato nei loro viaggi e nelle loro campagne. Dopo

cena Gibba suonò il liuto e Taita cantò.

Quando il servo tornò per ricondurre Taita e Meren alle loro stanze, Tinat

fece un tratto della strada assieme a loro.

«Quando prevedi di portarci giù, comandante?» chiese Taita.

«Non prima di qualche altro giorno. Ci sono alcune faccende che devo sbrigare, prima di partire. Vi annuncerò la partenza con il debito anticipo.»

«Hai più visto la mia pupilla Fenn da quando siamo partiti da Mutangi?» gli

chiese Taita. «Sento aspramente la sua mancanza.»

«Anche lei sembra molto affezionata a te. Per venire qui ho attraversato il

villaggio. Mi ha visto e ha rincorso il mio cavallo per chiedermi di te. Quando

le ho detto che stavo venendo a prendervi si è molto emozionata. Mi ha

incaricato di porgerti i suoi saluti e i suoi ossequi. Sembrava in ottima salute

e di buonumore. È una giovane incantevole, e tu dovresti essere fiero di lei.»

«Lo è», ammise Taita. «E io lo sono.»

Quella notte i sogni di Taita furono intricati e a più livelli, la maggior

parte delle volte popolati da uomini e donne che conosceva. Altre erano persone

mai viste, e tuttavia avevano sembianze così dettagliate da sembrare individui

in carne e ossa, non creature fantastiche intrecciate di veli diafani. I sogni

erano collegati da un unico filo conduttore. In ogni scena, Taita veniva

sospinto dall'attesa di qualcosa di splendido che stava per capitare: cercava un

tesoro favoloso che era quasi a portata di mano.

Si svegliò al primo barlume argenteo del giorno, con un senso di euforia di

cui non capiva la ragione. Lasciò Meren a russare e uscì sui prati imperlati di

rugiada. Il sole aveva appena indorato le rupi. Senza altri pensieri, eccetto

quello di assicurarsi che l'Amuleto fosse ancora appeso alla catena che portava

al collo, si diresse di nuovo verso la zona superiore dei giardini.

Appena entrò nel parco il suo senso di benessere si rafforzò. Si caricò il

bastone in spalla e avanzò a passi lunghi e decisi. Il sentiero che portava alla

grotta del demonietto non era nascosto.
Quando arrivò, trovò l'angolo deserto.

Accertatosi di essere solo, perlustrò
rapidamente il terreno in cerca di tracce
di un essere vivente. Nessuno era stato lì.
Anche il terreno sul quale l'altro
se stesso aveva camminato, sebbene
umido e soffice, non recava orme di piedi
umani. Tutto era illogico. Più il tempo
passava, più per lui diventava difficile
confidare nella propria sanità mentale e
accettare l'evidenza del suo intelletto
e dei suoi sensi. La strega lo stava
portando al limite della follia.

Cominciò a sentire una musica: il tintinnio argentino dei sistri, e i lievi colpi staccati di un tamburello. Strinse l'Amuleto e si voltò velocemente verso l'imboccatura della grotta, combattuto tra lo spavento e la sfida per quello che avrebbe visto.

Una solenne processione rituale uscì dall'apertura della caverna e scese sulle rocce ricoperte di muschio. Quattro creature misteriose portavano a spalla un palanchino d'avorio e d'oro. Il primo portatore era Thot dalla testa di ibis, il

dio del sapere. La seconda era Anuket, dea della guerra, munita di spada e scudo

e splendida nella sua armatura dorata. Il terzo era Heh, il dio dell'infinito e

della lunga vita, con il volto verde come smeraldo e gli occhi di un giallo

scintillante; portava i Rami di Palma di un Milione di Anni. L'ultimo era Min,

il dio della virilità e della fertilità, che indossava un copricapo di piume; il

fallo gli spuntava dai lombi come una colonna di marmo.

Sul palanchino era adagiata una splendida figura, alta il doppio di un uomo

comune. La tunica era intessuta d'oro; i bracciali e le cavigliere erano

dell'oro più puro, la corazza d'oro incastonata di lapislazzuli, turchesi e

cornaline, e sul capo portava la doppia corona dell'Egitto, con il cobra reale e

l'avvoltoio sulla fronte. Incrociati sui pettorali ornati di gemme, la figura

teneva il flagello e lo scettro del potere.

«Salve a te, faraone Tamose», lo salutò lo stregone. «Sono Taita, colui che ha

eviscerato il tuo corpo terrestre e ti ha assistito nei giorni del lutto. Ho

avvolto le bende della mummificazione attorno al tuo corpo e ti ho depresso nel sarcofago d'oro.»

«Ti vedo e ti riconosco, Taita di Gallala, tu che sei stato meno di un

faraone, ma che sarai più potente di qualsiasi faraone mai vissuto.»

«Tu eri il faraone di tutto l'Egitto, il regno più grande della storia. Non

potrà mai esistere qualcuno più potente di te.»

«Avvicinati al laghetto, Taita. Guardaci dentro, e contempla il destino che ti

attende.»

Taita si avvicinò al bordo e guardò giù, nell'acqua. Per un attimo le

vertigini lo fecero vacillare. Gli sembrò di essere sulla sommità della più alta

montagna della terra. Gli oceani, i deserti e le catene montuose minori si

allargavano sotto di lui.

«Guarda tutti i regni della terra», disse l'immagine del faraone, «guarda

tutte le città e i templi, le terre verdi, le foreste e i pascoli. Guarda le

miniere e le cave da cui gli operai

estraggono i metalli preziosi e le pietre

lucenti. Guarda i tesori e gli arsenali in cui sono accumulate le ricchezze dei

secoli. Tutto questo sarà tuo, al tuo comando.» Il faraone agitò il flagello e

lo scettro d'oro, e sotto lo sguardo fisso di Taita la scena cambiò.

Armate invincibili marciavano sulle pianure. I pennacchi di coda di cavallo

che sormontavano gli elmi di bronzo dei guerrieri ribollivano come schiuma di

mare. Le armature, le lame e la punta delle lance brillavano come stelle nel

cielo. I cavalli da guerra si impennavano e tendevano le tirelle dei carri. Il

passo dei sandali corazzati che marciavano e il rombo delle ruote scuotevano la

terra. Le ultime file di quell'enorme spiegamento di forze scomparivano nella

polvere sollevata dalla marcia, facendo sembrare illimitata quella moltitudine.

«Queste sono le armate che comanderai», gridò il faraone. Agitò di nuovo il

flagello e lo scettro, e la scena cambiò ancora.

A Taita comparvero tutti gli oceani e i

mari. Al centro dell'immensità

oceanica veleggiavano squadre di navi da guerra. C'erano galee e biremi con

doppi banchi di rematori, le vele dipinte con figure di serpenti, verri, leoni,

mostri e creature mitologiche. Il rullo dei tamburi dava il ritmo ai rematori, e

le acque schiumavano e si arricciavano davanti ai lunghi rostri di bronzo degli

speroni da battaglia. Le navi da guerra erano così numerose che ricoprivano gli

oceani da orizzonte a orizzonte.

«Guarda, Taita! Queste sono le navi che

comanderai. Nessun uomo o nazione

potrà prevalere su di te. Avrai potere e
dominerai su tutta la terra e su tutti

i popoli.» Il faraone puntò flagello e
scettro direttamente su di lui. La sua

voce sembrava riempire l'aria e ottundere
i sensi, come un tuono nel cielo.

«Tutte queste cose sono a portata della
tua mano, Taita di Gallala.» Il

faraone si chinò in avanti e, con il
flagello, toccò la spalla di Min. Il fallo

smisurato del dio ebbe un sussulto, e il
sovrano disse: «Godrai di una virilità

e di una potenza inesauribili».

Poi toccò la spalla di Heh, il dio dell'infinito e della lunga vita, e questi agitò i Rami di Palma di un Milione di Anni: «Ti sarà concessa la benedizione di una giovinezza eterna, in un corpo integro e perfetto».

Poi toccò Thot, il dio della saggezza e del sapere, che aprì il suo lungo e curvo becco ed emise un richiamo stridulo ed echeggiante. «Ti sarà data la chiave di tutto il sapere, della saggezza e della conoscenza.»

Quando il faraone toccò l'ultima figura

divina, Anuket batté la spada contro

lo scudo: «Trionferai nella guerra, e
dominerai in cielo, in terra e in mare.

Disporrai delle ricchezze di tutte le
nazioni, e i loro popoli si prostreranno a
te. Taita di Gallala, tutto questo sarà tuo.
Non devi far altro che allungare la
mano, e afferrarlo».

L'immagine dorata del faraone si
stagliava alta, fissando Taita con uno
sguardo intenso e bruciante. Poi, con
solenne maestà, i portatori ricondussero
il palanchino negli oscuri recessi della

grotta. La visione si dissolse, e
svanì.

Taita sprofondò nell'erba e sussurrò:
«Basta. Non posso resistere ad altre
tentazioni. Sono parte della grande
Menzogna, ma nessun uomo mortale è in
grado
di opporvisi. Contro ogni buonsenso la
mia mente desidera accettarle come se
fossero la Verità. Risvegliano in me una
brama e un desiderio che distruggeranno
i miei sensi e corromperanno la mia
anima eterna».

Quando infine Taita lasciò la grotta e scese, trovò Meren ad aspettarlo alle

porte dei giardini. «Ti ho cercato, stregone», gli disse il guerriero. «Ho avuto

la sensazione che fossi in pericolo e potessi aver bisogno del mio aiuto, ma mi sono perduto in questa giungla!»

«Va tutto bene, Meren. Non devi preoccuparti, anche se apprezzo il tuo aiuto

più di tutto il resto.»

«La donna medico ti cerca. Non so cosa voglia da te, ma il mio istinto mi dice

di non fidarci troppo e ancora a lungo di lei.»

«Terrò a mente il tuo avvertimento. Comunque, mio buon Meren, sin qui non ti

ha trattato male, no?»

«Forse la sua gentilezza nasconde più cose di quante ne notiamo.»

Subito dopo lo scambio dei saluti Hannah venne al dunque. «Il comandante Tinat

Ankut mi ha consegnato un'ordinanza del Consiglio Supremo firmata dal nobile

Aquer. Mi scuso per gli inconvenienti o l'imbarazzo che questo potrà causarti,

ma ho l'ordine di esaminare la tua persona e di fornire immediatamente al

Consiglio un rapporto completo.

Potremmo impiegarci un po' di tempo. Ti sarei

molto grata, quindi, se venissi con me, in modo da poter cominciare subito.»

Taita fu sorpreso dal tono perentorio di Hannah, ma capì subito che un decreto

del Consiglio Supremo, nel Giarri, aveva la stessa forza e la stessa urgenza di

un ordine del faraone con il Sigillo del Falco a Tebe.

«Certo. Obbedirò al decreto di buon

grado.»

Le ampie stanze di Hannah si trovavano in uno degli edifici più distanti della casa della salute, rivestito di chiara pietra calcarea. Erano austere e ordinate. Due file di grandi recipienti di vetro erano allineate su una serie di mensole di pietra fissate al muro di fronte. In ognuno dei recipienti, un feto umano galleggiava in un liquido chiaro che doveva essere una sostanza conservativa. Sullo scaffale più in basso i nove campioni di feto erano disposti

secondo l'età in cui erano stati estratti dal grembo. Il più piccolo era poco

più di un girino bianchiccio, e il più grande non raggiungeva di pochissimo i nove mesi.

Tutti i feti sullo scaffale superiore erano gravemente malformati, alcuni con

più di due occhi, altri con arti mancanti e uno con una grottesca doppia testa.

Taita non aveva mai visto una collezione del genere.

Nonostante fosse chirurgo, e quindi abituato a vedere corpi umani mutili o

deformi, quell'esibizione diretta di resti penosi gli provocò repulsione.

Deve avere un particolare interesse per la riproduzione, pensò Taita,

richiamando alla mente l'insolita abbondanza di donne incinte che aveva visto da

quando era arrivato ai Giardini delle Nuvole. Il resto della stanza era occupato

da un ampio tavolo per le visite, ricavato da un unico blocco di pietra

calcareo. Taita dedusse che verosimilmente Hannah lo usava per le operazioni e

per i parti, poiché sulla superficie della pietra erano cesellate delle

scanalature, e nella parte inferiore un foro di scolo convogliava i liquidi in

un bacile posto sul pavimento.

Hannah cominciò l'esame chiedendo a Taita un campione delle urine e delle

feci. Non ne fu troppo sorpreso: a Ecbatana aveva incontrato un chirurgo con un

interesse morboso per i processi di escrezione, ma non si aspettava che qualcuno

del livello di Hannah mostrasse la stessa

inclinazione. Nonostante ciò, Taita si lasciò condurre in un cubicolo, dove uno degli inservienti gli consegnò un grosso catino e una brocca d'acqua con cui lavarsi, una volta soddisfatte le richieste del medico.

Quando Taita tornò, Hannah esaminò le sue escrezioni, poi gli chiese di stendersi supino sul tavolo. Solo allora la donna spostò la sua attenzione dal contenuto delle viscere al naso, agli occhi, alle orecchie e alla bocca di Taita. L'inserviente usò un disco di

argento levigato per dirigere il raggio di una lampada a olio sulle varie zone del corpo. Poi lei gli posò l'orecchio sul petto e auscultò il respiro e il battito del cuore.

«Hai il cuore e i polmoni di un ragazzo. Non mi stupisco che tu sia un

Longevo. Se solo potessimo condividere la Fonte...» Parlava più a se stessa che a lui.

«La Fonte?» chiese il mago.

«Oh, niente.» Hannah si accorse del passo falso e glissò: «Non fare caso alle

inutili ciance di una vecchia». E continuò la visita senza alzare lo sguardo.

Taita aprì il Terzo Occhio e vide che i margini della sua aura erano distorti,

segno che si era pentita di quanto aveva menzionato. Poi vide l'alterazione

rientrare e l'aura rafforzarsi, mentre la donna sigillava la mente per parare

ulteriori domande che lui avrebbe potuto rivolgerle. Evidentemente doveva essere

uno dei segreti più profondi della Confraternita. Taita avrebbe aspettato il

momento giusto.

Hannah terminò l'esame del torace, poi fece un passo indietro e lo fissò negli

occhi. «Ora devo esaminare le lesioni subite dalle tue parti virili.»

Istintivamente Taita abbassò le mani per proteggersi.

«Mago, nella mente e nell'anima sei un uomo integro. La tua carne è offesa, e

credo di essere in grado di riparare. Ho ricevuto l'ordine di farlo da

un'autorità che non oso contraddire. Puoi opposti, ma in quel caso mi vedrò

costretta a chiamare in aiuto i miei inservienti, e anche il comandante Tinat

Ankut con i suoi uomini, se necessario.
Oppure puoi rendere la cosa facile per
entrambi.» Taita esitava ancora, e Hannah
proseguì con tranquillità: «Non nutro
che il più profondo rispetto verso di te.
Non desidero umiliarti. Al contrario,
mi piacerebbe proteggerti dalle
umiliazioni. Niente potrebbe soddisfarmi
di più
che riuscire a guarire le tue lesioni,
offrendoti così la possibilità di
guadagnare il rispetto di tutti per la
perfezione del tuo corpo, oltre che della
tua mente».

Taita sapeva che quella era solo una nuova tentazione, ma sembrava che non ci

fosse verso di resistere. E in ogni caso, se avesse cooperato avrebbe potuto

fare un passo verso Eos. Chiuse gli occhi e sollevò le mani dall'inguine.

Incrociò le braccia sul petto, e si rilassò. Sentì Hannah sollevargli le falde

della tunica e toccarlo con delicatezza. Suo malgrado, le lascive immagini che

la diabolica creatura aveva inoculato nella sua mente si ripresentarono, e serrò

i denti per impedirsi di gemere.

«Ho finito», disse Hannah. «Grazie del tuo coraggio. Trasmetterò il mio rapporto al Consiglio tramite il comandante Tinat Ankut domani, quando partirete.»

Domani, pensò lui. Sapeva bene che la notizia della fuga imminente da quell'inferno travestito da paradiso avrebbe dovuto sollevarlo e rallegrarlo, eppure dentro di sé si era svegliata l'emozione opposta. Non voleva partire, e sentiva il vivissimo desiderio di ottenere il permesso di ritornare. Eos stava

di nuovo proiettando giochi d'ombra sulla sua mente.

Il sole non sarebbe spuntato dalle pareti del cratere prima di un'altra ora,

ma il comandante Tinat e la sua scorta stavano già aspettando nel recinto della

scuderia, quando Taita e Meren uscirono dalle loro stanze. Meren buttò la

propria sacca sul baio, poi andò da Brezza di Fumo e fissò quella dell'amico

dietro la sella. Quando Taita la raggiunse, la giumenta nitrì in segno di saluto

e mosse vigorosamente il capo. Taita la accarezzò sul collo.

«Sì, mi sei mancata anche tu... ma devono averti dato da mangiare troppa durra!» la rimproverò. «Oppure sei di nuovo incinta,»

Salirono in sella e seguirono la compagnia di Tinat attraverso il colonnato e

per i prati, fino alla riva del lago. Quando raggiunsero il punto in cui il

sentiero si inoltrava nella foresta, Taita si girò sulla sella a guardare

indietro. Gli edifici della casa della salute sembravano deserti: nessun segno

di vita, a parte i pennacchi di vapore che

salivano dagli sfiati delle

condutture che trasportavano l'acqua calda delle terme, al di sotto dei

pavimenti. Si era aspettato che Hannah scendesse a salutarli, ed era un po'

deluso dal non vederla. Nelle settimane precedenti aveva condiviso con lei

esperienze fuori dal comune. Taita stimava il suo sapere e la sua dedizione al

lavoro: in breve, Hannah cominciava a essergli cara. Si voltò di nuovo in avanti

e seguì la sua scorta nei boschi.

Tinat procedeva in testa. Da quando

avevano lasciato la casa della salute

aveva parlato una volta sola a Taita, giusto per scambiare un saluto brusco e formale.

A mano a mano che si avvicinavano all'entrata del traforo nella parete del cratere che conduceva al mondo esterno, Taita sentiva svanire l'innaturale desiderio di restare nei Giardini delle Nuvole. Pensò che di lì a poco avrebbe rivisto Fenn, e il suo umore migliorò. Meren fischiava il suo canto di marcia preferito, una lagna monotona e stonata,

ma in ogni modo un chiaro segno del suo buonumore. Dopo tutte le leghe per cui aveva dovuto ascoltarla, Taita ormai ci aveva fatto l'abitudine e non ne soffriva più.

Quando apparvero i cancelli della galleria, Tinat tornò indietro e si accodò a Taita. «Dovreste mettere i mantelli, ora. Là sotto farà freddo, e dall'altra parte ci sarà da congelare. Quando arriviamo all'entrata dobbiamo stare vicini.

Non vi sparpagiate. Le scimmie sono imprevedibili e potrebbero essere

pericolose.»

«Chi le controlla?» chiese Taita.

«Lo ignoro. Tutte le volte che ho fatto questa strada non ho mai visto un

essere umano.» Taita studiò la sua aura e constatò che diceva la verità.

Quando raggiunsero le scimmie, Taita evitò i loro sguardi feroci. Una fece un

balzo in avanti e gli annusò i piedi, facendo scattare nervosamente Brezza di

Fumo. Le altre due oscillarono la testa con aggressività, ma gli permisero di

passare. Malgrado ciò, Taita capì che

erano davvero a un passo dalla violenza,

bastava un nonnulla per provarle all'attacco. Se fosse accaduto, non avrebbe

potuto fare niente per contenerle.

Mentre entravano nella bocca della galleria, Taita si piegò in avanti sulla

sella, con il cappuccio del mantello che strusciava contro la roccia. Come

all'andata, la galleria sembrava senza fine, ma poi udirono il lugubre fischio

del vento e davanti a loro comparve una debole luce grigia.

Uscirono sul brullo e imponente splendore dei monti, così lontano dalla

composta serenità dei Giardini delle Nuvole. Le scimmie si affollarono attorno a

loro, ma poi con riluttanza si fecero da parte e balzarono da un lato per

lasciarli passare. Procedettero sul sentiero, sotto la sferza del vento. Si

strinsero nelle tuniche, mentre i cavalli abbassavano il capo per attraversare

la tempesta di vento. Le code fluttuavano dietro di loro, il respiro si

addensava nell'aria gelida, e gli zoccoli

scivolavano sul ghiaccio.

Tinat era ancora dietro Taita. D'un tratto si piegò in avanti, avvicinando le

labbra all'orecchio dello stregone: «Non sono riuscito a parlarti prima, ma ora

la tempesta coprirà le nostre voci», cominciò. «Non so quale dei miei uomini sia

stato incaricato di controllarmi. È ovvio che alla casa della salute non

possiamo fidarci di nessuno, a partire da Hannah. Sono tutte spie degli

oligarchi.»

Da sotto il cappuccio di pelliccia Taita lo studiò da vicino. «So che qualcosa

ti inquieta, comandante, e ora credo che tu abbia imparato a fidarti di me.»

«Mi turba il fatto che tu debba considerarmi un egizio rinnegato, un traditore

del mio faraone e del mio Paese.»

«Non è forse la definizione esatta di ciò che sei?»

«No, niente affatto. Desidero con tutto me stesso fuggire questo luogo

maledetto e il grande male che ha spinto le sue radici nel profondo di questa

terra, e nelle anime dei suoi abitanti.»

«La volta scorsa non mi hai detto la stessa cosa.»

«No. C'era Onka nelle vicinanze. Non potevo dirti tutto quello che ho nel cuore. Ma stavolta sono riuscito a sfuggirgli. La sua donna è una di noi. Ha messo qualcosa nel suo vino per scoraggiarlo a farvi da guida nel viaggio di ritorno a Mutangi. Sono venuto volontario al suo posto.»

«Qual è il ruolo di Onka?»

«È una delle massime spie del Consiglio Supremo. Ha avuto disposizione di

vigilare su ognuno di noi, in particolare su di te. Sono perfettamente

consapevoli della tua importanza. Forse non lo sai, ma sei stato attirato nel

Giarri di proposito.»

«Per quale ragione?»

«Non posso dirtelo, perché non lo so. Sono qui da meno di dieci anni, ma ho

visto molti uomini di grande valore e talento arrivare in questa terra come se

fosse un caso. Gli oligarchi però erano

informati del loro arrivo, proprio come

sapevano del tuo. Non sei il primo che mi hanno mandato a prendere. Riesci a

immaginare quanti uomini e donne di grande valore siano stati portati nel Giarri in questo modo, nel corso dei secoli?»

«Sembrano esserci molti livelli in questa società», ragionò Taita. «Parli di

noi e di loro come se fossero gruppi separati.

Chi sono loro, e chi siamo noi? Non siamo tutti egizi? Io rientro nel tuo

gruppo o faccio parte del loro?»

Tinat rispose semplicemente: «Ti considero uno di noi perché ora ti conosco

abbastanza per crederti un uomo buono e giusto. Mi rendo conto che hai molte

doti. Sei un uomo potente. Sono convinto che potresti essere il salvatore

mandato a sconfiggere il male diffuso che pilota gli oligarchi e controlla ogni

cosa nel Giarri. Se esiste un uomo in grado di distruggere il male più grande di

tutti i tempi, spero che quell'uomo sia tu».

«Che cos'è questo male?» chiese Taita.

«È il motivo per cui fui mandato qui all'inizio, e per cui tu fosti mandato

dopo di me», replicò Tinat. «Credo che tu sappia cosa intendo.»

«Dimmi», insistette Taita.

Tinat scosse il capo. «Fai bene a non fidarti ancora di me. Il faraone Nefer

Seti ti inviò a sud per trovare e abbattere le dighe alzate sui fiumi che

alimentano il Nilo nostra Madre, di modo che possa scorrere di nuovo giù fino

all'Egitto, rianimando e rigenerando la nostra nazione. Il tuo proposito,

quindi, è di distruggere chi ha alzato quelle barriere.»

«Ritiro ciò che ho detto prima. Sei un soldato leale e un patriota. La nostra causa è la stessa, ed è onesta. Come dovremmo procedere? Cosa proponi?»

«La nostra prima preoccupazione dovrà essere quella di identificare i nostri nemici.»

«Gli oligarchi?» suggerì Taita, per vedere quanto il comandante sapesse.

«Gli oligarchi non sono soli. Sono fantocci, burattini altezzosi che sbuffano

sul palcoscenico del Consiglio Supremo. Ma dietro di loro c'è qualcosa, una cosa

o una persona occulta. Loro obbediscono ai suoi ordini, e il culto di questo

essere senza nome è la religione del Giarri.»

«Hai qualche idea sull'identità di questo essere senza nome? È un dio o credi

che sia mortale?»

«Io sono un soldato. So combattere gli uomini e le armate. Non riesco a capire

quest'altra presenza oscura. Il mago sei tu, sei tu che capisci l'altro mondo.

Nutro la vivida speranza che ci comanderai, ci guiderai e ci farai da

consigliere. Senza uno come te siamo bambini smarriti, non guerrieri.»

«Perché non vi siete sollevati contro gli oligarchi e non avete preso il

potere?»

«Perché era già stato fatto, duecentododici anni fa. Ci fu una ribellione nel

Giarri. I primi giorni i ribelli ebbero fortuna, e gli oligarchi furono

catturati e giustiziati. Poi una terribile epidemia colpì questa terra. Le

vittime morirono in modo atroce, sanguinando dalla bocca, dal naso, dalle orecchie e dalle aperture nascoste del corpo. Era una malattia che colpiva soltanto i rivoluzionari e risparmiava i fedeli al Consiglio Supremo e alla divinità segreta.»

«Come sai tutto ciò?»

«La storia della rivolta è incisa sulle pareti della sala del Consiglio, come

monito per tutti i cittadini del Giarri», rispose Tinat. «No, mago, sono ben

consapevole del potere che cerchiamo di

rovesciare e del rischio che corriamo.

Ci penso di continuo da quando ti ho trovato a Tamafupa. La nostra unica

speranza di successo dipenderà da quanto riuscirai a tenere a bada il potere

occulto, mentre noi annientiamo gli oligarchi e i loro fiancheggiatori umani.

Non so se tu sia in grado di distruggere appieno il male, ma prego tutti gli dei

dell'Egitto che, con la tua saggezza e i tuoi poteri, tu riesca a proteggerci

dalla sua ira per un tempo sufficiente a consentirci la fuga dal Giarmi. Prego

anche che tu possa adoperare i tuoi poteri per demolire le barriere che

quell'essere ha piazzato sugli affluenti del Nilo.»

«Io e Meren abbiamo cercato di distruggere il muro delle Pietre Rosse. Meren

ha perso l'occhio durante quel tentativo.»

«È successo perché avete considerato la demolizione come un problema fisico,

non avevate ancora capito le connessioni più nascoste e sinistre di quel muro.

Sappiamo che le nostre possibilità di successo sono infinitamente piccole, ma

io

e i miei seguaci siamo pronti a sacrificare la nostra vita. Tu tenterai? Sarai la nostra guida?»

«È la ragione per cui sono venuto nel Giarri», rispose Taita. «Se dobbiamo giocarci quella minima possibilità, ci resta molto lavoro da fare. Come hai giustamente osservato, non sarà facile sfuggire alle loro indagini. Dobbiamo trarre il massimo vantaggio da queste rare opportunità di trovarci soli e inosservati. Primo, devi dirmi tutto quello

che dovrei sapere sui preparativi

che avete fatto sin qui. Quanti uomini e donne hai dalla tua parte? Quali

disposizioni hai adottato? Poi ti dirò dei miei rilievi e delle mie

conclusioni.»

«Mi pare una linea d'azione sagace.»

Per allungare il viaggio il più possibile e assicurarsi perciò ogni attimo di

solitudine, Taita si finse debole e stanco. Chiese diverse volte di potersi

fermare a riposare, e anche quando era in sella a Brezza di Fumo faceva

proseguire l'animale a un passo lentissimo. Tinat, che evidentemente si era

preparato a quel dialogo, gli fornì un resoconto dettagliato dei suoi piani e dell'ordine di battaglia delle sue forze.

Terminato che ebbe, Taita sentenziò: «Non mi sembrate abbastanza forti per accollarvi il compito di rovesciare gli oligarchi, tantomeno quello di contrapporvi al potere che sta dietro di loro. Dal tuo rapporto risulta che la maggior parte dei tuoi seguaci è in prigione o tenuta in schiavitù nelle

miniere

e nelle cave. Una volta che li avrai liberati, quanti di loro saranno capaci non

dico di combattere, ma solo di viaggiare?»

«Di certo non saremmo in grado di radunare le forze necessarie per vincere una

battaglia campale contro gli oligarchi, catturarli e tenere in pugno l'intero

Paese. Mai avuto un piano del genere. La mia intenzione era quella di catturare

gli oligarchi con qualche trucco o sotterfugio, per poi tenerli in ostaggio e

liberarli in cambio del rilascio dei nostri compatrioti e della nostra fuga dal

Giari in tutta sicurezza. Sono consapevole che questo è solo il grossolano

abbozzo di un piano, e che senza il tuo aiuto è destinato a risolversi in

disfatta e morte.»

Taita chiamò Meren a cavalcare vicino a loro. «Come sai Meren è il mio fidato

compagno, un guerriero abile e coraggioso. Mi piacerebbe che lo accettassi come

tuo braccio destro.»

Tinat non esitò. «Accetto il tuo consiglio.»

Mentre scendevano a cavallo per il ripido sentiero, i tre discussero il piano

base di battaglia, sviluppandolo e cercando di trovare un modo per rafforzarlo.

Il tempo passò troppo in fretta, e in breve spuntarono gli edifici e i tetti

della cittadina. Fermarono i cavalli e scesero di sella per spogliarsi dei

pesanti mantelli di pelliccia e degli altri indumenti da montagna.

«Ci resta poco tempo per parlare», disse

Taita a Tinat. «Tu e Meren sapete cosa fare. Ora vi spiegherò cosa ho in mente io. Comandante Tinat, tutto quello

che mi hai detto sinora ha l'evidenza della verità, e coincide con ciò che ho

osservato e scoperto io. Sono stato informato da un mago e veggente molto più

grande di me dell'oscura presenza di cui hai parlato tu. La 'dea' non è né

divina né immortale, ma è così antica che ha accumulato poteri ben più grandi di

quelli mai posseduti da un essere mortale. Ha adottato il nome di Eos, la Figlia

dell'Alba, e ha una sete sconfinata e implacabile di potere. Ho imparato tutto

ciò dal mago Demetrio, che sia io sia Meren conoscevamo bene.» Taita gettò uno

sguardo a Meren in cerca di conferma.

Questi annuì: «Era davvero un grande uomo, ma devo contraddirti su una cosa: non era più grande di te».

Taita sorrise, lusingato del complimento. «Mio leale Meren, spero che tu non

scopra mai i miei reali difetti. In ogni modo, come vi dicevo, Demetrio ha

affrontato Eos faccia a faccia. Nonostante il suo potere e la sua saggezza, al

primo incontro lei l'ha quasi annientato, e in quello successivo ha prevalso. Io

e Meren abbiamo assistito alla sua morte, ma Demetrio è sopravvissuto abbastanza

da tramandarmi informazioni di vitale importanza su Eos. Mi ha spiegato che

bloccando il Nilo la strega voleva ridurre l'Egitto a un'indigenza tale che la

popolazione l'avrebbe accolta come sua salvatrice. Questo le avrebbe permesso di

usurpare il trono dei Due Regni. Con tutto il potere e la ricchezza dell'Egitto

nelle sue mani, Eos potrebbe avventarsi sulle altre nazioni della terra come un falco su uno stormo di passeri. La sua mira finale è di soggiogarle tutte al suo dominio.»

Tinat aveva ascoltato rapito questa parte, ma a un tratto si intromise: «Dov'è

che Demetrio ha incontrato Eos? Qui, nel Giarri?»

«No, in una terra lontana, dove un tempo lei viveva nelle caverne di un

vulcano. Sembra che sia scappata fino qui. Trae la sua energia vitale dai fuochi

sotterranei e dai fiumi in ebollizione. Le indicazioni di Demetrio mi hanno

condotto fino al Giarri.» Si girarono tutti e tre sulla sella per guardare le

alte cime impennacchiate.

Alla fine Tinat parlò: «Ci sono tre grandi vulcani, qui. Dov'è la sua casa?»

«I Giardini delle Nuvole sono la sua roccaforte», rispose Taita.

«Come fai a esserne certo?»

«Si è rivelata a me quando ero là.»

Meren trasalì. «L'hai vista?»

«Non in persona: mi è apparsa sotto forma di alcune delle sue molte

manifestazioni.»

«Non ti ha attaccato come ha fatto con Demetrio, il mago di cui parlavi?»

chiese Tinat.

«No, perché vuole qualcosa da me. Una volta che l'avesse avuto, mi

distruggerebbe senza esitare. Ma fino ad allora sono al sicuro, per quanto lo si

possa essere vicino a lei.»

«Cosa vuole da te?» domandò Tinat.

«Sembra possedere già quasi tutto.»

«Vuole il sapere e la saggezza che io ho, e che a lei manca.»

«Non capisco, vuoi dire che desidera essere istruita da te?»

«La strega è come un mostro assetato di sangue, che succhia l'anima e

l'essenza delle sue vittime. Ha fatto così con migliaia di veggenti e di maghi

nel corso dei secoli. Prima parlavi di quelli che hai condotto nel Giarri,

comandante Tinat. Che ne è stato di loro, dopo che sono arrivati qui?»

«Il capitano Onka li ha condotti su per le montagne, lungo questo sentiero.

Non so cosa sia capitato loro, dopo. Forse sono da qualche parte nei Giardini delle Nuvole e vivono nella casa della salute. Forse lavorano con Hannah il

medico.»

«È possibile, ma non credo. Penso che la strega li abbia spogliati del loro

sapere e della loro saggezza.»

Tinat lo fissò con orrore. Alla domanda successiva aveva cambiato tono: ora la

sua voce tradiva la paura. «Poi cosa credi gli sia capitato?»

«Hai visto i coccodrilli nel lago? Hai notato le loro dimensioni gigantesche?»

«Sì», disse Tinat, sempre con voce flebile.

«Credo che questo risponda alla tua domanda.»

Tinat restò in silenzio per un po', poi gli chiese: «Mago, sei disposto a rischiare quella fine?»

«È l'unico modo che ho per avvicinarmi a lei. Devo riuscire ad arrivare a Eos, non a una delle sue manifestazioni. In quel caso potrei avere una possibilità.

Eos potrebbe sottovalutarmi e abbassare la guardia.»

«Cosa succederà alla mia gente se tu dovessi fallire?»

«Dovrete scappare tutti dal Giarri. Restare significherebbe morte certa per tutti voi.»

«Meglio la morte che una vita di schiavitù», rispose Tinat con la sua abituale

gravità. «Dunque sei determinato a tornare nei Giardini delle Nuvole?»

«Sì. Devo ritornare nel covo della strega.»

«Come pensi di riuscirci?»

«Per ordine del Consiglio Supremo.
Credo che Eos comanderà loro di
convocarmi

da lei. Ha fame della mia anima.»

Arrivati quasi ai piedi del monte, videro
un gruppo più nutrito di cavalieri

dirigersi verso di loro. Rimanevano ormai
poche centinaia di passi tra le due

comitive, quando uno degli strani
cavalieri incitò il cavallo al piccolo

galoppo. Mentre si avvicinava, Meren
esclamò: «È Onka!»

«Vedo che il tuo nuovo occhio funziona
bene come l'altro», disse Taita,

scrutando il cavaliere che si avvicinava con il Terzo Occhio. L'aura di Onka

avvampava, in subbuglio come il cratere di un vulcano in piena attività. «Il

capitano sembra davvero in collera», annunciò allora Taita.

«Gli ho dato ottime ragioni per esserlo», ammise Tinat. «Tu e io non potremo

più parlare in privato. In ogni modo, se hai bisogno di mandarmi un messaggio

puoi farlo attraverso Bilto, il giudice di Mutangi. Bilto è uno di noi. Ma ora

ci aspetta la compagnia del capitano Onka.»

Onka fermò il cavallo proprio davanti a loro, imponendo l'alt. «Ti ringrazio

per essere subentrato nelle mie mansioni, comandante Tinat!» Onka non aveva

salutato il superiore: il suo sarcasmo rasentava l'insubordinazione.

«Vedo che ti sei ben ristabilito dalla tua indisposizione», rispose Tinat.

«Il Consiglio Supremo ti è meno grato di me. Nel farti carico di scortare il

magò hai ecceduto le tue consegne.»

«Sarò felice di renderne conto al nobile Aquer.»

«Forse sarai costretto a farlo. Nel frattempo Aquer ti ordina di affidarmi il mago Taita di Gallala. Inoltre devi consegnarmi il rapporto di Hannah il medico,

e infine ricondurre senza indugi gli altri viaggiatori ai Giardini delle

Nuvole.» Indicò il gruppo che lo seguiva: «Devi tornare non appena li avrai consegnati al medico Hannah».

Tinat estrasse dalla tasca il rotolo di papiro con il rapporto del medico e lo

tese a Onka. Si salutarono in maniera formale. Tinat rivolse un freddo segno di

addio a Taita e Meren, quindi si avviò a cavallo giù per il sentiero, per

prendere il suo posto alla testa della seconda colonna e tornare sui propri

passi, su per la montagna.

Alla fine Onka si voltò verso Taita:
«Salute, venerabile mago. Salve a te,

comandante Cambise. Vedo che l'operazione al tuo occhio è andata bene. Le mie

felicitazioni. Ho avuto l'ordine di portarvi nei vostri alloggi di Mutangi.

Dovrete attendere lì fino a che sarete mandati a chiamare dal Consiglio

Supremo.

La convocazione dovrebbe arrivare fra qualche giorno». L'aura di Onka ardeva ancora di rabbia. Incitò il cavallo al trotto e cominciarono a scendere.

Mentre i due gruppi si incrociavano, uno diretto a monte, l'altro a valle,

Onka e Tinat fecero finta di non vedersi. Anche Taita ignorò Tinat, ma osservò i membri della comitiva che il comandante stava guidando verso i Giardini delle

Nuvole. C'erano sei soldati in alta uniforme, tre in testa e tre nelle

retroguardie. Tra loro cavalcavano cinque giovani donne, tutte avvenenti e in

dolce attesa. Quando passarono davanti a Meren e a Taita sorrisero, ma nessuna

parlò.

Erano ancora a mezza lega da Mutangi quando una piccola figura su un grosso

puledro grigio sbucò dai boschi galoppando verso di loro per i campi verdi, con

i lunghi capelli biondi che ondeggiavano dietro di lei come uno stendardo nel

vento.

«Arrivano i guai, e come sempre a voce alta!» sorrise Meren.

Anche da quella distanza riuscivano a sentire le grida eccitate

di Fenn.

«È una visione che scalda il cuore», disse Taita, con gli occhi pieni di

tenerezza e di amore.

Fenn fermò il cavallo al suo fianco e si lanciò in alto: «Prendimi!» gridò

senza più fiato.

L'assalto colse Taita quasi di sorpresa, poi lo stregone recuperò l'equilibrio

e Fenn gli gettò entrambe le braccia al collo, premendo la guancia contro la

sua.

«Stai diventando troppo grande per questi scherzi. Avremmo potuto farci male

tutti e due!» protestò Taita, ma ricambiò l'abbraccio forte della sua pupilla.

«Pensavo che non saresti più tornato. Mi sono annoiata tanto!»

«Ma avevi la compagnia di tutti i bambini del villaggio!» rispose dolcemente

Taita.

«Ma sono bambini, e quindi infantili!»

Senza mollare Taita, Fenn si voltò

verso Meren: «Anche tu mi sei mancato, mio caro Meren. Ti stupirai di come Hilto

mi abbia insegnato a tirare! Faremo una gara di tiro con l'arco, tu e io, con un

grandissimo premio in palio...» Si interruppe e lo fissò piena di stupore. «Il

tuo occhio!» gridò. «Ti hanno rimesso l'occhio! Sei di nuovo bellissimo!»

«E tu sei più grande e persino più bella di quando ti ho visto l'ultima

volta», rispose Meren.

«Oh, stupido Meren!» rise Fenn, e ancora

una volta Taita sentì i morsi della
gelosia.

Quando arrivarono al villaggio, Hilto,
Nakonto e Imbali li accolsero con la
stessa gioia. Come dono di benvenuto, il
giudice Bilto aveva fatto portare loro
cinque grandi brocche di ottimo vino e
una pecora grassa. Hilto e Nakonto la
macellarono, mentre Imbali e Fenn
preparavano durra e verdure. Poi
banchettarono
attorno al fuoco sino a mezzanotte,
festeggiando la riunione del gruppo. Era

tutto così familiare, dopo il misterioso mondo ultraterreno dei Giardini delle

Nuvole, che per il momento la minaccia di Eos sembrava remota e impalpabile.

Alla fine lasciarono il focolare e si ritirarono nelle camere. Per la prima

volta da quando lui e Meren si erano separati dalla ragazza, Taita si ritrovò da

solo con Fenn.

«Oh, Taita, ero così preoccupata! Speravo che mi cercassi, e al tempo stesso

non riuscivo a dormire per paura che avrei potuto perderti, se tu l'avessi

fatto.»

«Mi dispiace di averti causato quest'angoscia, piccola. Sono stato in uno strano luogo dove succedono strane cose. Sai bene che avevo buone ragioni per tacere.»

«Le buone ragioni sono dure da sopportare tanto quanto le cattive», rispose

lei con precoce logica femminile.

Lui ridacchiò e la guardò togliersi la tunica, lavarsi e sciacquarsi la bocca attingendo dalla grande anfora di

terracotta. Stava maturando a una velocità

tale che Taita sentì una nuova fitta.

Fenn si tirò su, si asciugò con la tunica e la lanciò sopra l'architrave. Si

allungò vicino a Taita sulla stuoia, gli passò un braccio attorno al collo e gli

si strinse accanto. «Era così fredda e triste quando non c'eri», mormorò.

Stavolta potrei non essere costretto a cederla a un altro, pensò Taita. Forse

c'è la possibilità che Hannah mi trasformi in un uomo integro. Forse un giorno

io e Fenn potremo diventare un uomo e una donna che si conoscono e si amano non

solo con lo spirito, ma anche con il corpo. La immaginò nella sua splendida

maturità femminile, e si vide giovane e virile come appariva nel riflesso che lo

spirito maligno gli aveva mostrato nell'acqua. Che splendida coppia saremo, se

gli dei ci sono favorevoli e se entrambi raggiungiamo quello stato felice! Le

accarezzò i capelli e le disse ad alta voce: «Ora ti devo raccontare tutto

quello che ho scoperto. Mi ascolti o sei già mezza addormentata?»

Fenn si mise a sedere e lo guardò con cipiglio: «Certo che ti ascolto! Come sei crudele! Ti ascolto sempre quando parli».

«Bene, rimettiti giù e continua ad ascoltare.» Si interruppe.

Quando ricominciò, il suo tono aveva perso ogni serenità. «Ho trovato il covo della strega.»

«Racconta... raccontami tutto. Non mi nascondere niente.».

Così le raccontò dei Giardini delle Nuvole e della grotta magica. Le descrisse

la casa di salute, il lavoro fatto da Hannah e le raccontò i dettagli

dell'operazione all'occhio di Meren. Poi, dopo un attimo di esitazione, trovò il

coraggio per dirle dell'operazione che Hannah aveva in programma per lui.

Fenn restò zitta così a lungo che Taita pensò che stesse dormendo, ma alla

fine la ragazza saltò di nuovo a sedere e lo guardò con aria solenne: «Vuoi dire

che ti metterò un coso penzolante, come

quello di cui mi ha parlato Imbali, il
coso che può cambiare forma e
dimensioni?»

«Sì.» Taita non poté fare a meno di
sorridere nel sentire quella descrizione,
e per un attimo lei lo guardò confusa.

Poi sorrise come un angelo, ma gli angoli
esterni dei suoi occhi verdi si

sollevarono in un'espressione maliziosa:
«Mi piacerebbe tanto averne uno

anch'io! Sembra un gioco così
divertente... molto meglio di un
cucciolo!»

Taita rise per come Fenn aveva reclamato quella proprietà, ma il suo senso

di colpa era affilato come la lama di un rasoio. Era stato lo spirito maligno

della grotta a insinuare quel demone nella sua mente, ma Taita si sorprese a

fantasticare cose che sarebbe stato meglio tenere chiuse in un'arca e

dimenticare per sempre. Nel tempo che aveva passato con lui, Fenn si era

svilupata più in fretta di una bambina normale. Del resto non era una bambina normale: era la reincarnazione di una grande regina, e non sottostava all'ordine

naturale delle cose. La loro relazione cambiava con la stessa velocità con cui

cambiava il suo corpo. L'amore di Taita per lei si rinforzava giorno dopo

giorno, ma ormai non era più solo l'amore di un padre per una figlia. Quando lo

guardava con quella nuova espressione, gli occhi verdi obliqui come quelli di un

gatto, Fenn non era più una bambina: sotto la patina dell'innocenza occhieggiava

la donna, come una farfalla dalla crisalide. Stavano aprendosi le prime crepe, e

presto il bozzolo si sarebbe rotto, permettendo alla farfalla di volare libera.

Per la prima volta da quando erano insieme, la strega nel suo Giardino delle

Nuvole era lontana dai loro pensieri, e i due potevano dedicarsi completamente

l'uno all'altra, fino a dimenticare ogni altra cosa.

Nei giorni seguenti, in attesa della convocazione del Consiglio Supremo, il

gruppo riprese le vecchie abitudini. Taita e Fenn studiavano dalla mattina

presto fino a dopo pranzo. Nel pomeriggio si esercitavano nel tiro con

l'arco o

andavano a cavallo con Meren e gli altri,
a caccia degli enormi suini di cui

pullulavano i boschi circostanti. Nakonto
e Imbali facevano da segugi o andavano

in avanscoperta a piedi nei boschetti più
folti, armati soltanto di ascia e

lancia per snidare gli animali e farli
uscire allo scoperto. Hilto li colpiva

con la lancia e Meren affinava la mira del
suo nuovo occhio con l'arco, poi

finivano le bestie ferite con la spada.
Scovavano i grossi maschi più vecchi,

feroci, intrepidi e capaci di ridurre un uomo a brandelli con le zanne. Le

femmine, benché più piccole, avevano zanne più affilate ed erano aggressive

quanto i maschi... ma erano più buone da mangiare. Taita conduceva con sé Fenn,

trattenendola quando voleva incitare Turbine o testare il suo piccolo arco su

uno dei grossi verri. Avevano il collo corto e un torace prominente, la pelle

così spessa e dura che bloccava o respingeva ogni cosa, a parte le frecce più

pesanti. Le schiene gibbose, irte di crini neri, arrivavano alla staffa di

Turbine. Con una scrollata del capo avrebbero potuto aprire la coscia di un uomo

fino all'osso e recidergli l'arteria femorale.

Nonostante questo, quando una grassa scrofa spuntò grugnendo e sbuffando da un

boschetto, Hilto e Meren si tirarono indietro e gridarono: «È tua, Fenn!»

Dopo un veloce esame della preda, Taita decise di lasciarla cavalcare. Le

aveva fatto vedere come sopraggiungere di traverso da dietro l'animale,

sporgendosi dalla sella e tendendo l'arco ricurvo fino a quando la corda non

avesse toccato le labbra. «La prima freccia è quella che conta», le aveva detto.

«Avvicinati e mandala dritto al cuore.»

Non appena la scrofa sentì il colpo si girò con un solo movimento e abbassò la

testa, pronta alla carica, le zanne bianche e affilate che sporgevano ai lati

delle mascelle. Fenn fece fare una piroetta a Turbine e provocò la scrofa alla

carica, in modo che la punta della freccia potesse insinuarsi più a fondo nel

petto, con i bordi affilati che le laceravano arterie, polmoni e cuore. Taita e

gli altri la incitavano con veemenza.

«Ora il colpo segreto!» gridò Taita.

L'aveva imparato dai cavalieri delle

grandi pianure di Ecbatana, e l'aveva insegnato a Fenn. Con abilità la ragazza

cambiò presa sull'impugnatura, facendo passare l'arco nella mano destra e

tendendo la corda in avanti con la sinistra, in modo da scagliare la freccia

all'indietro, al di sopra della spalla. Poi con una pressione delle ginocchia

fece rallentare Turbine, così che la scrofa potesse avvicinarsi a una portata

ragionevole. Senza voltarsi sulla sella Fenn scagliò una freccia dopo l'altra, crivellando petto e gola dell'animale. La bestia non si arrese, ma continuò a

lottare fino a che non rovinò pesantemente a terra, a zampe divaricate. Fenn

fece ruotare Turbine e tornò indietro, sorridente ed eccitata, per tagliare alla scrofa orecchi e coda ed esibirli come trofei di caccia.

Ormai il sole non era troppo lontano dall'orizzonte, quando Taita gridò:

«Basta per oggi! I cavalli sono stanchi e probabilmente lo siete voi tutti.

Torniamo a Mutangi».

Erano a più di due leghe dal villaggio e la strada serpeggiava tra fitte

foreste. Le ombre degli alberi cadevano sul sentiero in una luce fosca.

Procedevano in fila indiana, con Taita e Fenn davanti, Nakonto e Imbali nelle

retroguardie a guidare i cavalli da soma, con le carcasse dei cinque maiali

uccisi assicurati alla schiena delle bestie.

All'improvviso tutti furono atterriti da un

clamore di grida altissime

provenienti dalla foresta alla destra del sentiero. Fermarono i cavalli e

impugnarono le armi. Proprio davanti a loro, una ragazza correva sul sentiero.

Aveva la tunica infangata e lacera, le ginocchia escoriate e i piedi nudi e

sanguinanti per le rocce e i rovi. Nei capelli, neri e folti, erano intrecciati

foglie e rametti, e i suoi enormi occhi scuri pieni di terrore. Ma anche così

era bella. Aveva una pelle candida come la luna, e il corpo snello e formoso.

Vide i cavalli e si diresse verso di loro, come una rondine in volo.

«Aiutatemi!» gridò. «Non lasciate che mi prendano!»

Meren si lanciò a spron battuto verso di lei.

«Attento!» urlò la ragazza. «Mi stanno alle calcagna!»

In quel momento due enormi figure pelose spuntarono dalla foresta, correndo a

quattro zampe. Lì per lì Meren pensò che fossero maiali selvatici, ma poi si

accorse che facevano leva su lunghe

braccia, poggiandosi al terreno a ogni singolo balzo. Erano quasi addosso alla ragazza.

«Scimmie!» gridò Meren mentre incoccava una freccia e incalzava il baio a

tutta velocità, precipitandosi a fermare l'animale prima che riuscisse ad

afferrare la ragazza. Tese l'arco al massimo e lasciò partire il colpo. La

freccia colpì la bestia sul petto, in alto. Quella ruggì, si distese per

spezzare la freccia come fosse un fuscello, e con lo stesso movimento

scagliò

via l'asta. Rallentò solo un attimo, per poi balzare di nuovo in avanti, a pochi

passi dalla ragazza. Meren lanciò un'altra freccia che colpì la scimmia

vicino, al punto in cui il moncone della prima le sporgeva dal torso irsuto.

Anche Hilto si era lanciato in aiuto. Tirò e colpì anche lui la scimmia di

testa. Era così vicina alla ragazza che quando urlava le gambe della fuggitiva

sembravano cedere. Si protese in avanti per ghermirla, ma Meren spinse il baio

tra loro e si sporse di lato per afferrare la ragazza alla vita e issarla sulla

sella, davanti a sé. Poi spronò il cavallo. La scimmia lo inseguì a balzi,

gridando di dolore per le ferite, furiosa per essere stata privata della preda.

La seconda scimmia era vicina alla compagna e guadagnava rapidamente terreno.

Hilto galoppò con la lancia pronta a colpire con l'intento di precederla. La

scimmia lo vide arrivare e si voltò ad affrontarlo. Quando furono vicini, Hilto

abbassò la punta della lancia proprio

mentre la scimmia si avventava con un

balzo su di lui. La lancia la trafisse, attraversandole il petto con la punta

bronzea fino alla guardia a croce che impediva all'arma di penetrare più di un

cubito. La belva gridò mentre Hilto usava la sua forza e l'energia della carica

per trafiggerle il cuore. La prima scimmia, pur ferita a morte, spese l'ultimo

residuo di forze per inseguire Meren e la ragazza. Dovendo reggere la ragazza,

Meren non era in grado di incoccare frecce, e l'animale si stava avvicinando.

Prima che Taita riuscisse a capire cosa avesse intenzione di fare, Fenn girò

Turbine e si precipitò in loro soccorso.

«Torna indietro! Attenta!» le gridò invano Taita. Con i tronconi delle frecce

spezzate conficcate nel petto e il sangue che schizzava fuori, la scimmia saltò

e atterrò sui lombi del cavallo di Meren. Aveva le mascelle spalancate e la

testa protesa in avanti, nel tentativo di affondare i lunghi denti gialli sul

collo di Meren. Il guerriero si volse per fronteggiare l'attacco. Tenendo ancora

la ragazza con il braccio sinistro, usò la mano destra per spingere

l'impugnatura dell'arco nella bocca aperta della scimmia e allontanarla, mentre

quella serrava i denti sul legno, masticando schegge.

«Attenta!» gridò di nuovo Taita, mentre Fenn cavalcava dietro Meren con il

piccolo arco teso al massimo. «Non colpire Meren!»

Fenn sembrò non sentirlo, e appena colse l'angolo giusto scoccò la freccia. La

scimmia era a un paio di passi. La freccia la raggiunse a un lato del collo,

recidendo entrambe le carotidi e spuntando per metà lunghezza dall'altra parte:

un colpo da maestro.

La bestia lasciò l'arco di Meren e rotolò all'indietro, sulla schiena del

baio. Ruzzolò nel terriccio della foresta urlando di rabbia ed estraendosi la

freccia con entrambe le mani. Imbali si fece avanti, sollevò in alto l'ascia e

sferrò il colpo, spaccando lo spesso osso cranico come fosse un guscio d'uovo.

Nakonto lasciò le redini dei cavalli da soma, che si affrettarono a svignarsela,

superò di gran carriera Imbali e raggiunse Hilto, che ancora teneva l'altra

scimmia infilzata con la lancia. Le trapassò due volte la gola con la corta

zagaglia, e la belva ringhiò un'ultima volta prima di morire.

Fenn era ancora al passo con il baio di Meren, ma ora avevano rallentato.

Meren stringeva teneramente la ragazza, che teneva la faccia sprofondata nel

collo del suo salvatore, piangendo a dirotto. Lui le dava dei colpetti sulla

schiena, mormorandole parole di incoraggiamento: «È tutto finito,

bellezza. Non

devi piangere, tesoro. Ora sei al sicuro. Mi prenderò cura di te». Ma il suo

ghigno autocompiaciuto riusciva in qualche modo a rovinare i tentativi di esprimerle interesse e simpatia.

Fenn girò il cavallo e gli fu a un lato, mentre Taita arrivava dall'altro:

«Mia cara, non saprei dire quale sia il pericolo più grande per te: quella

scimmia selvaggia, o l'uomo che ti ha salvata da lei», disse. Con un ultimo

gemito la ragazza guardò in su, tenendo

le braccia strette al collo di Meren,
senza che lui facesse nulla per staccarla.
Le gocciolava il naso, e gli occhi
lacrimavano. Tutti la studiavano con
grande curiosità.

Malgrado le lacrime è molto bella, decise
Taita. Poi le chiese, in tono
gentile: «Cosa ci facevi sola nella foresta,
quando sei stata attaccata da
quelle bestie?»

«Scappavo e... i trogloditi mi
inseguivano», singhiozzò la giovane.

«I trogloditi?»

I suoi occhi scuri tornarono a guardare Taita. «Li chiamano così. Sono esseri mostruosi. Ne abbiamo tutti tanta, tanta paura.»

Taita riprese la parola: «La tua risposta suscita una miriade di domande. Ma fermiamoci un attimo alla prima: dove stavi andando?»

La ragazza distolse gli occhi da Meren e guardò Taita: «Venivo a cercarti, mago. Ho bisogno del tuo aiuto. Sei l'unico che può salvarmi».

«E questo fa sorgere un'altra miriade di domande. Cominciamo con una facile.

Come ti chiami, bambina?»

«Mi chiamo Sidudu, mago», disse tremando violentemente.

«Hai freddo, Sidudu», disse Taita.

«Niente più domande prima di arrivare a casa.» Taita si rivolse a Meren e gli chiese, mantenendo un'espressione seria:

«La ragazza ti provoca qualche noia, qualche disagio? Credi di poterla portare fino al villaggio, o la mettiamo giù e la facciamo camminare?»

«Posso sopportare qualunque sofferenza sia in grado di infliggermi», replicò

Meren con la stessa serietà.

«Allora credo che qui abbiamo finito.
Possiamo proseguire.»

Entrarono al villaggio che era notte. Le case erano quasi tutte al buio e

nessuno sembrò accorgersi del loro passaggio. Quando smontarono da cavallo,

nella stalla, Sidudu si era notevolmente ripresa. Nonostante ciò, Meren non

volle correre rischi e la portò nella sala del focolare.

Mentre Imbali e Fenn accendevano le lampade e riscaldavano sul fuoco una

scodella di nutriente stufato di cacciagione, Taita esaminò le ferite di Sidudu.

Erano tutte escoriazioni e sbucciature superficiali, oltre a qualche spina

conficcata nella pelle. Taita estrasse l'ultima dal suo grazioso polpaccio e

unse la ferita con un balsamo, poi si sedette e la osservò. Quello davanti a lui

era un uragano di paura e di astio. Sidudu era una ragazza sconvolta e infelice,

ma sotto l'affanno della sofferenza aveva un'aura intatta e pura. Era

essenzialmente una creatura dolce e

innocente che aveva dovuto affrontare il male e la malvagità del mondo prima del tempo dovuto. «Vieni, piccola», le

disse, «devi mangiare, bere e riprenderti prima di continuare a parlare.» Lei

mangiò lo stufato e il pane di durra che Fenn le aveva portato, e una volta che

ebbe infilato in bocca l'ultima crosta con cui aveva ripulito la scodella, Taita

ripresero il discorso: «Hai detto che eri venuta a cercarmi...»

«Sì, mago», sussurrò.

«Perché?» chiese lui.

«Posso parlarti da sola, dove nessuno ci può sentire?» chiese timidamente,

lanciando uno sguardo involontario a Meren.

«Certo. Andiamo in camera mia.» Taita prese una lampada a olio. «Seguimi.» La

condusse nella stanza che condivideva con Fenn, sedette sul proprio giaciglio e

la fece accomodare su quello di Fenn.

Sidudu sedette a gambe incrociate e,

pudica, sistemò le sue gonne lacere. «Ora dimmi», la esortò lui.

«Nel Giarri tutti dicono che tu sei un famoso chirurgo, esperto di ogni tipo

di pozioni e di erbe.»

«Non sono sicuro di chi siano questi ‘tutti’, ma in ogni modo... sì, sono un chirurgo.»

«Voglio che tu mi dia qualcosa che porti via il bambino che ho nel grembo», sussurrò.

Taita fu colto di sorpresa. Non si era immaginato una cosa del genere. Si

prese un po' di tempo per pensare a come rispondere. Alla fine le chiese con

gentilezza: «Quanti anni hai, Sidudu?»

«Sedici, mago.»

«Ti pensavo più giovane», confessò Taita, «ma non importa. Chi è il padre del bimbo che hai in seno? Lo ami?»

Lei rispose con rabbia e piena di amarezza: «Non lo amo. Lo odio e gli auguro

la morte!» sbottò.

Taita non smise di fissarla mentre le rivolgeva la domanda successiva: «Se lo odi così, perché hai giaciuto con lui?»

«Non volevo, mago. Non avevo scelta. È un uomo spietato e crudele. Mi batte, e

quando è ubriaco mi prende con una tale violenza che mi fa sanguinare.»

«Ma perché non lo lasci?» chiese Taita.

«Ho provato, ma lui manda i trogloditi a riprendermi. Poi mi picchia di nuovo.

Ho sperato che mi picchiasse sino a farmi perdere il marmocchio che ha messo

dentro di me, ma sta sempre attento a non colpirmi sul ventre.»

«Chi è? Come si chiama?»

«Promettimi di non dirlo a nessuno.»

Esitò, poi continuò tutto d'un fiato:

«Nemmeno al buon uomo che mi ha

salvata e mi ha portato sin qui dalla foresta.

Non voglio che mi disprezzi».

«Meren? Ma certo, non glielo dirò. Ma non devi preoccuparti: nessuno ti

disprezzerebbe. Sei una fanciulla brava e coraggiosa.»

«Quell'uomo si chiama Onka... il capitano Onka. Tu lo conosci, credo. Mi ha

parlato di te», disse, e poi, afferrando la mano di Taita: «Aiutami, ti prego!»

Nella disperazione agitava la sua mano fra quelle di lui: «Per favore, mago! Ti

imploro! Per favore, aiutami! Se non mi libero del bambino mi uccideranno. Non voglio morire per il figlio bastardo di Onka».

Taita cominciava a rendersi conto della situazione. Se Sidudu era la donna di Onka, era lei quella di cui gli aveva parlato il comandante Tinat, quella che aveva drogato il cibo di Onka per tenerlo lontano e permettere a Tinat di scortare Taita nella sua discesa dai Giardini delle Nuvole. Era una dei loro, e doveva essere protetta. «Prima devo visitarti, ma farò del mio meglio. Ti

spiace

se chiamo Fenn, la mia pupilla, qui con noi?»

«Quella bella fanciulla bionda che ha colpito il troglodita alle spalle di

Meren? Mi piace. Certo, chiamala.»

Fenn arrivò subito. Non appena Taita le spiegò che cosa doveva fare si sedette

dietro Sidudu e le prese la mano. «Il mago è il miglior chirurgo del mondo», le

disse. «Non devi aver paura.»

«Stenditi e solleva la tunica», le spiegò Taita, e appena Sidudu obbedì, lui

cominciò a lavorare, in fretta ma con attenzione. «Questi lividi sono le

percosse di Onka?» le chiese.

«Sì, mago», rispose Sidudu.

«Lo ucciderò per te», si offrì Fenn.

«Onka non mi è mai piaciuto, ma adesso lo

odio!»

«Quando verrà il tempo lo ucciderò io stessa», disse Sidudu, stringendole la

mano, «ma grazie, Fenn. Spero che mi sarai amica.»

«Siamo già amiche», la corresse Fenn.

Taita terminò la visita. Poteva già scorgere la timida aura del bambino non nato, trapassata da quella nera e maligna del padre.

Sidudu si alzò a sedere e si sistemò i vestiti. «C'è un bambino, vero mago?»

Il suo sorriso svanì e lei tornò desolata.

«Mi rattrista doverlo dire, in queste circostanze... ma sì, ce.»

«Ho saltato le mie ultime due lune.»

«L'unica cosa positiva in questa faccenda è che non sei troppo avanti. A

questo stadio della gravidanza non ci sarà

difficile rimuovere il feto.» Si alzò

e attraversò la stanza fino a raggiungere la sua sacca di strumenti medici. «Ti

darò una pozione. È molto forte, ti farà vomitare e spurgare le budella, ma allo

stesso tempo porterà via anche il resto.»

Da una fiala turata versò una dose di

polvere verde in una scodella di terracotta, poi aggiunse acqua bollente.

«Bevila non appena si raffredda, e cerca di tenerla nello stomaco», le disse.

Sedette vicino a lei, mentre Sidudu si imponeva di ingoiarla in un sol colpo,

disgustata dal cattivo sapore. Quando finì rimase per un po' seduta, ansimando

in preda a violenti conati. Alla fine si calmò. «Ora sto meglio», sussurrò

piano.

«Stanotte devi dormire con noi», le disse Fenn risolutamente. «Potresti avere

bisogno di aiuto.»

I lamenti di Sidudu li svegliarono nel pieno della notte. Fenn saltò su dal

giaciglio e accese la lampada a olio. Poi aiutò Sidudu, piegata in due dagli

spasmi, ad alzarsi, e l'accompagnò nella

piccola stanza a fianco, dove c'era il

pitale. Lo raggiunsero un attimo prima che Sidudu si liberasse, con un getto

gorgogliante di liquido. Con il passare delle ore gli spasmi e i dolori crebbero

di intensità, e lei si affaticava sul vaso. Fenn le stava a fianco,

massaggiandole il ventre quando le contrazioni erano intense, pulendole il volto

e il petto sudati ogni volta che un attacco passava. Subito dopo il tramonto

della luna, Sidudu fu colpita da uno spasmo più violento di tutti. All'acme

della sofferenza, la ragazza urlò forte: «Aiuto, Madre Iside! Perdonami per quello che ho fatto». Poi ricadde esausta, con il feto che formava un misero ammasso di gelatina sanguinolenta sul fondo del vaso. Fenn lavò e asciugò il corpo di Sidudu con acqua fresca e un telo di lino. Poi l'aiutò ad alzarsi e la riaccompagnò alla sua stuoia. Taita raccolse il feto dal vaso, lo lavò accuratamente e lo avvolse in una fascia di lino pulita. Non era ancora sviluppato a sufficienza per permettere di capire se fosse maschio o femmina. Lo

portò fuori nella stalla, chiamò Meren per farsi aiutare e insieme sollevarono

una lastra del pavimento, in un angolo del cortile. Scavarono una buca nel

terreno sottostante, dove Taita depose il fardello.

Quando Meren ebbe rimesso a posto la lastra, Taita disse piano: «Madre Iside,

accogli questa anima. Fu concepita nel dolore e nell'odio, ed è perita nella

sofferenza e nella vergogna. Non era destinata a questa vita. Grande Madre, ti

preghiamo, tratta questo piccino con più misericordia nella sua prossima vita».

Quando tornò nella camera, Fenn lo guardò con aria interrogativa.

«È fatta», le disse lui. «Presto l'emorragia si arresterà e Sidudu si

riprenderà nel giro di qualche giorno. Non ha più nulla da temere.»

«A parte l'uomo orribile che la picchia», gli ricordò Fenn.

«È vero. Ma non è la sola: tutti noi dobbiamo temere il capitano Onka.»

Si inginocchiò a fianco della stuoia ed esaminò il volto esausto di Sidudu.

Dormiva rumorosamente. «Stai con lei, Fenn, ma lasciala dormire il più

possibile. Ho delle questioni da sbrigare.»

Taita uscì dalla camera e mandò a cercare Imbali e Nakonto: «Tornate dove

abbiamo ucciso le scimmie. Nascondete i corpi nella foresta, poi trovate i

cavalli da soma e sbarazzatevi dei cinghiali. Raccogliete le frecce che abbiamo

lanciato e cancellate tutte le tracce del nostro passaggio. Tornate quando

avrete finito». Quando i due partirono, Taita disse a Meren e a Hilto: «Il

comandante Tinat ha detto che il suo uomo a Mutangi è Bilto, il capovillaggio.

Bilto farà avere qualsiasi messaggio a Tinat. Andate da lui in segreto. Ditegli

di informare Tinat che la giovane Sidudu è con noi, e...» Stava per proseguire

quando sentirono un gran numero di cavalli scendere al galoppo lungo il sentiero

che correva davanti alla casa. Grida insolenti risuonarono per tutto il

villaggio, poi dei colpi, il lamento delle donne e il pianto dei bambini.

«Troppo tardi, temo...» disse Taita. «I soldati sono già qui. Sicuramente

cercano Sidudu.»

«Dobbiamo nasconderla», disse Meren, e saltò in piedi con un balzo. In quel

momento sentirono dei sandali chiodati sul pavimento della stalla, seguiti dai

colpi di qualcuno che bussava. Meren estrasse metà della spada dal fodero.

«In nome del Consiglio Supremo, aprite!» Era la voce furibonda di Onka.

«Riponi la spada», disse Taita a Meren, tranquillo. «Apri la porta e lasciali entrare.»

«Ma... Sidudu?» Meren guardò verso la porta della camera interna,

l'espressione sconvolta.

«Dobbiamo fidarci del buonsenso di Fenn», rispose Taita. «Apri la porta, prima

che Onka si insospettisca.»

Meren attraversò la stanza e sollevò la barra. Onka entrò impetuosamente.

«Ah, capitano Onka!» lo salutò Meren.
«A quale fortunata circostanza dobbiamo l'inatteso piacere della tua compagnia?»

Con uno sforzo Onka recuperò il sangue freddo. «Ti prego di scusarmi, mago, ma stiamo cercando una fanciulla scomparsa. È squilibrata e a volte delira.»

«Quanti anni ha, e com'è il suo aspetto?»

«È giovane e bella. L'avete vista?»

«Temo di no...» Taita guardò Meren con aria interrogativa. «Hai visto qualcuno che corrisponda a questa descrizione, comandante?»

«No.» Meren non era certo il principe dei bugiardi, e Onka lo scrutò, pieno di sospetto. «Avresti potuto aspettare il mattino prima di disturbare il mago e i suoi compagni.»

«Chiedo scusa ancora una volta», disse Onka, senza sforzarsi minimamente di

apparire sincero, «ma si tratta di una questione urgente che non può attendere

il mattino. Posso perquisire la casa?»

«Mi pare di capire che lo faresti comunque, qualsiasi cosa io possa dire»,

fece sorridendo Taita. «Fa' in fretta, però, e poi lasciaci riposare.»

Onka si avventò sulla porta della camera interna, la spalancò ed entrò. Taita

lo seguì, fermandosi sulla soglia. Onka si diresse verso il mucchio di stuoie e

coperte di pelo al centro del pavimento. Le rivoltò con la punta della spada:

sotto non c'era nessuno. Scrutò con occhio torvo la stanza, poi l'attraversò

fino al cubicolo e si affacciò sul vaso da notte.

Meren fece un passo sulla soglia, dietro Taita. «Non c'è nessuno!» esclamò.

«Sembri sorpreso», lo aggredì Onka.

«Ah, no...» si corresse Meren. «Stavo solo confermando quello che il mago ti ha già detto.»

Onka lo fissò un istante, poi si rivolse di nuovo a Taita: «Ti informo che sto

solo facendo il mio dovere, mago: ho

avuto l'ordine, appena avrò finito di

perquisire il resto della casa, di portarvi
alla roccaforte, dove sarete

ricevuti dagli oligarchi. Ti prego di
prepararti a partire subito».

«Molto bene. Non mi sembra molto
confortevole partire a quest'ora della

notte... ma obbedisco ai comandi del
Consiglio Supremo.»

Onka spinse da parte Meren, che lo seguì.
Appena furono usciti, Taita aprì

il Terzo Occhio. Immediatamente captò il
bagliore di due diverse aurore

nell'angolo più lontano della casa. Mentre si concentrava su di loro, apparvero

le sagome di Fenn e di Sidudu. Fenn proteggeva la ragazza cingendola con il braccio sinistro.

Nell'altra mano teneva la pepita d'oro del Talismano di Taita. Aveva ridotto la

sua aura a un pallido luccichio. Quella di Sidudu tremava e vacillava di

terrore, nonostante ciò Fenn era stata capace di nasconderla con l'incantesimo

dell'occultamento. Taita guardò Fenn negli occhi e le inviò un impulso mentale:

Sei stata brava. Rimani così. Quando non ci saranno rischi manderò Meren a

cercarti. Ti porterà in un posto più sicuro di questo.

Mentre riceveva il messaggio Fenn spalancò gli occhi, quindi tornò a

stringerli per rispondere: Farò come dici. Ho sentito dire a Onka che il

Consiglio ti ha mandato a chiamare. Veglierò su di te mentre saremo divisi.

Taita la guardò negli occhi per qualche momento ancora. Fece uso di tutti i

suoi poteri per nasconderle la preoccupazione per la sua incolumità, e

per

comunicarle invece tutto il suo amore e la sua protezione. Lei sorrise piena di

fiducia, e la sua aura riprese il suo splendore abituale e la sua bellezza. Con

il talismano nella mano destra gli rivolse poi il segno circolare della

benedizione.

Resta nascosta, ripeté Taita, e lasciò la stanza.

Meren lo aspettava da solo nella sala principale, ma Taita riusciva a sentire

Onka e i suoi uomini mettere sottosopra il

retro della casa. «Ascoltami bene,

Meren», fece Taita, avvicinandosi e parlandogli sottovoce: «Fenn e Sidudu sono

ancora nella mia camera». Meren aprì la bocca e fece per parlare ma Taita gli

impose il silenzio alzando una mano. «Fenn ha lanciato un incantesimo di

invisibilità. Quando io e Onka saremo partiti per la roccaforte, come prevedono

gli ordini degli oligarchi, potrai andare da loro. Devi far avere un messaggio a

Tinat attraverso Bilot. Informalo che le due giovani sono in pericolo. Deve

trovare un nascondiglio più sicuro per loro mentre io sarò via, forse per molto

tempo. Credo che gli oligarchi vogliano rimandarmi subito ai Giardini delle

Nuvole.»

Meren si mostrò preoccupato.

«Comunicherò con Fenn per via astrale solo in caso di assoluta urgenza, o

quando avremo realizzato i nostri propositi. Nel frattempo, tu e Tinat dovete

portare avanti i preparativi per la nostra fuga dal Giarri. Hai capito?»

«Sì, mago.»

«C'è un'altra cosa, mio buon Meren. È probabile che io non riesca a

sconfiggere Eos. Potrebbe distruggermi come ha fatto con tutti gli altri che ha

ridotto in schiavitù. Se questo dovesse accadere, prima che sia finita avvertirò

Fenn. Non tentare di salvarmi. Devi tenere Fenn insieme al resto del gruppo e

scappare dal Giarri, tentare di ritrovare la strada per Tebe, e avvertire il

faraone di quello che è successo.»

«Sì, mago.»

«Difendi Fenn a costo della vita. Non lasciare che cada viva tra gli artigli di Eos. Capisci cosa intendo?»

«Sì, mago. Pregherò Horus e la Trinità che non sia necessario... ma difenderò Fenn e Sidudu sino alla fine.»

Taita sorrise: «Sì, mio vecchio e fidato amico. Sidudu potrebbe essere quella che hai atteso per tutto questo tempo».

«Oh... mi ricorda tanto la principessa Merykara, quando mi innamorai di lei tanto tempo fa», disse candidamente Meren.

«Tu meriti tutta la gioia che Sidudu potrà donarti, e anche di più», sussurrò

Taita. «Ma ora taci. Arriva Onka.»

Questi irruppe nella stanza. Non cercava neppure di mascherare la sua irritazione.

«L'hai trovata?» chiese Taita.

«Sai benissimo che non l'ho trovata.»
Onka tornò alla porta della camera da letto e lì si soffermò, guardando con accigliato sospetto dentro la stanza

vuota. Poi, scuotendo rabbiosamente la testa, tornò da Taita e disse: «Dobbiamo

partire subito per la roccaforte».

«Avrò bisogno di abiti caldi, se gli oligarchi mi vogliono mandare ai Giardini

delle Nuvole.»

«Li avrai», lo incalzò Onka. «Ora vieni.»

Taita strinse la spalla di Meren in segno di addio. «Sii risoluto nelle decisioni, e irremovibile nel coraggio», gli mormorò prima di entrare nella

stalla insieme a Onka. Uno degli uomini del capitano stava portando una cavalla,

sellata per il viaggio. «Dov'è la mia giumenta, Brezza di Fumo?» domandò

Taita.

«Gli stallieri mi hanno detto che è zoppa e non può essere montata», rispose

Onka.

«Devo vederla prima di partire.»

«Non è possibile. Ho l'ordine di scortarti alla roccaforte senza altri

indugi.»

Taita discusse ancora, ma invano. Poi si girò verso Meren con l'aria

disperata.

«Me ne prenderò cura io, mago. Non devi

preoccuparti.»

Taita salì sulla cavalla sconosciuta, e si avviarono.

L'indomani a metà mattinata raggiunsero il Palazzo degli oligarchi. Taita

venne di nuovo condotto nell'anticamera. Si lavò in un bacile di acqua calda

mentre un servo di palazzo gli reggeva un asciugamano pulito di lino. Lo stesso

servitore gli offrì dell'anitra speziata e una coppa di vino rosso.

Poi il messo lo accompagnò nella stanza del Consiglio Supremo. Con il massimo

riguardo lo fece accomodare su una stuoia di lana di fronte alla piattaforma,

proprio sotto di essa. Taita si guardò intorno, quindi si concentrò sulla

cortina in pelle: nessuna traccia di Eos. Si rilassò e si preparò a una lunga

attesa.

Invece, non molto tempo dopo, entrarono le guardie e presero posto sotto la

tribuna. Il messo annunciò l'ingresso degli oligarchi: «Vi prego di mostrare

rispetto per i nobili signori del Consiglio Supremo».

Taita s'inclinò, ma da sotto le ciglia riuscì a vederli entrare da dietro il

sipario. Ancora una volta li guidava il nobile Aquer. Taita si meravigliò che

fossero solo in due: mancava il nobile Caithor. Aquer e il suo compagno si

sedettero su due scanni, lasciando libero il terzo.

Aquer sorrise. «Tu sia il benvenuto, mago. Mettiti comodo. Sei tra tuoi pari.»

Taita si stupì dell'affermazione, ma cercò di non darlo a vedere. Si raddrizzò

e appoggiò la schiena ai cuscini. «Tu mi onori, nobile Aquer», rispose.

L'oligarca sorrise di nuovo, poi, rivolgendosi al messo e al comandante delle

guardie di palazzo, disse: «Vogliamo restare soli. Per favore, uscite e non

tornate finché non verrete chiamati. Assicuratevi che nessun estraneo origli alle porte».

Le guardie batterono il legno delle lance sul pavimento e si ritirarono in

fila, seguite dal messo, che procedeva all'indietro con l'intero corpo piegato

fino a terra in un inchino.

Appena uscirono, le maestose porte vennero chiuse e Aquer riprese a parlare:

«Nel nostro ultimo incontro non ti ho presentato ufficialmente il nobile

Ek-Tang». Taita e il consigliere si scambiarono un inchino da seduti.

Ek-Tang era un uomo piccolo e corpulento, di età indefinita, dai tratti

orientali. Gli occhi, neri come il carbone, erano imperscrutabili.

Il nobile Aquer proseguì: «Abbiamo eccellenti notizie dai chirurghi dei

Giardini delle Nuvole: ci hanno comunicato che l'operazione all'occhio

del

capitano Cambise è perfettamente riuscita».

«È stato un successo straordinario», confermò Taita. «Ha recuperato appieno

l'uso dell'occhio. Non solo, ma l'organo sembra assolutamente normale... non c'è

alcuna differenza col suo gemello.»

«I nostri chirurghi sono i migliori sulla faccia della terra, ma il loro più

grande successo deve ancora arrivare», sentenziò Aquer.

Taita piegò la testa con fare indagatore,

ma restò in silenzio.

«Su questo torneremo dopo», proseguì Aquer con aria misteriosa, studiata per

incuriosire il mago. Poi, di colpo, cambiò argomento:

«Avrai notato che manca il nobile Caithor».

«Certamente, mio signore. La sua assenza mi ha stupito.»

«Era vecchio e gravato dal fardello degli anni. E tragicamente trapassato nel

sonno dieci giorni fa. La sua fine è stata tranquilla e indolore.»

«Fossimo tutti così fortunati!» replicò Taita. «Comunque piango insieme a te la sua dipartita.»

«Sei un uomo compassionevole», disse Aquer. «Resta il fatto che ora c'è un seggio vuoto nel Consiglio Supremo. Ci siamo a lungo consultati, invocando con grande fervore la guida dell'unica vera dea, il cui nome ti sarà presto svelato...»

Taita s'inclinò, riconoscendo il privilegio.

«... e siamo giunti alla conclusione che un

solo uomo è degno dell'elezione

nel Consiglio al posto del nobile Caithor.
Quest'uomo sei tu, Taita di Gallala.»

Taita s'inclinò di nuovo: questa volta era davvero senza parole.

Aquer continuò affabilmente: «Il Consiglio Supremo così decreta: che tu sia

accolto tra i nobili col titolo di nobile Taita».

Taita s'inclinò ancora.

«Pur tuttavia c'è un impedimento alla tua elezione. È consuetudine che i

membri del Consiglio siano in perfetta salute. Tu, nobile Taita, non per tua

colpa, hai ricevuto una grave ferita che ti preclude questa condizione. In ogni

caso tutto ciò non è definitivo. Il tuo protetto, il comandante Cambise, è stato

mandato a curarsi ai Giardini delle Nuvole non certo perché gli spettasse:

l'accesso a questi trattamenti eccezionali è di solito riservato ai membri più

insigni della nostra società. È assai arduo valutare l'immenso costo delle cure.

Più tardi ne saprai di più. Di norma gli ufficiali dei ranghi militari bassi e

intermedi ne sono esclusi. Cambise è stato scelto per convincerti delle

possibilità esistenti. Senza questa dimostrazione saresti stato senz'altro

scettico e molto probabilmente non avresti accettato.»

«Ciò che dici è indubbiamente vero. Comunque sono lieto per il suo bene che Meren Cambise sia stato scelto.»

«Anche noi tutti», convenne Aquer senza molta convinzione. «Ma questo non è

più importante. Ciò che conta, invece, è che tu sia già stato visitato dai

chirurghi e, in quanto nobile e membro eletto del Consiglio Supremo, abbia

diritto a un trattamento di favore. I medici dei Giardini delle Nuvole sono

stati avvisati del tuo imminente arrivo. I preparativi per riceverti sono a buon

punto, il che spiega il ritardo nell'annuncio. Simili operazioni richiedono

tempo, ma ora i semi hanno dato i loro frutti. I chirurghi attendono il tuo

arrivo. Sei pronto a cogliere l'occasione che ti viene offerta?»

Taita chiuse gli occhi e mentre rifletteva

sul da farsi si premette la punta

delle dita sulle palpebre. Tutta la nostra impresa dipende da questo, si disse.

Non esiste altro modo per colpire il potere di Eos. Ma il vantaggio è tutto a

favore della strega, e le mie possibilità di successo sono esili come un filo di

seta. Non si può prevedere come finirà, tuttavia bisogna rischiare. L'unica

certezza è che ogni cosa è pervasa dal veleno della strega, dunque l'insieme non

sarà soltanto malefico, ma più che mai pericoloso. Si massaggiò gli occhi chiusi

mentre lottava con la propria coscienza.
Sto forse giustificando un movente vile?
Se lo faccio sar  per il faraone e l'Egitto,
oppure per l'uomo Taita e i

suoi desideri egoistici? si chiese,
giudicandosi crudelmente. E si rispose,
con

altrettanta cruda onest : Per entrambi. Per
la Verit  contro la Menzogna, ma

anche per me e Fenn. Sono impaziente di
sapere cos'  che rende un uomo
completo.

Desidero ardentemente il potere di amarla
con una passione che minaccia di

consumarmi l'anima.

Il mago abbassò le mani e riaprì gli occhi.
«Sono pronto.» «È stato saggio da

parte tua soppesare la risposta così
attentamente, e sono lieto della tua

decisione. Per questa notte sarai nostro
gradito ospite a palazzo. Domani

mattina inizierai il tuo viaggio verso la
montagna e verso una nuova vita.»

Il mattino seguente una furiosa tempesta
li sorprese alla partenza. Mentre si

inerpicavano per il sentiero la
temperatura scese senza pietà. Taita,
avvolto in

un mantello di pelliccia, teneva d'occhio

la sagoma del cavallo di Onka, quasi completamente svanita nei vortici di neve e nelle nubi scintillanti di cristalli di ghiaccio che si abbattevano sulla strada. Il viaggio sembrava procedere più lentamente della prima volta, ma alla fine, dalla bufera, emerse l'ingresso alla galleria.

Anche i trogloditi che montavano la guardia erano rannicchiati per difendersi dal vento e osservarono Taita sbattendo le palpebre appesantite dal ghiaccio.

Con grande sollievo il mago seguì Onka

nella galleria, al riparo dalla tempesta.

Attraversarono la montagna e
riemergendo dall'oscurità umida e dalla
luce

tremolante delle torce vennero investiti
dalla calda luce del sole. Avevano

superato le scimmie all'ingresso e ora
ammiravano lo splendore dei Giardini

delle Nuvole dispiegarsi dinanzi a loro.
Taita sentì il suo spirito risollevarsi

come se fosse fuggito da una prigione
soprannaturale. Si avviarono per il

sentiero ormai familiare in mezzo alla
foresta e sbucarono dalla parte opposta,

sulla riva del ribollente lago verdeazzurro. I coccodrilli riposavano sui banchi

di sabbia, crogiolandosi al sole. Era la prima volta che Taita li vedeva fuori

dall'acqua e rimase a bocca aperta: erano ancora più grossi di quanto pensasse.

All'avvicinarsi dei cavalli i bestioni si alzarono sulle zampe curve,

caracollarono fino al bordo dell'acqua e si tuffarono nel lago, scivolando

elegantemente sotto la superficie.

Giunti nel cortile della scuderia, servi e garzoni li attendevano per dar loro

il benvenuto. Gli stallieri presero i cavalli e il capo della servitù accompagnò

Taita alle stanze che aveva già diviso con Meren. Ancora una volta il mago trovò

una veste nuova pronta per lui, la legna che bruciava nel focolare e capienti

anfore d'acqua calda a sua disposizione.

«Mi auguro che troverai tutto adeguato e di tuo gradimento, reverendo mago.

Naturalmente, se ti occorre qualcosa, devi solo usare quello», disse l'uomo,

indicando il cordone del campanello che pendeva di fianco alla porta. «Hannah il

medico ti ha invitato a cenare con lei nei suoi alloggi privati.» Il capo della

servitù camminò all'indietro verso la porta, prodigandosi ogni due passi in

profondi inchini. «Al calare del sole verrò a prenderti per condurti da lei.»

Fatto il bagno, Taita si sdraiò per riposare ma non riuscì ad addormentarsi:

era pervaso da un'eccitazione inarrestabile e da un confuso senso di

trepidazione. Come già in precedenza, si rendeva conto che quelle sensazioni non

venivano dalla sua interiorità ma da una fonte esterna. Cercò di ricomporsi, ma

con scarso successo. Quando il capo della servitù si presentò, Taita lo

aspettava con indosso una tunica pulita.

Hannah il medico andò alla porta per accoglierlo nelle sue stanze come fosse

un vecchio amico. Le era giunta notizia del suo innalzamento di rango, e lo

salutò come «nobile Taita». Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di

chiedergli di Meren e fu felice quando Taita le raccontò dei continui progressi

del capitano. A cena c'erano altri tre ospiti: uno di essi era il medico Gibba

che, al pari di Hannah, salutò affabilmente Taita. Gli altri due gli erano sconosciuti.

«Questo è il medico Assem», disse Hannah. «È un illustre membro della nostra

Confraternita, specializzato nell'uso delle erbe e delle sostanze vegetali in

chirurgia e medicina.»

Assem era un ometto allegro, dall'espressione vivace e intelligente. Taita

capì dalla sua aura che era un Longevo di vaste conoscenze, ma non un sapiente.

«Posso presentarti il medico Rei? È un'esperta nel ricucire nervi e tendini danneggiati o recisi. Sulle strutture ossee del corpo umano ne sa più di qualsiasi chirurgo al mondo, in particolare sul cranio e sui denti, sulle vertebre e sulla spina dorsale e sulle ossa di mani e piedi. I medici Assem e Rei mi assisteranno nell'intervento chirurgico.»

Rei aveva tratti duri, quasi maschili, e mani grosse, possenti. Taita comprese che era abile e determinata nello svolgimento del proprio lavoro.

Una volta accomodati a tavola, la compagnia fu piacevole e la conversazione

interessante. Taita si beò a interagire con quelle intelligenze superiori.

Benché fosse cura del servo tenere le tazze sempre colme, erano tutti quasi astemi e si limitavano a pochi sorsi di vino.

A un certo punto iniziarono una discussione sull'etica professionale. Rei proveniva da un regno del lontano Oriente. Raccontò di come l'imperatore Qin

avesse consegnato ai suoi chirurghi i prigionieri catturati in battaglia,

incoraggiando a usarli per le dissezioni dal vivo e gli esperimenti. Tutti i

commensali concordarono che l'imperatore doveva essere stato un uomo lungimirante e perspicace.

«La grande maggioranza degli esseri umani è superiore agli animali domestici

di una sola tacca», aggiunse Hannah. «Un buon governatore s'impegnerà con tutte

le forze a garantire loro il necessario per la vita e molte comodità, in base ai

mezzi a disposizione. D'altro canto, però, non dovrebbe nutrire la convinzione

che la vita di ogni individuo sia cosa sacrosanta, da salvaguardare a ogni

costo. Come un generale non esita a immolare i propri uomini a una morte certa,

per vincere la battaglia, così un imperatore dovrebbe essere pronto a dispensare

la vita e la morte a seconda delle necessità dello Stato, e non sulla base di

un'idea artificiale della cosiddetta umanità.»

«Sono pienamente d'accordo, anzi mi spingerei oltre», replicò Rei. «Il valore

dell'individuo andrebbe preso in considerazione al momento di una determinata

decisione. Uno schiavo o un volgare soldato non possono avere lo stesso peso di

un saggio o di uno scienziato, il cui sapere ha richiesto secoli per essere

raccolto. Lo schiavo, il soldato e l'idiota sono nati per morire. Se muoiono per

una buona ragione, allora è la cosa migliore. Invece, il saggio e lo scienziato,

il cui sommo valore per la società è incalcolabile, vanno protetti.»

«Concordo con te, medico Rei. La conoscenza e l'apprendimento sono i nostri

tesori più preziosi e sopravanzano di gran lunga tutto l'oro e l'argento del

mondo», sentenziò Assem. «La nostra intelligenza e la nostra capacità di

ragionare e ricordare ci innalzano su tutti gli animali, anche sulle masse della

più infima umanità, che non possiede tali requisiti. Qual è la tua opinione,

nobile Taita?»

«Non esiste una soluzione chiara o ovvia», rispose il mago saggiamente.

«Potremmo discuterne all'infinito. Tuttavia credo che ciò che fa parte del bene

comune vada salvaguardato, anche a costo di un sacrificio a sangue freddo. Ho

comandato degli uomini in battaglia e so quanto possa essere amara la decisione

di mandarli a morire, ma non ho mai esitato a farlo quando erano in gioco la

libertà o il benessere di tutti.» Non aveva espresso le sue vere convinzioni, ma

quello che secondo lui gli altri si

aspettavano di sentire. Dopo aver ascoltato

con attenzione, i quattro medici si rilassarono e l'atteggiamento verso di lui

sembrò più cordiale e aperto. Era come se avesse mostrato i propri titoli e loro

avessero tolto la barriera, accogliendolo nel gruppo.

Nonostante l'ottima qualità del cibo e del vino, non restarono seduti a lungo.

Gibba fu il primo ad alzarsi. «Domani ci dobbiamo svegliare presto», rammentò

agli altri, e tutti si alzarono per ringraziare Hannah e uscire.

Prima di congedare Taita, il medico gli disse: «Volevo che li incontrassi

perché domani mi assisteranno. Le tue ferite sono molto più estese di quelle del

tuo protetto e, ciò che è peggio, si sono cicatrizzate nel corso degli anni. Ci

sarà molto più lavoro per noi e abbiamo bisogno di ulteriori mani ed esperienza.

Inoltre non potremo operarti nei tuoi alloggi, come abbiamo fatto col comandante

Cambise. L'intervento avverrà nelle stanze dove ti ho fatto l'esame

preliminare». Lo prese per un braccio e lo

condusse alla porta. «Gli altri

chirurghi mi raggiungeranno domani mattina per effettuare l'esame finale e

definire la strategia operatoria. Ti auguro una serena notte, nobile Taita.»

Il capo della servitù lo stava aspettando per riaccompagnarlo e Taita lo seguì

senza prestare attenzione al percorso attraverso il complesso di passaggi e

gallerie. Stava pensando alla conversazione cui aveva partecipato, quando il suo

fantasticare venne interrotto dai singhiozzi di un pianto. Si arrestò per

ascoltare: non veniva da lontano, e senza ombra di dubbio era di una donna.

Sembrava al culmine della disperazione. Il capo della servitù, accortosi che

Taita si era fermato e non lo seguiva più, si volse.

«Chi è quella donna?» chiese il mago.

«Sono le celle degli schiavi di palazzo. Probabilmente qualcuna è stata punita

per i suoi errori.» L'uomo scrollò le spalle con indifferenza. «Non te ne

curare, per favore. Andiamo.»

Taita vide che non c'era possibilità di

sviluppare l'argomento: l'aura

dell'uomo mostrava che era inflessibile e si limitava a eseguire gli ordini dei suoi superiori.

«Guidami», acconsentì Taita, ma da quel momento osservò il percorso con

attenzione. Dopo che mi lascerà, tornerò qua a indagare, si disse. In ogni caso

l'interesse per quel pianto svanì rapidamente, e prima di raggiungere le stanze

gli era già uscito di mente. Si sdraiò sulla stuoia e sprofondò quasi subito in

un sonno calmo e immobile.

Il capo della servitù si presentò appena Taita ebbe finito la colazione, e lo

condusse negli alloggi di Hannah, dove lo attendevano i quattro chirurghi.

Cominciarono subito. Era strano per lui non essere consultato e venire trattato

alla stregua di un pezzo di carne insensibile sul tagliere del macellaio.

Iniziarono con un esame iniziale, che non trascurò il prodotto dei processi

digestivi, l'odore del fiato, lo stato della pelle e le piante dei piedi. Il

medico Rei gli aprì la bocca e studiò la lingua, le gengive e i denti. «La

dentatura del nobile Taita è molto danneggiata e consumata, Hannah... le radici sono gravemente compromesse. Devono procurargli dolore. Non è così, mio

signore?» Il grugnito di Taita fu vago e Rei proseguì: «Ben presto

rappresenteranno una seria minaccia per la sua salute, e forse anche per la sua

vita. Vanno estratte prima possibile, e le gengive sono da rivitalizzare».

Hannah si trovò subito d'accordo: «Avevo messo in conto un'eventualità del

genere, così ho fatto raccogliere più
essenza di quella che ci servirà per la

ricrescita dell'area danneggiata
nell'inguine. Ce ne sarà anche per curare
le

gengive».

Infine giunsero nella zona delle ferite. Si
soffermarono sulla parte bassa del

corpo, premendo e toccando l'area della
cicatrice. Rei la misurò con un compasso

e prese nota su un rotolo di papiro,
tracciando dei piccoli e aggraziati

geroglifici. Mentre procedevano,
analizzavano la parte danneggiata con

distaccata attenzione.

«L'intero tessuto della cicatrice andrà escisso. Dobbiamo arrivare ai tessuti profondi e sezionare i vasi sanguigni in modo che i semi abbiano una solida base su cui crescere», spiegò Hannah. Quindi, rivolgendosi a Rei: «Vuoi individuare i nervi principali e valutarne la restante vitalità?»»

Rei usava un ago di bronzo per scoprire le terminazioni nervose. Era un supplizio sottoporsi a quell'esame. Senza indugio Taita dominò la propria mente

per eliminare la sofferenza. Rei se ne accorse e gli disse in tono severo:

«Ammiro la tua capacità di controllare il dolore, nobile Taita... più tardi ti

tornerà utile. Ma adesso, durante il mio esame, devi liberarlo. Se continui a

trattenerlo, non riuscirò a scoprire quale parte della tua carne è morta e va

rimossa e quale è viva e ci serve».

Il medico utilizzava del colore nero per tracciare linee e simboli sulla parte

bassa del corpo: avrebbero indirizzato il bisturi di Hannah. Al termine, Taita,

pallido e sudato per la tortura subita, sanguinava da un centinaio di minuscoli

e dolorosi fori d'ago. Mentre lui si riprendeva, i quattro medici si misero a

discutere le conclusioni del medico.

«È chiaro che ci vuole una quantità di semi maggiore del solito», dichiarò

Hannah. «L'area da guarire è più ampia di quanto avessi calcolato all'inizio.

Tenendo conto della dose necessaria per la nuova dentatura, avremo bisogno di

tutto il raccolto.»

«Proprio così. L'area aperta sarà estesa e

la sua ricostruzione richiederà

molto più tempo di qualsiasi risanamento mai effettuato prima. Alla luce di ciò,

possiamo assicurare il passaggio dell'urina e delle feci dalla loro sede senza

il rischio di contaminare la ferita?» domandò Gibba.

«L'ano non sarà interessato e continuerà a funzionare secondo le modalità

consuete. Comunque è mia intenzione inserire una cannula di rame nell'uretra.

Servirà inizialmente a convogliare l'urina, ma non appena i semi attecchiranno e

copriranno la ferita aperta, il tubo verrà rimosso per permettere la regolare ricrescita dell'organo.»

Benché fosse la parte in causa, Taita riusciva a mantenere un atteggiamento imparziale nella discussione e a fornire perfino osservazioni che gli altri accoglievano con interesse. Dopo che ogni aspetto dell'operazione fu studiato nei minimi dettagli, Assem si rivolse a lui un'ultima volta: «Posseggo erbe che possono eliminare il dolore, ma forse non sono necessarie. Mentre il medico Rei

ti esaminava, sono rimasto sorpreso dalla tua capacità di dominare la

sofferenza. Sarai in grado di farlo anche durante l'intervento o desideri

ricorrere alle mie pozioni?»

«Sono certo che le tue erbe sono molto più efficaci, ma preferirei controllare il dolore con le mie forze», rispose Taita.

«Allora osserverò la tua tecnica con la massima attenzione.»

A metà pomeriggio Hannah pose fine alla discussione, e a Taita venne concesso

di tornare al suo alloggio. Prima che se ne andasse la donna gli disse: «Il

medico Assem ha disposto che una fiala di vetro verde con una pozione a base di

erbe venisse lasciata accanto al tuo letto. Versala in una tazza d'acqua calda e

bevila. Ti purgherà la vescica e le viscere in vista dell'operazione. Ti prego

di astenerti dal mangiare e dal bere, sia stasera sia domattina. Vorrei iniziare

appena la luce sarà sufficiente. Dobbiamo darci un ampio margine di tempo: non

possiamo prevedere quali inconvenienti incontreremo. È fondamentale terminare

con la luce del giorno. Le lampade a olio non soddisfano le nostre esigenze».

«Mi farò trovare pronto», la rassicurò il mago.

L'indomani, quando Taita arrivò nell'alloggio di Hannah, il consesso dei medici era riunito e pronto a iniziare. Due assistenti infermieri, già visti durante la precedente visita con Meren, lo aiutarono a spogliarsi. Una volta nudo lo sollevarono su un tavolo di pietra e lo fecero stendere supino. Il marmo sotto di lui era duro e freddo, ma l'aria del locale era piacevolmente calda, riscaldata da condutture d'acqua bollente sotto il pavimento. I quattro

chirurghi erano nudi fino alla vita e indossavano solo perizomi di lino bianco.

I seni di Hannah e Rei erano sodi e torniti come quelli di giovani donne, la

pelle liscia e senza rughe. Taita immaginò che si fossero avvalse delle loro

arcane conoscenze per mantenersi in quelle condizioni, e l'eterna vanità

femminile lo fece sorridere. Poi passò a considerare se stesso: io, che giaccio

qui in attesa del coltello, non sono forse meno vano di loro? Smise di sorridere

e gettò un ultimo sguardo alla stanza.

Notò che su un altro tavolo poco distante era dispiegata un'ampia scelta di

strumenti chirurgici di bronzo, rame e argento. Fu sorpreso di vedere fra quelli

almeno cinquanta bisturi luccicanti disposti in file ordinate sul marmo bianco.

Hannah si accorse della sua curiosità:

«Mi piace lavorare con lame

affilate...» gli spiegò, «e tornerà utile sia a me sia a te...» Indicò due

tecnici seduti a un altro tavolo di lavoro nell'angolo più lontano della stanza.

«Quegli uomini sono abili coltellinai:

riaffileranno ogni lama di bisturi

spuntata. Prima della fine della giornata sarai loro grato.» Si voltò verso i

suoi assistenti e disse: «Se tutto è pronto possiamo procedere».

I due infermieri gli lavarono la parte inferiore del corpo con un liquido

dall'odore pungente. Al contempo, i chirurghi si pulirono le mani e gli

avambracci in un catino con lo stesso liquido. Rei si avvicinò a Taita. I segni

tracciati il giorno prima erano sbiaditi, ormai a malapena visibili. Li ripassò,

poi indietreggiò per far posto a Hannah.

«Sto per compiere la prima incisione. Nobile Taita, sei pronto a resistere al dolore?» gli chiese.

Taita afferrò l'Amuleto di Lostris, posato sul petto nudo. Riempì la mente di

una nebbia leggera e lasciò che le facce in cerchio sopra di lui si

confondessero sino a diventare sbiaditi contorni.

La voce di Hannah gli riecheggiò nelle orecchie in maniera insolita, come se

venisse da lontano: «Sei pronto?» gli

chiedeva.

«Sì, puoi cominciare.» Avvertì una sensazione di strappo allorché la donna gli

praticò la prima incisione e quando lei andò più a fondo Taita sentì una punta

di dolore, ma era tollerabile. Allora il mago scese a uno stadio in cui era appena cosciente del tocco e dello scavo del bisturi. Riusciva a sentire le loro

voci. Il tempo passava. Una o due volte il male divampò intensamente quando

Hannah fece pressione in una zona sensibile, ma Taita scese ancora più a fondo.

Al ritirarsi del dolore risalì appena sotto la superficie e ascoltò i loro

discorsi, riuscendo a seguire l'evolversi dell'intervento.

«Molto bene», disse Hannah, con evidente soddisfazione.

«Abbiamo rimosso tutto il tessuto della cicatrice, e siamo pronti a inserire il catetere. Mi senti, nobile Taita?»

«S-sì...» sussurrò il mago, sentendo nelle orecchie l'eco della propria voce.

«Tutto è andato anche meglio del previsto. Ora ti metto il tubo.»

Taita sentì la cannula muoversi dentro di sé, una sensazione di leggero

fastidio che non c'era bisogno di allontanare.

«L'urina sta già fluendo dalla vescica», gli comunicò Hannah. «Tutto è pronto.

Ti puoi rilassare, mentre aspettiamo che ci portino i semi dal laboratorio.»

Seguì un lungo silenzio. Taita si lasciò scivolare più in profondità fino a

essere appena cosciente dell'ambiente esterno. Il silenzio non cessava, ma non

avvertiva nessuna minaccia o premura.

Poi, pian piano, si accorse di una nuova

presenza nella stanza. Sentì una voce che attribuì a Hannah, ma era diversa:

lieve, tremava di paura o di un'altra emozione intensa. «Questa è l'essenza», diceva.

Taita si portò a una soglia di dolore sopportabile. Dischiuse gli occhi appena quanto bastava a vedere attraverso il bordo delle ciglia. Riconobbe le mani di Hannah a coppa sopra di sé che reggevano un vaso di alabastro simile a quello

che conteneva i semi per l'occhio di Meren, ma più grosso. Il medico lo portò

più in basso rispetto alla visuale di Taita ed egli sentì qualcosa come un

cucchiaio raschiare appena contro l'alabastro, mentre lei versava un po' del

contenuto. Qualche attimo dopo avvertì una sensazione di freddo all'inguine,

nella zona della ferita aperta, e una lieve pressione quando i semi vennero

sparsi. Seguì una fitta acuta, che lui attutì, poi qualcos'altro si manifestò di

fronte ai suoi occhi socchiusi.

Per la prima volta capì che una strana figura si stagliava contro la parete

più lontana. Era apparsa senza far rumore, una sagoma alta e statuaria, avvolta

dalla testa ai piedi in un velo di seta nera trasparente. Fece un solo

movimento, un leggero sussulto quando il petto si alzò e si abbassò per

respirare: il seno superbo sotto il velo era l'essenza della femminilità,

perfetto per dimensioni e forma.

Un senso opprimente di soggezione e paura s'impossessò di Taita. Aprì il suo

Terzo Occhio e vide che la figura velata non emanava alcuna aura. Era sicuro che

si trattasse di Eos e non di una delle sue misteriose metamorfosi: era lei in

persona, con cui era giunto a battersi.

Voleva alzarsi e sfidarla, ma appena provò a risalire dal suo stato

confusionale al pieno possesso delle facoltà il dolore rispuntò, e dovette

ricacciarlo indietro. Voleva parlare, ma le parole non raggiungevano la bocca.

Poteva soltanto guardarla. Quindi percepì un tocco lievissimo sulle tempie, come

di insinuanti dita magiche. Sapeva che non era Hannah: Eos stava tentando di

penetrare nella sua mente per carpirgli i pensieri, e in tutta fretta innalzò le

barriere mentali per difendersi. Il tocco magico venne meno: Eos si era accorta

della resistenza e, come un esperto spadaccino, aveva ceduto terreno. Taita se

l'immaginò pronta a replicare, ma si era limitata a saggiare le sue reazioni. Il

mago era consapevole di sentirsi minacciato e intimidito dalla sua presenza,

disgustato dalla sua crudeltà, dall'enorme peso della sua malvagità, eppure provava anche una forte quanto innaturale

attrazione per lei. Demetrio l'aveva

messo in guardia contro la sua bellezza e l'effetto che sortiva su tutti gli

uomini che la contemplavano, e Taita si sforzò di stare all'allerta, ma sentiva

di non poter fare a meno di ammirare quella bellezza fatale.

In quel momento Hannah si spostò ai piedi del tavolo, coprendogli la vista.

Gli venne l'impulso di urlarle di spostarsi, ma ora che Eos non era più visibile

l'autocontrollo si impose nuovamente. Era una scoperta importante: aveva

imparato che lei era invincibile quando veniva ammirata; se invece si

distoglieva lo sguardo, la sua attrazione, per quanto potente, cedeva. Stando

sdraiato Taita fissava tranquillo il soffitto, lasciando il dolore a un livello

in cui poteva contrastare la brama animale suscitata da Eos. Adesso Hannah stava

fasciando la ferita aperta e lui si concentrò sul tocco delle mani e sulla

sensazione delle bende di lino sul corpo. Al termine dell'operazione il medico

si scostò. Taita gettò un'occhiata alla

parete più lontana: Eos era sparita. Era rimasta solo una leggerissima scia extrasensoriale, un'ammaliante dolcezza sospesa nell'aria come un profumo prezioso.

Il medico Rei prese il posto di Hannah alla testa del tavolo, gli aprì la bocca e gli infilò dei cunei di legno tra le mascelle. L'uomo sentì la pinza che gli stringeva un dente e prima che l'estrazione iniziasse cercò di attutire la sofferenza. Rei era esperta: gli cavò i denti in rapida successione. Poi il mago

sentì il bruciore causato dai semi versati sulle ferite aperte e la trafittura

dell'ago mentre lei ricuciva i tagli.

I due infermieri spostarono delicatamente Taita dal tavolo di marmo su una

lettiga leggera. Lo portarono fino alle sue stanze e Hannah lo accompagnò.

Raggiunta la camera, controllò che venisse trasferito senza danni dalla lettiga

alla stuoia dove avrebbe dormito. Poi diede disposizione per il suo riposo e le

sue cure.

Alla fine s'inginocchiò sul pavimento

accanto a lui. «Un infermiere resterà al tuo fianco giorno e notte. Se dovesse notare un peggioramento delle tue condizioni, mi manderà a chiamare. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, devi soltanto dirglielo. Io verrò a farti visita la mattina e la sera, per cambiare le bende e osservare i tuoi progressi», gli spiegò. «Non devo certo avvertirti di quello che t'aspetta. Eri presente alla semina dell'orbita oculare del tuo protetto, e ricorderai il dolore e il fastidio patiti. Conosci già la trafila:

tre giorni di relativa tranquillità, sei di agonia e il decimo di sollievo.

Tuttavia, dal momento che la tua ferita è molto più estesa di quella del

capitano Cambise, anche il dolore sarà più intenso. Per dominarlo dovrai fare

ricorso a tutte le tue tecniche.»

Ancora una volta le previsioni di Hannah si rivelarono esatte. I primi tre

giorni passarono con un leggero fastidio: un dolore sordo allo stomaco e una

sensazione di bruciore quando urinava. Ma era la bocca a fargli più male. Era

difficile imporsi di non sfregare con la lingua i punti che Rei aveva dato alle

gengive. Poteva mangiare solo cibo liquido e si limitò a sorbire un leggero

brodo di verdure passate. Aveva grandissime difficoltà a camminare. Gli avevano

fornito un paio di grucce ma per raggiungere la latrina, quando gli serviva il

vaso, doveva essere assistito dall'infermiere.

Venne Hannah a cambiare la fasciatura: mentre lei era impegnata

nell'operazione Taita guardò in basso e vide una sottile crosta appiccicosa che

ricopriva la ferita. Sembrava la resina che cola da un'incisione sulla corteccia di un albero. Il medico faceva molta attenzione a non toccarla, e per evitare

che aderisse alle bende di lino vi spalmava sopra un unguento oleoso preparato

dal medico Assem.

La mattina del quarto giorno Taita si svegliò in preda a un dolore così

lancinante che gli sfuggì un urlo prima di riuscire a dominarlo grazie ai suoi

poteri mentali. Gli infermieri si precipitarono da lui e chiamarono Hannah, ma

all'arrivo del medico il mago aveva raccolto le proprie forze e ridotto la

sofferenza a tal punto da permettergli di parlare con fluidità.

«Fa male», commentò Hannah, «del resto lo sapevi.»

«Va ben oltre qualsiasi mia esperienza passata. E come se mi avessero versato

sul ventre un crogiolo di metallo fuso», sussurrò Taita.

«Posso chiamare il medico Assem, e farti

portare una pozione.»

«No. Voglio resistere con le mie sole forze.»

«Ancora sei giorni. Forse di più.»

«Sopravvivrò.»

Il tormento era orribile e incessante. Riempiva la sua esistenza, allontanando qualunque altra cosa. Non pensava né a Eos né a Fenn. Il dolore era tutto.

Con grandi sforzi riuscì a tenerlo lontano nelle ore della veglia, ma appena

il sonno s'impossessava di lui le difese crollavano e quello tornava più forte

che mai. Allora si svegliava gemendo e lamentandosi della veemenza delle fitte.

Era continuamente tentato di cedere e chiamare Assem con i suoi calmanti, ma

resisteva facendo appello a tutta la sua energia fisica e mentale. Il timore di

lasciarsi trascinare in uno stato di torpore aveva la meglio sulla sofferenza:

la determinazione era lo scudo che aveva imbracciato contro Eos e la Menzogna.

Il sesto giorno il dolore si attenuò ma venne subito sostituito dal prurito,

cui era quasi più difficile resistere. Taita avrebbe voluto strapparsi le bende

e grattarsi la carne con le unghie. L'unico sollievo era quando Hannah andava a

cambiargli il bendaggio. Tolle le fasce sporche, lo bagnava con una soluzione

calda alle erbe, piacevole e rilassante.

Nel frattempo l'estesa crosta che gli copriva il basso ventre e l'inforcatura

era diventata dura e nera come la pelle di uno dei grossi coccodrilli del lago

azzurro. I momenti di sollievo duravano molto poco. Hannah non faceva in tempo a

fasciarlo con nuove bende che il prurito tornava micidiale, lasciandolo in

bilico tra ragione e follia. Sembrava non finire mai, e Taita non aveva più cognizione del tempo che passava.

A un certo punto Rei andò da lui. Mentre gli infermieri gli tenevano aperte

con forza le mascelle, lei tolse i punti dalle gengive. Taita se n'era

dimenticato, sopraffatto dal dolore della ferita principale. Comunque, il mite

sollievo derivato da quell'operazione si rivelò sufficiente a consolidare la sua

forza d'animo.

Una mattina, svegliandosi, sentì una tale

onda di benessere che gli fece

venire le lacrime agli occhi: il dolore e il prurito erano scomparsi. Seguì una

sensazione di pace così piacevole da farlo sprofondare in un sonno ristoratore

che durò un giorno e una notte. Al risveglio trovò Hannah inginocchiata accanto

a sé. Durante il sonno gli aveva tolto le bende, ma era così stremato che non si

era reso conto di ciò che era successo. Quando sollevò la testa lei gli sorrise

sfoggiando tutto il proprio orgoglio.

«Il pericolo maggiore è sempre la cancrena... ma qua non ce n'è traccia. Il tuo corpo non arde di febbre. La semina ha coinvolto l'intera zona. Hai

attraversato il mare del dolore e hai raggiunto la riva estrema», gli disse

Hannah. «Considerate la profondità e l'estensione della ferita, il tuo coraggio e la tua fermezza sono stati esemplari, e comunque da te non mi aspettavo di

meno. Ora posso rimuovere il catetere.»

Il tubo di rame si staccò con facilità, e di nuovo provò la gioia del

solievo. Era stupefacente quanto quella

prova l'avesse indebolito e prostrato.

Hannah e gli infermieri dovettero aiutarlo a sedersi. Guardò in basso: se in

passato il bacino era stato magro, adesso era addirittura scheletrico. La carne

era assente e si vedevano le ossa.

«La cicatrice inizia a essere riassorbita», gli spiegò Hannah. «Osserva come

sta svanendo e dileguandosi ai bordi.

Vedi, sotto sta guarendo.» Con l'indice

seguì la linea di demarcazione tra la vecchia e la nuova pelle, unite alla

perfezione. Con il tempo lo strato

precedente si era raggrinzito, come un lembo

di tessuto di cresco; la peluria cresciuta sopra era sottile e grigia. L'esigua

striscia scoperta della nuova pelle era liscia e solida come avorio lucente. Era

rivestita di una leggera lanugine, più folla in una fascia che scendeva verso il

basso a partire dall'ombelico. Era la prima, vaga promessa del folto cespuglio

di pelo pubico che sarebbe fiorito. In mezzo alla crosta della cicatrice c'era

il foro da cui Hannah aveva rimosso il catetere di rame, e che coprì con un

altro spesso strato dell'unguento alle erbe del medico Assem.

«Questo preparato ammorbidisce la cicatrice secca e ne facilita l'asportazione senza danneggiare il nuovo tessuto sottostante», gli spiegò mentre lo fasciava ancora una volta.

Prima che l'operazione terminasse, il medico Rei entrò nella stanza, s'inginocchiò all'altezza del capo di Taita e gli infilò un dito in bocca. «E qua, succede qualcosa?» chiese. I suoi modi erano calmi e amichevoli, in

contrasto con l'aspetto serio e professionale dei giorni precedenti.

La voce di Taita uscì soffocata dal suo dito: «Sento crescere qualcosa. Ci

sono pezzi duri sotto la superficie delle gengive, le quali a loro volta sono

tenere al tuo tocco».

«Le pene della dentizione...» ridacchiò Rei. «Mio ammirato e nobile Taita,

stai vivendo la tua seconda infanzia.» Spinse il dito verso il fondo della bocca

e rise di nuovo: «Proprio così, una serie completa, denti del giudizio compresi.

Spunteranno a giorni. Allora potrai mangiare vivande più sostanziose di brodi e

pappe».

Una settimana dopo Rei tornò. Aveva con sé uno specchio d'argento brunito. Era

talmente fedele che l'immagine riflessa dell'interno della bocca era solo

lievemente deformata. «Come un filo di perle del mar Arabico!» esclamò il

medico, mentre il mago contemplava per la prima volta la sua nuova dentatura.

«Probabilmente più regolari e armoniosi di quell'accozzaglia che ti eri tenuto

per così tanto tempo.» Prima di andarsene aggiunse: «Ti prego di accettare in

dono questo specchio. Scommetto che avrai ben altro da ammirare, fra non molto».

La luna era cresciuta e calata ancora una volta prima che le ultime tracce

della cicatrice alla base del ventre si sbriciolassero. Adesso Taita mangiava

normalmente e recuperò il peso perso. Dedicava molte ore al giorno a esercitarsi

con un lungo bastone in una serie di movimenti che gli avrebbero fatto

recuperare agilità e forza. Il medico

Assem gli aveva prescritto una dieta che includeva erbe e verdure in grandi quantità. Tutti quei provvedimenti si stavano

dimostrando assai benefici: gli incavi delle guance si colmarono, il colore si

fece più roseo, e il mago aveva l'impressione che i muscoli fossero più massicci

e potenti. Ben presto poté gettare le grucce e passeggiare lungo le rive del

lago senza doversi fermare a riposare. Tuttavia Hannah non gli permetteva di

uscire dalle sue stanze da solo, e uno

degli infermieri lo accompagnava sempre.

Appena riprese le forze, quella sorveglianza continua e severa diventò più dura

da sopportare. Sempre più annoiato e inquieto, lui tormentava Hannah: «Quando mi

lascierete uscire di cella per tornare tra gli uomini?»

«Gli oligarchi si sono raccomandati con me di tenerti qui fino a guarigione

completa. Comunque è giusto che non sprechi le tue giornate. Ti mostrerò

qualcosa che ti aiuterà a passare il tempo...» Lo condusse alla biblioteca della

casa della salute, situata nella foresta, a una certa distanza dal complesso

principale. Era un edificio imponente, costituito da una serie di stanzoni

collegati fra loro. Su tutte e quattro le pareti si alzavano fino al soffitto

degli scaffali di pietra, ricolmi di rotoli di papiro e tavolette di argilla.

«Sui nostri scaffali trovano posto più di diecimila opere, molte delle quali

studi scientifici», gli spiegò Hannah

orgogliosa. «La maggior parte sono esemplari unici: non ne esistono altre copie. Non basterebbe una vita per leggerne la metà...»

Taita passeggiava lentamente per le stanze, scegliendo a caso un rotolo o una tavoletta e sbirciandone i contenuti. Una pesante inferriata di bronzo bloccava l'ingresso all'ultima sala, e il mago guardò Hannah con aria interrogativa.

«Purtroppo, mio signore, l'accesso a quella particolare stanza e ai libri in essa presenti è limitato ai membri della

Confraternita», replicò lei.

«Capisco», la rassicurò, poi si voltò a osservare le stanze che avevano

attraversato. «Questo dev'essere il più grande scrigno di conoscenze che l'uomo civile abbia mai allestito.»

«Concordo con la tua valutazione. Troverai di che stupire e stimolare la tua mente, e forse ti si apriranno nuove strade al pensiero filosofico.»

«Sfrutterò appieno l'opportunità.» Le settimane dopo, Taita trascorse molte ore al giorno in biblioteca, e soltanto

quando la luce dei finestroni diventava troppo debole per leggere si ritirava nelle sue stanze.

Una mattina, finita la colazione, si meravigliò, quasi irritato, di trovare un estraneo che lo attendeva fuori, sulla soglia. «Chi sei?» domandò impaziente.

Era ansioso di recarsi in biblioteca per finire di leggere un rotolo sui viaggi e le comunicazioni extracorporee che lo aveva assorbito nei giorni precedenti.

«Non temere, parla!»

«Sono qua per ordine di Hannah il

medico.» L'uomo, piccolo di statura, restava

piegato in un inchino, un mezzo sorriso sul volto. «Sono il tuo barbiere.»

«Ma i tuoi servizi, indubbiamente eccellenti, non mi servono», tagliò corto

Taita, cercando di scansarlo.

Il barbiere fece un passo in avanti. «Ti prego, mio signore. Hannah il medico

ha molto insistito. Se rifiuti avrò parecchi problemi.»

Taita esitò. Lo scarso interesse per il proprio aspetto fisico risaliva a

tempi immemori. Adesso si passò le dita tra la folta chioma e la barba argentea,

che gli arrivava quasi alla vita. Le manteneva pulite e pettinate, ma a parte

ciò le lasciava crescere in un disordine selvaggio, sebbene comodo. In verità,

prima che glielo regalasse il medico Rei, non aveva mai posseduto uno specchio.

Lanciò un'occhiata dubbiosa al barbiere e gli disse: «Temo che tu possa fare ben

poco per trasformare questa pietra grezza in oro. A meno di non trovarmi di

fronte a un alchimista...»

«Ti prego, mio signore... lasciarmi almeno provare. Altrimenti il medico Hannah sarà molto dispiaciuta.»

La preoccupazione del barbiere era comica. Doveva essere atterrito dalla temibile Hannah. Taita sospirò e accettò con tutta la buona volontà di cui poteva disporre: «Va bene, ma cerca di sbrigarti...»

L'omino lo condusse fuori, sulla terrazza dove, sotto la luce del sole, era già pronto uno sgabello. Gli strumenti erano sottomano. Dopo alcuni minuti Taita

trovò il trattamento rilassante e si distese.
Mentre il barbiere tagliuzzava e

pettinava, il mago tornò con il pensiero al
rotolo che lo attendeva in

biblioteca e ripassò le parti lette il giorno
prima. Si disse che la competenza

dell'autore sull'argomento era
frammentaria; avrebbe fornito il
materiale

mancante lui stesso, appena ne avesse
avuta l'occasione. Poi i suoi pensieri si

volsero a Fenn: gli mancava
terribilmente. Si chiese come potesse
stare, e cosa

ne fosse stato di Sidudu. Non si accorgeva dell'abbondante massa di capelli e

pellicci grigi che cadevano sulle pietre del pavimento come foglie d'autunno.

Alla fine venne interrotto dal piccolo barbiere che gli sollevò davanti agli

occhi un grosso specchio in bronzo.

«Spero che la mia opera sia di tuo gradimento.»

Taita sbatté le palpebre. La sua immagine ondeggiava, distorta, sulla

superficie irregolare del metallo, poi, di colpo, il mago mise a fuoco e ciò che

vide lo meravigliò. A malapena riconobbe la faccia altezzosa che ricambiava il

suo sguardo: appariva molto più giovane di quanto credesse. Il barbiere aveva

accorciato i capelli all'altezza delle spalle, raccogliendoli dietro la nuca con

una striscia di cuoio, e aveva sfoltito la barba, squadrandola.

«Il tuo cranio ha una forma elegante», spiegò l'omino. «Hai fronte larga e

spaziosa. La tua è la testa di un sapiente. La maniera in cui ho raccolto i

capelli all'indietro mette in risalto, nella

luce migliore, questa nobiltà.

Prima la barba copriva la maestà delle mascelle, e tagliandola più corta, come

ho fatto, l'ho esaltata e valorizzata.»

Da giovane Taita si compiaceva del proprio aspetto, forse anche troppo. Cosa

che all'epoca compensava in parte la perdita della virilità. Ora poteva

constatare che, dopo tutto quel tempo, non aveva perso completamente la

bellezza.

Fenn sarà sorpresa, pensò, e sorrise soddisfatto. Nello specchio la nuova

dentatura splendeva e una luce gli balenò negli occhi. «Ben fatto», ammise. «Non avrei mai pensato che fosse possibile fare tanto con un materiale così poco promettente.»

Quando quella sera Hannah passò a visitarlo, scrutò pensierosa i suoi tratti.

«Tempo fa decisi che amareggiare faceva solo perdere tempo prezioso, che avrei potuto spendere in occupazioni più gratificanti e proficue. Tuttavia capisco perché alcune donne possano giudicarti attraente. Col tuo permesso, e

nell'interesse della conoscenza scientifica, mi piacerebbe invitare alcuni membri accuratamente scelti della Confraternita a conoscerti, per valutare i tuoi risultati.»

«I vostri risultati, vorrai dire... tuoi e dei tuoi colleghi», la corresse.

«Vi devo questo riconoscimento, come minimo.»

Qualche giorno dopo venne riportato nella sala operatoria di Hannah,

riadattata ad anfiteatro provvisorio. Di fronte al tavolo di marmo erano

collocati in semicerchio alcuni sgabelli. Otto persone, uomini e donne, erano

già sedute. Tra loro c'erano Gibba, Rei e Assem.

Hannah condusse Taita al tavolo chiedendogli di sedersi di fronte all'esigua

platea. A parte i chirurghi che lo avevano seguito fin dall'inizio, non

conosceva nessun altro. Ed era strano, considerata la sua lunga permanenza ai

Giardini delle Nuvole. La casa della salute doveva coprire un'area più vasta di quanto pensasse, o forse alcuni reparti

erano staccati dall'edificio principale, magari nascosti nella foresta, come la biblioteca. Tuttavia l'ipotesi più verosimile era che le arti occulte di Eos mantenessero gran parte del complesso invisibile ai suoi occhi. Come in un gioco per bambini, scatole nascondevano altre scatole.

Solo uno dei volti nuovi era quello di una donna, e tutti avevano l'aspetto di studiosi di provata fama, dall'atteggiamento serio e attento. Dopo aver presentato Taita in modo estremamente

lusinghiero, Hannah proseguì illustrando

l'intervento cui l'avevano sottoposto. Rei descrisse l'estrazione dei denti

danneggiati e guasti e l'impianto dei semi nelle cavità delle gengive. Poi

invitò a turno gli ospiti ad alzarsi per esaminare la nuova dentatura. Taita

sopportò stoicamente quei controlli e rispose a tutte le domande che gli

rivolsero. Quando costoro tornarono ai loro sgabelli, Hannah gli si avvicinò di

nuovo.

Descrisse l'evirazione del mago e

l'estensione delle ferite inflitategli. Gli ascoltatori erano inorriditi, e in modo particolare il chirurgo donna, che espresse chiaramente tutta la propria solidarietà.

«Ti ringrazio per il tuo interessamento», le rispose Taita, «ma è successo molto tempo fa. Col passare degli anni il ricordo si è affievolito. La mente umana ha la straordinaria capacità di seppellire ciò che è troppo doloroso da rievocare.» Tutti approvarono con un cenno del capo, in un mormorio di assenso.

Hannah continuò a descrivere gli esami preliminari e i preparativi per

l'intervento.

A quel punto dell'esposizione Taita si aspettava che il medico illustrasse la

raccolta e la preparazione dei semi medicamentosi. Era stato tenuto all'oscuro

di tutto ed era ansioso di sentire la spiegazione, ma rimase deluso dalla

mancanza di un qualsiasi cenno. Dedusse che quella platea ne fosse già a

conoscenza e probabilmente utilizzasse le medesime tecniche per le proprie

operazioni. Hannah proseguì con un resoconto dell'intervento, descrivendo

l'asportazione del tessuto cicatriziale per creare una sede in cui praticare la

semina. Gli ascoltatori le posero molte domande specifiche e dettagliate, cui

rispose in modo esaustivo. Infine disse loro: «Come tutti voi ben sapete, il

nobile Taita è un mago della più squisita sapienza, oltre che un eccellente

chirurgo e studioso. La ricostruzione dei suoi organi riproduttori è stata per

lui un'esperienza insolitamente intima e delicata. Non occorre ricordarvi che ha

sofferto dolori atroci. Per una persona così eccezionale si è trattato di

un'esperienza fortemente invasiva della sua dignità e intimità. Nonostante ciò

ha amabilmente accettato di farsi esaminare da noi perché potessimo valutare i

risultati. Tutti noi comprendiamo, ne sono certa, che non è stata una decisione

facile per lui. Dobbiamo essergli grati per questa opportunità». Poi,

rivolgendosi a lui: «E ora, col tuo permesso, nobile Taita».

Taita annuì e si distese sul tavolo. Gibba

si piazzò dal lato opposto di

Hannah e insieme sollevarono i lembi della tunica.

«Se vi avvicinate avrete una visuale migliore», consigliò il medico agli

spettatori, che lasciarono gli sgabelli e formarono un cerchio intorno al

tavolo.

Taita era ormai talmente abituato a essere osservato che non si sentiva

imbarazzato dal loro sguardo indagatore. Si alzò sui gomiti e guardò la parte

bassa del proprio corpo mentre Hannah

riprendeva la spiegazione.

«Vedete come la pelle nuova ha ricoperto la ferita. Ha la morbidezza e

l'elasticità che ci si aspetta di trovare in un preadolescente. E vi prego di

osservare lo sviluppo dei peli pubici. Sono cresciuti a una velocità

straordinaria.» Posò la mano sulla zona di cui stava parlando. «Tutto questo promontorio carnoso comprende il monte del pube. Se lo palpate riconoscerete i

tessuti molli già formati sull'osso pelvico. Si può osservare che lo sviluppo

complessivo ricorda quello di un

fanciullo di dieci anni. Tutto ciò ha avuto luogo nel corso delle settimane successive all'intervento chirurgico.

Adesso

guardate il pene. Il prepuzio è ben delineato, senza essere troppo stretto, come

per molti ragazzi...» Hannah prese il prepuzio e lo abbassò con cura. Il glande

emerse dal cappuccio di pelle: un po' più grosso di una ghianda matura, morbido,

di un rosa lucente. Il medico proseguì: «Vi prego di notare l'orifizio uretrale.

L'abbiamo creato inserendo un catetere

durante l'operazione. Dopo la rimozione era circolare ma adesso, come potete vedere, ha assunto l'aspetto caratteristico della fessura». Lasciò il prepuzio e rivolse l'attenzione allo scroto sotto la verga nuova. «Il sacco si sta sviluppando normalmente, ma con la straordinaria rapidità ormai consueta in tutti i nostri interventi con i semi.» Strinse delicatamente e continuò: «Ecco! Contiene già i testicoli in via di sviluppo».

Il suo sguardo s'indirizzò all'unica donna del

gruppo e le disse: «Medico Lusulu, t'interesserebbe esaminare

di persona?»

«Grazie, medico Hannah», rispose lei. Sembrava avere trentacinque anni, ma

quando Taita studiò la sua aura scoprì che era un'apparenza: era molto più

matura. Il suo contegno misurato non rispecchiava con esattezza la sua vera

natura, animata da punte di lascivia.

Afferrò lo scroto, con prontezza individuò

i due piccoli globi al suo interno e li fece scorrere accuratamente tra le dita.

«Sì», concluse, «sembrano formati alla perfezione. Qua senti qualcosa, nobile

Taita?» «S-sì.» La voce era roca.

Mentre continuava a toccarlo, la donna gli scrutava il viso. «Non devi essere

imbarazzato, mio signore. Devi imparare ad apprezzare gli organi virili che

Hannah ti ha restituito, per il tuo vanto e il tuo godimento.» Risalì con le

dita in alto, sull'asta del pene. «E qui, senti qualcosa?» Iniziò a muovere le

dita su e giù. «Riesci a sentire la mia mano?»

«Molto... chiaramente», rispose Taita, la voce ancora più roca. Quella nuova

sensazione superava di gran lunga tutte le precedenti. Da quando, e non era

molto, quella piccola appendice aveva fatto la sua comparsa, l'aveva sempre

trattata con cura e premura. L'aveva maneggiata solo in caso di necessità,

quando lo richiedevano l'igiene e la natura. Anche allora il tocco era stato

goffo e impacciato, senza la destrezza e la precisione di Lusulu.

Costei chiese a Hannah: «Che dimensioni pensi che raggiungerà l'organo, una

volta sviluppato del tutto?»

«Abbiamo grosso modo le stesse probabilità che avremmo nel caso di un bambino.

Tuttavia ritengo che finirà per essere una copia molto vicina all'originale.»

«Davvero interessante...» mormorò il medico Lusulu. «E pensi che in futuro

sarà possibile sviluppare organi e parti più efficienti di quelle originali? Per

esempio, sostituire un piede caprino o un palato malformato con un organo

normale? Oppure un pene ipoplasico con uno più grande? O rimarrà impossibile?»

«Impossibile? No, niente è impossibile fino a prova contraria. Anche se io non

dovessi raggiungere i miei obiettivi, chi verrà dopo di me potrà farlo.»

La discussione proseguì ancora, poi Lusulu l'interruppe per spostare

l'attenzione su Taita. Continuava ad accarezzargli i genitali, e adesso sembrava

soddisfatta. «Oh, molto bene...» esultò, «il membro reagisce. Il paziente ha

quasi raggiunto l'erezione completa.

Questa è la prova inequivocabile delle tue straordinarie capacità, medico Hannah.

Credi che riuscirà a raggiungere anche l'orgasmo? O è ancora troppo presto per una simile prestazione?» Ora l'organo che teneva in mano si era ingrossato molto più del doppio e il prepuzio si era completamente ritratto. Entrambe le donne studiavano quell'evidenza con la massima attenzione.

Hannah, soppesata con serietà la domanda, rispose: «Ritengo che l'orgasmo

potrebbe già essere possibile... ma l'eiaculazione richiederebbe un po' di tempo».

«Forse potremmo sottoporlo a una prova.
Che ne pensi?»

Il tono della discussione era freddo e impersonale, ma le sensazioni che il

medico Lusulu aveva scatenato con un semplice movimento della mano erano così

nuove e penetranti da sconvolgere Taita. Non aveva la più pallida idea di come

sarebbe andata a finire, e per uno avvezzo ad avere il pieno controllo di sé, e

di tutto il resto, era una prospettiva allarmante. Si abbassò e scostò la mano

della donna. «Grazie, medico»,

intervenne. «Tutti noi siamo impressionati

dall'abilità chirurgica di Hannah. Io per primo. Tuttavia mi pare che sarebbe

meglio condurre la prova che suggerisci in un luogo più appartato.» Si risistemò

i lembi della tunica e si mise seduto.

Il medico replicò sorridendo: «Ti faccio i miei migliori auguri».

Dall'espressione degli occhi era evidente che non abbracciava le sue idee sul

rispetto dell'intimità.

Adesso che Taita aveva accesso alla

biblioteca, le giornate volavano. Come

Hannah aveva dichiarato, una vita non sarebbe bastata per apprendere metà delle

conoscenze là custodite. Stranamente il mago non mostrava interesse per la

stanza chiusa dall'inferriata, ma come per il pianto della donna di quella notte

lontana e molti altri fatti inspiegabili, il pensiero scemava nelle nebbie della

memoria.

Quando non studiava, passava molto tempo a discutere con Hannah, Rei e Assem.

A turno lo portavano nei rispettivi laboratori dove erano impegnati in numerosi

progetti eccezionali.

«Ricordi la domanda del medico Lusulu sulla possibilità di sostituire parti

del corpo con organi migliori?» gli chiese Hannah. «Bene, proviamo a prendere in

considerazione un soldato che abbia gambe capaci di correre alla velocità di un

cavallo. E se potessimo fargli crescere più di un singolo paio di braccia? Un

paio per tirare l'arco, uno per brandire

l'ascia, un altro per impugnare la spada e un ultimo per reggere lo scudo. Niente potrebbe contrastare un simile guerriero!»

«Oppure, uno schiavo con quattro braccia robuste e gambe molto corte potrebbe penetrare nelle gallerie più anguste delle miniere ed estrarre oro in grandi quantità», osservò Rei. «Non sarebbe assai meglio se la sua intelligenza fosse ridotta a quella di un bue, così da abituarsi alle avversità e alle condizioni di lavoro più dure senza mai lamentarsi?»

Il medico Assem ha creato delle erbe che provocano un effetto simile sul cervello. Fra non molto Hannah e io saremo

in grado di realizzare i potenziamenti fisici di cui dicevamo.»

«Senza dubbio hai visto le scimmie ammaestrate a guardia dell'ingresso della galleria che conduce a questi giardini», gli disse Hannah.

«Sì, le ho viste», rispose Taita.

«Sono trogloditi. Discendono da una specie di scimmie arboricole che abita le

grandi foreste del Sud. Nel corso di secoli di cattività siamo riusciti, con

interventi chirurgici e il ricorso a determinate erbe, ad aumentare la loro

intelligenza e aggressività a un livello che le rende molto utili ai nostri scopi. Con tecniche analoghe siamo stati in grado di manipolarle fino a renderle

completamente soggette alla volontà di chi le controlla. Naturalmente la loro

mente è rozza e primordiale, per cui sono più facilmente malleabili degli

uomini. Tuttavia stiamo sperimentando le medesime tecniche su alcuni nostri

schiavi e prigionieri, e i risultati sono davvero incoraggianti. Appena

diventerai membro della Confraternita avrò il piacere di mostrarteli.»

Taita rimase sconvolto da quelle rivelazioni. Stanno parlando di realizzare

creature che non sono più uomini, ma mostri aberranti, pensò cercando di non

lasciar trapelare lo sgomento. Questa gente è funestata dalla malvagità di Eos,

il suo veleno ha traviato e corrotto il loro acume. Quanto mi manca la compagnia

di uomini onesti e integri come Meren e Nakonto! Quanto desidero la fresca e

limpida innocenza di Fenn!

Più tardi, mentre uscivano dalla biblioteca, Taita domandò di nuovo a Hannah

quando gli avrebbero concesso di lasciare i Giardini delle Nuvole per tornare a

Mutangi, anche per poco tempo. «I miei compagni devono essere molto preoccupati

per la mia prolungata assenza. Mi piacerebbe rassicurarli che sto bene e in

salute. Poi tornerei qui più che volentieri per la mia iniziazione nella

Confraternita.»

«Malauguratamente, mio signore, la decisione non spetta a me», replicò il

medico. «Pare che il Consiglio Supremo desideri che tu rimanga qua fino alla tua

completa iniziazione.» Gli sorrise. «Non essere abbattuto, non dovrebbe durare

più di un anno. Ti prometto che faremo tutto ciò che è in nostro potere per

rendere il tuo soggiorno con noi il più proficuo e fruttuoso possibile.»

La prospettiva di un altro anno senza poter vedere Fenn o Meren spaventava

Taita, che tuttavia si consolò pensando che la strega non avrebbe aspettato così

a lungo per compiere la mossa decisiva nella partita con lui.

Le parti trapiantate continuavano a crescere a velocità stupefacente. Gli

venne in mente la raccomandazione di Lusulu: Devi imparare ad apprezzare gli organi virili che Hannah ti ha restituito, per il tuo vanto e il tuo godimento.

La notte, solo sulla stuoia, iniziò a esplorarsi. Le sensazioni provocate dal tocco erano così intense da fare irruzione nei suoi sogni. I demoni lascivi che lo spirito della grotta aveva liberato nella sua mente diventarono più

insistenti e assillanti. I sogni lo turbavano e insieme lo attraevano: una

splendida fanciulla andava a fargli visita. Gli mostrava senza vergogna gli

organi genitali, e lui vedeva che avevano la forma compiuta di un'orchidea.

L'odore e il sapore di quella donna erano più dolci di qualsiasi frutto.

Per la prima volta in quasi un secolo si sentì le reni scoppiare: una

sensazione così forte da travalicare l'estasi, ma anche l'atrocità del dolore.

Si svegliò ansimante, tremava come avesse la febbre. Era bagnato fradicio di

sudore e umori corporei. Gli sembrò che fosse passata un'eternità prima di

riuscire a far ritorno dai limiti estremi della sua immaginazione, dove l'aveva condotto la donna del sogno.

Si alzò e accese la lampada a olio. Prese lo specchio donatogli da Rei e tornò

a inginocchiarsi sulla stuoia. Alla luce della lanterna osservò con apprensione

il riflesso dei genitali: erano ancora tumidi, come glieli aveva mostrati il

piccolo demonio nelle acque dello stagno, perfettamente formati, maestosi e

imponenti.

Adesso capisco gli istinti naturali che governano gli esseri umani: sono

diventato uno di loro. Mi hanno dato l'adorato nemico, la bestia dai due volti.

Se riesco a controllarla, ne ricaverò tutte le gioie e i piaceri di cui parla

Lusulu. Ma se avrà la meglio su di me, mi annienterà, come è sicuramente nelle intenzioni di Eos.

In tarda mattinata, Taita tornò in biblioteca, ma all'inizio faticò a

concentrarsi sul papiro srotolato dinanzi a sé sul tavolino da lettura. Era

perfettamente consapevole del calore nel suo basso ventre, e della nuova

presenza sotto i lembi della tunica. È come se un'altra persona fosse venuta a

condividere la mia vita, si disse, un moccioso viziato che richiede continue

attenzioni. Nei suoi confronti provava un affetto amorevole e indulgente. È

necessario un confronto, pensava, una resa dei conti per stabilire chi di noi

due comanderà. Ma con una mente come la sua, affinata a tali vette di perfezione

da riuscire a dominare dolori di grande intensità, con un'intelligenza

esercitata ad assimilare grandi quantità di informazioni, poteva occuparsi del

problema senza doversi distrarre troppo. Così tornò a concentrarsi

esclusivamente sul papiro. Ben presto si immerse a tal punto nella lettura che

non si accorse quasi più di ciò che gli stava intorno.

L'atmosfera della biblioteca era calma e raccolta. Mentre gli altri

frequentatori erano seduti ai tavoli da lettura nelle stanze confinanti, lui ne

aveva una tutta per sé, una sorta di avviso di mantenere la dovuta distanza da

lui. Ogni tanto i bibliotecari passavano dal suo locale, portando ceste di

papiri da riporre sugli scaffali. Taita prestò loro un minimo di attenzione:

sentì aprire l'inferriata che sbarrava la stanza proibita, e alzò la testa in

tempo per vedere un'addetta alla biblioteca, una donna di mezza età,

dall'aspetto comune, oltrepassare il cancello spalancato. Ma non vi badò e

ripresero a leggere. Un po' più tardi sentì l'inferriata aprirsi di nuovo. Ne uscì

la stessa donna, che la richiuse alle sue spalle. Avanzò lenta per la stanza,

poi, inaspettatamente, si fermò a fianco del tavolo dove lui stava lavorando. Il

mago alzò la testa con aria interrogativa, e la donna posò un papiro sul

ripiano.

«Temo ti sia sbagliata», le disse. «Non ho chiesto questo rotolo.»

«Dovresti leggerlo», gli sussurrò la bibliotecaria, così debolmente che le

parole erano appena udibili. Distese il mignolo della mano destra, quindi se lo

portò al labbro inferiore.

Taita sobbalzò: era il segnale di

riconoscimento mostratogli dal
comandante

Tinat. La donna apparteneva alla sua
gente. Senza aggiungere altro riprese a
camminare, lasciando il papiro sul tavolo.
Il primo impulso fu quello di
richiamarla, ma Taita si trattenne,
limitandosi a guardarla uscire dalla
stanza.

Continuò a leggere sul solito testo finché
non fu certo di essere solo e
inosservato, allora arrotolò il suo papiro e
lo mise da parte. Aprì invece
quell'altro, consegnatogli dalla

bibliotecaria. Era senza titolo e non menzionava l'autore, ma riconobbe la mano che aveva tracciato quei geroglifici più piccoli del solito e dalle forme eleganti.

«Il medico Rei...» sussurrò, procedendo velocemente nella lettura. L'argomento trattato era la sostituzione di parti del corpo umano attraverso il processo di semina e trapianto. Lo sguardo di Taita scorreva sul foglio. Ciò che vi era scritto gli risultava estremamente familiare: la trattazione era incredibilmente

dettagliata e lucida, ma non trovò niente di nuovo fin quasi a metà rotolo,

quando Rei cominciava a descrivere come i semi venissero raccolti e preparati

per l'applicazione sulla ferita. Il capitolo era intitolato Come scegliere i

semi e coltivarli. Mentre l'occhio avanzava, l'esposizione così fredda di tutte

quelle mostruosità lo travolse come una frana. Con la mente annebbiata e sconvolta tornò a leggere l'inizio del capitolo, adesso più lentamente,

rivedendo più e più volte quei passaggi che superavano l'immaginazione di

chiunque.

La donatrice deve essere giovane e sana. Deve aver avuto almeno cinque cicli

mestruali. Né lei né i suoi parenti stretti devono presentare alcun caso di

malattia grave. Il suo aspetto deve essere gradevole. Per motivi di controllo

deve essere obbediente e malleabile. Se al proposito dovessero sorgere problemi,

si raccomanda il ricorso a calmanti, che andranno somministrati con attenzione

in modo da non contaminare il prodotto finale. Nell'appendice al termine di

questo trattato è accluso un elenco delle sostanze permesse. Parimenti

importante è la dieta, la quale ridurrà il consumo di carni rosse e latticini,

che riscaldano il sangue.

Molto più ne ribolliva nelle sue vene, di sangue. Proseguì nella lettura del

capitolo successivo, intitolato semplicemente Allevamento.

Come le donatrici, così gli inseminatori devono essere giovani e sani, privi

di difetti e imperfezioni. Nell'attuale sistema la scelta di solito è una

ricompensa per qualche servizio prestato al Paese. Spesso si tratta di imprese

militari. Va osservata la massima attenzione per evitare che si stabiliscano

legami affettivi con la donatrice. E dunque opportuno che gli inseminatori, a

brevi intervalli, si avvicendino. Appena la gravidanza della donatrice è

confermata, la giovane non deve più avere contatti con il suo inseminatore.

Taita alzò uno sguardo vuoto sullo scaffale di fronte a sé, pieno di

tavolette, e ricordò il terrore disarmato della piccola Sidudu. La sua

straziante preghiera gli era impressa nella mente: Per favore, mago! Ti imploro!

Per favore, aiutami! Se non mi libero del bambino mi uccideranno. Non voglio morire per il figlio bastardo di Onka.

Sidudu la fuggiasca era stata una delle donatrici. Non moglie o madre, semplicemente donatrice, e Onka era uno degli inseminatori. Non suo marito, amante o compagno, solo inseminatore. Lo sgomento di Taita cresceva incessantemente, ma si costrinse a continuare nella lettura. La sezione

successiva era intitolata Raccolta. Alcuni brani sembravano uscire dal testo e travolgerlo.

La raccolta va effettuata tra la ventesima e la ventiquattresima settimana di gravidanza.

Il feto deve essere rimosso dall'utero integro e completo. Non bisogna permettere che si verifichino nascite naturali, in quanto è stato dimostrato essere nocive alla qualità dei semi.

Poiché la possibilità di sopravvivenza della donatrice dopo la rimozione del

feto è remota, bisogna porre immediatamente fine alla sua esistenza. Di norma il

chirurgo prende tutte le precauzioni per evitare sofferenze inutili. Il metodo

privilegiato è quello di bloccare la donatrice: gli arti vengono immobilizzati e

la bocca imbavagliata per soffocare le urla, che spaventerebbero le altre

donatrici. A quel punto il feto è rimosso velocemente con un'incisione frontale

dell'addome. Subito dopo l'estrazione la vita della donatrice va soppressa

mediante strangolamento. La donna va tenuta legata finché il cuore non cessi di battere e la carne non si raffreddi.

Taita si affrettò al capitolo seguente, intitolato Il feto. Il cuore gli

martellava così forte che lo sentiva rimbombare nei timpani.

Il sesso del feto non parrebbe importante, anche se è logico e auspicabile che

sia lo stesso del ricevente. Il feto dev'essere sano e completamente formato,

senza rilevanti deformità o difetti. Se non è conforme a questi criteri, va

scartato. Per questi motivi è consigliabile disporre di più di una donatrice. Se

l'area da innestare è ampia, si dovrebbe disporre di una scelta di almeno tre

donatrici. Cinque sarebbe ancora meglio.

Taita barcollò all'indietro. Tre donatrici. Ricordò le tre giovani nel lago il

giorno del suo arrivo. Erano state scelte come vittime sacrificali per fornire

il nuovo occhio a Meren. Cinque donatrici. Ricordò le cinque giovani incontrate

per strada, che Onka stava conducendo verso le montagne. Erano tutte morte

strangolate, secondo le modalità prescritte? Apparteneva a una di loro il pianto

sentito quella notte? Era venuta a conoscenza del destino riservato a lei e al

bambino che portava in grembo? Era per quello che piangeva? Balzò in piedi,

lasciò il tavolo, uscì dall'edificio e fuggì nella foresta. Nascosto in mezzo

agli alberi, si piegò in due, nella morsa di dolorosi conati, e vomitò per il

senso di vergogna e di colpa. Appoggiato al tronco di un albero guardò in basso

la protuberanza sotto la tunica.

«È questo il motivo per cui quelle innocenti sono state massacrate?»

Sguainò

il pugnale dal fodero della cintura: «Lo mozzero e lo infilerò in gola a Hannah!

La soffochero!» sbraitò, adirato. «È un dono maledetto, che mi porterà solo

sensi di colpa e tormenti.»

Agitava le mani così freneticamente che il pugnale gli scivolò dalle dita. Si

coprì gli occhi con entrambe le mani. «Lo odio! Mi odio!» mormorò. Immagini

violente e confuse si affollavano nella sua mente. Ricordò il folle spettacolo

dei coccodrilli nel lago azzurro, sentì il pianto della donna e i lamenti dei neonati, i suoni della pena e della disperazione.

Poi la confusione si dissipò e tornò a udire la voce di Demetrio, il sapiente:

Questa Eos è l'adulatrice della Menzogna. È la mentitrice consumata, l'usurpatrice, l'ingannatrice, la ladra, la divoratrice d'infanti.

«La divoratrice d'infanti», ripeté. «È colei che ordina e dirige queste atrocità. È a lei che devo volgere l'odio che nutro per me stesso. È la sola che

odio davvero. La sola che sia venuto a distruggere. Forse, innestando questa

cosa su di me, senza volerlo mi ha dato il mezzo per annientarla.» Sollevò le

mani dagli occhi e le guardò: non tremavano più. «Su coraggio, Taita di Gallala,

bando alle esitazioni!» sussurrò. «La schermaglia è finita, sta per iniziare la

battaglia più grande!»

Lasciò la foresta e s'incamminò di nuovo verso la biblioteca per recuperare il

rotolo di Rei. Doveva leggere ogni dettaglio e impararlo a memoria. Doveva

scoprire come deturpavano i corpi dei bambini per creare quegli ignobili semi.

Doveva assicurarsi che il sacrificio di quei piccoli non venisse mai

dimenticato. Tornò al tavolo di lavoro dove aveva lasciato il papiro, ma non c'era più.

Quando Taita raggiunse la propria stanza nella casa della salute, il sole era

sceso dietro la parete del vulcano. Gli schiavi avevano acceso le lampade a olio

e la ciotola con il pasto della sera si stava scaldando sopra i carboni incandescenti del braciere di rame. Dopo aver mangiato

con moderazione,

preparato e bevuto una scodella del
decocto del medico Assem, sedette a
gambe

incrociate sulla stuoia predisponendosi a
meditare. Era la sua consuetudine

serale, e l'occhio dietro lo spioncino
segreto non vi avrebbe trovato niente di

nuovo.

Poi spense la lampada e la camera
precipitò nelle tenebre. L'aura dell'uomo

dietro il foro si affievolì non appena
costui lasciò la postazione per andare a

dormire. Taita aspettò un po', quindi riaccese la lampada abbassando però lo

stoppino, fino a ridurre la fiamma a un debole bagliore. Tenendo l'Amuleto fra

le mani a coppa si concentrò sull'immagine mentale di Lostris: adesso era

diventata Fenn. Aprì il medaglione ed estrasse le ciocche di capelli, quelle

vecchie e le più recenti. L'amore per lei era l'avamposto principale su cui

facevano perno le difese contro Eos.

Premendosi i riccioli sulle labbra confermò quel sentimento.

«Proteggimi, amor mio», invocò.
«Dammi la forza.» Sentì il potere che
fluiva

da quella soffice matassa riscaldargli
l'anima, poi rimise le ciocche nel

medaglione ed estrasse il frammento di
pietra rossa rimosso dall'occhio di

Meren. Se lo depose sul palmo della
mano e si concentrò su di esso.

«È freddo e duro», sussurrò, «come il
mio odio per Eos.» L'amore era lo scudo,

l'odio la spada. Invocava entrambi. Poi
ripose la pietra nel medaglione, insieme
ai capelli, e si rimise l'Amuleto al collo.

Con un soffio spense la lampada e si coricò, ma il sonno tardò ad arrivare.

Lo assalirono ricordi sconnessi di Fenn. Gli tornarono in mente la sua risata

e il suo pianto, il suo sorriso e il tono canzonatorio, l'espressione seria di

quando esaminava i problemi che le sottoponeva, il corpo caldo e soffice al suo

fianco di notte, il soffio delicato del respiro e il battito del cuore contro il

suo.

Devo rivederla ancora una volta.

Potrebbe essere l'ultima, pensò. Si mise seduto sulla stuoia. Non oso evocarla, ma posso proiettarmi sino a lei. Si

trattava di due manovre mentali apparentemente simili ma nella sostanza molto

diverse. Evocarla significava urlare attraverso l'etere, col pericolo che un

ascoltatore indesiderato potesse scoprire l'interferenza. Proiettarsi

significava osservarla in segreto, come l'uomo dello spioncino. Solo un'esperta

e veggente come Eos poteva essere in grado di scoprirlo, proprio come lui

aveva

individuato la spia. Comunque era da così tanto tempo che si asteneva da

qualsiasi pratica mentale che la strega poteva aver abbassato la guardia.

Devo vedere Fenn. Devo correre il rischio, si disse.

Teneva l'Amuleto nella mano destra. Le ciocche erano parte di Fenn e

l'avrebbero guidato verso di lei. Si premette il medaglione sulla fronte

chiudendo gli occhi. Iniziò a dondolare da una parte all'altra. Nella mano,

l'Amuleto sembrava vivere di vita propria. Taita lo sentiva pulsare dolcemente

al ritmo del battito del suo cuore. Aprì la mente lasciandovi entrare

liberamente le correnti dell'esistenza, che lo avvolsero in un vortice simile a

un fiume immenso. Lo spirito fuoriuscì dal corpo e salì vertiginosamente in alto

come se viaggiasse sulle ali di un gigantesco uccello.

Sotto di sé, in lontananza, vedeva immagini sfuggenti e confuse di foreste e pianure. Intravide quello che sembrava

un esercito in marcia, ma avvicinandosi si accorse che era una lenta colonna di profughi, centinaia di uomini, donne e bambini in faticoso cammino lungo una strada polverosa, oppure pigiati in scomodi carri trainati da buoi. Insieme a loro c'erano soldati e uomini a cavallo. Ma Fenn non era in mezzo a quella folla.

Allora lo spirito ripartì, errando alla disperata ricerca, l'Amuleto come sua calamita, finché in lontananza non gli si parò dinanzi lo sparuto agglomerato di

Mutangi. Appena si avvicinò si rese conto con crescente apprensione che il villaggio era distrutto, carbonizzato da un incendio. La memoria astrale di un massacro vi aleggiava sopra come una bruma. Rovistò tra i resti finché, con sollievo, scoprì che né Fenn né altri del suo gruppo erano tra i morti. Dovevano essere fuggiti prima dell'assalto.

Lasciò lo spirito vagare oltre, finché non avvertì un pallido barlume della presenza di Fenn tra le colline ai piedi delle Montagne della Luna, a ovest del

villaggio. Seguì quel luccichio e sbucò in una valle stretta, nascosta tra le

foreste che coprivano i versanti sottostanti dei monti.

È laggiù! Perlustrò più da vicino, finché non scoprì una mandria di cavalli.

Tra loro c'era Brezza di Fumo, e anche Turbine. Superati gli animali, un fuoco

brillava dall'angusta entrata di una grotta. Nakonto era piazzato sulla soglia

insieme a Imbali, e Taita lasciò che il suo spirito s'infilasse dentro.

Eccola! Riconobbe la figura di Fenn sdraiata sulla stuoia accanto al misero

fuoco. Da un lato giaceva Sidudu, poi Meren e Hilto. Taita era così vicino da

sentire il respiro della ragazza. Vide che teneva le armi a portata di mano.

Anche gli altri membri del gruppo erano armati di tutto punto. Fenn era distesa

sulla schiena. Indossava solo un perizoma di lino, nuda fino alla vita. Taita si

soffermò a guardarla con tenerezza.

Rispetto al loro ultimo incontro il suo

corpo era diventato ancora più femminile: i seni erano più grossi e sodi, i

capezzoli sempre piccoli, ma ora più vivi, e di un rosa più scuro; gli ultimi

residui di adipe infantile erano spariti dal ventre, e le tenui fiamme del fuoco

creavano un gioco di luci e di ombre sugli incavi e le rotondità della sua

carne. Nessun ricordo, neppure il più dolce, era in grado di eguagliare la

delicatezza di quel volto a riposo. Taita si rese conto con stupore che doveva

avere almeno sedici anni. Il tempo passato con lei era trascorso d'un soffio.

Il ritmo del respiro mutò e lentamente si schiusero gli occhi. Al bagliore

delle fiamme erano verdi, ma si scurirono appena lei percepì la presenza del

mago. Si alzò su un gomito e lui sentì che si stava preparando per contattarlo.

Erano in prossimità dei Giardini delle Nuvole. Bisognava fermarla prima che la sua posizione diventasse nota all'entità ostile in agguato fra le montagne.

L'emblema del suo spirito le apparve in aria, dinanzi agli occhi. Quando capì di essere osservata alzò lo sguardo. Fissava direttamente quel segno e lui le ordinò di rimanere zitta. Fenn sorrise rivolgendogli un cenno del capo, e per tutta risposta materializzò il simbolo del proprio spirito, e il delicato

contrassegno del fiore del giglio d'acqua
s'intrecciò al falcone di Taita in un

abbraccio d'amore. Lui restò con lei
ancora un attimo. Il contatto era stato

rapido; del resto, indugiare più a lungo
sarebbe stato fatale. Un messaggio

finale penetrò nella mente di Fenn:
Tornerò da te presto, molto presto.
Quindi

si allontanò.

Lei sentì che se ne andava e il sorriso le
si spense sulle labbra. Tese una

mano come a volerlo trattenere, ma lui
non rischiò.

Con un sobbalzo Taita ripiombò nel proprio corpo e si ritrovò nella camera ai

Giardini delle Nuvole, seduto a gambe incrociate sulla stuoia. Il dolore per

quella separazione brutale si abbatté su di lui.

Nei mesi successivi dovette affrontare il suo nuovo organo. Essendo nella sua

più intima natura un cavaliere, lo affrontava come se avesse di fronte un puledro indomito, cercando di piegarlo alla propria volontà con la forza e la

persuasione. Fin da giovane aveva sottoposto il corpo a numerose sfide, ben più

ardue di quell'unica che gli si presentava adesso. Era abituato a sottoporsi a

una disciplina senza pietà. Iniziò praticando tecniche di respirazione, che gli

davano una capacità di resistenza e un potere di concentrazione straordinari.

Poi si diede a dominare le nuove parti del corpo.

In breve tempo divenne in grado di mantenere un'erezione senza stimolazione

manuale dal tramonto all'alba. Si affinò fino a essere capace di trattenere il

proprio seme a piacimento o di spargerlo nell'esatto momento che voleva.

Demetrio aveva descritto le sensazioni provate quando Eos l'aveva tenuto in suo potere, sottoponendolo all'«infernale accoppiamento». Taita sapeva che presto sarebbe caduto vittima di quell'assalto carnale, e se voleva sopravvivere doveva imparare a resistere. Ogni preparativo tuttavia gli appariva inutile: doveva affrontare uno dei predatori più voraci di tutti i tempi, eppure era ancora vergine.

«Mi serve una donna che mi aiuti ad armarmi», si disse. «Possibilmente una con

una grande esperienza.»

Dopo il loro primo incontro, aveva visto il medico Lusulu più di una volta in

biblioteca. Anche lei sembrava dedicare molto tempo libero allo studio. Si

scambiavano brevi saluti, ma sebbene la donna sembrasse disposta ad approfondire

la conoscenza, lui non l'aveva mai incoraggiata. Adesso però lo interessava, e

una mattina la trovò seduta al tavolo di lettura in una stanza della biblioteca.

«La pace della dea scenda su di te», la salutò affabilmente, con l'espressione

che aveva sentito usare da Hannah e Rei. Il medico alzò lo sguardo e sorrise

cordialmente. La sua aura divampava di focose linee zigzaganti, il colorito si

ravvivò e gli occhi sfavillarono. Era molto attraente quando era eccitata.

«Pace a te, mio signore», gli rispose. «Il nuovo taglio della tua barba è

molto bello. Ti dona davvero.»

Parlarono per alcuni minuti, poi Taita si congedò e andò al proprio tavolo.

Guardò verso la donna solo molto più tardi, quando la sentì arrotolare i papiri

che aveva letto e alzarsi. Udì il leggero scalpiccio dei sandali sul pavimento

di pietra della stanza. In quel momento sollevò gli occhi e i loro sguardi

s'incrociarono. Lusulu piegò la testa verso la porta, sorridendo di nuovo, e

Taita la seguì fuori, nella foresta. Lei procedeva a passo lento sul sentiero

della casa della salute, ma prima che potesse percorrere altri cento passi, lui

la raggiunse.

Chiacchierarono per un po', infine lei gli disse: «Penso spesso alla tua

guarigione dopo l'intervento di Hannah il medico. Tutto procede bene, secondo le premesse iniziali?»

«Sì, pienamente», la rassicurò. «Ti ricordi che hai discusso con lei della mia capacità di eiaculare?»

La sua aura s'illuminò quando lo sentì ricordare quella parola, e la voce era incrinata quando rispose: «Sì...»

«Bene, ti posso garantire che ora tutto funziona regolarmente. In qualità di chirurgo e studioso dovresti essere interessata a una verifica professionale.»

Continuarono a fingersi meri colleghi finché non entrarono nelle stanze di

Taita. Il mago andò a coprire col mantello lo spioncino all'angolo, poi tornò da lei.

«Ancora una volta ho bisogno del tuo aiuto», le disse mentre si toglieva la tunica.

«Certo», accettò lei, e gli si avvicinò

pronta. Si abbassò e, dopo qualche abile manovra, gli annunciò: «Dopo il nostro primo incontro è cresciuto

notevolmente». Una pausa, e gli chiese: «Mio signore, ti posso domandare se hai mai conosciuto una donna prima di adesso?»

«Ahimè!» rispose desolato Taita scuotendo il capo, «non saprei come iniziare.»

«T'insegnerò io.»

Nuda era ancor più attraente che vestita. Aveva fianchi robusti, seni imponenti e sodi, e grossi capezzoli scuri.

Si distese supina sulla stuoia,

allargò le gambe e lo guidò dentro di sé:
lui venne colto di sorpresa dal

calore, dall'abbraccio stringente di quella
carne interna. Rischìò di arrivare

alla fine prima ancora che tutto avesse
avuto inizio seriamente. Con un enorme

sforzo riguadagnò il controllo di sé e del
proprio corpo.

Adesso era in grado di beneficiare di tutta
l'autodisciplina praticata.

Arrestò le sue sensazioni per concentrarsi
sulla lettura dell'aura, come un

marinaio consulta la mappa degli oceani. Gli serviva per prevedere i bisogni e i desideri della donna prima che lei stessa ne fosse consapevole, e la fece gemere e urlare a squarciagola. Lusulu gridava come fosse inchiodata al tavolo delle torture, il corpo percorso da spasmi e convulsioni. Prima lo supplicò di fermarsi, poi di non fermarsi mai. «Mi stai uccidendo...» singhiozzò alla fine.

«Nel santissimo nome della dea, non posso continuare...» Ma lui proseguì, imperterrito.

Le forze la stavano abbandonando, incapace com'era di reggere quella furia. Il

suo volto era bagnato di sudore e di lacrime, mentre fosche ombre di paura le attraversavano gli occhi. «Sei un demonio», sussurrò. «Sei il demonio in persona.»

«Sono il demonio che tu, Hannah e quelli come voi hanno creato.»

Adesso era pronta, non opponeva la benché minima resistenza. Lui la tenne ferma penetrandola in profondità. Il corpo e la mente di Lusulu erano a sua

disposizione. Posò la sua bocca su quella di lei, spalancandole a forza le

labbra, poi inarcò la schiena, e come il pescatore di perle che trae un lungo

respiro finale prima di tuffarsi in acqua, le aspirò tutto, la forza, la

sapienza, la conoscenza, i trionfi e le sconfitte, la paura e il senso di colpa

accuratamente nascosto. S'impadronì di tutto ciò che possedeva e la lasciò

svuotata sulla stuoia. Il respiro della donna era concitato e flebile, la pelle

pallida e traslucida come cera. Gli occhi vuoti fissavano davanti a sé,

immobili. Le restò accanto tutta la notte, decifrando i suoi ricordi, imparando

i suoi segreti, arrivando a conoscerla a fondo.

La luce dell'alba filtrava già nella stanza quando lei si svegliò e girò la

testa da una parte e dall'altra. «Chi sono?» sussurrò flebilmente. «Dove mi trovo? Cosa mi è successo? Non ricordo niente.»

«Sei una donna di nome Lusulu, e in vita tua hai commesso grandi nefandezze.

Eri tormentata dal senso di colpa. Questo e altro ancora ho preso da te, ma non

c'è nulla di tuo che voglia tenere. Così ti restituisco ogni cosa, soprattutto

il senso di colpa. Alla fine ti ucciderà, e mai morte sarà così meritata.»

Mentre Taita la distendeva di nuovo, puntandole addosso le ginocchia, lei

cercò di respingerlo, ma non ne aveva la forza. Quando la penetrò per la seconda

volta urlò, ma il grido le morì in gola con un gorgoglio e non raggiunse la

bocca. Una volta dentro di lei, Taita respirò di nuovo a pieni polmoni e con un

immane sforzo le rigettò tutto quanto le aveva preso in una lunga eiaculazione.

Al termine si staccò da lei e andò a lavarsi.

Quando tornò in camera, Lusulu stava indossando la tunica. Vide che gli

lanciava un'occhiata di puro terrore, e che l'aura appariva lacerata. La donna si trascinò fino alla porta, la spalancò e s'infilò velocemente in corridoio. Il

rumore dei passi concitati si affievolì a mano a mano.

Per la prima volta Taita sentì un moto di pietà per lei, ma svanì appena gli

tornarono alla mente gli atroci crimini che aveva commesso. Allora pensò: Una

piccola parte di castigo l'hai già pagata insegnandomi come affrontare la tua padrona, la terribile strega.

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, il mago aspettava pazientemente

l'invito di Eos. Sapeva che sarebbe giunto. Infine, una mattina, si svegliò con il consueto senso di benessere e attesa. La strega mi sta convocando nella sua

tana, si disse. Sulla terrazza che dominava il lago consumò una frugale colazione di datteri e fichi mentre contemplava il sole irrompere tra le

nebbie

del mattino e inondare di luce dorata le pendici del vulcano. Esclusi i servi,

non vide nessuno: né Hannah né Rei né Assem. La cosa lo confortava: non era

sicuro di poter affrontare faccia a faccia uno di loro dopo quanto scoperto nel

papiro della stanza segreta. Nessuno lo avvicinò o cercò di fermarlo quando uscì

dall'edificio diretto ai cancelli dei giardini pensili.

Camminava lentamente, prendendosi tutto il tempo per raccogliere e valutare le

proprie forze. L'unica informazione attendibile su Eos era la descrizione di

Demetrio. Passeggiando era in grado di riesaminarla parola per parola. La sua

memoria era così pronta che gli sembrava di udire ancora il vecchio parlare.

Se si vede minacciata, può cambiare aspetto come un camaleonte. La voce di

Demetrio riecheggiava nelle orecchie di Taita, che ricordò le apparizioni nella

grotta: lo spirito maligno, il faraone, gli dei, le dee, lui stesso.

Eppure la vanità è uno dei suoi molteplici vizi. Non puoi immaginare quanto

può diventare bella. Una bellezza che ottunde i sensi e nega la ragione. Quando

assume quelle sembianze nessun uomo può resisterle, perché il solo vederla

riduce persino il più nobile fra gli animi al livello di una bestia. Taita tornò

con la mente a quando l'aveva vista nella sala operatoria della casa della

salute. Non era riuscito a intravederne il viso attraverso il velo nero, ma la

bellezza era talmente fulgida che anche nascosta permeava la stanza.

Nonostante tutto il mio addestramento come adepto non fui in grado di frenare

i miei più bassi istinti. Era ancora Demetrio a parlare, e Taita stava in ascolto. Persi la mia innata capacità di valutare le conseguenze. Per me in quel momento non esisteva niente all'infuori di lei. Ero consumato dalla lussuria.

Lei si trastullava con me, come i venti autunnali con una foglia morta. A me pareva che mi stesse donando tutto, ogni delizia di questa terra. Mi dava il suo corpo. Taita lo sentì ancora una volta gemere fra i tormenti, mentre proseguiva nel racconto: Anche adesso, il ricordo mi spinge sull'orlo della pazzia. Ogni

eccitamento e turgore, ogni apertura incantata e fessura fragrante... Non cercai

di resisterle, nessun mortale avrebbe potuto farlo.

E io potrò? si chiese Taita.

Allora l'avvertimento più terribile di Demetrio gli riecheggiò in mente:

Taita, tu hai ricordato che la prima Eos era una donna dall'appetito sessuale

insaziabile, ed è vero, ma quest'altra la supera di gran lunga nel suo appetito.

Quando bacia risucchia le linfe vitali del suo amante, come tu o io potremmo

fare con il nettare di un'arancia matura.
Quando abbranca un uomo fra le cosce,

in quel delizioso quanto infernale
accoppiamento gli estrae la sostanza
vitale,

gli porta via l'anima. La sua essenza è
l'ambrosia di cui si nutre. È come un

orribile mostro che si alimenta di sangue
umano, e come vittime sceglie solo
creature superiori, uomini e donne di
Mente Eccelsa, servitori della Verità, un

mago di illustre reputazione o un
veggente dalle grandi capacità. Una volta
che

ha individuato la sua vittima la distrugge

implacabile, come un lupo dilania un cervo.

Così ha fatto con me, si disse Taita.

È insaziabile. Queste le parole di Demetrio, che l'aveva conosciuta come nessun altro essere umano. Non le importa dell'età o dell'aspetto, di qualsiasi imperfezione o debolezza fisica. Non è la carne ad alimentare il suo appetito, ma l'anima. Divora giovani e vecchi, uomini e donne. Una volta che li ha catturati con i suoi sortilegi, avviluppati nella sua ragnatela di seta, estrae

da loro la conoscenza, la saggezza e l'esperienza che hanno accumulato. Le

risucchia dalle loro bocche con i suoi baci maledetti. Le strappa dai loro lombi

nei suoi disgustosi amplessi. E quello che rimane è solo un baccello avvizzito.

I servi della strega, Hannah, Rei e Assem, avevano rigenerato gli organi

mancanti di Taita per una sola ragione: perché Eos fosse in grado di

distruggerlo, corpo, anima e mente.

Allontanò il terrore che minacciava di

alzarsi come un'onda e di spazzarlo via.

Sono pronto. Pronto più che mai. Ma basterà? si chiese.

I cancelli dei giardini erano spalancati, ma appena vi si fermò di fronte il

silenzio calò sul cratere. La brezza leggera sparì, un paio di averle che

avevano duettato si zittirono, i rami alti degli alberi s'irrigidirono e

restarono immobili come una pittura contro la vetrata azzurra del cielo. Il mago

rimase ancora un attimo ad ascoltare quello strano silenzio, poi oltrepassò i cancelli.

Allora la terra si mosse sotto i suoi piedi. Tremava, e i rami degli alberi

iniziarono a stormire all'unisono. Il tremore si trasformò in un vistoso

sussulto, e lui sentiva la roccia gemere sotto di sé. Una parte della parete del

cratere si staccò e cadde fragorosamente nella foresta sottostante. Sotto di

lui, il suolo s'inclinò come il ponte di una nave sorpresa da una burrasca.

Rischiò di perdere l'equilibrio, e allungò la mano per afferrare le sbarre del

cancello. Il vento si alzò di nuovo, ma stavolta soffiava dalla parte della

grotta dello spirito maligno, si abbatté sulle cime degli alberi e lo avvolse in un vortice di foglie morte. Era gelido come la mano di un morto.

Eos sta cercando di intimorirmi, si disse Taita. È la padrona dei vulcani.

Scatena i terremoti e i fiumi di lava che sgorgano dagli inferi. Vuole mostrarmi quanto sono insignificante al suo cospetto, pensò. Allora urlò a squarciagola:

«Ascoltami, Eos! Accetto la tua sfida!»

La terra cessò di tremare e tutt'intorno calò nuovamente il silenzio.

Ora dinanzi a lui si dispiegava un sentiero sicuro e invitante. Quando si

decise a varcare il cancello in mezzo agli imponenti massi, sentì lo sciabordio

delle acque che scaturivano dalla grotta. Si fece largo nel folto della

vegetazione e sbucò nella radura, nei pressi dello stagno. Era tutto come se lo

ricordava. Come d'abitudine si sedette sull'erba appoggiando la schiena al

tronco a terra, e aspettò.

Una brezza gelida che gli solleticò la nuca fu la prima avvisaglia della sua

presenza, e Taita sentì rizzarsi i peli delle braccia. Guardò l'apertura della

grotta e ne vide uscire folate di una sottile foschia argentea. Poi dalla nebbia

emerse una figura scura, che dalle balze rivestite di lichene scendeva verso di

lui con grazia maestosa. Era la donna velata intravista nelle stanze di Hannah,

indossava la medesima veste di seta nera ampia e trasparente.

Eos uscì dalla nebbia argentea e Taita vide che era a piedi nudi. Le dita spuntavano da sotto l'orlo della tunica. Umide e rilucenti dell'acqua di

sorgente, erano piccole, perfette, come scolpite nel candido avorio da un grande artista. Le unghie avevano un nitore perlaceo. I piedi erano la sola parte del corpo su cui poteva posare gli occhi: erano di una squisitezza eccitante, e non poté fare a meno di ammirarli. Sentì il proprio membro gonfiarsi e fece un grande sforzo per frenarlo.

Se riesce a turbarmi con la semplice esposizione dei piedi, che possibilità avrò di resistere quando si mostrerà integralmente?

Alla fine sollevò a fatica gli occhi. Cercò di vedere oltre il velo, ma era

impossibile. Quindi avvertì l'interesse di lei concentrarsi su di sé come se una

farfalla gli si fosse posata sulla pelle. La donna parlò e lui trattenne il

fiato. Nessun suono mai udito eguagliava la musica di quella voce, pura come un

trillo di campane di cristallo. Faceva rabbrivire le fondamenta dell'anima.

«Per millenni ho atteso che tu venissi a me», gli disse Eos; e benché sapesse

che la strega incarnava la grande Menzogna, lui non poté fare a meno di

crederle.

Fenn e Meren avevano tenuto nascosta Sidudu per molti mesi dopo che il

capitano Onka aveva condotto Taita ai Giardini delle Nuvole. All'inizio era così stremata e sconvolta che non riusciva a emergere dal suo stato di confusione.

Meren e Fenn erano molto gentili e presto lei diventò dipendente da loro in modo

patetico. L'uno o l'altra non doveva mai perderla di vista. Poi, poco alla volta

si riprese e riacquistò la fiducia in sé, sino a quando fu in grado di

descrivere le proprie esperienze e di raccontare del Tempio dell'Amore.

«È dedicato all'unica vera dea. Le vergini del tempio vengono scelte tra le

nuove arrivate, mai tra le famiglie nobili. Ogni famiglia che arriva deve

offrire una delle figlie, e le famiglie su cui cade la scelta ricevono grandi

onori e privilegi. Tutta la popolazione del nostro villaggio organizzò una festa

per la dea, mi vestirono con gli abiti più eleganti, mi posero una corona di

fiori sul capo e mi portarono al tempio. Mio padre e mia madre mi

accompagnarono, tra risa e pianti di gioia. Mi lasciarono là consegnandomi alla

Gran Sacerdotessa. Non li ho più rivisti.»

«Chi ti aveva scelta per servire la dea?»
le chiese Fenn.

«Gli oligarchi... così ci dissero.»

«Descrivici il Tempio dell'Amore»,
intervenne Meren.

Sidudu fece una breve pausa mentre ci rifletteva. Poi riprese, con una voce

fioca ed esitante: «Era molto bello.
Quando arrivai trovai molte altre ragazze.»

La sacerdotessa era gentile con noi. Ci davano vesti pregiate e cibi deliziosi.

Ci spiegarono che quando ci fossimo dimostrate degne saremmo salite sulla montagna della dea per essere premiate da lei».

«Ed eri felice?» chiese Fenn.

«All'inizio, sì. Naturalmente mi mancavano i miei genitori, ma ogni mattina ci

davano da bere una tisana deliziosa, che ci riempiva di gioia e buonumore.

Ridevamo, cantavamo e ballavamo.»

«E poi cosa è successo?» domandò Meren.

Sidudu girò la faccia dall'altra parte e parlò così piano che si sentiva a

fatica: «Vennero degli uomini a farci visita. Noi pensavamo che fossero nostri

amici. Danzavamo con loro». La fanciulla piangeva sommessamente.

«Non posso

andare avanti, mi vergogno.»

Nessuno parlava. Fenn le prese la mano e la tranquillizzò: «Sidudu, noi siamo amici veri, con noi puoi parlare. Puoi dirci tutto».

Sidudu emise un singhiozzo straziante e gettò le braccia al collo di Fenn. «La

sacerdotessa ci ordinò di avere rapporti carnali con quegli uomini.»

«Chi erano?» chiese Meren in tono grave.

«Il primo era il nobile Aquer. Fu orribile. Dopo di lui ne seguirono altri,

molti altri, e poi Onka.»

«Basta così, non ci devi raccontare altro», disse Fenn, accarezzandole i

capelli.

«Invece sì! I ricordi mi consumano dentro come un fuoco. Non riesco a

scacciarli.» Respirò a fondo, tremando.
«Una volta al mese un medico donna di

nome Hannah veniva a visitarci, e in
quelle occasioni sceglieva una o più

ragazze, che venivano condotte in
montagna per essere premiate dalla dea.
Non

tornavano mai più al tempio.» Si fermò di
nuovo e Fenn le porse una pezzuola di

lino per soffiarsi il naso. Quando ebbe
finito, Sidudu piegò con cura il panno e

proseguì: «Diventai molto amica di una
ragazza di nome Litane. Era molto dolce
e

gentile, ma le mancava la madre e detestava ciò che dovevamo fare con quegli

uomini. Una notte decise di fuggire dal tempio. Mi comunicò il suo proposito, io

cercai di farle cambiare idea, ma era decisa. La mattina dopo la sacerdotessa ci

fece trovare il suo cadavere sull'altare, e ci obbligarono a sfilare di fronte a

esso perché ci fosse di monito. Ci raccontarono che i trogloditi l'avevano

catturata nella foresta. Lì, adagiata sull'altare, Litane aveva perso tutta la

sua grazia».

La lasciarono piangere per un po', poi Meren chiese notizie di Onka.

«È un nobiluomo, il nobile Aquer è suo zio. È anche il capo delle spie di

Aquer, e per tutti questi motivi gode di speciali privilegi. Si era invaghito di

me. Per via della sua posizione gli venne concesso di vedermi più di una volta,

poi gli permisero di portarmi via dal tempio e tenermi in casa come schiava.

Ero

la ricompensa per i suoi servigi allo Stato. Quando era ubriaco mi picchiava, lo

eccitava infierire su di me, gli brillavano gli occhi e rideva. Un giorno,

mentre lui era via per una missione militare, una donna venne a trovarmi in gran

segreto. Mi disse che lavorava nella grande biblioteca dei Giardini delle

Nuvole. Mi raccontò cosa succedeva alle ragazze del tempio che venivano condotte

sulle montagne. Non venivano premiate dalla dea: i neonati che portavano in

grembo venivano asportati prima che nascessero e offerti in pasto alla divinità.

Questo è il motivo per cui la dea è

segretamente conosciuta come
Divoratrice

d'infanti.»

«Che cosa succedeva alle ragazze
gravide?»

«Sparivano», rispose seccamente Sidudu,
e poi riprese a singhiozzare. «Ad

alcune di loro volevo bene, e nel tempio
ce ne sono altre cui sono affezionata.

Anche loro, una volta incinte, partiranno
per le montagne.»

«Calmati, Sidudu», sussurrò Fenn.
«Queste sono cose troppo orribili da

raccontare.»

«No, Fenn, lascia che la poveretta si sfoghi», interlocuì Meren. «Le sue

parole scatenano la mia rabbia. I giarriani sono dei mostri, e la mia ira sarà

l'arma contro di loro.»

«Mi aiuterai a salvare le mie amiche, Meren?» Sidudu lo guardò con i suoi

grandi occhi neri, con un'espressione che andava ben oltre la semplice fiducia.

«Farò tutto ciò che mi chiederai», rispose Meren senza esitare. «Ma raccontami

ancora di Onka. Sarà il primo a conoscere

la mia vendetta!»

«Credevo che volesse proteggermi, che stando con lui non mi avrebbero mandato

sulle montagne. Ma un giorno, non molto tempo fa, il medico Hannah venne a esaminarmi. Non me l'aspettavo, ma sapevo cosa significava quella visita. Quando

ebbe finito non disse nulla, ma la vidi guardare Onka e fargli un cenno del

capo. Mi bastò. Sapevo che quando il feto fosse diventato abbastanza grande

sarei stata portata sulle montagne. Qualche giorno dopo ricevetti un'altra

visita. Si trattava della moglie di Bilto.
Venne a trovarmi in segreto mentre

Onka era a Tamafupa col comandante
Tinat. Mi chiese di collaborare con i
nuovi

arrivati che stavano progettando di
fuggire dal Giarri. Naturalmente accettai
e

quando me lo chiesero diedi a Onka una
pozione che lo fece ammalare. Da quel

momento lui cominciò a sospettare di me.
Mi trattava molto più duramente e io

sapevo che presto mi avrebbe rimandata
al tempio. Fu allora che sentii che il

mago era a Mutangi. Speravo che mi aiutasse a eliminare il figlio di Onka, così

decisi di rischiare la pelle pur di trovarlo. Fuggii, ma i trogloditi

m'inseguirono. È stato allora che mi avete salvata.»

«È una storia tremenda», commentò Fenn. «Devi aver sofferto molto.»

«Sì, ma mai quanto le ragazze rimaste al tempio...» puntualizzò Sidudu.

«Salveremo anche loro», proruppe Meren sull'onda della foga. «Quando

scapperemo dal Giari quelle ragazze verranno con noi, lo giuro!»

«Oh, Meren, sei così nobile e coraggioso!»

Sidudu si rimise rapidamente in sesto. Ogni giorno che passava lei e Fenn

diventavano sempre più amiche. Gli altri, Hilto, Nakonto e Imbali, l'adoravano,

ma più di tutti Meren. Con l'aiuto di Bilto e degli abitanti di Mutangi,

potevano uscire di casa durante il giorno e stare nella foresta. Meren e Hilto

continuarono ad addestrare Fenn nel tiro con l'arco, e presto invitarono Sidudu

a unirsi a loro. Meren ebbe cura di costruirle un arco che fosse adeguato alla

sua forza e all'apertura delle braccia. Benché piccola e magra, la ragazza era eccezionalmente forte, e mostrava una predisposizione naturale. Meren piazzò un

bersaglio in una radura tra i boschi e le ragazze si sfidavano nel tiro con amichevole rivalità.

«Immagina che sia la testa di Onka», le diceva Fenn, e Sidudu raramente

sbagliava. Le sue braccia si rafforzarono e si svilupparono così in fretta che

di lì a poco Meren dovette fabbricarle un nuovo arco con una maggiore potenza di

tiro. Dopo un intenso allenamento divenne in grado di centrare un bersaglio a

duecento passi.

Meren, Hilto e Nakonto erano incalliti giocatori d'azzardo, e scommettevano

ogni volta che le due ragazze si sfidavano. Incitavano la propria favorita e

contrattavano sulle puntate su Sidudu.

Poiché Fenn praticava l'arco da molto più

tempo dell'altra, la facevano tirare da una distanza maggiore. Inizialmente si

erano accordati su cinquanta passi in più, che diminuirono a mano a mano che

l'abilità di Sidudu aumentò.

Una mattina organizzarono un nuovo torneo nella radura: Meren e Sidudu contro

Hilto e Fenn. La sfida era nel pieno dello svolgimento, tra il frastuono delle

schermaglie, quando dal bel mezzo degli alberi sbucò uno straniero su un

insolito cavallo. Era vestito come un bracciante, ma cavalcava come un

guerriero. A un minimo cenno di Meren gli altri incoccarono le frecce, pronti a

difendersi. Quando lo sconosciuto capì le loro intenzioni tirò le redini della

sua cavalcatura e si levò il copricapo che gli nascondeva la faccia.

«Per le natiche imbrattate di sterco di Seth!» esclamò Meren. «È Tinat!» Si precipitò a salutarlo. «Comandante, qualcosa non va? Cosa c'è? Dimmelo subito!»

«Sono felice di avervi trovati. Sono venuto ad avvertirvi che siamo in grave pericolo. Gli oligarchi hanno emanato un editto per la cattura di tutti noi.

Onka e i suoi uomini ci stanno dando la caccia ovunque. In questo preciso

istante stanno setacciando ogni casa di Mutangi.»

«Che vuol dire?» chiese Meren.

«Una sola cosa», dichiarò Tinat mestamente. «Sospettano di noi. Credo che Onka

mi abbia denunciato come traditore. Naturalmente, secondo le leggi del Giarri,

lo sono. Quando ha trovato i corpi dei trogloditi che hai ucciso per salvare

Sidudu è andato su tutte le furie, e adesso è sicuro che tu la stai

nascondendo.»

«Ma che prove ha?»

«Non ne ha bisogno. È uno stretto

parente di Aquer, e la sua parola è sufficiente a condannarci», ribatté Tinat. «La sentenza degli oligarchi è già scritta. Ci interrogheranno sotto tortura. Se sopravviveremo verremo spediti nelle cave o nelle miniere. O peggio...»

«Adesso siamo tutti dei fuggiaschi.» La prospettiva non sembrava preoccupare Meren. «Almeno possiamo smettere di fingere.»

«Sì», fece Tinat. «Siamo condannati, ormai. Non potete tornare a Mutangi.»

«Certo che no», replicò Meren. «Non ci

serve più nulla, laggiù. Abbiamo i

nostri cavalli e le nostre armi. Dobbiamo ritirarci nelle foreste. Nell'attesa

del ritorno di Taita dai Giardini delle Nuvole completeremo i preparativi per la

nostra fuga da questo posto maledetto per tornare nel vero Egitto.»

«Dobbiamo partire subito», convenne Tinat. «Siamo troppo vicini a Mutangi. Ci

sono tanti luoghi dove nascondersi tra le alture. Se continuiamo a spostarci,

Onka avrà difficoltà a individuarci.»

Montarono a cavallo e puntarono a est.

Nel tardo pomeriggio avevano percorso
venti leghe. Mentre si inerpicavano per le
colline ai piedi della catena

montuosa sotto il Passo del Kitangule, un
branco d'imponenti antilopi grigie

dalle lunghe corna a spirale e le orecchie
enormi fece irruzione dinanzi a loro,

che senza perdere tempo si tolsero gli
archi di tracolla e si lanciarono

all'inseguimento. Fenn, su Turbine, fu la
prima a raggiungere il branco e con

una freccia abbatté una grassa femmina.

«Basta così!» urlò Meren. «Qua c'è carne

per giorni.»

Lasciarono scappare il resto del branco e smontarono per macellare la

carcassa. Al tramonto Sidudu li condusse a un torrente di acqua fresca e

limpida. Si accamparono e per cena arrostitono le costole di antilope sulle

braci del fuoco.

Mentre spolpavano le ossa, Tinat riferì a Meren i più recenti movimenti delle

forze fedeli alla causa dei ribelli: «Il mio reggimento è quello dello Stendardo

rosso e tutti gli ufficiali e gli uomini che

lo compongono si schiereranno con noi appena li chiamerò. Posso anche contare su due divisioni dello Stendardo giallo, comandate dal capitano Sangat. È uno di noi. Poi ci sono altre tre divisioni di truppe incaricate della sorveglianza dei detenuti sfruttati nelle miniere, che hanno toccato con mano la brutalità e la crudeltà con cui vengono trattati i prigionieri. Aspettano solo i miei ordini. Non appena daremo inizio alla lotta, abbandoneranno i loro incarichi, armeranno gli schiavi e li

condurranno a marce forzate da noi». Proseguì ad analizzare la questione del raduno e alla fine stabilì che ogni unità doveva procedere autonomamente per il

Passo del Kitangule, dove sarebbero confluiti tutti.

«Quale sarà la forza di cui disporranno i giarriani?» chiese Meren.

«Benché ci sopravanzino dieci a uno, occorreranno molti giorni agli oligarchi per raccogliere le truppe e marciare contro di noi. Finché potremo sfruttare la sorpresa iniziale e un vantaggio sugli inseguitori, i nostri contingenti avranno

la forza sufficiente per impostare un'azione di retroguardia fino ai cantieri navali alle sorgenti del fiume Kitangule. Una volta giunti là prenderemo

l'imbarcazione che ci serve. Sul fiume sarà facile scendere fino al grande lago

Nalubaale.» Tinat fece una pausa e fissò con aria scaltra Meren: «Siamo pronti a partire entro dieci giorni».

«Ma non possiamo, senza Taita il mago», ribatté Meren.

«Taita è un uomo solo», rilevò Tinat. «Qua è in pericolo la vita di centinaia

di persone.»

«Senza di lui non ce la faremo», replicò Meren. «Senza i suoi poteri tu e la tua gente sareste spacciati.»

Tinat si fece pensieroso, aggrottò le sopracciglia in un'espressione grave e si tirò una ciocca della barba ispida. Poi sembrò arrivare a una soluzione: «Non possiamo aspettarlo per sempre. E se fosse morto? Non posso rischiare».

«Comandante Tinat!» esclamò Fenn. «Aspetteresti Taita fino al plenilunio dell'equinozio autunnale?»

Tinat la squadrò, poi fece un brusco cenno del capo: «Non oltre, però. Se il mago non scende dalle montagne per quella data, avremo la certezza che non lo farà più».

«Grazie, capitano. Ammiro il tuo coraggio e la tua saggezza.» Fenn gli rivolse

un incantevole sorriso. Lui borbottò imbarazzato e guardò il fuoco. La ragazza

continuò ostinata: «Comandante, tu conosci le ragazze del Tempio dell'Amore?»

«Certo, sono le vergini del tempio.

Perché?»

Fenn interpellò Sidudu: «Raccontagli quello che ci hai detto».

Tinat ascoltò con orrore crescente il resoconto della ragazza. Alla fine era allibito. «Non avevo il minimo sospetto che le nostre giovani fossero vittime di atrocità del genere. Naturalmente ero al corrente che qualche fanciulla veniva mandata ai Giardini delle Nuvole, anzi, ne ho pure scortata qualcuna, ma erano consenzienti. Non avevo la più pallida idea che venissero sacrificate alla dea o

che sulle montagne si svolgessero riti cannibaleschi.»

«Comandante, dobbiamo portarle con noi, non possiamo lasciarle ai giarriani»,

proruppe Meren. «Ho giurato che avrei fatto tutto ciò che è in mio potere per

liberarle e portarle con noi quando fossimo fuggiti da qui.»

«In questo momento e in questo luogo faccio lo stesso giuramento!» tuonò

Tinat. «In nome di tutti gli dei, giuro che non lascerò questa terra prima di

aver liberato quelle giovani!»

«Se dobbiamo aspettare fino al plenilunio concordato, quante ne verranno

mandate sulle montagne, prima di allora?» chiese Fenn.

Gli uomini rimasero di ghiaccio alla domanda.

«Se agiamo troppo in fretta, perderemo il vantaggio della sorpresa. I

giarriani non esiteranno a rovesciare contro di noi tutte le loro forze. Cosa

proponi, Fenn?» Era stato Tinat a parlare.

«Solo le ragazze incinte vengono mandate lassù», precisò la giovane.

«Da quello che ho potuto vedere posso confermare che è vero», convenne il

capitano. «Ma in che modo ci può aiutare, questo fatto? Non possiamo evitare che

rimangano incinte, se vengono trattate come giocattoli da molti uomini.»

«Forse non possiamo evitarlo, come dici tu... ma possiamo fermare la crescita del feto.»

«E come?» domandò Meren.

«Come ha fatto Taita con Sidudu, con una pozione che provochi l'aborto.»

Gli uomini rifletterono sulle parole di Fenn, poi Meren prese di nuovo la parola. «La bisaccia di Taita con le medicine è rimasta nella casa di Mutangi.

Non possiamo tornare a prenderla.»

«Ma io conosco le erbe per preparare la pozione. L'ho aiutato a raccoglierle.»

«E come la porterai alle donne?» chiese Tinat. «Sono sorvegliate dai trogloditi.»

«Io e Sidudu la porteremo al tempio e spiegheremo alle ragazze come usarla.»

«Ma le scimmie e la sacerdotessa? Come farai a evitarli?»

«Come ho nascosto Sidudu alla vista di Onka», ribatté Fenn.

«Un incantesimo di occultamento!»
esclamò Meren.

«Non capisco», fece Tinat. «Di che diavole state parlando?»

«Fenn è un'adepta del mago», spiegò Meren. «Ha imparato alcune pratiche magiche ed è molto abile. Può nascondere sé e gli altri dietro una coltre invisibile.»

«Mi sembra davvero impossibile»,
affer mò Tinat.

«Te lo dimostrerò», replicò Fenn. «Per piacere, allontanati dal fuoco e

aspetta al di là di quel folto di alberi finché Meren non ti richiama.»

Accigliato, Tinat si alzò e s'inoltrò nell'oscurità. Qualche minuto dopo venne chiamato da Meren e tornando lo trovò solo.

«Molto bene, capitano Cambise. Dove sono le ragazze?» borbottò l'uomo.

«A dieci passi da te.»

Tinat mugugnò e camminò lentamente intorno al fuoco, gettando sguardi a destra

e a manca finché non tornò al punto di partenza. «Niente», concluse. «Dimmi dove

si sono nascoste.»

«Proprio di fronte a te», gli disse Meren.

Tinat aguzzò la vista, poi scosse il capo. «Non vedo niente...» esordì, ma poi

barcollò all'indietro gettando un urlo di stupore: «Per Osiride e Horus! Questa è stregoneria!»

Le due giovani erano sedute esattamente dove le aveva viste l'ultima volta. Si tenevano per mano e gli sorridevano. «Sì,

capitano... ma questa è solo una

piccola dimostrazione. Sarà molto più facile ingannare i trogloditi, perché sono

dei bruti dall'intelligenza limitata, mentre tu sei un guerriero esperto con una

mente superiore.»

Quel complimento disarmò definitivamente Tinat.

Lei è davvero una strega e Tinat non le può tener testa, disse soddisfatto

Meren fra sé. Può rigirarselo come vuole.

A cavallo non potevano avvicinarsi troppo al Tempio dell'Amore. A

differenza

di Taita, Fenn non era in grado di nascondere un nutrito gruppo di uomini e di

cavalli. Gli animali vennero affidati a Meren e Nakonto, celati dietro una fitta

schiera di alberi. Le due ragazze avanzarono da sole, a piedi. Sotto la veste,

Sidudu portava legati in vita quattro sacchetti di lino contenenti le preziose erbe.

Salirono su per la foresta sino a raggiungere uno spuntone da dove si

poteva

osservare la vallata sottostante, al fondo della quale si ergeva il tempio. Era

un edificio ampio, armonioso, in arenaria gialla, circondato da prati e specchi

d'acqua su cui galleggiavano le foglie di enormi ninfee bianche. Si udiva un

lontano brusio festoso e si vedeva un assembramento di donne sulla riva del lago

più grande. Alcune ragazze erano sedute in cerchio, cantavano e battevano le

mani, mentre altre danzavano al ritmo della musica.

«Ogni giorno a quest'ora ci toccava questo», sospirò Sidudu. «Attendono la visita degli uomini.»

«Riconosci qualcuna di loro?» chiese Fenn.

«Non ne sono sicura. Siamo troppo distanti...» Sidudu si riparò gli occhi. «Un attimo, la giovane sola da questa parte del lago, la vedi? È la mia amica Jinga.»

Fenn esaminò la fanciulla slanciata che camminava a riva. Portava una veste corta. Le braccia e le lunghe gambe erano scoperte, tra i capelli aveva dei

fiori gialli.

«Possiamo fidarci?» domandò Fenn.

«È un po' più grande delle altre, ed è la più sensibile. Tutte l'ammirano.»

«Scenderemo a parlarle», concluse Fenn, ma Sidudu le afferrò un braccio.

«Guarda!» Le tremava la voce. Dagli alberi appena sotto la sporgenza su cui

erano rannicchiate sbucò una fila di figure nere e irsute. Procedevano a balzi

sulle quattro zampe, battendo il suolo con le nocche. «Trogloditi!»

Le grosse scimmie si disposero in cerchio

ai margini del terreno del tempio,

senza essere viste dalle ragazze sui prati.

Ogni due o tre passi una di loro

annusava il terreno dilatando le narici, in cerca dell'odore di estranei o di

fuggiasche.

«Riesci a mascherare il nostro odore?» chiese Sidudu. «I trogloditi hanno un

olfatto molto sviluppato.»

«No», confessò Fenn. «Prima di scendere dobbiamo aspettare che se ne vadano.»

Le scimmie sparirono di nuovo tra gli alberi con rapidi movimenti.

«Ora!» esclamò Fenn. «Di corsa!»
Afferrò la mano di Sidudu e le disse:

«Ricordati: non parlare, non correre e non lasciarmi mai! Muoviti piano e con attenzione».

Fenn pronunciò l'incantesimo di occultamento, poi guidò Sidudu giù per il pendio. La sua amica Jinga, sempre sola seduta sotto un salice, lanciava

briciole di un panetto di durra a un banco di pesci nel laghetto sottostante. Le

due giovani le si inginocchiarono vicino e Fenn fece riapparire Sidudu, mentre

lei restò nascosta in modo che la ragazza non si spaventasse di fronte a un

volto nuovo. Jinga era così assorta nella frotta sguazzante di pesci che per un

brevissimo istante non si accorse dell'amica. Poi sobbalzò e fece per scattare

in piedi.

Sidudu la fermò posandole una mano sul braccio e le disse: «Jinga, non

temere».

La ragazza la fissò e sorrise: «Sidudu, non ti ho più vista! Dov'eri finita?»

Mi sei mancata tanto! Sei diventata ancora più bella».

«Anche tu, Jinga», rispose, e le diede un bacio. «Abbiamo poco tempo per

parlare e ho tante cose da dirti.» Osservò il viso della giovane e si accorse

con sgomento che le pupille erano dilatate a causa della tisana. «Devi fare

molta attenzione a quello che ti dico.» Sidudu parlava lentamente, come se

avesse dinanzi una bimba piccola.

Le pupille di Jinga tornarono a restringersi non appena la gravità dei fatti

narrati dall'amica divenne evidente. Alla fine sussurrò: «Uccidono le nostre sorelle? Non può essere vero...»

«È così, Jinga, credimi. Ma c'è qualcosa che possiamo fare per evitare tutto

ciò.» Le spiegò rapidamente il modo in cui preparare le erbe e come

somministrarle. «Portano sulle montagne solo le ragazze con il bambino in

grembo. Questa medicina elimina il feto. Devi darla a chiunque sia in pericolo.»

Sidudu sollevò la veste e slegò i sacchetti di erbe appesi alla vita.

«Nascondili bene. La sacerdotessa non deve trovarli. Appena Hannah sceglie una ragazza da condurre sulle montagne per essere premiata dalla dea, dalle la

pozione! È l'unico modo per salvarla.»

«Io sono già stata scelta», mormorò Jinga. «Il medico è venuto quattro giorni fa e mi ha comunicato che sono pronta per incontrare la dea.»

«Oh, povera Jinga! Allora devi prendere subito la pozione, non appena rimani sola.» Sidudu abbracciò di nuovo l'amica. «Non posso più restare qua con te, ma presto tornerò a salvarti con un drappello

di uomini coraggiosi. Ti porteremo

via insieme con tutte le altre in una terra nuova, dove saremo al sicuro.

Annuncia alle ragazze di tenersi pronte a fuggire», disse, sciogliendosi

dall'abbraccio. «Nascondi bene le erbe. Ti salveranno la vita. Ora va' e non

voltarti!»

Appena Jinga si girò, Fenn avvolse Sidudu con la copertura magica. Jinga non

aveva fatto più di venti passi che si lanciò un'occhiata al di sopra della

spalla, e a quel punto impallidì: l'amica era svanita. Con un vistoso sforzo si

fece coraggio e attraverso i prati puntò dritta al tempio.

Fenn e Sidudu s'incamminarono nella foresta. A metà strada sull'altura Fenn

uscì dal sentiero e s'irrigidì di colpo. Non osava parlare, ma strinse con forza

la mano della compagna per avvertirla di non spezzare l'incantesimo. Respirando

a malapena videro una coppia di giganteschi trogloditi neri scendere con

andatura dinoccolata giù per la strada, verso di loro. Dondolando la testa da

una parte e dall'altra frugavano nei cespugli ai lati, gli occhi che guizzavano sotto la fronte prominente. Il maschio era più grosso, ma la femmina che gli veniva dietro sembrava più attenta e aggressiva. Arrivarono all'altezza delle ragazze e per un attimo sembrò che sarebbero passati oltre. Poi la femmina si fermò di colpo, sollevò il muso dilatando le ampie narici e annusò rumorosamente nell'aria. L'altro seguì l'esempio ed entrambi presero a grugnire in tono sommesso ma deciso. Il maschio restò a bocca aperta esibendo una sfilza di zanne

aguzze, poi le serrò digrignandole. Erano così vicini che Fenn sentiva il tanfo

del loro fiato. La mano di Sidudu tremava nella sua, e la strinse più forte per

infonderle coraggio.

I due trogloditi saltellarono guardinghi verso di loro, sempre annusando

l'aria. La femmina abbassò il capo e odorò il terreno su cui erano passate le

ragazze. Trascinò le zampe nella loro direzione, lentamente, seguendo la traccia

dell'odore. Sidudu stava tremando di terrore, Fenn sentiva il panico montare in

lei: prima o poi sarebbe esploso. Si concentrò intensamente e le mandò onde di

forza psichica per rassicurarla. Adesso il muso indagatore della scimmia era a

poche spanne dai sandali di Sidudu, e la fanciulla si orinò addosso dalla paura.

Il liquido le scese giù per le gambe e la femmina, appena ne percepì il lezzo,

grugnì. La scimmia raccolse le forze per balzare in avanti, ma in quel momento

una piccola antilope fuggì scuotendo i cespugli e il maschio, con un urlo

feroce, si lanciò all'inseguimento. Subito

la femmina lo imitò, passando così

vicino a Sidudu da sfiorarla. Dopo che gli animali si furono allontanati nel

sottobosco, Sidudu crollò su Fenn.

Sarebbe caduta a terra se la compagna non

l'avesse afferrata. Stringendola a sé, la condusse dolcemente sulla cima della

collina, facendo attenzione a non rompere l'incantesimo finché non si fossero

definitivamente allontanate dal tempio.

Poi si precipitarono dove Meren e

Nakonto le stavano aspettando con i cavalli.

Non dormivano mai due notti nello stesso accampamento. Tinat e Sidudu

conoscevano le vie secondarie e i sentieri nascosti nella foresta, e potevano

spostarsi con rapidità e in gran segreto, evitando le vie più praticate e

percorrendo molte leghe tra un accampamento e quello successivo.

Procedevano di villaggio in villaggio, incontrando i giudici locali e i

capitribù che simpatizzavano per loro. Erano tutti arrivati da poco e la maggior

parte della popolazione li appoggiava. Procuravano cibo e nascondiglio ai

fuggiaschi, e tenevano d'occhio le pattuglie giarriane avvisandoli dei loro spostamenti.

In ogni villaggio Meren e Tinat tenevano un consiglio di guerra.

«Stiamo tornando nel nostro vero Egitto!» dichiaravano ai giudici e ai capitribù. «Tenete pronta la vostra gente per marciare la notte del plenilunio dell'equinozio autunnale.»

Tinat contemplava la cerchia di volti che brillavano di gioia ed eccitazione alla luce del fuoco. Puntava il dito sulla

mappa srotolata e dispiegata dinanzi

a sé: «Questa è la strada che seguiremo. Equipaggiate i vostri uomini con le

armi di cui disponete. Le donne dovranno far provvista di cibo, abiti pesanti e

coperte per le loro famiglie. Dovrete portare solo ciò che riuscirete a

trasportare. Sarà una marcia lunga e difficile. Il primo punto di raduno sarà

qui...» e lo indicava sulla carta.

«Raggiungetelo in fretta. Troverete delle

guide ad aspettarvi. Forniranno altre armi ai vostri uomini e vi condurranno al

Passo del Kitangule, il luogo di raduno di tutta la nostra gente. Siate cauti e

guardinghi. Parlate dei nostri piani solo con le persone fidate. Voi sapete, per

amara esperienza, che le spie degli oligarchi sono ovunque. Non spostatevi prima

del tempo stabilito, a meno di non ricevere ordini diretti da me o dal

comandante Cambise.»

Prima dell'alba si rimettevano in cammino. La quasi totalità dei comandanti

delle guarnigioni di periferia e dei fortini

militari era solidale con Tinat.

Ascoltavano le sue disposizioni, limitandosi a pochi suggerimenti e rarissime

domande. «Ordinaci di marciare quando vuoi. Noi siamo pronti!» gli dicevano.

Le tre miniere principali sorgevano sul versante sud-orientale delle montagne.

Nella più grande, migliaia di schiavi e prigionieri si dannavano nelle gallerie

a estrarre il prezioso metallo. Il comandante delle guardie era dei loro, e

riuscì a introdurre segretamente Tinat e Meren, travestiti da operai, nelle

baracche degli schiavi e nel campo dei prigionieri. I detenuti si erano

organizzati in gruppi segreti, eleggendo i propri capi. Tinat li conosceva bene:

la maggior parte delle persone fatte prigioniere erano suoi amici o erano stati

suoi compagni. Accolsero gli ordini esultando.

«Aspettate il plenilunio dell'equinozio autunnale», comunicò loro il

comandante. «Le guardie sono con noi. Al momento prestabilito apriranno i

cancelli e sarete liberi.»

Le altre due miniere erano più piccole e vi si estraevano rame e stagno,

necessari per ottenere il bronzo. La più piccola era anche la più ricca: da lì

gli schiavi tiravano fuori grossi minerali di quarzo aurifero, talmente pregiati

che i blocchi scintillavano alla luce delle lanterne.

«Abbiamo quindici carrelli d'oro puro nella fonderia», spiegò il responsabile

degli operai a Tinat.

«Lasciali dove sono!» ordinò bruscamente Meren.

Tinat fece un cenno affermativo. «Sì, lascia l'oro!»

«Ma è un gran tesoro!» protestò l'uomo.

«La libertà è un tesoro ancora più grande», sentenziò Meren. «Lascia l'oro. Ci

rallenterà, e poi possiamo sfruttare quei carrelli in modo migliore: porteranno

le donne, i bambini e gli uomini troppo deboli o malati per camminare.»

Mancavano venti giorni al plenilunio quando gli oligarchi colpirono. Migliaia

di persone erano già al corrente del piano di fuga. Una fiamma luminosa

attraversava il Giarri, e inevitabilmente le spie notarono il fumo. Gli

oligarchi mandarono Onka con duecento uomini a Mutangi, il villaggio in cui erano nate quelle voci.

Lo circondarono di notte e catturarono tutti gli abitanti. Onka li interrogò

uno alla volta nella capanna del consiglio di villaggio, e usò la frusta e il

ferro per marchiare. Durante l'interrogatorio otto uomini morirono e molti altri

furono accecati o mutilati, ma si scoprì ben poco. Allora si passò alle donne.

La giovanissima moglie di Bilty era madre di due gemelli, un maschio e una femmina di quattro anni. Dal momento che non rispose alle domande, Onka la costrinse a guardare mentre decapitava suo figlio. Quindi gettò la testa mozza ai suoi piedi e sollevò la bambina per i riccioli. La fece penzolare davanti al volto della madre mentre la piccola strillava e si agitava. «Lo sai che non mi fermerò a uno solo dei tuoi marmocchi...» le disse mentre sfregiava la guancia della bambina con il pugnale. La piccola ricominciò a urlare dal dolore e la

madre cedette, raccontando tutto quello che sapeva. Ed era parecchio.

Onka ordinò ai suoi uomini di portare tutta la gente, compresi Bילו, sua

moglie e la figlia superstite nella capanna col tetto di paglia. Bloccarono

porte e finestre e diedero fuoco alle stoppie. Mentre le urla riecheggiavano

dall'edificio in fiamme, Onka montò a cavallo e partì come una furia verso la

cittadella per riferire agli oligarchi.

Due uomini del villaggio che erano andati a caccia sulle colline assisterono

da lontano al massacro e andarono ad avvisare Tinat e Meren che erano stati traditi, facendo di corsa tutta la strada che portava al covo del gruppo, un tragitto di quasi venti leghe.

Tinat ascoltò il racconto dei due uomini e non perse tempo. «Non possiamo più aspettare il plenilunio. Dobbiamo metterci in marcia subito!»

«Taita!» urlò Fenn, in preda al terrore. «Hai promesso di aspettarlo!»

«Vedi bene che non posso», replicò Tinat. «Anche il capitano Cambise è

d'accordo.»

Meren annuì contro voglia. «Il capitano Tinat ha ragione. Non può aspettare.

Deve raccogliere gli uomini e volare via. Questa era anche la volontà di Taita.»

«Non partirò con te!» urlò Fenn. «Io aspetterò il ritorno di Taita.»

«Anch'io», le disse Meren, «ma gli altri devono andare subito.»

Sidudu prese la mano di Fenn. «Tu e Meren siete miei amici. Anch'io resterò qua.»

«Siete delle ragazze coraggiose»,

intervenne Tinat. «Ve la sentite di tornare al Tempio dell'Amore a liberare quelle donne?»»

«Certo!» esclamò Fenn.

«Quanti uomini vi servono?»»

«Dieci saranno sufficienti», rispose Meren. «E abbiamo bisogno di altri cavalli per le ragazze del tempio. Te le porteremo al primo guado del fiume lungo la strada per il Kitangule. Poi torneremo ad aspettare Taita.»»

Cavalcarono quasi tutta la notte, Fenn e Sidudu in testa, Meren che seguiva a

breve distanza su Brezza di Fumo. Alle prime luci del giorno raggiunsero la

vetta delle colline e guardarono in giù verso il Tempio dell'Amore, adagiato

nella vallata sottostante.

«Che si fa al tempio, la mattina?» chiese Fenn.

«Prima dell'alba le sacerdotesse portano le fanciulle a pregare la dea. Poi si

va in refettorio a far colazione.»

«Quindi adesso dovrebbero essere tutte nel tempio?» chiese Meren.

«Quasi certamente», rispose Sidudu.

«E i trogloditi?»

«Non ne sono sicura, ma credo che stiano perlustrando i terreni intorno al

tempio e i boschi.»

«Qualche sacerdotessa è gentile con le giovani? C'è qualche brava donna tra

loro?»

«Nessuna!» replicò Sidudu con amarezza.

«Sono tutte crudeli e spietate. Ci

trattano come animali in gabbia. Ci obbligano a sottometterci agli uomini che

vengono e qualche sacerdotessa ci usa addirittura per i suoi vergognosi

piaceri.»

Fenn lanciò un'occhiata a Meren. «Con loro come ci comportiamo?»

«Uccideremo chiunque si metta sulla nostra strada.»

Sguainarono le spade e cavalcarono serrati, senza cercare di nascondere la loro carica. Dei trogloditi neppure l'ombra, così Sidudu li guidò direttamente al tempio, un edificio staccato dal complesso principale.

Erano lanciati nella corsa, ma di fronte ai portoni di legno dovettero frenare i

cavalli. Meren smontò e cercò il catenaccio, ma l'ingresso era chiuso

dall'interno.

«In riga!» urlò agli uomini che lo seguivano, e quelli si allinearono in una

schiera compatta. Al successivo ordine alzarono gli scudi e caricarono la porta,

che si spalancò. Le giovani erano rannicchiate sul pavimento della navata,

sorvegliate da quattro sacerdotesse in vesti scure. Una di loro era una donna

alta, di mezza età, con una faccia butterata e arcigna. Sollevò il talismano

d'oro che teneva nella mano destra e lo puntò contro Meren.

«Sta' attento!» urlò Sidudu. «È Nogai, una strega molto potente. La sua magia può annientarti.»

Fenn, che aveva già infilato la freccia nell'arco, non perse altro tempo, lo tese e lasciò la corda in un unico movimento fluido. Il dardo sibilò per la lunghezza della navata e centrò Nogai al petto. L'amuleto cadde dalla sua mano e la strega crollò sul pavimento di pietra. Le altre tre sacerdotesse si

sparpagliarono come uno stormo di corvi.
Fenn scagliò altre due frecce, che

colpirono due sacerdotesse, mentre la
terza donna raggiunse la piccola porta

dietro l'altare. L'aprì con uno strattone,
ma in quel momento una freccia di

Sidudu la centrò in mezzo alle scapole.
La donna scivolò a terra, lasciando una

scia di sangue sulla parete. La maggior
parte delle ragazze era in preda al

panico: terrorizzate, si erano rannicchiate
in un angolo, coprendosi la testa

con le vesti.

«Sidudu, va' a parlare con loro», ordinò Meren. «Rassicurale.»

Sidudu corse dalle ragazze, riuscendo a farne rialzare qualcuna.

«Sono io, Sidudu. Non avete niente da temere. Questi uomini sono buoni, sono venuti a salvarvi.» In mezzo a loro intravide Jinga. «Aiutami, Jinga! Aiutami a farle ragionare!»

«Portale fuori e falle montare sui cavalli», ordinò Meren a Fenn. «I trogloditi possono attaccare da un momento all'altro.»

Spinsero le ragazze fuori dall'ingresso.

Qualcuna continuava a piangere e a

lamentarsi, e dovettero metterla di peso sulla sella. Meren era autoritario con

loro, e Fenn ne schiaffeggiò una

urlandole: «Tirati su, razza di idiota, o ti

lasciamo ai trogloditi!»

Quando furono tutte a cavallo, Meren

ruggì: «Avanti, al galoppo!» colpendo i

fianchi di Brezza di Fumo con i calcagni.

Con lui c'erano due fanciulle, che si

strinsero l'una all'altra e si aggrapparono

alla sua schiena. Fenn portava con

sé Nakonto e Imbali, stretti alle staffe.
Sidudu aveva Jinga seduta dietro e

un'altra ragazza davanti. Gli altri cavalli
trasportavano almeno tre fanciulle

ciascuno. Con quel carico pesante,
galopparono compatti per le praterie del

tempio, diretti alle colline e alla strada
per il Kitangule.

I trogloditi li aspettavano all'imboccatura
del sentiero per la foresta.

Cinque grosse scimmie, appostate sugli
alberi, si lasciarono cadere dai rami

quando i cavalli passarono sotto di loro.
Contemporaneamente altre bestie

sbucarono dal sottobosco urlando e strepitando. Saltarono addosso a chi stava a

cavallo o con le loro zanne affilate addentarono i garretti degli animali.

Nakonto teneva una lancia corta nella mano destra e con rapidi fendenti uccise

tre bestioni. L'ascia di Imbali fischiò e sibilò nell'aria mentre ne massacrava

altri due. Meren e Hilto si fecero largo mulinando le spade, e i soldati che

seguivano lanciarono i cavalli nella mischia, ma i trogloditi erano impavidi e

determinati, e lo scontro fu cruento:

anche se gravemente feriti o in punto di morte cercavano di spingersi di nuovo nella lotta. Due si avventarono su Brezza di Fumo col proposito di sbranarle i lombi. La cavalla grigia sferrò due vigorosi calci, il primo sfondò il cranio di una delle scimmie e il secondo colpì la mascella dell'altra spezzandole di netto il collo.

Una giovane del tempio venne trascinata giù dalla sella di Hilto, la gola aperta con un solo morso prima che il soldato potesse fracassare la testa al

colpevole. Quando Nakonto trafisse l'ultimo troglodita, molti cavalli erano

rimasti feriti, uno in modo così grave che Imbali dovette finirlo con un colpo

d'ascia in mezzo al cranio.

Poi ricomposero la fila e si allontanarono dalla valle. Giunti al bivio del

sentiero presero a est verso le montagne e il Passo del Kitangule. Cavalcarono

tutta la notte e la mattina dopo di buon'ora intravidero un polverone alzarsi

davanti a loro. Prima di mezzogiorno si unirono alla coda di una nutrita colonna

di profughi. Tinat cavalcava nelle retroguardie e non appena li vide arrivare

galoppò verso di loro. «Bentornato, comandante Cambise!» lo salutò. «Vedo che

hai salvato le nostre giovani.»

«Quelle sopravvissute...» ribatté Meren.

«Se la sono vista brutta, sono allo

stremo delle forze.»

«Faremo loro posto sui carrelli», disse

Tinat. «Ma tu e il tuo gruppo?»

Lascerete il Giari insieme a noi oppure sei sempre deciso a tornare indietro a

cercare il vecchio mago?»

Prima che Meren potesse replicare intervenne Fenn: «Conosci già la nostra risposta, capitano Tinat».

«Allora debbo dirvi addio. Grazie per il vostro coraggio e per tutto quello

che avete fatto per noi. Temo che potremmo non incontrarci più, ma sappiate che

la vostra amicizia mi onora.»

«Comandante Tinat, mio signore... sei proprio un inguaribile ottimista»,

scherzò Fenn. «Scommetto che non ti

libererai di noi tanto facilmente.» Spinse il suo cavallo vicino a lui e gli schioccò un bacio sulla guancia barbata.

«Quando ci incontreremo di nuovo in Egitto bacerò l'altra», gli disse. Poi si allontanò al galoppo, sotto lo sguardo dell'uomo che, piacevolmente turbato, la seguiva con gli occhi.

Adesso il gruppo si era assottigliato di molto, riducendosi ad appena tre donne e tre uomini. Per una volta Nakonto e Imbali avevano scelto di cavalcare e

non di correre, e ognuno portava un cavallo di scorta.

«Dove siamo diretti?» chiese Fenn a Meren mentre procedevano fianco a fianco.

«Più restiamo vicini alle montagne, più siamo al sicuro», le rispose il

guerriero. «Quando Taita arriverà dobbiamo essere in grado di raggiungerlo prima

possibile.» Poi si girò verso Sidudu, che cavalcava dall'altro lato. «Conosci un

posto nei pressi delle montagne in cui nasconderci?»

La ragazza ci pensò su un attimo e poi rispose di sì. «C'è una valle dove

andavo con mio padre a raccogliere funghi, quando era tempo. Ci accampavamo in

una grotta che solo in pochi conoscono.»

Ben presto le cime candide e scintillanti dei tre vulcani si stagliarono a

ovest sull'orizzonte. La comitiva aggirò il villaggio di Mutangi e dalle colline

dove erano andati a caccia di cinghiali scorsero i resti incendiati. L'odore di

cenere e di corpi bruciati saliva fino a loro. Nessuno aprì bocca quando si

voltarono e puntarono verso le montagne.

La valle di Sidudu era infilata in mezzo alle colline ai piedi delle cime. Gli

alberi e gli avvallamenti del terreno la nascondevano così bene che la videro

solo volgendo lo sguardo in basso.

C'erano un ottimo pascolo per i cavalli e una

piccola sorgente che avrebbe soddisfatto i loro bisogni, e la grotta era

asciutta e calda. La famiglia di Sidudu aveva lasciato un paio di vecchi tegami

ammaccati e altri utensili in una fessura in fondo alla caverna, oltre a una

grossa catasta di legna. Le donne cucinarono la cena e tutti si raccolsero intorno al fuoco a mangiare.

«Staremo abbastanza bene, qua», disse Fenn, «ma quanto siamo distanti dalla cittadella e dalla strada che porta ai Giardini delle Nuvole?»

«Sei o sette leghe verso nord», rispose Sidudu.

«Bene!» commentò Meren, con un pezzo di stufato di antilope in bocca.

«Abbastanza lontani da non dare nell'occhio e abbastanza vicini da raggiungere

Taita appena scenderà.»

«Mi fa piacere che tu dica ‘appena’ scenderà, e non se' scenderà», osservò

pacatamente Fenn.

Per un attimo calò il silenzio, rotto soltanto dal tintinnio dei cucchiari

nelle scodelle di rame.

«Come faremo a sapere quando scenderà?» chiese Sidudu. «Dovremo sorvegliare

giorno e notte la strada?»

Tutti guardarono Fenn.

«Non ce ne sarà bisogno», replicò la giovane. «Quando scenderà lo saprò. Sarà lui ad avvertirmi.»

Per mesi avevano continuato a muoversi, tra spostamenti a cavallo e combattimenti. Solo adesso, per la prima volta da tempo, avevano la possibilità di passare un'intera notte di sonno, interrotta unicamente dai rispettivi turni di guardia. Fenn e Sidudu si fecero carico di quello di mezzanotte, e quando la Croce del Sud scese all'orizzonte si trascinarono insonnolite nella grotta e

svegliarono Nakonto e Imbali per il loro turno. Poi crollarono sulle stuoie e

l'oblio scese su di loro.

La mattina dopo, all'alba, Fenn svegliò bruscamente Meren, che sobbalzò

svegliando tutti gli altri. Quando vide le lacrime sulle guance della ragazza

afferrò la spada. «Che c'è, Fenn? Qualcosa non va?»

«Niente!» disse piangendo la fanciulla. A un esame più attento si capiva che

erano lacrime di gioia. «Va tutto bene. Taita è salvo. È venuto da me,

stanotte.»

«L'hai visto?» Meren, agitato, la prese per un braccio e la scosse. «E dov'è adesso? Dov'è andato?»

«È venuto a contemplarmi dall'alto mentre dormivo. Quando mi sono svegliata ha

mostrato il segno del suo spirito e mi ha detto: 'Tornerò da te presto... molto presto'.»

Sidudu balzò in piedi dalla stuoia e abbracciò Fenn. «Oh, sono così felice per te e per tutti noi!»

«Adesso tutto andrà per il meglio»,
concluse Fenn. «Taita tornerà e noi
saremo

salvi.»

«Per millenni ho atteso che tu venissi a
me», gli disse Eos; e benché sapesse

che la strega incarnava la grande
Menzogna, lui non poté fare a meno di

crederle. La strega si voltò e s'incamminò
di nuovo verso l'apertura della

grotta. Taita non cercò neppure di
resistere, sapeva che non avrebbe fatto
altro

che seguirla. Nonostante tutte le difese

innalzate contro i suoi poteri, in quel momento desiderava una sola cosa: seguirla ovunque lei lo portasse.

Superato l'ingresso, la galleria si restrinse fino a che le pareti rocciose

coperte da licheni gli toccarono le spalle. L'acqua di fonte che gorgogliava ai

suoi piedi era gelida e gli bagnava l'orlo della tunica. Eos volteggiava davanti

a lui. Sotto la seta nera il suo corpo si muoveva ondeggiando come un cobra

sinuoso. Lasciò il ruscello e salì per una stretta rampa di pietra. In cima, la

galleria si allargava in un ampio corridoio. I muri erano rivestiti da piastrelle di lapislazzuli con bassorilievi raffiguranti esseri umani, animali reali e fantastici. Il pavimento era intarsiato di occhi di tigre e il soffitto di quarzo rosa. Su alcune mensole erano disposti cristalli di rocca grossi come teste: all'avvicinarsi di Eos ognuno di essi emanava a turno un misterioso bagliore arancione che illuminava il passaggio. Una volta oltrepassati, i cristalli si spegnevano. In un paio di occasioni Taita intravide la sagoma scura

e pelosa di qualche scimmia che spariva ritirandosi nell'ombra. I piedi minuti

di Eos volteggiavano nudi e leggiadri sulle piastrelle d'oro. Taita ne era

affascinato, non riusciva a staccarne lo sguardo. Dietro i passi della dea

rimaneva nell'aria un delicato profumo. Il mago lo annusava estasiato,

riconoscendovi l'odore delle ninfee.

Alla fine giunsero in un'ampia stanza di elegante fattura. Le pareti erano di

malachite verde; l'altissimo soffitto doveva avere condutture che arrivavano

fino in superficie per poter incanalare la luce del sole, poi riflessa dai muri

in uno splendido bagliore color smeraldo. I mobili erano di avorio intagliato,

e al centro vi erano due divani. Eos si sedette su uno di essi, serrando le

gambe e tendendo il mantello in modo che le coprisse i piedi. Indicò il divano

dinanzi a sé e disse in Tenmass: «Per favore, Taita, accomodati. Sei il mio

prezioso e adorato ospite».

Il mago prese posto tra i cuscini. Una coltre di seta ricamata rivestiva il

divano.

«Io sono Eos», si presentò.

«Perché mi hai chiamato ‘adorato’ ospite? È la prima volta che ci incontriamo,

tu non mi conosci.»

«Ah, Taita... Io ti conosco quanto te stesso. E forse ancora meglio...» disse

lei ridendo.

Nessuna musica mai udita eguagliava la dolcezza di quella risata. Taita cercò di non pensarci. «Anche se le tue parole non sono credibili, non riesco a

metterle in dubbio. Accetto che tu mi conosca, ma io, di te, tranne il nome non so nulla.»

«Taita, dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altra. Io ti dirò solo la verità,

ma tu devi fare lo stesso con me. La tua ultima affermazione era falsa. Tu mi

conosci bene e ti sei fatto delle idee che sono, ahimè, alquanto erronee. Il mio

proposito è di illuminarti e di correggere i tuoi pregiudizi.»

«Dimmi dove ho errato.»

«Tu credi che io sia tua nemica.»

Taita rimase in silenzio.

«Io sono tua amica», proseguì Eos. «La più dolce e cara amica che mai potrai avere.»

Il mago chinò gravemente la testa senza rispondere. Si accorse che desiderava con tutte le sue forze crederle. Per questo era determinato a mantenere alte le difese.

Un attimo dopo Eos continuò: «Tu pensi che io ti mentirò, che ti ho già mentito come tu hai fatto con me».

Il fatto di non emanare un'aura che lei potesse decifrare lo tranquillizzava:

le sue emozioni erano in subbuglio.

«Io ti ho detto solo la verità», gli disse.
«Le immagini che ti ho mostrato

nella grotta erano vere. Non contenevano nessun inganno.»

«Erano immagini impressionanti...»
replicò Taita, in tono neutro ed elusivo.

«Erano tutte vere! Io ho il potere di darti tutto ciò che ti ho promesso.»

«Perché fra tutti gli esseri umani hai scelto proprio me?»

«Gli esseri umani?» esclamò Eos sdegnosamente. «Per me non valgono più di una

volgare colonia di termiti. Sono creature figlie dell'istinto e non della

ragione o della saggezza, poiché non vivono abbastanza a lungo per conseguire queste virtù.»

«Ho conosciuto uomini saggi dotati di sapienza, compassione e umanità», la contraddisse lui.

«Il tuo giudizio è esclusivamente frutto delle osservazioni della tua breve

vita.»

«Ho vissuto a lungo.»

«Ma non vivrai molto di più», ribatté Eos. «Il tuo tempo è quasi scaduto.»

«Sei molto chiara...»

«Come ti ho promesso, ti dirò solo la verità. Il corpo umano è un veicolo

imperfetto e la vita è effimera. Un uomo vive un arco di tempo troppo breve per

acquisire la vera saggezza e la vera sapienza. Per i canoni umani tu sei un

Longevo... Centocinquantasei anni, secondo i miei calcoli. Per me questa

durata

non equivale che alla vita di una farfalla
o al fiorire di un cactus notturno,

nato al tramonto e morto prima dell'alba.
Il veicolo fisico nel quale la tua

anima risiede presto ti lascerà.»

All'improvviso estrasse la mano destra da
sotto il mantello di seta nera e tracciò
nell'aria un segno di benedizione.

Se i suoi piedi erano deliziosi, la mano
era eccelsa. Taita trattenne il fiato

e sentì rizzarsi i peli delle braccia mentre
seguiva i suoi gesti eleganti.

«Ma per te non sarà necessariamente così.»

«Non hai risposto alla mia domanda: perché io?»

«Nel breve tempo che hai vissuto hai acquisito molto. Se otterrai l'eternità diventerai un gigante d'intelligenza.»

«Ma questo non spiega tutto. Sono vecchio e brutto.»

«Ho già rinnovato parte del tuo corpo», puntualizzò Eos.

Il mago rise amaramente. «Sì, adesso sono un brutto vecchio con una verga

giovane e vigorosa.»

La dea rise, con quel suono inebriante.

«Che finezza...» Ritirò la mano sotto

la veste, e il mago sentì un senso di perdita infinito. Poi lei riprese a

parlare: «Nella grotta ti ho mostrato un'immagine di te da giovane. Eri bello, e

potresti ridiventarlo».

«Puoi avere qualsiasi bel giovane tu voglia. Non dubito che tu ne abbia già

avuti», la provocò il mago.

Eos non esitò a rispondere, chiara e onesta: «Decine di migliaia o anche più,

ma nonostante la loro bellezza erano formiche».

«Perché io dovrei essere diverso?»

«Lo sei, Taita, lo sei.»

«In che cosa?»

«La tua mente. L'attrazione fisica da sola presto annoia. Ma un intelletto

superlativo non cesserà mai di sedurre. Una grande mente che col tempo diventa

sempre più potente in un bel corpo eternamente giovane: ecco le prerogative

degli dei. Taita, tu sei il compagno perfetto che ho sempre desiderato nei

secoli.»

Discussero per ore. Benché il mago sapesse che il genio di Eos era freddo e malevolo, ne era affascinato e attratto. Si sentiva carico di energia fisica e mentale. Alla fine, con grande disappunto, avvertì il bisogno di assentarsi un momento, ma prima che manifestasse quel proposito lei gli disse: «C'è un alloggio pronto per te. Devi uscire dalla porta alla tua destra e seguire il corridoio sino in fondo».

La stanza era ampia e imponente, ma lui non fece troppo caso ai particolari da

quanto la sua mente era eccitata. Non si sentiva stanco. In un vano trovò una

sedia finemente intagliata con un vaso collocato sotto che usò per evacuare.

Nell'angolo, acqua calda e profumata sgorgava da un beccuccio in una conca di

crystallo di rocca. Una volta pulito si precipitò di nuovo nella camera verde,

sperando che Eos fosse ancora là. La luce del sole non filtrava più dalle

condutture del tetto: era scesa la notte, ma i cristalli di rocca sulle mensole

risplendevano di una calda luce. Eos era seduta come quando si era allontanato.

Appena il mago si sedette di fronte a lei, la strega gli annunciò: «C'è da

mangiare e da bere per te». Con un gesto elegante della mano indicò il tavolo

d'avorio accanto a lui. Durante la sua assenza erano stati apparecchiati dei

piatti d'argento e un calice. Non aveva fame, ma la frutta e la bevanda

sembravano deliziose. Mangiò e bevve con moderazione, poi tornò fremente alla

loro conversazione: «Tu parli senza difficoltà di vita eterna...»

«Il sogno di tutti gli uomini, d'ai faraoni ai servi. Desiderano la vita

eterna in un paradiso immaginario.

Anche la gente che visse prima della mia

nascita dipinse immagini di quel sogno sulle pareti delle grotte.»

«È possibile esaudirlo?» chiese Taita.

«Hai di fronte a te la dimostrazione vivente...»

«Quanti anni hai, Eos?»

«Un tempo che né tu, né nessun vivente potrebbe calcolare.»

«Com'è possibile?»

«Hai mai sentito parlare della Fonte?»

«È una leggenda che ci è giunta dai tempi antichi.»

«Non è leggenda, Taita. La Fonte esiste.»

«Di cosa si tratta? Dove si trova?»

«È il Fiume Azzurro di tutte le vite, la forza naturale che governa il nostro universo.»

«Ma è un fiume o una fonte? E perché ‘azzurro’? Sei in grado di spiegarmelo?»

«Non esistono parole, neppure in Tenmass, capaci di descrivere adeguatamente

la sua potenza e la sua bellezza. Quando saremo diventati una cosa sola, ti ci

porterò. Ci bagneremo insieme nelle sue acque e tu ritornerai allo splendore

della giovinezza.»

«Dov'è? In cielo o in terra?»

«Si muove da un luogo all'altro. Come i mari si spostano e le montagne si

alzano e si abbassano, così la Fonte si muove con loro.»

«Adesso dov'è?»

«Non lontano da dove siamo noi, ma sii paziente. A suo tempo ti ci porterò.»

Mentiva. Naturalmente mentiva. Lei era la Menzogna. Anche se la Fonte

esisteva, lui sapeva che lei non ci avrebbe portato nessuno. Eppure quella falsa

promessa lo affascinava.

«Vedo che sei ancora dubbioso», gli disse lei dolcemente. «Per dimostrarti la

mia assoluta buona fede ti permetto di portare un'altra persona alla Fonte, per

condividerne l'immenso beneficio.

Qualcuno che hai a cuore. Esiste una tale persona?»

Fenn! Di colpo mascherò quel pensiero in

modo che neppure lei potesse

leggerlo. La strega aveva teso una trappola e per poco ci era finito. «No, non esiste», rispose.

«Una volta, quando ti ho spiato dall'alto, sedevi nel deserto nei pressi di

uno stagno. Ti ho visto con una bella bambina dai capelli slavati.»

«Ah, sì. Non ricordo neppure il nome... Sai, era una di quelle che tu chiami

‘termiti’. Soltanto una compagna passeggera.»

«E non vorresti portarla con te alla

Fonte?»

«Non ce n'è alcun motivo.»

Eos era in silenzio, ma lui poteva sentire quel leggerissimo tocco sulle

tempie, come di fastidiose dita magiche. Sapeva che quel racconto non la

convinceva e che lei stava cercando di penetrare nella sua testa, di raggiungere

la mente e rubargli i pensieri. Con uno sforzo mentale le bloccò l'ingresso, e

lei subito si ritrasse.

«Sei stanco, Taita. Devi dormire un po'.»

«Non lo sono per niente», ribatté, ed era vero: si sentiva vigile e vivo.

«Abbiamo così tanto di cui parlare che sembriamo due corridori alla partenza di una lunga corsa. Dobbiamo dosare le energie. Del resto, siamo destinati a diventare compagni per l'eternità, e non è il caso di avere fretta. Il tempo non ci è nemico, anzi è il nostro trastullo.»

Eos si alzò dal divano e senza altro aggiungere scivolò in una porta nella parete in fondo che Taita non aveva notato.

Benché non fosse affaticato, appena si allungò sul giaciglio di seta imbottita

Taita sprofondò in un sonno pesante. Svegliandosi vide un raggio di sole fare capolino dal lucernario del soffitto. Si sentiva mirabilmente vivo.

La veste logora era scomparsa e al suo posto, accanto al mantello di pelle,

c'erano una tunica nuova e un paio di sandali. Sul tavolo d'avorio vicino alla testata del letto era in bella vista del cibo. Si lavò, mangiò e si vestì. La

tunica nuova era di un tessuto delicato che gli accarezzava la pelle; i sandali

erano ricavati dalla pelle di una capra appena nata e lavorati a foglia d'oro.

Il tutto gli stava alla perfezione.

Il mago tornò nella stanza verde di Eos e la trovò deserta, ma vi aleggiava il

suo profumo. Allora puntò verso la porta da cui lei si era dileguata la notte

prima. Vi trovò un lungo corridoio che lo condusse fuori, al sole. Non appena

gli occhi si abituarono di nuovo alla luce, si accorse di trovarsi in un altro

cratere vulcanico, meno grande di quello dei Giardini delle Nuvole ma molto più

leggiadro. Non aveva tempo per ammirare i boschi e i frutteti lussureggianti che

rivestivano l'area: di fronte a lui si stendeva un prato verdeggianti in mezzo

al quale sorgeva un piccolo padiglione di marmo che sovrastava uno stagno, in

cui si riversava una cascatella di acqua chiara. Benché il fiotto fosse limpido,

la superficie dello stagno era nera e lucente come granito lustro.

Eos era seduta sulla panca di marmo del padiglione. Il capo era scoperto, ma

dal momento che era girata si vedevano

solo i capelli. Taita si avviò in

silenzio verso di lei, sperando di coglierla di sorpresa e riuscire così a

scorgerle il viso. La chioma le scendeva ondulata fino alla vita. Era nera come

l'acqua dello stagno, ma di una lucentezza indescrivibile. Appena le fu più

vicino vide che i lievi riflessi della luce del sole brillavano sui capelli come

rubini preziosi. Moriva dalla voglia di toccarli, ma quando allungò la mano Eos

si ricoprì la testa con il velo e lo privò della benché minima occhiata al suo

volto.

Quindi si girò verso di lui. «Siediti accanto a me, a questo sei destinato.»

Restarono in silenzio per un attimo. Taita era irritato e deluso: desiderava

assolutamente vederla in viso. Sembrava che lei avvertisse il suo umore, e così

gli posò una mano sul braccio. Quel tocco lo fece fremere, ma si ricompose e le

chiese: «Eos, abbiamo parlato molto dell'aspetto fisico. Soffri di qualche

malattia? È per questo che ti nascondi dietro il velo? Ti vergogni di come sei?»

Cercava di provocarla, proprio come aveva fatto lei. Ma la risposta fu

pronunciata con voce dolce e calma:

«Sono la persona più bella, fra tutti gli

uomini e le donne, che abbia mai messo piede sulla terra».

«E allora perché nascondi la tua bellezza?»

«Perché può accecare la vista e sconvolgere la mente di coloro che la contemplano.»

«Debbo fidarmi della tua vanagloria?»

«Non è vanagloria... è la verità.»

«Allora non mi mostrerai mai la tua bellezza?»

«L'ammirerai quando sarai pronto, quando capirai tutte le conseguenze e sarai

pronto ad accettarle.» La mano era ancora sul suo braccio. «Non ti accorgi di

come ti turbi al mio minimo tocco? Posso sentire il battito del tuo cuore

attraverso la punta delle dita.» Ritirò la mano, lasciandogli i sensi in

tumulto, e gli ci vollero alcuni istanti per ritrovare il controllo. «Ma

parliamo d'altro. Hai molte domande per

me e io ti ho dato la mia parola che risponderò sinceramente», gli disse.

Taita accolse l'invito e, ansimando appena, le chiese: «Hai sbarrato le sorgenti del Nilo. Qual era il tuo scopo?»

«Duplice. Primo, era un invito per te a raggiungermi. Non hai potuto resistere, e ora sei al mio fianco.»

Taita meditò su quelle parole e poi chiese: «E l'altro scopo?»

«Ti stavo preparando un dono.»

«Un dono?» esclamò il mago.

«Un dono di fidanzamento. Una volta uniti nella carne e nello spirito, ti darò

i Due Regni d'Egitto.»

«Solo dopo averli distrutti? Che razza di dono perverso e malvagio sarebbe?»

«Quando tu porterai la doppia corona e noi due sederemo fianco a fianco sul

trono d'Egitto, restituirò il Nilo e le sue acque al tuo regno... il primo dei

nostri innumerevoli regni.»

«E fino ad allora ci sarà solo la sofferenza delle termiti dell'umanità?»

«Inizi già a pensare e a comportarti come

il signore di tutte le creature, e

presto lo diventerai. Te l'ho mostrato
nelle immagini della grotta ai Giardini

delle Nuvole. Il dominio su tutti gli Stati,
la vita eterna, la giovinezza, la

bellezza, la saggezza e la sapienza di ogni
tempo: ecco la vera miniera di

diamanti.»

«Il più grande premio in assoluto»,
interloquì Taita, «lo chiamo Verità.»

«Sarà tua.»

«Continuo ancora a dubitare che tu me la
offra senza chiedere in cambio nulla

di corrispondente...»

«Oh, ne abbiamo già parlato. In cambio ti chiedo amore e devozione eterni.»

«Hai vissuto così a lungo senza un compagno... perché ne vuoi uno proprio adesso?»

«Sono sopraffatta dalla noia dell'eternità, da uno sfinimento dello spirito e

dalla struggente mancanza di qualcuno con cui condividere queste meraviglie.»

«Il prezzo è tutto qua? Ho avuto un assaggio del tuo altissimo intelletto. Se

la tua bellezza è pari alla tua mente, il

prezzo da pagare è irrisorio.» Erano

menzogne travestite da verità. Il mago fingeva di crederci. Parevano i

condottieri di due eserciti schierati l'uno contro l'altro nella fase delle

schermaglie e delle manovre che precedono la battaglia. Taita aveva paura, non

tanto per sé quanto per l'Egitto e per Fenn, le due cose più care che aveva,

entrambe in grave pericolo.

Trascorsero i giorni seguenti nei pressi dello stagno nero, e la maggior parte

delle notti nella stanza verde. Poco alla volta Eos gli mostrava un po' più del

suo aspetto fisico, ma continuava a non svelare la sua vera anima, e il mago era

sempre più invischiato nelle conversazioni con lei. Di tanto in tanto lei si

sporgeva in avanti per prendere un frutto dal vassoio d'argento e con

naturalezza lasciava scivolare all'indietro la manica mostrando l'avambraccio.

Oppure cambiava posizione sul divano d'avorio in modo che la veste nera svelasse

un ginocchio. La forma del polpaccio era sublime. Taita avrebbe dovuto abituarsi

alla perfezione di quelle membra, ma gli era impossibile. Aveva il terrore del

momento in cui avrebbe visto tutto il corpo, poiché dubitava che sarebbe stato

in grado di resistere al suo fascino.

I giorni e le notti passavano con una velocità sorprendente. La tensione

carnale e mentale fra i due crebbe fino a diventare pressoché intollerabile. Lei

lo toccava, afferrandogli la mano quando voleva porre in risalto un tema. Una

volta se la strinse sul petto e lui dovette far ricorso a tutto il suo

autocontrollo per non sfogare l'eccitazione al basso ventre mentre sentiva la

calda morbidezza dei seni.

Il suo profumo era sempre lo stesso: l'odore delle ninfee. Cambiava invece la veste, la mattina e la sera. Sempre lungo e voluminoso, l'abito accennava appena

le curve e le rotondità del corpo dietro quei delicati tessuti. Qualche volta

Eos era serena, altre inquieta: allora girava intorno al divano di Taita con la

grazia minacciosa di una tigre vorace.
Una volta s'inginocchiò di fronte a lui e
con fare impertinente gli fece scivolare la
mano sotto la tunica, sulla coscia,
continuando il suo discorso erudito: le
dita si fermarono a breve distanza dal
membro e si ritirarono quando lo sentì
ingrossarsi. Altre volte tornava alle
vesti nere, coprendosi completamente
senza lasciar spuntare neppure le dita dei
piedi.

Una mattina erano nella stanza verde ed
Eos indossava un vestito trasparente
di seta bianca mai portato prima. Nel bel

mezzo della conversazione si alzò

all'improvviso sui suoi piccoli piedi nudi
e si mise di fronte a lui. Il velo

bianco volteggiava intorno a lei come una
nuvola. Le tonalità rosa e avorio

della pelle spiccavano tra il tessuto
mentre la luce si diffondeva su di lei.

Vista attraverso la seta, la sua immagine
era eterea. Il ventre dal pallore

lunare era liscio come quello di un
levriero da caccia, con una misteriosa
ombra

triangolare alla base. I seni erano
indefinibili sfere color crema, sormontate

da areole simili a fragole.

«Vuoi davvero che mi tolga il velo, mio signore?» gli chiese.

Taita era talmente sorpreso che tardò a rispondere. Alla fine parlò: «Mi

sembra di aver aspettato tutta la vita questo momento...»

«Voglio che tu mi abbia interamente. Non ti nasconderò nulla. Non porrò

condizioni. In cambio, da te mi aspetto solo il tuo amore.» Si sollevò le

maniche di seta e scoprì le braccia nude: erano sottili, tornite e sode. Prese

l'orlo del velo tra le dita affusolate e fece per sollevarlo dal viso. Indugiò

all'altezza del mento. Il collo era lungo e aggraziato.

«Sei davvero sicuro di voler vedere il mio volto? Ti ho messo in guardia sulle

possibili conseguenze. La mia bellezza ha soggiogato tutti coloro che l'hanno

ammirata prima di te. Sarai in grado di resistere?»

«Anche se dovesse annientarmi, lo devo fare», sussurrò Taita, consapevole che

quello fosse il momento faticoso dello scontro.

«È sia», sentenziò Eos, e con un'infinita lentezza carica di seduzione alzò il

velo. Il mento era tondo, con la fossetta. Le labbra erano carnose e turgide,

del colore delle ciliegie mature, colme com'erano di sangue vivo. Se le stava

umettando con la lingua appuntita, arrotolata in punta come quella di un gattino

che sbadiglia, e che dopo aver lasciato una lucida traccia di saliva, si ritirò

fra i denti piccoli e bianchi.

Il naso era stretto e dritto, e si allargava leggermente in punta. Gli zigomi

erano alti, la fronte ampia e spaziosa. Le sopracciglia arcuate formavano la

cornice ideale per gli occhi, nere gemme che sembravano dissipare le ombre con

la loro magnificenza, e che scrutavano il fondo dell'anima di Taita. Ogni

singola parte del viso era perfetta.

Ammirato nel complesso, poi, era di una grazia incomparabile.

«Ti piaccio, mio signore?» gli chiese mentre si sfilava il velo dal capo e lo

lasciava fluttuare sino a terra sulle piastrelle di malachite verde. I capelli

ricadevano sulle spalle in una cascata corvina striata di riflessi rubino.

Arrivavano fino al busto, fluenti e ricci, quasi dotati di vita propria.

«Non mi rispondi? Forse non ti piaccio?»

«La mia mente non riesce ad abbracciare tutta la tua bellezza», confessò il

mago con voce tremante. «Non esistono parole per descrivere neppure un decimo di

essa. Contemplandola capisco come un uomo possa essere ridotto in cenere, come

se fosse aggredito da un furioso

incendio... Mi terrorizza, non sono in grado di

resistere...»

Eos gli scivolò più vicino, avvolgendolo nel suo profumo di ninfee. Lo

incalzò finché non lo costrinse a girare la faccia verso di lei. Si piegò

lentamente e posò le labbra, calde e morbide, sulle sue. La lingua ricurva da

gatta gli scivolò in fondo alla bocca. Per un fugace attimo s'intrecciò alla

sua, quindi si ritirò, ma il sapore di lei riempì la bocca del mago come il

succo di un frutto raro.

La strega volteggiò sul pavimento. La veste trasparente si alzava ondeggiando

quando lei inarcava la schiena e piroettava fin quasi a toccarsi le natiche con

la nuca, mentre i capelli sfioravano il pavimento. I piedi danzavano fino a

confondersi per la velocità, e Taita non riusciva a seguirli. Poi si fermarono e

lei rimase sulle punte, immobile come una statua: solo la chioma ondeggiava

attorno a lei.

«C'è dell'altro, mio signore.» La voce assunse un'intensità vibrante e

profonda, mai sentita prima. «Molto altro... O forse hai già visto abbastanza?»

«Anche se ti guardassi per millenni, non ne sarei mai sazio.»

Con un movimento brusco del capo Eos si buttò i capelli sulle spalle e lo

fissò con quegli occhi ardenti. «Sei sull'orlo del precipizio», lo ammonì.

«Puoi

ancora ritirarti. Ma una volta che ti lancerai non ci sarà più ritorno.

L'universo cambierà per sempre. Il

prezzo sarà alto, più alto di quanto tu possa

immaginare. Sei pronto a pagarlo?»

«Sono pronto.»

Lei si sfilò la veste da una spalla: la curva dell'omero era in perfetta

armonia con quella del collo lungo e delicato. Fece scivolare il tessuto più in

basso, e un seno cercò di liberarsi. Li scoprì entrambi: sodi, pieni e

femminili, sussultarono l'uno contro l'altro. Fece scendere ancora il velo sino

ai fianchi sinuosi. Il ventre era liscio

come un campo innevato. Un rubino
fiammeggiante brillava nell'incavo
dell'ombelico. Con un ondeggiamento dei
fianchi la veste scivolò lungo le cosce
snelle fino a cingere le caviglie come
una ghirlanda.

Fece un passo in avanti e con la sua
falcata guizzante si avvicinò a Taita,
completamente nuda. Si piegò di nuovo
su di lui e gli mise un braccio intorno al
collo. Con l'altra mano si afferrò un seno,
tirò la faccia del mago verso di sé
e gli infilò un capezzolo in bocca. «Tieni:

succhia, mio signore...» gli

sussurrò a un orecchio.

Mentre lui poppava come un neonato, il capezzolo s'ingrossò tra le sue labbra

e iniziò a secernere un liquido denso e cremoso. Taita se ne sfamò finché lei

non gli allontanò la testa togliendogli il seno di bocca. «Non essere ingordo!»

lo rimproverò. «Il mio corpo ha in serbo per te molte delizie. Non devi saziarti

troppo presto.»

Eos indietreggiò, accarezzandosi il ventre con le mani. Gli occhi del mago

erano inchiodati a quello spettacolo. La dea distanziò i piedi e piegò le

ginocchia allargando le cosce.

S'infilò una mano tra le gambe. Poi la ritirò e allungò l'indice verso di lui:

luccicava.

«Guarda come ti desidero...» sussurrò con voce roca mentre si toccava la punta

bagnata del dito con il pollice. «Questa è l'ambrosia che tutti gli uomini

bramano.» Si avvicinò a lui. «Apri la bocca, mio signore.» Gli infilò il dito

tra le labbra e l'acuta fragranza del suo

sempre gli pervase i sensi. Con la mano

libera risalì da sotto l'orlo della tunica e gli impugnò la verga: era già

solida come ferro, ma nelle sue dita sapienti divenne ancora più robusta e

pulsante.

Taita la guardò nel fondo negli occhi e vi scorse una brama rapace e risoluta,

assente fino a un momento prima. Sapeva bene che non era per quello che

stringeva in mano: lei agognava la sua anima. Ora mise entrambe le mani su di

lui e lo spinse verso il divano.

S'inginocchiò davanti a lui, sciolse i lacci dei sandali e glieli sfilò dai piedi. Sollevò la testa e gli strofinò la faccia

contro il bacino, prendendogli il membro in bocca e succhiando avidamente.

Poi si rialzò, gli coprì la testa con la tunica e lo spinse indietro, sul

divano. Gli montò sopra con una gamba come se stesse cavalcando un destriero,

poi si rannicchiò su di lui per guidarlo nelle sue intimità più segrete.

Taita lanciò un gemito, mentre il piacere diventava così intenso da tramutarsi

in dolore. Lei stava rigida sopra di lui. I suoi muscoli interni pulsavano e si

contraevano, stringendolo inesorabilmente come le spire di un pitone attorno

alla preda. La presa era così stretta che non si poteva liberare. Gli occhi di

Eos lo fissavano, attraversati dall'espressione truce e trionfante del guerriero

pronto a sferrare il colpo mortale. «Mi appartieni...» La voce era il sibilo di

un serpente. «Tutto ciò che sei è mio!» Non dovendo più fingere, si era

strappata la maschera per svelare il suo vero aspetto.

Taita avvertì l'inizio dell'aggressione carnale. Era come se un'orda di

selvaggi avesse assediato la cittadella della sua anima e stesse abbattendo le

mura. Radunò tutte le proprie forze per resistere, chiuse i cancelli per

sbarrarle l'ingresso, cercò di scagliarla lontano dalla breccia, ma nei suoi

occhi si dipinse lo sgomento quando capì di essere vittima di un'imboscata.

Allora lo sguardo di Eos si fece omicida e la furia dell'assalto crebbe.

Lottarono l'uno contro l'altra, all'inizio tenendosi testa. Taita si girò su

un fianco, e quando lei lo contrastò con il proprio peso rotolarono giù dal

divano. Precipitarono avvinghiati sul pavimento, ma Eos si ritrovò sotto di lui

e dovette reggere l'urto del suo corpo. Per un attimo, la presa dei muscoli

interni si allentò per il colpo. Il mago sfruttò quel cedimento per spingere

ancora più forte, nel tentativo di penetrarla completamente. Lei strinse

immediatamente, bloccandolo. Si fronteggiarono in silenzio, opponendo

tutte le

loro forze e spingendosi l'uno contro l'altra in equilibrio precario.

Taita, avvertendo che Eos stava radunando tutte le forze, preparò le proprie.

Allora lei gli si lanciò contro in un assalto mentale.

Stava cercando di aprirsi un varco nelle difese dell'avversario, attaccando i

recessi segreti della sua anima, e il mago sentì il proprio corpo arrendersi.

Ancora una volta un'aria compiaciuta di trionfo illuminò gli occhi di Eos. Il

mago abbassò la mano e strinse in pugno l'Amuleto di Lostris che portava al

collo. Mentalmente pronunciò la parola magica: Mensaar! Appena la sentì la strega

liberò un urlo selvaggio.

«Kydash! Ncube!» si sgolò Taita. Un flusso di potere psichico si sprigionò

come un lampo dal talismano, scaraventando Eos dalla breccia aperta nell'anima

del mago.

Per l'ennesima volta si tenevano a bada reciprocamente: la loro forza si

equivaleva. Stretti l'uno all'altra,
giacevano immobili come figure
intagliate

nell'avorio.

L'olio delle lampade era quasi finito, le
fiamme ardevano fioche e infine si

spensero. L'unica luce della stanza
proveniva dall'apertura in alto, ma svanì

appena il sole scese dietro le montagne
lasciandoli a continuare la lotta al

buio. Per tutta la notte restarono
avvinghiati in un accoppiamento
infernale, il

membro di lui conficcato dentro di lei,

stretto senza pietà dai muscoli pelvici:

non erano più organi di procreazione e di piacere, ma armi di distruzione.

Quando la luce dell'alba scese dal lucernario li trovò ancora avvinghiati.

Aumentando, permise a Taita di vedere gli occhi di Eos: nel fondo, il mago vi

scorse un primo bagliore di panico, simile allo sbatter d'ali di un uccello

contro le sbarre della gabbia. Eos cercò di chiudere gli occhi, ma lui li

dominava come lei faceva col suo membro. Per tutti e due la stanchezza aveva

oltrepassato ogni limite: era rimasta solo la voglia di resistere. Eos aveva avvinto le sue lunghe gambe ai fianchi di Taita e le braccia alla schiena,

mentre lui le artigliava le natiche con una mano, tirandole verso di sé. La mano

destra, ancora stretta all'Amuleto, era aggrappata al dorso di lei, e con

estrema attenzione, in modo da non insospettirla, con l'unghia del pollice

sollevò lentamente il coperchio del talismano e il frammento di pietra rossa gli

scivolò sul palmo.

Premette la scheggia di minerale contro la colonna vertebrale della strega e

la sentì farsi sempre più calda mentre scatenava il suo potere contro di lei.

Eos urlò, un lungo lamento disperato, e reagì debolmente, gonfiando il proprio

seno come un mantice in un estremo tentativo di espellere Taita. Il mago

sincronizzò le sue spinte agli spasmi della donna. Ogni volta che lei si

rilassava, lui spingeva più a fondo.

Raggiunse la barriera finale, e con un

ultimo imponente sforzo la perforò.

Tra gemiti e balbettii Eos crollò sotto di lui. Taita la baciò sulla bocca, e

spingendole la lingua fino in gola soffocò le sue urla. Si avventò sul recesso

più sacro del suo essere, sollevando i coperchi che custodivano le sue

conoscenze e i suoi poteri, e ne assimilò i contenuti. Così facendo la sua forza

riemerse, centuplicata da tutto ciò che le stava sottraendo.

Fissò quel volto di una grazia indescrivibile, i magnifici occhi, e si accorse

che stavano cambiando. La bocca era

spalancata e perdeva fili di bava argentei.

Lo sguardo diventò spento e opaco come un sasso. Il naso si allargò e si

deformò, quasi fosse un pezzo di cera tenuto vicino al fuoco. La pelle lucida

sbiadì, ingiallendosi, si inaridì e raggrinzì come le squame di un rettile,

s'infossò in profonde rughe agli angoli della bocca e degli occhi. Le fluenti

onde abbandonarono le chiome, lasciandole diritte e punteggiate dai frammenti di

pelle secca del cuoio capelluto.

Taita restò dentro di lei ad aspirare il torrente di sostanze astrali e

psichiche che sgorgava come le acque di una diga aperta. Traboccava tanto che il

nutrimento continuò per ore. I raggi del sole dal lucernario dovettero

insinuarsi fra le piastrelle di malachite e raggiungere il segno centrale di

mezzogiorno, prima che Taita sentisse il flusso indebolirsi e diminuire. Alla

fine si seccò completamente. Il mago si era impossessato di tutto ciò che c'era:

Eos era prosciugata e vuota.

Lasciò che il membro si ritirasse e scivolasse fuori da lei, e si rialzò. Il

seno di Eos era gonfio, contuso e scorticato. Taita trattenne il dolore e

afferrò una brocca d'acqua in argento dal tavolo accanto al divano. Bevve

avidamente, poi si mise seduto sul bordo a guardarla.

La strega giaceva a terra. Respirava a fatica dalla bocca aperta. Gli occhi,

rivolti in alto, fissavano il vuoto, quando il corpo iniziò a ingrossarsi. Come

un cadavere sotto il sole, il ventre si gonfiò riempiendosi dei gas della

decomposizione. Le braccia e le gambe, un tempo magre, si dilatarono. Stessa

sorte toccò alla carne, diventata liscia e piana come una vescica color burro.

Si gonfiò a ondate finché le membra non sparirono tra le pieghe bianche e

mollicce. Si vedeva solo la testa, minuscola rispetto al resto.

Pian piano quel corpo enfiato giunse a occupare metà della stanza, e Taita

saltò giù dal divano e indietreggiò contro la parete per fare spazio a

quell'orrenda espansione. Eos aveva assunto la forma di una termite regina

adagiata nella sua cella reale al centro del termitaio. Intrappolata nella sua

stessa carne, poteva solo muovere il capo, il resto del corpo era immobilizzato

dall'obesità. Non sarebbe mai riuscita a fuggire dalla grotta. Anche se i

trogloditi le fossero andati in soccorso, non avrebbero mai potuto portarla all'aria aperta attraverso quei corridoi e quelle gallerie strette nella roccia.

Un tanfo pestilenziale impregnava la caverna. Un fluido spesso e oleoso iniziò

a colare dai pori della strega e a riversarsi sul corpo. Ognuna di quelle gocce

verde pallido portava il segno della putrefazione. Un tanfo rivoltante prese

Taita alla gola, togliendogli il respiro. Era la puzza dei cadaveri in

decomposizione: le vittime dei suoi appetiti assassini, i feti strappati dal

grembo e le giovani madri che li avevano portati; i corpi di quanti erano morti

durante le carestie, le siccità, le pestilenze che lei aveva generato e

scatenato sui popoli; i guerrieri caduti nelle guerre sollevate e ordite da lei;

gli innocenti che la strega aveva condannato allo strangolamento; gli

schiavi

mandati a morire nelle cave e nelle miniere. A ogni stridulo respiro, dalla sua

bocca saliva il fetore di un'immensa malvagità, e di fronte a quel miasma anche

l'autocontrollo di Taita vacillò. Tenendosi il più possibile lontano da lei, per

quanto lo permetteva la configurazione della caverna, si spostò lungo i muri

verso l'imbocco della galleria.

Un suono sinistro lo scosse all'improvviso: era come se un gigantesco

porcospino stesse affilando i suoi aculei in segno d'avvertimento. La grottesca

testa di Eos gli rotolò contro, fulminandolo con lo sguardo. I tratti erano

sfigurati, non restava traccia della bellezza originaria. Gli occhi erano pozzi

neri e fondi, le labbra si erano ritirate mettendo in mostra i denti, simili a

quelli di un teschio. Le fattezze erano di una bruttezza indescrivibile, vero

specchio della sua anima scura. Parlò con voce rauca, gracchiante come quella di

uno stormo di cornacchie nere: «Non mi

arrenderò!»

Di fronte a quel fiato mefitico Taita barcollò all'indietro, ma resistette e la fissò negli occhi.

«La Menzogna non cesserà mai, come la Verità. La loro lotta non conoscerà

fine», disse lei, poi chiuse gli occhi e non parlò più. Solo il respiro le

riecheggì in gola.

Recuperato il mantello, Taita sgusciò per la stanza verde nel corridoio che

conduceva all'aria aperta. Quando uscì nel giardino segreto di Eos, la luce del

sole colpiva la cima del cratere
lasciandone in ombra il fondo. Si guardò

intorno con attenzione, alla ricerca di
qualche segno dei trogloditi, della loro

aura, ma non c'erano. Sapeva che con la
distruzione della strega erano rimasti

privi di un'intelligenza che li guidasse,
così si erano trascinati

meccanicamente nelle gallerie e nei
corridoi della montagna, destinati a
morire.

L'aria era fresca e pulita. La respirò a
fondo, sentendosi rigenerato,

liberando i polmoni dal fetore di Eos, e

raggiunse il padiglione nei pressi

dello stagno nero. Si sedette sulla panca dove era stato insieme a lei quando

era giovane e bella, e si sistemò il mantello di pelle sulle spalle. Si

aspettava di essere esausto e sfinito da quella prova, invece traboccava di

energia. Si sentiva forte e indistruttibile.

All'inizio quella sensazione lo confuse, poi capì di essere carico del potere

e dell'energia sottratti alla strega. La mente si espandeva vertiginosamente a

mano a mano che esplorava le colossali

quantità di conoscenze ed esperienze di cui adesso disponeva. Poteva passare in rassegna le ere che Eos aveva vissuto, a ritroso, fino all'inizio dei tempi. Ogni dettaglio era nitido. Era in grado di soffermarsi sulle brame e i desideri della strega come se fossero stati suoi, e rimase esterrefatto dalla veemenza della sua crudeltà e della sua depravazione.

Solo nel momento in cui gli era stata manifestata apertamente aveva compreso la natura del male assoluto. C'era così tanto da imparare, si disse, che una vita normale non sarebbe bastata a

esaminarne che una piccola porzione.

Quella conoscenza aveva in sé
un'ignobile e odiosa malia, e il mago si
rese

subito conto che doveva imporsi di
resistere al suo fascino soggiogante,

altrimenti anch'egli avrebbe rischiato di
caderne vittima. Si profilava il

terribile pericolo che la morsa di una tale
malvagità potesse trasformarlo in un

mostro come Eos. Fu atterrito dal
pensiero che il sapere strappato alla
strega,

unito al proprio, l'avesse reso l'uomo più

potente sulla faccia della terra.

Radunò le forze e relegò l'enorme massa di quella turpe materia nei depositi

più reconditi della sua memoria, in modo da non esserne tormentato e infangato e

poterne recuperare una qualsiasi parte all'occorrenza.

Oltre al male, adesso possedeva un'eguale o più grande quantità di sapere

benefico, che sarebbe stato infinitamente utile a lui e all'umanità. Le aveva

strappato le chiavi dei misteri naturali di terra, cielo e mare; dei segreti

della vita e della morte, della distruzione e della rigenerazione. Tutto questo

era in cima ai suoi pensieri, poteva studiarlo e padroneggiarlo.

Prima che potesse assimilare e sistemare tutto nella propria testa, si

avvicendarono un tramonto e una notte. Solo allora si rese conto delle sue

necessità naturali: non mangiava da giorni, e benché avesse bevuto aveva ancora

sete. Adesso conosceva la disposizione del covo della strega come se vi avesse

vissuto quanto lei. Lasciò il cratere e

tornò nel cunicolo di pietra, e

raggiunse senza sbagliare il complesso di dispense e cucine in cui i trogloditi

avevano lavorato per Eos. Mangiò con moderazione i frutti e i formaggi più

pregiati e bevve una tazza di vino.

Rifocillato, guadagnò nuovamente il

padiglione. Adesso la preoccupazione principale era ristabilire il contatto con

Fenn.

Si preparò ed effettuò la sua prima ricerca nell'etere, evocandola in modo

forte e nitido, e subito capì di aver

sottovalutato i poteri di Eos. Gli sforzi per raggiungere Fenn venivano bloccati e rigettati indietro da una qualche forza residua che continuava a emanare dalla strega. Anche in quelle condizioni di estrema spossatezza era riuscita a innalzare intorno a sé e al proprio territorio uno scudo protettivo. Taita rinunciò e si concentrò per trovare una via di fuga dalle montagne. Scandagliò la memoria di Eos e fece scoperte sconvolgenti, che misero a durissima prova le sue convinzioni.

Abbandonò di nuovo il padiglione e imboccò la galleria della caverna che

portava alla stanza verde. Una zaffata del miasma della decomposizione gli

invase all'istante le narici. Se possibile, l'aria era diventata ancora più

pesante e fetida. Riuscì a frenare i conati di vomito coprendosi il naso e la

bocca con l'orlo della tunica. Adesso il corpo di Eos, rigonfio dei suoi putridi

gas, occupava quasi per intero la caverna. Taita vide che la strega era nel

pieno di una metamorfosi da uomo a insetto. Il fluido verdastro che era colato

dai suoi pori ricoprendole il corpo si stava solidificando in un guscio

luccicante e si era avvolto in un bozzolo. Solo la testa era ancora

visibile. Le logore ciocche di capelli si erano staccate, spargendosi sulle

piastrelle verdi, e gli occhi erano chiusi. L'aria maleodorante tremolava al suo

fievole respiro. Era caduta in un profondo letargo, una forma di vita sospesa

che poteva avere una durata indefinita.

Esiste un modo per eliminarla, mentre giace indifesa? si chiese Taita, ed

esaminò il sapere recentemente acquisito alla ricerca dei possibili modi. Non ce

ne sono, concluse. Non è immortale, ma è nata tra le fiamme del vulcano e solo

in quelle può morire. A voce alta la salutò: «Addio, Eos! Possa tu dormire per diecimila anni, in modo che la terra si dimentichi di te, per un po'!» Si chinò

e raccolse un ricciolo della chioma.

Ne fece una treccia e lo ripose accuratamente nel sacchetto di cuoio che portava

alla cintura.

Tra Eos e la parete scintillante di

malachite c'era ancora spazio sufficiente, così riuscì a raggiungere il fondo della stanza. Lì trovò, come si era

aspettato, la porta segreta: era così abilmente intagliata in quel muro simile a uno specchio che il riflesso ingannava l'occhio. Solo quando tese la mano per toccare quella che sembrava una solida roccia verde l'apertura divenne evidente.

Era larga appena quanto bastava perché vi potesse entrare.

Al di là lo aspettava un angusto corridoio. A mano a mano che lui scendeva, il

buio aumentava. Il mago avanzava fiducioso, tenendo una mano tesa dinanzi a sé,

finché non raggiunse il punto in cui il muro girava ad angolo retto. Lì

sprofondò completamente nelle tenebre e tastò il ripiano di pietra. Il calore

del braciere d'argilla che sentì sul dorso della mano lo guidò all'impugnatura

in corda del recipiente, e se ne impossessò: sul fondo c'era un debole

baluginio, che ravvivò con un soffio delicato. Grazie alla luce riconquistata

individuò una catasta di torce

d'emergenza. Ne accese una, piazzò il
braciere

insieme a due torce di riserva nel cesto
che giaceva pronto sul ripiano e

proseguì lungo il cunicolo.

La strada scendeva con una forte
pendenza, quindi usò la fune fissata alla

parete di destra per tenersi in equilibrio.
Alla fine sbucò in una stanzetta

vuota. Il soffitto era così basso che
dovette piegarsi quasi in due. Al centro

del pavimento scorse un'apertura buia che
somigliava alla bocca di un pozzo. Vi

tenne la torcia sopra e guardò giù, ma la scarsa luce venne inghiottita

dall'oscurità.

Il mago raccolse da terra un frammento di ceramica rotta, lo gettò nel vuoto e

si mise a contare nell'attesa di sentirlo raggiungere il fondo. Arrivato a

cinquanta, non aveva ancora udito il tonfo della scheggia. Un pozzo senza fondo.

Proprio di fronte a lui era stato fissato al soffitto un robusto gancio di

bronzo da cui una corda di strisce di cuoio intrecciate penzolava nel vuoto. Il

soffitto sopra di lui era annerito dal fumo delle torce che Eos aveva tenuto

alte mentre scendeva attraverso quel passaggio nelle sue innumerevoli visite

alla grotta. La strega possedeva di certo la forza e l'agilità per calarsi con

la fune tenendo la torcia tra i denti.

Taita si tolse i sandali e li buttò nel cesto. Poi fissò la fiaccola a una

fessura del muro a fianco, in modo da avere un po' di luce durante la discesa.

Si legò l'impugnatura del cesto alla spalla, afferrò la fune e dondolando si

calò nel pozzo. Di tanto in tanto sulla fune trovava dei nodi, che fornivano una presa instabile a mani e piedi nudi. Il mago iniziò a scendere, prima spostando i piedi e poi le mani. Consapevole che sarebbe stata una discesa lunga e difficile, dosava i propri sforzi con cura, fermandosi regolarmente per riposare e prendere fiato.

Di lì a poco i suoi muscoli cominciarono a tremare e le membra a indebolirsi, ma cercò con tutte le sue forze di andare avanti. La luce della torcia lasciata

nella stanza di sopra era ormai un fioco
barlume. Continuava a scendere nel buio

più nero, ma grazie ai ricordi di Eos
riconosceva la strada. Un crampo gli

irrigidì il polpaccio destro, e quando il
dolore stava per paralizzarlo lo

cacciò dalla mente. La presa delle mani
era sempre più intorpidita. Sapeva che

stava sanguinando da sotto le unghie di
una mano, perché il sangue gli

gocciolava sul viso rivolto in alto. Si
sforzò di aprire e chiudere le dita.

Proseguì finché, a un certo punto, si rese
conto che non poteva andare oltre.

Penzolava immobile nelle tenebre,
fradicio di sudore e incapace di cambiare
presa sulla fune ondeggiante. Il buio gli
toglieva il fiato. Sentì che la mano,
scivolosa per il sangue, cedeva, e le dita
si aprivano.

Pronunciò le parole magiche.
«Mensaar!Kydash! Ncube!» Di colpo le
gambe
riacquistarono forza, e la presa tornò
salda. Non avrebbe più dovuto sforzare il
proprio corpo sfinito a scendere al nodo
successivo.

«Taita! Mio caro Taita! Rispondimi!»

Alle sue orecchie la voce di Fenn era chiara e dolce come se gli fosse a fianco nelle tenebre. Il simbolo della sua anima, il delicato profilo del fiore del giglio d'acqua, gli scintillò davanti.

Era di nuovo con lui. Aveva superato il punto in cui la strega, per quanto debilitata, poteva bloccare i loro contatti mentali.

«Fenn!» Il mago gridò disperatamente nell'etere.

«Oh, ringrazio la benigna Madre Iside», rispose la ragazza. «Credevo fosse

troppo tardi. Riesco a sentire che sei in grave difficoltà, e sto unendo tutte

le mie forze alle tue, come mi hai insegnato.»

Taita sentì le gambe fiacche rafforzarsi e rinvigorirsi. Sollevò i piedi dal

nodo e reggendosi con le mani allungò le punte. Lo slancio verso il basso lo

risucchiava mentre si calava lungo la corda.

«Sii forte, Taita. Sono con te», lo esortò Fenn.

Appena i piedi trovarono il nodo, le mani scivolarono in basso mentre

continuava a contare i nodi di quella corda infinita.

«Avanti, Taita! Fallo per tutti e due, va' avanti! Senza di te io non sono

nulla. Devi resistere!» lo incalzava Fenn.

Il mago sentiva la forza fluire dentro di sé a calde ondate astrali. I nodi

scorrevano tra le sue mani insanguinate.

«Tu hai la forza e la determinazione», gli sussurrò mentalmente Fenn. «Sono al

tuo fianco. Sono parte di te. Fallo per noi. Per l'amore che nutro per te. Sei

mio padre e mio amico. Sono tornata per

te, per te soltanto. Non mi lasciare proprio ora.»

Taita continuava a scendere.

«Stai diventando più forte», gli disse lei dolcemente, «lo sento. Insieme ce la faremo!»

Taita non trovò più nodi e allungò una gamba, cercando a tentoni la fune con la punta delle dita, ma sotto di lui c'era solo il vuoto. Era giunto al termine della corda. Fece un lungo respiro, si lasciò andare con tutt'e due le mani e

cadde con un impeto che gli mozzò il fiato. Poi, all'improvviso, toccò il fondo

con entrambi i piedi. Le gambe cedettero e si accasciò come un uccellino caduto

dal nido. Giaceva bocconi, faccia in giù, singhiozzava esausto ma risollevato,

troppo stanco anche per mettersi seduto.

«Sei salvo, Taita? Ci sei? Mi puoi sentire?»

«Ti sento», le rispose mentre si rialzava.

«Per ora sono salvo, ma senza di te

sarebbe stato ben diverso. La tua forza mi ha dato coraggio. Adesso devo

proseguire. Rimani in ascolto, di sicuro avrò ancora bisogno di te.»

«Ricordati... ti amo», lo rincuorò lei mentre la sua presenza svaniva

lasciandolo di nuovo solo nelle tenebre. Taita frugò nel cesto e tirò fuori il

braciere d'argilla. Soffiò sulle ceneri per ravvivarle e accese un'altra torcia.

La teneva alta in modo da poter esaminare con la sua luce lo spazio che lo circondava.

Si trovava su una stretta passerella di legno, montata contro la parete ripida

alla sua sinistra e assicurata a essa tramite una serie di chiavarde in bronzo conficcate nei fori praticati nella roccia. Dall'altro lato spalancava le sue

nera fauci il vuoto. La luce fioca della torcia non ne svelava la piena

estensione. Taita strisciò fino al bordo della passerella e guardò in basso:

sotto di lui si estendeva un buio infinito. Sapeva di essere sospeso su un

abisso che sprofondava nelle viscere della terra, nelle regioni infernali da cui

era scaturita Eos.

Si riposò un po' più a lungo. Aveva una

sete atroce ma non aveva di che bere.

Placò quel desiderio con la forza della mente e scacciò la stanchezza dal corpo,

poi prese i sandali dal cesto e se li legò ai piedi scorticati dalla fune.

Infine si alzò e avanzò zoppicando lungo la passerella. Nessuna balaustra

protegeva il lato alla sua destra e, da sotto, l'oscurità esercitava un

richiamo ipnotico, cui era difficile resistere. Procedeva lento e cauto, facendo

attenzione a dove posava i piedi.

Con l'occhio della mente vedeva come Eos avesse scorrazzato per quella

passerella, quasi fosse un bambino in un prato all'aperto, e al ritorno si fosse

arrampicata per la fune nodosa verso la sua tana lassù, tenendo la torcia fra i

denti bianchi e forti. Al contrario Taita sapeva di avere a malapena la forza di

affrontare il piano di appoggio sotto di sé.

Alla tavola di legno sotto i suoi piedi seguì una roccia sgrossata. Il mago

aveva raggiunto una piattaforma sulla parete rocciosa, appena sufficiente a

offrirgli un appiglio e talmente inclinata verso il basso che dovette

aggrapparsi alla pietra per restare in equilibrio.

La cornice sembrava non avere fine. Taita ricorse a tutto il proprio

autocontrollo per non cadere nel panico. Scese per alcune centinaia di passi

prima di trovare una crepa profonda. La superò e finì in un'altra galleria. Lì

si riposò di nuovo. Infilò la torcia in una fenditura scavata nella roccia; la

parete sovrastante era annerita dal fumo di innumerevoli fiamme. Si coprì il

volto con le mani a coppa, chiuse gli occhi e respirò a fondo sino a rallentare

il galoppo del cuore. Adesso la fiaccola splendeva debolmente e fumava come se

stesse per spegnersi. Con quella fiamma morente Taita accese l'ultima torcia e

proseguì nel cunicolo, che scendeva ancora più a picco del cornicione appena

lasciato. Alla fine assunse la forma di una scala in roccia che scendeva a

spirale. Durante i secoli i gradini erano stati consumati dai piedi nudi di Eos

fino a diventare lisci e concavi.

Taita sapeva che la montagna aveva una struttura interna a nido d'ape, con

crepe e camini vulcanici millenari. Al tatto la roccia era calda, a causa della

lava bollente al suo interno. L'aria stava diventando sulfurea e soffocante come

le esalazioni di una fucina.

Infine Taita giunse al bivio che si aspettava. Il braccio principale

continuava a scendere, mentre quello secondario girava ad angolo retto. Senza

alcuna esitazione il mago s'infilò nell'apertura più stretta. La base era

sconnessa ma pressoché piana. Seguì il cunicolo attraverso svariate curve finché non sbucò in un'altra caverna, illuminata da un bagliore intenso, simile a quello di una fornace. Ma neanche quella luce fluttuante riusciva a penetrare nei recessi più remoti di quello spazio immenso. Taita guardò giù e si rese conto di trovarsi sull'orlo di un altro profondo cratere. Sotto, in lontananza, ribolliva un lago di lava incandescente. La superficie gorgogliava e vorticava, lanciando in aria zampilli di roccia fusa e scintille. La vampa di calore che

gli investì la faccia era così forte che dovette proteggersi alzando le mani.

Dalla superficie della lava si alzavano violente raffiche di vento che

rombavano, ululavano e gli tiravano la veste, facendolo barcollare prima che avesse la prontezza di resistere. Davanti a lui uno spuntone di roccia si

allungava sopra il calderone bollente. A metà sembrava afflosciarsi come un

ponte di corde sospeso, ed era così stretto che due uomini non sarebbero

riusciti a passarci contemporaneamente. Taita vi posò un piede, dopo essersi

infilato le falde della tunica sotto la cintura. Il vento che imperversava nella

caverna non era costante, soffiava a raffiche e poi calava e turbinava

violentemente, a volte invertendo la direzione senza preavviso. Sospingeva il

mago all'indietro, poi di colpo lo scaraventava in avanti. Più di una volta

Taita perse l'equilibrio e vacillò sull'orlo del vuoto, mulinando le braccia per

recuperare la posizione. Infine fu costretto a usare mani e ginocchia.

Avanzava

carponi e, alla sferzata più forte, si

appiattiva contro il ponte, aggrappandosi a esso. La lava gorgogliava e ribolliva senza sosta.

Alla fine, in fondo alla caverna scorse davanti a sé un'altra parete rocciosa

e scoscesa. Strisciò in quella direzione finché non vide, con orrore, che

l'ultima parte dello spuntone si era sgretolata e finiva dritta nel calderone

rovente. Tra quell'estremità e la parete si apriva un salto pari a tre falcate

di un uomo alto. Giunto sul bordo gettò un'occhiata: sulla roccia antistante

c'era una piccola apertura.

Dalla memoria di Eos sapeva che erano secoli che lei non percorreva quel

passaggio: nella sua ultima visita il ponte era ancora integro. L'ultima parte

doveva essere crollata solo in tempi relativamente recenti. La strega non ne

sapeva nulla, per quello Taita non si era aspettato di incontrare un simile

ostacolo.

Strisciò all'indietro in ginocchio per un breve tratto, si liberò dei sandali

con un calcio, poi si sfilò dalla spalla il

cesto e se ne sbarazzò. Sandali e

cesto precipitarono oltre il bordo, nel lago di lava. Consapevole di non avere

la forza per tornare indietro, proseguì. Respirando con calma chiuse gli occhi,

raccolse le ultime forze fisiche rimastegli e le sostenne con i suoi poteri

mentali e psichici. Quindi si rannicchiò come un corridore alla partenza di una

gara. Aspettava che venti furiosi che sferzavano lo spuntone si concedessero un

po' di quiete. Al primo momento di calma si lanciò verso la strettoia a grandi

passi, piegato in avanti, balzò nel vuoto, e in quel momento capì che lo slancio

non era stato sufficiente. Il calderone di sotto non aspettava altro che di

ghermirlo.

Ma il vento riprese a fischiare: aveva cambiato direzione e raddoppiato la

furia. Ora veniva direttamente dalle sue spalle. Gli sferzò i lembi della

tunica, gonfiandoli come un'onda, e lo spinse in avanti. Non abbastanza, però:

la parte inferiore del corpo andò a sbattere contro la roccia e solo per un pelo

il mago riuscì ad afferrare la sporgenza dell'apertura. Era appeso lì, le gambe

penzoloni nel vuoto, tutto il peso del corpo caricato sulle braccia. Cercò di

spingersi verso l'alto per appoggiare un gomito sul bordo, ma riuscì ad alzarsi

solo di poco e ricadde con le braccia distese. Scalciava freneticamente e

tastava la roccia con i piedi nudi in cerca di un appiglio, ma la superficie era

liscia.

Il calderone sottostante eruttò un getto di lava incandescente che, prima di

ricadere, schizzò i piedi e le gambe di Taita con frammenti di magma fuso. Il

dolore era atroce, e il mago lanciò un urlo disperato.

«Taita!» Fenn aveva percepito la sua sofferenza e lo chiamava attraverso l'etere.

«Aiutami!» singhiozzò lui.

«Sono con te. Con tutta la nostra forza, ora!»

Il dolore fu uno sprone. Taita tirò verso l'alto fino a sentire scoppiare i tendini delle braccia e poco alla volta,

lacerato dal dolore, si alzò finché gli occhi non furono al livello del cornicione. Ma non riuscì ad andare oltre, e si accorse che le braccia stavano cedendo.

«Fenn, aiutami!» gridò.

«Insieme! Ora!» Taita avvertì la scarica della forza di Fenn. Lentamente si issò finché riuscì a gettare un braccio oltre la sporgenza. Per un attimo rimase appeso così, poi sentì la ragazza urlare di nuovo.

«Di nuovo insieme, Taita. Ora!»

Fece un altro sforzo, slanciò l'altro braccio e trovò un appiglio. Con il sostegno di entrambe le braccia, gli tornò anche il coraggio. Ignorando il dolore alle gambe ustionate si spinse verso l'alto e la metà superiore del corpo ricadde oltre il bordo. Scalciando e ansimando si trascinò fino alla bocca dell'apertura. Restò lì disteso a lungo, finché non ebbe recuperato le forze per mettersi seduto. Allora si guardò le gambe e vide le bruciature. Staccò i pezzi di lava rimasti attaccati alle piante dei piedi, strappando insieme dei lembi di

carne. Sui polpacci si erano formate bolle piene di liquido trasparente. Era

stremato dal dolore, ma appoggiandosi al muro si tirò in piedi, e barcollò verso

la galleria. Le piante dei piedi scorticate lasciavano orme intrise di sangue

sulla roccia. Il bagliore del lago rovente alle sue spalle illuminava il

percorso.

Il cunicolo procedeva dritto per un breve tratto, poi scendeva e la luce

rossa veniva meno. Con l'ultimo barlume Taita intravide una torcia mezza

consumata incastrata in una crepa della roccia: era lì dall'ultima visita di

Eos, molto tempo prima. Ma non c'era modo di accenderla, si disse. Poi ricordò

il potere assorbito dalla strega: allora tese la mano davanti alla fiaccola,

puntò l'indice sull'estremità bruciata e vi concentrò tutta la propria forza

psichica.

Sulla punta della torcia spenta apparve una scintilla luminosa, si alzò una

sottile spirale di fumo che poi, di colpo, esplose e divampò in fiamma. Taita

estrasse la fiaccola dalla fenditura e, tenendola alta, arrancò quanto più in

fretta potevano i suoi piedi piagati.

Arrivò all'ingresso di un altro passaggio

inclinato. C'erano i gradini, ma la pietra non era consumata e i segni dello

scalpello di un muratore erano ancora freschi. Iniziò a scendere, ma la

scalinata sembrava senza fine e dovette fermarsi più volte per riposare. In una

di queste pause si accorse di un debole sussurro, un tremolio nell'aria e nella

roccia su cui si era seduto. Il rumore non era costante, appariva e spariva a

tratti, come il lento battito delle pulsazioni di un gigante.

Sapeva di che si trattava.

Scattò in piedi pieno di entusiasmo e proseguì nella discesa. A mano a mano

che avanzava, il suono diventava più forte e chiaro. Il mago scese sempre più

giù, il rumore cresceva e con esso la sua eccitazione, che divenne così intensa

da fargli dimenticare il dolore alle gambe. Il suono di quella potente

pulsazione raggiunse il culmine. Le pareti rocciose tremavano. Taita si trascinò

in avanti, poi si fermò, attonito. Tramite Eos aveva assunto la memoria del

luogo, ma la galleria era giunta a un vicolo cieco. Avanzò ancora lentamente, a

fatica, e si trovò dinanzi a una parete.

Il muro era di pietra scabra e grezza, senza fenditure né aperture, ma al

centro, all'altezza degli occhi, spiccavano tre segni incisi nella roccia. Il

primo era illeggibile, tanto era antico ed eroso dalle esalazioni sulfuree del

calderone lavico, e risaliva a tempi immemori. Il secondo era di poco più

recente, ed esaminandolo più da vicino Taita scoprì che era la sagoma di una

piccola piramide, il simbolo dell'anima di un sacerdote o di un asceta. La terza

figura era la più recente, ciò nondimeno antica di secoli. Si trattava

dell'immagine di una zampa felina: il simbolo dello spirito di Eos.

Quelle incisioni erano le firme di coloro che avevano visitato il luogo prima

di lui. Dall'inizio dei tempi soltanto altre tre persone vi erano giunte. Taita

toccò la pietra: era fredda, in netto contrasto con i crateri infernali e la

lava incandescente che aveva dovuto attraversare nel tragitto.

«È l'ingresso alla Fonte che gli uomini hanno cercato per secoli...» sospirò

con profonda reverenza. Posò la mano sul simbolo della zampa felina, che al suo

tocco diventò caldo. Aspettò una pausa nella grande pulsazione della terra,

quindi scandì le tre parole magiche carpite alla strega: nessun altro conosceva

quella formula segreta.

«Tash-calon! Ascartu! Silondela!»

Sotto la pressione della mano la roccia

cigolò e iniziò a muoversi. Taita

spinse più forte e si levò uno stridore
assordante, mentre l'intera parete

ruotava pesantemente come una macina.
Dall'altra parte apparve una nuova serie

di gradini, poi una curva che portava alla
galleria da cui proveniva un suono

simile al ruggito di un leone ferito. Non
più attutito dalla porta di pietra, il

rombo del battito terrestre investì in
pieno il mago che, colto di sorpresa, fu

gettato indietro di un passo. La galleria
era illuminata da una singolare luce

azzurra, che aumentava d'intensità in coincidenza del battito e scemava al calare della pulsazione.

Taita attraversò la soglia. Intravide due torce collocate, una per lato, nelle

cavità della roccia. Le accese e, non appena emanarono una luce brillante,

proseguì zoppicando verso la sorgente. Era invaso da un senso di soggezione

immenso, mai provato fino ad allora, neppure nei più segreti anfratti dei templi

delle grandi divinità egizie. Al termine del percorso girò all'angolo e si trovò

in cima a un'altra breve scalinata. In basso si scorgeva una distesa liscia di sabbia bianca.

Trepidante, scese i gradini e pose i piedi in quello che sembrava il letto

asciutto di un grande fiume sotterraneo. Sapeva che presto il suono e la luce

sarebbero scaturiti dal buio della galleria. Se le sacre acque del fiume della

vita lo avessero bagnato, che effetto avrebbero avuto su di lui?

Vivere in eterno poteva essere una dannazione più che una benedizione. Dopo i

primi millenni sarebbero subentrati un tedio e una stanchezza opprimenti da cui

sarebbe stato impossibile sfuggire. Il tempo avrebbe eroso la coscienza e il suo

senso di giustizia? Gli alti valori morali sarebbero svaniti per lasciar posto

al male più perverso e alla crudeltà che pervadevano Eos?

La tensione si allentò e il mago si preparò a fuggire, ma ormai aveva

indugiato troppo a lungo. La ieratica luce azzurra sommerse la galleria, e non

avrebbe potuto evitarla in alcun modo. Si volse verso di essa in attesa

dell'imminente rombo. Dalla bocca del fiume sotterraneo irruppe un chiarore la cui origine sembrava ignota. Solo quando gli avvolse i piedi si rese conto che non era né liquido né gassoso. Era sottile come l'aria e allo stesso tempo denso e pesante. Sulla pelle era gelato ma riscaldava la carne in profondità.

Era l'elisir della vita eterna.

Crebbe rapidamente in un flusso che gli arrivò ai fianchi. Se fosse stata

acqua la sua forza gli avrebbe falciato i piedi, trascinandolo nella corrente

verso le viscere della terra. Invece il
mago fluttuò in un dolce abbraccio. Il

rombo gli penetrò in testa e la marea
azzurra lo raggiunse alle spalle. Si sentiva
leggero e libero, lieve come la lanugine
del cardo. Fece un ultimo,

profondo respiro e chiuse gli occhi
mentre la corrente gli superava la testa.

Anche attraverso le palpebre chiuse
riusciva a vedere quella luminescenza
azzurra. Il rombo gli invase le orecchie.

Sentiva quell'Azzurro penetrare nella
parte inferiore del suo corpo,

riempiendone gli orifizi. Riaprì gli occhi,

che vennero sommersi dal flusso.

Esalò il respiro che stava trattenendo e ne trasse un altro. L'elisir azzurro

gli scorreva nelle narici, giù per la gola fino ai polmoni. Aprì la bocca e

aspirò l'Azzurro. Il cuore pulsava energicamente mentre attraverso i polmoni il

fluido passava nel sangue e veniva diffuso in ogni parte del corpo. Avvertiva un

formicolio sulla punta delle dita delle mani e dei piedi. La stanchezza sparì:

mai a sua memoria si era sentito così

forte. La mente splendeva di un acume cristallino.

L'Azzurro gli riscaldò la carne stanca e vecchia, rilassandola e rinnovandola.

Il dolore a gambe e piedi era sparito, la pelle scorticata stava guarendo, i

tendini s'irrobustirono e le ossa s'indurirono. La colonna vertebrale si

raddrizzò e i muscoli si rafforzarono, la mente si rinvigorì con il senso dello

stupore e l'ottimismo della giovinezza perduta molto tempo prima, ma l'ingenuità

era corretta dalla quantità infinita di conoscenze ed esperienze acquisite nel tempo.

Poi, delicatamente, l'Azzurro iniziò a ritirarsi. Il rombo scemò lungo la

galleria. Taita restò solo nel letto del fiume ormai silenzioso e guardò in

basso. Alzò un piede alla volta. Le ustioni ai polpacci e alle piante dei piedi

erano guarite, e la pelle era perfettamente liscia. I muscoli delle gambe erano

tornati forti e possenti, le gambe volevano correre. Si girò e saltò sulla

scalinata grezza, diretto alla porta girevole di pietra. Saliva tre o quattro

gradini per volta. Le gambe lo spinsero verso l'alto senza difficoltà, e i piedi

non incespicarono mai. Si concesse una pausa prima di prendere le torce dalle

cavità rocciose e urlò di nuovo le parole magiche: la porta di pietra si chiuse

rimbombando. Adesso scorse un'altra firma incisa accanto alle prime tre:

raffigurava il falcone ferito, il simbolo del suo spirito. Si voltò e risalì i

gradini. Alle sue spalle sentiva l'eterno rombo della Fonte, e il possente

battito della terra gli riecheggiava nel petto.

Non sentiva il bisogno di riposarsi: il respiro era rapido e lieve, i piedi

nudi volavano sulla pietra. Più saliva, più il rumore della Fonte diminuiva,

finché ben presto non svanì. La salita sembrava più breve di quanto fosse stata

la discesa. Prima del previsto trovò dinanzi a sé il bagliore del calderone, e

ancora una volta guardò in basso, nel lago di lava bollente. Si fermò solo il

tempo sufficiente per calcolare la distanza dallo spuntone: quello spazio,

prima

letale e minaccioso, adesso gli appariva risibile. Indietreggiò di una mezza

dozzina di passi e si lanciò a tutta velocità. Tenendo alte le torce spiccò un

salto dal bordo della galleria e superò la voragine. Atterrò in perfetto

equilibrio di tre abbondanti passi oltre il margine. Anche se in quel momento

un'altra violenta raffica lo investì, rimase perfettamente saldo al suo posto.

Si avviò per lo stretto passaggio in pietra, correndo leggero laddove prima

era stato costretto a strisciare. Benché il vento lo sferzasse e gli facesse

sbattere le falde della tunica sulle gambe, la sua andatura non rallentò mai. Al

termine del ponte piegò la testa sotto il soffitto di pietra del cunicolo e

avanzò seguendo le curve senza mai fermarsi, finché non giunse al bivio, dove

s'infilò nel braccio principale.

Neanche adesso sentiva il bisogno di riposare: respirava a fondo ma

regolarmente, e le gambe erano forti come travi di cedro. Tuttavia infilò le

torce in verticale nelle crepe naturali della roccia, sollevò la tunica e si

sedette su un gradino di pietra. Alzò la veste fino alla vita e si osservò le

gambe. Fece scorrere la mano sulla pelle liscia: i muscoli erano sodi, ciascuno

ben definito. Li tastò: erano marmorei e resistenti. Poi si studiò le mani: la

pelle sul dorso era quella di un uomo nel fiore degli anni, e le infide chiazze

scure della vecchiaia erano sparite. Le braccia erano robuste, tornite come le

gambe. Si portò le mani al volto e lo esplorò con la punta delle dita. La barba

era più fitta, la pelle sulla gola e sotto gli occhi era tesa e priva di rughe.

Si passò le dita fra i capelli: erano di nuovo folti e fluenti.

Rise fragorosamente, lusingato dal pensiero di come la sua fisionomia fosse mutata. Avrebbe voluto avere con sé lo specchio che gli avevano regalato. Da almeno un secolo non provava quella sensazione di legittima vanità.

«Sono tornato giovane!» urlò, balzando in piedi e recuperando le torce.

Dopo un tragitto non molto lungo trovò un punto dove l'acqua fresca gocciolava

da una crepa lungo il muro della galleria e finiva in un catino naturale di

pietra. Taita si dissetò, quindi proseguì. Anche quando correva non smetteva di

pensare a Fenn. Erano passati molti mesi dal loro ultimo incontro e si chiedeva

quanto fosse mutato l'aspetto della ragazza da quando l'aveva vista dall'alto

nella sua proiezione astrale. Durante quei due brevi contatti precedenti aveva

avvertito in lei una svolta radicale.

Ovviamente è cambiata, ma mai quanto me, pensò. Al prossimo incontro ci

scruteremo meravigliati. Adesso è una giovane donna. Come mi tratterà? Si sentiva eccitato al pensiero di rivederla. Aveva perso la nozione del tempo, non sapeva più se fosse giorno o notte, ma andava avanti. Alla fine giunse a un'altra ripida rampa di scale. Arrivato in fondo trovò un passaggio chiuso da un pesante tendaggio di pelle, decorato da simboli e caratteri esoterici. Spense le torce e si avvicinò. Un debole raggio di luce filtrava da uno spiraglio della tenda. Si mise in ascolto: adesso

l'udito era immensamente più affinato e sensibile rispetto a prima

dell'immersione nella Fonte, ma non si sentiva niente. Con estrema cautela

allargò appena lo spiraglio e vi guardò dentro: c'era una stanza piccola ma

arredata magnificamente. Cercò in fretta qualche segno di vita, ma non rilevò

nessun'aura. Allora aprì ancora di più la tenda, e la oltrepassò.

Era l'alcova di Eos. Le pareti e il soffitto erano rivestiti da piastrelle di

avorio, ognuna incisa con meravigliosi disegni e dipinta con colori che

richiamavano le pietre preziose. L'effetto era festoso e incantevole. Quattro

lampade a olio, appese al soffitto con catene di bronzo, emanavano una calda

luce. Contro la parete di fondo un divano rivestito di seta traboccava di

cuscini e un tavolino in avorio era collocato al centro della stanza. Su di esso

erano disposti cesti di frutta, dolci al miele e altre leccornie, oltre a una

piccola brocca di cristallo contenente del vino rosso, chiusa con un tappo d'oro

raffigurante un delfino. Su un altro tavolo

giacevano una pila di rotoli di

papiro e una mappa astrologica dei cieli, con il tracciato delle orbite del

sole, della luna e dei pianeti, realizzato in oro puro. Il pavimento era

ricoperto da molteplici strati di tappeti in seta.

Taita puntò direttamente al tavolo centrale e prese un grappolo d'uva da una

fruttiera. Da quando aveva lasciato la tana della strega non aveva mangiato

niente, e adesso aveva l'appetito di un giovane. Una volta divorata metà della frutta si avviò verso una seconda porta

nei pressi del divano: era protetta da un'altra tenda di pelle sontuosamente decorata, identica a quella che aveva superato. Si avvicinò in ascolto, ma non udì nulla, quindi scivolò in mezzo alle frange del tendaggio e finì in un'anticamera ancora più piccola. Lì vide uno sgabello contro la parete di fondo, nella quale era stato ricavato uno spioncino. Lo raggiunse e si fermò per guardare dentro.

Scoprì che stava spiando la sala del Consiglio Supremo degli oligarchi. Era lo

spioncino usato da Eos quando scendeva dalla montagna per presiedere e guidare

le decisioni di quel consesso. La camera era la stessa in cui il mago aveva

incontrato per la prima volta Aquer, Ek-Tang e Caithor. Adesso era deserta e

immersa nella penombra. Dall'alta finestra in fondo spiccava un riquadro di

cielo notturno che comprendeva parte della costellazione del Centauro.

Dall'angolazione delle stelle rispetto all'orizzonte calcolò approssimativamente

l'ora: era passata mezzanotte e il silenzio regnava nel palazzo. Tornò

nell'alcova di Eos e mangiò il resto della frutta. Poi si distese sul divano,

fece un incantesimo di occultamento per proteggersi durante il sonno, chiuse gli

occhi e si addormentò quasi all'istante.

Venne svegliato dalle voci provenienti dalla sala del Consiglio Supremo. Le

pareti interposte le attutivano, ma adesso il suo udito era così fine che riuscì

a riconoscere il nobile Aquer.

Taita si alzò senza indugio dal divano e si diresse allo spioncino di Eos.

Guardò dentro: otto guerrieri in uniforme

erano inginocchiati davanti al palco

in atteggiamento di obbedienza e sottomissione. I due oligarchi erano dinanzi a

loro e il nobile Aquer, in piedi, rimproverava gli uomini inginocchiati di fronte a sé.

«Cosa vuol dire, che sono scappati? Ti ho ordinato di catturarli e di

portarmeli qui. Adesso mi dici che ti sono sfuggiti. Spiegati!»

«Abbiamo duemila uomini sul campo. Non ci sfuggiranno ancora per molto.»
Chi

parlava era il luogotenente Onka,
umilmente inginocchiato davanti all'ira di
Aquer.

«Duemila?» chiese l'oligarca. «Dov'è il
resto delle nostre truppe? Ti ho

ordinato di radunare l'intero esercito per
affrontare questa insurrezione.

Scenderò in campo alla testa dell'armata e
troverò quel traditore di Tinat Ankut

e i suoi seguaci. Tutti, mi senti?

Specialmente quel Meren Cambise e i

forestieri che ha portato con sé. Mi
occuperò personalmente della loro tortura

ed esecuzione. Sarà un castigo che tutti ricorderanno!» Fissò gli ufficiali, ma nessuno osava parlare né guardarlo.

«Una volta finito con i capibanda, la mia vendetta cadrà su tutti gli

stranieri del Giarri», schiumò Aquer.

«Traditori, dal primo all'ultimo. Per

ordine di questo Consiglio, la Dea e lo Stato confiscano i loro beni. Gli uomini

verranno mandati nelle miniere, siamo a corto di schiavi. Voglio che le donne

più anziane e i bambini al di sopra dei dodici anni vengano gettati in prigione.

I più piccoli, senza eccezione alcuna, devono essere passati per le armi. Le

ragazze più attraenti andranno nei centri per il programma di accoppiamento.

Comandante Onka, quanto tempo ti ci vorrà per raccogliere il resto delle truppe?»

Taita dedusse che Onka era stato promosso al comando del reggimento precedentemente agli ordini di Tinat.

«Oh, mio signore, saremo pronti oggi stesso, prima di mezzogiorno», rispose Onka.

Taita ascoltava sgomento. Durante la sua assenza erano avvenuti grandi

cambiamenti nel Giarri. Il suo primo pensiero andò a Fenn e a Meren: forse erano

già nelle mani di Onka. Doveva contattare immediatamente la ragazza per rassicurarsi sulla sua incolumità, ma era anche di vitale importanza che

sfruttasse al meglio quell'occasione per conoscere i piani di Aquer.

Restò attaccato allo spioncino mentre l'oligarca continuava a impartire

ordini. Era un comandante di solida

esperienza e le sue tattiche sembravano molto efficaci. In ogni caso Taita avrebbe elaborato un piano per contrastarle.

Alla fine Aquer congedò i suoi capitani e i due oligarchi rimasero soli. Aquer, furente, si lasciò cadere sullo scanno.

«Siamo circondati da idioti e da ruffiani», si lamentò. «È mai possibile che questa rivolta sia nata sotto il nostro stesso naso?»

«A me sembra di sentirci l'odore di quel mago sedicente, Taita di Gallala», replicò Ek-Tang. «Non ho dubbi che sia

stato lui a sobillare questa infamia.

Viene direttamente dall'Egitto e dalla corte di Nefer Seti. Prima che lo

accogliessimo, il Giarri non conosceva ribellioni da duecento anni.»

«Duecentododici», lo corresse Aquer.

«Sì, duecentododici», convenne Ek-Tang, la voce incrinata dall'irritazione,

«ma essere così pedanti non servirà a un bel nulla... Come dobbiamo comportarci con quell'agitatore?»

«Tu sai che Taita era un ospite speciale della dea, e che è andato a

incontrarla sulle montagne. Chi viene convocato da Eos non fa mai ritorno. Non

dobbiamo sprecare altro tempo con lui. Non lo rivedremo mai più. Quelli che

l'hanno accompagnato verranno presto processati...» Aquer s'interruppe e la

rabbia sparì dal suo viso. Sorrise, pregustando i fatti. «La sua pupilla, quella

giovane di nome Fenn, riceverà un trattamento particolare da parte mia...»

Taita vedeva l'aura dell'oligarca emanare raggi di lussuria.

«È abbastanza grande?» domandò Ek-

Tang.

«Per me sono sempre abbastanza grandi...» Aquer fece un gesto eloquente.

«Ognuno ha i propri gusti», ammise Ek-Tang. «È un bene che non amiamo gli stessi divertimenti...»

I due oligarchi si alzarono e a braccetto lasciarono il salone.

Taita tornò nell'alcova della strega, sprangò la porta e si concentrò per

stabilire il contatto con Fenn. Quasi subito nell'occhio della mente apparve il simbolo della giovane, e sentì la sua voce

delicata risuonargli in testa:

«Eccomi».

«Ti avevo cercata, prima. Sei in pericolo?»

«Siamo tutti in pericolo», gli rispose, «ma per ora siamo al sicuro. Il Paese è in agitazione. Dove sei?»

«Sono fuggito dalla montagna e mi nascondo nei pressi della sala del Consiglio

Supremo.»

Anche attraverso l'etere la meraviglia di Fenn riverberò con forza. «Oh,

Taita, non finisci mai di stupirmi e di deliziarmi!»

«Quando c'incontreremo, i motivi di delizia saranno ancora maggiori», le

promise il mago. «Tu o Meren riuscite a raggiungermi o debbo trovarvi io?»

«Anche noi siamo nascosti, ma ci troviamo a sole cinque o sei leghe da te.

Dicci dove possiamo incontrarci.»

«A nord della cittadella, tra le colline ai piedi dei monti, è incastonata una

valle angusta. Non è molto distante dalla strada per le montagne, sono circa tre

leghe dal palazzo. L'ingresso è segnato da un bosco di acacie molto particolare sul fianco della collina sovrastante: visto da lontano ha la forma di una testa

di cavallo. Questo è il luogo», le spiegò Taita, e attraverso l'etere le inviò

un'immagine del bosco.

«Lo vedo chiaramente», gli rispose Fenn. «Sidudu lo riconoscerà. Se non

dovesse riuscire, ti contatterò di nuovo. Adesso corri alla valle, Taita! Ci

rimane poco tempo per lasciare questo posto malvagio e fuggire alla collera dei giarriani.»

Il mago si mise a cercare frettolosamente un'arma o qualcosa con cui

travestirsi, ma non trovò niente. Era ancora a piedi nudi, con indosso soltanto

la tunica, sporca di polvere e fuliggine e bruciacchiata dalle gocce di lava

incandescente. Raggiunse in fretta la porta esterna e s'insinuò nella sala ormai

deserta. Ricordava alla perfezione il percorso per arrivare all'ingresso: vi era

passato con Tinat durante la sua prima visita alla cittadella. Si affacciò sul

corridoio e lo trovò deserto: gli oligarchi, una volta usciti, avevano congedato

le guardie. Puntò verso il retro dell'edificio. Aveva quasi raggiunto i portoni

a due battenti del cortile posteriore quando una voce squillante lo raggelò.

«Ehi tu! Fermati e dimmi chi sei!»

Nella fretta Taita si era dimenticato di pronunciare l'incantesimo di

occultamento. Si voltò con un sorriso amichevole. «La grandezza del palazzo mi

confonde... sarei molto lieto di ricevere il tuo aiuto per trovare la via

d'uscita.»

L'uomo che l'aveva scoperto era una guardia della cittadella, un corpulento

soldato di mezza età in uniforme da caposquadra. Aveva sguainato la spada e

avanzava verso Taita con cipiglio bellicoso.

«Chi sei?» gli urlò di nuovo. «Hai tutta l'aria di un lurido ladruncolo.»

«Pace, amico!» Continuando a sorridere il mago sollevò le mani in un gesto

conciliante. «Porto un messaggio urgente per il capitano Onka.»

«Il capitano se n'è già andato.» La guardia allungò la mano sinistra. «Se non

menti e hai davvero un messaggio, dallo a me. Vedrò di farglielo avere.»

Taita finse di rovistare nel sacchetto di cuoio, ma quando l'uomo si avvicinò gli afferrò il polso e cercò di sbilanciarlo. D'istinto il caposquadra lo spinse all'indietro con tutto il proprio peso. Invece di opporsi Taita lo assecondò, e sfruttò il suo slancio per piantargli con forza i gomiti nel petto. Con un grido di sorpresa il militare perse l'equilibrio e rovinò all'indietro. Veloce come un leopardo, il mago gli piombò addosso e gli bloccò il mento con la mano destra.

Le vertebre del collo si spezzarono con uno scricchiolio sordo: morte

istantanea.

Taita s'inginocchiò al suo fianco e iniziò a slegargli l'elmo, intenzionato a

usare l'uniforme come travestimento, ma prima che riuscisse a farlo si udì un

altro urlo e altre due guardie corsero verso di lui con le lame sguainate. Taita

sfilò la spada dalla mano del morto e saltò in piedi per affrontare il nemico.

Impugnava l'arma con la destra: era uno spadone da fante, ma lo reggeva con

naturalezza e facilità. Molti anni prima aveva scritto un manuale sull'uso delle

armi per l'esercito del faraone, e tra le sue passioni c'era l'arte della

scherma. Da allora l'età aveva sottratto forza al suo braccio destro, ma adesso

gli era tornata, insieme all'agilità e alla velocità di gambe. Schivò il colpo

del primo assalitore e si sottrasse all'affondo del secondo, che ferì con tutta

calma nella parte posteriore della caviglia, recidendo di netto il tendine

d'Achille.

Quindi spiccò un salto in aria e piroettò inaspettatamente in mezzo ai due prima

che potessero rimettersi in guardia.

L'illeso si girò per seguirlo, ma nel farlo scoprì il fianco e Taita gli affondò la lama nell'ascella, conficcando la punta

della spada tra le costole. Con una rotazione del polso girò la lama nella

ferita, squarciandola. L'uomo crollò sulle ginocchia, tossendo grumi di sangue

dai polmoni lacerati. Poi il mago si voltò per affrontare il soldato che aveva

azzoppato.

Lo sguardo dell'uomo si riempì di terrore.

Tentò di allontanarsi, ma il piede

ferito ciondolava inerte, e per poco non cadde. Taita finse un attacco al volto

e quando il soldato alzò la guardia per proteggersi gli occhi il mago lo infilzò

al ventre, poi con un guizzo all'indietro estrasse la lama. L'uomo lasciò la

presa sulla propria arma e cadde in ginocchio. Taita fece un passo in avanti e

gli affondò la spada nella nuca, sotto l'attaccatura dell'elmo. La guardia

crollò con la faccia all'ingiù, esanime.

Il mago superò con un salto i due

cadaveri e si avvicinò al primo uomo ucciso:

a differenza degli altri la sua uniforme non era sporca di sangue. Gli levò in

fretta i sandali e se li allacciò ai piedi nudi: la misura era accettabile. Si

legò il cinturone e il fodero alla vita, poi prese l'elmo e il mantello e se li

mise addosso mentre correva verso le porte sul retro. Una volta raggiunte

rallentò fino a camminare e allargò il mantello color porpora per coprire la

tunica lacera e sporca. Mentre avanzava verso l'uscita emanò un flusso per

ottundere la mente delle sentinelle di guardia. Costoro sbirciarono il suo

passaggio con scarso interesse, e il mago scese i gradini di marmo che portavano

alla piazza d'armi.

Questa era gremita di uomini e cavalli del reggimento di Onka che si stava

preparando alla campagna. Taita lo vide pavoneggiarsi e urlare ordini ai suoi

capitani. Si mescolò alla folla, e facendosi strada verso le stalle passò vicino

al comandante, il quale, benché guardasse nella sua direzione, non diede segno

di riconoscerlo.

Il mago giunse nel cortile delle stalle senza che nessuno lo fermasse. Anche

lì l'attività ferveva. Gli armaioli erano impegnati con le mole per affilare le

lame e le punte delle frecce, e gli stallieri stavano sellando le cavalcature

degli ufficiali. Taita valutò se rubare un cavallo all'esercito, ma intuì che le

possibilità di successo erano quasi nulle. Invece si fece largo verso la parete

di fondo del complesso.

Il tanfo lo guidò alle latrine nascoste

dietro gli edifici. Quando vi giunse

si guardò attorno con attenzione per assicurarsi di non essere osservato: sopra

la sua testa una sentinella stava perlustrando la sommità del muro. Il mago

aspettò una distrazione che sapeva imminente. Non passò molto tempo che si

udirono urla rabbiose dalla cittadella. Sibilarono fischi e un colpo di tamburo

annunciò la chiamata alle armi. Erano stati scoperti i tre corpi in corridoio.

La sentinella si precipitò contro il

parapetto e da lì si affacciò sulla piazza
d'armi per individuare il motivo
dell'allarme. Adesso dava la schiena a
Taita.

Il mago salì sul tetto piatto delle latrine.
Da lì poteva accedere alla

sommità del muro. Con uno slancio saltò
aggrappandosi al bordo del parapetto,

poi fece leva con entrambe le braccia
finché non riuscì ad appoggiarvi sopra
una

gamba. Ruzzolò oltre la sommità e cadde
dalla parte opposta. La caduta fu

notevole, ma le robuste gambe

sopportarono il contraccolpo. Senza indugio si

guardò intorno: la sentinella sul tetto era ancora girata dall'altra parte. Il

limite della foresta era vicino, e superato uno spazio aperto s'infilò fra gli

alberi. Impiegò un minuto per orientarsi, poi iniziò la ripida ascesa alle

colline, sfruttando la copertura dei burroni, dell'erba alta e degli arbusti per

nascondersi da un eventuale osservatore posto in alto. Raggiunta la vetta osservò attorno a sé: la strada che portava ai Giardini delle Nuvole era proprio

sotto di lui, ed era deserta. Corse giù, l'attraversò in fretta e si nascose fra

le sterpaglie. Da lì si intravedeva il bosco a testa di cavallo sul promontorio

prospiciente. Procedette a salti lungo il pendio detritico, verso la vallata: le

pietre si alzavano da terra rotolandogli fra i piedi, ma giunse sino in fondo

senza mai perdere l'equilibrio. Camminò in fretta lungo la base della collina e

giunse a un'apertura. I fianchi della valle erano scoscesi. Proseguì per un

breve tratto, poi deviò, salì guadagnando una posizione strategica da cui

controllare l'imboccatura e lì si accampò, in attesa.

Toccato lo zenit, il sole iniziò a scendere sull'orizzonte. Dalla strada nella

valle si alzava della polvere. Si sarebbe detto che un nutrito reggimento di

cavalleria stesse avanzando a gran velocità verso est. Passò un'ora o poco più,

poi si udì il suono attutito di zoccoli in avvicinamento. Taita si mise in

allerta. Uno sparuto gruppo di cavalieri si fermò proprio sotto di lui.

Sidudu era in testa, montava un piccolo

cavallo dal pelo bruno. Indicò la

valle di fronte, dove era nascosto il mago. Meren passò davanti a lei prendendo

il comando. Il drappello avanzava al trotto. Subito dietro Meren veniva una

giovane graziosa su un puledro grigio. Le gambe scoperte erano lunghe e il vento

le scompigliava i capelli biondi. Era snella, la postura delle spalle fiera.

Anche da quella distanza Taita notò i seni che premevano da sotto il lino

candido della tunica. Il vento le scostava i riccioli d'oro, svelando il viso.

Taita trasse un profondo respiro: era Fenn, ma com'era diversa dalla fanciulla che aveva conosciuto e amato! Adesso era una giovane donna sicura di sé, nello sbocciare della bellezza.

Stava cavalcando il suo puledro grigio e dietro di sé tirava per le redini

Brezza di Fumo. Alla sua destra procedeva Hilto. Nakonto e Imbali li seguivano

da vicino, ognuno ben saldo sulla propria cavalcatura: durante i molti mesi

della sua assenza erano diventati abili cavalieri. Taita lasciò la postazione in

cui era rannicchiato e scese trafelato lungo il pendio. Con un salto cadde

sull'ultimo tratto ripido, il mantello porpora si allargò intorno a lui come un

paio di ali, ma la visiera dell'elmo di cuoio andò a coprirgli la parte

superiore del viso. Finì sul sentiero direttamente di fronte a Meren.

Con i riflessi di un guerriero consumato, il capitano, alla vista di

un'uniforme giarriana, spronò il cavallo con un urlo minaccioso, sguainò la

spada e la mulinò nell'aria. Taita fece appena in tempo a raddrizzarsi e a

estrarre la propria arma. Meren si sporse dalla sella e puntò alla sua testa. Il

mago parò il colpo con la spada e saltò di lato. Meren frenò il cavallo premendo

ai fianchi, lo fece voltare e poi tornò alla carica. Taita si strappò l'elmo di

dosso e lo lanciò via. «Meren! Sono io, Taita!» urlò.

«Tu menti! Non assomigli nemmeno al mago!» Meren non fermò la carica. Si

sporse di nuovo dalla sella e spianò l'arma mirando al petto del mago.

Questi si scostò di lato al passaggio di Meren e la punta della spada gli

sfiorò la spalla. Quindi urlò a Fenn, che stava cavalcando verso di lui: «Fenn!

Sono io, Taita!»

«No! No! Tu non sei Taita! Cosa c'entri con lui?» inveì la ragazza.

Meren stava preparando il cavallo per l'assalto successivo. Lo fece voltare nuovamente. Nakonto aveva la lancia ferma sulla spalla, pronto a scagliarla non appena avesse avuto una buona visuale. Imbali saltò giù dal cavallo e brandì l'ascia correndo all'attacco. Hilto la seguiva con la spada sguainata, mentre

Fenn e Sidudu stavano incoccando le frecce.

Gli occhi di Fenn, rabbiosi, brillavano come smeraldi. «Farabutto, l'hai ucciso!» urlava. «Una freccia squarcerà il tuo cuore malvagio!»

«Fenn! Guarda il simbolo del mio spirito!» la supplicò Taita in Tenmass.

Il mento della giovane tremò: vide il segno del falcone ferito aleggiare sopra

la testa del mago e sbiancò, sgomenta. «Oh, no! Oh, no! È lui! È Taita! Posa la

spada, Meren! Ascoltami, posa la spada!»

Il guerriero deviò l'assalto e frenò il

cavallo.

Fenn smontò di sella e corse da Taita. Gli gettò le braccia al collo e fra i

singhiozzi disperati esclamò: «Pensavo che fossi morto! Pensavo che ti avessero ucciso!»

Il mago se la strinse al petto: il corpo snello e sodo della ragazza premeva

contro il suo. Il delizioso profumo di lei gli riempì le narici confondendogli i

sensi. Il cuore in petto era gonfio a tal punto che non riusciva a parlare.

Rimasero così, in un toccante silenzio,

mentre gli altri li guardavano

sconcertati. Hilto cercò di mantenere la sua consueta flemma, ma gli era

impossibile. Nakonto e Imbali erano ammutoliti, e intimoriti dalla magia

sputavano a destra e a manca facendo segni di scongiuro contro gli spiriti

maligni.

«Non è lui», ripeté Meren. «Conosco il mago meglio di chiunque altro. Questo

bellimbusto non è Taita.»

Dopo un po' Fenn indietreggiò e scostò il mago a un braccio di distanza. Gli

esaminò meravigliata il volto, poi lo fissò negli occhi. «Le mie pupille mi

dicono che non sei tu, ma il cuore invece sì... Sì, sei tu. Ma, mio signore,

come hai fatto a diventare così giovane e incredibilmente bello?» La ragazza si

mise in punta di piedi per baciargli le labbra, e a quella scena gli altri

scoppiarono a ridere.

Meren saltò giù dal cavallo e li raggiunse di corsa. Strappò Taita

all'abbraccio di Fenn e lo cinse a sua volta in un'energica stretta. «Non riesco

a crederci! È impossibile!» rideva. «Ma ti posso assicurare che maneggi la spada

molto bene, mio caro mago, altrimenti ti avrei già sbudellato!» Tutti gli altri

si affollarono eccitati intorno a lui.

Sidudu gli si inginocchiò di fronte.
«Mago, ti sono infinitamente debitrice.

Sono felice di vederti sano e salvo. Prima eri bello dentro, adesso lo sei anche

di fuori.»

Alla fine anche Nakonto e Imbali rinunciarono alle loro paure superstiziose e

andarono a rendergli un deferente omaggio.

Hilto esclamò: «Non ho dubitato neppure un attimo che saresti tornato! Appena ti ho visto ho avuto la certezza che eri tu!» Nessuno rimarcò quell'evidente millanteria.

Mentre Meren lo subissava di dozzine di domande, Fenn, aggrappata al braccio destro del mago, non staccava lo sguardo dal suo volto, con gli occhi che brillavano.

Infine Taita li richiamò alla dura realtà:

«Avremo modo di festeggiare più

tardi. Tutto quello che dovete sapere adesso è che Eos non potrà più far del

male a noi né all'Egitto». Fischiò a Brezza di Fumo, che roteò maliziosamente

gli occhi verso di lui e andò a strofinargli il muso sulla nuca. «Tu almeno mi

riconosci, mia adorata.» Le cinse il collo con un braccio, poi si rivolse di

nuovo a Meren: «Dov'è Tinat?»

«Mago, è già in marcia verso il fiume Kitangule. I giarriani hanno scoperto i

nostri intenti. Dobbiamo ripartire subito.»

Quando lasciarono la vallata puntando verso la pianura, il sole stava

tramontando. Arrivarono all'entrata della foresta che era buio. Ancora una volta li guidava Sidudu. Taita controllò il tragitto in base alle stelle e constatò

che la conoscenza del territorio e il senso dell'orientamento della ragazza

erano assolutamente esatti. Allora si dedicò a Fenn e a Meren: cavalcava in

mezzo a loro due, con le staffe che si toccavano, e intanto ascoltava i

resoconti su quanto emerso durante la sua

assenza,

Poi Taita prese la parola: «Mentre mi trovavo nel palazzo sono riuscito a

spiare il consiglio di guerra convocato da Aquer. Lui stesso ha assunto il

comando dell'esercito. I suoi emissari gli hanno comunicato che il grosso di noi

sta percorrendo la strada verso est, e lui ne ha dedotto che Tinat sta tentando

di raggiungere il cantiere navale alle sorgenti del Kitangule per impossessarsi

delle navi, perché sa che la nostra unica via di fuga dal Giarri è lungo il

fiume. Ditemi dove si trova esattamente Tinat, e di quanti soldati dispone».

«Ha con sé circa novecento uomini, ma molti sono malati e stremati a causa delle vessazioni subite nelle miniere. Solo poco più di trecento possono combattere, il resto sono donne e bambini.»

«Trecento uomini!» esclamò il mago.
«Aquer ha schierato cinquemila soldati scelti... Se catturano Tinat sarà una tragedia.»

«Peggio ancora... Tinat ha pochi cavalli. Parecchi bambini sono ancora molto

piccoli. In queste condizioni, e con tutti gl'infermi che si ritrova, è

costretto ad avanzare lentamente.»

«Deve mandare avanti subito un drappello di guerrieri che prendano le barche.

Nel frattempo noi rallenteremo la marcia di Aquer», sentenziò perentorio Taita.

«Il capitano spera di fermarlo al Passo del Kitangule. Cinquanta uomini

dovrebbero trattenere l'esercito, almeno finché le donne e i bambini non saranno

imbarcati», ribatté Meren.

«Non dimenticate che Aquer ha uomini che conoscono la zona quanto Sidudu. Gli

sarà senz'altro nota l'altra via per superare il valico e arrivare al cantiere.

Aniché aspettare che ci raggiunga dobbiamo colpirlo prima del previsto.»

Meren aveva guardato Sidudu mentre Taita pronunciava il nome della ragazza.

Anche alla luce della luna la sua espressione era chiaramente adorante. Povero

Meren... il famoso donnaiolo è cotto, pensò Taita ridendo sotto i baffi. Poi

disse: «Se dobbiamo fermare Aquer ci servono molti più uomini di quelli che abbiamo. Mi piazierò a sorvegliare la strada in attesa del nemico. Meren, devi prendere con te Fenn e cavalcare più in fretta che potete per trovare Tinat...»

«Non ti lascerò!» urlò Fenn. «Non ti lascerò mai più, il rischio di perderti è già stato fin troppo grande!»

«Non sono un messaggero, mago. Mi devi un po' più di rispetto, non puoi trattarmi come uno qualunque. Anch'io mi fermerò con te insieme a Fenn. Manda

Hilto», replicò Meren.

Taita si lasciò andare a un gesto di rassegnazione. «È mai possibile che

nessuno accetti gli ordini senza discutere?» imprecò al cielo stellato.

«Probabilmente no», replicò Fenn con sussiego, «ma se provi a parlare

gentilmente a Hilto...»

Taita si arrese e convocò l'uomo. «Alle prime luci, lanciati al galoppo. Trova

il comandante Tinat Ankut e digli che ti ho mandato io. Riferiscigli che Aquer

sa della nostra marcia verso il Kitangule e

ci è alle calcagna. Tinat deve

mandare in avanti una piccola unità di
soldati per prendere le barche alle

sorgenti del fiume, prima che i giarriani
le distruggano. Confermagli che il suo

piano di bloccare il Passo finché tutta la
nostra gente non sia stata imbarcata

è buono, ma che deve inviarmi venti dei
suoi uomini migliori. È essenziale. Puoi

ricondere gli uomini che ti affiderà
lungo la strada orientale verso Mutangi,
finché non ci troverai. Adesso va'!
Subito!»

Hilto salutò e, senza aggiungere una

parola, si avviò al piccolo galoppo.

«Abbiamo bisogno di un nascondiglio dove aspettare Aquer», disse Taita

voltandosi verso Meren. «Sai di che luogo sto parlando. Chiedi a Sidudu se ne conosce qualcuno.»

Il capitano si avvicinò alla giovane, che ascoltò attentamente la domanda.

«Conosco un posto del genere», rispose quando Meren finì di parlare.

«Sei proprio una ragazza d'oro!» si congratulò compiaciuto il guerriero, e per un momento i due si smarrirono l'uno

negli occhi dell'altra.

«Allora, forza, Sidudu!» la esortò Taita.
«Mostraci se sei davvero la ragazza
d'oro che dice Meren...»

La giovane li condusse fuori dal sentiero
che stavano percorrendo e li portò

verso la grande croce stellata a sud del
cielo. Dopo un'ora di galoppo rallentò:

erano sulla sommità di una bassa collina
boscosa, e alla luce della luna indicò

la valle che si apriva in basso di fronte a
loro.

«Ecco il guado del fiume Ishasa. Si

scorge il riverbero dell'acqua. La strada che Aquer deve seguire per giungere al Passo del Kitangule passa di qua. L'acqua è profonda, perciò i cavalli dovranno nuotare. Appena saranno dentro, potremo attaccarli con frecce e pietre dall'alto di quei dirupi. Per trovare un altro guado dovranno cavalcare lungo la corrente per quaranta leghe.»

Taita esaminò con attenzione il punto di passaggio, quindi annuì. «Dubito che troveremo un posto migliore.»

«Te l'avevo detto», replicò Meren. «La

ragazza ha l'occhio del soldato per gli appostamenti!»

«Vedo che porti un arco, Sidudu.» Taita indicò l'arma appesa alla spalla della ragazza. «Lo sai usare?»

«Mi ha insegnato Fenn», rispose decisa Sidudu.

«Durante la tua assenza è diventata un'abile tiratrice», spiegò Meren.

«Le virtù di questo virgulto sembrano infinite», osservò Taita. «Siamo proprio fortunati ad averla con noi.»

Fecero nuotare i cavalli oltre il guado. La corrente era forte. Una volta

giunti sulla riva orientale videro che il sentiero seguiva un angusto e roccioso

tracciato tra i dirupi. Gli animali potevano passarci a malapena in fila l'uno

dietro l'altro. Taita e Meren si arrampicarono in cima e osservarono il terreno

sottostante.

«Sì!» esclamò il mago. «Ottimo!»

Prima di lasciarli riposare controllò il piano per l'imboscata, facendo

ripassare a ognuno il compito assegnato. Solo dopo permise di dissellare e

impastoiare i cavalli, di riempire le musette di durra tritурata e lasciarli liberi.

L'accampamento era freddo, perché il mago aveva proibito di accendere il fuoco. Mangiarono pani di durra e fette gelate di capra arrostita intinte in una salsa pepata. Appena finirono Nakonto prese le lance e andò a montare la guardia al guado. Imbali lo seguì.

«È la sua compagna», sussurrò Fenn a

Taita.

«Non mi stupisce, ma sono certo che Nakonto saprà riservare almeno un occhio

al guado», commentò ironicamente il mago.

«Sono innamorati...» ribatté Fenn.

«Mago, non hai un'anima sentimentale.»

La

ragazza andò a slegare la coperta dalla sella di Turbine, scelse un posto per

dormire, al riparo di un ammasso roccioso, lontano dagli altri, e ricoprì la

stuoia a terra con una pelliccia.

Poi tornò da Taita. «Vieni.» Lo prese per mano e lo portò alla stuoia, lo

aiutò a levarsi la tunica, che raggomitò e si passò sotto il naso. «Puzza

terribilmente», commentò. «La laverò appena possibile.» S'inginocchiò accanto a

lui e lo coprì con la pelliccia, poi anche lei si spogliò. Alla luce della luna

il corpo snello sembrava d'avorio. Scivolò al suo fianco sotto il vello e si strinse contro di lui.

«Sono così felice che tu sia tornato da me...» sussurrò sospirando. Dopo un

attimo ebbe un fremito e sussurrò di nuovo: «Taita...»

«Sì?»

«C'è un piccolo estraneo con noi...»

«Adesso dormi. Fra poco sarà mattina.»

«Sì, fra un momento...» Tacque, mentre esplorava il corpo trasformato del

magico. Poi disse dolcemente: «Taita, e lui da dove viene? Com'è successo?»

«Un prodigio. Allo stesso modo in cui è cambiato il mio aspetto. Ti spiegherò

più tardi. Ora dormiamo. Ci saranno molte altre occasioni per te e il nuovo

arrivato di stringere amicizia.»

«Posso toccarlo?»

«Lo stai già facendo, mi sembra...»
osservò il mago.

Per un attimo la giovane tornò silenziosa,
poi sospirò: «Non è più piccolo,

sta crescendo sempre più...» Poco dopo
aggiunse, tutta allegra: «Non mi sembra

più un estraneo, è già mio amico. Adesso
siamo in tre: tu, io e lui». Senza

mollare la presa, sprofondò presto nel
sonno. Al contrario, Taita impiegò molto

più tempo ad addormentarsi.

Quando Nakonto lo svegliò sembravano passati solo pochi minuti. «Che c'è?»

scattò il mago.

«Cavalleria sulla strada da ovest.»

«Hanno già guadato il fiume?»

«No, hanno bivaccato sulla sponda opposta. Credo che non abbiano voluto rischiare un attraversamento al buio.»

«Sveglia tutti, sella i cavalli, senza fare rumore», ordinò Taita.

Al primo, fioco barlume dell'alba si mise a pancia in giù sul bordo del dirupo

che sovrastava il guado. Al suo fianco aveva le due ragazze, una per lato. Sulla

riva opposta del fiume il bivacco dei giarriani ferveva di attività, e i soldati

gettavano legna sui fuochi. L'odore di carne arrostita, portato dal vento,

arrivò fino ai tre. Adesso c'era abbastanza luce per poterli contare: erano

circa trenta uomini. Alcuni stavano nei pressi delle cucine da campo, altri tra

le schiere dei cavalli a occuparsi delle cavalcature. Qualcuno era accovacciato

tra i cespugli intento ai propri bisogni. Ben presto la luce permise di

riconoscere i tratti di qualcuno.

«C'è Onka», sibilò Sidudu, scura in volto.
«Oh, quanto odio quella faccia.»

«Capisco quello che provi», le sussurrò Fenn. «Non aspettiamo altro che la prima occasione per affrontarlo.»

«Prego che arrivi prima possibile.»

«C'è Aquer... e quello lì vicino a lui è Ek-Tang», indicò Taita. I due

oligarchi se ne stavano un po' appartati, a bere da tazze fumanti nell'aria

fredda del mattino. «Non ce l'hanno fatta a resistere, si sono precipitati alla

testa delle loro truppe. Presto inizieranno a guadare il fiume:

sarà allora che avremo un'occasione. Altrimenti li seguiremo finché Hilto non tornerà con i rinforzi.»

Fenn aguzzò la vista. «Potrei centrare Aquer, da qui...»

«È troppo distante e il vento dell'alba è infido, mia cara.» Taita la fermò posandole una mano sul braccio. «Se s'insospettiscono, il vantaggio passa a loro.»

Videro Onka che sceglieva quattro dei suoi uomini e impartiva loro ordini

bruschi, gesticolando al contempo verso il guado. I soldati montarono a cavallo,

raggiunsero al trotto il fiume e vi s'immersero. Taita segnalò i movimenti a

Meren.

Prima ancora di arrivare a metà del guado i quattro cavalli nuotavano lottando

contro la corrente, e appena sentirono la terra sotto gli zoccoli balzarono in

avanti. Uscirono grondando acqua da tutte le bardature. Gli esploratori si

guardarono intorno con attenzione, poi imboccarono la strettoia. Meren e i suoi

uomini, sempre nascosti, li lasciarono passare. Sulla riva opposta il resto

delle truppe di Onka era schierato in tre ranghi, in piedi dinanzi ai propri

cavalli. Aspettavano.

Alla fine si udì un fragore di zoccoli: uno degli esploratori stava tornando

al galoppo verso il fiume giù dalla strettoia. Si fermò a riva e agitò le

braccia sopra la testa. «Tutto a posto da questa parte!» si sgolò per farsi

sentire. Onka urlò un ordine ai suoi uomini, che salirono a cavallo e si

avviarono in fila verso il guado. Il capitano restò nelle retroguardie, dove poteva seguire meglio la traversata, ma Taita si meravigliò di vedere Aquer ed Ek-Tang in prima linea. Non se l'aspettava. Pensava che si sarebbero posti nel mezzo della colonna, dove avrebbero avuto la protezione dei loro uomini.

«Credo che ce la faremo.» La voce era tesa ed eccitata. Fece segno a Meren di prepararsi. I due oligarchi in testa spronarono i cavalli verso il fiume. A metà

strada gli animali iniziarono a nuotare e a causa della forte corrente la fila

si ruppe.

«State pronte!» Taita avvertì le due fanciulle. «Lasciate che gli oligarchi e

i pochi cavalieri dietro di loro raggiungano la riva, poi colpite chiunque li

segue. Per un po', almeno finché Onka non radunerà i suoi uomini, gli oligarchi

rimarranno separati dal resto delle truppe, alla nostra mercé.»

La corrente impetuosa apriva ampi spazi nella colonna.

«Incoccate le frecce!» ordinò Taita con calma. Le ragazze misero mano alla

faretra dietro la schiena. Il cavallo di Aquer, giunto a riva, si trascinò sulla

terraferma. Seguiva Ek-Tang, con tre soldati in fila alle loro spalle. La

colonna era spezzata e le restanti truppe ancora lontane, sparpagliate nel

fiume.

«Ora!» urlò il mago. «Colpite i cavalieri che seguono i comandanti!»

Fenn e Sidudu balzarono in piedi e tesero gli imponenti archi ricurvi. La

distanza era davvero ridotta. Rilasciarono la corda, e le due frecce volarono

silenziose verso il basso. Entrambe fecero centro. Un soldato barcollò sulla

sella e urlò, trovandosi la punta di selce della freccia di Sidudu conficcata

nello stomaco. L'uomo dietro a lui ricevette quella di Fenn in gola. Alzò le

braccia e si rovesciò all'indietro cadendo con un tonfo nell'acqua. I loro

cavalli si voltarono e andarono a sbattere contro quelli che li seguivano,

gettando nel caos il resto della colonna. Aquer ed Ek-Tang galopparono verso la

strettaia.

«Bene! Ottimo lavoro!» disse Taita congratulandosi con le due giovani.

«Continuate così finché non vi ordino di correre via.» Le lasciò e scese nel sentiero sottostante.

Meren lasciò passare gli oligarchi, poi, insieme ai due shilluk, sbucò fuori

dai cespugli alle loro spalle. Imbali si precipitò su Ek-Tang brandendo l'ascia.

Con un colpo secco troncò la gamba dell'oligarca al di sopra del ginocchio.

L'uomo urlò e cercò di spronare il cavallo

ma senza una gamba perse l'equilibrio e cadde di traverso, aggrappandosi disperatamente alla criniera del destriero, mentre il sangue sgorgava lucido e scarlatto dal moncone. Imbali lo incalzò vorticando di nuovo l'arma. La testa di Ek-Tang volò via dal tronco e rotolò sul sentiero roccioso. Le dita, prive di impulsi, strinsero la criniera ancora per qualche istante, poi la lasciarono, e il corpo crollò a terra di traverso.

Con un urlo, il cavaliere che seguiva Ek-Tang si avventò su Imbali. Nakonto

scagliò la lancia, che lo trapassò in mezzo alla schiena, e la punta fuoriuscì

di alcune spanne dal petto. L'uomo lasciò la spada e scivolò di sella. Meren si

precipitò sull'ultimo soldato della fila. Questi, vedendolo sopraggiungere,

cercò di sfoderare la spada, ma Meren lo anticipò saltandogli addosso e

trafiggendolo alle costole. Quello finì a terra sbattendo le spalle e la nuca, e

prima di potersi rialzare venne finito con un fendente alla gola. Poi il

capitano si lanciò all'inseguimento di Aquer, che alla sua vista affondò i

talloni nei fianchi del cavallo e si allontanò di corsa su per la gola. Meren e

Imbali lo inseguirono senza riuscire a raggiungerlo.

Dall'alto, Taita vide Aquer darsi alla fuga, e si mise a correre lungo il

bordo del dirupo, per poi fermarsi in bilico sull'orlo. Quando il cavallo di

Aquer passò sotto di lui il mago gli saltò addosso, con tale forza che

l'oligarca lasciò le redini e per poco non venne sbalzato di sella. Taita gli

mise un braccio intorno al collo e strinse. Aquer estrasse il pugnale dal fodero

e da sopra la spalla cercò di colpire al volto il suo nemico. Il mago gli

afferrò il polso con la mano libera, e lottarono per sopraffarsi.

Sbilanciato da tutti quei violenti movimenti sulla propria groppa, il cavallo

finì contro la parete della gola e s'impennò sulle zampe posteriori. Taita e

Aquer, sempre avvinghiati, vennero sbalzati all'indietro. Quando precipitarono a

terra Aquer rovinò su Taita con tutto il suo peso, e l'urto costrinse il mago a

lasciare la presa sul collo dell'altro e sulla mano che teneva il pugnale. Senza

dargli tregua, l'oligarca si svincolò avventandosi alla gola dell'avversario, ma

Taita gli afferrò di nuovo il polso e lo bloccò. Aquer spingeva con tutto il

peso del corpo sul pugnale, senza risultato. Il mago aveva la forza straripante

di un giovane, mentre da tempo l'oligarca aveva perso il fulgore fisico. Il suo

braccio cominciò a tremare per lo sforzo e sul viso si dipinse un'espressione di

sgomento.

Taita accennò un sorriso e disse: «Eos è morta».

Aquer trasalì. Il braccio cedette, e il mago gli si gettò sopra. : «Tu menti!»

schiumò l'oligarca. «È una dea, l'unica vera dea!»

«Allora chiamala, adesso, la tua unica vera dea, nobile Aquer. Dille che Taita di Gallala sta per ucciderti.»

L'oligarca strabuzzò gli occhi, sconcertato. «Tu menti!» rantolò. «Non sei

Taita. Taita era un vecchio, e ora è morto.»

«Ti sbagli. È Eos che è morta, e fra poco toccherà a te.» Continuando a

sorridere, strinse il polso ancora più forte finché sentì l'osso cedere. Aquer

gemette e lasciò il pugnale. Taita lo fece girare con una torsione,

immobilizzandolo.

In quel momento sopraggiunse Meren.
«Posso finirlo io?»

«No», lo trattenne Taita. «Dov'è Sidudu?
È su di lei che questo infame si è

accanito di più.» Vide le due ragazze scendere di corsa giù dal sentiero. Si

avvicinarono.

«Taita, dobbiamo fuggire! Onka ha radunato i suoi uomini e stanno arrivando di

corsa dal guado!» urlò Fenn. «Sgozza quel maiale e andiamocene!»

Taita guardò Sidudu. «Questo è l'uomo che ti ha consegnata a Onka», disse alla

giovane. «È quello che mandava le tue amiche sulla montagna. Spetta a te

vendicarti.»

Sidudu esitò.

«Ecco il pugnale.» Meren le porse l'arma

di Aquer raccolta da terra.

Fenn si fece avanti e sfilò l'elmo all'oligarca. Afferrò un'abbondante ciocca

di capelli e gli tirò la testa all'indietro, scoprendo il collo. «Per te e per

tutte le ragazze che ha mandato in montagna», sbraitò. «Tagliagli la gola,

Sidudu!»

L'espressione della fanciulla s'indurì, facendosi determinata.

Aquer scorse la morte nei suoi occhi e si dibatté, implorando: «No! Per

favore, ascoltami. Sei solo una bambina.

Un gesto così efferato ti segnerà per tutta la vita». La voce era spezzata. «Tu non capisci, mi sono consacrato alla dea, dovevo eseguire i suoi ordini. Non puoi farmi questo!»

«Capisco eccome», replicò Sidudu, «e posso farlo.» Fece un passo in avanti, e

Aquer cominciò a urlare. Lei appoggiò la lama sulla pelle tesa del collo, appena

sotto l'orecchio, e la affondò con forza verso il basso. La carne si squarciò

lasciando traboccare il sangue dalla grande arteria sottostante. Il fiato sibilò

dalla trachea recisa, le gambe del crudele
Aquer scalciarono in preda agli

spasmi, gli occhi rotearono nelle orbite,
la lingua sporse fuori dalla bocca,

schiumante di sangue e saliva.

Taita lo spinse via e Aquer rotolò finendo
faccia a terra, nella pozza

gorgogliante del suo stesso sangue, come
un maiale scannato. Sidudu gettò il

pugnale e indietreggiò con un balzo,
osservando l'agonia dell'oligarca.

Meren le si avvicinò da dietro e le posò
una mano sulla spalla. «È fatta... ed

era giusto così», le disse dolcemente.
«Non meritava pietà. Ora andiamo.»

Quando tornarono ai cavalli riconobbero le urla degli uomini di Onka ormai dal

loro lato del guado. Montarono in sella e si infilarono nella strettoia, con

Taita davanti a tutti su Brezza di Fumo. Sbucarono sulla sommità delle colline,

si fermarono e intravidero in basso un vasto tratto di prateria. Sull'orizzonte

celesti riconobbero il contorno di alcune alture, le vette frastagliate e

aguzze.

In quel profilo lontano Sidudu indicò un passaggio. «Ecco il Passo del

Kitangule, dove ci incontreremo con il capitano Tinat.»

«Quanto dista?» chiese Meren.

«Cinquanta leghe, o forse poco più», rispose Sidudu. Si voltarono indietro e fissarono il guado.

Al comando del suo squadrone, Onka, giunto a riva, spronò il cavallo, e alla

scoperta dei cadaveri degli oligarchi inveì di rabbia, ma proseguì al galoppo.

«Cinquanta leghe! Allora ci aspetta una

bella cavalcata!» scherzò Meren.

Spinsero le bestie giù per il pendio e si
lanciarono verso la pianura. Vi

giunsero proprio mentre gli uomini di
Onka guadagnavano inferociti la vetta del

colle, e con un coro di urla selvagge
cominciavano la discesa. Onka si

distingueva dai suoi soldati per il candido
piumaggio di struzzo sull'elmo.

«Non c'è tempo da perdere», esortò i suoi
Taita. «Sbrighiamoci!»

Dopo mezza lega fu chiaro che la puledra
baia di Sidudu non riusciva a stare

al passo con gli altri cavalli, e che bisognava adeguare l'andatura alla sua.

Meren e Fenn rimasero indietro con lei.

«Coraggio!» la rassicurò Fenn. «Non ti lasceremo.»

«La mia cavalla è stanca», si lamentò Sidudu.

Fu Meren a tranquillizzarla. «Non aver paura... Quando sarà stremata, ti prenderò con me.»

«No!» Fenn fu categorica. «Pesi già troppo, Meren. Un carico ulteriore sarebbe

fatale al tuo cavallo. Prenderò io Sidudu.

Turbine può portare entrambe senza difficoltà.»

Taita si alzò sulle staffe per vedere alle proprie spalle. La fila di truppe

all'inseguimento si stava allungando, i cavalli più veloci davanti, quelli più

lenti dietro. L'elmo piumato di Onka spiccava al centro del drappello di testa

composto da tre cavalieri. Il capitano incalzava come un folle, colmando

progressivamente la distanza. Taita, che spronava a sua volta Brezza di Fumo,

scorse le montagne di fronte a sé. Adesso

riusciva a intravedere l'incavo che indicava il passaggio, ma era talmente lontano che prima che potessero raggiungerlo Onka avrebbe senza dubbio recuperato il distacco. Poi qualcosa attirò la sua attenzione: una striscia sottile di polvere leggera si alzava da terra. Il cuore gli sussultò in petto ma cercò di controllarsi: non era il momento di alimentare speranze inutili. È quasi sicuramente un branco di gazzelle o di zebre, si disse; ma mentre lo pensava vide in mezzo al polverone

il luccichio di un riflesso metallico.
«Soldati...» mormorò. «Ma saranno

giarriani o i rinforzi di Hilto?» Prima che potesse scoprirlo sentì un urlo roco

alle sue spalle: era la voce di Onka.

«Ti vedo, puttana traditrice! Quando ti avrò, ti strapperò il ventre, lo

arrostitirò e te lo ficcherò in gola!»

Fenn cercò di rassicurare Sidudu. «Non prestare ascolto a queste oscenità», le

disse, ma il volto della giovane era rigato di lacrime che scendevano a bagnarle

la tunica.

«Lo odio! Lo odio con tutta la mia anima.»

La voce di Onka alle loro spalle diventava sempre più chiara e vicina.

Stava

urlando: «Dopo che avrai mangiato, ti possiederò nel modo che più detestavi. Il

tuo ultimo ricordo sarà di me dentro il tuo intestino. Anche all'inferno, non mi

dimenticherai mai!»

Sidudu singhiozzava disperata.

«Non ascoltarlo! Le tue orecchie e la tua mente devono ignorarlo», la esortava

Meren.

«Preferirei morire che farti sentire queste cose...» gemette la ragazza.

«Non hanno valore. Io ti amo, e non permetterò che quel lurido porco ti faccia ancora del male.»

In quel momento la puledra di Sidudu finì con le zampe anteriori nella tana di

una mangusta nascosta nell'erba alta. Le ossa si spezzarono come un ramo secco,

e la cavalla fece un salto brusco. Sidudu venne scagliata via, ma Meren e Fenn

le andarono subito in soccorso.

«Stai pronta, Sidudu! Ti prendo con me»,
la confortò Fenn; ma la giovane

scattò in piedi e si girò verso il manipolo
degli inseguitori.

Adesso Onka era nettamente in testa ai
suoi uomini. Piegato in avanti come una

furia, spronava il cavallo a tutta velocità
puntando minacciosamente verso

Sidudu.

«Preparati a incontrare il tuo fedele
amante!» le urlava.

La fanciulla si sfilò l'arco di spalla e
prese una freccia.

Onka rise compiaciuto. «Vedo che ti diverti con i giocattoli. Te ne darò io uno più bello, prima che tu muoia!»

Non l'aveva mai vista tirare. Sidudu si mise in posizione e alzò l'arco. Onka era abbastanza vicino da vederla in faccia, e la sua risata di scherno svanì quando colse la rabbia omicida nei suoi occhi. Sidudu si portò la cocca alle labbra. Il capitano tirò le redini del cavallo e cercò di tornare indietro, ma la freccia partì, e lo trafisse fra le costole. Onka gettò la spada e tentò con tutte e due le mani di estrarre il dardo,

tuttavia i barbigli della punta erano

conficcati in profondità. Il cavallo, alle prese con il morso, s'impennò

ruotando su se stesso. Sidudu tirò di nuovo. Onka si era voltato, e la freccia

lo raggiunse al centro della schiena. La punta affondò in un rene, procurandogli

una ferita mortale. Onka torse il busto per cercare di raggiungere la freccia, e

la fanciulla tirò di nuovo, centrandolo in pieno petto e lacerando un polmone.

Onka emise un suono strano, a metà fra un gemito e un sospiro, poi gli scossoni

del cavallo lo fecero cadere all'indietro.
Un piede restò impigliato nella

staffa e quando l'animale si lanciò al galoppo trascinò con sé il cadavere: la

testa rimbalzava sul terreno, mentre la bestia impazzita scalciava colpendo con

le zampe posteriori il corpo inerme.

Sidudu si rimise l'arco a tracolla e si voltò verso Fenn, che le galoppava

incontro. Fenn si abbassò, Sidudu spiccò un salto e l'amica la afferrò sotto un

braccio; quindi, usando la forza e l'agilità di Turbine, la sollevò sulla groppa

del cavallo. Una volta issata, Sidudu cinse le braccia attorno alla vita di

Fenn, che fece voltare Turbine dalla parte opposta.

Altri tre giarriani li incalzavano, urlando di rabbia per l'uccisione di Onka.

Meren li affrontò: eliminò il primo, e a quel punto gli altri due, in luogo

dello scontro diretto, decisero per un'azione di ripiego. Lo circondarono in

attesa di una mossa falsa, ma la sua spada scintillava nell'aria tracciando una

parabola che non riuscivano a penetrare. Taita e i due shilluk, vedendolo in

difficoltà, si precipitarono in suo aiuto.

«Un'impresa eroica», urlò il mago a Fenn quando si incrociarono. «Ma adesso

corri al Passo. Ti copriremo noi le spalle.»

«Non ti lascio, Taita...» ribatté la ragazza.

«Ma sarò dietro di te!» le gridò lui, sorpassandola e gettandosi nella

mischia. Disarcionò il secondo giarriano, e il terzo si trovò in netta

minoranza, visto che il resto dello squadrone era ancora molto lontano. Cercò di

difendersi, ma Nakonto gli conficcò la sua lunga lancia in un fianco, mentre

Imbali brandì l'ascia contro il braccio alzato a impugnare la spada e glielo

troncò al di sopra del polso. Il soldato fuggì al galoppo per riunirsi ai suoi

compagni, barcollando sulla sella.

«Lasciatelo andare!» ordinò Taita.

«Seguite Fenn!» Il drappello si lanciò in

avanti, con il resto dei giarriani alle calcagna. Taita guardò davanti a sé:

adesso il misterioso gruppo di cavalieri era più vicino. Puntavano gli uni verso

gli altri.

«Se sono giarriani disporremo i cavalli in cerchio e li affronteremo a piedi»,

gridò il mago. Sarebbero smontati dai cavalli e si sarebbero schierati in difesa

usando il corpo degli animali come muro protettivo.

Taita osservò attentamente i nuovi arrivati. Il suo sguardo era così acuto che

riconobbe il cavaliere al comando ancor prima di Meren e Fenn. «Hilto!» gridò.

«È Hilto!»

«Per il profumatissimo alito di Iside, hai

ragione!» confermò Meren. «E sembra che abbia con sé almeno metà del reggimento di Tinat.» Misero i cavalli al trotto in attesa di ricongiungersi a Hilto. Questa mossa turbò i giarriani, convinti che gli intrusi fossero un distaccamento del loro esercito. Si fermarono, incerti.

«Per l'occhio ferito di Horus... che tu sia il benvenuto, Hilto, amico mio!»

lo salutò Meren. «Come vedi vi abbiamo lasciato un po' di farabutti per saggiare le vostre spade.»

«Caro comandante, la tua generosità è ineguagliabile...» disse ridendo Hilto.

«Faremo del nostro meglio. Non ci serve il tuo aiuto, puoi continuare per il

Passo del Kitangule, dove ti aspetta il capitano Tinat Ankut. Qua ci sbrigheremo

in fretta.»

Hilto proseguì al galoppo, con la nutrita schiera degli uomini di Tinat

dietro. Al suo ordine si allinearono in assetto da battaglia. Li guidò alla

carica frontale contro i più numerosi giarriani. L'impatto fu violento, e

riuscirono a fendere le loro file. Poi li ricacciarono indietro disperdendoli

per la pianura da dove erano venuti, sterminandoli mentre tentavano di

riorganizzarsi con i loro cavalli ormai stremati.

Taita condusse il suo gruppo alla volta delle alture azzurre. Mentre

recuperavano terreno, con le due ragazze su Turbine, Meren si affiancò a loro.

«Tiri come un demone», disse a Sidudu.

«Onka ha scatenato il demone che è in me», ribatté la ragazza.

«Mi pare che i debiti nei tuoi confronti siano stati liquidati in metallo

pregiato. Adesso tu e il tuo demone potete dormire sonni tranquilli.»

«Sì, Meren», rispose lei pacatamente.

«Ma io non ho mai desiderato essere una guerriera... mi ci hanno costretta. Adesso vorrei essere una moglie e una madre.»

«Un desiderio encomiabile. Sono sicuro che troverai un brav'uomo con cui realizzarlo.»

«Lo spero, capitano Cambise.» Lei lo

guardò da sotto le ciglia abbassate. «Un tempo mi parlavi di amore...»

«Turbine è stanco per il pesante carico che Fenn gli ha messo sulla groppa»,

osservò Meren, serio. «Dietro di me c'è posto. Non vorresti passare sul mio

cavallo?»

«Con immenso piacere, comandante.» La ragazza tese le braccia verso di lui,

che l'afferrò senza sforzo e la issò dietro la propria sella. Lei gli cinse la

vita con le braccia e gli appoggiò la testa fra le scapole. L'uomo la sentiva

tremare contro di sé, singhiozzando a tratti in maniera incontrollata. Gli si

stringeva il cuore: voleva proteggerla e prendersi cura di lei per tutta la vita

che gli restava. Cavalcò dietro Taita e Fenn, mentre Nakonto e Imbali chiudevano

la fila.

Prima di arrivare a destinazione furono raggiunti dallo squadrone di Hilto.

Questi si fece avanti per informare Meren: «Abbiamo ucciso sette soldati e preso

i loro cavalli. Il resto non ha osato

combattere. Li ho lasciati andare, anziché seguirli. Non potrei dire con certezza se le forze nemiche procedano dietro di loro».

«Ottima mossa, Hilto.»

«Posso dare uno dei cavalli catturati alla piccola Sidudu...»

«No, grazie. Hai già fatto abbastanza, per adesso. Lei è al sicuro dove sta.

Sono certo che ci sarà bisogno di molti cavalli quando ci riuniremo a Tinat.

Conservali per allora.»

Arrampicandosi per il sentiero tra le alture incontrarono la coda della lunga colonna dei profughi. La maggior parte era a piedi, mentre quelli troppo malati o deboli erano trasportati dai familiari o dai compagni su carretti a due ruote o su lettighe. I padri portavano sulle spalle i bambini piccoli e alcune donne avevano i neonati legati alla schiena. Molti riconobbero Meren e lo salutarono al suo passaggio. «Gli dei ti benedicano, Meren Cambise. Ci hai salvati da una terribile prigionia. I nostri figli saranno liberi.»

Le giovani fuggite dal tempio corsero da Fenn e da Sidudu per abbracciarle.

Qualcuna piangeva per l'emozione. «Ci avete salvate dalla montagna da cui

nessuno torna. Vi siamo grate per la vostra pietà e il vostro coraggio. Grazie,

Sidudu. Gli dei ti benedicano, Fenn.»

Nessuno riconobbe Taita, benché le donne guardassero incuriosite quel giovane

dallo sguardo penetrante e dalla presenza altera. Subito Fenn si avvide del loro

interesse e si avvicinò al mago con fare possessivo. Con tutti quegli intralci e

rallentamenti l'ascesa fu lenta e solo dopo il tramonto giunsero sulla vetta:

erano di nuovo al Passo del Kitangule.

Tinat li aveva visti arrivare dalla torretta del forte di frontiera. Scese

dalla scala e uscì loro incontro a grandi passi. Salutò Meren, abbracciò Fenn e

Sidudu, poi adocchiò Taita. «Chi è costui?» chiese. «Non mi fido, è decisamente

troppo bello. Troppo...»

«Ti devi fidare di lui con tutto il cuore», intervenne Meren. «A dire il vero

lo conosci molto bene. Ti spiegherò tutto più tardi, anche se non è detto che mi

crederai...»

«Garantisci per lui, comandante Cambise?»

«In tutto e per tutto.»

«Anch'io», aggiunse Fenn.

«E io», fece Sidudu.

«E io pure», confermò Hilto.

Tinat scrollò le spalle, accigliato. «Mi trovo in minoranza, eppure mi riservo

di esprimere il mio giudizio...»

«Ancora una volta ti sono riconoscente, capitano Tinat», disse serenamente

Taita. «Mi trovavo a Tamafupa quando ci salvasti dai basmara.»

«Tu non eri fra coloro che trovai a Tamafupa», replicò Tinat.

«Ah, te ne sei dimenticato...» Taita scosse la testa. «Allora ricorderai di

certo di aver scortato Meren e me giù dai Giardini delle Nuvole dopo

l'operazione all'occhio del comandante. Quella fu la prima volta che mostrasti

la tua profonda lealtà e il tuo desiderio di tornare nel nostro vero Egitto. Ti

ricordi che parlammo di Eos e dei suoi poteri?»

Tinat scrutò Taita, poi la sua espressione severa svanì. «Il nobile Taita! Il

mago! Ma non eri perito sulle montagne, ai Giardini delle Nuvole? Non puoi essere tu!»

«Certo che sì», sorrise Taita. «Anche se riconosco che c'è stato qualche cambiamento nel mio aspetto...»

«Sei tornato giovane! È un prodigio che sfida ogni ragionevolezza, eppure la voce e gli occhi mi dicono che sei tu.»

Gli corse incontro e gli afferrò la mano con un'energica stretta. «Che ne è stato di Eos e dei suoi oligarchi?»

«Gli oligarchi sono morti, e neanche Eos ci minaccerà più. Il che è già molto.

Com'è la situazione, qui?»

«Abbiamo attaccato di sorpresa la guarnigione dei giarriani. Erano solo in venti e nessuno ci è sfuggito. Abbiamo gettato i cadaveri nel burrone. Vedi? Gli avvoltoi li hanno già trovati.» Tinat indicò in alto, verso i rapaci che volteggiavano in cerchio nel cielo. «Ho

inviato un centinaio di uomini a

prendere possesso del cantiere navale alle
fonti del Kitangule e ad assicurarsi

le imbarcazioni che vi sono laggiù.»

«Hai fatto un ottimo lavoro», lo elogiò
Taita. «Ora devi scendere al cantiere

e assumerne il comando. Raduna le navi
e appena la tua gente arriva imbarcala e
mandala giù lungo il fiume, alla guida di
un bravo pilota. L'intera flotta si

ritroverà di nuovo sulle sponde del lago
Nalubaale, nel luogo dove sbarcammo
per

andare a caccia della bestia dal naso di

corno.»

«Me lo ricordo bene.»

«Mentre scendi, lascia al ponte sulla gola un gruppo di venti uomini robusti

armati di asce. Una volta che tutta la tua gente sarà passata, lo abatteranno.»

«E tu che farai?»

«Io e Meren aspetteremo qui al forte, con alcuni dei soldati che ci hai

mandato con Hilto. Rallenteremo la corsa dei giarriani fino al crollo del

ponte.»

«Ai tuoi ordini, nobile Taita.» E Tinat si allontanò in fretta, urlando ordini ai suoi capitani.

Il mago si girò verso Meren. «Manda Hilto, i due shilluk e tutti gli uomini di cui puoi fare a meno giù lungo il sentiero ad aiutare i profughi: devono farli avanzare più in fretta. Guarda!

Il grosso dell'esercito nemico non è lontano da noi.» Indicò in basso, il sentiero di montagna che avevano scalato: in lontananza, sulla pianura, si vedeva il polverone, rosso nel tramonto

come una pozza di sangue, sollevato dai carri giarriani e dai reggimenti in marcia.

Taita portò Fenn con sé per una veloce ispezione del fortino e dei baluardi

della gola del Passo, e trovò difese di fortuna, mura basse e in cattivo stato.

Invece l'arsenale e il magazzino del comandante erano ben forniti, così come la

cucina e la dispensa.

«Non potremo trattenere il nemico a lungo, qui», spiegò alla giovane. «La velocità è la nostra arma migliore.»

Guardarono in basso, verso la colonna sbandata di profughi.

«Avranno bisogno di cibo e acqua per avere la forza di proseguire. Cerca delle giovani volenterose che aiutino te e Sidudu a distribuire qualcosa da mangiare al loro passaggio... andrà bene tutto, attenzione soprattutto a quelle con i bambini piccoli. Poi mandale giù al cantiere navale. Falle camminare, non lasciare che si fermino a riposare, perché altrimenti moriranno qui.»

Meren tornò in fretta da loro e insieme a

Taita si arrampicò su per la scala

fino alla cima della torretta. Da lì il mago indicò in alto, sul versante

detritico, uno spuntone che dominava l'ingresso del sentiero. «Raduna tutti gli

uomini di cui puoi fare a meno e portali là sopra. Di' loro di raccogliere delle

grosse pietre e farne dei mucchi. Le lanceremo sui giarriani quando saliranno.»

Meren ridiscese la scala e andò dai suoi uomini, mentre il mago si affrettava a

raggiungere Fenn sul sentiero. Mentre lei sceglieva le donne per preparare il

cibo, lui selezionò gli uomini più robusti e li mandò a lavorare con Meren sullo spuntone.

Pian piano la confusione si ricompose, e l'andatura divenne più veloce. La gente, rifocillata e dissetata, si rianimava. Al loro passaggio Taita scherzava con gli uomini, faceva sorridere le donne affaticate che sollevavano i loro bambini più in alto sulle spalle. Tutti avanzavano con rinnovata determinazione.

Al calar della sera le risate delle aiutanti di Fenn addolcirono le tenebre, e

la luce delle torce della retroguardia di Hilto segnalava la fine della colonna.

«Grazie a Iside, forse riusciranno tutti quanti a passare», commentò Fenn

mentre alla luce delle fiaccole riconosceva la figura slanciata di Hilto e udiva

la sua voce squillante incitare la colonna.

Taita corse a incontrarlo. «Mio coraggioso Hilto, ti sei comportato

ottimamente», lo salutò. «Sei riuscito a scorgere il fronte dei giarriani?»

«Niente, da quando abbiamo intravisto quel polverone al tramonto. Ma non

possono essere distanti.» Hilto portava due bambini, uno su ciascuna spalla, e

lo stesso facevano i suoi uomini.

«Avanti, quanto più in fretta potete!» ordinò Taita, correndo per la strada

ormai vuota finché non raggiunse una distanza tale che il rumore della colonna

in ritirata si smorzò. Si fermò in ascolto e sentì un leggero mormorio sotto di

sé. S'inginocchiò e premette l'orecchio al suolo. Il rumore era più nitido.

«Carri e uomini in marcia», disse, balzando in piedi. «Stanno salendo di gran

carriera.» Raggiunse di corsa la coda della colonna guidata da Hilto. Tra le

ultime persone della fila c'era una donna con un bambino legato alla schiena, e

ne trascinava dietro altri due che si lamentavano e piangevano.

«Sono stanco, mi fanno male i piedi.»

«Possiamo fermarci? Possiamo andare a casa?»

«Ma state andando a casa», intervenne Taita, che sollevò entrambi i piccoli e

se li mise in spalla. «Tenetevi stretti», si raccomandò e tese la mano libera

alla madre. «Su, avanti. Presto saremo in cima.» Avanzò a grandi falcate,

trascinandosi dietro la donna.

«Eccoci!» Giunto a destinazione, rimise a terra i bambini. «Queste due

graziose ragazze vi daranno qualcosa di buono da mangiare», disse, e li spinse

verso Fenn e Sidudu, poi sorrise alla madre, stremata e pallida da far paura:

«Ormai siete salvi».

«Non ti conosco, ma devi essere un brav'uomo.»

Il mago li lasciò e tornò da Hilto. Quando

l'ultimo profugo ebbe raggiunto la cima, li fecero scendere dall'altra parte. Erano le prime luci dell'alba. Taita guardò in alto, verso lo spuntone sulla sommità del versante detritico, dove si trovava Meren.

Il capitano fece un segno e i suoi uomini si rannicciarono tra i mucchi di pietre raccolte.

«Salite in cima alla torretta», ordinò il mago a Fenn e a Sidudu. «Vi raggiungerò fra poco.» Per un attimo sembrò che Fenn volesse opporsi, ma poi

si

voltò senza aprire bocca.

Ben presto Taita riconobbe lo stridore delle ruote dei carri diretti al forte.

Percorse un breve tratto di sentiero per andar loro incontro, con il proposito

di distogliere l'attenzione dei giarriani dagli uomini di Meren appostati in

alto. All'improvviso il primo carro sbucò dalla curva in basso, non molto

lontano da lui. Mentre questo saliva ne apparvero altri dietro, ognuno scortato

da una dozzina di fanti, aggrappati alle

fiancate. In tutto erano otto carri,
seguiti da una nutrita fanteria.

Taita non tentò di nascondersi e dal primo
carro si alzò un urlo. Il

conducente fece schioccare la frusta e il
veicolo accelerò sussultando sulle

pietre della strada. Il mago non si mosse.
Un lanciere gli scagliò un

giavellotto, ma Taita non batté ciglio:
l'arma cadde sotto i suoi occhi a cinque

o sei passi da dove stava, cozzando
contro i sassi. La lancia successiva
avrebbe

potuto colpirlo, ma il mago la schivò lasciandola volare oltre la sua spalla.

Sentì Fenn gridare dalla torre: «Torna indietro, Taita! Sei in pericolo!» ma

ignorò l'avvertimento e studiò i carri: erano tutti carichi e non avevano lo

spazio per girarsi e fuggire. Fece un segno a Meren. «Ora!» gridò, e l'eco fece

rimbalzare la voce sulle pareti rocciose: «Ora! Oraa! Oraaa!»

Gli uomini del capitano eseguirono l'ordine. I primi sassi rotolarono dallo

spuntone precipitando lungo il versante scosceso. Ne seguirono altri, che

provocarono una frana formidabile. I conducenti sentirono il frastuono e, fra le urla di spavento, lasciarono i carri per cercare di salvarsi. Ma l'angusto

sentiero non offriva alcun riparo contro quella tempesta di pietre, che si

riversò sui carri fermi, trascinandoli con gli uomini oltre la strada, nel

baratro sottostante. Quando le rocce si fermarono, la via era invasa da mucchi

di macerie.

Per un po' nessun carro potrà passare per questa strada, e anche gli uomini a

piedi faranno fatica a superare questi

ostacoli, disse Taita tra sé,

soddisfatto. Saranno impegnati per il resto della mattinata, concluse. Fece un

segnale a Meren indicandogli di riportare gli uomini al forte. Una volta giunto

in cima alla torre, constatò che anche l'ultimo profugo era sparito giù per il

sentiero sull'altro versante.

Fenn fu così contenta di vederlo che lo abbracciò con ardore. «Oh, mio

signore, come mi sei caro!» gli sussurrò.

«Quando ho visto i giavellotti volare

contro di te, il mio cuore si è fermato.»

«Se hai tanto riguardo per me, dovresti almeno farmi mangiare prima

dell'arrivo dell'esercito giarriano...»

«Da quando sei tornato dalla montagna sei molto più autoritario. E questo mi

piace, mio signore», rispose la giovane ridendo, e sparì nelle cucine. Al suo

ritorno gli uomini ebbero uova e pani di durra. Quando più tardi si affacciarono

al parapetto, videro il comandante dei giarriani inviare un distaccamento di

cinquanta uomini a occupare lo spuntone da cui Meren e i suoi soldati avevano

lanciato le pietre. Il militare si ergeva in mezzo al sentiero sotto di loro, di

poco fuori tiro. Era alto e snello, e sulla punta dell'elmo spiccavano le piume

di struzzo, proprie del grado di capitano.

«Non mi piace per niente...» commentò Taita. L'uomo era scuro di carnagione,

con un gran mento sporgente e un gran naso adunco. «Lo riconosci, Sidudu?»

«Sì, mago. È un uomo spietato e crudele, odiato da tutti.»

«Come si chiama?»

«Capitano Soklosh.»

«Capitano Serpente...» precisò Taita. «E il suo aspetto fa indubbiamente fede

al nome.»

Appena conquistato lo spuntone, costui mandò avanti i suoi sgherri per

sgombrare la strada ricoperta di sassi e per saggiare la resistenza dei nemici.

«Lanciate qualche freccia!» All'ordine di Taita le due ragazze imbracciarono

subito l'arco che portavano a tracolla. Il dardo di Sidudu sfiorò la testa di un

giarriano inducendolo a scappare via chino. Un altro soldato, colpito da Fenn al

polpaccio, si mise a saltare sulla gamba sana ululando come un lupo, finché i

suoi compagni non lo immobilizzarono e gli spezzarono l'asta della freccia. Poi

si ritirarono lungo il sentiero, con due di loro che sorreggevano il ferito, uno

per lato. Seguì una lunga pausa, dopodiché una folta falange di armigeri fece

irruzione dalla curva, avanzando verso il forte.

«Credo che per me sia giunta l'ora di scendere», sentenziò Meren, e dalla

scala scese sul parapetto. Quando la

nuova ondata di fanti nemici fu sotto tiro, urlò a Hilto: «Pronti!»

«Archi!» gridò a sua volta Hilto. I suoi uomini rinfoderarono le spade e si

tolsero gli archi dalla schiena. «Puntare! Mirare! Lanciare!»

Le raffiche di frecce si alzarono contro il cielo mattutino, nere come uno

sciame di locuste. Precipitarono sui giarriani, le punte che battevano contro le

corazze di bronzo. Qualche soldato cadde, ma gli altri serrarono le file

sollevandosi gli scudi sopra la testa, in

modo da formare una sorta di tetto, e

si lanciarono al trotto. Sebbene gli uomini di Hilto non cessassero di scagliare frecce, i giarriani incalzavano imperterriti, protetti dagli scudi, e giunsero

fin sotto le mura. La prima linea di soldati si appoggiò alla parete in pietra e

la seconda salì sulle loro spalle formando una piramide, che la terza fila

utilizzò come scala per raggiungere la sommità. La compagnia di Hilto li

respinse impugnando le spade e brandendo le lance, ma ne sopraggiunsero altri, e

le lame urtavano e stridevano le une contro le altre. Gli uomini urlavano, inveivano e gridavano di dolore. Un manipolo di giarriani riuscì a farsi strada sino al parapetto, ma prima che potessero sfruttare il vantaggio vennero assaliti da Meren, Nakonto e Imbali. La maggior parte venne massacrata e il resto scaraventato sotto.

Sulla torre, Fenn e Sidudu, al fianco di Taita, sceglievano con cura i propri bersagli, colpendo i capitani dei giarriani che cercavano di radunare i loro

uomini alla base delle mura. L'assalto vacillò e fallì e i soldati si ritirarono

sotto una pioggia di frecce.

Abbandonarono sul posto i morti, ma portarono via

con sé i feriti.

Prima di mezzogiorno Soklosh lanciò altri due attacchi. Gli uomini di Meren

respinsero il primo con la stessa facilità con cui avevano neutralizzato i

carri. Nel secondo, invece, i giarriani si presentarono in tre gruppi distinti,

muniti di rudimentali

scale.

Attaccarono contemporaneamente, alle due estremità del muro e al centro. Le

difese erano già esigue, e Meren si trovò costretto a formare unità ancora più

piccole per fronteggiare il triplice assedio. Fu uno scontro feroce, e Taita

scese giù per aiutarli, lasciando le fanciulle sulla torre con le scorte di

frecce trovate nell'arsenale. Per tutta la mattina la battaglia infuriò sulla

cima delle mura. Quando alla fine il nemico venne sgominato, la compagnia di

Meren era ridotta al minimo. Dodici uomini erano stati uccisi, e altri dieci erano feriti troppo gravemente per poter continuare a combattere. La maggior parte aveva perlomeno ferite lievi, e tutti erano allo stremo delle forze. Dal sentiero in basso giunsero le urla di Soklosh e dei suoi capitani: stavano preparando una nuova carica.

«Dubito che riusciremo a resistere a lungo.» Meren guardò i suoi uomini lungo

il parapetto: raccolti in piccoli gruppi, bevevano dalle borracce che Fenn e

Sidudu avevano portato, affilavano le lame scheggiate e spuntate, si fasciavano le ferite o semplicemente si riposavano, le facce pallide e gli sguardi assenti.

«Sei pronto a dare fuoco all'edificio?» gli chiese Taita.

«Le torce sono già accese», confermò Meren. Soltanto le fondamenta delle mura

erano di pietra: tutto il resto era di legno, comprese la costruzione principale

e la torre. Il legno era vecchio e secco, facile alla combustione. L'incendio

avrebbe bloccato l'accesso al valico

finché le fiamme non fossero calate
consentendo il passaggio ai giarriani.

Taita lasciò Meren e si recò in fondo al
parapetto. Si rannicchiò in un
angolo, coprendosi la testa col mantello.

Gli uomini lo fissarono incuriositi.

«Che sta facendo?» chiese uno.

«Dorme», rispose un altro.

«È un uomo religioso, starà pregando»,
fece un terzo.

«Abbiamo bisogno delle sue preghiere»,
concluse un quarto.

Fenn sapeva che il mago tentava di concentrarsi. Gli si avvicinò proteggendolo

con tutto il suo corpo e unendo la propria forza psichica a quella di lui.

Dopo una lotta così cruenta, Taita avrebbe dovuto fare Uno sforzo sovrumano per rilassarsi, ma alla fine uscì dal proprio corpo e la sua anima si librò in

volo al di sopra delle vette montuose. Guardava dall'alto il campo di battaglia

e vedeva le truppe ammassate dei giarriani, tremila soldati o anche più,

affollare il sentiero fin dalla pianura.

Scorse la nuova offensiva, non ancora visibile dalle mura, formarsi proprio sotto il forte. Poi superò le cime dei monti e guardò in basso, verso il Kitangule e il lontano lago azzurro.

Vide gli uomini di Tinat nel cantiere navale alle sorgenti del fiume. Avevano sconfitto la guarnigione nemica, ora si stavano radunando e calavano le barche dagli scivoli nella corrente ripida. Stavano già imbarcando i primi profughi e gli uomini prendevano posto sulle panche dei vogatori. Ma altre centinaia di

persone calavano ancora faticosamente dai monti. Taita scese verso terra e restò

a volteggiare sul baratro profondo che si apriva nel fianco della montagna. Il

ponte sospeso sopra di esso sembrava minuscolo e insignificante contro il

massiccio grigio e roccioso. L'ultimo profugo si stava avventurando sulle

fragili assi di legno alle prese con l'incerto attraversamento della gola. Gli

uomini di Tinat aiutavano i vecchi e i deboli, pronti con le asce a recidere la

base del ponte e a lasciar cadere il tavolato nell'oscura voragine sottostante.

Allora Taita sussultò e riprese in fretta il completo controllo del corpo, poi

si scoprì la testa e balzò in piedi.

«Cos'hai scoperto?» gli chiese Fenn pacatamente.

«La maggior parte della gente ha già oltrepassato la gola», le spiegò il mago.

«Se abbandoniamo il forte adesso, quando arriveremo giù il resto degli uomini

sarà ormai sul ponte. Fenn, tu e Sidudu andate a preparare i cavalli.»

Taita la lasciò e a grandi falcate raggiunse Meren sul parapetto. «Raduna gli

uomini. Appicca il fuoco alle mura e imbecca il sentiero prima del nuovo attacco

dei giarriani.»

Lo spirito degli uomini si risollevò quando capirono che lo scontro era

finito. In breve tempo uscirono in ordine compatto dalle porte posteriori della

rocca, portando con sé le armi e i feriti. Taita restò indietro per controllare

l'andamento dell'incendio. La guarnigione dei giarriani aveva usato i giunchi

come tappeti e come stuoie su cui dormire: li ammucchiarono alla base

delle mura

e gli uomini di Meren li cosparsero di olio delle lampade trovato nei magazzini.

Quando le torce furono gettate sui giunchi, le fiamme divamparono. Le mura di

legno presero fuoco con una tale violenza che Taita e gli altri uomini che

avevano appiccato il fuoco dovettero scappare.

Fenn era già montata su Turbine, e teneva le redini di Brezza di Fumo

aspettando il mago. Insieme scesero al trotto lungo il sentiero, seguendo

l'ultimo battaglione guidato da Meren e Hilto.

Quando giunsero al ponte sospeso, constatarono con sgomento che almeno un

centinaio di profughi doveva ancora passare. Meren si fece largo tra la folla

per scoprire il motivo di quel ritardo. Cinque vecchie petulanti si rifiutavano

di attraversare quelle strette tavole sospese sul baratro. Distese in mezzo alla

strada, urlavano di paura scalciando contro chiunque si avvicinasse.

«Volete farci morire!» strillavano.

«Lasciateci qui. Preferiamo essere uccise dai giarriani che gettate nella gola

da voi.» Il terrore delle megere era contagioso, e adesso quelli dietro di loro esitavano, rallentando così il resto della colonna.

Meren afferrò la fomentatrice per la vita e se la prese in spalla. «Su,

avanti.» La donna cercò di graffiargli la faccia e di mordergli un orecchio, ma

i suoi denti anneriti e storti non potevano scalfire il bronzo dell'elmo. Il

capitano imboccò l'angusto passaggio, e le assi tremarono sotto il loro peso. Da

entrambi i lati il precipizio sembrava senza fondo. La vecchia gemette con

rinnovata foga, e all'improvviso Meren si accorse di avere la schiena umida.

Scoppiò in una risata: «Mi sentivo proprio accaldato, con questa fatica. Ti

ringrazio per avermi rinfrescato».

Raggiunse l'estremità opposta del ponte e la

posò a terra. Lei fece un altro tentativo di cavargli gli occhi, poi si accasciò

piagnucolando. Meren la lasciò e corse a prendere le altre, ma Hילו e tre

uomini stavano già attraversando il ponte,

ognuno con una vecchia sulla

schiena, che si dimenava e urlava. Dietro di loro la calca riprese a fluire.

Tuttavia quel ritardo era costato caro.

Meren tornò indietro facendosi largo tra

la folla finché non trovò Taita in coda alla colonna.

«Le fiamme al forte non tratterranno Soklosh a lungo. Sarà di nuovo qui prima

che riusciamo a farli passare tutti. E finché l'ultimo della nostra gente non

sarà dall'altra parte, non potremo tagliare i sostegni del ponte», disse al

mago.

«Tre uomini potrebbero bloccare un esercito su questa strettoia», osservò

Taita.

«Hilto e noi due?» Meren lo squadrò.
«Per le piaghe purulente sulle natiche di

Seth, mago, avevo dimenticato che le cose sono cambiate! Adesso tu possiedi il
fendente più forte e micidiale sulla faccia
della terra!»

«Oggi avremo modo di verificarlo», lo
rassicurò Taita, «ma sta' certo che alle
nostre spalle abbiamo compagni

coraggiosi, pronti a colmare il vuoto, se uno di

noi dovesse cadere.»

C'erano ancora cinquanta profughi o più che attendevano il loro turno per

passare il ponte, quando si udirono lo scalpiccio dei piedi, il tintinnio delle

armi sugli scudi e i foderi degli uomini di Soklosh.

Taita, Meren e Hilto presero posto, spalla contro spalla, sul sentiero. Il

mago era al centro, Hilto alla sua sinistra e Meren sulla sponda esterna, con la

parete del precipizio a strapiombo sotto di sé. Nakonto e dieci uomini scelti

coprivano loro le spalle, pronti a intervenire in caso di necessità. Poco oltre

Fenn e Sidudu erano ferme con i loro cavalli, e tenevano per le redini quelli di

Taita e Meren. Si erano tolte gli archi dalle spalle ed erano in allerta.

Alzandosi sulla sella potevano vedere chiaramente sopra le teste del mago e degli altri.

La prima fila del drappello dei giarriani oltrepassò la curva e si fermò di

colpo quando vide quei tre uomini schierati con le armi in pugno. Le file

successive si ammassarono alle spalle, e ci fu un momento di confusione, finché

le truppe non ripresero il loro assetto. Scrutarono in silenzio i tre avversari.

Tutto ciò durò il tempo sufficiente ai giarriani per valutare la forza di quello

sparuto manipolo. Poi il massiccio caposquadra della prima fila puntò la sua

spada contro di loro, gettò all'indietro la testa e: scoppiò a ridere.

«Tre uomini contro tremila! Oh! Ah!...»
Si stava sbellicando. «Oh! Me la faccio

sotto dalla paura!» Iniziò a picchiare la lama della spada sullo scudo. I suoi

soldati lo imitarono in un ritmo minaccioso e concitato. Avanzarono pestando i

piedi e percuotendo gli scudi. Fenn li vedeva al di sopra della freccia tesa in

tutta la sua lunghezza. Poco prima che il nemico si lanciasse all'attacco

sussurrò dall'angolo della bocca, senza distogliere l'occhio o la mira dalla

faccia barbata del caposquadra, visibile dietro il bordo dello scudo: «Io mi

occupo di quello in mezzo. Tu prendi

quello dalla tua parte».

«Lo tengo sotto tiro», mormorò Sidudu.

«Vai!» proruppe Fenn, e le frecce partirono contemporaneamente, sibilando

sopra la testa di Taita. Una centrò in pieno l'occhio del caposquadra: questi crollò all'indietro e col peso della corazza travolse due uomini alle sue

spalle. La saetta di Sidudu colpì in bocca il soldato accanto. Due denti

saltarono e la punta gli si conficcò in fondo alla gola. I militari dietro di

lui schiumarono di rabbia, scavalcarono i cadaveri e si lanciarono su Taita e i

suoi compagni. Adesso i due schieramenti erano così vicini che le ragazze non

osavano scagliare un'altra freccia per timore di colpire uno dei loro.

Solo tre giarriani alla volta, in ogni caso, potevano raggiungere la testa del

fronte. Taita si chinò sotto il colpo del suo assalitore, e con un basso

fendente gli falciò le gambe facendolo cadere. Poi gli trapassò una giuntura

della corazza affondando nel cuore. Hilto schivò la lama del nemico e

controbatté con un colpo mortale

nell'apertura sotto la visiera dell'elmo. I
tre

egizi riformarono il loro schieramento e
si ritrassero di due passi.

Altri tre giarriani passarono sopra i
cadaveri dei compagni e si lanciarono

all'attacco. Uno si avventò su Meren, che
lo scansò, gli afferrò il polso del

braccio armato e lo scaraventò oltre il
bordo del precipizio, facendolo

sfracellare tra le urla sulle rocce. Il
secondo assalitore di Taita brandì la

spada con entrambe le mani e puntò alla
testa, come se stesse tagliando della

legna. Il mago parò il colpo, poi scattò in avanti e con la sinistra spinse il

pugnale nel ventre del soldato, che venne rigettato barcollando tra i suoi.

Meren ne sfregiò un altro, e mentre cadeva lo colpì con un calcio alla testa,

facendolo indietreggiare fino a quando non perse l'equilibrio e precipitò nel

baratro. Hilto si avventò sull'elmo di un altro giarriano con un fendente che

trapassò il rivestimento di bronzo e gli affondò nel cranio. Il colpo fu così

forte che la lama si spezzò, lasciando il guerriero con la sola impugnatura.

«Una spada! Datemi una nuova spada!»
urlò disperato Hilto, ma prima che

potesse riceverne una da quelli dietro, fu
assalito di nuovo. Scagliò l'elsa

contro il volto del giarriano, che la deviò
con la visiera dell'elmo e mise a

sua volta a segno un colpo. Hilto riuscì ad
afferrarlo per la vita e a

trascinarlo entro le proprie file, dove fu
ucciso mentre cercava di liberarsi

dalla stretta. Anche Hilto però era stato
ferito in modo grave, e non poteva più

combattere. Si appoggiò con tutto il peso
del corpo a un compagno che lo

condusse al ponte, e Nakonto prese il suo posto al fianco di Taita. Impugnava

due lance affilate, una per mano, e le maneggiava con tale agilità e destrezza

che le punte di bronzo si confondevano in un alone indistinto di luce

fluttuante. Lasciando sul terreno una scia di morti e moribondi, i tre guerrieri

indietreggiavano verso l'imbocco del ponte con il passo della ritirata regolato

su quello della coda della colonna.

Alla fine Fenn urlò: «Sono passati tutti!»
La sua voce squillante echeggiò

sopra il fragore della battaglia. Taita uccise il soldato di fronte a sé

schivando il suo colpo e mirando alla gola. Solo allora si voltò indietro: il

ponte era libero.

«Ordina agli uomini con le asce di darsi da fare: abbattete il ponte!» gridò a

Fenn, e la sentì ripetere l'ordine mentre si girava per affrontare di nuovo il

nemico. Tra le teste riconobbe le piume di struzzo sulla sommità dell'elmo di

Soklosh e lo udì urlare a squarciagola per incitare i suoi uomini. Ma i

giarriani avevano assistito al massacro dei compagni, e il terreno ai loro piedi

era rosso di sangue. Il sentiero era coperto di cadaveri e il coraggio stava

scemando. Taita fece in tempo a guardarsi di nuovo indietro. Sentiva il rumore

sordo delle asce sulle corde e sul legno del ponte. Tuttavia le due ragazze a

cavallo non avevano ancora attraversato la gola. Insieme a loro, un piccolo

gruppo di uomini era pronto a colmare i vuoti del fronte.

«Andate!» urlò Taita. «Andate via tutti!»

Gli uomini esitarono, restii ad

abbandonare quei pochi allo scontro
impari con il nemico. «Andate, vi dico!

Non

potete più stare qui!»

«Via!» strepitò Meren. «Fateci spazio,
così quando verrà il momento la fuga

sarà rapida.»

Le ragazze fecero voltare i cavalli, e gli
zoccoli risuonarono sulle tavole

del ponte. Gli altri le seguirono e
passarono dall'altra parte. Nakonto,
Meren e

Taita, con la faccia sempre rivolta al nemico, indietreggiarono lentamente sul

ponte e si schierarono al centro. Le pareti rocciose dilatavano il suono dei

colpi delle asce mentre gli uomini tagliavano i supporti principali.

Tre nemici irrupero sul ponte, e le tavole di legno tremarono sotto i loro

passi. I loro scudi cozzarono contro quelli dei tre egizi. Tra fendenti e

affondi, i due gruppi restavano in equilibrio sulla passerella vacillante.

Quando la prima fila dei giarriani fu eliminata, altri corsero a prendere il

loro posto, scivolando sulle pozze di sangue e inciampando nei cadaveri dei

compagni. E altri ancora premevano dietro di loro, lame urtavano altre lame.

Gli

uomini cadevano e scivolavano giù dalla passerella precipitando nel vuoto tra

urla strazianti. Per tutto il tempo rimbombarono i colpi delle asce sul legno e

riecheggiarono le grida.

Di colpo la struttura sussultò, come un cane che cerchi di liberarsi delle

pulci, e un lato s'inclinò di sbieco. Venti

giarriani precipitarono urlando nel baratro. Taita e Meren si misero in ginocchio per mantenere l'equilibrio sul piano barcollante. Solo Nakonto resisteva in piedi.

«Scappa, Taita!» Fenn stava gridando, e tutti quelli intorno le fecero eco:

«Fuggite! Il ponte sta cedendo! Fuggite!»

«Via!» ordinò Taita a Meren, che scattò in piedi e corse, in equilibrio come

un acrobata. «Via!» disse poi a Nakonto... ma gli occhi dello shilluk erano

iniettati di sangue per l'ebbrezza della

battaglia. Fissava il nemico, e

sembrava non prestare ascolto alla voce del mago. Con la spada, questi gli vibrò

sulla schiena un sonoro colpo di piatto. «Via! La battaglia è finita!» Gli

afferrò il braccio e lo trascinò all'altro capo del ponte.

Nakonto scosse la testa come se si stesse svegliando da un'ipnosi, e seguì di

corsa Meren. Taita era pochi passi dietro di loro. Meren giunse al termine del

ponte e saltò sul sentiero roccioso, ma proprio in quel momento si udì uno

schiocco simile a una frustata: una delle corde che reggevano la passerella si

era spezzata. Prima di mietere altre vittime, il piano si sollevò assumendo un

angolo ancora più acuto: i giarriani che avevano una base d'appoggio la persero,

scivolando uno dopo l'altro nel baratro.

Nakonto raggiunse la salvezza un attimo

prima che il ponte cedesse di nuovo.

Taita era ancora sopra le assi quando queste s'inclinavano violentemente.

Scivolò verso il margine e, per salvarsi, si sbarazzò della spada e si stese.

Tra le funi dell'assito si aprivano fessure molto strette: facendo presa con le

dita adunche, vi trovò un appiglio. Il ponte cedette ancora e cadde fino a

pendere in verticale lungo la parete del dirupo. I piedi di Taita penzolavano

nel vuoto, e lui si teneva appeso con la punta delle dita. Cercò un appoggio con

i piedi, ma l'estremità dei sandali era troppo grossa per infilarsi negli spazi

angusti della passerella. Si sollevò con la sola forza delle braccia.

Una freccia si conficcò nel legno a poche spanne dalla sua testa. Dall'altra

parte della gola i giarriani lo stavano prendendo di mira, e lui non poteva

difendersi. Si issò in alto, presa dopo presa. Ogni volta che cambiava appiglio

rimaneva attaccato con una sola mano mentre con l'altra tastava le assi più in alto. Il ponte era così attorcigliato che i varchi tra le assi erano

progressivamente più stretti. Alla fine raggiunse un punto dove non riusciva più

a infilare le dita nella fessura e restò a penzolare senza speranze. La nuova

freccia vibrò così vicina a lui che gli inchiodò un lembo della tunica al legno.

«Taita!» Era la voce di Fenn, e l'uomo tese il collo per vedere sopra di sé.

La faccia della ragazza sporgeva a dieci piedi da lui. Era distesa sulla pancia

e si affacciava dal bordo. «O, dolce Iside, credevo fossi caduto!» La voce le

tremava. «Resisti ancora un po'», disse, e andò via. Un'altra freccia sfiorò

l'orecchio sinistro di Taita.

«Ecco... afferrala!» Una fune terminante in un cappio penzolò al suo fianco.

La prese con una mano, se la infilò dalla testa e si sistemò il laccio sotto

l'ascella.

«Sei pronto?» Gli occhi di Fenn erano sgranati dalla paura. «L'altro capo è legato alla sella di Turbine. Ti tireremo su.» La testa della fanciulla sparì di nuovo. Con uno strattone la fune si tese e salì. Il mago, issato in alto, con mani e piedi allontanò da sé il ponte pericolante. Altri dardi finirono nel legno senza mai colpirlo, per quanto i giarriani reclamassero il suo sangue come una muta di cani che ringhino a un gatto scappato su un albero.

Quando giunse al livello del terreno le robuste mani di Meren e Nakonto si

tesero per trarlo in salvo. Taita si rimise in piedi e Fenn lasciò le redini di

Turbine per correre da lui. Lo abbracciò in silenzio: lacrime di sollievo le

rigavano le guance.

Per tutta la notte condussero la colonna di profughi lungo il sentiero, e alle

prime luci l'ultimo della fila giunse sulla riva del Kitangule. Tinat li stava

aspettando ai cancelli del cantiere, e corse incontro a Taita. «Sono felice di

vedere che sei salvo, mago... ma mi dispiace non aver partecipato alla

battaglia. Mi dicono sia stata cruenta e furibonda. Che novità mi porti dei

giarriani?»

«Il ponte sulla gola è crollato, ma questo non li tratterrà a lungo. Secondo

Sidudu c'è una strada più agevole lungo la scarpata, quaranta leghe a sud. Siamo

certi che Soklosh la conosce e condurrà i suoi uomini là. Il suo imponente

esercito si sta muovendo più velocemente di noi, per cui possiamo aspettarci che

ben presto ci raggiunga di nuovo.»

«La strada a sud è il principale accesso al porto del Giarri. Soklosh la

conosce di certo.»

«Ho lasciato dei picchetti lungo il tragitto per poterlo controllare e

avvisarci se si avvicinasse», spiegò Taita.

«Dobbiamo subito imbarcare questa

gente.»

Caricarono innanzitutto i cavalli, quindi i profughi, ma prima che l'ultimo

uomo fosse a bordo arrivarono le sentinelle al galoppo, annunciando:

«L'avanguardia dei giarriani sarà qui fra un'ora».

Meren e la sua compagnia spinsero in fretta l'ultimo gruppo di profughi sul molo e sulle navi. Appena tutte le imbarcazioni furono cariche, i rematori girarono le prue verso la corrente principale del fiume. Fenn e Sidudu portarono

la lettiga di Hilto sull'ultima nave della flotta. Sul molo ne restavano venti

vuote, quindi Taita rimase a terra con alcuni uomini per provvedere alla loro distruzione. Vi gettarono a bordo delle

torce accese, e quando il fasciame

iniziò a bruciare con violenza spinsero le barche in mezzo al fiume, dove arsero

velocemente fino alla linea di galleggiamento. Le vedette presso le mura della palizzata che cingeva il cantiere suonarono l'allarme con trombe di corno di

codù. «Nemico in vista!»

Seguì una corsa alle navi. Taita e Meren saltarono sul ponte dove li

attendevano le due ragazze, in ansia.

Meren andò al timone e i rematori

allontanarono l'imbarcazione dalla

darsena. Erano ancora sotto tiro dalla sponda

quando lo squadrone di testa dei giarriani arrivò al galoppo al cantiere. I

soldati smontarono da cavallo e si affollarono sulla riva per scagliare nugoli

di frecce, alcune delle quali si conficcarono sui ponti, senza però colpire

nessuno.

Meren fece girare la prua delle navi per entrare nella corrente dell'immenso

Kitangule che, in piena, li trascinò via, facendo sparpagliare le navi alla

prima ansa. Il capitano si appoggiò alla barra del timone, mentre gli altri si

voltavano a guardare le alte pareti del massiccio del Giarri. Avrebbero dovuto

essere entusiasti di lasciare il regno di Eos, invece erano silenziosi e severi.

Taita e Fenn stavano in disparte. Alla fine la ragazza rompe il silenzio,

parlando a bassa voce perché soltanto il mago potesse sentirla: «Dunque la

nostra missione è fallita. Siamo scappati, ma la strega non è morta e il Nilo è

in secca...»

«La partita non è chiusa. I pezzi sono ancora sul tavoliere», replicò Taita.

«Non capisco cosa intendi dire, mio signore. Siamo fuggendo dal Giarri,

abbandonando il campo di battaglia e la strega ancora in vita. Non hai nulla da

portare all'Egitto e al faraone se non questi miseri fuggiaschi e le nostre

povere anime. L'Egitto è perduto...»

«Niente affatto, non è finita. Adesso possiedo la sapienza e il potere astrale

di Eos.»

«E come potrà giovare a te o al faraone,

se l'Egitto morirà per la siccità?»

«Forse riuscirò a penetrare nella memoria della strega e a svelarne i piani

segreti.»

«Hai già accesso alla sua magia?» gli chiese la ragazza guardandolo in viso,

piena di speranza.

«Non lo so... Le ho strappato mari e monti di esperienza e sapere, che hanno

inondato le profondità della mia mente e della mia coscienza. È un flusso così

copioso che io, come un cane con troppi ossi davanti, ho dovuto seppellirne

buona parte. E forse qualche conoscenza è sepolta così a fondo che non riuscirò

più a recuperarla. Nel migliore dei casi dovrò dedicare molto tempo e fatica per

assimilare tutto completamente. Ho bisogno della tua collaborazione. Le nostre

menti sono così in sintonia che solo tu mi puoi aiutare in questa impresa.»

«Per me sarà un grande onore, mago», rispose semplicemente la giovane.

Per molte leghe le truppe giarriane li incalzarono lungo la corrente,

cavalcando a briglia sciolta sul sentiero

che costeggiava la riva, finché paludi

e fitte foreste non le costrinsero a rinunciare all'inseguimento. La flotta

volava giù per il fiume, ingrossato dalle piogge cadute sulle Montagne della

Luna, e distanziava sempre più il nemico.

Prima di notte le navi alla testa del gruppo raggiunsero la prima delle rapide

che molti mesi prima avevano impedito il loro viaggio alle sorgenti. Adesso le

acque schiumose li scagliarono giù per le cateratte. Da entrambe le sponde

emanava un baluginio evanescente. Al

termine delle rapide, quando giunsero a riva, sotto le palizzate di una piccola guarnigione giarriana, scoprirono che i soldati erano fuggiti appena saputo che era in arrivo una flotta nemica. Le baracche erano abbandonate, ma le dispense erano ben fornite di armi, utensili e provviste. Caricarono a bordo il meglio delle scorte e puntarono verso est.

Appena dieci giorni dopo attraverso la bocca del Kitangule entrarono nelle vaste distese azzurre del lago Nalubaale e virarono a nord, seguendo la riva in

direzione delle colline di Tamafupa.

Durante quel tratto di viaggio si erano affermate delle consuetudini. Taita

aveva chiesto per sé e Fenn un angolo del ponte, proprio di fronte ai banchi dei

rematori. Aveva alzato una specie di tenda di canniccio, per l'ombra e per la

propria intimità: passavano quasi tutto il giorno seduti vicini sulla stuoia, a

guardarsi negli occhi, mano nella mano, mentre lui le sussurrava in Tenmass. Era

la sola lingua adatta a trasmettere alla fanciulla tutte le nuove conoscenze di

cui traboccava la mente del mago. Mentre le mormorava tutto quel sapere si

rendeva conto di come la mente e l'anima di Fenn si stessero espandendo. Lei gli

restituiva quasi quanto prendeva, così quell'esperienza rafforzava e arricchiva

entrambi. E lungi dallo spossarli, quell'incessante attività mentale li

eccitava.

Tutte le sere prima del tramonto la flotta gettava l'ancora, e la maggior

parte della gente scendeva a terra per la notte, lasciando a bordo solo una

sentinella. Di solito Taita e Fenn approfittavano delle ultime ore di luce per

passeggiare sulla riva e ai margini della foresta, raccogliendo radici, erbe e

frutta selvatica. Quando avevano scorte sufficienti per la cena e per alcuni

medicamenti di cui avevano bisogno, tornavano nel loro rifugio, separato dal

resto dell'accampamento. Alcune sere invitavano Meren e Sidudu per dividere con

loro la cena che avevano preparato, ma spesso restavano soli a proseguire nei

loro studi, sino a notte fonda.

Alla fine si sdraiavano sulle stuoie coprendosi con la pelliccia, e Taita la

prendeva tra le sue braccia. La giovane si stringeva contro di lui e, senza il

minimo segno di imbarazzo, allungava la mano e gli afferrava il membro con fare

affettuoso ma inesperto. Spesso le sue ultime parole insonnolite, prima di

addormentarsi, non erano per il mago ma per quella parte di lui che stringeva in

mano. «Oh, mio dolce pupazzo... adoro giocare con te ma adesso ti devi coricare

e andare a nanna, altrimenti ci terrai svegli tutta la notte.»

Taita la voleva disperatamente, la desiderava con tutta la sua rinnovata

virilità, ma per molti aspetti era innocente e puro come lei. La sua unica

esperienza carnale era stata la brutale lotta ai Giardini delle Nuvole, ove era

stato costretto a usare il proprio corpo non come uno strumento di piacere, ma

come un'arma letale. Quell'episodio non aveva la benché minima relazione con

quell'emozione agrodolce che stava provando ora, e che diventava ogni

giorno più

intensa.

Sotto le carezze di Fenn il mago ardeva dal desiderio di esprimerle il proprio

amore in quella maniera così intima, ma l'istinto gli diceva che, benché fosse

ormai alle porte della propria femminilità, lei non era ancora pronta a compiere

il passo definitivo e a varcare quella soglia.

Abbiamo una vita intera, forse più, davanti a noi, si consolava il mago, e

forte di tale convinzione prendeva sonno.

Gli uomini sui banchi dei rematori erano diretti verso la loro patria perduta:

per questo vogavano con forza. La sponda ormai familiare del lago scorreva e le

leghe scivolavano via alle loro spalle, finché sull'orizzonte celeste del lago

si elevarono i colli di Tamafupa. La gente si affollava contro il parapetto

delle navi e guardava in attonito silenzio. Su quel luogo aleggiava il male, e

anche i più coraggiosi erano terrorizzati. Quando la flotta doppiò la punta della

baia e spuntarono dinanzi a loro le Pietre Rosse che bloccavano le bocche

del Nilo, Fenn si avvicinò a Taita e gli prese la mano per rincuorarlo. «Sono

ancora là, speravo fossero sparite insieme alla strega...»

Il mago non rispose, ma chiamò Meren al timone, ordinando: «Rotta verso la punta della baia».

Si accamparono sulla spiaggia di sabbia bianca. Quella notte non

festeggiarono, l'umore generale era cupo e pieno di incertezza. Non esisteva

nessun Nilo su cui proseguire il viaggio,
e i cavalli non erano sufficienti per
riportare tutti quanti in Egitto.

La mattina dopo Taita comandò di trarre
a riva le imbarcazioni e di

smantellarle. L'ordine era giunto
inaspettato e anche Meren lo guardò con
aria

interrogativa, ma nessuno osò discutere.
Una volta scaricati le salmerie e

l'equipaggiamento, i cavicchi vennero
estratti dalle loro sedi e gli scafi

scomposti in parti.

«Portate tutti e tutto - navi, bagagli e uomini - al villaggio lassù, dove

viveva Kalulu, lo sciamano senza gambe.»

«Ma è in alto, sopra il fiume», ricordò Meren, perplesso.

Mentre il capitano scalpicciava imbarazzato, Taita gettò uno sguardo enigmatico su di lui. «E si trova pure sopra il grande lago», commentò.

«È così importante, mago?»

«Può darsi.»

«Lo scopriremo presto.»

Furono necessari sei giorni di sforzi
massacranti per portare tutto sulle

colline. Quando finirono di ammassare le
parti degli scafi sul terreno, al

centro delle rovine bruciate del villaggio
di Kalulu, Taita li lasciò riposare.

Lui e Fenn piazzarono il loro rifugio sul
versante anteriore delle colline, che

dominava il letto in secca del Nilo e
l'impervia barriera rocciosa all'imbocco.

All'alba si mettevano seduti sotto la tenda
di canne intrecciate ad ammirare il

lago, un'immensa distesa di acqua azzurra
su cui si riflettevano le nuvole del

cielo. Da lì godevano di una vista ininterrotta della barriera e del piccolo tempio di Eos sul promontorio.

La terza mattinata Taita disse a Fenn: «Ecco, siamo pronti. Abbiamo raccolto le forze. Ora dobbiamo aspettare la luna piena».

«Ci sarà fra quattro giorni.»

«Ma prima di allora possiamo ancora fare una sortita contro la strega.»

«Sono ai tuoi ordini, mago.»

«Eos ha alzato intorno a sé una barriera astrale.»

«Allora era per questo che non potevamo metterci in contatto, quando eri nella sua tana.»

«Voglio saggiare un'ultima volta la sua resistenza. Naturalmente sarà

pericoloso, ma è necessario che tu e io uniamo i nostri poteri e compiamo un

altro tentativo per annientare le sue difese e studiarla dall'alto nella sua

roccaforte.»

Scesero di nuovo sulla riva del lago.

Lavarono le tuniche, poi si bagnarono

nelle acque limpide. Si trattava di un

lavacro rituale: il male prospera nella
sporcizia e nel luridume. Mentre i loro
corpi nudi si asciugavano al sole, Taita
le pettinava i capelli umidi e le faceva le
trecce, e lei si occupava della sua
nuova barba crespa. Si strofinarono i
denti con dei rametti verdi, poi
raccolsero fasci di foglie aromatiche che
portarono su all'accampamento in
collina. Arrivati alla loro tenda, Fenn
ravvivò la brace del fuoco e Taita
sparse le foglie tra le fiamme. Poi si
misero seduti a gambe incrociate, mano
nella mano, inalando quel fumo

stimolante e purificatore.

Era la prima volta che tentavano una proiezione di quel genere insieme, ma il

loro trasferimento al piano astrale avvenne agevolmente. Uniti nello spirito, si

alzarono sopra il lago e puntarono verso ponente, sulle foreste. Trovarono la

regione del Giarri coperta da una fitta nuvolaglia: solo i picchi delle Montagne

della Luna erano visibili, e la neve sulle cime brillava di una luce minacciosa.

Il cratere nascosto dei Giardini delle Nuvole si annidava tra quelle pieghe

ghiacciate. Scesero giù verso il covo della strega, ma appena si avvicinarono

l'etere diventò torbido e opprimente, come se stessero avanzando in una cloaca.

Il peso e la densità dell'aria si opponevano al loro passaggio. Uniti come una

cosa sola, lottavano contro il suo influsso sfiancante. Alla fine, dopo un

immenso sforzo spirituale, riuscirono ad aprirsi la strada verso la camera verde

della strega.

L'enorme bozzolo di Eos giaceva dove

Taita l'aveva visto l'ultima volta, ma

adesso la corazza protettiva era perfettamente formata, verde e lustra,

rilucente di un bagliore adamantino. Taita aveva raggiunto il suo scopo:

condurre Fenn a vedere il vero aspetto di Eos, non uno dei suoi ingannevoli

camuffamenti. Adesso, al momento opportuno, avrebbero unito le loro forze contro

la strega.

Abbandonarono i Giardini delle Nuvole passando per le montagne, le foreste e

il lago, e tornarono nel loro corpo fisico. Taita stava ancora tenendo la mano

della giovane. Quando lei tornò in sé, il mago la guardò con il suo Terzo

Occhio: l'aura di Fenn baluginava come metallo fuso di fornace, arroventata

dalla paura e dalla rabbia.

«Che orrore!» disse, aggrappandosi al mago. «Oh, Taita, ha superato di gran

lunga ogni mia più cupa fantasia. Quella corazza sembra contenere tutto il male

e la malvagità dell'universo.» Il viso di Fenn era cinereo, la pelle fredda.

«Hai visto il nemico. Adesso devi farti forza, amore mio», la esortò Taita.

«Farai appello a tutto il tuo coraggio e a tutta la tua fermezza.» La strinse a

sé. «Ho bisogno di te. Non posso riuscire da solo.»

Il viso di Fenn assunse un'espressione risoluta. «Non ti lascerò, Taita.»

«Non ne ho dubitato nemmeno per un attimo.»

Nei giorni seguenti il mago impiegò tutte le sue arti esoteriche per

infonderle i poteri spirituali che la vista di Eos aveva riscosso.

«Domani notte la luna sarà piena... la fase più propizia del ciclo. Noi siamo pronti e il tempo è maturo.»

All'alba però fu svegliato dai singhiozzi e dai gemiti di Fenn. Le accarezzò

il volto e le sussurrò nell'orecchio:
«Sveglia, mia adorata. È solo un brutto sogno. Sono qui, al tuo fianco».

«Stringimi a te, Taita... Ho avuto un incubo. Ho sognato che Eos mi tormentava

con la sua magia. Mi affondava un pugnale nel ventre, e la lama era

incandescente.» Gemette di nuovo. «Oh, riesco ancora a sentire il dolore. Non

era un sogno, era vero! Mi ha ferita, e il dolore è atroce.»

Il cuore del mago sussultò di preoccupazione. «Fammi controllare.» La fece

distendere con delicatezza, le abbassò la coperta fino alle ginocchia e le

appoggiò una mano sull'addome piatto e bianco.

«Il dolore non è tutto, Taita», sussurrava lei. «Soffro della ferita che mi ha

inferto.»

«Ferita? Dove?»

«Qui!» Aprì le gambe e gli prese una mano per fargli toccare. «Mi cola sangue dalla fessura qui, in mezzo.»

«Non ti era mai successo prima? Alla tua età?»

«No, mai. È la prima volta.»

«Oh, mia dolce colomba.» Taita la strinse teneramente fra le braccia. «Non è

come pensi, non è a causa di Eos. È un dono e una benedizione degli dei della

Verità. Mi sorprende che Imbali non te ne abbia parlato. Sei diventata donna.»

«Non capisco.» La fanciulla era ancora intimorita.

«È il sangue della luna... il fiero emblema della tua femminilità.»

Taita capì che la durezza del viaggio, le privazioni e le difficoltà patite

avevano rallentato il naturale sviluppo della giovane.

«Ma perché fa così male?»

«Il dolore è il destino della donna. È nata nel dolore, e nel dolore dà la

vita. È stato sempre così.»

«Ma perché adesso? Perché mi colpisce

proprio ora che tu hai bisogno di me?»

«Fenn, devi essere felice della tua femminilità. Gli dei ti dimostrano il loro

amore. Il primo sangue di una vergine è il più potente talismano in natura: né

la strega né tutti gli alleati della Menzogna possono sconfiggerti nel giorno

che diventi donna.» Si alzarono dalla stuoia e il mago le mostrò come piegare

una pezzuola di lino e preparare un batuffolo pieno di erbe secche per assorbire

la perdita di sangue. Si lavarono di nuovo

e bevvero un po' d'acqua del lago,
senza toccare cibo.

«Il leone e la leonessa cacciano meglio a
stomaco vuoto», le disse. Lasciarono

la loro postazione e attraversarono
l'accampamento principale. La gente li

guardò passare in un silenzio teso. I modi
e l'atteggiamento dei due suggerivano

l'imminenza di una congiuntura fatale.

Solo Meren andò loro incontro. «Hai
bisogno del mio aiuto, mago?»

«Mio buon Meren, mi sei sempre stato
fedele... ma siamo diretti dove tu non

puoi seguirci.»

Meren s'inginocchiò davanti a lui.
«Allora dammi la tua benedizione, ti
supplico.»

Taita gli posò la mano sulla testa. «Senza
indugi», decretò, poi si allontanò

dal campo con Fenn e scese giù per il
fianco della collina fino al lago. L'aria

era calda e placida, la terra intera taceva.
Nessun animale si muoveva o

emetteva versi, nessun uccello volava. Il
cielo era di un blu lucente,

accecante, solo una nuvoletta lontana era

sospesa sul lago, e sotto lo sguardo

del mago assunse poco alla volta la forma di una zampa felina.

«Anche dentro il bozzolo la strega ha percepito la minaccia che

rappresentiamo, e si sta muovendo contro di noi», spiegò pacatamente a Fenn. La

ragazza gli si avvicinò, e i due proseguirono fino a raggiungere la vetta del

promontorio. Guardarono in giù verso le Pietre Rosse, l'imponente barriera che

soffocava la bocca del giovane Nilo.

«Esiste forza umana o naturale che possa spostare un tale ostacolo?» si chiese

Fenn a voce alta.

«La forza della Menzogna l'ha innalzato, e forse solo il potere della Verità

potrà abatterlo», le rispose il mago. Insieme si diressero verso il tempio di

Eos.

«Sei pronta?» le chiese, e lei annuì. «Affronteremo Eos nel suo tempio.»

«Mago, cosa succederà una volta entrati?»

«Non lo so. Ci dobbiamo aspettare il

peggio, e al peggio dobbiamo essere

pronti.» Taita si concesse ancora un momento per guardare la superficie del

lago. Era liscia e cristallina, ma sopra vi aleggiava la nuvoletta, ancora a

forma di una zampa felina. Per mano, i due si avviarono sul sentiero selciato che conduceva alla cupola del tempio. Di colpo un venticello increspò l'aria

cupa: gelava le guance, come le dita di un morto. Rigò la superficie levigata

del lago, quindi cessò. Taita e Fenn continuarono a camminare. Prima che

arrivassero a metà strada, il vento si alzò

di nuovo. Sibilando delicatamente,
disperse la nuvoletta sull'orizzonte e
tracciò sul lago delle increspature blu
scuro.

Il rombo del vento aumentò bruscamente,
e li investì. Ululava, tirando loro le
vesti e accanendosi sulla barba del mago.
I due barcollavano, aggrappati l'uno
all'altra per resistere. La superficie del
lago si sollevava in marosi
spumeggianti, e gli alberi sulla riva
ondeggiavano, i rami impazziti. Con
enorme

fatica Taita e Fenn riuscirono a salire fino ai portoni del tempio: erano

spalancati, uno allentato sui cardini, l'altro che sbatteva convulsamente.

Di colpo quel vento inaudito travolse i battenti, scuotendoli con una tale

violenza che l'intonaco intorno agli stipiti si sgretolò.

Taita si portò una mano alla gola e strinse l'Amuleto di Lostris, e Fenn

afferrò la pepita del suo talismano. Poi il mago infilò la mano libera nel

sacchetto che portava alla cintura e tirò fuori la lunga treccia della chioma di

Eos. La sollevò in alto e la terra si mosse sotto di loro, con una tale forza

che uno dei portoni venne divelto dai cardini finendo ai loro piedi. Lo

scavalcarono ed entrarono nel portico circolare. L'aria era impregnata di

malvagità. Era difficile fenderla, come se fosse il fango di una palude

profonda. Taita prese Fenn per un braccio e sorreggendola la condusse lungo il

corridoio all'altro capo della loggia. Giunsero di fronte all'ingresso a forma

di fiore, gli stipiti rivestiti di avorio lucente, malachite e occhi di tigre.

La porta di pelle di coccodrillo era chiusa. Il mago la toccò al centro con la treccia di Eos, e quella si aprì lentamente, cigolando sui cardini.

Lo splendore dell'interno era intatto: i simboli del grande pentacolo, in marmo e pietre dure, sfavillavano. Gli occhi dei due vennero subito attirati dallo scudo d'avorio al centro. Il raggio di sole che scendeva dall'apertura del tetto si muoveva lento ma inesorabile verso il cuore del pentacolo, e presto sarebbe stato mezzogiorno.

Il vento gemeva e sibilava intorno alle mura esterne del tempio, scuotendo le

travi e la copertura in paglia del tetto.

Taita e Fenn guardavano impietriti il

fascio di luce: quando fosse entrato nel cerchio in avorio, il potere della

Menzogna avrebbe raggiunto l'apice.

Dall'apertura del soffitto proveniva un soffio di aria gelida, che fischiava

come un cobra e ondeggiava come le ali di pipistrelli e avvoltoi. Il raggio di

sole toccò il cerchio. Un'accecante luce bianca riempì la sala, ma loro non la

evitarono proteggendosi gli occhi: al contrario, si concentrarono sul simbolo di

Eos balenante al centro del disco di avorio. Quando il tanfo della strega invase

l'aria, Taita fece un passo in avanti sollevando in alto la treccia.

«Tash-calon!» urlò, e la lanciò nel cerchio. «Ascartu! Silondela!» Aveva

pronunciato le parole magiche di Eos contro lei stessa. Il vento cessò di colpo

e un silenzio raggelante scese sul tempio.

Fenn si avvicinò a Taita sollevando l'orlo della tunica. Si strappò dal basso

ventre il tampone di lino e lo gettò nel cerchio sopra la chioma di Eos.

«Tash-calon! Ascartu! Silondela!» ripeté, con una voce chiara, nitida. Il tempio

tremò dalle fondamenta, e un boato formidabile si sprigionò dalla terra. Una

parte del muro di fronte cedette verso l'esterno, quindi crollò in un mucchio di

calcinacci e polvere d'intonaco. Dietro di loro una delle travi del tetto si

spezzò e precipitò nel portico esterno, portandosi dietro una massa di paglia marcia.

Con un rombo di tuono il pavimento si

squarciò. Un profondo crepaccio spaccò

il pentacolo al centro, sventrando il cerchio d'avorio e fendendo il suolo in

mezzo a loro due: adesso erano separati l'uno dall'altra. La spaccatura non

aveva fondo, sembrava scendere direttamente nelle viscere della terra.

«Taita!» urlò Fenn. Erano divisi, e la ragazza sentiva la forza che aveva

preso da lui allentarsi e svanire come la fiamma di una lampada senza più olio.

Barcollava sull'orlo del crepaccio, che la stava risucchiando avidamente.

«Taita, sto cadendo!... Salvami!» Fenn cercava di allontanarsi dalla

spaccatura, dimenando le braccia e inarcando la schiena mentre scivolava giù.

Il mago non aveva valutato appieno la reale potenza delle forze astrali che si

erano frapposte fra loro; superò con un salto la voragine mortale e atterrò

delicatamente dall'altra parte. Afferrò la ragazza prima che precipitasse nel

baratro, la sollevò tra le braccia e corse verso l'ingresso a forma di fiore. La

teneva stretta al cuore, infondendole di

nuovo l'energia che Eos le aveva

sottratto. Lasciarono il tempio,
attraversando il portico diretti all'uscita.

Una pesante trave del tetto cadde davanti
a loro, mancandoli di poco. Taita la

saltò e proseguì. Era come stare sul ponte
di una barca travolta da un uragano.

Nel pavimento si aprivano crepe sempre
più profonde, e il mago le superava

saltando. La terra tremava e sussultava.
Un'altra parte del muro esterno crollò

in un mucchio di macerie proprio di
fronte a loro, ma lui scavalcò le rovine e

uscì all'aria aperta.

Il caos primordiale degli elementi non era ancora finito. Barcollando nel

tentativo di mantenere l'equilibrio sulla terra in sommovimento, Taita si guardò

intorno, stravolto. Il lago era scomparso, e al posto dell'evanescente distesa

di acqua azzurra c'era un'enorme conca vuota in cui si dibattevano frotte di

pesci arenati, si contorcevano coccodrilli, e mastodontici ippopotami cercavano

una base d'appoggio nella melma. La barriera di roccia rossa si mostrò

finalmente in tutta la sua grandezza: le sue dimensioni vincevano ogni capacità immaginativa.

D'un tratto il tremore cessò e subentrò una strana quiete. Tutto il creato

sembrava immobile: non vi era suono né movimento. Il mago posò Fenn a terra, ma

lei continuò a stringerlo mentre abbassava lo sguardo sul lago svuotato. «Che

succede alla natura?» sussurrò, le labbra secche e pallide.

«È stato un terremoto di proporzioni

catastrofiche.»

«Ringraziamo Hathor e Iside che è finito.»

«No, non è finito... Erano solo le prime scosse. Questa è la pausa che precede l'esplosione finale.»

«Cosa è successo alle acque del lago?»

«Sono state risucchiate nello spostamento della crosta terrestre», spiegò

Taita. Poi alzò una mano. «Ascolta!»
Sembrava di sentire il fragore di un vento furioso. «Le acque stanno tornando!»
disse, indicando il bacino vuoto.

Sull'orizzonte si stagliava una montagna di acqua azzurra, sormontata da una

spuma biancastra, che avanzava con una forza imponente e maestosa. Uno dopo

l'altro sommerse gli isolotti in fondo e proseguì, con l'altezza che aumentava

all'avvicinarsi alla riva. Era distante ancora molte leghe, ma la cresta

sembrava già sovrastare il promontorio su cui si trovavano loro due.

«Ci spazzerà via! Annegheremo!
Dobbiamo scappare!»

«E dove? Non esiste rifugio», disse Taita.
«Resta qua, accanto a me.»

Fenn capì che il mago stava preparando un incantesimo di protezione, e unì a esso anche le sue forze psichiche.

Un'altra scossa titanica attraversò la terra, così violenta che li fece cadere in ginocchio, ma loro, avvinghiati l'uno all'altra, guardavano l'ondata avanzare. Sembrava di sentire tutti i tuoni del cielo, un fragore così forte che assordava.

La barriera di roccia rossa fu squarciata dalla base fino alla cima: l'intera superficie si aprì in una ragnatela di crepe

profonde. L'enorme onda si abbatté dall'alto in un vortice di schiuma e flutti rapaci, sommergendo il massiccio pontile di roccia. Si levò un rombo quando i frammenti di pietra rossa crollarono gli uni sugli altri e vennero trascinati dalla forza dell'onda nel letto asciutto del Nilo. Lì si sparsero come comuni ciottoli di spiaggia. Le acque del lago continuavano a riversarsi dove prima c'era l'enorme diga con un getto verdastro assordante. Ma il letto del fiume non aveva la profondità e

l'ampiezza per accogliere un tale volume, e le acque traboccarono raggiungendo i

rami più alti degli alberi che vennero sradicati e trascinati dalla corrente

come ramaglie alla deriva. Densi nubi di spruzzi svettavano in cielo sopra quel

calderone tumultuoso, catturando la luce del sole e trasformandola in

mirabolanti arcobaleni che sovrastavano il fiume.

La cresta dell'onda si sollevò sul promontorio puntando sulle rovine del

tempio, dove erano rannicchiati Taita e Fenn. Sembrava che li avrebbe

inghiottiti e travolti, ma la forza dell'acqua scemò prima di raggiungerli. Ciò

che restava mulinò intorno alle mura crollate del tempio, e arrivò loro alle

ginocchia prima di perdere del tutto la spinta. Taita e Fenn si abbracciarono,

tenendosi stretti. Benché le acque li raggiungessero a malapena, si accinsero a

resistere per non venire trascinati nel lago.

Pian piano la natura si ricompose, le scosse si placarono e le acque del lago

si calmarono. Solo il Nilo continuava a

ruggire, verde, ampio e spumeggiante
verso nord, verso l'Egitto.

«Il fiume è rinato!» sospirò Fenn.
«Proprio come te, mago. Il Nilo si è
rinnovato ed è tornato giovane!»

Taita e Fenn non riuscivano a saziarsi di
quello spettacolo straordinario:

restarono per ore in contemplazione,
pieni di stupore e reverenza. Poi Fenn,

d'istinto, si sciolse dall'abbraccio di Taita
e guardò verso ovest, in un gesto

così violento che l'uomo si preoccupò:
«Che c'è, Fenn?»

«Guarda!» urlò la ragazza, la voce scossa dall'eccitazione. «Il Giarri sta

bruciando!» Imponenti nuvole di fumo si levavano all'orizzonte, e gonfiandosi in

cielo, grigie e minacciose, offuscavano lentamente il sole gettando la terra in

una tetra penombra. «Cos'è, Taita? Che sta succedendo nel regno della strega?»

«Non ne ho idea», confessò il mago. «È un evento troppo smisurato per una

spiegazione logica...»

«Non possiamo provare a librarci ancora una volta sulla regione, per scoprire

la causa e le conseguenze di questo disastro?»

«Certo! Subito!» convenne Taita.

«Prepariamoci!» Si sedettero sul fianco della

collina rimasto asciutto sopra il fiume rombante, si presero per mano e si

lanciarono insieme nel piano astrale.

Salirono in alto e puntarono alla nuvola

più grande e al territorio sotto di essa.

Guardando in basso videro solo rovine: i villaggi bruciavano, i campi erano

avvolti nel fumo velenoso e coperti di cenere. La gente fuggiva con le chiome e

i vestiti in fiamme, le donne piangevano e i bambini urlavano nell'agonia.

Avvicinandosi alle Montagne della Luna scoprirono che le vette erano sparite,

squarciate da crateri che riversavano fiumi di lava incandescente. Uno di essi

stava sommergendo la cittadella degli oligarchi, coprendola di fuoco e cenere, come se non fosse mai esistita.

In mezzo a tanta devastazione solo la valle dei Giardini delle Nuvole sembrava

intatta. Ma poi si accorsero che le cime che dominavano la zona sussultavano e

oscillavano. In quel momento un'altra

eruzione vulcanica distrusse mezza

montagna: massicci speroni di roccia nera vennero lanciati in aria, e i Giardini

delle Nuvole furono spazzati via. Al loro posto, le fauci di un altro cratere

vomitavano fiumane di lava incandescente.

«La strega!... Che ne sarà stato?»

Taita trascinò Fenn con sé dentro il cuore della fornace. Il loro spirito era

insensibile a quelle altissime temperature, che avrebbero ridotto all'istante il

loro corpo fisico in un soffio di vapore. Si

lanciarono lungo i cunicoli della

tana di Eos, che Taita conosceva bene, finché non raggiunsero la stanza dove si

trovava il bozzolo. I muri di malachite verde erano già incandescenti, le

piastrelle scoppiavano e si rompevano per il calore.

Il carapace liberava spirali di fumo, e la superficie lucida si stava

annerendo e spezzando. Si contorceva e si divincolava lentamente, poi di colpo

si aprì e ne fuoriuscì una gelatina gialla e gorgogliante, piena di bolle. Il

puzzo era insopportabile. Poi le fiamme divamparono sulla corazza e la ridussero

in cenere. I residui di quel liquame ripugnante evaporarono, lasciando una scia

nerastra sulle piastrelle roventi. La sommità della caverna si spalancò e la

lava si fece largo tra le crepe, inondando la camera della strega.

Taita e Fenn si ritirarono e risalirono oltre le montagne. Da lì la

distruzione appariva totale: il Giarri era sparito sotto la cenere e la lava.

Quando attraverso l'etere tornarono nel

loro corpo fisico, erano troppo scossi da ciò che avevano visto e provato per parlare o anche solo muoversi. Tenendosi per mano, si fissavano negli occhi. Poi le pupille di Fenn si riempirono di lacrime, e cominciò a piangere sommessamente.

«È finita», le disse Taita in tono rassicurante.

«Eos... è morta?» La domanda di Fenn era una supplica. «Dimmi che non era un'illusione, ti prego, Taita... Dimmi che quella visione era vera.»

«Sì, era vera. La strega è morta nell'unico modo possibile, consumata dalle

fiamme del vulcano da cui è nata.»

La fanciulla crollò nel grembo del mago, che la prese tra le braccia. Adesso

che il pericolo era passato, la sua forza era svanita: era di nuovo una bambina

spaventata. Restarono seduti tutto il giorno a guardare il verde Nilo. Poi,

quando il sole calò dietro le colonne di fumo e le nuvole di polvere che

coprivano ancora metà del cielo occidentale, Taita si alzò e lungo il sentiero

della collina la riportò al villaggio.

Quando la gente li vide arrivare corse loro incontro: i bambini strillavano

eccitati e le donne piangevano di gioia. Meren si precipitò alla testa della

folla per essere il primo ad accoglierli. Taita rimise a terra Fenn e aprì le

braccia per salutarlo.

«Mago! Temevamo per la vostra vita!» strepitò il capitano, ancora a cinquanta

passi di distanza. «Avrei dovuto avere più fiducia in voi... Avrei dovuto sapere

che il tuo potere magico avrebbe

trionfato. Il Nilo è tornato a scorrere!»

Strinse Taita in un caloroso abbraccio.

«Avete restituito la vita al fiume e

alla nostra patria.» Tese l'altro braccio e chiamò a sé Fenn.

«Nessuno di noi potrà mai comprendere appieno la portata del prodigio da voi

compiuto, ma centinaia di generazioni di egizi vi saranno grati in eterno!»

Poi furono circondati da una folla esultante e portati in cima alla collina. I

canti e le risate, le danze e i festeggiamenti continuarono tutta la notte.

Ci vollero molte settimane prima che il Nilo si abbassasse fino a tornare

negli argini. Ma rimase avvolto da goccioline argentee, e il flusso rombante

continuava a dragare grandi quantità di roccia ferrosa dal letto del fiume. Il

fragore faceva pensare a un gigante che digrignasse i denti in preda all'ira, ma

Taita diede comunque l'ordine di portare le barche giù dalla collina e di

radunarle sul molo.

«Se non ci avessi ordinato di smontarle e portarle in cima, quell'ondata le

avrebbe ridotte a schegge», ammise Meren. «Avevo messo in discussione la tua

decisione, e ora ti chiedo perdono.»

«Te lo concedo di buon grado», disse sorridendo Taita. «Ma la verità è che,

dopo tutti questi anni, mi sono abituato a vederti scalpitare come un cavallo

indomito ogni volta che ti do un buon consiglio.»

Quando ebbero rimesso insieme le barche sulla riva, lasciarono il vecchio

villaggio di Kalulu sull'altura per accamparsi in un'amena zona boscosa,

più

vicina alle barche stesse. Lì attesero che il Nilo si abbassasse così da potersi

garantire una navigazione sicura. Nel campo si respirava ancora aria di festa.

Sapersi in salvo da ulteriori persecuzioni dell'esercito dei giarriani e dal

malvagio potere di Eos era per tutti fonte di gioia inesauribile, accresciuta

dal pensiero che presto si sarebbero imbarcati per l'ultima tappa del lungo

viaggio di ritorno verso la madrepatria tanto amata e aspramente rimpianta.

Una gigantesca femmina di ippopotamo, appartenente a un branco che viveva nel

lago Nalubaale, si spinse troppo vicino alla nuova bocca del Nilo, e venne

risucchiata dalla corrente. Tutta la sua forza non bastò per salvarla dalle

rapide, che la catapultarono contro le rocce straziandone il corpo immane.

Ferita a morte, la bestia riuscì a trascinarsi a riva proprio sotto

l'accampamento. Cinquanta uomini armati di lance, giavellotti e asce si

lanciarono contro la bestia agonizzante, che non poté fuggire. La abbattono e

la macellarono sul posto.

Quella sera i carboni di cinquanta fuochi
grigliarono i pezzi della sua carne

avvolti nel grasso bianco e succulento
dell'addome e, di nuovo, la compagnia

festeggiò e intrecciò danze fino all'alba.
Benché tutti si fossero nutriti a

sazietà, ne rimase un bel po' da salare e
affumicare; avrebbero avuto provviste

per alcune settimane. Il fiume traboccava
inoltre di pesci gatto storditi e

disorientati dall'impeto delle acque: si
potevano facilmente arpionare dalla

riva, e a volte pesavano più di un uomo adulto.

Avevano ancora un'enorme quantità di durra recuperata nei granai del Giarri, quindi Taita concesse di farne fermentare un po' per ricavare della birra.

Quando il fiume fu sceso abbastanza da poter levare gli ormeggi, gli uomini erano ormai in forze, riposati e ansiosi di ripartire. Persino Hilto era quasi guarito dalla ferita e in grado di rimettersi ai remi.

Il Nilo non era più il torrentello malinconico del viaggio verso la terra del

Giarri. D'un tratto apparivano anse, banchi sabbiosi e sponde, perciò Taita non

poteva arrischiarsi a proseguire di notte.

Verso sera attraccavano e costruivano

sulla riva un robusto recinto di rovi.

Dopo essere rimasti tutto il giorno

confinati sull'angusto ponte, i cavalli venivano liberati e lasciati pascolare

fino all'imbrunire. Meren organizzava battute di caccia per procurare più

selvaggina possibile. Quando scendeva la notte uomini e animali erano portati al

riparo dentro il recinto: i leoni ruggivano

e i leopardi andavano e venivano

attorno alla recinzione, attratti dall'odore dei cavalli e della carne fresca della selvaggina.

Con tante persone e animali al suo interno, il recinto era affollato.

Tuttavia, grazie al rispetto e all'affetto da cui erano circondati, a Taita e

Fenn veniva sempre riservato un angolino privato, dove parlavano spesso della

loro terra d'origine. Anche se nell'altra vita Fenn aveva portato la doppia

corona dell'Alto e del Basso Regno, tutto ciò che ora sapeva dell'Egitto lo

doveva a Taita. Era ansiosa di apprendere ogni dettaglio sul Paese e la sua

gente, le religioni, le arti e le usanze. Soprattutto voleva che le descrivesse

i figli che aveva partorito molto tempo prima, e i discendenti che regnavano

ora.

«Parlami del faraone Nefer Seti.»

«Ma sai già tutto», protestò il mago.

«Ripetimelo», insistette Fenn. «Non vedo l'ora di poterlo incontrare di

persona. Pensi sappia che un tempo ero sua nonna?»

«Mi sorprenderebbe molto. Hai ben meno della metà dei suoi anni, sei così

giovane e bella... potrebbe persino innamorarsi di te», la canzonò Taita.

«Non parliamone nemmeno», rispose lei prontamente. «Primo, sarebbe incesto, e poi, cosa più importante, io appartengo a te.»

«Davvero, Fenn? Sul serio mi appartieni?»

Fenn sgranò gli occhi, incredula: «Per essere un mago e un sapiente a volte

sei davvero ottuso, Taita. Certo che ti appartengo. Te l'ho promesso nell'altra

vita. Me l'hai detto tu stesso».

«Che ne sai tu dell'incesto?» chiese, cambiando argomento. «Chi te ne ha mai parlato?»

«Imbali», rispose lei. «Lei mi dice le cose che tu non mi vuoi dire.»

«E cos'altro ti ha detto in proposito?»

«Che l'incesto è quando due persone consanguinee fanno gijima», rispose con la

stessa naturalezza.

Taita trattenne il fiato quando le labbra innocenti di lei pronunciarono

quella parola rude. «Gijima?» domandò cauto. «Che significa?»

«Lo sai bene, Taita», disse Fenn con un'aria condiscendente. «Io e te facciamo sempre gijima.»

Lui trattenne di nuovo il fiato, stavolta più a lungo. «E... come lo facciamo?»

«Lo sai benissimo. Ci teniamo per mano e ci bacciamo. È così che si fa gijima.»

Taita emise un sospiro di sollievo, e Fenn dedusse che stava tacendole

qualcosa. «Perché, non è così?»

«Be', credo... almeno, in parte.»

Ora Fenn si era davvero insospettata, e per il resto della serata restò

insolitamente taciturna. Taita capì che non sarebbe stato facile nasconderle la verità.

La notte successiva si accamparono sopra una cascata che avevano già

incontrato risalendo il fiume. Allora il Nilo era quasi in secca, ma adesso la

loro posizione era sovrastata da una colonna di spruzzi che si alzavano sopra la

foresta. Mentre la squadra a riva si occupava di abbattere gli arbusti per

erigere la palizzata e organizzare il campo, Taita e Fenn montarono su Brezza di

Fumo e Turbine seguendo le tracce della selvaggina lungo la riva, visibilmente

calpestata dalle orme di bufali ed elefanti e punteggiata di mucchi di sterco.

Procedevano con cautela, gli archi sempre pronti, aspettandosi a ogni ansa di

imbattersi in una mandria dell'una o dell'altra specie. Tuttavia, pur udendo

dalla foresta i barriti degli elefanti e il

rumore di rami spezzati, raggiunsero la sommità della cascata senza scorgerne nemmeno uno. Legarono i cavalli e li lasciarono al pascolo, proseguendo a piedi.

Taita ripensò a quando il fiume in quel punto era poco più che un rigagnolo

infossato nel fondo della stretta gola rocciosa. Ora le acque erano bianche e

schiumanti: sussultavano nel nero delle rupi defluendo tra gli argini elevati.

Più avanti le cascate, non ancora visibili, tuonavano spruzzando una fine

pioggerella sui loro visi rivolti verso

l'alto.

Quando finalmente sbucarono sul promontorio, il Nilo si era ridotto da duecento passi di larghezza a venti scarsi. Sotto, il torrente si rovesciava nella gola spumosa tra scintillanti arcobaleni per centinaia di cubiti.

«Queste sono le ultime cascate prima delle cateratte d'Egitto, l'ultimo ostacolo che incontreremo», disse Taita, smarrendosi nella magnificenza dello spettacolo.

Fenn sembrava incantata quanto lui, ma

in realtà stava pensando a ben altro.

Con un mezzo sorriso e lo sguardo sognante si appoggiò alla spalla del mago.

Quando infine parlò, lo fece in un sussurro fioco che si dissolse quasi totalmente nelle tonanti acque del Nilo.

«Ieri ho parlato ancora con Imbali di come si fa gijima.» Lo guardò con i suoi occhi verdi. «Mi ha detto tutto.

Naturalmente avevo già visto cani e cavalli, ma non pensavo che facessero proprio quello.»

Taita rimase perplesso. «Ora dobbiamo tornare», disse. «Il sole sta per

tramontare e non possiamo essere ancora per strada quando farà buio e usciranno

i leoni. Ne parleremo più tardi.»

Sellarono i cavalli e ripartirono seguendo l'argine. Di solito non smettevano

di parlare, a ogni idea ne teneva dietro una nuova. Ma quella volta non avevano

niente da dirsi e seguivano le tracce della selvaggina in silenzio. Taita la

guardava di nascosto, e Fenn aveva ancora lo stesso sorrisetto.

Arrivarono al recinto, dove le donne erano impegnate a cucinare e gli uomini, raccolti in gruppetti, parlavano, bevevano birra e riposavano i muscoli ancora doloranti per la lunga giornata ai remi. Quando smontarono Meren corse loro incontro. «Stavo per mandare una squadra a cercarvi», disse.

«Abbiamo esplorato la pista», disse Taita mentre scendeva da cavallo, consegnandolo a un aiutante. «Domani dovremo smontare le barche per aggirare le cascate. Il sentiero è ripido, ci aspetta un

duro lavoro.»

«Ho chiamato a consiglio capitani e capitribù per discutere proprio di quello.

Stavamo aspettando che tornassi al campo.»

«Ti porto la cena», disse Fenn a Taita, sgattaiolando verso le donne presso i falò.

Taita prese il proprio posto al comando del gruppo. Aveva istituito quelle

riunioni non solo per pianificare le azioni, ma anche per dare a ciascuno la

possibilità di sollevare qualsiasi

argomento di interesse comune.

Fungevano

anche da corte di giustizia e disciplina, di fronte alla quale i rei potevano

essere convocati a rispondere dei loro misfatti.

Prima di cominciare Fenn gli portò una scodella di stufato e un boccale di

birra. Mentre si allontanava, mormorò: «Lascio la lampada accesa, ti aspetterò

sveglia. Abbiamo cose importanti di cui discutere, io e te».

Incuriosito, Taita affrettò la riunione e appena furono d'accordo sul

trasporto delle barche lasciò che Meren e Tinat risolvessero le questioni di

minore importanza. Quando passò davanti alle donne riunite intorno ai fuochi, queste gli augurarono la buonanotte, e poi ridacchiarono come per un segreto

succoso. Meren aveva montato la loro capanna all'estremità del recinto, dietro

un divisorio di paglia fresca. Fermo sulla porta aperta, Taita notò che Fenn

aveva effettivamente lasciato accesa la lampada a olio, e che era già sotto le

coperte, sebbene ancora sveglia. La fanciulla si alzò a sedere facendosi

scivolare la coperta sui fianchi. La lampada soffondeva di luce i suoi seni -

dalla sua prima luna erano diventati più pieni e sodi - e i capezzoli si

profilavano spavaldi, con le areole adesso di un rosa più scuro.

«Sei arrivato presto», disse piano.

«Lascia pure la tunica lì nell'angolo. La

laverò domani. Ora vieni qui.» Taita si piegò sulla lampada per spegnere la

fiamma, ma lei lo fermò. «No, è meglio accesa. Mi piace guardarti.»

Si sdraiò di fianco a Fenn, che rimase seduta e si chinò su di lui per

studiargli il viso.

«Volevi dirmi qualcosa», le suggerì Taita.

«Sei così bello», sussurrò lei scostandogli i capelli dalla fronte. «A volte,

quando ti guardo sono così felice che mi commuovo.» Seguì le curve delle

sopracciglia, e poi delle labbra. «Sei perfetto.»

«È questo, il segreto?»

«In parte», rispose Fenn, facendogli scorrere le dita lungo il collo e i

muscoli del petto. Poi, improvvisamente, gli prese un capezzolo tra pollice e

indice e lo pizzicò, ridendo quando lui rimase senza fiato.

«Da queste parti non sei ben attrezzato, mio signore.» Con una mano si afferrò

un seno. «Io, però, ne ho abbastanza per entrambi.»

Serissimi, discussero di quella diversità, poi Fenn continuò: «Questa sera,

quando eravamo sedute intorno al fuoco, ho guardato Revi che allattava il suo

bambino. È un piccolo maialino goloso. Revi dice che è bello allattarlo». Si

chinò verso di lui porgendogli il petto, sfiorandogli le labbra con il

capezzolo. «Facciamo che tu sei il mio bambino? Voglio sapere cosa si prova.»

Fu

lei a rimanere senza fiato, adesso. «Ah! Non pensavo che fosse così. Mi fa un

effetto stranissimo.» Per qualche istante rimase in silenzio, quindi ridacchiò

sommessamente. «Il nostro nanerottolo si è risvegliato.» Gli si avvicinò. Le sue

dita, con l'esercizio, si erano fatte più abili ed esperte. «Ci stavo pensando

da quando ho parlato a Imbali questa sera, mentre tu eri in consiglio. Sai che

mi ha detto?» Lui aveva ancora la bocca

impegnata, quindi rispose con un suono soffocato, e Fenn scostò il petto dal viso di lui. «Non ci crederai mai.»

«È questo il segreto che tenevi in serbo per me?» le chiese ammiccante Taita, sollevando lo sguardo.

«Sì.»

«Avanti allora... sono proprio curioso.»

«Ma è volgare... dovrò dirlo a bassa voce.» Gli mise le mani a coppa intorno all'orecchio, ma la sua voce era incerta, rotta dai risolini. «Non è possibile,

vero?» chiese. «Guarda quanto è grande, non ce la farà mai a entrare. Imbali

sicuramente stava prendendomi in giro.»

Taita rifletté a lungo, soppesando con cura la risposta. Poi disse: «C'è un

solo modo per scoprirlo... provare».

Fenn smise di ridere e scrutò a fondo il volto di lui. «Ti ci metti anche tu?»

«No, sono serio. Non sarebbe giusto accusare Imbali di inventarsi le cose,

senza esserne certi.» Si abbassò, facendole scorrere le dita sul ventre e sul

tenero boschetto ricciuto alla base. Lei

rotolò sulla schiena sporgendosi in

avanti per osservare le mosse di lui. «Non credevo che fosse così. Hai ragione,

naturalmente. Imbali è la mia migliore amica. Non voglio comportarmi male con lei.» Schiuse le gambe in segno di accondiscendenza. Gli occhi sbarrati, chiese:

«Ma cosa stai facendo, lì sotto?»

«Sto cercando di capire se il tuo fiorellino è grande a sufficienza.»

«Il mio fiorellino? È così che la chiamate? Imbali usa un altro nome.»

«Lo so bene», disse Taita. «Ma a

pensarci, ha proprio la forma di un fiore.

Dammi la mano, te lo mostro. Questi sono i petali e qui in cima c'è lo stame.»

Essendo lui un esperto di alberi e piante, Fenn accettò la descrizione senza

batter ciglio.

«Ma io pensavo che servisse solo per far pipì», disse Fenn, rimanendo in

silenzio un po' più a lungo. Quindi si stese, chiuse gli occhi e sospirò

dolcemente. «Mi sento tutta bagnata. Sto sanguinando ancora, Taita?»

«No... questo non è sangue.»

Rimasero in silenzio fino a quando Fenn suggerì, timidamente: «Pensi che

dovremmo provare con il tuo coso, anziché solo con le dita?»

«Vorresti?»

«Sì, penso che mi piacerebbe molto.» Si alzò lesta a sedere e contemplò

affascinata il membro di lui. «Sembra impossibile, ma direi che è raddoppiato.

Mi spaventa un po'. Dovrai operare qualcuna delle tue magie, per farlo entrare.»

Il legame tra loro era così stretto che Taita condivideva le sensazioni di

Fenn come se fossero proprie.

Leggendole l'aura era via via arrivato a percepire

i suoi bisogni prima ancora di lei. Taita era in perfetta sintonia con i suoi

ritmi, mai troppo veloce o troppo lento. Quando Fenn capì che non le avrebbe

fatto male si rilassò, abbandonandosi totalmente. Approfittando delle arti

affinate ai Giardini delle Nuvole, lui traeva dal suo corpo le stesse vibrazioni

che avrebbe ottenuto da un sensibile strumento musicale. Più volte la condusse

quasi all'acme per poi trattenerla fino

all'attimo preciso in cui fu pronta.

Salirono fino alle stelle e poi ancor più in alto, finché Fenn gridò: «Oh,

salvami, dolce Iside, muoio! Aiutami, Hathor, aiutami!» La voce di Taita si

mescolò alla sua, in un rantolo selvaggio e incontrollato.

Meren li sentì urlare e balzò in piedi, facendo cadere il boccale di birra. Il

liquido si rovesciò nel fuoco, evaporando in una nuvoletta di fumo e cenere. Il

guerriero sguainò la spada e, il volto irricognoscibile in una smorfia d'ira,

corse verso la capanna di Taita. Quasi altrettanto in fretta, Nakonto balzò

dietro Meren impugnando due lance. Prima che fossero a metà strada, Sidudu e Imbali li bloccarono.

«Scansatevi!» gridò Meren. «Hanno bisogno di aiuto, dobbiamo andare da loro!»

«Indietro, Meren Cambise!» Sidudu prese a battere i suoi piccoli pugni sul petto poderoso del guerriero. «Non hanno bisogno del vostro aiuto, e di certo non ve ne sarebbero grati!»

«Nakonto... ignorante di uno shilluk!» gridò Imbali al suo uomo. «Riponi la lancia. Non hai imparato proprio niente, nella tua stupida vita? Lasciali in pace!»

I due guerrieri si fermarono confusi e fissarono le donne che li avevano affrontati. Poi si guardarono con imbarazzo.

«Non staranno...?» cominciò Meren. «No, il mago e Fenn...» E la voce inciampò e si interruppe.

«Esatto, proprio così», rispose Sidudu.
«È proprio quello che stanno facendo.»

Gli afferrò saldamente il braccio e lo ricondusse allo sgabello vicino al fuoco.

«Ti porto altra birra.»

«Taita e Fenn?» Lui scosse il capo, attonito. «Chi l'avrebbe

mai detto?»

«Tutti tranne te», disse Sidudu. «Sembra proprio che tu non capisca un bel

niente delle donne e delle loro esigenze...» Lo sentì fremere, e gli posò una

mano sul braccio per placarlo. «Ma certo saprai bene cosa serve a un uomo. Sono sicura che in materia sei il più esperto d'Egitto.»

Meren tornò lentamente alla calma e ripensò a ciò che Sidudu gli aveva appena detto. «Mi sa che hai ragione», ammise infine. «Non ho la minima idea di ciò di cui hai bisogno. Ma se solo lo sapessi, te lo darei con tutto il mio cuore.»

«So che lo faresti. Sei sempre dolce e gentile. Capisco che l'astinenza per te sia stata un grande sacrificio.»

«Ti amo, Sidudu. Ti ho amato dal primo istante in cui ti ho vista sbucare

dalla foresta, inseguita dai trogloditi.»

«Lo so.» Gli si avvicinò. «Te l'ho già spiegato, ti ho raccontato gran parte

di quanto mi è successo nel Giarri, ma ci sono cose che non sono riuscita a

dirti. Quel mostro, Onka...» Lasciò la frase a metà, quindi pacatamente

continuò: «...ha lasciato delle ferite».

«Guariranno mai?» le chiese lui. «Posso aspettare tutta la vita.»

«Non sarà necessario. Con il tuo aiuto si

sono richiuse, e le cicatrici non

sono poi tanto visibili.» Chinò timidamente il capo. «Magari questa notte potrei

portare la mia stuoia nella tua capanna...»

«Non ne serviranno due.» Il viso di Meren, rischiarato dalla luce del fuoco,

si aprì in un largo sorriso. «La mia basterà per entrambi... ci sarà sicuramente

posto per una cosina piccola come te.» Balzò in piedi, facendola alzare a sua

volta. Mentre lasciavano il falò, Imbali e Nakonto li guardarono allontanarsi.

«Questi ragazzi!» sospirò Imbali in un indulgente tono materno. «Non è stato facile aprire loro gli occhi, ma ci sono riuscita. E tutto in una notte! Sono proprio soddisfatta di me stessa.»

«Non concentrarti troppo sugli altri o perderai di vista quanto invece vale per te, donna», le disse severo Nakonto.

«Uh, già, ho sbagliato... Non ho ancora finito il mio lavoro.» Rise. «Vieni con me, gran capo shilluk. Ti affilerò la lancia, così dormirai meglio.» Si alzò, sempre ridendo. «E anch'io.»

Una strada battuta da infinite generazioni di elefanti digradava nella

scarpata, ma era stretta, e furono costretti a spendere tempo e lavoro per

allargarla prima di poter trasportare le barche verso il tratto inferiore del

fiume, sotto le cascate Kabalega. Alla fine riuscirono a calare la loro flotta,

e remarono al centro delle acque. La corrente era robusta, e li spinse

velocemente verso nord. Ma era anche insidiosa: in cinque giorni persero

altrettante navi sulle punte aguzze delle rocce emergenti. Tre uomini e sei

cavalli annegarono. Prima di arrivare alle acque più calme del lago Semliki

Nianzu, quasi tutte le imbarcazioni erano malconce e scheggiate. Benché avesse

da poco ripreso a scorrere, il Nilo era già in piena, e le sue acque, un tempo

un rivoletto basso e fangoso, scintillavano azzurre alla luce del sole.

Verso

nord, oltre la superficie, si vedeva appena la linea blu della riva, ma verso

occidente non si scorgeva traccia di terra.

Lungo le sponde erano sorti molti villaggi, inesistenti quando avevano

percorso quella strada all'andata.
Naturalmente erano abitati - pesci gatto

appena pescati sulle griglie, tizzoni
ardenti nei focolari - ma gli abitanti

erano fuggiti all'avvicinarsi della
flottiglia.

«Conosco questa tribù. Sono pescatori
innocui, non rappresentano una minaccia
per noi», disse Imbali a Taita. «Sono
tempi duri, tribù bellicose li

circondano... ecco perché sono scappati.»

Taita ordinò di trascinare a riva le barche
per riparare gli scafi. Affidò a

Tinat e Meren il compito di organizzare

l'accampamento. Lui e Fenn presero con sé Nakonto e Imbali come interpreti e partirono con una barca intatta verso

l'estremità occidentale del lago e la foce del fiume Semliki. Taita voleva

scoprire se quell'altro grande affluente del Nilo era tornato a scorrere, o era

ancora bloccato dai malevoli influssi di Eos. Era necessario che a Tebe

informasse il faraone di tutti quegli avvenimenti, indispensabili per il

benessere dell'Egitto.

La zona orientale era riparata dal vento e

furono in grado di issare la vela

per agevolare gli sforzi della ciurma ai remi. Baffo dell'onda a prua, si misero

in viaggio lungo una riva di spiagge bianche e promontori rocciosi su uno sfondo

di catene di monti. Il quinto giorno raggiunsero la foce di un fiume ampio e

impetuoso che si immetteva nel lago da sud.

«È il Semliki?» domandò Taita a Imbali. «Non mi ero mai spinta così lontano

prima d'ora. Non saprei dire», rispose la ragazza.

«Devo saperlo con certezza. Dobbiamo trovare qualcuno del posto.» Anche gli

abitanti dei villaggi lungo gli argini, non appena avvistata l'imbarcazione,,

erano fuggiti, ma dopo un po' riuscirono a scorgere in mezzo al lago una piroga

malconcia. I due vecchi a bordo erano così indaffarati che non si avvidero della

barca fino a quando non fu loro addosso. A quel punto lasciarono le reti e

cercarono di svignarsela verso riva, ma non avevano possibilità di superare la

galea. Rinunciarono disperati e si rassegnarono a essere fatti prigionieri.

Quando i due vecchi capirono che non sarebbero stati divorati, si

rasserenarono, e alla domanda di Imbali risposero prontamente che quello era in

effetti il Semliki e che fino a poco tempo prima era stato in secca. Descrissero

la sua rinascita miracolosa. Quando la terra e le montagne avevano tremato e le

acque del lago si erano sollevate in onde alte come il cielo, il fiume era

tornato in piena e ora fluiva gonfio come molti anni prima. Taita li

ricompensò regalando loro perline e punte di lancia in rame, quindi li

congedò,

meravigliato di un tale colpo di fortuna.

«Qui abbiamo finito», disse Taita a Fenn.

«Ora possiamo tornare in Egitto.»

Quando rientrarono al campo, Meren e Tinat avevano riparato tutti gli scafi

danneggiati e le navi erano nuovamente pronte per salpare. Taita aspettò che si

levasse il vento di mezzogiorno prima di dare l'ordine di mollare gli ormeggi.

Dopo aver issato la vela e sfoderato i remi, presero il largo nelle acque del

lago. Grazie al vento favorevole

raggiunsero la riva nord prima del tramonto e

si immisero nel ramo del Nilo ingrossato dalle acque dei due vasti laghi, il

Nalubaale e il Semliki Nianzu.

Proseguirono verso nord, nei territori che avevano attraversato all'andata.

L'ostacolo successivo era l'area infestata dalle pestifere mosche tse-tse.

Avevano finito da tempo l'ultima delle gallette di tolas, il miglior antidoto

per la malattia dei cavalli, e appena la prima mosca svolazzò dalla riva al

ponte della nave di testa, Taita ordinò una virata e portò la piccola fiotta al

centro del fiume. Procedettero in fila, e presto fu chiaro che l'intuizione di

Taita era stata esatta. Le mosche non avrebbero attraversato il fiume per

raggiungere le barche, che così continuarono indisturbate. Di notte Taita non

permise di avvicinarsi a riva, né tanto meno di sbarcare, così avanzarono

nell'oscurità, illuminati da uno spicchio di luna.

Per i due giorni successivi si mantennero

al centro della corrente. Infine, in lontananza, scorsero le colline tondeggianti come seni di vergine che

marcavano il confine settentrionale della fascia delle zanzare. Taita non voleva

mettere in pericolo i cavalli, così procedettero ancora per molte leghe prima di

tentare un avvicinamento alla riva. Fortunatamente non c'era traccia di mosche,

e la strada verso Forte Adari era sgombra.

Il comandante Tinat era particolarmente ansioso di sapere cosa ne fosse stato

della guarnigione che vi aveva lasciato undici anni prima. Sentiva che era suo

dovere salvare gli esiliati e riportarli in patria. Quando la flotta fu

all'altezza delle colline su cui sorgeva il fortino, attraccarono e sbarcarono i cavalli.

Era bello non dover navigare e poter montare su buoni cavalli, così Taita,

Fenn e Tinat erano di ottimo umore mentre valicavano il passo con un gruppo di

cavalieri, beandosi della vista sull'altopiano erboso attorno al forte.

«Ti ricordi di Tolas, il medico dei cavalli?» chiese Fenn. «Non vedo l'ora di rincontrarlo. Mi ha insegnato tante cose.» «Con i cavalli faceva miracoli»,

concordò Taita. «Desiderava Brezza di Fumo, e senz'altro sapeva riconoscere un buon cavallo a colpo d'occhio.»

Accarezzò il collo della giumenta, che rizzò le

orecchie per ascoltare la sua voce.

«Voleva portarti via da me, vero?»

L'animale

soffiò e annuì. «E tu l'avresti seguito volentieri, vecchia squaldrina

traditrice.»

Procedettero verso il forte, ma intuirono subito che qualcosa non andava. Nei

pascoli non c'erano cavalli né altro bestiame, da dentro le mura non si levava

fumo, e nessuno stendardo era esposto sui parapetti.

«Ma dov'è tutta la mia gente?» balbettò Tinat. «Rabat è un uomo affidabile. A

questo punto dovrebbe averci già avvistato... se c'è ancora.» Proseguirono al

trotto, ansiosi, fino a quando Tinat esclamò: «Le mura sono malridotte.

Sembra

completamente deserto».

«La torretta è stata danneggiata da un incendio», osservò Taita spingendo i cavalli al piccolo galoppo.

Giunti al forte, trovarono le porte aperte. Si fermarono all'ingresso e

guardarono dentro: le pareti erano annerite dal fuoco. Tinat si alzò sulle

staffe e chiamò a gran voce, senza però ricevere alcuna risposta. Sguainarono le

armi, ma erano arrivati troppo tardi per poter essere di aiuto alla guarnigione.

Entrando, trovarono i poveri resti intorno ai falò nel cortile centrale.

«Chima!» disse Taita, mentre guardavano gli avanzi del banchetto cannibalesco.

Per poter mangiare il midollo, i chima avevano arrostito sul fuoco vivo le

lunghe ossa di braccia e gambe, aprendole poi con grosse pietre. C'erano

frammenti sparsi ovunque. Le teste mozze avevano ricevuto lo stesso trattamento,

erano state gettate sulle fiamme, bruciacchiate e annerite, quindi fatte a

pezzi, come uova di struzzo bollite. Taita

riusciva a vederli, seduti in cerchio

mentre si passavano i teschi aperti,
scavando con le dita per estrarre i

cervelli mezzi cotti e ficcarseli in bocca.

Taita fece un calcolo approssimativo dei
crani. «Sembra che non abbiano

risparmiato nessuno. I chima li hanno
presi tutti... uomini, donne e bambini.»

Non c'erano parole per esprimere l'orrore
e il disgusto che provavano.

«Guardate!» mormorò Fenn. «Quello
doveva essere un neonato. Il teschio è
grande più o meno quanto una melagrana

matura.» Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Raccogliete i resti,» ordinò Taita.
«Dobbiamo seppellirli prima di tornare alle navi.»

Fuori dalle mura scavarono una fossa comune, piccola, perché scarse erano le spoglie rimaste.

«Dobbiamo ancora attraversare le terre dei chima», disse Tinat, lo sguardo fisso e freddo. «Che gli dei abbiano la bontà di darmi modo di saldare i conti con quei cani assassini!»

Prima di ripartire perlustrarono il forte e le foreste che lo circondavano

nella speranza di trovare dei superstiti, ma invano. «Devono averli colti di

sorpresa, non c'è traccia di battaglia», disse Tinat.

Tornarono al fiume in un silenzio greve, e il giorno dopo ripresero la

navigazione. Raggiunto il territorio dei chima, Taita ordinò lo sbarco di due

piccole spedizioni per esplorare a cavallo entrambe le rive del fiume.

«Andate avanti e tenete gli occhi aperti. Noi vi seguiremo per non mettere in

guardia i chima. Se troverete qualcosa tornate subito ad avvisarci.»

Il quarto giorno le preghiere di Tinat furono esaudite. Aggirarono l'ennesimo,

ampio meandro e videro Hilto con i suoi uomini che facevano segni dalla

terraferma. Non appena la nave di testa attraccò, Hilto balzò a bordo

rivolgendosi subito a Taita: «Mago, c'è un villaggio di chima lungo l'argine...

non molto lontano da qui».

«Vi hanno visto?» chiese Taita.

«No, non sospettano nulla», rispose

Hilto.

«Bene.» Taita richiamò Tinat e Meren dalle altre imbarcazioni, e spiegò

velocemente il suo piano di attacco. «Gli uomini del comandante Tinat sono stati

massacrati: lui ha il diritto e il dovere di vendicarsi. Tinat, stasera

prenderai con te molti uomini... dovrete avanzare nottetempo per non essere

visti. Con il favore del buio, appostatevi tra il villaggio e il margine della

foresta. Alle prime luci avvicineremo le navi al villaggio, poi li staneremo

dalle loro capanne con uno squillo di tromba e un paio di raffiche di frecce.

Quasi sicuramente correranno verso il bosco guardandosi alle spalle, e lì si troveranno davanti i tuoi uomini. Avete domande?»

«È un piano semplice, ma efficace», commentò Meren, e Tinat annuì.

Taita continuò: «Appena i chima cominceranno a fuggire, Meren e io faremo

sbarcare gli altri uomini e li inseguiremo. Dovremmo essere in grado di chiuderli in una tenaglia. Adesso

ripensate a cosa abbiamo visto dentro le mura

di Forte Adari. Non prenderemo schiavi o prigionieri. Uccideteli tutti».

All'imbrunire, Hilto, che aveva studiato la posizione e l'assetto del

villaggio, guidò la truppa di Tinat lungo l'argine. Le barche rimasero tutta la

notte attraccate a riva. Taita e Fenn distesero le stuoie sul ponte e si

sdraiarono a guardare il cielo notturno. Fenn amava sentirlo parlare dei corpi

celesti, delle leggende e dei miti sulle costellazioni. Ma alla fine tornava

sempre al solito discorso: «Parlami ancora della mia stella, mago, la Stella di

Lostris... quella che sono diventata dopo aver lasciato la vita precedente. Ma

parti dall'inizio: dimmi come morii e come mi imbalsamasti e decorasti la mia

tomba». Volle conoscere tutti i dettagli. Come sempre, versò qualche lacrima

quando Taita arrivò al punto in cui le tagliava i boccoli per farne l'Amuleto.

Tese la mano e racchiuse il talismano tra i palmi.

«Hai sempre saputo che sarei tornata da te?» gli domandò.

«Sempre. Ogni notte guardavo sorgere la tua stella e aspettavo il giorno in

cui saresti scomparsa dal firmamento. Sapevo che sarebbe stato il segno che

stavi tornando da me.»

«Dovevi sentirti molto triste e solo.»

«Senza di te la mia vita era un deserto», rispose Taita, e la giovane

ricominciò a piangere.

«Oh, mio Taita, questa è la storia più triste e più bella che abbia mai

sentito. E ora prendimi, ti desidero con tutto il corpo e l'anima. Ti voglio

dentro di me. Niente potrà più dividerci.»

Alle prime luci dell'alba, quando ancora sul fiume aleggiava la foschia, la

piccola flotta discese la corrente in linea di fila. Avevano avvolto i remi in

panni, e regnava un silenzio irreale. Gli arcieri erano allineati lungo i

parapetti con le frecce incoccate. Dalla nebbia apparvero i tetti ricoperti di

paglia e Taita fece segno a Meren, al timone, di avvicinarsi agli argini. Un

cane a riva guaiva e abbaiva, ma a parte quello il silenzio era totale. Con la

brezza del mattino si alzò anche la foschia, che sparì del tutto svelando lo squallido villaggio dei chima.

Taita sollevò in alto la spada e la riabbassò di colpo. Era il segnale, e dai corni ricurvi dei cudù i suonatori trassero uno squillo formidabile. A quel suono centinaia di chima nudi uscirono dalle capanne, rimanendo attoniti alla vista delle navi ormai vicine. Echeggiò un clamore disperato e i cannibali, presi dal panico, si diedero a una fuga disordinata. Pochi erano riusciti ad

armarsi e i più erano ancora mezzi addormentati. Come ubriachi, inciampavano e

cadevano ovunque nella loro corsa in cerca di rifugio verso gli alberi. Taita

sollevò nuovamente la spada e, quando la riabbassò, gli arcieri investirono i

chima con un nugolo di frecce. Taita ne vide una trafiggere un bambino

aggrappato alle spalle della madre che correva, e poi penetrare mortalmente nel corpo di lei.

«Portaci a riva!» Quando la prua toccò terra, il mago guidò l'attacco.

Soldati armati di lance e di asce si
lanciarono all'inseguimento. Più in là si
alzò un altro frastuono di urla di terrore: i
primi chima erano caduti

nell'imboscata di Hilto. Le spade degli
uomini di Tinat trapassavano le carni e
venivano estratte producendo umidi
risucchi. Un chima nudo corse indietro
verso

Taita con un braccio mozzato all'altezza
del gomito. Lanciava gridi striduli

mentre il sangue del moncone gli
zampillava su tutto il corpo, tingendolo di
un

lucido scarlatta. Taita lo uccise con un colpo che gli staccò di netto la metà

superiore del cranio, quindi uccise la donna nuda che lo seguiva, assestandole

un unico fendente tra i seni cadenti. Preso dal furore della battaglia, non

provava pietà né rimorso. L'uomo che si trovò davanti dopo tenne le mani nude

alte davanti a sé, nel disperato tentativo di deviare la lama. Taita lo abbatté

senza esitare, né più né meno di come avrebbe schiacciato una mosca tse-tse

sulla sua pelle.

Intrappolati tra i due fronti, i chima si dibattevano come pesci nella rete.

Fu una punizione fredda e spietata, un massacro furioso e sanguinario. Alcuni

fuggiaschi riuscirono a sfondare il cerchio nemico raggiungendo il fiume.

Ma

trovarono ad attenderli gli arcieri, e con loro i coccodrilli.

«Se n'è salvato qualcuno?» domandò il mago a Tinat quando si incontrarono nel

mezzo del campo disseminato di morti e moribondi.

«Ne ho visti alcuni rintanarsi nelle

capanne... dobbiamo andare a cercarli?»

«No. Hanno avuto il tempo di armarsi, e saranno pericolosi come leopardi in

gabbia. Non voglio rischiare altri uomini. Da' fuoco ai tetti delle capanne e

stanali.»

Quando il sole fu alto sopra gli alberi, tutto era già finito. Due uomini di

Tinat avevano riportato leggere ferite, ma i chima erano stati annientati.

Lasciarono i loro corpi senza vita sul terreno, alla mercé delle iene, e fecero ritorno alle navi, che proseguirono verso nord prima che il sole fosse a

mezzogiorno.

«Ora ci rimangono solo le paludi del Grande Sud», disse Taita a Fenn, mentre

sedevano insieme sul ponte. «Le paludi dove ti ho trovato. Eri una piccola

selvaggia che scorrazzava in mezzo a una di quelle tribù.»

«Sembrano così lontani, quei giorni...» mormorò la fanciulla. «Ne ho solo un

vago ricordo. La vita precedente mi è molto più familiare. Spero che non

incontreremo quelle bestie dei luo... Vorrei proprio dimenticare tutto.» Scosse

il capo per gettarsi dietro le spalle le trecce dorate e sbarazzine. «Ma veniamo a cose più piacevoli», propose. «Lo sapevi che Imbali aspetta un bambino?»

«Ah, allora è vero. Avevo notato che Nakonto la guardava in modo strano. Ma tu

come lo sai?»

«Me l'ha detto lei. Ne va molto fiera. Dice che il piccolo diventerà un grande guerriero, come suo padre.»

«E se fosse una bimba?»

«Allora sarà una grande guerriera, come

Imbali», disse lei ridendo.

«Sono molto contento per loro... ma triste per noi.»

«Perché triste?» chiese Fenn.

«Temo che presto li perderemo. Ora che diventerà padre, Nakonto non vorrà più

essere un guerriero errante. Riporterà Imbali e il bambino al suo villaggio

natale. E accadrà presto: stiamo avvicinandoci al territorio degli shilluk.»

Quando si lasciarono alle spalle la foresta e la terra degli elefanti per

addentrarsi in una sterminata savana

punteggiata di acacie dalle chiome piatte,
il terreno lungo gli argini incominciò a
cambiare. Giraffe dai lunghi colli, con
macchie bianche sul pelo rossiccio,
brucavano i rami più alti, e sotto di loro,
al pascolo nell'erba dolce della savana,
branchi di antilopi e orici si
mescolavano alle mandrie di zebre. Il
Nilo risorto permetteva agli erbivori di
godere nuovamente della sua generosità.

Dopo altri due giorni di navigazione,
avvistarono un branco di centinaia di
animali con gobbe e lunghe corna volte

all'indietro, che pascolavano presso i
canneti. Alcuni giovani li stavano
radunando. «Sono shilluk, di certo», disse
Taita a Fenn. «Nakonto è arrivato.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Vedi come sono alti e slanciati? E poi la
postura, come cicogne in equilibrio

su una gamba, con l'altro piede
appoggiato al polpaccio. Non possono
che essere

shilluk.»

Anche Nakonto li aveva visti, e il suo
contegno, solitamente freddo e altero,

cambiò di colpo. Esplose in una saltellante e baldanzosa danza di guerra che

fece tremare il ponte, e poi lanciò un acuto richiamo che oltrepassò i canneti.

Imbali rise, batté le mani e ululò per incitarlo a far meglio.

I mandriani si sentirono chiamare dall'imbarcazione nella loro lingua, e

corsero sulla riva per guardare i visitatori. Nakonto ne riconobbe due, e li

salutò: «Sikunela! Timbai!»

I giovani risposero sorpresi: «Chi sei, straniero?»

«Non sono uno straniero. Sono vostro zio Nakonto, il famoso impugnatore di lancia!» replicò.

I due gridarono di gioia e corsero al villaggio per avvertire gli adulti. Poco

dopo alcune centinaia di shilluk si erano radunati lungo la sponda e

borbottavano a Nakonto frasi colme di incredulità. Quindi sopraggiunse Nontu il

Piccolo - nella miseria dei suoi quattro cubiti e mezzo - seguito dalle mogli e

dai numerosi figli.

Nakonto e Nontu si abbracciarono

calorosamente. Poi Nontu, a gran voce, diede

istruzioni alle donne, che si diressero in massa verso il villaggio. Di lì a

poco tornarono, recando in equilibrio sul capo grandi recipienti colmi di birra spumeggiante.

Le feste sulla spiaggia durarono alcuni giorni ma alla fine Nakonto si recò da

Taita e gli disse: «Ho viaggiato a lungo con te, grande maestro che non sei più

vecchio. È stato bello, soprattutto quando abbiamo combattuto, ma qui le nostre

strade devono separarsi. Tu stai tornando dalla tua gente, e io devo fare lo stesso».

«Ti capisco, Nakonto. Hai trovato una brava compagna pronta a seguirti, e vorrai che i tuoi figli crescano come te. Un giorno potrai insegnare loro a impugnare la lancia con la stessa destrezza del loro genitore.»

«Hai ragione, vecchio padre più giovane di me. Ma tu come farai a non perderti nelle grandi paludi senza la mia guida?»

«Sceglierai due giovani della tua tribù,

due ragazzi com'eri tu quando ti

incontrai, bramosi di guerra e di avventura, e li manderai con me, per indicarmi

la strada.» Nakonto scelse due dei suoi nipoti, che guidassero la compagnia verso il Grande Sud.

«Sono molto giovani», fece Taita squadrandoli. «Sapranno districarsi tra i canali?»»

«I bambini non sanno forse riconoscere il seno materno?» chiese ridendo

Nakonto. «Andate, ora. In futuro vi

penserò spesso, e sempre con gioia.»

«Va' nella stiva e prendi tante perle quante te ne serviranno per comprare

cinquecento bestie delle migliori.» Gli shilluk misuravano i loro averi secondo

il bestiame e i figli posseduti. «Prendi anche cento punte di lancia in bronzo,

così ai tuoi figli non mancheranno mai le armi.»

«Lode a te e a Fenn, la tua regina dai capelli color del sole che ondeggiavano

con le acque del Nilo.»

Imbali e Fenn si abbracciarono tra le

lacrime. Nakonto e Imbali seguirono la flottiglia per ore, correndo lungo le sponde al passo con le barche, salutando, danzando e gridando addii. Infine si fermarono, e Fenn e Taita rimasero a poppa

a guardare le loro sagome slanciate rimpicciolire in lontananza.

Quando si delineò il cupo scenario dei banchi di papiri che si perdevano nel lontano orizzonte, i nipoti di Nakonto presero posto a poppa e, addentrandosi nei selvaggi acquitrini, aiutarono Meren al timone a districarsi tra le anse

infinite dello stretto canale.

Con il Nilo in piena, le grandi paludi erano ancor più limacciose del solito:

non c'era terraferma e questo li costrinse sulle imbarcazioni per lunghi giorni.

Ma il vento che li aveva spinti a nord si mantenne costante, gonfiando le vele e

scacciando gli sciame di insetti mordaci che si sollevavano dai canneti. Fenn

pensava spesso a quanto fosse innaturale la benevolenza di quel vento, e giunse

alla conclusione che Taita stava usando gli straordinari poteri ereditati da Eos

per piegare al suo volere anche gli elementi.

In quelle condizioni, il viaggio nelle distese acquitrinose non fu poi

insopportabile. L'intervento di Taita si rese necessario rare volte, sicché la

navigazione fu lasciata nelle mani di Meren e dei nipoti di Nakonto, mentre a

Tinat toccava occuparsi di tutte le altre faccende. Il mago e Fenn trascorsero

gran parte del tempo nel loro angolo sul ponte di prua. Le loro conversazioni

erano dominate da due argomenti: lo scontro fra Taita ed Eos, e la scoperta

della Fonte e delle sue proprietà
miracolose. Fenn non si stancava mai di

ascoltare il mago parlare di Eos. «Ed era
la donna più bella del mondo?» «No,

Fenn... sei tu la più bella.» «Lo dici solo
per farmi stare zitta, o lo pensi

sul serio?» «Sei il mio pesciolino... la tua
bellezza è pari solo a quella della

corifena dorata, la creatura più
incantevole di tutti gli oceani.»

«Ed Eos? Non era bellissima?»

«Lo era, sì, ma della stessa bellezza di un
grande squalo assassino: malvagia

e agghiacciante.»

«E quando i vostri corpi si sono uniti, hai provato per lei quello che provi

per me?»

«Era diverso quanto la morte lo è dalla vita. Con lei era freddo e brutale,

con te è caldo, pieno di amore e di passione. Con lei ero preso in un

guerreggiare selvaggio, con te è un incontro e una fusione delle nostre anime in

un tutt'uno mistico, infinitamente più grande.»

«Oh, Taita, vorrei poterti credere. Lo so, capisco che hai dovuto per forza

stare vicino a Eos e congiungerti con lei, ma la gelosia mi sta consumando.

Imbali mi ha detto che gli uomini possono ricavare piacere da molte donne. Forse

lei non te ne

dava?»

«Non ho parole per esprimere quanto detestassi il suo abbraccio infernale.

Ogni parola che pronunciava, ogni tocco delle sue mani e del suo corpo hanno

suscitato in me terrore e ribrezzo. Mi ha lordato e corrotto a un punto tale che

pensavo di non poter più tornare all'antica purezza.»

«Se mi dici così, non sono più gelosa. Provo solo una grande compassione per ciò che hai dovuto patire. Riuscirai mai a dimenticare?»

«Mi sono purificato nell'Azzurro della Fonte. Mi ha sollevato dal fardello degli anni, della colpa e del peccato.»

«Parlami ancora della Fonte. Cos'hai provato, quando sei stato avvolto

dall'Azzurro?» Taita le descrisse nuovamente la sua miracolosa trasformazione, e

quando ebbe terminato, Fenn rimase un poco in silenzio, poi disse: «La Fonte è

stata distrutta dall'eruzione dei vulcani... proprio come Eos».

«È l'arteria pulsante della terra. È il potere divino della natura, che

accende la vita e la controlla. Non potrà mai essere distrutta, perché se mai

dovesse succedere, con lei perirebbe tutto il creato.»

«Ma se esiste ancora, cosa ne è stato di

lei? Che fine ha fatto?»

«È stata inghiottita dal nucleo della terra, così come i mari sono risucchiati dalle maree e dalla luna.»

«Ma verrà sottratta agli uomini per sempre?»

«Non credo. Penso che a suo tempo tornerà in superficie. Forse è già ricomparsa in qualche posto sperduto.»

«Dove, Taita? Dove?»

«So solo quello che sapeva Eos. Sarà sicuramente vicino a un grande vulcano e

in prossimità di un ampio bacino d'acqua. Fuoco, terra, aria e acqua, i quattro elementi.»

«Qualcuno riuscirà mai a scoprirla?»

«Era sprofondata negli abissi dopo l'eruzione dell'Etna, su a nord. A quel

tempo era lì che Eos si nascondeva. Poi risorse dalle fiamme e vagò oltre un

secolo prima di scoprire dove era riemerso il Fiume Azzurro. Lo ritrovò sulle

Montagne della Luna, e ora è di nuovo sommerso.»

«Per quanto tempo rimarrai giovane, Taita?»

«Non saprei. Eos è rimasta giovane più di mille anni. Lo so perché se ne vantava sempre, e mi ha trasmesso una grande conoscenza.»

«E ora che ti sei bagnato alla Fonte accadrà lo stesso anche a te», disse la giovane. «Vivrai per mille anni.»

Quella notte lo svegliò, lamentandosi e piangendo per gli incubi. Urlò:

«Taita, aspettami! Torna! Non lasciarmi!»

Taita le diede dei buffetti sulle guance e le baciò le palpebre per svegliarla

con dolcezza.

Quando Fenn capì che si trattava di un sogno si strinse a lui. «Sei tu, Taita?

Sei davvero tu? Non mi hai lasciato?»

«Non ti lascerò mai.»

«Sì, che mi lascerai», disse lei, la voce rotta dalle lacrime.

«Mai», ripeté Taita. «Ci ho messo tanto tempo a ritrovarti. Raccontami il tuo

sciocco sogno, Fenn. Erano i trogloditi o i chima che ti inseguivano?»

Fenn non rispose subito: stava ancora cercando di ritrovare il controllo. Poi

mormorò: «Non era un sogno sciocco».

«Parlamene.»

«Nel sogno ero invecchiata. Con i capelli bianchi e radi... me li vedevo

pendere davanti al viso. Avevo le rughe, le mani pelle e ossa. Ero ingobbita,

avevo i piedi gonfi che mi dolevano tanto. Ti seguivo zoppicando, ma tu andavi

troppo veloce e non riuscivo a tenere il passo. Cadevo, ma tu continuavi e io

non potevo raggiungerti.» La giovane era ancora agitata. «Ti chiamavo, ma non mi

sentivi», singhiozzò.

«Era solo un sogno.» Taita la teneva stretta tra le braccia, ma lei scosse il capo con foga.

«Era una premonizione. Te ne andavi per la tua strada senza guardarti alle spalle. Eri alto e diritto, con gambe belle e forti, i capelli folti e lucenti.»

Allungò le mani, ne afferrò una ciocca e se la rigirò tra le dita. «Proprio come adesso.»

«Mia dolce Fenn, non fartene un cruccio. Anche tu sei giovane e bella.»

«Ora, forse. Ma tu resterai così, io
invecchierò e morirò. Ti perderò di

nuovo. Non voglio trasformarmi in una
stella fredda. Voglio stare con te.»

Malgrado la saggezza accumulata negli
anni, lui non riuscì a trovare parole di

conforto. Infine la amò. Fenn si
abbandonò tra le sue braccia con un
fervore

disperato, quasi cercasse di fondersi con
lui, di unire i loro corpi e le loro

anime per non essere mai più separati,
neanche dalla morte.

Poi, poco prima dell'alba, sfinita

dall'amore e dall'angoscia, si addormentò.

Di tanto in tanto attraversavano villaggi
lucio da tempo abbandonati. Le capanne

cedevano miseramente sulle fondamenta:
stavano ormai per crollare nelle acque

sempre più alte. «Quando il fiume si alza
devono cercare terre più secche ai

margini del Grande Sud», spiegò Fenn.
«Torneranno a pescare quando si

abbasserà.»

«Meglio così», disse Taita. «Se
dovessimo incontrarli saremmo costretti a
combattere, e abbiamo già perso

abbastanza tempo. I nostri vogliono rivedere le

loro case.»

«Anche io voglio vedere casa mia», convenne Fenn. «Per me sarebbe la prima volta in questa vita.»

Quella notte fu di nuovo assalita dagli incubi. Il mago la svegliò,

riportandola in salvo dai cupi baratri della sua mente, accarezzandola e

baciandola fino a quando non fu tranquilla fra le sue braccia. Ma ancora tremava, come se avesse la febbre, e il cuore le martellava in petto come gli

zoccoli di un cavallo al galoppo.

«Era lo stesso sogno?» le chiese dolcemente Taita.

«Sì, ma ancora peggio», bisbigliò lei.
«Questa volta non ci vedevo bene a

causa dell'età, e tu eri così lontano che riuscivo appena a distinguere la tua

ombra scura che spariva nella nebbia.»
Rimasero entrambi in silenzio, quindi

Fenn si rimise a parlare. «Non voglio perderti, ma so di non dover sprecare gli

anni che gli dei ci hanno concesso in futili nostalgie e rimpianti. Devo essere

forte e serena, e godere di ogni attimo del nostro tempo insieme, e condividere

con te la mia felicità. Non parleremo mai più di questa terribile separazione

fino a quando non sarà l'ora.» Tacque per qualche altro istante. Poi, a voce

talmente bassa che Taita riuscì appena a decifrare le parole, riprese: «Fino a

quando non sarà l'ora, che certo verrà».

«No, mia amata Fenn», rispose lui. «Non è inevitabile. Non ci divideranno mai

più... mai.» Fra le braccia di lui la fanciulla si calmò, respirando

sommessamente mentre lo ascoltava. «So cosa dobbiamo fare per evitarlo.»

«Dimmelo!» gli ordinò. Taita le spiegò, e Fenn ascoltò in silenzio, ma non

appena il mago ebbe terminato, gli pose cento domande. Quando ebbe risposto, lei

disse: «Potremmo metterci tutta una vita». I possibili scenari che lui le aveva

descritto la scoraggiavano.

«O forse ci vorranno solo pochi anni», ribatté il mago.

«Oh, Taita, non sto più nella pelle. Quando cominciamo?»

«Dovremo impegnarci molto per riparare gli immani danni che Eos ha inferto al nostro povero Egitto. Quando avremo finito, potremo partire.»

«Conterò i giorni.»

Giorno dopo giorno il vento si manteneva propizio e i rematori vogavano di

lena, cantando sopra il frastuono dei remi, pieni di entusiasmo, le braccia e le

schiene instancabili, mentre i nipoti di Nakonto li guidavano con sicurezza

lungo i canali. Ogni mezzogiorno, Taita si arrampicava in cima all'albero per

scrutare la zona davanti a loro. Molto prima di quanto si aspettasse, scorse in

lontananza le sagome dei primi alberi sopra gli interminabili papiri. Sotto le

chiglie delle galee, il Nilo diventava più profondo e i canneti su entrambi i

lati si aprivano. Infine uscirono dal Grande Sud trovandosi davanti le

prodigiose pianure nelle quali il Nilo scorreva come un lungo pitone verde, fino

a scomparire nella polverosa foschia in lontananza.

Ormeggiarono le galee sotto la sponda

ripida. Mentre Tinat e i suoi uomini montavano il primo accampamento sulla terraferma dopo molti e lunghissimi giorni, gli altri scaricavano i cavalli. A una lega da lì, nella pianura polverosa, un branco di otto giraffe stava brucando le chiome piatte e folte di un boschetto di acacie.

«È da quando abbiamo lasciato gli shilluk che non abbiamo carne fresca», disse

Taita a Tinat. «Farà piacere a tutti mangiare qualcosa di diverso dal pesce gatto. Propongo una battuta di caccia.

Quando avranno finito di costruire la zarefa, li lasceremo riposare e svagarsi un po'.»

Taita, Meren e le due ragazze tesero gli archi, montarono in sella e partirono a caccia delle bestie maculate dal lungo collo. I cavalli non erano meno lieti dei loro cavalieri di ritrovarsi sulla terraferma: allungavano il collo e agitavano la coda galoppando sul terreno aperto. Le giraffe li videro arrivare da lontano, abbandonarono il riparo delle acacie e partirono pesantemente al galoppo, sobbalzando sulla pianura. Le

lunghe code con il ciuffo nero si

arricciavano all'indietro sopra le cosce, e le gambe, slanciate in avanti,

davano un'impressione di lentezza. Ma i cacciatori dovettero spingere i cavalli

a tutta velocità per poterle raggiungere.

Giunti alle spalle delle giraffe, si

trovarono in una nuvola di polvere alzata dagli zoccoli di queste ultime, e

furono costretti a socchiudere gli occhi per non essere accecati. Taita

individuò un maschio ancora piccolo che stentava a tenere il passo del branco:

la sua carne poteva bastare per nutrire tutto il gruppo e, per di più, sarebbe stata tenera e succulenta.

«Quello è il nostro!» gridò, indicandolo agli altri. Quando si furono

avvicinati all'animale, Taita estrasse la prima freccia e mirò alla parte

posteriore della zampa con l'intenzione di recidere il tendine principale e

azzopparlo. La giraffa vacillò fino quasi a cadere, ma riprese l'equilibrio e

proseguì, sia pure con difficoltà, risparmiando vistosamente l'arto ferito.

Taita fece dei segnali agli altri, che si divisero in coppie incalzando

l'animale sui due lati. Quindi, a una distanza ravvicinata, gli lanciarono una

serie di frecce nel petto ansimante.

Cercavano di trafiggergli il cuore e i

polmoni, ma la pelle era dura come uno scudo e gli organi vitali si trovavano in

profondità. La bestia continuò a correre, pur sanguinando copiosamente, agitando

la coda ed emettendo deboli lamenti ogni volta che veniva colpita da una

freccia.

I cavalieri si avvicinavano sempre di più per accorciare la distanza e rendere

più potente l'impatto delle frecce. Poiché Sidudu era leggermente più indietro

di Meren, questi non aveva visto che lei stava accostandosi troppo audacemente

alla preda,

finché non la notò con la coda dell'occhio.

«Troppo vicina!» le gridò. «Allontanati, Sidudu!» Ma l'avvertimento giunse

troppo tardi: la giraffa attaccò la giovane scalciando con la zampa posteriore:

fu un colpo potente, che fece scartare la sua cavalcatura. Sbilanciata, Sidudu

volò sopra il capo dell'animale per poi cadere pesantemente e rotolare nella

polvere, sotto le zampe della giraffa.

Questa le sferrò un secondo calcio, che

le avrebbe spaccato il cranio se l'avesse colpita in pieno, ma per fortuna le

passò sopra la testa. Quando smise di rotolare e di scivolare, la fanciulla

rimase a terra in un'immobilità di morte.

Meren fece voltare il cavallo e smontò

con un

balzo.

Mentre Meren correva da lei, Sidudu si alzò barcollando, abbozzando un

sorriso. «La terra è più dura di quanto sembra.» Si toccò le tempie con cautela.

«E la mia testa più tenera di quanto pensassi.»

Né Taita né Fenn si erano accorti della caduta, e continuarono a inseguire la

giraffa. «Le nostre frecce non penetrano abbastanza da ucciderla!» gridò Taita.

«Provo ad abbatterla con la spada.»

«Non rischiare il collo!» ribatté Fenn, in ansia, ma lui ignorò l'ammonimento

e liberò di scatto i piedi dalle staffe.

«Tieni dritta la testa di Brezza di Fumo!» le disse Taita, lanciandole le

redini. Poi estrasse la spada dal fodero appeso dietro le scapole e fece un

balzo in avanti, sfruttando lo slancio del galoppo della giumenta in modo tale

da riuscire, per qualche istante, a tenere la velocità della giraffa. A ogni

passo la grande zampa posteriore oscillava al di sopra della testa di Taita, che

doveva chinarsi sotto di essa. Ma quando la giraffa appoggiava lo zoccolo più vicino, premendo il peso su di esso, il tendine appariva fiero in tutta la sua

tensione sotto la pelle maculata. Era grosso quanto il polso di Taita.

Lanciato in avanti, il mago impugnò la spada con due mani, brandendola

saldamente nel tentativo di recidere il tendine della giraffa appena sopra il

garretto. Quando riuscì a colpirlo, quello si spezzò con uno schiocco netto. La

gamba cedette e la giraffa cadde, scivolando sui lombi. Provò a risollevarsi, ma

l'arto non rispondeva più. Per un momento il collo rimase proteso lungo il terreno a poca distanza da Taita, che balzò in avanti e conficcò la spada nel dorso della giraffa, nello spazio intervertebrale. Poi fece un salto indietro per evitare la bestia che scalciava convulsamente. Infine le quattro gambe s'irrigidirono e restarono immobili, le palpebre fremettero e le ciglia si abbassarono sopra i grandi occhi.

Mentre Taita osservava l'animale abbattuto, Fenn lo raggiunse a cavallo,

portando anche Brezza di Fumo. «Hai fatto così in fretta...» La sua voce era

piena di timore. «Come il falco pellegrino si avventa sul colombo.» Balzò a

terra e si avvicinò a lui, i capelli scompigliati dal vento e il bel viso

arrossato dall'emozione della caccia.

«E tu sei così bella che i miei occhi si stupiscono ogni volta che ti vedono.»

La tenne scostata da sé per studiare il suo volto. «Come hai potuto pensare

anche solo un momento che ti avrei lasciata?»

«Ne parliamo dopo... ecco che arrivano Meren e Sidudu.»

Meren era andato a recuperare il cavallo di Sidudu, e lei era rimontata in

sella. Mentre si avvicinava videro che il corpetto lacero metteva in mostra i

seni. Era coperta di polvere e tra i capelli aveva frammenti di rami. Malgrado

un graffio alla guancia, sorrideva. «Oh, Fenn!» gridò. «Non è stato

divertentissimo?»

I quattro cavalcarono fino al boschetto di acacie più vicino e si misero

all'ombra per far riposare i cavalli. Si passarono l'oltre e, quando si furono

dissetati, Sidudu si tirò la tunica sopra le spalle e restò nuda per permettere

a Taita di controllarle le ferite. Non servì molto tempo.

«Puoi coprirti, Sidudu. Non hai nulla di rotto», la rassicurò, «hai bisogno

soltanto di un bagno nel fiume. In pochi giorni i lividi spariranno. Ora Fenn e

io dobbiamo discutere con te e Meren di una questione importante.» Era questa la

vera ragione per cui Taita li aveva portati a caccia. Voleva trovarsi solo con

loro per informarli dei suoi piani.

Il sole aveva già passato mezzogiorno quando Taita permise a Meren e Sidudu di

ritornare al fiume dove li attendeva la flottiglia. Adesso il loro umore era mutato: erano penserosi e infelici.

«Promettimi che non te ne andrai per sempre.» Sidudu abbracciò forte Fenn.
«Tu

per me sei più importante di una sorella. Non sopporterei di perderti.»

«Anche se non ci vedrai, Taita e io saremo con te. È solo una piccola magia.

L'hai già vista fare tante volte», la assicurò Fenn.

Quindi fu la volta di Meren: «Confido nel tuo buonsenso, mago... anche se mi

sembra ben più scarso di un tempo. Ricordo che prima eri tu a esortarmi sempre

alla prudenza. Ora sono io che devo recitare la parte della balia. È strano come

un uomo diventi temerario quando ha qualcosa che gli penzola tra le gambe».

Taita rise. «Saggia osservazione, mio buon Meren. Ma non preoccuparti troppo.

Fenn e io sappiamo quello che facciamo.
Torna alle barche, e recita la tua
parte.»

Meren e Sidudu si allontanarono a
cavallo verso il fiume, senza smettere di
voltarsi a guardare, preoccupati.
Ripeterono i saluti una dozzina di volte
prima di scomparire in lontananza.

«Ora dobbiamo allestire la scena della
nostra scomparsa», disse Taita a Fenn,

e andarono a prendere le stuoie legate
dietro le selle. Tra i rotoli delle

coperte avevano messo dei vestiti nuovi.
Si tolsero le tuniche impolverate e

macchiate di sudore e per un momento si godettero la brezza sui loro corpi nudi.

Taita si chinò per prendere la tunica pulita, ma Fenn lo fermò. «Non c'è poi

tanta fretta, mio signore. Passerà un po' prima che gli altri tornino a

cercarci. Dovremmo approfittare di questo momento, e del fatto che non abbiamo

l'impaccio dei vestiti...»

«Quando Meren annuncerà a Tinat che siamo morti, tutto il gruppo si

precipiterà qui per trovare i nostri resti. Potrebbero arrivare e trovarci ben

più che vegeti.»

Fenn si chinò tra le sue gambe. «Ti ricordi che cosa ha detto Meren su ciò che

rende un uomo imprudente?... Be', propongo di essere imprudenti insieme.»

«Quando fai così, potresti portarmi ovunque senza sentirmi protestare.»

Fenn gli sorrise con malizia e si inginocchiò davanti a lui.

«Cosa stai facendo?» le chiese Taita.
«Questo non l'hai imparato da me.»

«Imbali mi ha dato istruzioni precise. Ma ora resta in silenzio, mio signore,

non potrò più rispondere ad altre domande. La mia bocca sarà impegnata diversamente.»

Fecero appena in tempo, e per un soffio riuscirono a preparare la messinscena,

prima di vedere la polvere sollevata dai cavalli al galoppo che si stavano

avvicinando dalla parte del fiume.

Tornarono nel boschetto di acacie e sedettero

tranquilli sotto un albero. Si tenevano per mano, avvolti da un incantesimo di

occultamento.

Il martellio degli zoccoli diventò sempre più forte finché dalla nuvola di

polvere apparvero Tinat e Meren, cavalcando con vigore in testa al numeroso

gruppo di uomini armati. Quando videro Turbine e Brezza di Fumo che pascolavano

al margine del boschetto, si diressero verso di loro giungendo a una ventina di

passi dal luogo in cui si trovavano Taita e Fenn.

«Oh, per le viscere e il fegato di Seth!» urlò Meren. «Guardate il sangue

sulle selle! È proprio come vi ho detto. Gli spiriti li hanno assaliti e li hanno portati via.»

Le macchie scure erano di sangue di giraffa, ma Tinat non lo sapeva. «Per la copula di Iside con Osiride, questa è una tragedia», disse scendendo di sella.

«Cerchiamo qui intorno se ci sono tracce del mago e della sua compagna...»

Poco dopo scoprirono la tunica di Taita, lacera e insanguinata. Meren la prese con entrambe le mani e vi affondò la faccia. «Ci hanno portato via Taita. Sono

come un figlio senza padre!» esclamò singhiozzando.

«Temo che il buon Meren stia calcando la mano», mormorò Taita a Fenn.

«Non credevo che fosse un attore così dotato», convenne lei. «Sarebbe perfetto nei panni di Horus nella processione al tempio.»

«Come facciamo a tornare dal faraone e comunicargli che abbiamo permesso che rapissero Taita?» disse Tinat piangendo. «Dobbiamo almeno trovare il suo corpo.»

«Te l'ho detto, comandante Tinat... li ho visti entrambi portati in cielo

dagli spiriti», disse Meren, tentando di dissuaderlo.

Ma Tinat era caparbio e irremovibile. «Dobbiamo comunque continuare a cercare.

Perlustreremo il bosco palmo a palmo», insistette. Ancora una volta gli uomini

si allungarono in una fila rada, avanzando tra gli alberi.

Tinat e Meren erano in testa, e il secondo passò a un braccio dal

nascondiglio. Il suo volto era teso in una dura espressione di scontento, e borbottò sottovoce fra sé: «Insomma, Tinat, non essere così cocciuto... Torniamo

alle barche, e lasciamo il mago alle sue magie».

In quel momento risuonò un grido: qualcuno aveva trovato la tunica

insanguinata di Fenn. Meren si avvicinò di corsa e lo sentirono discutere con

Tinat per convincerlo ad abbandonare le ricerche. Di fronte all'evidenza delle

vesti e del sangue, finalmente Tinat si arrese. Presero Turbine e Brezza di Fumo

e tornarono alla carcassa della giraffa per macellarla e portare la carne alle

barche. Taita e Fenn si alzarono, raccolsero le armi e tornarono verso nord

per

incontrare nuovamente il Nilo molto
più a valle.

«Oh, quanto adoro stare sola con te...»
proruppe Fenn con gli occhi sognanti.

«Perché non ci fermiamo a riposare
ancora un po' all'ombra di quell'albero?»

«Mi sembra di aver risvegliato in te un
mostro addormentato.»

«Ho scoperto che quel mostro non dorme
mai», gli assicurò lei. «È sempre

all'erta e pronto a giocare. Spero che non
ti stanchi tu, mio signore.»

Taita la condusse tra gli alberi. «Sarà un delizioso passatempo scoprire chi si stanca per primo», le disse.

Alla terribile notizia della scomparsa di Taita l'intera compagnia piombò

nella tristezza. Il giorno successivo, quando ebbero caricato i cavalli sulle

barche e ripreso il viaggio lungo il fiume, sembravano un corteo di navigli

funebri. Non solo avevano perso il mago, ma anche Fenn. La sua bellezza e i suoi

modi affascinanti erano stati un talismano per tutta la compagnia, e le donne

più giovani, come Sidudu - specialmente
quelle che aveva liberato dal Tempio

dell'Amore - la adoravano.

«Pur sapendo che non è vero, anch'io
senza di lei mi sento persa», mormorò

Sidudu a Meren. «Perché Taita ha
escogitato questo stratagemma crudele?»

«Lui e Fenn devono costruirsi una nuova
vita. Pochi di quelli che lo

conoscevano quando era anziano e canuto
capiranno la sua magica trasformazione.

Vedranno nella sua rinascita qualche
malvagio atto di magia nera. Lui e Fenn

diventeranno oggetto di timore e repulsione.»

«Allora andranno in un luogo dove noi non potremo seguirli.»

«Purtroppo temo che sarà così.» Meren le cinse le spalle con un braccio.

«D'ora in poi, io e te proseguiremo soli. Dobbiamo farci forza e sostenerci a vicenda.»

«Ma di loro, che ne sarà? Dove andranno?» insistette Sidudu.

«Taita sta inseguendo una sapienza che né a te né a me è dato capire. Tutta la

sua esistenza è stata una ricerca. Ora che la sua vita è diventata eterna, lo è

anche quella ricerca.» Meren rifletté su quello che aveva detto, poi continuò,

con un lampo di introspezione raro per lui: «E potrebbe essere una grande

benedizione o un grande fardello».

«Non li rivedremo mai più? Ti prego... dimmi che li rivedremo.»

«Li rivedremo prima della loro partenza, di questo possiamo essere certi. Non

sarebbero mai così crudeli da negarcelo. Ma un giorno non lontano se ne

andranno.»

Mentre parlava, Meren guardava la riva accanto scivolare via, cercando il

segno che Taita aveva promesso di lasciare. Finalmente ravvisò un bagliore, un

riflesso del sole sul metallo lucido. Si fece schermo con la mano e scrutò

davanti a sé. «Eccolo!» Diresse la nave verso riva, e i vogatori ritrassero i

remi dall'acqua. Meren saltò dal ponte sulla terraferma e corse verso la spada confitta nella terra. La estrasse e la brandì sopra il capo.

«La spada di Taita!» gridò a Tinat, che era sulla galea successiva. «Questo è un presagio!»

Tinat mandò una squadra ad aiutarlo e perlustrarono la sponda per mezza lega in entrambe le direzioni, senza però trovare altri segni di presenza umana.

Taita è astuto come una volpe, pensò Meren. Ha inscenato tutto così a puntino che mi sento un po' ingannato anch'io. Sorrise fra sé, ma il suo aspetto era

serio quando disse agli uomini: «È inutile continuare la ricerca. Siamo in

presenza di questioni troppo ardue da capire. Se Taita, il mago, è stato vinto,

che possibilità abbiamo noi? Meglio tornare alla flottiglia prima di essere

sopraffatti a nostra volta». Gli uomini obbedirono prontamente, pervasi da

timore superstizioso e impazienti di rifugiarsi nelle galee. Quando si furono

imbarcati sani e salvi, Meren ordinò di riprendere il viaggio; i rematori

tornarono ai loro posti e vogarono in silenzio per una lega.

Hilto era il primo rematore.

All'improvviso alzò la testa e cominciò a

cantare. La sua voce era aspra ma
potente, la voce di chi aveva comandato
degli

uomini nel fragore della battaglia.
Risuonava lungo il fiume silenzioso:

Salve, maestosa dea Hag-en-Sa, i cui anni
si perdono

nell'eternità.

Salve a te, custode del primo pilastro.

Tu che dimori nelle parti più remote della
terra,

tu che muori ogni giorno al tramonto del
sole.

All'alba ti rigeneri. Sorgi ogni giorno e la tua giovinezza

si rinnova come il Fiore di Loto.

Taita possiede le parole del potere.

Concedigli di oltrepassare il primo pilastro!

Era un capitolo del pianto funebre per un re. Subito la compagnia si unì al

canto e intonò la ripresa:

Concedigli di andare dove noi non possiamo seguirlo, concedigli di apprendere

i misteri dei luoghi tenebrosi. Egli è

diventato il saggio serpe del possente

Iddio Horus.

Hilto cantò i versi successivi:

Salve, o Seth, distruttore dei mondi.

Salve, anima onnipotente, divina anima
che incuti grande timore.

Concedi all'anima spirituale di Taita di
oltrepassare il secondo

pilastro. Egli possiede le parole del
potere. Concedi a Taita di procedere

verso il trono di Osiride, dietro cui stanno
Iside e Hathor.

E gli altri - alcune donne in coro - ripresero:

Concedigli di andare dove noi non possiamo seguirlo. Concedigli di apprendere

i misteri dei luoghi tenebrosi. Concedigli il transito! Concedigli il transito!

A poppa della prima nave, impugnando il timone, Meren cantava con loro. La

voce di Sidudu tremava accanto a lui, e quando toccò le note più alte per poco

non s'incrinò dall'emozione.

Meren si sentì sfiorare il muscoloso braccio destro e smise di remare.

Trasalendo per la sorpresa, si guardò attorno. Non c'era nessuno, ma il tocco era stato inequivocabile. Quando era un apprendista al servizio di Taita aveva imparato a non fissare direttamente la fonte, quindi distolse lo sguardo e vide apparire una forma vaga al confine del suo campo visivo. Quando la mise a fuoco, essa scomparve.

«Mago, sei qui?» bisbigliò senza muovere le labbra.

Gli rispose una voce altrettanto lieve: «Sono con te, e Fenn è alla sinistra

di Sidudu».

Come stabilito, erano saliti a bordo mentre la galea era ormeggiata alla riva,

nel luogo in cui Taita aveva confitto la spada. Meren cercò di non far trapelare

il sollievo e la gioia che provava. Volse lo sguardo e al lato opposto del suo

campo visivo notò un'altra sagoma eterea accanto a Sidudu.

«Fenn è alla tua sinistra», disse a Sidudu che si guardò intorno stupita. «No,

non puoi vederla. Chiedile di toccarti.»

Quando percepì le dita invisibili di Fenn

che le sfioravano la guancia, il sorriso di Sidudu divenne raggiante.

Allorché, era tardo pomeriggio, attraccarono per montare il campo lungo la

riva, Meren si rivolse alla compagnia riunita: «Allestiremo un tempio sul ponte

a prua della prima galea, nel luogo prediletto da Taita e Fenn quando erano con

noi. Sarà un rifugio dove le loro anime-spirito potranno riposare nei novanta

giorni durante i quali saranno intrappolati in questo stadio dell'esistenza,

dopo di che potranno oltrepassare il primo pilastro sulla strada verso

l'oltretomba».

Innalzarono un paravento di canne intorno al piccolo spazio e sistemarono le

stuoie e gli oggetti lasciati dalla coppia scomparsa. Ogni sera, Sidudu portava

dietro il tempio un'offerta di cibo, birra e acqua che al mattino era stata

consumata. Per la compagnia era molto incoraggiante sapere che l'anima

spirituale del mago continuava a vegliare su di loro, e l'umore della piccola

flotta si rasserenò. Gli uomini erano tornati a ridere e a divertirsi, ma si guardavano bene dall'avvicinarsi al tempietto.

Tornarono di nuovo a Qebui, il Luogo del Vento del Nord, dove il fiume che avevano navigato per un tratto così esteso si univa all'altro ramo che precipitava impetuoso dalle montagne a est, per formare il vero Nilo. Qebui non era molto cambiata dall'ultima volta che l'avevano vista, a eccezione dei campi irrigati attorno alla città, che erano più estesi, e delle mandrie di cavalli e

bovini al pascolo nei prati verdi più vicini alle mura di fango della città.

L'improvvisa comparsa di una flotta di navi forestiere gettò la guarnigione e i

cittadini nel timore e nello sgomento.

Solo quando Meren si fece vedere a prua e

dichiarò che veniva in amicizia, il governatore Nara lo riconobbe.

«È il comandante Meren Cambise!» gridò il governatore al capitano dei suoi

arcieri. «Non lanciate.»

Quando Meren sbarcò, Nara lo abbracciò calorosamente. «Da tempo avevamo

perso

la speranza di vedervi tornare... quindi, in nome del faraone Nefer Seti, vi

diamo il più felice benvenuto.» Nara non aveva mai incontrato Tinat. La

spedizione guidata dal generale Lotti era passata da Qebui molto prima che Nara

diventasse governatore. Naturalmente era informato della spedizione, e si disse

d'accordo con Meren quando questi gli spiegò che era stato assegnato il comando

a Tinat come ufficiale superstite di più elevato grado. Tuttavia, mentre

parlavano lungo la riva, Nara continuava a guardare le barche attraccate come se

stesse aspettando l'arrivo di qualcun altro.

Poi non riuscì più a trattenersi ed esclamò: «Perdonatemi, miei buoni capitani, ma devo sapere cosa è accaduto al

potente mago Taita di Gallala, quell'uomo straordinario».

«La storia che ti devo raccontare è così straordinaria che è quasi impossibile

credervi, o anche solo concepirla. Ma prima devo far sbarcare la mia gente e

provvedere ai suoi bisogni. Sono stati in esilio molti anni, e per raggiungere

questo avamposto del regno hanno
compiuto un viaggio lungo, difficile e

periglioso. Quando avrò fatto il mio
dovere, ti presenterò un rapporto chiaro
ed

esauriente che potrai riferire alla corte del
faraone a Tebe.»

«Ti chiedo perdono.» Le innate buone
maniere di Nara ebbero il sopravvento.

«Non sono stato un buon ospite. Devi
farli sbarcare subito... poi vi riposerete

e rifocillerete, prima che ti chieda di
continuare il racconto del vostro

viaggio.»

Quella sera, nella sala del Consiglio del forte, Nara diede un banchetto in

onore di Meren, Tinat e i capitani più anziani. Erano presenti anche i suoi

funzionari e i notabili della città. Quando ebbero mangiato e bevuto, Nara si

alzò per rivolgersi a loro e tenne un pomposissimo discorso di benvenuto.

Terminò pregando Meren di raccontare agli ospiti la storia del loro soggiorno

nelle terre straniere a meridione. «Sei il primo a tornare da quelle misteriose

regioni inesplorate. Raccontaci cosa hai scoperto. Raccontaci se hai raggiunto

il luogo dove nasce il Nilo nostra Madre.
Raccontaci cosa ha fatto sì che le

acque si prosciugassero e poi
all'improvviso ritornassero a scorrere così
copiose. Ma, soprattutto, narraci cosa è
accaduto al mago Taita di Gallala.»

Meren parlò per primo. Descrisse tutto
ciò che era loro accaduto da quando,
molto tempo addietro, erano passati da lì.

Raccontò come avessero raggiunto le
sorgenti del Nilo a Tama-fupa e trovato le

Pietre Rosse che impedivano al fiume di
scorrere. Disse poi in che modo Tinat li

avesse salvati conducendoli nel regno di Giarri, dove erano apparsi al cospetto del Consiglio Supremo degli oligarchi.

«Ora inviterò il comandante Tinat Ankut a riferire quale fu il destino della

spedizione guidata dal generale Lotti, in che modo egli e i suoi uomini

raggiunsero il Giarri, e quale situazione trovarono laggiù.» E Meren lasciò la

parola a Tinat.

Secondo le abitudini di costui, il resoconto fu sobrio e conciso. Con scarse

parole da soldato descrisse l'originaria

fondazione del governo del Giarri da

parte del nobile Aquer durante il regno della regina Lostris. Poi raccontò come

la misteriosa strega Eos lo avesse trasformato in una crudele tirannia. Concluse

con la dura affermazione: «Fu quella strega, Eos, a impiegare la magia nera per

innalzare la barriera di roccia davanti agli affluenti del Nilo. Mirava a

sottomettere l'Egitto e a ridurlo in schiavitù».

A quel punto scoppiò un putiferio: gli ascoltatori manifestarono tutto il loro

sdegno e posero domande a gran voce.

Intervennero Nara alzandosi di scatto, ma ci volle del tempo per calmarli.

«Invito il comandante Meren a continuare il racconto. Vi prego di serbare le

domande per quando avrò finito, poiché sono certo che saprò dare risposta a

molti dei vostri assilli.»

Meren era un oratore assai più eloquente di Tinat e tutti lo ascoltarono

affascinati quando descrisse come il mago Taita di Gallala fosse entrato nella

fortezza di Eos per affrontarla: «Andò da

solo e senz'armi, a eccezione dei suoi
poteri spirituali. Nessuno saprà mai quale
lotta titanica si sia scatenata
quando i due conoscitori di misteri
giunsero a quel soprannaturale conflitto.

Tutto ciò che posso dire è che alla fine
Taita ha trionfato. Eos è stata sconfitta e
con lei è andato distrutto anche il suo
regno malvagio. Le barriere

che aveva innalzato sul Nilo nostra
Madre sono state abbattute, e ora le sue
acque sono tornate a vivere. Basta
osservare come scorre vicino a questa
città

di Qebui, per constatarne la rinascita grazie ai poteri di Taita.

Con l'aiuto del comandante Tinat, gli esseri umani che per tutti questi anni erano stati tenuti prigionieri a Giarri sono stati liberati. E questa sera sono seduti in mezzo a voi».

«Che si alzino!» esclamò il governatore Nara. «Guardiamoli in volto, così da poter dare il benvenuto ai nostri fratelli e alle nostre sorelle tornati in patria.»

Uno dopo l'altro i capitani e gli altri

ufficiali del reggimento di Tinat si

alzarono, dichiararono il proprio nome e grado e conclusero con la formula:

«Attesto che tutto ciò che avete udito stasera dai nostri onorati capi, il

comandante Meren Cambise e il comandante Tinat Ankut, risponde a verità».

Quando ebbero finito, parlò di nuovo Nara: «Questa sera abbiamo avuto notizia

di prodigi tali da colmarci di timore. Eppure, so di parlare a nome di tutti i

presenti se vi pongo ancora una domanda che mi consuma l'animo». S'interruppe di

colpo, poi riprese: «Dicci, comandante Cambise... cosa ne è stato del mago

Taita? Perché non è più a capo della vostra compagnia?»

Meren assunse un'espressione solenne. Per un po' rimase in silenzio, come se

non fosse in grado di spiegarlo. Poi sospirò. «È davvero il più triste e

doloroso dei compiti dovervi raccontare che il mago non è più con noi. È

misteriosamente scomparso. Il comandante Tinat e io abbiamo perlustrato il luogo

in cui è sparito, ma senza risultato.» Si

fermò di nuovo, poi scosse il capo.

«Anche se non siamo riusciti a trovare il suo corpo, abbiamo scoperto i vestiti

e il cavallo. La tunica e la sella erano macchiate di sangue. Possiamo

attribuire la sua scomparsa solo a un maligno evento soprannaturale, e

concludere che il mago è morto.»

Le sue parole suscitarono un gemito di disperazione.

Il governatore Nara restò seduto, pallido in volto e triste. Poi, quando il

rumore nella sala si placò e tutti lo

guardarono, si alzò. Fece per parlare, ma la voce gli mancò. Quindi si fece forza e disse: «Questa è una tragica-notizia.

Taita di Gallala era un uomo potente e buono. È con il cuore triste che

informerò della sua morte il faraone Nefer Seti. Come governatore della

provincia di Qebui, farò erigere lungo il fiume un monumento a Taita di Gallala

per aver fatto scorrere di nuovo le acque vitali del Nilo nostra Madre». Stava

per aggiungere qualcosa, ma poi scosse il capo e distolse lo sguardo. Quindi

lasciò la sala del banchetto: gli ospiti lo seguirono a piccoli gruppi e si

dispersero nella notte.

Cinque giorni dopo, la popolazione della città e i navigatori provenienti dal

Sud si riunirono di nuovo sulla lingua di terra alla confluenza dei due rami del

Nilo. Il monumento che il governatore Nara aveva fatto costruire in quel luogo

era un obelisco ricavato da un unico blocco di granito nero. Portava incisa

un'iscrizione in geroglifici di squisita fattura. Gli scalpellini avevano

lavorato giorno e notte affinché fosse pronta per la cerimonia.

Questa pietra fu eretta in nome del faraone Nefer Seti per celebrare il suo

governo dei Due Regni: possa egli essere benedetto con la vita eterna!

Da questo luogo, l'onorato mago Taita di Gallala intraprese una storica

avventura per raggiungere le sorgenti del Nilo nostra Madre e far tornare a scorrere le sue provvide acque a vantaggio del regno d'Egitto e di tutti i suoi

abitanti.

In virtù del suo potere spirituale riuscì in

questa pericolosa impresa. Possa

egli essere profusamente lodato!

Incontrò tragica morte in una terra selvaggia. Anche se non tornerà più nel

nostro Egitto, il suo ricordo e la nostra gratitudine, come questa colonna di

granito, dureranno milioni di anni.

Io, Nara Tok, governatore della provincia di Qebui, in nome del faraone Nefer

Seti, il Grande amato dagli dei, ho scritto queste parole in suo elogio.

Nella luce del primo mattino, riuniti attorno al monumento cantarono lodi a

Horus e Hathor implorandoli di custodire l'anima spirituale di Taita. Poi Meren

e Tinat condussero la compagnia alle navi che li stavano aspettando. Salirono a

bordo e partirono di nuovo in convoglio per l'ultima, lunga tappa del viaggio di

ritorno, altre duemila leghe attraverso le sei grandi cateratte e le fertili

terre d'Egitto.

Con il Nilo così in piena, le cateratte erano bianchi salti d'acqua

tumultuosa. Tuttavia, le barche del Giarri erano state progettate proprio per

quelle condizioni e Meren era un abile navigatore fluviale. Invisibile, Taita

era al suo fianco a guidarlo quando esitava, e insieme fecero procedere la

flottiglia senza perdite umane né gravi danni.

Tra la quinta e la seconda cateratta il fiume serpeggiava a meandri nel

deserto occidentale, formando un'ansa enorme che allungava il viaggio di quasi

mille leghe. Le staffette a cavallo inviate dal governatore Nara avevano un

vantaggio di cinque giorni, e riuscirono a tagliare l'ansa del fiume, imboccando

la carovaniera. I messaggi che portarono furono letti dal governatore della

provincia di Assuan molti giorni prima che le barche scendessero la prima

cateratta nella Valle d'Egitto. Da lì in avanti, il viaggio divenne una sfilata

trionfale.

Su entrambi i lati, la terra era inondata dalle acque vivificatrici. I

contadini erano tornati nei loro villaggi per lavorare i campi, e le

coltivazioni erano già verdi e rigogliose. Al passaggio delle imbarcazioni la

popolazione accorreva lungo le sponde sventolando fronde di palma e lanciando

nella corrente fiori di gelsomino che accompagnavano la piccola flotta. Tutti

piangevano di gioia, lodavano e celebravano gli eroi di ritorno dalle oscure e

misteriose regioni a sud del mondo.

In ogni città i naviganti erano accolti dal governatore, dai nobili e dai

sacerdoti e venivano condotti in gioiosa processione fino al tempio. Si davano

banchetti e feste in loro onore, li si copriva di petali di fiori.

Taita e Fenn sbarcarono con loro. Per la prima volta nella sua vita presente,

Fenn poteva vedere la terra di cui un tempo era stata sovrana. Poiché nessuno in

tutto l'Egitto avrebbe riconosciuto lei e Taita nelle loro attuali sembianze, il

mago sciolse l'incantesimo di occultamento dietro cui si erano nascosti così a

lungo. Tuttavia si coprirono il volto con i mantelli per mostrare soltanto gli

occhi, e si confusero liberamente tra la folla.

E gli occhi di Fenn scintillavano di gioia e meraviglia mentre ascoltava Taita

descriverle nei particolari tutto quanto vedeva intorno a sé.

Fino a quel momento, i ricordi dell'altra vita erano stati confusi e

frammentari, ma ora, grazie a Taita, poteva recuperarli. E ritrovandosi

finalmente nella sua terra natia, tutto le tornò spontaneamente alla memoria.

Volti, parole, azioni di un secolo prima apparivano limpidi nella sua mente come

se fossero trascorsi solo pochi anni.

A Kom Ombo trassero a riva le barche sotto le mura poderose del tempio. Sui

blocchi di arenaria erano incise gigantesche immagini di dei e dee.

Mentre la

Gran Sacerdotessa e il suo seguito scendevano a riva per accogliere i

viaggiatori, Taita condusse Fenn lungo i corridoi deserti del tempio di Hathor,

fino all'oscuro e freddo santuario.

«È qui che ho contemplato per la prima volta l'immagine della tua anima

spirituale nella sua forma attuale», le disse.

«Sì, mi ricordo bene!» sussurrò Fenn.
«Ricordo chiaramente questo luogo.

Ricordo che nuotai verso di te nel lago
sacro. Ricordo le parole che ci

scambiammo.» Fece una pausa come se
le stesse ripetendo nella mente prima di

riprendere a parlare: «Vergogna a te, che
non mi riconosci, perché sono Fenn»,

ripeté lei con una voce infantile acuta e
dolce.

Taita sentì un tuffo al cuore. «Hai usato
proprio questo tono», le disse.

«Ti ricordi che cosa mi rispondesti?»
Taita scosse il capo. Se lo ricordava

bene, ma voleva sentirlo dire da lei.

«Dicesti...» Fenn mutò il tono di voce per imitare quello di lui. «Sei

esattamente com'eri la prima volta che ti incontrai. Non potrei mai dimenticare

i tuoi occhi. Erano, e lo sono tuttora, i più verdi e i più belli di tutto

l'Egitto.»

Taita rise dolcemente. «Sei proprio una donna! Non dimentichi mai un

complimento.»

«Di sicuro non uno così bello», convenne lei. «Ti portai un regalo, lo

rammenti?»

«Una manciata di polvere bianca»,
rispose pronto Taita. «Un regalo senza
prezzo.»

«Puoi pagarmi ora. Il prezzo è un bacio»,
replicò lei. «O tutti i baci che
ritieni giusti.»

«Diecimila è la cifra che mi viene in
mente.» «Accetto la tua offerta, mio
signore. Prenderò subito i primi cento. Il
resto potrai pagarmelo con i dovuti
frutti.»

A mano a mano che si avvicinavano a Tebe avanzavano più lenti, ostacolati dalla popolazione in festa. Finalmente arrivarono i messaggeri reali che avevano risalito il fiume a spron battuto dal palazzo del faraone. Questi ordinarono al comandante della flottiglia di affrettarsi per giungere al più presto alla corte di Tebe.

«Nefer Seti, tuo nipote, non è mai stato un ragazzo paziente», spiegò Taita a

Fenn, che rise di emozione.

«Come bramo di vederlo! Sono felice che

abbia ordinato a Meren di far presto.

Quanti anni avrà ora, Nefer Seti?»

«Avrà passato i cinquanta... e Mintaka, sua regina e sua moglie principale,

non è molto più giovane. Sarà interessante vedere come ti comporterai con lei,

ha un carattere molto simile al tuo, ribelle e caparbio. Se è provocata si

infuria quasi quanto te.»

«Non so se devo prenderlo come un complimento o come un insulto», rispose

Fenn, «ma una cosa è certa: mi piacerà

questa madre dei miei pronipoti.»

«Prevedo che sarà turbata. È ancora trattenuta tra le spire di Eos e del suo

finto profeta, Soe. Anche se Eos è stata annientata e i suoi poteri distrutti, Soe la tiene tuttora in suo potere, e il nostro ultimo compito sacro sarà

liberarla. Dopo di che, tu e io potremo inseguire i nostri sogni.»

E così arrivarono a Tebe, la città dalle cento porte e dalle innumerevoli

meraviglie: grazie alle acque che erano tornate a scorrere, tutto era tornato

come un tempo. Lì la folla era la più fitta

e chiassosa di tutte quelle che

avevano incontrato. Si riversava come una fiumana dalle porte della città e il

clamore dei tamburi, dei corni e degli evviva faceva vibrare l'aria.

Sulla banchina reale furono accolti da un gruppo di sacerdoti, nobili e

generali abbigliati in gran pompa, ognuno accompagnato da un seguito quasi

altrettanto sontuosamente vestito.

Quando Tinat e Meren sbarcarono squillarono i corni, e dalle moltitudini si

levò un boato di acclamazione. Il visir li

condusse verso due splendidi carri

che erano stati preparati per loro,
entrambi ricoperti di foglia d'oro e pietre

preziose, che alla luce brillante del sole
mandavano lampi e scintille. Li

trainavano cavalli delle stalle del faraone
in coppie perfettamente assortite,

uno bianco come il latte e l'altro nero
come l'ebano.

Meren e Tinat vi balzarono sopra e fecero
muovere le bestie con un colpo di

frusta. Avanzarono fianco a fianco sulla
strada reale, tra le sfingi in pietra,

come due eroi pronti a combattere. Erano preceduti da un seguito di cavalieri e scortati da una compagnia della guardia reale. La voce della folla tuonava su di loro come una tempesta.

Molto più indietro, Taita e Fenn li seguivano travestiti, procedendo a piedi tra la folla impetuosa, fino a che non raggiunsero le porte del palazzo. Lì si fermarono, si presero per mano, fecero un incantesimo per diventare invisibili e passare tra le guardie del palazzo in modo da raggiungere il salone reale delle

udienze, dove si fermarono lontano dalla calca di cortigiani e dignitari che lo gremiva.

Sulla pedana in fondo alla sala, il faraone Nefer Seti e la regina sedevano

l'uno accanto all'altra in troni eburnei. Il faraone indossava la corona azzurra

di guerra khepresk era un alto copricapo, dalle bordature laterali adorne di

dischi di oro puro e, sul davanti, le teste avvinghiate del cobra e

dell'avvoltoio, simboli dell'Alto e del Basso Egitto. Il faraone non era

truccato, aveva il torso nudo e mostrava le cicatrici di cinquanta battaglie, ma

i muscoli del petto e delle braccia erano ancora slanciati e robusti. Taita

esaminò la sua aura e vide che era coraggioso nella prova e costante nel dovere.

Accanto a lui, anche la regina Mintaka indossava la corona, ma aveva i capelli

screziati d'argento e i suoi lineamenti recavano i segni della tristezza e del

dolore per i figli morti. La sua aura era confusa e disperata, lacerata dal

dubbio e dalla colpa. Era profondamente

infelice e

afflitta.

I comandanti Meren Cambise e Tinat Ankut si prosternarono davanti al trono

reale, a gambe e braccia divaricate in segno di devota obbedienza. Il faraone si

alzò e sollevò una mano, e l'assemblea

cadde in un profondo silenzio. Quando parlò, la sua voce risuonò tra le alte

colonne di arenaria che s'innalzavano dai plinti fino all'alto soffitto dipinto.

«Sia noto in entrambi i miei regni e in tutti i miei domini stranieri che

Meren Cambise e Tinat Ankut si sono meritati grande favore ai miei occhi.»
Nefer

Seti fece una pausa, mentre il visir Tentek s'inginocchiava davanti a lui e gli

porgeva un vassoio d'argento con un rotolo di papiro. Il faraone lo prese e lo

srotolò. Lesse il testo con voce squillante: «Con questo documento rendo noto a

tutti gli uomini che ho elevato il prode Tinat Ankut al rango di nobile e ho donato alla sua dignità un'unità di fiume di terra fertile lungo le sponde del

Nilo al di sotto di Esna». Un'unità di fiume corrispondeva a dieci leghe

quadrate, un'estensione enorme di terra arabile. Di colpo Tinat era diventato un

uomo ricco, ma non finiva lì. Nefer Seti continuò: «D'ora in avanti il nobile

Tinat Ankut assumerà il grado di generale di battaglia nel mio esercito

dell'Alto Egitto. Grazie alla mia benevolenza e magnanimità a lui andrà il comando della divisione Ptah».

«Il faraone è misericordioso!» gridò l'assemblea con voce unanime.

«Alzati, nobile Tinat Ankut, e abbracciami.»

Tinat si alzò per baciare la nuda spalla del faraone, e Nefer Seti gli porse

nella mano destra gli atti dei nuovi possedimenti.

Poi si volse a Meren, che giaceva ancora prosternato davanti a lui. Tentek

porse a Nefer Seti un secondo vassoio d'argento, il faraone ne prese un altro

papiro e lo mostrò all'assemblea. «Con questo documento rendo noto a tutti gli

uomini che ho elevato il comandante Meren Cambise al rango di nobile e ho donato

alla sua dignità tre unità di fiume di terra

fertile lungo le sponde del Nilo al

di sopra di Assiut. D'ora in avanti il nobile Meren Cambise assumerà il grado di

generale d'armata dell'esercito del Basso Egitto. Inoltre, come segno della mia

speciale benevolenza, conferisco a lui l'Oro della Lode e l'Oro del Valore.

Alzati, nobile Meren.»

Quando Meren fu davanti a lui, il faraone gli pose sulle spalle le pesanti

collane d'oro della Lode e del Valore.

«Abbracciami, generale Meren Cambise!»

disse, e lo baciò su una guancia.

Meren accostò le labbra all'orecchio del faraone e sussurrò con premura: «Ho notizie di Taita che solo a te è dato sapere».

Per un momento la stretta del faraone sulla spalla di Meren si serrò e Nefer

Seti replicò a bassa voce: «Tentek ti condurrà direttamente da me».

Mentre l'intera assemblea si prosternava, il faraone prese per mano la regina

e la condusse fuori dalla sala. Passarono a pochi passi di distanza dal luogo in

cui erano nascosti Taita e Fenn. Meren aspettò con calma che Tentek gli si avvicinasse.

«Il faraone t'invita da lui. Seguimi, mio generale.»

Dopo il passaggio di Meren, Taita prese per mano Fenn ed entrambi lo seguirono.

Tentek introdusse Meren al cospetto del re, ma quando il secondo fece un altro inchino al sovrano, Nefer Seti andò da lui e lo abbracciò calorosamente. «Mio caro amico e compagno della Via Rossa...

è così bello averti di nuovo con me.

Rimpiango solo che tu non abbia portato anche il mago. La sua morte mi ha

straziato il cuore.» Poi tenne Meren a distanza e lo guardò fisso in volto. «Non

sei mai stato abile a nascondere le tue emozioni... che cosa ti turba? Dimmelo.»

«I tuoi occhi sono più acuti che mai, non si lasciano sfuggire nulla. Devo

riferirti delle notizie», replicò Meren, «ma prima ti devo avvertire che sarà un

grande colpo. Quello che devo dirti è così strano e meraviglioso che, quando

l'ho sentito per la prima volta, la mia mente non riusciva a comprenderlo.»

«Insomma...» Nefer Seti gli assestò un colpo tra le scapole che lo fece

vacillare. «Parla!»

Meren trasse un profondo respiro ed esclamò: «Taita è vivo».

Nefer Seti smise di ridere e lo fissò, stupito. Poi i suoi lineamenti si

rabbuiarono in uno sguardo corruciato. «È tuo rischio e pericolo prenderti

gioco di me, mio generale», sibilò con freddezza.

«Ti ho detto la verità, potente re dei re.»
Con quel cipiglio Nefer Seti incuteva
terrore all'animo più coraggioso.

«Se questa è la verità, e per il bene della
tua anima, Meren Cambise, faresti
meglio a dirmi dove si trova ora Taita.»

«Devo dirti ancora una cosa, uomo
maestoso e magnanimo. L'aspetto di Taita
è

molto mutato. A prima vista potresti non
riconoscerlo.»

«Basta!» Nefer Seti alzò la voce. «Dimmi
dov'è.»

«Proprio in questa sala.» La voce di

Meren s'incrinò. «Vicino a noi.» Poi aggiunse a bassa voce: «Almeno lo spero».

Nefer Seti posò la mano destra sul manico del suo pugnale. «Stai abusando del mio buon cuore, Meren Cambise.»

Meren volse uno sguardo di apprensione alla sala deserta e si rivolse all'aria con voce di preghiera: «Mago, potente mago! Manifestati, ti supplico! Sono in balia della collera del faraone!» Poi emise un sospiro di sollievo. «Guarda,

maestà!» e indicò una grande statua di granito nero dall'altra parte della sala.

«Quella è la statua di Taita, scolpita dal mastro scultore Osh!» esclamò

Nefer Seti infuriato. «La tengo qui per ricordarmi del mago, ma è solamente pietra, non il mio amato Taita in carne e ossa.»

«No, faraone. Non guardare la statua, ma alla sua destra.»

Nel punto indicato da Meren apparve una nuvola trasparente e luccicante, come

un miraggio del deserto. Il faraone la fissò sbattendo le palpebre. «Non c'è

nulla, lì. È vuota come l'aria. È uno spirito? Un fantasma?»

Il miraggio divenne più compatto e assunse lentamente una forma solida. «È un

uomo!» esclamò Nefer Seti. «Un uomo vero e proprio!» Lo fissava stupito. «Ma non

è Taita. Questo è giovane, un bel giovane, non il mio Taita. Di sicuro

dev'essere un mago capace di nascondersi con gli incantesimi.»

«È una magia», affermò Meren, «ma una delle più nobili e oneste, una magia

compiuta da Taita in persona. Questo è Taita.»

«No...» Nefer Seti scosse il capo. «Non conosco costui, ammesso che sia

davvero un uomo vivente.»

«Maestà, questo è il mago, tornato giovane e in buona salute.»

Persino Nefer Seti era ammutolito. Tutto quello che riusciva a fare era

scuotere il capo. Taita taceva e gli sorrideva, un sorriso cordiale e

affettuoso.

«Guarda la statua», lo implorò Meren.

«Osh l'ha scolpita quando il mago era già anziano, ma anche ora che è di nuovo giovane la somiglianza è evidente.

Osserva la profondità e l'ampiezza della fronte, la forma del naso e delle orecchie, ma soprattutto guarda gli occhi.»

«Sì... forse riesco a vedere una somiglianza», mormorò Nefer Seti, dubbioso.

Poi, in un tono sicuro, di sfida: «Tu, spirito! Se sei davvero Taita devi dirmi qualcosa che conosciamo solo io

e te».

«È così, mio faraone», rispose Taita.

«Potrei raccontarti tante di quelle

cose, ma ve n'è una che mi sovviene subito. Ricordi quando eri ancora il

principe Nefer Memnone e non il faraone dei due Regni? Quando eri mio allievo e

pupillo e ti avevo soprannominato Mem?»

Il faraone annuì. «Me lo ricordo bene.»

La sua voce si era ridotta a un fioco

sussurro e il suo sguardo si raddolcì. «Ma molti altri potrebbero esserne a

conoscenza.»

«Posso narrarti altre cose, Mem. Posso raccontarti che quando eri ragazzo

ponemmo dei piccioni da richiamo accanto allo stagno di Gebel Nagara, nel deserto, e per venti giorni aspettammo che il falco reale, il tuo uccello divino, venisse.»

«Il mio falco divino non cadde mai nella trappola», disse Nefer Seti, e Taita

vide dal fremito della sua aura che il faraone gli stava tendendo un tranello

per metterlo alla prova.

«Il tuo falco venne eccome», lo contraddisse il mago. «Quel bellissimo falco

che era la prova del tuo diritto reale alla doppia corona d'Egitto.»

«Lo catturammo!» esclamò Nefer Seti, esultante.

«No, Mem. Il falco rifiutò la preda e volò via.»

«Abbandonammo la caccia.»

«E invece no, Mem, la memoria ti tradisce. Lo seguimmo inoltrandoci nella regione desertica.»

«Ah, sì, fino al terribile lago di natron.»

«Ancora no. Io e te salimmo sulla montagna di Bir Umm Masara. Mentre io ti

tenevo legato alla corda, tu ti calasti fino al nido del falco, sulla parete

orientale della montagna, per prendere i piccoli.» Ora Nefer Seti lo fissava con

occhi raggianti. «Quando raggiungesti il nido, scopristi che il cobra era

arrivato prima di te. Gli uccelli erano morti, uccisi dal morso velenoso del

serpente.»

«Mago, nessun altro potrebbe sapere queste cose. Perdonami per non averti riconosciuto. Per tutta la vita sei stato la mia guida e il mio maestro, e ti ho rinnegato.» Nefer Seti fu assalito dal rimorso. Raggiunse velocemente l'altra parte della stanza e strinse il mago nel suo forte abbraccio. Quando infine si staccarono, non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di Taita. «La tua metamorfosi sfida la mia capacità di comprensione. Dimmi com'è accaduto.»

«C'è molto da raccontare», affermò Taita. «Ma prima dobbiamo affrontare altre

questioni. Innanzitutto ti vorrei presentare una persona.» Taita tese la mano e

di nuovo l'aria divenne luminosa; poi si solidificò nella forma di una giovane

donna. Anche lei sorrise a Nefer Seti.

«Come hai fatto sovente in passato, con la tua magia mi disorienti», disse

Nefer Seti. «Chi è questa creatura? Perché l'hai portata da me?»

«Si chiama Fenn, ed è un'esperta del sentiero destro.»

«È troppo giovane.»

«Ha vissuto altre vite.»

«È al di là di ogni dubbio di una bellezza senza pari.» Nei suoi occhi c'era

una scintilla di lussuria. «Tuttavia ha qualcosa di stranamente familiare. I

suoi occhi... Conosco questi occhi», disse cercando di ricordare. «Mi rammentano qualcuno che conoscevo bene.»

«Faraone, Fenn è la mia compagna.»

«La tua compagna? Com'è possibile? Tu sei un...» Si trattenne. «Perdonami,

mago, non intendevo offenderti né ferire la tua dignità.»

«Mio re, è vero che una volta ero un

eunuco... ma ora sono uomo in tutto e per tutto. Fenn è la mia donna.»

«Quante cose sono cambiate», osservò Nefer Seti. «Appena risolvo un enigma, me

ne presenti un altro...» S'interruppe, continuando a fissare Fenn. «Quegli occhi, quegli occhi verdi... Mio padre!

Quelli sono gli occhi di mio padre. È possibile che in Fenn scorra il mio stesso sangue reale?»

«Suvvia, Mem!» lo rimproverò Taita dolcemente. «Prima ti lamenti dei misteri

che ti pongo e poi mi chiedi di riversarne
altri su di te. Ti dico semplicemente

che Fenn fa parte della tua discendenza
diretta. Il tuo sangue è il suo sangue,

ma siete molto lontani nel tempo.»

«Hai detto che ha vissuto altre vite. È
stato in una di queste?»

«Proprio così», affermò Taita.

«Spiegamelo», ordinò il faraone.

«Avremo tempo più tardi. Comunque, tu
e l'Egitto siete ancora minacciati. Sei

già a conoscenza di come la strega Eos
avesse fermato le acque del Nilo nostra

Madre.» «È vero che l'hai annientata nel suo nascondiglio?» «La strega non c'è

più, ma uno dei suoi servi è ancora in libertà. Si chiama Soe, ed è un uomo

pericoloso.»

«Soe! Conosco qualcuno con questo nome. Mintaka mi ha

parlato di lui, è un predicatore... l'apostolo di una nuova dea.»

«Scritto al contrario, il suo nome è Eos. La dea di Soe era la

strega, ed egli mirava a distruggere te e la tua stirpe e usurpare il

doppio trono d'Egitto per Eos.»

Nefer Seti era inorridito. «Questo Soe è molto stimato da Mintaka, la mia

prima moglie. Lei gli crede, Soe l'ha convertita alla nuova religione.»

«Perché non sei intervenuto?»

«Ho voluto assecondarla. Mintaka era impazzita di dolore per la morte dei

nostri bambini e Soe la consolava. Non ci vedevo niente di male.»

«Tutto ciò è di gran danno», ammonì Taita. «È dannoso per te e per l'Egitto.

Soe è ancora una terribile minaccia. È

l'ultimo seguace della strega, l'ultima traccia della sua presenza sulla terra. Fa parte della Grande Menzogna.»

«Cosa devo fare, Taita? Quando il Nilo è ritornato a scorrere, Soe è

scomparso. Non sappiamo che ne sia stato di lui.» «Prima di qualsiasi altra

cosa, devo catturarlo e portarlo da te. La regina Mintaka è così profondamente

soggiogata da Soe che crede a tutto quello che dice. Ti avrebbe consegnato a

lui. Non crederà che Soe sia capace di azioni malvagie, a meno che la

confessione di quelle malvagità non esca direttamente dalla sua bocca.»

«Cosa ti occorre da me, Taita?» chiese Nefer Seti.

«Devi portare via la regina Mintaka. Ho bisogno di avere libero il Palazzo di

Memnone, sulla riva occidentale. Portala ad Assiut per fare un sacrificio al

tempio di Hathor. Dille che la dea ti è apparsa in sogno e lo ha chiesto a

entrambi voi per amore dei vostri cari bimbi, il principe Khaba e la sua

sorellina Unas, che ora sono nell'oltretomba.»

«In effetti sentivo il bisogno di offrire dei sacrifici a Hathor. Entro cinque

giorni, nella notte di luna nuova, la regina e io partiremo con la barca reale.

Che altro mi chiedi?»

«Metti a mia disposizione il nobile Meren e cento dei tuoi migliori

combattenti. Meren porterà con sé il Sigillo del Falco, che gli conferisce piena autorità.»

«Gli sarà concesso.»

Appena la coppia reale s'imbarcò e partì, Meren e Taita, accompagnati dai

soldati, attraversarono il Nilo fino alla riva occidentale. Cavalcarono sulle

colline, e all'alba giunsero alla residenza di Mintaka, il Palazzo di Memnone.

La famiglia fu colta di sorpresa. Il guardiano del palazzo provò invano a

opporsi al loro ingresso con un distaccamento di guardie. Queste, peraltro,

erano rammollite dai cibi prelibati e dalla vita di lussi, e guardarono i cento

forti guerrieri di fronte a loro con palese inquietudine.

Meren mostrò il Sigillo del Falco.

«Stiamo eseguendo gli ordini del faraone

Nefer Seti. Fatevi da parte, lasciateci passare!»

«Porta il Sigillo del Falco.» Il guardiano si arrese e si volse al capitano delle guardie di palazzo. «Riporta gli uomini alle loro caserme, e tienili

dentro fino a nuovo ordine.»

Meren e Taita entrarono velocemente nel porticato d'ingresso, facendo

risuonare i sandali chiodati sulle lastre di arenaria.

Taita non era più sotto l'incantesimo di occultamento, era invece difeso da

una corazza di pelle di coccodrillo e da un elmo dello stesso materiale, con la

visiera abbassata a coprirgli la faccia. Aveva un aspetto formidabile e

minaccioso. I servi e le domestiche di Mintaka fuggirono al suo cospetto.

«Da dove iniziamo la ricerca, mago?» chiese Meren. «Quell'essere si nasconde ancora da queste parti?»

«Soe è qui.»

«Ne sei sicuro?»

«L'aria è greve del lezzo mefitico di Eos», gli disse Taita.

Meren annusò sonoramente.

«Non riesco a sentire nulla.»

«Tieni con noi dieci dei tuoi uomini, e disponi gli altri davanti a tutte le

porte e ai cancelli. Soe è in grado di mutare la sua forma e il suo aspetto...

dunque nessuno, né uomo né donna né animale, deve uscire da questo palazzo»,

ordinò Taita.

Meren riferì i comandi del mago e gli uomini si diressero verso le loro

posizioni.

Taita si muoveva risoluto nelle enormi sale magnificamente arredate, mentre

Meren e il suo distaccamento lo seguivano con le spade in pugno. Di tanto in

tanto, il mago si fermava e sembrava fiutare l'aria come un cane da caccia che segue l'usta.

Arrivarono infine al giardino interno della regina, un atrio spazioso

circondato da alti muri di arenaria e aperto al cielo azzurro senza nubi. Vi

erano viali di alberi in fiore e una fontana centrale circondata da panche di

arenaria con morbidi cuscini. Liuti e altri strumenti musicali erano rimasti

dove le serve di Mintaka li avevano abbandonati all'arrivo dei militari, e il

profumo persistente delle giovani donne si mescolava a quello dei fiori.

In fondo all'atrio c'era un piccolo pergolato di viti. Taita lo attraversò

senza esitare, con passo veloce e sicuro. Al centro, su un alto piedistallo di

granito rosa, c'era una statua dello stesso materiale. Qualcuno vi aveva depresso

alla base mazzi di ninfee, il cui profumo permeava l'aria e intontiva i sensi

come un potente oppiaceo.

«I fiori della strega...» bisbigliò Taita.

«Ricordo molto bene il loro odore.»

Poi esaminò la statua sul piedistallo. A grandezza naturale, aveva la forma di

una donna velata, avvolta dalla testa alle caviglie nelle pieghe del mantello. I

piedi delicati sotto l'orlo erano scolpiti con tale abilità che sembravano fatti

di tiepida carne invece che di pietra fredda e senza vita.

«I piedi della strega», disse Taita.

«Questo è il tempio dove la regina

Mintaka l'adorava.» Adesso nelle sue narici l'odore del male era più penetrante

dell'intenso odore di ninfee. «Nobile Meren... ordina ai tuoi uomini di

distruggere questa statua», disse con calma Taita.

Anche l'indomabile Meren era terrorizzato dall'orribile influsso della strega

che riempiva il tempio, e impartì l'ordine in tono sommesso. I soldati

rinfoderarono le spade e si misero al lavoro. Erano uomini forti e muscolosi, ma

la statua resisteva ai loro sforzi di abatterla.

«Tash-calon!» urlò Taita, usando nuovamente la parola di potere di Eos contro

la strega stessa. La statua si mosse, e i pezzi di marmo stridettero come il grido di un'anima perduta. I soldati trasalirono e balzarono indietro

intimoriti.

«Ascartu!» Taita puntò la spada verso l'effigie di Eos, che cominciò a cadere

lentamente in avanti.

«Silondela!» gridò ancora, e la statua

crollò frantumandosi sulle pietre del

selciato. Soltanto i piedi dall'apparenza delicata rimanevano intatti. Taita

fece un passo in avanti e li toccò uno per volta con la punta della spada. Pian

piano si ruppero sgretolandosi in mucchi di polvere rosa. Le ninfee sul

pedistallo appassirono, diventando nere e secche.

Lentamente, Taita girò intorno al pedistallo. Muoveva qualche passo e batteva

sul granito. Il suono era forte e pieno fino a quando non raggiunse il muro

posteriore. Lì il granito emise un'eco sorda e cava. Taita indietreggiò per

esaminarlo. Poi avanzò, appoggiando il palmo della mano sull'angolo destro

superiore ed esercitando una ferma pressione. Si udì il rumore acuto di una leva

interna che si muoveva e l'intero pannello si spalancò come una botola.

Nel silenzio che seguì, tutti fissarono la buia apertura quadrata che era

apparsa dietro il piedistallo. Era larga a sufficienza perché vi passasse un

uomo.

«Il nascondiglio del falso sacerdote di Eos», disse Taita. «Prendete le torce

della Sala del Consiglio.» I soldati si affrettarono a obbedire. Al loro

ritorno, Taita ne prese una e illuminò l'apertura. Alla luce vide una rampa di

scalini in pietra che scendevano nell'oscurità. Subito si chinò, entrò e iniziò

a scendere. C'erano tredici scalini, alla base dei quali si apriva un passaggio

ampio e alto a sufficienza da permettere a un uomo adulto di camminare senza

abbassarsi. Il pavimento era in semplici

piastrelle di arenaria. Le pareti erano spoglie, senza dipinti né incisioni.

«Stammi vicino», disse Taita a Meren, inoltrandosi nella galleria. L'aria era viziata, rancida, greve di terra umida e cose da tempo morte e sepolte. Due

volte Taita si trovò davanti a un bivio, ma in entrambe scelse istintivamente,

senza fermarsi a riflettere. Alla fine apparve un barlume di luce. Avanzò con sicurezza.

Il mago attraversò una cucina contenente grandi anfore piene di olio, acqua e

vino. C'erano anche contenitori per la durra, cestini di frutta e verdura e

carne affumicata appesa con ganci al soffitto. Al centro, una sottile spirale di

fumo si levava dalle ceneri del focolare per sparire in un foro di ventilazione

nel soffitto. Sul basso tavolo in legno, un pasto lasciato a metà con un boccale

e una brocca di vino rosso. Un piccolo lume a olio proiettava ombre negli

angoli. Taita raggiunse la porta nella parete di fronte e guardò dentro la

cella, fiocamente illuminata da un'unica lucerna.

Alcuni indumenti, una tunica, un mantello e un paio di sandali erano stati gettati senza riguardo in un angolo. In mezzo al pavimento c'era una stuoia coperta da un manto di pelle di sciacallo. Taita prese un angolo della coperta e la sollevò bruscamente. Nascondeva un bambino di non più di due anni, un grazioso marmocchietto che scrutava il mago con i suoi occhioni indagatori. Taita si abbassò e posò la mano sulla testa glabra del piccolo, provocando uno sfrigolio e un pungente fetore di carne bruciata. Il bambino urlò e si ritrasse.

Impresso sul cranio aveva un marchio rosso irregolare: non la sagoma della mano

del mago, bensì la zampa di gatto di Eos.

«Hai ferito il bimbo», si lasciò sfuggire Meren, abbassando la voce per la pena.

«Non è un bimbo», rispose Taita. «È l'ultima incarnazione di quella strega. È l'emblema del suo spirito, quello che porta impresso sulla testa.» Allungò la mano per toccarlo di nuovo, ma il bambino gridò, ritraendosi. Taita lo afferrò

per le caviglie, facendolo penzolare a gambe all'aria mentre quello si dimenava

e contorceva. «Esci allo scoperto, Soe. La strega tua padrona è stata consumata

dalle fiamme occulte della terra. Non potrai più servirti di nessuno dei suoi

poteri.» Scaraventò l'essere sulla stuoia, dove rimase a piagnucolare.

Taita passò sopra di lui la mano destra, svelando il camuffamento di Soe; il

bambino cambiò lentamente forma e dimensione fino a riprendere le sembianze

dell'emissario della strega: Soe, gli occhi

fiammeggianti e i lineamenti

contraffatti dall'odio e dalla malignità.

«Lo riconosci, ora?» chiese Taita a Meren.

«Per l'alito mefitico di Seth... è Soe, quello che scagliò i rospi contro

Demetrio. L'ultima volta che l'ho visto, questo figlio di un demonio sfrecciava

nella notte sul dorso di una iena, sua parente.»

«Legalò!» ordinò Taita. «Verrà a Tebe, ad affrontare la giustizia del

faraone.»

La mattina dopo il rientro dei reali a Tebe, la regina Mintaka sedeva di

fianco al faraone nella sala delle udienze private del palazzo. Il sole inondava

la stanza dagli alti finestroni, ma non illuminava la regina, che appariva tesa

ed esausta. Meren ebbe l'impressione che fosse molto invecchiata dall'ultima

volta che l'aveva vista, solo pochi giorni prima.

Il sovrano sedeva su un trono più alto di quello della consorte. Incrociati

sul petto aveva il flagello e lo scettro a uncino, simboli della giustizia e del

castigo. In capo reggeva alta la corona bianca e rossa dell'Alto e del Basso

Egitto, nota come la possente pschent.

Due scribi erano seduti ai lati del trono per registrare le sue deliberazioni.

Il faraone Nefer Seti apostrofò Meren:
«Hai portato a termine il compito che ti avevo affidato?»

«Sì, potente faraone. Il tuo nemico è sotto la mia custodia.»

«Non ne dubitavo. E me ne compiaccio. Lo porterai al mio cospetto affinché risponda alle mie domande.»

Meren batté tre volte l'elsa della spada sul pavimento. Si udì un frastuono di

sandali chiodati e una schiera di dieci guardie sfilò nella sala. La regina

Mintaka guardò con occhi spenti i soldati finché non riconobbe il prigioniero.

Soe era nudo e scalzo, a parte un perizoma di lino bianco. Polsi e caviglie

erano ammanettati con pesanti catene di rame. Appariva teso, ma teneva il mento

alto in segno di sfida. Mintaka ansimò e balzò in piedi, fissandolo costernata e

sgomenta. «Faraone, questo è un profeta potente, un servo dell'innominabile dea.

Non è un nemico! Non possiamo trattarlo così!» esclamò.

Il faraone si volse lentamente verso di lei e la guardò. «Se lui non è mio nemico, perché me lo hai tenuto nascosto?» le chiese.

Mintaka tremò e si coprì la bocca con una mano, poi si abbandonò sul trono: il suo volto era cinereo, lo sguardo affranto.

Il faraone si girò verso Soe: «Di' il tuo nome!» ordinò al prigioniero.

Soe lo guardò torvo. «Io non ricevo ordini se non dalla dea senza nome»,

ribatté.

«Coei di cui parli non è piú senza nome.
Il suo nome era Eos, e non era
affatto una dea.»

«Attento a te!» gridò Soe. «Stai
bestemmiando! La collera della dea
piomba senza indugi.»

Il faraone ignorò la sua ira. «Hai
cospirato con questa strega per fermare le
acque del Nilo nostra Madre?»

«Ho detto che rispondo solo alla dea»,
sibilò Soe.

«In accordo con questa strega, hai usato

poteri soprannaturali per portare

sciagure sul nostro Egitto? E miravi a rovesciare il mio potere?»

«Tu non sei il vero re!» gridò Soe. «Tu sei un usurpatore, e un traditore! Eos

è la signora della terra e di tutte le sue nazioni!»

«Sei stato tu a uccidere i miei figli... principi e principesse di sangue

reale?»

«Non erano di sangue reale», ribatté Soe. «Erano individui comuni. Solo la dea

è di sangue reale.»

«Hai usato il tuo malefico influsso per allontanare la mia regina dal sentiero dell'onore? Sei stato tu a convincerla che avrebbe dovuto aiutarti a porre una strega sul mio trono?»

«Il trono non è tuo. Spetta a Eos per diritto.»

«Hai promesso alla mia regina di riportare in vita i nostri figli?» chiese il faraone, la voce fredda e tagliente come la lama di una spada.

«Una tomba non svela i suoi segreti», replicò Soe.

«Quindi hai proferito una menzogna, diecimila menzogne! Tu hai mentito, hai ucciso, hai sparso il seme della rivolta e della disperazione in tutto il mio regno.»

«Al servizio di Eos, le menzogne si ammantano di bellezza, l'omicidio è un atto di nobiltà. Non ho diffuso la rivolta, ma la verità.»

«Soe, le tue parole ti condannano.»

«Tu non puoi farmi alcun male. La mia dea mi protegge.»

«Eos è stata distrutta. La tua dea non

esiste più», scandì il faraone in tono

grave. Poi si rivolse di nuovo a Mintaka:
«Mia regina, hai sentito abbastanza?»

Mintaka stava singhiozzando piano. Era
talmente sfinita che non riusciva a

dire una parola, ma annuì e, piena di
vergogna, si coprì il volto.

Infine il faraone si rivolse direttamente
alle due figure silenziose in fondo

alla sala. La visiera dell'elmo di Taita era
abbassata e Fenn aveva il volto

coperto da un velo. Si vedevano solo i
suoi occhi verdi.

«Diteci come è perita Eos», ordinò il faraone.

«La Potente è stata divorata dal fuoco», disse Taita.

«Quindi sarebbe giusto che la sua creatura andasse incontro allo stesso destino.»

«Sarebbe una morte onorevole, migliore di quanto non meriti... e migliore di quella che ha dato a degli innocenti.»

Il faraone annuì pensoso, quindi si rivolse a Mintaka: «Sono tentato di concederti un'occasione di riscatto ai miei

occhi e a quelli degli dei

d'Egitto».

Mintaka si gettò ai suoi piedi. «Non sapevo quello che facevo!... Soe mi

promise che il Nilo avrebbe ripreso il suo corso e che ci sarebbero stati

restituiti i nostri figli, se solo tu avessi riconosciuto l'esistenza della dea.

Io gli credetti.»

«L'avevo capito.» Il faraone disse a Mintaka di alzarsi. «Come punizione,

ordino che sia la tua mano regale a dare inizio all'esecuzione, appiccando fuoco

al rogo su cui Soe e l'ultimo vestigio della
strega saranno cancellati dal mio

regno.»

Mintaka barcollò e sul suo volto si
dipinse un'espressione di totale

smarrimento. Poi sembrò riprendersi. «Io
sono la moglie del faraone, fedele e

obbediente. Sottomettermi ai suoi ordini
è un dovere, per me. Accenderò il fuoco

che ucciderà Soe, colui nel quale un
tempo ho creduto.»

«Nobile Meren, conduci questa
miserabile creatura giù nel cortile, dove il

rogo l'attende. La regina Mintaka verrà con te.»

Le guardie scortarono Soe lungo lo scalone di granito, fino al cortile. Meren

li seguiva con Mintaka aggrappata con forza al suo braccio.

«Resta con me, mago», ordinò il faraone a Taita. «Sarai testimone della sorte

del nostro nemico.»

Insieme si diressero al balcone affacciato sul cortile.

Un grande rogo, costruito con tronchi e fasci di papiri secchi, sorgeva al

centro del cortile sotto di loro. Era stato imbevuto di olio per le lampade. Una

scala di legno portava al patibolo sopra la pira. Ai suoi piedi stavano

aspettando due nerboruti carnefici. Presero Soe e, poiché le gambe lo reggevano

a stento, lo trascinarono sopra il rogo, quindi lo legarono al palo con una

fune. Scesero dalla scala lasciandolo solo, in alto. Meren andò verso il

braciere incandescente posto all'ingresso del cortile, accese una torcia

impregnata di catrame e la consegnò a

Mintaka. Quindi lasciò la donna ai piedi del rogo mortale.

Mintaka alzò lo sguardo verso il terrazzo dove si trovava il faraone. I suoi occhi erano pieni di pietà. Lui annuì. La regina esitò ancora un attimo, poi scagliò la torcia in fiamme sui fasci di papiri. Barcollò indietro quando da un lato della pira balzò una lingua di fuoco. Fumo nero e fiamme volteggiavano più in alto del tetto del palazzo.

In mezzo al rogo, Soe gridò rivolto al cielo senza nuvole: «Ascoltami, Eos,

unica vera dea! Il tuo fedele servitore ti chiama. Innalzami dalle fiamme,

mostra la tua forza e il tuo sacro potere a questo misero faraone e a tutto il

mondo!» Poi la sua voce venne soffocata dal crepitio del fuoco. Soe si accasciò

sulle corde che lo legavano, avvolto dal fumo e dal calore, nascosto dalle

fiamme guizzanti. Per un istante queste si divisero rivelando la sua figura

annerita e contorta, una figura non più umana, ancora legata al palo. Poi la

pira crollò ed egli fu inghiottito dal fuoco.

Meren trascinò Mintaka al sicuro sullo scalone, quindi la condusse nella sala

reale delle udienze. Era ormai una donna vecchia e fragile, spogliata della sua

bellezza e dignità. Avanzò verso il faraone e si inginocchiò davanti a lui.

«Mio

signore e marito, imploro il tuo perdono», sussurrò. «Sono stata una sciocca, e

non ho scuse per quello che ho fatto.»

«Sei perdonata», disse Nefer Seti, che poi apparve incerto sul da farsi.

Accennò il gesto di farla alzare in piedi, ma subito ci ripensò. Si rendeva

conto che una simile clemenza mal si addiceva alla divinità di un faraone e

guardò verso Taita in cerca del suo consiglio. Taita sfiorò il braccio di Fenn.

Lei annuì e alzò il velo, mostrando la sua squisita bellezza; quindi attraversò

la sala e si fermò davanti a Mintaka.

«Vieni, mia regina», disse, e prese il

braccio di Mintaka.

La regina la guardò. «Chi sei?» chiese Mintaka con voce tremante.

«Qualcuno che ti ama profondamente», rispose Fenn facendola alzare.

Mintaka fissò i suoi occhi verdi, poi all'improvviso scoppiò in lacrime.

«Sento che sei buona e saggia nonostante la tua età...» disse, e si abbandonò

all'abbraccio di Fenn.

Tenendola stretta, Fenn la guidò fuori dalla sala.

«Chi è quella giovane?» chiese Nefer Seti a Taita. «Non posso aspettare oltre per saperlo. Dimmelo una volta per tutte, mago. È un ordine del tuo sovrano.»

«È la reincarnazione di tua nonna, la regina Lostris», rispose Taita. «La

donna che un tempo ho amato e che ora

posso amare di nuovo.»

I nuovi possedimenti di Meren si estendevano per trenta leghe lungo la sponda

del Nilo. Uno dei palazzi reali e uno splendido tempio dedicato al dio falco

Horus si trovavano al centro di quei terreni. Entrambi gli edifici erano parte

del dono del faraone. Trecento affittuari coltivavano i fertili campi irrigati

dal fiume. Come tributo dovevano dare un quinto del raccolto al nuovo padrone,

il generale Meren Cambise.

Centocinquanta servi e duecento schiavi,

fatti

prigionieri nelle guerre del faraone,
lavoravano nel palazzo o nelle terre dei
possedimenti.

Meren chiamò quelle terre Karim Ek-
Horus, la vigna di Horus. Nella
primavera

di quell'anno - nel periodo della semina,
quando la terra era rigogliosa - il

faraone, seguendo il fiume, arrivò da
Tebe con tutto il suo seguito per

assistere alle nozze del nobile Meren e
della sua sposa.

Meren e Sidudu giunsero insieme alla sponda del fiume. Meren indossava i gradi

di un supremo capo militare, con le piume di struzzo sull'elmo e le catene d'oro

del Valore e della Lode sul petto nudo. Sidudu portava un fiore di gelsomino tra

i capelli, e il suo vestito era una nuvola di seta bianca del lontano Oriente.

Ruppero la giara contenente l'acqua del Nilo e si baciaron, mentre tutti i

presenti esultavano invocando la benedizione degli dei.

I festeggiamenti durarono dieci giorni e dieci notti. Meren avrebbe voluto

riempire le fontane del palazzo con il vino, ma dal momento in cui divenne sua

moglie Sidudu gli proibì di compiere una simile follia. Meren era spaventato

dalla prontezza con cui lei si era assunta la responsabilità della guida della

sua dimora, ma Taita lo rassicurò: «Sarà la compagna migliore per te. La sua

parsimonia ne è una prova. Una moglie stravagante è uno scorpione nel letto del

marito».

Ogni giorno Nefer Seti passava parecchio tempo con Taita e Meren, ascoltando

con avidità la storia del loro viaggio sulle Montagne della Luna. Quando il

racconto era stato narrato in ogni suo dettaglio, egli ordinava di ricominciare

da capo. Sidudu, Fenn e Mintaka restavano insieme a loro. Sotto l'influenza di

Fenn l'indole della regina stava cambiando. Si era liberata dal peso del dolore

e del senso di colpa e, di nuovo serena, trasmetteva felicità. Era ormai chiaro

che si era riguadagnata pienamente i favori del marito.

Una parte del racconto era particolarmente affascinante, soprattutto per Nefer

Seti, e vi ritornava in continuazione. «Parlami ancora della Fonte», chiedeva a

Taita. «Ti raccomando di non tralasciare alcun dettaglio. Comincia con il

racconto di come attraversasti il ponte di pietra sopra il lago di lava

incandescente.»

Ma anche quando Taita arrivava alla fine della storia, il faraone non era

soddisfatto. «Descrivi il sapore dell'Azzurro mentre ti scendeva in gola»;

«Perché non ti soffocava come l'acqua che ti entra nei polmoni quando cerchi di

respirare?»; «Quanto tempo dopo l'uscita dalla Fonte ti sei reso conto dei suoi

effetti straordinari?»; «Hai detto che le ustioni sulle gambe provocate dalla

lava guarirono immediatamente, e che le tue membra ritrovarono forza. Fu davvero

così?»; «Ora che la Fonte è stata distrutta dalle eruzioni del vulcano, è stato

anch'esso sommerso dalla lava

incandescente? Sarebbe una perdita davvero molto

grave. Rimarrà per sempre irraggiungibile?»

«La Fonte, come le forze vivificanti che essa dona, è eterna. Fino a quando su questa terra ci sarà vita, la Fonte esisterà», gli rispondeva Taita.

«Nel corso degli anni tutti i sapienti hanno sognato questa magica Fonte, e tutti i miei antenati l'hanno cercata. La vita eterna e l'eterna giovinezza, quali tesori inestimabili sono?» Negli occhi del faraone brillava un ardore

quasi religioso. Improvvisamente
esclamò: «Taita, trovamela. Non te lo sto
ordinando, ti sto supplicando. Mi restano
ancora venti o trent'anni del tempo
che mi è stato concesso. Va', Taita... e
trova di nuovo
la Fonte».

Taita non ebbe bisogno di guardare Fenn.
La sua voce gli risuonò nitida nella
mente: «Mio diletto Taita, aggiungo le
mie suppliche a quelle del tuo re.

Portami con te. Gireremo il mondo finché
non avremo raggiunto il luogo dove è

nascosta la Fonte. Farò il bagno nell'Azzurro, così potrò restare accanto a te e

amarti per l'eternità».

«Faraone», disse Taita, guardando gli occhi ansiosi del sovrano, «ciò che mi ordini, io lo farò.»

«Se avrai successo la tua ricompensa non avrà limiti. Ti coprirò con tutti gli onori e i tesori che vi sono al mondo.»

«Quello che ho ora è sufficiente. Ho la giovinezza e insieme la saggezza

portata dagli anni. Ho l'amore del mio re

e della mia donna. Per amore di
entrambi farò questo.»

Taita cavalcava in sella a Brezza di Fumo
e Fenn a Turbine. Ciascuno conduceva
con sé un cavallo da soma carico.
Indossavano abiti beduini, e portavano
arco e

spada. Meren e Sidudu li
accompagnarono fino alla cima delle
colline orientali

sopra il territorio di Karim Ek-Horus. Da
lì cominciava il viaggio. Sidudu e

Fenn versarono lacrime sincere, Meren
abbracciò Taita e lo baciò su una guancia.

«Povero mago! Cosa farai, senza la mia protezione?» La sua voce era rude. «Ti garantisco che prima di aver trascorso un giorno lontano dai miei occhi, ti troverai in qualche bel guaio.» Quindi si voltò verso Fenn. «Prenditi cura di lui, e... fa' in modo di riportarcelo, prima o poi.»

Taita e Fenn montarono a cavallo e scesero dall'altro versante. A metà strada si fermarono, e si volsero a guardare le due piccole figure sopra di loro. Meren e Sidudu salutarono con la mano per l'ultima volta, poi girarono i cavalli e

scomparvero all'orizzonte.

«Dove stiamo andando?» chiese Fenn.

«Per prima cosa dovremo attraversare un mare, quindi vaste pianure e infine un'alta catena montuosa.»

«E dopo, dove?»

«In una giungla intricata verso il tempio di Sarasvati, la dea della sapienza e della rigenerazione.»

«E lì cosa troveremo?»

«Una donna sapiente, che aprirà il tuo Terzo Occhio affinché tu possa aiutarmi

a distinguere più chiaramente il sentiero che porta alla sacra Fonte.»

«Quanto durerà il nostro viaggio?»

«Il nostro sarà un viaggio senza fine, insieme, per sempre», rispose il mago

alla sua amata.

Fenn rise di gioia. «Allora, mio signore, è ora di cominciare.» Fianco a

fianco, spronarono i cavalli e si diressero verso l'ignoto.

Fotocomposizione: Nuovo Gruppo Grafico - Milano

Finito di stampare

nel mese di maggio 2007

per conto della Longanesi & C.

dalla Mondadori Printing S.p.A.

Stabilimento N.S.M. - Cles (TN)

Printed in Italy